This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 1,085,955

PROPERTY OF
The University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

PROPERTY OF
The University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

ANNO IV. FASCICOLO I.

BOLLETTINO

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER L'UMBRIA

4

VOLUME IV.

Ὀμβρικοὶ.... τὸ ἔθνος.... πάνυ μέγα τε καὶ ἀρχαῖον.

DION. D'ALICARN. *Ant. Rom.* I, 19

PERUGIA
UNIONE TIPOGRAFICA COOPERATIVA
(GIÀ DITTA BONCOMPAGNI)
1898

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Adunanza del Consiglio tenuta il 21 settembre

in Spoleto nelle sale del Circolo del Clitunno gentilmente concesse, il giorno 21 settembre 1897 alle ore 10.

Ordine del giorno:

1. *Proposte per nomina di Soci ordinari;*
2. *Proposte di Soci di altre categorie;*
3. *Conto consuntivo;*
4. *Bibliografia storica dell' Umbria.*

Presidenza FUMI.

Presenti i soci:

ANSIDEI V. — FALOCI-PULIGNANI M. — GIANNANTONI L. — TENNERONI A.

Si legge e si approva il verbale della seduta precedente.

Si esaminano e si approvano le proposte, come ai numeri 1 e 2 dell' *Ordine del giorno,* e si mandano all' Assemblea dei Soci perchè ne prenda atto, o deliberi su di esse a senso degli articoli 15 e 16 dello Statuto.

Il Segretario-Economo Ansidei presenta il conto consuntivo della già Società Umbra per l' esercizio 1896, seguito dal rapporto dei sindacatori. Si discute quindi il *bilancio preventivo* della Deputazione per il 1898, e l' uno e l' altro vengono approvati. Per il consuntivo dell'esercizio 1897 restano eletti a sindacatori i soci Blasi e Cuturi.

Sul 4° oggetto, *Comunicazioni e proposte in ordine alla*

bibliografia storica dell'Umbria, il socio Tenneroni propone uno schema di classificazione delle diverse materie.

Il socio Faloci-Pulignani ritiene opportuno estendere maggiormente i confini del lavoro e pensa che, ad aver quasi la storia della nostra cultura, sia necessario prender nota di tutto quanto sia stato stampato nell'Umbria, qualunque sia l'argomento preso a svolgere.

Il Presidente e Tenneroni gli fanno osservare che nelle sedute precedenti fu designato il còmpito del lavoro e che l'allargare di troppo il campo delle ricerche renderebbe difficile il raggiungere lo scopo indicato dalla Deputazione.

Assemblea generale tenuta il detto giorno.

Presidenza Fumi.

Presenti i soci:

Anselmi Anselmo — Bini-Cima Giovanni rappresentante il Sindaco di Assisi — Briganti Francesco — Bruni Francesco rappresentante il Sindaco di Città di Castello — Campello della Spina Paolo — Fabri-Stelluti-Scala Francesco — Faloci-Pulignani Michele — Ficarelli Filippo Sindaco di Collescipoli — Filippi Alessandro — Fratellini Salvatore anche in rappresentanza della Deputazione Provinciale dell'Umbria — Fumi Ranieri rappresentanza del Municipio di Porano — Giannantoni Luigi — Gori Fabio — Lanzi Luigi — Meniconi-Bracceschi Menicone — Monaci Ernesto — Morini Adolfo — Ojetti Ugo — Ricci Raffaello — Rosa Edilberto — Sansi Oliviero — Sordini Giuseppe — Tenneroni Annibale — Tommasini-Mattiucci Pietro — Tordi Domenico — Valenti Tommaso — Ansidei Vincenzo Segretario-economo.

Hanno dichiarato a mezzo di lettere o telegrammi di voler essere considerati come presenti a questa adunanza, alla quale con loro rincrescimento non possono intervenire, i soci:

Villari Pasquale Senatose — Faina Eugenio Senatore — Bellucci Giuseppe — Paoli Cesare — Franci Carlo — Morandi Luigi Deputato — Bracci Giuseppe Deputato — Fani Cesare Deputato — Pucci-Boncambi Rodolfo — Corbucci Vittorio — Gamurrini Francesco — Trabalza Ciro — Mazzatinti Giuseppe — Urbini Giulio — Cuturi Torquato — Calisse Carlo — Romitelli Marzio — Benucci Domenico — Barbiellini-Amidei Alessandro — Fangacci Leonida — Magherini-Graziani Giovanni — Cilleni Nepis Carlo — Grisar Ermanno — Sconocchia Ettore — Novelli Gioacchino — Berti Flavio rappresentante la Congregazione di Carità di Gubbio — Rotelli Anastasio — Cassano Roberto — Mikelli Vincenzo — Verri Antonio — Bartolini Luigi — Merkel Carlo — Filippini Enrico — Cipolla Carlo — Bellucci Alessandro — Eroli Giovanni — Natalini Paolo — Orsini Antonio — Moretti Alceste — Sindaco di Foligno — Alessandri Leto — Bellachioma Virgilio — Lupattelli Angelo — — Ceci Getulio — Sensi Filippo — Frenfanelli Cibo Serafino — Pelissier Leone — Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano — Calderoni Giacomo — Cerretti Cesare — Patrizi Ugo — Ranieri di Sorbello Ruggero — Blasi Angelo — Donati Girolamo.

Il Presidente si rende interprete di tutti i convenuti ringraziando la città di Spoleto della cortese ospitalità che offre agli studiosi delle patrie memorie, e porge un saluto e un ringraziamento ai soci, i quali, recandosi numerosi a questi annuali convegni, ne accrescono l'importanza e dimostrano di esser convinti della utilità di tali riunioni per l'incremento degli studî.

Si rivolge quindi all'illustre prof. Monaci, e dopo avergli manifestato la più viva gratitudine sua e di tutti i suoi colleghi per quanto ha fatto a vantaggio della R, Deputazione Umbra di storia patria, lo prega ad assumere la presidenza onoraria dell'adunanza. Le parole del Presidente sono accolte da un applauso unanime.

Il prof. Monaci ringrazia dell'onorevole ed affettuosa testimonianza, e cedendo alle nuove insistenze del Fumi e di tutti i soci si reca al banco della presidenza.

Il conte Campello della Spina porge ai soci le scuse del cav. Sinibaldi Sindaco di Spoleto chiamato in Ancona da

urgentissimi affari, e, rendendosi interprete dei sentimenti del Sindaco stesso e di tutti gli Spoletini, ringrazia il Fumi delle cortesi parole che ha loro rivolto.

Quindi vien data lettura dei regi decreti: 27 febbraio 1896 per la costituzione della *Regia Deputazione di storia patria per l' Umbria;* 27 settembre successivo per le nomine all' ufficio di presidenza:

L. Fumi *Presidente* — L. Tiberi *Vice-presidente* — V. Ansidei *Segretario-economo;*

25 marzo 1897 per le nomine dei Soci ordinari:

Ansidei Vincenzo — Bellucci Giuseppe — Blasi Angelo — Cuturi Torquato — Donati Girolamo — Faloci-Pulignani Michele — Fumi Luigi — Giannantoni Luigi — Guardabassi Francesco — Mazzatinti Giuseppe — Sensi Filippo — Tenneroni Annibale — Tiberi Leopoldo.

Il Segretario dà lettura dello Statuto approvato nell' adunanza del 16 maggio 1897 e che fu trasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione per la necessaria approvazione: quindi legge il resoconto dello stato economico della R. Deputazione.

La relazione del Segretario-economo è approvata. Il Presidente comunica che il Consiglio nella sua odierna seduta a norma dell' articolo 15 dello Statuto ha deliberato ad unanimità di proporre al Ministero della Pubblica Istruzione la nomina a Soci ordinari dei signori conte cav. Paolo Campello della Spina e cav. Giuseppe Sordini; in omaggio poi al disposto dell' articolo 16 dello Statuto medesimo l' Assemblea acclama soci onorari i signori:

De Paoli comm. Enrico *Soprintendente degli Archivi di Stato romani, e socio di varie Deputazioni e Società Storiche* — Wenzel mons. Pietro *Sottoarchivista dell' Archivio Vaticano e socio di varie Accademie e Società Storiche* — Lanciani comm. prof. Rodolfo *della R. Università di Roma, Accademico de' Lincei;*

elegge a soci collaboratori i signori:

De Cesare comm. Raffaele, Deputato al Parlamento Nazionale, Pardi dott. prof. Giuseppe — Tommasini-Mattiucci cav. prof. Pietro.

Nomina poi soci aggregati i signori:

Agostini don Giuseppe — Annesanti dott. Carlo — Arcangeli cav. dott. Domenico — Arroni conte Cesare — Bezzi avv. Camillo — Bidolli avv. Angelo — Biondi prof. Ulrico — Bondi dott. Giuseppe — Cesari prof. Giulio — Federici dott. Silvio — Fortunati dott. cav. Alfredo — Frascherelli rag. Ugo — Gasperini can. Silvio — Gerboni dott. Luigi — Lalli conte Ferdinando — Lapi cav. Scipione — Langeli dott. Paolo — Laureti dott. Pasquale — Leonetti Luparini cap. Benedetto — Mancinelli dott. Antonio — Mansueti Ernesto — Marchesini prof. Goffredo — Marcocci cav. Francesco — Mari dott. Cesare — Martinelli dott. Ulrico — Messini dott. Paolo — Montevecchio Ferentillo duca Astorre — Moretti prof. Tito — Mosci dott. Pompeo — Pompei rag. Anchise — Ragnoli dott. Antonio — Ricci prof. D. Ettore — Rossi dott. Mario — Salza dott. Abd-el-Kader — Sinibaldi avv. cav. Tito.

Da ultimo sono nominati soci corrispondenti i signori:

Antonelli avv. Mercurio — Martini avv. cav. Antonio Bibliotecario del Senato del Regno.

Il socio Ugo Ojetti, rammentando un deliberato del Congresso storico di Firenze del 1890 fatto su proposta del conte Domenico Gnoli, desidera sia data opera efficace a tener desto il movimento per l'istituzione di cattedre di Storia dell'arte.

La Società vota unanime le dichiarazioni dovute fare in proposito da Fumi e da Monaci.

Il socio Lanzi presenta una breve nota, relativa ad un antico fresco da lui recentemente rimesso in luce al completo nel convento di S. Francesco presso Stroncone, nella qual pittura ammirasi un'effigie di S. Francesco d'Assisi, di cui rileva l'importanza per la storia della iconografia sanfrancescana.

Il socio Tommasini-Mattiucci, a nome del cav. Magherini-Graziani, presenta parte del volume e dell'atlante dell'opera « L'arte a Città di Castello » e dà notizia della parte di bibliografia affidata allo stesso Magherini-Graziani.

Si leggono le lettere dei soci Fangacci per la pubblicazione di alcune pergamene di Gubbio, e Benucci sopra un suo studio intorno al dominio degli Orsini dell'Anguillara a Calvi, e sopra un altro circa le formule di scongiuri scritti in rime volgari della fine del secolo XV; il Benucci poi comunica anche notizie intorno all'inventario dell'archivio notarile di Calvi.

Il socio Urbini fa sapere d'aver posto mano alla parte di bibliografia assegnatagli.

Il socio Gamurrini ha pronta tutta la bibliografia del tempo antico; ma perchè il metodo che egli ha tenuto pel suo lavoro è differente da quello proposto ed annunziato, la Deputazione si potrà valere delle sue schede volta a volta che procederà nel suo lavoro bibliografico per le varie località dell'Umbria. Comunica poi le seguenti notizie di documenti: 1.° Per GUALDO: *Processus inter Monachos S. Mariae de Cripta et Monasterium S. Mariae de Gualdo sub Bonifacio VIII* (Cod. Ottob. n. 2516, p. 62). — 2.° *Atti criminali di Gualdo dalla fine del secolo XIII al principio del XIV* nelle guardie del cod. N. 148 della Biblioteca di Rimini; vi si citano gli Statuti. — 3.° *Repertorium privilegiorum, quae nonnullis urbibus ecclesiasticis status pontificij concessa sunt* (Cod. ottob. N. 1818). — 4.° Per GUBBIO: *Cose storiche di Gubbio in Carta del 1331, n. 885, del Monastero di S. Bernardo di Arezzo* (in Arch. di Stato in Firenze). — 5.° CITTÀ DI CASTELLO: *Nota delle pitture ivi esistenti:* miscellanee mss. delle rr. Gallerie di Firenze, vol. I, n. 26 e 27, secolo XVII. — 6.° *Atti civili di Città di Castello del 1302 e 1303* nell'arch. capitolare di Arezzo. Finalmente accenna ad un Regesto della prima metà del secolo XIII a cominciar dal 1008 da lui veduto nell'arch. capitolare di Città di Castello ed ora scomparso.

Il Fumi da queste comunicazioni prende occasione di annunziare che egli ha condotto a fine un vastissimo repertorio di documenti umbri nelle raccolte miscellanee dell'Archivio Vaticano e sugli inventari della Biblioteca Vaticana da formare come un ampio *Codex Umbriae* dal XII fino al secolo XVI.

Il socio Cilleni Nepis fa sapere di un suo lavoro sulla Chiesa di S. Felice nel circondario di Spoleto.

Il socio Grisar presenta due suoi opuscoli:

1.° *Il tempio del Clitunno e la chiesa spoletina di S. Salvatore.*

2.° *Note archeologiche sulla mostra di arte sacra antica in Orvieto.*

Il Presidente propone quindi che la Deputazione a servizio degli studi storici si faccia iniziatrice di raccolte fotografiche di monumenti dei singoli luoghi dell'Umbria, come già è stato fatto in Orvieto presso quel Museo civico.

L'Assemblea prende atto di tutte queste comunicazioni e proposte e le raccomanda allo studio del Consiglio.

Adunanza del Consiglio tenuta il 22 settembre.

Presenti i soci che intervennero alla prima riunione.

Si riprende la discussione sulla *Bibliografia storica Umbra* e si delibera ad unanimità di cominciare a stampare la bibliografia storica di una delle città per le quali il lavoro sia già bene avviato; per tal modo con un esempio pratico i casi dubbî saranno dichiarati e alcuni quesiti avranno una soluzione.

Il socio Tenneroni comunica, in proposito, che è stato condotto bene innanzi lo spoglio dei grandi corpi storici, e che si sono di già compilate circa 600 schede.

Il prof. Monaci dimostra come utilmente potrebbe darsi

notizia dei documenti diplomatici riguardanti l'Umbria, che già videro la luce, ed afferma che un elenco di tali documenti con le indicazioni bibliografiche riuscirebbe di vantaggio incontestabile agli studiosi e costituirebbe, per le cose edite, come un codice diplomatico dell'Umbria. Tale pubblicazione potrebbe precedere anche l'altra della bibliografia generale.

Il Presidente plaude all'idea espressa dal prof. Monaci, e manifesta il desiderio che in questa bibliografia sia tenuto conto delle edizioni nelle quali hanno visto la luce i documenti.

Il socio Tenneroni propone il seguente ordine del giorno:

« La R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, udita la lettura dello schema di classificazione per la *Bibliografia storica dell' Umbria*, apprese le notizie sul lavoro preparatorio compiuto, esaminata la proposta di estendere maggiormente i confini del lavoro fatta dal socio M. Faloci-Pulignani, approva la compilazione per la stampa di detta bibliografia secondo le modificazioni allo schema e alla pubblicazione di essa, consigliate dal presidente Fumi, dal socio onorario prof. E. Monaci e conforme i chiarimenti forniti all'uopo dal relatore ai diversi soci interroganti ».

Quest'ordine del giorno è approvato all'unanimità.

Dovendosi quindi provvedere alla rinnovazione dei membri della Commissione per le pubblicazioni, si delibera la conferma della intiera Commissione per un solo anno, tenendosi conto dell'assenza di varî soci che la componevano.

Il Segretario dà lettura di una lettera del direttore della *Unione tipografica cooperativa*, signor Nicola Berardi, con la quale si chiede un aumento da determinarsi sul prezzo già convenuto per ogni foglio di stampa del *Bollettino;* i signori congregati affidano all'officio di Presidenza l'incarico di prendere in esame la dimanda del signor Berardi, e decidere se sia il caso di soddisfarla.

Adunanza pubblica dell'Assemblea generale tenuta il detto giorno.

Oltre i soci, che intervennero all'Assemblea generale del giorno 21, presero parte a questa adunanza l'avv. FRANCESCO ANDREANI, rappresentante del Sindaco di Perugia, e i soci TIBERI, GUARDABASSI, PONTANI, VALLI, MANASSEI, PRESENZINI, LEONELLI e RICCI.

Assistevano all'adunanza, per invito della Presidenza, le Autorità civili e militari e alcune distinte Signore di Spoleto.

Il Presidente riferì sui lavori dell'annata decorsa e annunziò gli studî preparati per l'anno venturo. Quindi pronunziò un discorso ispirato alle memorie antiche di Spoleto, e con frequenti richiami ai fatti dell'epoca romana, longobarda e italiana del basso medioevo, fece vedere come Spoleto risalti nella storia, specialmente dell'alto medioevo, per uno spiccato carattere di regalità, essendo perfino emancipata dall'autorità papale la grande Abbazia Farfense e sotto la protezione dell'Impero; carattere che al sopraggiungere poi delle forme repubblicane, figlie delle volontà individuali del popolo consociato liberamente, si risente nel fiero urto ghibellino tanto celebre nel secondo periodo medioevale. Ad illustrazione di esso offrì il contributo de' nuovi studi suoi e del segretario Ansidei dato nel fascicolo 3.° dell'a. III.° del *Bollettino*, presentato all'adunanza, come omaggio della R. Deputazione a Spoleto. Ricongiungendo le memorie antiche con gli esempi di fortezza e di patriottismo del popolo spoletino per la libertà, chiuse il discorso additando il còmpito dell'êra moderna che affratella, senz'altre gare, tutti i Municipî fra loro, e richiama qui da ogni parte della regione tutti gli uomini côlti a preparare libri, che, come dice il Carducci, « sono le armi del secolo XIX, sono documenti della sua civiltà, leggi dell'avvenire ».

Al discorso del Presidente seguì quello del socio prof. Francesco Guardabassi, che lesse un suo importante studio

intorno al grande umanista umbro Giovanni Pontano riscuotendo sovente l'approvazione dei convenuti.

È questo pubblicato, per voto espresso dai soci, in appendice al presente verbale.

Adunanza pubblica dell'Accademia Spoletina.

Il giorno 23 settembre in una solenne tornata dell'Accademia Spoletina, presente tutto il fiore della cittadinanza convenuta per invito della benemerita Presidenza, la R. Deputazione gentilmente chiamata a prendervi parte, rese un tributo di caldo affetto e di stima reverente alla memoria dell'illustre storico spoletino Achille Sansi, deponendo innanzi al ritratto di lui una corona di bronzo.

Aprì la seduta il Presidente dell'Accademia conte Paolo Campello della Spina, che salutò gli adunati e ringraziò la Deputazione di avere visitato Spoleto. Quindi sorse il Fumi a rispondere alle nobili e gentili parole dette dal Campello e, ricordato come un'esortazione a costituire la Deputazione Umbra di storia patria sia venuta dall'Accademia Spoletina, e come il barone Sansi, presidente e restauratore di essa, abbia dato un bell'esempio del modo come oggi si abbiano a comporre le storie municipali, si disse fortunato di potere, a nome dei colleghi, rendere un omaggio alla venerata memoria del Sansi.

Seguí al Fumi il nepote dell'illustre estinto, sig. bar. Oliviero Sansi, che intimamente grato e commosso, ringraziò la R. Deputazione e come congiunto dell'uomo che si onorava ed anche come rappresentante il Sindaco di Spoleto.

Rispose il conte Campello elogiando le doti preclare del bar. Achille Sansi, quale scienziato e cittadino, e si dichiarò riconoscente dell'omaggio tributato allo storico di Spoleto. Da ultimo invitò il cav. Giuseppe Sordini, segretario dell'Accademia, a leggere la sua conferenza su « Spoleto nella storia ».

L'erudito discorso fu ne' varî punti concordemente applaudito e vedrà la luce negli Atti dell'Accademia.

Terminata la riunione accademica, il signor avv. Francesco Bruni Pro-Sindaco di Città di Castello e il prof. cav. Pietro Tommasini-Mattiucci comunicarono l'invito fatto dal Sindaco di Città di Castello perchè si voglia tenere nel prossimo 1898 l'adunanza plenaria annuale dei soci della R. Deputazione in quella città. Un applauso unanime dimostrò quanto fosse giunto gradito ai presenti il cortese invito del Municipio di Città di Castello.

Sciolta l'adunanza, la Presidenza pregò la Giunta Spoletina, che volle preparare alla Deputazione accoglienze degne della fama ospitale della città illustre, di gradire in omaggio la riproduzione d'una pianta topografica della città di Spoleto, pubblicata dal Blaev nel « *Theatrum Civitatum et Admirandorum Italiae, a. 1663* ».

Sott'essa fu scritto:

« AL MUNICIPIO DI SPOLETO I SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER L'UMBRIA NELLA LORO ADUNANZA ANNUALE ADDÌ XXIII SETTEMBRE MDCCCXCVII, GRATI DELL'OSPITALITÀ ».

GIOVANNI PONTANO
DI SPOLETO

DISCORSO

DEL PROFESSORE

FRANCESCO GUARDABASSI

Socio ordinario della R. Deputazione Umbra di Storia Patria.

Signore e Signori,

« Potessi ritrar solo un' imagine dei tempi in cui visse l' insigne umanista, e svegliar dalle pagine dei suoi scritti una voce, eco fedele del suo pensiero », trepidando dicevo a me stesso nell'accingermi a questo lavoro; ma ora, con tanto più trepida commozione: « Potessi all'audacia, che mi faceva accettare il gentile invito, ottener venia cortese da quell' amore che avvince la mia alla vostra patria, da quel nobile sentimento per cui vi siete qui raccolti ad onorare la memoria di un illustre figlio della nostra Umbra diletta ».

Cospicua e potente famiglia fu quella a cui appartenne Giovanni Pontano. Se quel Ludovico, celebre giureconsulto, protonotario apostolico alla Corte di Eugenio IV non gli fu consanguineo, furon certo affini a lui quel Tommaso professore di lettere e quell' Ottavio giureconsulto che Pio II mandava nunzio a Basilea; e nella casa che i Pontani ebbero in Perugia era mantenuto con devoto rispetto, consacrato dall' arte, il ricordo delle glorie domestiche.

Egli nacque il sette di maggio del 1426.

Se una maggior copia di documenti ed una più chiara significazione delle prove addotte dal prof. Adamo Rossi inducessero nell'animo nostro una certezza più salda, dovremmo ritener che la patria del Pontano sia stata un villaggio presso Cerreto di Spoleto anzichè Cerreto stesso. Il chiaro scrittore, infatti, affermava che Pontano è quanto dire De Ponte, e vale nativo del villaggio tuttora appellato così, situato non *humili monte*

Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
Et Nar sulphureis fontibus usque calens.

Non voglio render anche più grave questo discorso con sottili questioni, con ipotesi stillate a gran pena, nè, sopratutto, voglio intrattenervi con mie congetture. Mi si permetta però di accennare ai seguenti passi che potrebbero aver un certo valore nella controversia: un luogo del « *De immanitate* », dove si parla dal Pontano di un'emigrazione fatta dai suoi maiores in *agro ac solo proprio:* quel tratto del Carme alla Quercia sacra agli Dei in cui si parla appunto di un *patrium solum*, e una lettera di Tommaso Pontano datata *ex agro Pontano.* A me sembra che questi dati tendano a risolver la questione in favore del Rossi.

Mite, affettuoso, delicato il sentire di Cristiana, la madre di Giovanni, e assidua, vigile la sua cura per aprire a sensi di pietà il cuore del fanciullo, per animarlo giovanetto nel sentiero degli studî.

Da un tratto del libro *De immanitate* ci appare così viva e così cara *la buona immagine* di questa misera donna che nell'atroci lotte del paese nativo, fra le stragi nefande che saturavano di sangue le zolle dei campi paterni insegna al suo bimbo la gentile religione dei morti, le prime preghiere per le vittime della casa infelice, le prime parole di perdono per gli oppressori crudeli!

« I miei antenati, scrive il Pontano già vecchio, scacciati di patria per domestiche dissensioni si erano fortificati nei lor tenimenti, ed avevano costruito una torre dove

custodivano le mogli, i figli ed ogni loro avere. Di qui, spesso, movendo con l'aiuto dei clienti e degli amici a provocare gli avversari, accadde un giorno che per recare soccorso ad alcuni loro amici in pericolo lasciassero troppo scarso presidio a difesa del luogo munito e della torre. Appena i nemici seppero questo, diedero l'assalto al castello, se ne impadronirono, trucidarono tutti i difensori e cinsero d'assedio la torre dove s'era rifugiata la mia bisavola Aurenzia con due bambini. Ed ecco sopraggiungere i suoi fratelli capi della fazione nemica e invitarla ad arrendersi: ella acconsente purchè sia salva la vita a quei teneri fanciulli. I fratelli rifiutano, e appiccano il fuoco alla torre. Così quella donna, più coraggiosa di qualunque prode ed intrepido uomo, morì abbruciata per mano dei suoi fratelli stessi insieme con due innocenti. E mi ricordo che io, allora ragazzetto, per consiglio di mia madre, raccolsi con ogni cura le loro ceneri e coi nostri famigliari le recammo in luogo sacro . . . . . ».

E quando in una di queste lotte fraticide le spengono anche il padre dei suoi figli, il suo Jacopo, la misera Cristiana ripara a Perugia e veglia amorosa alla educazione di Giovanni che già dava prove di prontissimo ingegno e di intenso affetto agli studî.

« Mia madre, ricorda il figlio nei libri *De sermone*, era così sollecita della mia istruzione che per non lodarmi apertamente, ma per mostrar la sua compiacenza ai miei trionfi di scuola, soleva parlarmi con socratica festività dei premi che attendevano i bravi fanciulli studiosi, dei dolci che mi avrebbe apprestato se, ed ella già lo sapeva, fossi riuscito il primo nelle gare coi miei compagni, incoraggiandomi così senza esaltarmi ».

Noi non vogliamo alla scarsezza di notizie sicure supplire con quell'enfasi e con quella disinvoltura che pareva effetto esclusivo di una certa fatuità retorica dei tempi trascorsi, ma che anche oggi, con forma un po' più scorretta e con maggiore intrepidezza, si usa dai nostri critici giovanissimi. Perchè voi lo avrete notato più volte: vi sono alcuni che non potendo o non volendo con l'as-

siduità delle pazienti indagini appressarsi alla figura storica che desiderano illustrare, non sapendo nemmeno, per imperizia o per immodestia, limitarsi a esprimere l'impressione che si è in loro suscitata dal loro punto di osservazione; trascinano presso di sè, per virtù di quali misteriosi esorcismi non saprei dire, quell'illustre trapassato, e trattandolo con la più grande familiarità, lo fanno parlare come loro talenta, come vuole la moda o come vuole il giornale in cui scrivono.

Noi non vogliamo imitare costoro; ma non ci sembra cedere al sentimento anzichè giudicar freddamente, non ci sembra attribuire soverchio peso a fuggevoli tratti autobiografici del Nostro, quando dai fatti già citati e da altri crediamo fermar la nostra attenzione sulla influenza che deve aver operato nel tenero animo del Pontano fanciullo il carattere della madre, sì che l'autore dei Dialoghi e delle Nenie avrebbe ben potuto dir, come il poeta tedesco, di aver ricevuto

Von Mütterchen die Frohnatur
Und Lust zu fabuliren.

E come si commoveva ai racconti della nonna Leonarda *rarissimi exempli matrona!* Egli stesso ci narra che quando ricordava le crudeltà commesse dai suoi compaesani nelle loro lotte atroci, la buona vecchia prorompeva in lagrime, e, certo, l'orrore che per ogni sopruso, per ogni violenza si manifesta sempre con sì vive espressioni negli scritti del Pontano fu concepito dapprima in seno alla profuga famigliuola nei mesti racconti delle patrie sciagure.

Ma se assiduo, diligente il giovanetto attendeva agli studî non sembra che i suoi primi maestri di Perugia fossero degni lui. Dei tre grammatici di cui ci tramanda il nome in un suo epigramma, uno era famoso più che per dottrina o per sapienza didattica per la sua abilità nel menar le mani; l'altro si segnalava per l'agilità nella lotta, e del terzo non gli era rimasto ricordo se non per la stridula voce come quella d'una gru o di un'ani-

tra. Solo di Guido Vannucci egli ci ha lasciato parole che rivelino stima ed affetto, benchè a queste non tralasci di aggiunger ricordi faceti, che, uniti al disprezzo con cui ne parla il Campano, non ci fanno scorgere nel grammatico dell'Isola Maggiore quel luminare di scienza e quell'esempio di austerità che altri volle ammirare.

Non mi sembra nemmeno provato con ogni evidenza che a conforto degli studî in Perugia gli sia stato compagno quel Gabriele Altilio, che poi ebbe amicissimo fra gli accademici napoletani, sì che volgendo anche lo sguardo alle condizioni della città che lo aveva accolto fuggiasco, possiamo agevolmente comprender come egli dovesse desiderar più vasto campo di azione, maggior libertà di vita sociale appena la fiamma giovanile accese in lui la balda coscienza della sua forza e del suo ingegno.

A Perugia, infatti, dopo la morte di Braccio Fortebraccio il governo era caduto in mano di una ristretta oligarchia che, gelosa del dominio, abbagliava collo sfarzo ed ubbriacava col sangue delle prezzolate vendette il popolo minuto, vietando con ogni mezzo l'afforzarsi del ceto medio e rendendo ogni giorno più vano il voto cittadino, il sentimento di una patria libera delle sue forze e della sua volontà. I legati pontifici dopo breve dimora fuggivano: i nuovi eletti rifiutavano come fecero quei tre cardinali che ricorda un breve di Nicolò V del 1447, e ci muovono le labbra al sorriso le lodi del buon Maturanzio al vescovo di Siponto per il buon governo della città, perchè sappiamo che il prudente prelato non si mosse da Sassoferrato dove cercava conforto nel comporre versi.

E frattanto le guerre tra Eugenio IV e il Visconti desolavano le campagne e dissanguavano l'erario a cui attingevano i nobili per allontanare dalla città ora questo, ora quell'altro nembo di venturieri, e la presa di Assisi, contaminata da tante stragi, aggiungeva ai Nobili un altro signore, il fiero Piccinino, ed altri predoni, i suoi saccomanni, di guisa che il nostro Graziani esclama indignato: « Anco a questi dì li citadini e artegiani e con-

tadini se lamentano in genere, e dicano che la città se desfa, che nè comuno nè gentiluomene nè altra persona non ce remedia et ogni uno lassa currere e aspetta il compagno et ogni dì bisogna pagar denaro . . . . ».

Non era questa città dove l'ingegno immaginoso del Nostro potesser trovar vital nutrimento: le sue prime poesie a Perugia dettate e inscrite poi nella raccolta degli Amores, le gentili, appassionate poesie alla sua Faunia, dovetter rimanere senza eco alcuna fra le aule dello studio assiepate da quei grammatici che egli tanto aborriva, e la sua indole mite doveva troppo soffrire alla vista di tanti eccidî, di tante empietà. A vent'anni, infiammato dagli aliti ardenti della nuova vita italiana che penetrando anche nei più umili paesi suscitava negli spiriti eletti ardite speranze ed irrequietudini infrenabili; dopo aver tentato invano di riacquistare in patria i beni e gli offici avìti, pieno la mente dei ricordi della Roma d'Augusto a chi doveva volger le sue speranze, a chi poteva meglio offrire il suo fervido ingegno se non a quel Magnanimo che a buon diritto nelle medaglie di Vittor Pisano è detto Triumphator et Pacificus, di quell'Alfonso che allo stemma della casa d'Aragona aveva fatto aggiungere un libro aperto *quod,* come spiegava il Panormita, *bonarum artium cognitionem maxime convenire intelligeret,* a quel principe che, giunto alla sommità di un monte donde scorgeva una città, e domandato qual fosse, quando seppe ch'era Sulmona, *gratias genio loci egit in quo tantus olim poeta genitus esset?*

Alfonso d'Aragona, scrive il Voigt, era a buon diritto esaltato dagli umanisti come il tipo ideale del principe mecenate, e come tale fu proclamato non solo dagli andulatori ma anche dai suoi sinceri e schietti ammiratori.

« La sua figura, anche togliendole ogni effimero splendore, ha qualche cosa di veramente straordinario. Con le armi alla mano egli aveva tolto il regno di Puglia al Pretendente francese i cui intrighi uniti alle tendenze ribelli dei Baroni mantenevano l'inquietudine all'interno. Non fu per nulla il figlio prediletto della fortuna, ma in

Italia si soleva dire che aveva saputo domarla col suo ferreo volere. Benchè il denaro spesso gli facesse difetto o i debiti lo stringessero da tutte le parti, non vi fu principe che tenesse una corte più splendida della sua e nessuno fu più largo di lui verso gli Ambasciatori stranieri. Nonostante il sangue spagnolo che scorreva nelle sue vene, egli fu principe italiano in ogni suo atto, parlava anche speditamente l'italiano benchè nella conversazione ordinaria si servisse della lingua materna ». Anche prima di venire in Italia corrispondeva per lettere con Leonardo Bruni e lo incoraggiava a tradurre gli scritti di Aristotele. Esagerava certo il Beccadelli quando affermava che la lettura di Quinto Curzio, fattagli regolarmente tre volte al giorno, lo avesse risanato da una malattia, ma possiam credere al Pontano che nel *Principe* ci narra come Alfonso, benchè spesso assediato da molteplici cure, non trascurava mai di ascoltar la lettura di qualche insigne scrittore nell'ora stabilita, e non moveva ad alcuna impresa guerresca senza una scelta raccolta di libri che venivano custoditi in una tenda presso la sua. Vespasiano da Bisticci, descrivendo la visita di Giannozzo Mannetti ad Alfonso, dice che lo trovò nella libreria con *più singolari uomini che disputavano della Trinitade e di cose difficilissime.*

Ad Alfonso fra le armi e il frastuono dell'accampamento si era già recato il Valla a cercar protezione dalle calunnie dei giuristi pedanti e dei grammatici invidiosi, e l'esempio arrise forse al Pontano. Quando sulla fine dell'anno 1447 il re si trovava in quel di Volterra, *adversus Florentinos bellum gerens,* dopo che la morte di Filippo Maria Visconti aveva fatto improvvisamente crollar le trattative intavolate dai Fiorentini quando l'Aragonese stava a Tivoli alle vedette, Giovanni si presentò a lui e fu benignamente accolto, e *cum illo,* lo ricorda egli stesso nel *De prudentia, haud multo post Neapolim se contulit.*

E a Napoli si dette con tale ardore allo studio delle lettere che in breve acquistò quella gloria ambita per molti anni e vide farsi realtà quel sogno che lo spirito

nuovo della cultura umanistica additava qual mèta più degna, qual premio più splendido e duraturo.

Giunto a Napoli, dice egli stesso, mi dedicai con tale assiduità allo studio, che all'età di circa ventiquattro anni giunsi a superar coloro che già nelle lettere avevan trascorso gran parte della loro vita.

A Napoli, dunque, fra il 47 e il 50 si elaborano nella fervida opera del giovane umbro tutti gli elementi nel suo spirito già raccolti e si aggruppano e si afforzano i nuovi mondi ideali che il diverso ambiente largiva.

A quel tempo, avevano già compiuto o definitivamente affermato l'opera loro i più insigni umanisti che formano il secondo periodo del Risorgimento, quello in cui gli scrittori, pur ritenendo ancora molto più di quanto non si creda generalmente, del carattere primitivo dell'umanismo, il carattere petrarchista, procurano di rinnovare le forme letterarie antiche e lo spirito stesso della cultura classica in un latino non solo corretto, ma elegante e al tempo stesso con originalità e novità di idee.

Se il Bracciolini e il Loschi piangono ancora dalla vetta del Campidoglio contemplando le venerande rovine dei monumenti di Roma antica, come piangeva il Boccaccio discendendo le scale della biblioteca di Monte Cassino, se perdurano ancora quei sacri furori d'affetto per l'antichità e quella smania scopritrice, piuttosto quali atteggiamenti nuovi degli ingegni più colti che non effetto di profondo sentimento della bellezza e della sapienza antica; già la ricerca ansiosa del monumento aveva dato luogo alla riflessione, allo studio, già i più valenti, a quel fuoco che divampava d'ogni canto d'Italia, sentivano accendersi una fiamma nel petto, e dalla contemplazione degli adorati scrittori si rivolgevano alla diffusione del pensiero antico divenuto il loro pensiero.

Già Leonardo Aretino, il Poggio stesso, il Manetti, il Biondo, il Piccolomini di cui la storia contro il suo desiderio ricorda più volentieri l'Enea che non il Pio, per nominarne solo alcuni, avevano dato alla Storia, alla Poesia, alla Novella, al Trattato morale nuovo contenuto

nella forma più elegante della lingua latina. Il vecchio Guarino doveva ancora a Ferrara difender gli studî profani dalle accuse che scagliava contro di essi dal pergamo fra Giovanni da Prato, ma in breve lo scherno mordace del Panormita e l'invettiva violenta del Valla spezzeranno gli ultimi baluardi della scolastica medioevale.

E a Napoli appunto, dove non s'era spenta la tradizione della prima rinascenza illustrata dal re Roberto, il re da sermone, da Dionigi de Roberti e da Paolo di Perugia, che con i suoi studî doveva formar larga messe di facile erudizione al Boccaccio, il Beccadelli aveva ottenuto nella Corte di Alfonso quella indulgenza ai trascorsi giovanili che invano avrebbe altrove cercato, e nel Plinianum, e nel portico che prese il nome da lui aveva raccolto intorno a sè tutti gli ammiratori della sua facondia e della sua erudizione; e l'autore della *Declaratio De falso creditat et ementita donatione Constantini* poteva ricever dal Magnanimo, benchè infermo, quella protezione che niun altro principe avrebbe forse osato prestargli.

Il Pontano, giunto a Napoli col re, trovò nel Panormita un valido aiuto, gli incoraggiamenti più fraterni; lo accompagnò in una sua ambasceria in Toscana, e ottenne per suo mezzo un impiego presso un ministro di Alfonso. Il tempo che gli rimaneva libero lo dedicava allo studio e a pubbliche letture dei migliori storici e poeti in un circolo di amici, i più nobili della città, ammiratori della eloquenza e della coltura del giovane umbro.

Bisognerebbe provar che il Valla abbia avuto in Napoli una cattedra di retorica per asserire col Gothein che dopo la partenza del polemista romano il Nostro occupasse quell'insegnamento. Sembra, però, certo che il re Alfonso lo nominasse allora maestro del suo nepote Giovanni di Navarra, ed egli mostrò subito non solo tutta la sua valentia come istitutore, ma anche la sua pazienza, il suo tatto diplomatico nel destreggiarsi fra le subdole arti dei cortigiani ostili alla cultura umanistica che non comprendevano.

Alla morte di Alfonso, entrò ai servigi del re Ferrante come segretario dell'onnipotente Petrucci, e, dopo breve tempo, fu a lui affidata interamente la composizione delle lettere regie, mentre dapprima non aveva che il còmpito di rivestir di forme eleganti il pensiero del principe.

Consideriamo dapprima nel Pontano l'uomo politico: il nostro studio potrà trarne profitto, poichè dopo aver apprezzato la sua attività nelle sue più esterne apparenze, saremo in grado di valutar meglio l'umanista scrittore di trattati morali e scientifici, il poeta, e infine l'uomo nella famiglia e fra i suoi amici.

Il Petrucci, su cui la mutevole sorte rinnovò la tragica fine di Pier delle Vigne, fu amorevole maestro al Pontano nella difficile arte di governare, in nome di un principe come Ferrante d'Aragona, un popolo come quello che formava il Reame di Napoli.

Quanta diversità di tradizioni, di pensieri, di tendenze fra i disparati elementi che lo costituivano! Da un lato i signori feudali, i baroni, veri *reguli* come amavan chiamarsi, dall'altro i patrizi della città di Napoli, la nobiltà *dei Sedili,* e poi i borghesi dei comuni liberi, la popolazione marinara, i contadini benestanti della Campania, i pastori, i primi nuclei di quella plebe che prese in seguito il nome di lazzaroni, e infine i forestieri. E ciascun gruppo, ogni ceto ha i suoi diritti da mantenere, le sue pretese da affacciare contro i diritti e le pretese della classe più vicina, e tanto più vivi erano gli attriti dacchè Ferrante aveva eccitato la borghesia contro i baroni concedendole favori senza però darle la forza necessaria a sormontare durevolmente, nè aveva avuto il coraggio di liberarsi dalla mala compagnia degli Aragonesi e dei Catalani come il padre gli aveva raccomandato di fare dal suo letto di morte.

Ma non solo coi prudenti consigli, con l'indefesso lavoro del diplomatico, il Pontano recava così utile aiuto al suo signore chè, appena scoppiata la guerra per l'invasione di Giovanni d'Angiò, noi lo vediamo al campo di Ferdinando e non già come semplice storiografo, come

tranquillo cancelliere, ma come risoluto ed audace uomo di guerra nei momenti più pericolosi e decisivi. Sotto le mura di Troia, se pur non dobbiamo lasciar trascorrere il nostro entusiasmo fino al punto di fraintender le parole stesse del Nostro, come succede al Tallarigo, egli arrecò certamente il più energico soccorso nel terribile scompiglio che avrebbe rinnovato la sconfitta di Sarno. E con tanto maggior diletto ascoltiamo le sue vive azioni di grazie al santo delle battaglie, al divo Giorgio, che aveva dato la vittoria al Duca di Calabria contro ai Turchi sotto le mura di Otranto, perchè sappiamo ch' egli divise i pericoli e le ansie di quella guerra sempre al fianco del suo principe.

Nè doveva attendere riposi troppo lunghi l' infaticabile ministro perchè la congiura dei Baroni desta un nuovo incendio nel Regno, e Ferrante avrebbe visto crollar l' edifizio eretto col suo coraggio, col suo accorgimento e con la sua crudeltà se Innocenzo VIII, vinto dalla parola e dalla fama del Pontano, non avesse abbandonato i ribelli accettando la pace a condizioni tali che il più abile negoziatore politico non avrebbe mai potuto sperare.

Morto sul patibolo il Petrucci, dopo breve volger di tempo e nuovi trionfi, il Pontano occupò l' officio di segretario di stato, e nelle istruzioni intorno al processo dei baroni ribelli, e nelle corrispondenze con la curia pontificia e nell' amministrazione interna non sappiamo quel che ammirar di più se la operosità instancabile o il senno ognor vigile. E vigile sopratutto era il vecchio ministro che all' appressarsi del nembo addensato dall' ambizione del Duca di Bari, come egli chiamava Ludovico il Moro, scriveva da Caserta a Ferrante nell' ottobre del 93: « Francia vi vien adosso, Spagna vi tiene in mano, aspettando il tempo e lo Duca di Bari pur tuttavia *prattica etiam* con li Tedeschi li quali sono poverissimi. Non vogliate servare li soliti costumi, e tanto state più solerte vedendo lo Papa con tanti nuovi cardinali. Lo buon parlare con questi oratori è buono: lo scrivere è megliore: ma lo ottimo è lo fare, e dare ad intendere che v' avvedete e

state a casa. Il fiorentino se ride de alcuni vostri ragionamenti e il milanese vi beffa . . . . . In li grandissimi pericoli buono aiuto è la corazza, ma lo animo fa lo tutto: mostrate l'animo vostro e non vi noca la vecchiezza, che raffredda il sangue. Per Italia se dice che la fortuna v'have aiutato, ma che voi havete mancato a la ventura vostra. La ventura sole esser fatta come la pelle, che all'ultimo, è forte a scorticar la coda.

Sete vecchio e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contro e non v'aiuteranno e lo Turco vi correrà addosso come fanno le mosche all'inferno.

Sicchè al ben dire aggiungate lo fare, che vol dire ben provvedere. Non vi fate pecora —. Non fidate tanto in Dio, *perchè non te aiuta senza te,* in li casi dove l'huomini se ponno aiutare ».

Ma Ferrante vien meno, e la viltà di Alfonso II lascia libera al re francese la via di Napoli invano contesa dal prode Ferdinando II.

All'orgoglioso trionfatore il primo ministro, il fidato consigliere degli ultimi Aragonesi tenne l'orazione di lode e di ossequio che il Guicciardini biasimava? Le più recenti indagini tendono ad accertare quel dubbio, e noi che non dividiamo quei sacri terrori di alcuni critici per le debolezze dei grandi uomini, non osiamo nemmeno coartare i resultati della imparziale ricerca per disporre entro la cornice di una figura storica tutte le virtù che dovrebbero abbellire la natura umana. Preferiremmo, invero, di veder il Pontano seguir la cadente fortuna di Ferdinando anzichè dare egli stesso a Carlo le chiavi di Castel Nuovo; vorremmo piuttosto vederlo precipitare nel trabocchetto dei tradimenti spagnoli insieme con Federigo invece di leggere la dedica di un suo libro a Consalvo; ma non dobbiamo dimenticare i tempi in cui egli visse, non dobbiamo dimenticare anzitutto, che gli umanisti del quattrocento sono tutti un poco *condottieri*, nè credono venir meno ai sentimenti dell'onesto e del bene.

Nella tranquillità circondata dal rispetto dei nuovi

signori, dall'affetto degli amici, dall'ossequio di tutta Italia si raccolse negli estremi anni della sua vita quell'illustre spirito: orà nei profumati recessi dell'Antignano, nelle sacre ombre del suo tempietto, nelle frescure del Portico a riordinare, a correggere e ad arricchire di nuovi scritti la sua prodigiosa opera letteraria.

Non ho esagerato: l'uomo che abbiamo visto con tanta solerzia assorto nelle molteplici cure dello stato, e dalle missive ai principi d'Europa redatte con finissima astuzia, passar, per virtù di una mirabile versatilità, alla amministrazione di una spedizione di guerra o di una guarnigione perduta nei monti degli Abruzzi, questo stesso lasciò ai posteri, in prosa, sei libri intorno alla Guerra fra Ferdinando e Giovanni d'Angiò, i trattati De Obedientia, De Liberalitate, De Magnificentia, De Prudentia, De Sermone, De Fortuna, De Principe, De Beneficentia, De Splendore, De Conviventia, De Immanitate, De Magnanimitate, De Sermone e De Aspiratione: i dialoghi intitolati Charon, Antonius, Actius, Aegidius, Asinus: i libri astronomici, De rebus coelestibus, De Luna, e il Commentario intorno a cento sentenze di Tolomeo: e in poesia, i poemi didattici De Stellis, Meteororum, De Hortis Hesperidum, La Lepidina, gli Hendecasillabi, i Tumuli, le Neniae, gli Amores, De Amore Coniugali, gli Epigrammi e De Laudibus divinis.

E una attività così multiforme, così geniale, così libera non si manifesta solo per circonfondere di un'atmosfera di venerata, temuta dottrina l'infaticato scrittore, ma si diffonde come aura ispiratrice di energici impulsi, di nobili aspirazioni in tutto l'ambiente letterario della grande città e avviva nuovi spiriti e suscita nuovi studî, sveglia affetti imperituri, crea, in una parola, l'Accademia Napoletana che passa celebrata nella storia col nome glorioso di Gioviano Pontano, Gioviano chè ben gli conveniva tal nome, non quale meschina e irreverente deformazione del cristiano appellativo di Giovanni, ma quale legittimo onore reso al maestro di così eletta schiera, figlio prediletto di Giove, *pater omnium deorum*.

[illegible] Pontano [illegible] gli [illegible] [illegible] [illegible]

Come liberale profuse i suoi doni al Pontano quando scriveva i suoi dialoghi la Dea Versuzia ch' egli celebrava nel verso immortale!

È mirabile infatti, l' agilità con cui quella mente poteva dalle laboriose aridità grammaticali del De Aspiratione, dalle sottili disquisizioni astronomiche dei lunghissimi 14 libri De rebus coelestibus, cangiar forma, stile, pensiero e dettar le pagine dell' Antonius e dell'Asinus. Quale vivacità di situazioni comiche, di detti faceti, di satira briosa che non ferisce e si compiace di rivolger crudele il ferro nella piaga, ma punge, sferza, leva un riso sonoro e trascorre.

Dissero già che quella naturale disposizione del cuore e della mente a osservare con simpatica indulgenza le contraddizioni e le assurdità della vita, l' *humour,* è la caratteristica delle letterature anglo-germaniche e che se appare talvolta a deboli sprazzi anche nella nostra letteratura moderna, noi la derivammo dallo Sterne, dal Richter, dal Dickens dall'Hawthorne, dal Thackeray: ebbene, io vorrei che alcuno studiasse, per tale riguardo, un po' meglio il pensiero italiano del primo rinascimento, leggesse poi attentamente i dialoghi del Pontano, e son certo che anche a questo studioso sorgerebbe in animo il dubbio che anche questa vena dell' *humour* sia sgorgata dalla letteratura umanistica italiana.

Intanto l'Antonius e l'Asinus ci rappresentano la Vanity-Fair della vita napoletana di quel tempo, l'Antonius singolarmente.

Siamo nel portico Antoniano dove il Panormita soleva trattenersi in dotti e arguti colloqui coi suoi amici e coi molti ammiratori della sua dottrina:

Un siciliano che è venuto a Napoli per veder quel luogo tanto famoso prega Pietro Compatre, in cui s' imbatte, d' indicarglielo. Il Compatre gli dice che è proprio quello il portico che cercava, ma Antonio è morto, quel sapiente che aveva così grande esperienza della vita, quel filosofo che aveva compreso il segreto della felicità umana perchè ricordando *nos latere et bonorum et malorum*

causas, esortava a *referre omnia ad Deum*, a rifletter che se nel mondo non vi fossero le sciagure non vi sarebbero nemmeno gli uomini virtuosi, che la vita è lotta, e come son salubri le acque correnti, e nocive quelle che ristagnano, così l'uomo deve educarsi nei travagli invece di avvilirsi nell'ignavia. Indi sopraggiunge un altro amico del Panormita, Enrico Poderico, e quando è passato un viandante frettoloso che rivela tutta la sua ignorante superstizione, ecco all'improvviso uscir sulla via un pubblico banditore che dichiara espressa volontà regia che Gioviano Pontano possa uscir di casa senza esser molestato dai grammatici e dai grecizzanti.

E appunto viene innanzi uno di costoro, che, gonfio di boria bizantina, canta un verso di Pindaro, e se il Compatre non trattenesse il forestiero, questi che non capisce il greco credendosi offeso da quell' ἄριστον μὲν ὕδωρ gli si farebbe addosso.

Sedato il tumulto, il Poderico sferza la corruzione della nobiltà napoletana e all'arrivo del Contrario e dell'Elisio si accende una viva discussione intorno a Marco Tullio e a Quintiliano e ai grammatici che offendono il sommo Virgilio. Composto il dissenso, ecco Suppazio che ha fatto un giro per le varie città d'Italia e ne ha riportato le più fosche impressioni e le costole ammaccate da un grammatico perchè aveva usato a sproposito un ablativo, e, terminato il suo racconto, si avvia alla casa del Pontano che sa infermo. Anche il forestiero vorrebbe accompagnarlo, e il piccolo Lucio il figlio prediletto dell'illustre poeta vien fuori a narrar nei più intimi particolari una scena di gelosia fra il babbo e la mamma mentre Suppazio si salva a stento dalle furie della signora che lo prende per un confidente del suo volubile marito. Ma un frastuono di trombe e di grida rompe la via: un corteo di maschere accompagna un cantastorie e un istrione: quello sale in bigoncia per narrar le guerre di Sertorio e Pompeo, questo per derider tutti e il poeta stesso.

E così svariati, vibranti di vita e di colore son questi

dialoghi, di cui molto ci sfugge, ma di cui resta pur tanto per ammirare il fecondo ingegno del loro autore, per comprendere che prima, molto prima di noi, lo spirito letterario, liberatosi dalle pastoie della scuola, aveva applicato senza gretto esclusivismo, con geniale larghezza la nostra trita formula dell'Arte per l'Arte.

E a lato dei Dialoghi, giardini lussureggianti di frondi, aperti al bacio del sole napoletano, dove la voce del sapiente si mesce alle grida dei popolani, alle risa argentine dei fanciulli, ai canti dei cerretani, ecco sorger maestoso il severo edifizio delle opere morali in cui il disegno e l'ornamentazione si accordano in una fine euritmia di linee e di svolgimento.

In questi suoi scritti non dobbiamo cercar presentimenti nuovi, non possiam trovar accenni di nuove teorie filosofiche: Pontano è un Aristotelico, avverte il Fiorentino, ma in una cosa si diparte dal suo prediletto maestro, nel dire la virtù fine a se stessa, e da ricercare per sè non per altro fine. Il che lo disgiunge non solo da Aristotele ma anche dai predecessori: dal Valla, dal Filelfo, i quali si erano più accostati ad Epicuro.

Egli sente più di ogni contemporaneo la serietà della vita chè per lui l'umanismo e la virtù hanno la stessa radice. Ravvicinate quei versi dell'Urania

Quid vexare deos frustra iuvat? Ordine certo
Fert natura vices, labuntur et ordine certo
Sydera, tam varios rerum parientia casus

e quel tratto del De Prudentia: *In animo mihi credite felicitas maxima* e l'altro più notevole: *Scrivendo intorno alla morale umana noi scriviamo di Dio stesso a cui nulla può esser di più gradito e di più caro che i precetti di una sana educazione,* e avrete compreso lo spirito informativo dell'opera filosofica del Pontano. Un vigoroso senso pratico guidava nella speculazione psicologica questo poeta la cui fantasia si spingeva poi fino alle più remote stelle per ritrarne negli esametri l'immacolato splendore.

Nè dico in tal modo per abbellire la mia frase con i mezzi più vieti della topica laudatoria: nelle opere morali del Pontano la connessione enciclopedica degli elementi, forse mantenuta per la tradizione della scuola, che serbava tenace la tendenza alla *Summa,* si rivela in tutta la sua integrità organica come effetto di un disegno prestabilito.

Dalle premesse del trattato del Principe derivano logicamente, scolasticamente direi, i principî svolti nella Fortezza, nella Magnanimità, nella Immanità: corollarii di questi vengono i cinque trattati della Liberalità, della Magnificenza, dello Splendore, della Convivenza, e sono tutti insieme la norma di vita del Principe. Pel suddito poi lo statista dettava i libri De Obedentia, e per porgere consigli al suddito e al Principe nei loro reciproci rapporti scriveva della Prudenza.

E sempre chiara, lucida la esposizione, sempre ricca di esempi tratti dalla storia più recente, dalla vita più intima degli uomini illustri del suo tempo, dei suoi stessi amici.

Nè l'avvicendarsi fortunoso degli eventi, nè i suggestivi timori che alcuni gli manifestavano per la salute dell'anima sua, nè la vecchiaia che affralisce anche le tempre più forti valsero mai a far vacillare le sue convinzioni intorno alla netta separazione della morale dalla credenza religiosa.

Dove senti davvero la stanchezza dello scrittore è nel trattato De Sermone composto negli ultimi anni della sua vita quando le reminiscenze di un'esistenza così agitata, così avventurosa, sovrapponendosi all'esame dei fatti, si accumulano, si confondono dileguando talvolta in una troppo loquace divagazione retorica.

E ormai può posare la stanca mano, ormai può acquetarsi la fantasia fra i casti pensieri della tomba, poichè una voce misteriosa gli sussurra:

Fama ipsa assistens tumulo cum vestibus aureis
Ore ingens, ac voce ingens, ingentibus alis
Per populos late, ingenti mea nomina plausu

Vulgabit, titulosque feret per saecula nostros
Plaudentesque meis resonabunt laudibus aurae
Vivet et extento celeber Iovianus in aevo.

La nobile *superbia quaesita meritis,* la fiera coscienza di una vita consacrata al vero e all'onesto, il ricordo dei suoi cari morti formano l'ultima consolazione del suo romitaggio. La sua diletta Adriana, la sua prima sposa, è già morta da molti anni: ella ha voluto seguire Lucietta la vezzosa fanciullina, primo pegno di tanto amor coniugale. Glie l'avea detto fra le lagrime amare la misera madre quel dì che fra le mani tremanti rivolgeva i balocchi, i lavorucci, i gingilli della sua poverina, e il padre colle lagrime agli occhi aveva ascoltato quelle voci e quei voti di morte.

« Ecco, riprendi, figlia mia, riprendi il tuo ventaglino, le tue forbicette, riprendi la tua veste di seta e aspettami amor mio, aspettami fra poco ».

E di lì a poco morì lo sposo della sua Aurelia che avea accasato insieme con l'altra sua figlia Eugenia presso nobili e onorate famiglie, e il piccolo Lucilio che era venuto a rallegrar col suo sorriso infantile la casa del vecchio poeta dopo il suo secondo matrimonio.

Sull'unico maschio, sul figlio della sua Adriana, sopra Lucio Francesco, erano raccolte le sue speranze quando a trent'anni anch'esso scese nella tomba; ma lui, e lo dice in versi stupendi al Sabellico, quanto più la sventura lo vuol prostrato, tanto più si risolleva coraggioso a sfidarla. Chè anzi, egli vuol confortarsi nelle miserie e nella solitaria vecchiezza col canto delle Muse e distrarre il pensiero affaticato contemplando le ninfe che scherzano sui margini del Sebeto.

È giusto: le vaghe apparizioni che consolano il vecchio poeta, le visioni dei cori di Naiadi che vengono a ispirar gli ultimi suoi canti sono le luci che avvivarono sempre la Musa sua e da queste trae il principale carattere tutta la sua opera poetica.

Il Pontano non è poeta epico, nè possiede il vero en-

tusiasmo lirico. Troppo ingenua è la smania di esaltarlo in coloro che scorsero nell' Urania i pregi del poema e parlarono di una *macchina;* affermarono, senza poterla additare: noi non vi sapemmo scorgere che una splendida serie di episodi l'uno più vivace, più leggiadro dell'altro; ma, il disegno dell'opera non è di gran lunga diverso da quello così rigidamente scolastico che divide, suddivide, fraziona la materia in tutte le possibili categorie del trattato astronomico *De rebus coelestibus*. E questo difetto, se pur vogliamo chiamarlo così, deriva appunto dalla esuberante fantasia del poeta umanista: dinanzi al suo sguardo le immense vie del cielo non son più percorse da spiriti evanescenti che trasvolando cantano l'armonioso Osanna; gli sfolgoranti pianeti non rendono più per virtù de' mistici motori la melodia spiritale dell'universo, ma in ogni stella, in ogni plaga del cielo s'accende per il poeta una visione terrena in cui fra lo stormir delle frondi nel risveglio di un'eterna primavera, lo scrosciar dei torrenti, il canto degli augelli, cantano le Napee, sorridono le Driadi, geme Anfitrite sul corpo di Adone e le grida festose delle Nereidi soffocano le voci del bellissimo Ilo.

Erasmo non aveva torto a rimproverare al poeta dell'Urania che leggendo i suoi versi non si sa se parla un pagano ovvero un cristiano, ma aveva anche ragione il Sabino quando a difesa del suo venerato maestro gli rimbeccava: *Conduntur poemata ut nobis cum deletactione prosint non ut ex illis Christi praecepta discamus.*

E il diletto, il più gradito degli spiriti colti del tempo, il diletto della risurrezione delle forme dell'arte classica nei suoi più vaghi aspetti, nelle sue scene, nei suoi drammi più attraenti è lo scopo della poetica pontaniana.

I fenomeni meteorici formano argomento di un'altra composizione didattica in cui il lettore, stanco di quel barbaglio di quadri dissolventi, si ferma a meditare ammirando la magnifica chiusa in cui si predice la catastrofe del mondo abitato per opera di una nuova terra che deve sorgere dai gorghi dell'Oceano, dove su nuovi

campi, con nuove leggi s'acqueterà la stirpe umana affaticata, esausta da tante sventure.

E cada pure infranto dai cardini il mondo, ma resti al poeta il tempo di celebrar le ninfe protettrici del Sebeto, le deità tutte del Golfo di Napoli, e invitar i suoi amici, la sua Fannia, la sua Focilla ai bagni di Baia dove sulle tepide acque riddano come protervi amoretti i procaci endecasillabi sferzandosi coi rami di mirto strappati ai giardini dell'Antiniano.

Vi fu chi chiamò riposata la voluttà del Pontano: credo che non pensasse alle Baiane, agli Amores, all'Eridanus: vorrei far giudici voi con la lettura di alcune di queste poesie; ma per quanto *le latin brave l'honnêteté,* non mi par proprio il caso di provocare una tal discussione: dirò come diceva il Panormita quando lo interrogavano intorno a qualche difficile controversia letteraria: *Ite ad Iovianum.* Andate dal Pontano.

E in questa così ricca concezione di immagini sfolgoranti, in questa così svariata produzione di figure, di quadri che dalle azzurre vie dello Zodiaco si diffonde qual vena prorompente, inesausta di calore e di vita poetica, sui giardini di Formia a rievocare gli splendori degli orti delle Esperidi e si mesce con l'Acque dell'Eridano a celebrar le bellezze della sua Ferrarese; in questa duttilità ammiranda di pensiero per cui dopo aver dati consigli al prudente colono per la coltivazione dei cedri, il frutto sacro a Venere, il poeta s'appressa alla cuna del suo Lucietto a blandirlo con le dolcissime *Neniae*, e poi all'orecchio di Fannia, i cui occhi lampeggiano, sussurra il giambo salace; in questa pompa di suoni e colori il verso di Virgilio e di Catullo si piega ai nuovi sentimenti, cede sotto i colpi misurati dell'artefice, si assottiglia a ornamento diafano, leggero, impalpabile, ma conserva sempre la sua immacolata purezza.

Nel Pontano non abbiamo più l'umanista che per la tradizione petrarchesca coltiva la bucolica avvolta nel velo dell'allegoria, come il Salutato, Tommaso di Ser Rigi da Perugia, Pier Candido Decembrio, per ricordarne

alcuni; nè la sua forma è ancora incerta, malsicura come nel Loschi e nel Vegio: l'assimilazione è perfetta, nè potremmo trovarla uguale nemmeno nel Filelfo, nel Porcello, nel Poggio: solo il Poliziano gli può stare a paro, ma cede a lui per l'impeto e la continuità.

E dove meglio ammirar questi pregi, dove meglio ammirar l'arte del Pontano che nella sua Lepidina?

Lepidina, la sposa del Pontano, la virtuosa Adriana stanca per il pondo ascoso e pei doni che reca al Sebeto e a Partenope di cui sono imminenti le nozze, si riposa col suo Macrone, il Pontano, sotto l'ombra d'un albero, di quell'albero stesso presso al quale si giurarono un giorno eterno amore. Mentre rievocano i grati ricordi, ecco un corteo di giovani e di donzelle che cantano le lodi degli sposi, seguiti da un coro di Nereidi, e le Ninfe di Posilipo, di Mergellina, di Capri, di Vico Equense, di Amalfi a cui tengon dietro i Tritoni che gridano: *Dicimus o Hymeneae, himen ades Hymeneae.*

E poi le ninfe urbane e suburbane Butina, Ulmia, Pistasi, Labulla e Formella, e giovanetti e fanciulle che scherzano attorno al vecchio Capodimonte che va innanzi a lento passo appoggiandosi al bastone, e lo stesso Vesuvio dalla vetta del monte scende giu sul suo asinello *et spargit sua munera plebi.*

Plebs plaudit varioque asinum clamore salutant.

Indi alle Driadi e alle Oreadi del golfo segue la musa Antiniana che augura agli sposi ogni sorta di felicità e insieme con tutto il corteo muove al palazzo del Sebeto.

La Lepidina è il componimento più notevole dell'arte poetica di Gioviano, perchè a nostro parere ne rappresenta i suoi più importanti caratteri: la distribuzione episodica dell'insieme anche dove il racconto è più semplice, la geniale assimilazione della eleganza latina che dà vita ad uno stile, la spontaneità delle immagini per cui la personificazione dell'inanimato balza improvvisa palpitante di vita al tuo sguardo, la voluttà temperata, frenata, dall'affetto coniugale.

La Lepidina che celebra le mistiche nozze del Sebeto

e di Partenope segna anche la fine della poesia avvivata dall'afflato umanistico; essa manda l'ultimo canto, il canto del piacere fra gli inni che echeggiano sulle pendici di Mergellina in mezzo all'esultanza e al tripudio di tutti i Semidei del Golfo incantato.

Il Gran Pane è morto davvero.

Non esagerato ossequio, non simpatia offuscatrice del vero, ma convinzione serena dedotta da studio affettuoso ci permettono di conchiudere additando nel Pontano una delle più segnalate figure del Rinascimento, quella in cui si ottemperano in più armonico accordo i caratteri principali di quel periodo storico.

Statista integerrimo che poteva rispondere fieramente ad alcune accuse mossegli da Ferdinando d'Aragona: La mia povertà basta a difendermi: filosofo che nel campo della morale s'avvicina per meraviglioso spirito di pratica osservazione ai più moderni concetti dell'Etica: intelligenza libera, nemica di ogni pedanteria, ma non sfrenatamente audace: animo proclive ai più gentili affetti, genio poetico capace di ritrarli con squisita leggiadria: qual gloria più pura? qual voce, qual manifestazione di lode ad essa condegna? Non certo la mia: la vostra soltanto che avete voluto recare così splendido omaggio d'affetto e di stima a Giovanni Pontano.

GLI STATUTI DELLA COLLETTA DEL COMUNE D'ORVIETO

PARTE II.

CODICE N. 1.

Il codicetto che si stampa ora per la prima volta, porta, nell'archivio comunale antico d'Orvieto, il N. 3 della parte I, serie II. Gli abbiamo invece assegnato il N. 1, perchè è il più antico degli statuti della *colletta* orvietana, della quale abbiamo parlato nel fascicolo I del volume I di questo medesimo *Bullettino*. Fu scritto probabilmente nella prima metà del secolo XIV, se non lo si voglia attribuire precisamente al 1312, come si legge nell'inventario manoscritto di quell'archivio.

Misura 0,34 × 0,23 $^1/_4$. Ha larghi i margini superiore ed inferiore, in media 0,05 $^1/_2$; molto stretti al contrario i margini destro e sinistro. In quest'ultimo veggonsi rozzamente disegnate varie figure, le quali rappresentano gli oggetti sottoposti alla gabella, i pesi e le misure adoperati per quelli; mentre nel margine destro è indicato il valore dei dazi da pagarsi.

È scritto su pergamena in carattere tondo, grande e bello. Le intestazioni dei capitoli sono in rosso. Tutto il manoscritto è assai ben conservato.

I.

Questo codicetto è uno statuto, come abbiamo accennato, della *colletta* o gabella orvietana, imposizione la quale gravava sulle

merci introdotte in città o trattene fuori, sulla vendita al minuto degli oggetti, sopra i molini, gli uffici, gl' impieghi, i cottimi, le pensioni, i livelli, le misure, i pesi, le bestie, le doti, i testamenti, le arti, ecc. (1).

Uno degl' introiti più abbondanti della colletta era fornito dal dazio sull' introduzione delle merci e delle vettovaglie entro le mura della città e sull' esportazione delle medesime.

Quest' ultima specie di gabella con l' andare del tempo è stata abolita, perchè avrebbe danneggiato grandemente il commercio, senza obbedire più alla necessità di tenere lontane le carestie allora frequenti e tremende (2). Invece il dazio sull' introduzione degli oggetti si è mantenuto e costituisce uno dei cespiti maggiori d'entrata per i moderni Comuni.

Il codice N. 1 non contiene se non i dazi d' introduzione e d'uscita, che si possono quindi paragonare al nostro *dazio-consumo*. Dal paragone apparirà, speriamo, la differenza tra la vita antica e l' odierna, la diversità dei bisogni delle moltitudini, la dissomiglianza dei criterî, che hanno guidato i reggitori dei Comuni medioevali e guidano oggi i nostri finanzieri nello stabilire i dazi.

Apparirà ancora come siffatte imposizioni fossero talvolta più gravose e colpissero maggior numero d' oggetti che non ora. La qual cosa desterebbe forse maraviglia, se non si considerasse che molte delle repubbliche medioevali si reggevano per gabelle, a cui sopratutto chiedevano gl' introiti necessari per sopperire alle spese pubbliche; mentre ai giorni nostri sono sorte altre specie d' imposte. Inoltre i sistemi di queste sono stati profondamente modificati dall' unione di quei minuscoli stati in uno stato solo, dalle esigenze del commercio e dell' industria. Infine gli antichi uomini di finanza rivolgevano di preferenza gli occhi ai dazi di consumo per la comodità ed il vantaggio pratico dell'esazione, criterî ai quali un tempo si dava un' importanza maggiore che non oggi, per le speciali condizioni politiche ed economiche

(1) Citiamo le varie specie di gabelle nell'ordine nel quale si trovano descritte nel codice più completo della colletta orvietana.

(2) Infatti gravava specialmente sui commestibili.

delle repubbliche ed i concetti della finanza e della ragioneria di quell'epoca.

Per paragonare i dazi di consumo dei Comuni medioevali con quelli odierni, non sarà inutile avere sott'occhio le leggi che li regolano ai nostri giorni in Italia. Perciò, per rendere più agevole il paragone, le poniamo qui in nota (1).

---

(1) *Legge 3 luglio 1864, n. 1827.*

ARTICOLO I.

È imposta a pro dello Stato una tassa o dazio sul consumo del vino, dell'aceto, dell'acquavite, dell'alcool, dei liquori e delle carni. . . . .

ARTICOLO II.

È del pari imposta a pro dello Stato una tassa sulla fabbricazione della birra e delle acque gazose. . . . . (Questo articolo non ha per noi alcun interesse, perchè tali generi sottoposti al dazio di consumo non trovano riscontro in generi di consumazione medioevale. Così l'articolo III, che non riferiamo nemmeno).

ARTICOLO IV. (Lo diamo nella forma, in cui è stato modificato dalla legge del 28 giugno 1866, n. 3018).

Sono Comuni di prima classe quelli di una popolazione agglomerata superiore ai 50,000 abitanti. Sono Comuni di seconda classe quelli di una popolazione agglomerata da 20,001 a 50,000. Sono rispettivamente Comuni di terza o quarta classe quelli di una popolazione agglomerata da 8,001 a 20,000 ed inferiori ad 8,000.

ARTICOLO V.

I Comuni delle prime tre classi sono dichiarati chiusi. I Comuni di quarta classe non potranno essere dichiarati chiusi se non quando o sieno capoluogo di circondario, o ne facciano domanda, od intendano mantenere o stabilire per conto proprio un dazio d'introduzione.

ARTICOLO VI.

Il dazio sul consumo si riscuote nei Comuni chiusi alla introduzione dei prodotti indicati alla tariffa nel recinto daziario del Comune. . . . .

ARTICOLO VIII.

Pei Comuni aperti o per le porzioni di Comuni chiusi, che sono al di fuori del recinto daziario, il dazio di consumo si riscuote sulla vendita al minuto, comunque fatta, del vino, dell'aceto, dell'acquavite, dell'alcool e dei liquori: sulla macellazione

Con queste leggi odierne noi intendiamo paragonare il dazio di consumo d'Orvieto sul principio del secolo XIV, prendendo per base del raffronto il codice N. 1 della *colletta*.

Osserveremo anzitutto che Orvieto è un Comune chiuso per effetto degli articoli 4 e 5 della legge del 1864. Pertanto gli antichi dazi d'introduzione entro le mura della città corrispondono precisamente a quelli pagati oggi per introdurre le merci e gli

---

delle carni e sulla introduzione nei luoghi di vendita delle carni fresche di bestia bovina macellate in altri Comuni. . . . .

ARTICOLO XIII.

È data facoltà ai Consigli comunali di imporre sulle bevande e sulle carni una tassa addizionale a quella governativa. I Consigli comunali possono inoltre imporre un dazio di consumo sugli altri commestibili e bevande, sui foraggi, combustibili, materiali da costruzione, saponi, materie grasse ed altre di consumo locale di natura analoga ai generi suindicati. Sono esclusi da questa facoltà i materiali da costruzione ed i combustibili destinati agli arsenali di terra e di mare e per quell'uso effettivamente consumati. Ai Comuni chiusi è fatta pure facoltà di porre dazi di consumo sulla vendita al minuto degli oggetti contemplati in questa legge.

Legge 28 giugno 1866, n. 3018.

ARTICOLO I.

L'articolo 8 della legge 3 luglio 1864, n. 1827, è applicabile a tutte le carni annoverate nella nuova tariffa. . . . . (La tariffa annessa alla legge del '64 parlava soltanto di carni bovine. La nuova tariffa del '66 vi aggiunge le ovine e le suine).

ARTICOLO VI.

I Consigli comunali possono imporre una tassa addizionale di consumo sulle derrate annoverate all'articolo I [*vale a dire vino, aceto, acquavite, alcool, liquori, carne, farine, riso, olii, burro, sego, strutto bianco e zucchero*]; ed un dazio di consumo sugli altri commestibili e sulle altre bevande, sui foraggi, combustibili, materiali da costruzione, mobili, sapone ed altre materie di consumo locale di natura analoga ai generi suindicati, e ciò sino all'importo del 10 per cento sul loro valore.

Legge 11 agosto 1870, n. 5784.

I Consigli comunali possono imporre:

a) Una sopratassa sui generi colpiti da dazio di consumo a pro dello Stato sino al 50 per cento del medesimo.

b) Un dazio proprio sopra gli altri oggetti nel limite del 20 per cento del valore.

oggetti entro la cinta daziaria del Comune; mentre le tasse sulla vendita al minuto, non contemplate nel codice N. 1, ma imposte anche in Orvieto nel medioevo, come appare dal codice N. 2 della *colletta,* corrisponderebbero a quelle pagate per la medesima vendita nei Comuni aperti. Il confronto adunque tra la tariffa daziaria orvietana del principio del secolo XIV e quella attuale si può fare con precisione, non tenendo tuttavia conto del dazio di consumo stabilito a pro dello Stato sul vino, l'aceto, l'acquavite, l'alcool, i liquori e le carni.

Il § I del codicetto della *colletta* contiene la gabella d'introduzione dei panni e dei *guarnelli* (tessuti d'accia e bambagia). Ora le stoffe non pagano più per effetto della legge fondamentale del '64. Invece nel secolo XIV erano sottoposti ad un dazio assai rilevante non solo i panni nuovi ultramontani, milanesi, fiorentini, pratesi, senesi, pisani, ecc., ma anche i panni vecchi.

La bambace pure pagava allora una tassa d'introduzione, mentre è esente adesso da gabella come materia prima, come quella cioè che deve subire una trasformazione (§ II).

Persino i panni fatti in Orvieto eran daziati quando si estraevan dalla città (§ V). Ai nostri giorni invece, come s'è già detto, è abolita la gabella sull'uscita delle merci dalla cinta daziaria, la quale ostacolava e gravava di troppo le industrie cittadine. I medesimi panni orvietani eran tassati quando si portavano a *valcare (gualcare)* (§ IV); come pure i guarnelli mandati a *curare,* vale a dire ad imbiancare, a purgar dalla bozzima (§ III).

Pagavano, una volta, le penne per il letto (§ VI) e le lane, per le quali non si riscuote ora gabella: le lane sono, come la bambace, materia prima.

Quanto alle varie cose che servivano all'arte della lana (§ VIII), tutte daziate nel 1312, ora non possono essere sottoposte a gabella. se non la resina e la gomma; ma generalmente non lo sono. La *robbia* (radici adoperate per tinta e per concia) paga oggi soltanto alla dogana.

I generi da calzolaio, cuoiami, ecc. (§ IX) sono esenti ora da dazio. Infatti tale imposizione era dannosissima all'industria delle cuoia molto importante per la vita comune. « Qual'è la materia (domanda il Campbell), che abbia tanta e così svariata

[illegible] a soddisfare i nostri bisogni, a fornirci di comodi in ogni [illegible] della nostra vita? » (1).

L'imposta sul cuoiame, introdotta dalla regina Anna in Inghilterra, venne abrogata nel 1830. Fu stabilita pure in altri paesi, ma ora non sussiste più. Ne hanno dimostrati i gravi inconvenienti vari dotti economisti, uno dei quali il Parnell nella sua *Riforma finanziaria* (2).

Quanto alle materie comprese sotto il § X del codice N. 1, l'oro, l'argento e la seta, da lavorare e lavorati, non pagano più gabella. Si è stimata più razionale delle altre l'imposta sulla seta, oggetto di lusso e che non può servire come l'oro e l'argento a svariate arti ed industrie; tanto che il deputato Albertoni propose di introdurre di nuovo il dazio sulle sete e le stoffe di lusso, togliendolo sugli elementi di prima necessità, quali il sale e le farine. Ma tale proposta non fu accettata, perchè, sebbene giusta, avrebbe grandemente scemati gl'introiti dell'erario pubblico. Inoltre l'industria della seta va decadendo in Italia, dove Lucca, la prima città che la coltivasse largamente nella penisola, adoperava nel secolo XIV qualche migliaio di telai ed impiegava non poche migliaia di persone.

Riguardo poi alle materie dichiarate nel § XI (mercanzie), noi abbiamo ora un piccolo dazio sopra i metalli in genere considerati come materiali da costruzione (articolo 13 della legge del 1864 ed articolo 6 di quella del '66); e per la stessa ragione (come colori) sulla biacca e sul verzino. Invece nel secolo XIV ad Orvieto eran variamente tassate tutte le mercanzie, tutti i metalli lavorati e da lavorare, i colori, ecc.

I vetri eran tassati una volta in Francia come mercanzie di consumo locale — lavorati — in Inghilterra come materiali da costruzione — non lavorati — (3). Ora non pagano più. Così pure non pagano più il balsamo, l'allume, gli oggetti di cuoio lavorato, il legname lavorato (non in mobili, sottoposti a gabella per l'ar-

(1) Mac Culloch, *Trattato sui principii e sui pratici effetti delle imposte e del debito pubblico*. (*Bibl. dell'Economista*, serie 2ª, tomo X, pag. 183).

(2) Esquirol de Parieu, *Trattato delle imposte considerate sotto l'aspetto storico, economico e politico in Francia ed all'Estero*. (*Bibl. dell'Ec.*, s. 2ª, tomo IX, p. 576).

(3) *Ivi, ivi*, p. 592.

ticolo 6 della legge del 1866), il mazzacotto, il solfo — quest' ultimo perchè serve all' agricoltura, ecc. Rimane invece ancora l' imposta sul sapone (articolo 6 citato), gravissima in Inghilterra al tempo della regina Anna, dalla quale fu introdotta; quella sulla carta d' ogni specie (come materia di consumo locale, articolo 6 citato), eccettuata la cartapecora, che non serve più per vero all' uso comune; e quella sulle budella considerate come commestibili (articolo 13 della legge del '64).

Il § XII riguarda l' introduzione dei metalli lavorati ,e non lavorati. I primi pagavano nel 1312 un dazio più forte dei secondi, poichè una soma, cioè 400 libbre, di ferro non lavorato era tassata 6 soldi cortonesi, ed una soma di rame lavorato era tassata 16 soldi. Ora invece gli oggetti di metallo lavorato (utensili di commercio o d' arte, purchè non sieno adoperati per mobili, articolo 6 della legge del '66) non sono più sottoposti a gabella, mentre pagano dazio i metalli non lavorati, considerati come materiali da costruzione.

Con il medesimo criterio son tassati i chiodi e le bollette, perchè, sebbene metalli lavorati, tuttavia servono per le costruzioni. Al contrario, non son gravati più di dazio di consumo i vasi di stagno, le brocche, le pale, le vanghe, le zappe, i ferri e le fibbie per cavalli, gli spiedi, le mannaie, la armi, ecc. (utensili di commercio o d'arte e non materiali da costruzione).

Il § XIII parla « *de rebus pertinentibus ad artem spitiarie* ». Di queste non pagano più la pece (come bitume), il zafferano, l' incenso, ecc., ma pagano il pepe come coloniale (commestibile), l' indaco ed il cinabro come colori (materiali da costruzione), il miele come commestibile e la cera come combustibile.

Essendo i commestibili le cose di primissima necessità per la vita umana, sono stati generalmente tassati, perchè potevano procacciare un grande reddito ai governi. Tutti i commestibili, fin dal 1810, erano colpiti in Prussia da una gabella, a vantaggio dello Stato, che si riscuoteva alle porte delle città. Un' imposta generale sui commestibili è stata ideata ed applicata da varî legislatori finanziari; ma è questa una delle più gravose per il popolo, tant'è vero che una simigliante proposta generò in Danimarca, nel secolo XVII, una rivoluzione.

Le tasse sopra i combustibili colpiscono pure oggetti di prima

necessità, e non sono quindi migliori di quelle sopra i commestibili, dei quali è stato in tutti i paesi sottoposto a dazio lo zucchero, sostanza più rara, sebbene di meno generale consumo, dei cereali, della carne e del sale. In Ispagna la tassa sugli zuccheri rappresentava, 25 anni fa, il 10 o 12 per 100 dell'entrata totale delle dogane, ed in Russia erano enormi le tasse sullo zucchero esotico; ma, come aggiunta ai dazi di consumo, la gabella sugli zuccheri è una delle più proficue conquiste dei finanzieri del secolo XIX.

Fra i generi di spezieria, il *dragante* (modernamente acragante) può in taluni luoghi esser tassato come gomma, ma generalmente non lo è. Delle cose pertinenti all'arte dei pellicciai (§ XVIII), le pelli non pagano più.

La cacciagione ed i pesci (§§ XV e XVI), il cacio e le uova (§ XVII), il lardo e le carni secche (§ XVIII), le frutta (§ XIX), gli erbaggi (§ XX), le olive e l'olio (§ XXI) son tutti sottoposti a dazio come commestibili. L'imposta sulle carni è tra queste, una delle più facili a riscuotersi e grava sopra un elemento meno essenziale che i grani e le farine. Generalmente però l'imposizione sulle carni è stata esatta piuttosto all'atto della vendita che non come dazio di consumo all'ingresso delle città.

Gli olii sono principalmente materie alimentari, ma possono servire anche per l'illuminazione. Come alimenti non dovrebbero forse esser sottoposti a dazio, perchè possono essere sostituiti da altri generi, più facili a prodursi ed a consumarsi senza essere tassati.

Una delle imposte sopra i commestibili più dannose agli uomini ed alla pastorizia è quella sul sale: la quale produce tuttavia un grandissimo reddito agli Stati. È perciò che si trova in tutti i tempi e nei climi più diversi. La Bibbia c'insegna che esisteva già in Siria al tempo dei Macabei (*Mac.*, X). Ma non si è pagata, generalmente, all'introduzione nelle città, come nella repubblica orvietana sul principio del secolo XIV.

Il § XXII del codice N. 1 contiene il dazio sui marmi e sulle pietre, tassati ancora come materiali da costruzione; il § XXIII quello sul legname, sottoposto a gabella esso pure come materiale da costruzione, non già lavorato, se non in mobili. Perciò pagano le tavole di noce, d'abete (materiale grezzo), ecc. Ma non

già le botti, i tini, le doghe, i cerchi, le ruote, ecc. Tuttavia le casse ed oggetti consimili pagano come mobili. Il lino, la canapa e la stoppa (§ XXIII) non son più colpiti da gabella. Delle biade (§ XXIV) ora sono tassate le fave ed i ceci e gli altri legumi come commestibili; ma non paga il grano grezzo (materia prima). Il miglio ed il panico non son generalmente tassati, ma lo possono essere come foraggi, per l'articolo 15 della legge del 1864.

Il § XXVI tratta del dazio sul vino e sul mosto, generi sottoposti ancora, come bevande, a dazio di consumo e gravati per di più di un'imposta a pro dello Stato. L'imposizione sulle bevande, dopo quella sopra i commestibili, è una delle più fruttuose per l'erario pubblico, e nello stesso tempo colpisce generi meno necessari alla esistenza che non i primi. Dei liquidi spiritosi, naturalmente, il vino è stato il primo ad essere tassato. Questa tassa può essere stabilita: 1.° sulla produzione (come era in Prussia, Sassonia ed altri Stati germanici; 2.° sulla vendita; 3.° da pagarsi alla dogana od all'ufficio del dazio consumo. Nelle repubbliche medioevali si pagava una imposta sulla produzione, ed un'altra quando si introduceva nella città l'uva, il mosto od il vino.

Il § XXVII contiene il dazio d'introduzione delle gioie, ora tolto; il § XXVIII quello sul bestiame che si conduceva in città. Questa tassa era in parte un pedaggio (ora abolito) ed in parte un dazio di consumo (mantenuto anche adesso).

Le legna ed i carboni (§ XXIX) pagano ancora come combustibili; i vasi (§ XXX) posson esser tassati nella categoria degli oggetti diversi; le tegole ed i canali pure come materiali da costruzione.

Osservando quanto abbiamo esposto innanzi, possiamo a buon dritto trarne la conclusione che il *dazio-consumo* ad Orvieto, come in molte altre antiche repubbliche italiche, era esteso su di un numero molto maggiore di oggetti che ora non sia; è che il legislatore medioevale gravava indifferentemente la mano su tutto, senza curare di troppo le esigenze dell'industrie e del commercio, intendendo solo a trarre dalle gabelle il massimo introito possibile senza disgustare grandemente il popolo, poichè appunto questo è uno dei criterî, che han sempre guidati gli uomini di finanza nell'imporre le tasse.

Avendo pertanto esaminate le differenze, le quali passano tra l'antico ed il moderno *dazio-consumo* per riguardo agli oggetti colpiti dal medesimo, esaminiamo ora la diversità della tassa che gravava nel medioevo e grava ai nostri giorni su questi: confrontiamo l'antica tariffa daziaria della repubblica orvietana con quella moderna del Comune d'Orvieto.

Categoria I. — **Bevande.**

I vini di lusso pagano ora lire 8.00 l'ettolitro: nel 1312 il vino greco e napoletano e la guarnaccia di Genova (vini di lusso in quel tempo) pagavano 12 denari cortonesi ogni soma. La soma era del peso di 400 libbre ed il danaro cortonese valeva, secondo un calcolo fatto dal Cibrario, 0.0364. Pertanto abbiamo che, mentre ora si paga lire 8.00 ogni ettolitro (300 libbre), una volta si pagava lire 0.44 ogni 400 libbre: il che equivarrebbe a lire 0.33 ogni 300 libbre.

Il vino puro paga ora lire 5.25 all'ettolitro: una volta pagava lire 0.14 ogni soma, cioè lire 0.11 ogni 300 libbre. Il vinello ora lire 2.62 all'ettolitro, nel 1312 lire 0.7 ogni soma. L'uva ora lire 2.75 l'ettolitro e nel 1312 lire 0.7 la soma. L'aceto ora lire 5.25 l'ettolitro e nel 1312 lire 1.31 la soma.

Categoria II. — **Carni.**

Per le bestie grosse è difficile istituire un confronto tra l'antico ed il moderno dazio-consumo, perchè una volta pagavasi una somma determinata per ciascun capo di bestiame, qualunque ne fosse il peso, mentre ora pagasi a seconda del peso loro.

I bovi son oggi daziati lire 9.00 al quintale. Ma poichè la media del peso di un bove è più che 900 libbre, per ognuno di essi pagasi di dazio-consumo più che lire 27.00. Una volta invece pagavasi lire 4.37, così per un bove, come per un vitello ed una vacca, che son daziati ora egualmente a lire 9.00 al quintale ed hanno l'uno circa 500 e l'altra circa 700 libbre di peso.

Una simigliante proporzione è tra il dazio antico e il moderno delle altre bestie grosse. Ad esempio, per un porco, am-

mettendo che abbia in media un peso di un quintale, si pagherebbe ora lire 9.00 mentre nel 1312 pagavasi lire 2.18.

Per gli animali piccoli è più facile istituire un confronto tra l'antica e l'odierna gabella, essendo basate ambedue non sul peso, ma sulla specie e sul numero degli animali medesimi.

Il dazio di un cappone e di un'oca è ora lire 0.25, una volta era di lire 0.11, di un pollo ora lire 0.5 e una volta pure lire 0.5; di una lepre ora lire 0.20 e una volta lire 1.31.

Categoria III. — **Pesce**.

Il pesce di lago e d'acqua dolce è daziato ai nostri giorni lire 0.10 al quintale. Una volta invece una soma di pesce del lago di Bolsena, come tinche, lucci ed anguille, era daziata lire 5.19; una soma di pesce del lago Trasimeno lo stesso, ecc.

Il pesce di mare paga oggi lire 0.15, un terzo di più di quello di lago e d'acqua dolce, mentre una volta alcune specie di pesce marino pagavano circa la metà di questo.

La tonnina è tassata ai dì nostri lire 0.10 al quintale, mentre nel 1312 lire 8.73 alla soma; l'anguilla salata ora lire 0.20 e nel 1312 lire 2.88.

Categoria IV. — **Farina e Riso**.

Nel 1312 non pagava dazio la farina quando si introduceva in città, ma il grano allorchè si portava a macinare: quindi non si può istituire alcun giusto raffronto, anche perchè ora la gabella è basata sul peso ed allora invece sul volume.

Oggi un quintale di farina di frumento paga lire 0.70 di dazio-consumo; nel 1312 di un *raserio* (equivalente forse ad uno staio) di grano, che portavasi a macinare, si pagava lire 0.58.

Del riso non è fatta menzione nel Codice N. 1.

Categoria V. — **Materie grasse**.

L'olio vegetale ed animale paga oggi lire 6.00 all'ettolitro,

una volta era daziato lire 3.00 ogni brocca. Calcolando la brocca di circa 10 litri, si ha che ogni ettolitro d'olio pagava nel 1312 lire 30.00.

Un quintale d'olive è tassato oggi lire 0.67, nel 1312 una soma delle medesime era tassata lire 0.43.

Categoria VI. — **Formaggi**.

La gabella dei formaggi scelti è ora di lire 0.40 al quintale, nel 1312 era di lire 1.00 al *filo*, ed il *filo* era di 50 libbre. Perciò si pagava ogni quintale di formaggio lire 6.00.

Categoria VII. — **Coloniali**.

Lo zucchero paga ora lire 6 al quintale, nel 1312 pagava lire 4.37 ogni 100 libbre, cioè lire 13.12 al quintale; le noci moscate oggi lire 6.00 al quintale, nel 1312 lire 10.50; il pepe lo stesso.

Categoria VIII. — **Commestibili diversi**.

Le castagne fresche e secche, daziate ora, non lo erano sul principio del secolo XIV. I limoni e gli aranci pagano oggi lire 4.00 al quintale ed allora pagavano lire 1.73 alla soma; le mandorle rispettivamente lire 6.00 e lire 0.87; il miele lire 6.00 e lire 3.05. Le fave, i ceci ed altri simiglianti legumi pagano ora lire 0.22 al quintale e pagavano nel 1312 lire 0.43 al raserio. Pertanto, ammettendo che il raserio corrisponda al nostro staio, avremmo che le fave ed i ceci pagavano nel 1312 circa lire 1.50 al quintale, poichè uno staio di legumi pesa all'incirca da 90 a 100 libbre. Gli erbaggi pagavano variamente da 1 a 12 denari cortonesi (da lire 0.12 a lire 0.43).

Categoria IX. — **Foraggi**.

I foraggi non erano sottoposti a dazio nel 1312.

Categoria X. — **Combustibili e saponi.**

Carbone: dazio moderno lire 0.50 al quintale, dazio antico lire 0.22 a soma.

Legna: dazio moderno lire 0.05 a soma, dazio antico lire 0.4 a soma.

Cera: dazio moderno lire 30.00 al quintale, dazio antico lire 5.24 a soma.

Sapone: dazio moderno lire 3.00 al quintale, dazio antico lire 3.05 a soma.

Categoria XI. — **Materiali da costruzione.**

Ferro (al quintale): dazio moderno lire 0.75, dazio antico lire 1.75.

Acciaio (al quintale): dazio moderno lire 1.50, dazio antico lire 9.15.

Stagno (al quintale): dazio moderno lire 2.00, dazio antico lire 10.45.

Delle tegole non si può fare che un imperfetto raffronto, perchè ora le tegole alla marsigliese pagano lire 3.50 al cento, mentre nel 1312 pagavano lire 0.29 a soma.

Marmi grezzi: dazio moderno lire 1.00 al metro cubo, dazio antico lire 0.14 a soma.

Tavole di noce: dazio moderno lire 0.75 al quintale, dazio antico lire 0.22 a soma.

Tavole di abete: dazio moderno lire 0.35 al quintale, dazio antico lire 0.43 a soma.

Tavole di castagno e di pioppo: dazio moderno lire 0.05 al quintale, dazio antico lire 0.22 a soma.

Categoria XII. — **Oggetti diversi.**

I mobili in legno sono oggi divisi in tre classi, delle quali pagasi di dazio rispettivamente lire 5.00, lire 3.00 e lire 1.50.

Anticamente gli oggetti di legno lavorato pagavano tutti in generale lire 2.11 alla soma.

Dei mobili in metallo, naturalmente, non si ha ricordo nella *colletta* orvietana.

La carta è daziata oggi da lire 2.00 a lire 1.00 al quintale, nel 1312 la carta di bambace era tassata lire 3.05 alla soma.

Delle terraglie, delle cristallerie, delle stufe, dei caloriferi e delle profumerie (inutile il dirlo) non si ha alcun esempio nel codicetto delle gabelle del 1312.

I vetrami di 1ª classe pagan ora lire 5.00 e quelli di 2ª lire 1.00 al quintale; nel 1312 si pagava lire 2.62 per ciascuna soma di vetro lavorato.

Abbiamo sopra veduto come i reggitori delle repubbliche medioevali — ce ne porgono un esempio quelli d' Orvieto — gravassero la mano su tutto nell' imporre le gabelle. Si può dire che qualunque oggetto dovesse passare per le porte delle città (sempre all' entrarvi e spesso all' uscirne), era sottoposto a dazio. Se qualche genere, tassato oggi, non lo fu allora, è perchè o sfuggì all' attenzione degli uomini di finanza di questo o quel Comune (cosa che succedeva ben raramente), o perchè avrebbe dato un reddito troppo esiguo e quindi trascurabile, o perchè semplicemente non esisteva ancora o non era in uso nel Comune medesimo. Ma, se da un lato erano più estesi i dazi e quasi generali, dall' altro lato si deve considerare che furono, in massima, più tenui, almeno in Orvieto. Sembra dunque che mirassero i nostri antichi a colpire gli articoli di lusso, risparmiando più che loro fosse possibile i generi di prima necessità (saggia norma economica); mentre i moderni finanzieri fanno scaturire il reddito delle gabelle specialmente dai generi di prima necessità come quelli che, essendo di universale consumo, possono meglio degli altri impinguare l' erario.

Le repubbliche medioevali italiane applicarono questo criterio nell' imposizione delle gabelle, costrettevi in parte dal timore delle carestie terribili allora e della necessità quindi di non porre, per evitarle, gravi dazi sopra i generi di prima necessità, quali le biade ed il vino; spintevi, da un' altra parte, dai bisogni del popolo (a cui essi pure appartenevano), per il quale è alimento necessario e sufficiente il pane ed il vino, mentre gli altri oggetti di consumo non sono così strettamente necessari a tutti: deve

pertanto, chi voglia e possa acquistare una cosa superflua, pagarla bene (1).

Abbiamo infatti veduto che il vino di lusso è ora tassato 24 volte di più che non fosse nel 1312, ed il vino comune quasi 50 volte di più. E mentre si pagava una tenue somma per introdurre in città una soma di vino (lire 0.14), se ne pagava una molto maggiore (lire 1.30) per estrarne una stessa quantità.

Come molto minore era il dazio antico sulle bevande che non quello odierno, così era minore per le carni, le quali venivan tassate tanto all' entrata quanto all' uscita, e non di rado più in questo secondo caso che nel primo, per timore, al solito, della carestia. Nondimeno le carni di uso non comune e squisite, come le lepri, pagavano assai più allora che non ora.

Gravemente daziato era il pesce, forse perchè costava molto ed era quindi un commestibile più adatto pei ricchi che per i poveri.

Delle materie grasse l' olio sembra pagasse più d' adesso, le olive meno.

Il formaggio, commestibile di lusso, era daziato 30 volte più d' ora. Ed una grave gabella pagavano i coloniali (zucchero, noci moscate, pepe), d' uso meno comune e costosissimi allora.

Al contrario i commestibili più usuali, eccettuati forse i legumi, erano tassati molto meno. Così pure tra i combustibili (oggetti anch' essi di prima necessità) il carbone e la cera; anche le legna da ardere avevano un dazio alquanto minore.

Il sapone, non adoperato certo come adesso e quindi oggetto di lusso, pagava presso a poco una gabella uguale a quella odierna.

I materiali da costruzione generalmente eran daziati di più nel 1312 che non ora. Soltanto le tavole di noce eran tassate

---

(1) Questo medesimo criterio fu adoperato dai reggitori d' Orvieto nello stabilire la tariffa del massimo prezzo degli oggetti e delle vettovaglie dopo la peste del 1348. Infatti, mentre fu imposto che della cucitura degli abiti comuni non si desse se non un prezzo determinato, circa un quarto di più di quello che era costume di pagar per l' innanzi, della cucitura di abiti non semplici o da ecclesiastici si doveva pagare quanto piacesse al sarto. (G. PARDI. *A proposito di un articolo di M. Kovalevsky sulle conseguenze economiche della peste in Italia. Bollettino della Soc. Umbro di Storia patria*, fasc. I, vol. II, n. 4).

meno d'adesso, perchè ai nostri giorni il noce è considerato come un legname di lusso, per gli usi maggiori e più fini in cui l'ha fatto impiegare il progresso dell'industria e dell'arte; mentre nel secolo XIV era considerato come un legname qualsiasi, alla stregua del castagno e del pioppo.

È da notare, riguardo ai materiali da costruzione, che le pietre introdotte in città per servire alla costruzione della cattedrale di santa Maria erano esenti da dazio, perchè il celebre duomo, cominciato a costruirsi da 20 anni appena, veniva considerato come opera d'utilità pubblica. Così i Comuni moderni esentano da dazio cose d'interesse generale (ad esempio, il Comune di Orvieto ha esentati gli oggetti adoperati per l'impianto della luce elettrica); così i Governi le cose reputate d'utile nazionale, quali i materiali da costruzione ed i combustibili destinati agli arsenali di terra e di mare (art. 13 della legge fondamentale daziaria).

II.

Il codicetto N. 1 della *colletta* orvietana apporta adunque, s'io non erro, un lieve ma non dispregevole contributo alla storia delle imposizioni dei Comuni medioevali italiani. Esso inoltre (altra ragione che mi ha spinto a pubblicarlo) può in qualche modo giovare agli studi di dialettologia, essendo scritto nel linguaggio parlato ad Orvieto sul principio del secolo XIV. Abbiamo pertanto in questo piccolo codice uno dei più antichi e meno brevi documenti del dialetto orvietano, e possiamo apprender da esso le caratteristiche del medesimo in quel tempo.

Desterà in alcuno meraviglia il vedere, che il piccolo statuto della gabella orvietana è scritto in volgare anzichè in latino, come sono infatti gli altri codici della *colletta,* e come si scrivevano allora quasi tutti i libri pubblici e specialmente poi gli statuti, i volumi più ragguardevoli degli archivi comunali di quell'epoca. Ma senza dubbio il nostro statuto non è se non una traduzione in volgare di altro statuto in latino, fatta per la più facile intelligenza delle cose in esso contenute, per uso, probabilmente, degli stessi ufficiali della *colletta.* Dimostrano ciò le intestazioni dei paragrafi conservanti ancora la forma

primitiva in rozzo latino e corrispondenti precisamente a quelle dei codici posteriori della gabella orvietana; e lo provano pure le storpiature introdottevi da un amanuense ignorante nel trascrivere i titoli medesimi: quali *apportas* per *ad portas, a operandum* per *ad operandum*, ecc.

Questa ipotesi giova a spiegare due fatti:

1.° Perchè nello statuto più antico della *colletta* non sien contenuti se non i dazi d'introduzione, mentre nel 1312 il sistema delle gabelle, con lo studio sopra gli ordinamenti daziari di Lucca e di Siena, doveva essere ormai completo, e comprendere le tasse sulla vendita al minuto, sopra gli uffici, i prestiti, i testamenti, le doti, i cottimi, i molini, le taglie delle arti, ecc. Infatti, essendo la parte, che riguardava l'introduzione delle merci e delle vettovaglie, più importante per il reddito maggiore procacciato e più difficile a comprendere per la quantità degli oggetti sottoposti a gabella, fu compiuta una traduzione di questa sola parte. Della quale, per di più, si occupavano i dugento buoni uomini eletti di tra il popolo per raccogliere i dazi alle porte, non tutti pratici certo del formulario latino. Le altre tasse invece erano riscosse dagli ufficiali stessi della colletta, più pratici della cosa e della lettura degli statuti.

2.° Perchè le voci adoperate nel codice sieno tanto latineggianti, molto più forse di quello che realmente fossero le parole usate sul principio del sec. XIV dal popolo orvietano. Infatti l'amanuense del medesimo, dovendo tradurre uno scritto in latino, è stato tratto forse dalle forme di questo ad usare le forme che più vi si avvicinassero. Così alcune volte, non sapendo trovare la corrispondente parola volgare, ha lasciato stare la voce latina (in genitivo), ora premettendovi il segnacaso *de*, quasi sempre poi non premettendovelo nemmeno: prova questa evidentissima della traduzione da un testo latino. Così leggiamo: panni *mezzelane* (4), panno *salvatici* (6), soma *palictorum et bordorum* (11), polvere *oriscelli* (35), soma *vergorum, casellarum et vezzaminum* (103), paru de pollastri, pizzuni, starne, *fulcarum, cercelorum* (137), soma de tele overe *d'azzarum* (219), ecc.

Malgrado il latineggiare, nelle voci usate nel nostro codice si scorgono le caratteristiche del dialetto orvietano, come già nelle forme dei nomi personali e locali del magnifico catasto del

1292 (1), si rinvengono tali caratteristiche dialettali ancorchè dissimulate dalle desinenze latine.

È facile pertanto scorgere la somiglianza del linguaggio adoperato ad Orvieto nel 1312 con il romanesco antico, il cui studio, trascurato sino agli ultimi anni, è stato intrapreso valorosamente dal Monaci, seguìto da valenti giovani (2). Confrontando le antiche laude della provincia di Roma, gli statuti del castello di Nemi, le visioni di Santa Francesca, il memoriale di Paolo Dello Mastro ed il diario dell'Alberini (3) con il nostro breve codice orviètano, se ne veggono agevolmente le rassomiglianze dialettali. Orvieto di fatto è congiunta dalla posizione geografica, dalle tradizioni e dalla storia alla provincia di Roma, dalla quale è stata disgiunta per ragioni politiche quando, per opera del suo illustre concittadino Filippo Antonio Gualterio, ottenne di non fare più parte dello Stato della Chiesa (1860). È naturale pertanto che risenta, nel linguaggio pure, della sua collocazione, quantunque la vicinanza della Toscana ne modifichi in qualche modo e ne ingentilisca la tendenza romanesca.

Due ragioni adunque ci hanno spinto a pubblicare il nostro piccolo codice: l'amore per gli studi di storia economica ed il desiderio di giovare agli amanti della dialettologia.

Nella trascrizione del mss. sono state seguìte le norme indicate dal quinto congresso storico italiano in Genova (e dal sesto di Roma riconfermate), dal quale nell'adunanza del 24 settembre 1892, fu emesso il voto, che nella pubblicazione degli antichi documenti sia conservato fedelmente ciò che s'attiene alla sostanza, alla lingua ed alla grammatica. Sono state sciolte pertanto le ab-

---

(1) G. PARDI, *Il catasto d'Orvieto dell'anno 1292* (*Bollettino della Soc. Umbra di Storia patria*, anno II, fasc. II-III. Perugia, 1896, p. 280-6 e 295-9).

(2) E. MONACI, *Antichi statuti volgari del castello di Nemi* (*Archivio della R. Soc. romana di Storia patria*, vol. XIV, fasc. I-II, Roma, 1891); E. MONACI, *Laude della provincia di Roma* (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie V, vol. I, Roma, 1892); M. PELAEZ, *Visioni di S. Francesca Romana* (*Arch. della R. Soc. romana di Storia patria*, vol. XIV e XV, Roma, 1891-2); M. PELAEZ, *Il Memoriale di Paolo Dello Mastro* (*ivi*, vol. XVI, Roma, 1893); ORANO, *Il Diario di Marcello Alberini* (*ivi*, vol. XIX, Roma, 1896).

(3) Citiamo soltanto, per non dilungarci di troppo, queste più recenti pubblicazioni, essendo ben note le altre come, ad esempio, la vita di Cola di Rienzo.

breviazioni, venendo mantenute soltanto, per comodità, le seguenti che ricorrono molto frequentemente nel codice:

C — centinaio,
d. — denaro (o denari),
l. — libra (o libre),
s. — soldo (o soldi) (1).

G. PARDI.

(1) Cogliamo l'occasione, che ci si offre propizia, per riparare ad un errore, in cui siano involontariamente caduti nel precedente articolo intorno agli statuti della colletta orvietana; dove, a pag. 38, abbiamo detto che innanzi al 1304 ad Orvieto si pagava soltanto la gabella sulle possessioni od estimo. Invece v'era, anche prima di quest'anno, sebbene non ordinata come in appresso, una specie di colletta. Troviamo infatti negli atti del Consiglio delle Riformanze orvietane del 1295 (c. 164 t.) che i frati continenti, i quali stavano alle porte della città ad esigere i denari della gabella per il Comune, dichiararono, sulla fine di quell'anno, di non voler più rimanere in detto ufficio.

c. 1 r.

DE INTRATA COLLECTE APPORTAS (1) CIVITATIS URBIVETERIS (2).

Imprimis statuerunt et ordinaverunt dicti correctores (3) quod ad portas civitatis Urbiveteris debeat colligi intrata et collecta pro Comuni Urbivetano, prout inferius continentur:

[I]. De collecta pannorum et guarnellorum ad portas.

1. — Per ciascuno panno ultramontano e milanese, Tri s.
2. — Per ciascuna soma de pangni fiorentini, pratese, senese et pisiano, Vinti s.
3. — E si fusse taglione per l. IIII d.
4. — Per ciascuna soma di panni *meççalane* (4), veronese, altronese, fiorentino, acquapendente et romangnoli, Dece s.
5. — Per ciascuna soma de carfangnino, V s. VI d.
6. — Per ciascuna peçça de panno albasio, *salvatici et capeççi* (5), II s.
7. — Per ciascuna soma de panni de canape et lino, VIII s.
8. — Per ciascuna soma de boraççi over canavaççi (6), V s.
9. — Per ciascuna peçça de panni di stoppa over tomento, XII d.
10. — Per ciascuna peçça de tacconile, laçço et simili, XVIII d.
11. — Per ciascuna soma *palictorum et bordorum* (7), Dece s.
12. — Et se no fosse soma, per ciascuna peçça, II s.

---

(1) Per *ad portas.*

(2) La forma classica sarebbe *Urbisveteris*, ma forse in quel tempo si era perduta la conoscenza della composizione della parola.

(3) Saggi uomini eletti a correggere gli statuti orvietani in generale, o più particolarmente gli statuti della colletta.

(4) Abbiamo innanzi notato come vi sieno nel nostro codice delle forme latine: le metteremo in evidenza stampandole in carattere corsivo. Una, per esempio, è *meççalane* per *di mezzalana.* Di consimili genitivi ne troveremo parecchi altri.

(5) Genitivi alla latina.

(6) Nel margine sinistro del nostro codice si veggono riportati i nomi di taluni oggetti, con carattere diverso da quello solito del mss. e con forme certamente di un'epoca posteriore. Non abbiamo creduto doverle riferire sopra come se facessero parte del testo; ma le registreremo in nota. Così nel margine sinistro, nella stessa linea di *canavaççi*, è scritto *canavacci.* Terremo pure conto delle rozze figure fatte a penna nel margine medesimo.

(7) Gen. latino. Di *bordo* erano per solito i materassi.

13. — Per ciascuna soma de panni vecchi, Octo s.
14. — Et per ciascuna soma de carpite, de celuni e de cultre, Dece s. (1).

c. 1 t.

[II]. De bambasiis.

15. — Per ciascuna soma de banbace (2) soda, Dece s.
Per ciascuna soma de banbace filata biancha, XII s.
16. — Per ciascuno C. de banbace filata tenta, V s.

[III]. De garnellis.

17. — Per ciascuna soma de guarnelli (3), VIII s.
18. — Detrattine li guarnelli che se mannano a curare, de li quali se page per ciascuna peçça de li pelusi, VI d.
19. — Et per ciascuna peçça de guarneli duppii, VIII d.

[IIII]. De pannis Urbevetanis.

20. — Per ciascuno panno orvetano (4) che se porta a valcare, VIII d.

---

(1) Non senza ragione certo affermava LUCIANO BANCHI (*Statuti senesi*, vol. II, Bologna, 1871) che molti libri di storia scritti ai nostri giorni insegnano meno di un semplice statuto delle antiche gabelle. Infatti, egli osserva: « Aguzzando gli occhi dell' intelletto è facile discernere in quello statuto tutta quanta la vita domestica e civile di que' nostri arcavoli; vedervi la foggia delle loro case, i cibi della loro mensa » ecc. Lo stesso potremmo ripetere per il nostro codicetto, il primo paragrafo del quale enumera i panni introdotti in Orvieto per farne vesti. Esaminandone le specie, vediamo che i più fini adoperati allora erano i panni forestieri *(ultramontani)* e quelli milanesi. Non troviamo ricordati panni di lusso: indizio della vita semplice degli Orvietani di quel tempo, che forse più dei panni forestieri e milanesi, od anche fiorentini, pratesi, senesi e pisani, usavano quelli di mezzalana, di lino, di canapa e di stoppa. (Delle specie varie di panni adoperate per le vesti signorili nel sec. XV parla dottamente C. MAZZI nel fasc. II e III del *Bullettino senese di Storia patria*, anno III, Siena, 1896, pag. 156, descrivendo la casa di Bartalo di Tura).

(2) La *bambace* serviva per varî usi, tra cui per riempire i materassi e le coltri dei letti.

(3) Il *guarnello* era un panno di varî colori, bianco bigio nero, che serviva così per abiti come per fodere.

(4) Di qui risulta che ad Orvieto pure era una manifattura di panni, i quali non dovevano avere soltanto uso locale, una volta che erano gravati d'un dazio d'esportazione, oltre ad essere sottoposti ad un pedaggio quando venivan recati a gualcare, cioè a rassodare con la gualchiera.

[V]. De eodem pannis etc.

21. — Per ciascuna soma de panni orvetani, che se traguno for de la cietade de Orvito. XVIII s.

[VI]. De penis (1) lectorum.

22. — Per ciascuno C. al piso de la penna per lu letto. VI s.
23. — Id. de penna vecchia per letto. VIII s.

[VII]. De lanis (2).

24. — Per ciascuna soma de lana nostrale et marcone. VIIII s.
24 bis. — Id. de lana de Garbo anellina. Dece s.
25. — Id. de lana sardescha et simile. VII s.
25 bis. — Per ciascuna altra lana non especificata. VIII s.

c. 2 r.

26. — Per ciascuna soma de stame filato. Dece s.
27. — Id. de tele. Dece s.
28. — Id. de lana provenzana, Dece s.

[VIII]. De rebus que pertinent a (3) operandum artem lane (4).

29. — Per ciascuna soma de grana, Venticinque s.
30. — Per ciascuno raserio de rascina et de gome, Tre s.

(1) Evidentemente per *pennis*. La penna si adoperava generalmente per riempire i materassi.

(2) Non è certamente privo d'interesse il conoscere quali specie di lana venissero introdotte nelle nostre città per essere lavorate e quali oggetti servissero a quest'arte della lana, una delle più notevoli delle città italiane in quel tempo. Ad Orvieto fu portata dalla vicina Siena: ma ben presto si sviluppò e divenne una delle arti più ricche.

(3) Evidentemente per *ad*.

(4) Nel margine sinistro di fronte al § VIII è disegnato a penna un agnello con una bandiera e con sotto un panno di lana operato.

31. — Per ciascuna soma de rubia grossa, Quatro s.
32. — Id. de rubia macenata, Octo s.
33. — Id. de guatu appana (1), Tre s.
34. — Id. de guatu macenato (2), Sey s.
35. — Per ciascuna de polvere oriscelli, Dece s.
36. — Per ciascuna soma d'erbe loççe, ginestrelle et simile, Quattro, s.
37. — Id. de cenere (3), Dui s.

[VIIII]. De rebus pertinentibus ad arte calzolariorum (4).

38. — Per ciascuna soma de cogia pelose, Octo s.
39. — Ma de le dicte cogia pelose, quanno se portano ad ammollare a lu rigo, per ciascuna soma, Quattro s.
40. — Per ciascuna soma de cogia concie et de sole, Dece s.
41. — Id. de scotanu (5) et simili, Tre s.
42. — Id. de quirico, Septe s.
43. — Id. de vergoli, Dui s.
44. — Id. de galla over de gallucça over pelglie, Quactro s. (6).

c. 2 t.

45. — Per ciascuna soma de suvara, Dui s.
46. — Id. de pili de cavrioli, de somari et simili, Tre s.
47. — Per ciascuno paru de stivali, Sey d.
48. — Id. de calçaricti, Tri d.
49. — Per ciascuna soma de opera facta de calçolari page all'essita et all'entrata, Dudici s.

---

(1) *Appana* forse per *a pani* od *in pani*. Leggiamo infatti nel cod. n. 2 degli statuti della colletta orvietana (§ XXVII): *salma guati in panibus*, cioè di guato in pani. Potrebbe anche darsi che *appana* stesse per *a pania* (*ad pania*, ad uso di pania).

(2) In margine: *guato macinato*.

(3) In margine: *cenare* (cenere).

(4) Di fronte al § VIII è disegnata la forma di una scarpa. L'arte dei calzolai era una delle più proficue, perchè più direttamente utile alla vita comune. Nel catasto della città del 1292 (G. Pardi, *op. cit.*, pag. 23) troviamo 17 calzolai possidenti di terreni.

(5) In margine: *schotano*.

(6) A questo punto, nel margine inferiore della pagina, è aggiunto con carattere diverso e posteriore: *per ciascuna soma de cogia chonce d'asina paghi VI s.*

59. — Per ciascuna l. de seta [illegible] quantunque persona se tragesse da XX paga et gli over [illegible] per ciascuno para. III d.
60. — Per da cuna [illegible] et gli paga per raio.

X. De rebus pertinentibus ad artem mercantium.

62. — Per ciascuna l. de [illegible] filato overe crudo. Tri s.
63. — Id. de filetti. Decedeto s.
64. — Id. d'auro veneziani filato. Quactro s.
65. — Id. d'auro fuose. Quactro s.
66. — Id. d'argento lavorato en esclegiali overo fregiature, smalti e simili. Tri s.
67. — Per ciascuna onca de perne. Cinque s.
68. — Per ciascuna l. al pien de sete laborato in borscie, corduni, fiecte, geriande, carneri, guanti et simile. Quactro s.
69. — Per ciascuno C. a numero de follie d'auro et argento. Sey s.

[illegible]

70. — Per ciascuna dogina de bende over velicti de seta e de banbace, Dui s.
71. — Per ciascuna dogina de cappelle de seta o de banbace o cortina, Sey s.

G. I. disegnata nel margine una bilancia, stemma dell'arte dei mercanti orvietani (G. Pardi, *Il governo dei Signori Cinque in Orvieto*, ivi, 1894: vedi tavole fototipiche in fine, dove son riprodotti gli stemmi delle arti orvietane tolte dalla campana del popolo d'Orvieto, rifusa nel 1316). Si può pertanto supporre che l'agnello con il panno operato, che troviamo di fronte al paragrafo concernente l'arte dei lanaioli, fosse lo stemma loro, che consisteva realmente in un agnello, ma senza la bandiera ed il panno (*ivi*, *ivi*). Nei due paragrafi seguenti è registrato quanto serviva per gli adornamenti delle donne e degli uomini: oggetti d'oro e d'argento, perne (L. Fumi, *Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia*, Roma, 1895, n. 76, 95, 179, 180, 599), borse (C. Merkel, *Tre corredi milanesi del Quattrocento*, *Boll. dell' Ist. st. it.*, n. 13, Roma, 1893, n. 137) e ghirlande di seta, guanti di seta e di camoscio, bende di seta (con cui le donne maritate si fasciavan le tempie e le guance, C. Merkel, *op. cit.*, n. 113), veletti di seta e cappelli pure di seta (cioè foderati di seta, *ivi*, n. 131), pezze di drappo (qui sembra non adoperato in senso di panno in generale, ma di una stoffa speciale, *ivi*, n. 110) vergato, schietto e dorato, pezze di velluto, di seta, di zendado, di saia d'Irlanda (molto fine), berrette e fiette per il capo e sciugatoi pure per il capo (C. Mazzi, *op. cit.*, n. 150), cofani grandi, che potevano essere intarsiati e dipinti ed istoriati, cofanucci, che talvolta erano formati d'avorio con figure rilevate fuori, o con intarsi, o di legno coperchiati e dipinti a broccato d'oro, entro i quali le donne riponevano le cose più preziose del loro corredi (C. Mazzi, *op. cit.*, pag. 147 e 152).

62. — Per ciascu[na] peçça de drappo vergato, schitti, deavorati, palii o velluti de seta.
63. — Per ciascuna peçça de çendato, Quactro s.
64. — Id. de sagie de Gilanda (1), Cinque s.
65. — Id. de bucarame, Dui s.
66. — Per ciascuna doççina de tuvallie da mensa, Cinque s.
Id. de sciuccatugi et bende de lino et simili, Tri s.

[XI]. De pluribus aliis rebus pertinentibus ad artem merchantium.

67. — Per ciascuna soma de bronçi et metallo rocto, Septe s.
68. — Per ciascuno C. de balçamo (2) et argento vivo, Dui s.
68 bis. — Per ciascuno C. de verçino appiso, Octo s.
69. — Per ciascuna soma d'alume (3), Septe s.
70. — Per ciascuno C. de cerossa over biancha (4), Dece s.
71. — Id. de suacto (5), camussio, et pelli de camossio et de pelli tente en russio overe en bianco o verde et borsie et simile, Sei s.
72. — Per ciascuna doççina de guanti de camossio et de lana et berrecte et calcecte et simili, Octo d.
73. — Per ciascuna soma de vitro laborato, Sei s.

c. 3 t.

74. — Per ciascuna soma de correge, tarpite da lecto, tavulagi, fiasche de cogio, cappelli de filtro (6), besacce, de coltelli, d'arme, de cogia, paisi et simili, Dudici s.

---

(1) Sarge d'Irlanda.

(2) Il mss. ha *balcamo* per balçamo (balsamo), avendo dimenticato l'amanuense di porre la cediglia sotto al *c*.

(3) Nel margine: *allume*.

(4) Così il mss. *Biancha* dev'essere scritto erratamente per *biaccha* (biacca).

(5) Nel margine: *soatto*.

(6) Non troviamo ricordati nel nostro statuto i cappelli di paglia di uso molto antico come reputa il GANDINI (*Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, in *Atti e memorie della R. Dep. di Storia patria per le provincie di Romagna*, anno 1892, f. 1-3, pag. 59). Il BELGRANO (*Della vita privata de' Genovesi*, in *Atti della Società ligure di Storia patria*, vol. IV, f. II, pag. 213) notò che in estate si faceva gran mostra di cappelli, che eran di cuoio, di castoro, di panni d'oro, di lana, di paglia foderata di seta. Più modesti eran quelli di feltro, usati dalle donne e più generalmente dagli uomini.

75. — Per ciascuna soma de vitro roctu (1), Cinque s.
Id. de legname lavorato, spectante all'arte de li mercant[i], non pinti, Cinque s.
76. — Per ciascuna soma de maççacocti, Octo s.
77. — Id. de sulfu, sapone et sep . . . (2), Septe s.
78. — Id. de stamengne (3) et de funi, Dece s.
79. — Id. de stogie (4) et simili, Dui s.
80. — Id. de selle (5) facte, Dudici s.
81. — Per ciascuno cafano (6) grande, Tre s.
82. — Id. cofanicto piççulu, Dudici d.
83. — Per ciascuna soma de corni (7), Cinque s.
85. — Id. de palme, XII d.
86. — Id. de carta de banbace (8), Septe s.
87. — Id. de pecu et de cavricto (9), Dudici s.
88. — Id. de moççatura (10) de carti, Dui s.
89. — Id. de colla, Octo s.
90. — Id. de cinci (11), IIII s.
91. — Per ciascuno C. de budella secche, Septe s.
92. — Per ciascuna soma de selle, Dudici s.

c. 4 r.

[XII]. De metallis, ramibus et ferris laboratis et non laboratis (12).

93. — Per ciascuno paru de fiasche et de vasscelli de stangno et simili, XVI d.

(1) In margine: *vetro rotto.*

(2) Idem: *sego.*

(3) Che cosa fossero le stamigne hanno spiegato il BELTRAMI (*Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano, 1894, pag. 312, 330) ed il MERKEL (*Il castello di Quart nella valle di Aosta*, in *Bull. dell'Ist. st. it.*, n. 15, Roma, 1895, pag. 145-17). Erano impannate per le finestre formate con tela e resina.

(4) In margine: *stoie.*

(5) Idem: *selle.*

(6) Così il mss. Evidentemente *cafano* sta per *cofano.* In margine è scritto *chofano.*

(7) In margine: *corna.*

(8) Idem: *charta bam[b]asia.*

(9) *Statuto della colletta del 1335* (codice n. 2) § XXII: *salma cartarum pecudinarum et caprectinarum.*

(10) In margine: *mocatura.*

(11) Idem: *cenoci vechi.*

(12) Nel margine sinistro è disegnato un ferro da cavallo, e sopra è raffigurata una spada.

94. — Per ciascuno baccine (1), XVIII d.
95. — Per ciascuno C. a lu piso de lo ferro, octone, ramo et simili, XVI d.
96. — Per ciascuna soma de ramo lavorato, XV s.
97. — Id. de ferro non lavorato, VI s.
97 (bis). — Id. de pale, vangne, gomee, çappe, forcuni, bedenti et simili, VIII s.
98. — Per ciascuna soma de bolluni (2), de bollecte, de chiovi, moglire de ferro per cavalli, de fibbie de ferro, quatrelli et simili, VIII s.
99. — Per ciascuno spedo, mannara che recasse en soma, VI d.
100. — Per ciascuna soma d'arme de mallia, XX s
101. — Id. de baccinicti, coraççe (3), cossiali, gammaroli et altre alme (4), X s.
102. — Per ciascuna soma de spade, coltelli, sporuni et simili, XII s.
103. — Id. de ferro non lavorato, *vergorum, casellarum et vezzaminum* (5), VI s.
104. — Per ciascuna soma de piombo (6), VI s.
105. — Id. de stangno (7) no lavorato, VIII s.
106. — Id. d'acciagio no lavorato, VII s.
107. — Id. de ramo (8) no lavorato, VIII s.

---

(1) I bacili servivano a vari usi: per la barba, per dar l'acqua alle mani prima e dopo il pranzo, per lavarsi in camera. Erano d'argento, di bronzo, d'ottone, di rame e di stagno (MERKEL, *Tre corredi milanesi*, pag. 135). Qui si parla di bacili in generale, volendosi indicare quelli di stagno, (poichè sono enumerati dopo i vaselli di stagno): questi infatti erano i più usuali e meno costosi, confacentisi quindi alla modestia della vita orvietana sul principio del sec. XIV. Invece nel tesoro di re Giannino (C. MAZZI, *Il tesoro di un re*, Roma, 1892, pag. 8-9) eranvi due bacili d'argento dorato con ismalti, quattro d'argento bianco e venti piccoletti d'ottone.

(2) In margine è scritto: *bolloni*.

(3) Il mss. ha *coracce* per *coraççe* (corazze), avendo l'amanuense dimenticato di porre la cediglia sotto al *c*, com'è avvenuto pure in altri luoghi.

(4) In margine: *arme*.

(5) Nello *Statuto della colletta* del 1334, § XXX, leggiamo invece: *virgonum, massellarum et pezaminis*. I *vergoni* erano grosse verghe, di ferro nel nostro caso; i *masselli* piccole masse di ferro già colato e sottoposto al maglio per ricevere una forma che si vuol dar loro; i *pezzami* pezzi o rottami di ferro per esser colato e lavorato. L'amanuense del codice, non avendo ben capito le forme latine di queste parole e non sapendo dar loro una corrispondente forma volgare, le ha trascritte tali e quali.

(6) In margine: *piomo*. (La forma moderna del dialetto orvietano è *piommo*).

(7) Idem: *stangnio*.

(8) Idem: *rame*.

c. 4 t.

[XIII]. De rebus pertinentibus ad artem spitiarie.

108. — Per ciascuno C. al piso de pepe, VIII s.
109. — Id. de gengnero, noci moscate et simili.
110. — Id. a piso de çaffarame, VIII s.
111. — Per ciascuna l. de garoffoli et de rebarbaro, XX s.
112. — Per ciascuno C. de zuccharo sodu, XVIII s.
113. — Id. de polvere de zuccharo, X s.
114. — Id. appiso de *indichi et cenabrii* (1), VII s.
115. — Per ciascuna l. d'açoro (2), X s.
116. — Per ciascuna soma de cimino (3) et pece, VIII d.
117. — Id. de mele (4), VI s.
118. — Id. de cera, VII s.
119. — Per ciascuno C. de o[n]censo (5), draganti, mistici (6), XII s.

[XIIII]. De pellibus et aliarum rerum *(sic)* pertinentibus ad artem pilliççariorum.

120. — Per ciascuno C. de vari (7) crudi, VI s.
121. — Id. a numeru de vari laborati, X s.
122. — Id. de pelli a numero de vulpi et de gacti, VI s.
123. — Id. de scoiole (8) crede (9), III s.
124. — Id. de scoiole no lavorate, V s.
125. — Per ciascuna soma de cunelli (10) crudi, III s.
126. — Id. de cunelli lavorati, V s.
127. — Id. de pelli anelline lavorate, XII s.

---

(1) Anche qui è riportata la forma latina delle parole *indaco* e *cinabro*, materie coloranti.

(2) *Açoro*, *azzurro*, altra materia colorante.

(3) *Cimino* o meglio *comino (cuminum)*, pianticella della famiglia delle ombrellifere, adoperata in medicina come tonico diuretico.

(4) In margine: *melle*.

(5) *Incenso*, resina aromatica solita a bruciarsi specialmente nei riti religiosi.

(6) Così il mss. probabilmente per *mastice*, materia resinosa adoperata anche dagli speziali.

(7) In margine è raffigurato un vaio con sopra scritto: *vai*.

(8) *Scoiole*, pelli di scoiattolo adoperate per far pellicce.

(9) *Crede* per *crude*.

(10) Pelli di coniglio adoperate pure per far pellicce, come anche quelle di agnello (*anelline* n. 127).

c. 5 r.

[XV]. De venatione et piscibus.

128. — Per ciascuno cervo, porco segnale (1), V s.
129. — Per ciascuno lepore, volpe, III s.
130. — Per ciascuno bufalato over capriolo, III s.
131. — Per ciascuno cappone, gallina, anatre, germano, ocha over paparo, all'entrata, III d.
132. — Et all'exita, III d.
133. — Per ciascuno fasciano all'entrare, III d.
134. — Per ciascuno paru de pollastri, piççuni, starne, *fulcarum*, *cercelorum* (2) et simili, all'entrata, III d.
135. — Et all'exita, III d.
136. — Per ciascuno paru di turture et simili, III d.
137. — Et all'exita, III d.
138. — Per ciascuni quactro turdi, merli, qualle (3), mortia et simili, all'entrata, III d.
139. — Et all'exita, III d.
140. — Per ciascuno mergone et simili all'entrata, IIII d.
141. — Et all'exita, IIII d.
142. — Per ciascuna druga all'entrata, VI d.
143. — Et de ciascuno altro cello et cacciagione all'entrata de simile a simile.

c. 5 t.

144. — Per ciascuna soma de pesce marino (4) over seccho, all'entrata, XII s.
145. — Et all'exita, XV s.

[XVI]. De piscibus (5).

146. — Per ciascuna soma de pesce del lacho de Bulsana, ciò ene tenche, lucchi et anguille, all'entrata, XII s.

---

(1) Di contro è scritto: *sengniale* e *lepore*, e sotto è disegnata una testa di lepre.

(2) Due forme di genitivi: *fulcarum*, di folaghe (uccelli di lago).

(3) Nel margine è disegnato un volatile, forse una quaglia.

(4) In margine: *pessoie marino*.

(5) Nel paragrafo precedente abbiamo veduto la cacciagione e gli uccelli selvatici e domestici che si solevano mangiare ad Orvieto: cervi, cignali, lepri, volpi, piccoli bufali (la cui carne è assai tenera) e caprioli; capponi, galline, anatre, germani,

147. — Et all'exita, XII s.
148. — Per ciascuna soma de pessce perosino, X s.
149. — Idem d'arruni, de calvi et calcini, all'entrata, VII s
150. — Et all'exita, VII s.
151. — Per ciascuna soma de saltarelli, all'entrata, III s.
152. — Et all'exita, VI s.
153. — Per ciascuna soma de tenche et d'anguille de lu lachu de Rosia (1), all'entrata, XII s.
154 — Et all'exita, XII s.
155. — Per ciascuna soma de tonnina et sorre, all'entra[ta], XX s.
156. — Et all'exita, XII s.
157. — Per ciascuna soma d'anguille ensalate, all'entrata, VIII s.
158. — Et all'exita, VIII s.
159. — Per ciascuna soma de gammari, all'entrata, V s.
160. — Et all'exita, VII s.

c. 6 r.

161. — Per ciascuna cesta, fescina over fessinella de pessce de Pallia over de Tevere, all'entrata, XII d.
162. — Per ciascuna soma de qualunque altro pesce lo quale non ce fosse dechyarato, all'entrata et all'exita de simile a simile se page.

[XVII]. De caseo et ovis.

163. — Per ciascuno filo de casio de piso de L l. a lo più, II s. VI d.
164. — Et all'exita, III s.
165. — Et entendase lu filo de L l.
166. — Per ciascuna tavula de casio recente overe ensecchiato, all'entrata, XII d.

---

oche, paperi, fagiani, piccioni, pollastri, starne, folaghe, tortore, tordi, merli, quaglie, mortiti (?), smerghi, grughe, ecc. Ora vediamo enumerati i pesci, che s'introducevano entro le mura della città per cibo degli abitanti: tinche, lucci, anguille, arroni, calvi e calcini del lago di Bolsena, tinche e anguille del lago di Perugia, pesce del Tevere (che scorre a 7 chilometri da Orvieto) o del fiume Paglia (che passa sotto le mura della città), pesce di mare fresco e salato, tonnina e sorre (salume fatto della pancia e schiena del tonno).

(1) *De lu lachu de rosia:* forse sta per *de lu lacu de* [*Pe*]*rosia,* ossia di Perugia (Trasimeno).

167. — Et all'exita, XVIII d.
168. — Per ciascuna [de]cina de casio (1) recente over siccho lo quale se portasse altrove che ne tavole overe ne secchie, III d.
169. — Et all'exita, VI d.
170. — Per ciascuno casio de forma lo quale se porta altrove che en soma, all'entrata, II d.
171. — Et all'exita, IIII d.
172. — Per ciascuna decina d'ova, all'entrata, III d.
173. — Et a la xita *(sic)*, VI d.

[XVIII]. De lardo et carnibus siccis.

174. — Per ciascuna soma de carne seccha et de lardo, all'entrata, VIII s.

c. 6 t.

175. — Et all'exita, X s.

[XVIIII]. De pomis (2).

176. — Per ciascuna soma de fiche, pera, mela, persichi, ceresce, sorve et simili, VI d.
177. — Et se non fosse soma, per ciascuno canestro overe fexscina, all'entrata, IIII d.
178. — Et all'exita, VI d.
179. — Per ciascuna soma de mandule overe nucelle overe occuli, all'entrata, II s.
180. — A all'exita, II s.
181. — Per ciascuna soma de nuci, all'entrata, II s.
182. — Et all'exita, IIII s.
183. — Per ciascuna soma de fiche secche, II s.
184. — Et all'exita, IIII s.
185. — Per ciascuna soma de mela, ranche, lomuni, lomie et cedroni, all'entrata, IIII s.
186. — Et all'exita, IIII s.

---

(1) In margine: *chasio.*

(2) Idem: *de pome.* Le frutta consumate ad Orvieto nel principio del sec. XIV erano: fichi, pere, mele, pesche, ciliege, sorbe, mandorle, nocelle, nocchie, noci, aranci, limoni, lumie (specie di limoni con poco succo, ma di sapore soave), cedri e fichi secchi.

[XX]. De oleribus, [illegible] scalongnarum (1).

[illegible] Per ciascuna soma de cipolle, i ali (2), scalongne et porri verdi, XII d.

[illegible] Et per ciascuna soma de sicchi, VIII d.

[illegible] Et all'exita, VIII d.

[illegible]

[illegible] Per ciascuna soma de coli, IIII d.

[illegible] Id. de spinaci, IIII d.

[illegible] Id. de lactuche, de capitini, IIII d.

[illegible] Id. de radici et simile, IIII d.

[illegible] Et se non fosse soma per ciascuno canestro, fexcina over fassio, II d.

[illegible] Per ciascuna soma de poponi, zucche, coccomeroni et cetroni, all'entrata, VIII d.

[illegible] Et all'exita, XII d.

[XXI]. De olivis, oleo et sale (3).

[illegible] Per ciascuna soma de olive, XII d.

[illegible] Per ciascuna broccha d'olio, all'entrata, VII s.

[illegible] Et ell'exita, VI s.

[illegible] Per ciascuna soma de sale, II s.

[XXII]. De lapidibus et aliis rebus pertinentibus ad artem muratorum.

[illegible] Per ciascuna soma de macinigne (4), tivertina (5) et simili, IIII d.

(1) Gli erbaggi consumati ad Orvieto nel 1312 erano: cipolle, scalogni (altra specie di cipolla detta latinamente *caepa ascalonia*, cioè cipolla d'Ascalonia), agli, porri verdi e secchi, cavoli, spinaci, lattughe, capitini, radici, zucche e cetrioli. Son enumerati tra questi anche i poponi ed i cocomeri.

(2) Nel margine: *[ci]polle e aglio.*

(3) Di contro a questo paragrafo è disegnata una brocca e v'è scritto sopra: *brocha.*

(4) Nel margine è raffigurata una macina e sotto sta scritto: *macena.*

(5) Le pietre più adoperate ad Orvieto per fabbricare erano quelle di travertino (*tivertina petra* da *tiburtina*).

202. — Detrattene le prete che vengono per l'opera de Santa Maria, de le quali non se page chevelli.
203. — Per ciascuna soma de rote, II s.

[XXIII]. De lingnaminibus (1).

204. — Per ciascuno soppedanio, cassa (2) grande, archapredula, arcamessa, bocte et tina, XX d.

c. 7 t.

205. — Per ciascuna cassa piççula, boctecillo et tina piççula, X d.
206. — Per ciascuna soma de doge, VI d.
207. — Id. de circhi (3) da bocte, da tina et da barrili, all'entrata.
208. — Per ciascuna soma d'archiuni, schallioni et basti, XII d.
209. — Id. de tenpiari, dentali, tavole de castagne et de popolo, VI d.
210. — Per ciascuna soma de taule (4) de noce, VI.
211. — Per ciascuno paru de barrili et de biunci, VI d.
212. — Per ciascuna soma de taule de abbete, XII d.
213. — Per ciascuna trave che se tragiria co uno paru de bovi, all'entrata, VI d.
214. — Et se fossero più bovi, per ciascuno paru, VI d.

---

(1) Vediamo qui registrati tra i legni da lavorare tavole di castagno, di pioppo, di noce e di abete; e, tra i legnami lavorati, doghe e cerchi da barili e da tine e da botti, bigonci, barili, tine, botti e botticelle, arcioni, scaglioni e basti per selle, dentali per attaccarci i vomeri e tempiali, banchette per appoggiarvi i piedi sopra (suppedanei), casse ed arche.

L'arca, come dottamente ha concluso, dopo pazienti studî e raffronti, il MERKEL (*Il castello di Quart*, p. 121) « è una specie di madia, ossia una cassa destinata a conservare farina o cereali ». In questo senso appunto, ci permettiamo d'osservare, è usata la parola *arcile*, che deriva da *arca*.

Nell'*Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia* sopra citato troviamo registrate quattro *archemense* (due con tovaglie dentro) corrispondenti a quella chiamata nel nostro codice *arcamessa* (per *arcamensa*). Dal medesimo inventario poi conosciamo i varî usi delle arche. Una infatti conteneva della semola (n. 733), un'altra dei libri (n. 856), una terza tovaglie (n. 896), una quarta ceci (n. 924), una quinta farina (n. 904), una sesta pannilani (n. 1044), una settima pane (n. 1079).

(2) Nel margine: *chasa*.

(3) Idem; un cerchio ed un mezzo cerchio con iscritto : *cerchi*.

(4) Idem: *tavole*.

[XXIIII]. De lino, canape et stoppa et similium.

215. — Per ciascuna soma de lino et caneva (1) non encilliata, se fosse cictadino overe de contado, II s.
216. — Et se fosse forestiero, per ciascuna soma, VI d.
217. — Per ciascuna soma de lino o de canava encilliata de qualunque loco venesse, VIII s.
218. — Per ciascuna soma de lino scotolato (2), VIII s.
219. — Per ciascuna soma de tele overe d'aççarum (3), XII s.

c. 8 r.

220. — Per ciascuna livra de refe, III d.
221. — Per ciascuna soma de borra overe de stoppa, III s.

[XXV]. De bladis (4).

222. — Per ciascuno rasero de grano et de segala, XVI d.
223. — Id. quando se porta a macemare, XVI d.
224. — Et lu mollagio per ciascuna soma, IIII d.
225. — Per ciascuno rasero de ciciri (5), XII d.
226. — Id. de favi (6) o d'altro legome, XII d.
227. — Id. de spelta, all'entrata, VIII d.
228. — Et all'exita quando se man[n]a a macenare, VIII d.
229. — Et lu mollagio, III d.
230. — Per ciascuno rasero de millio (7) et de panico alla 'ntrata, VI d.
231. — Et all'exita per macena, IIII d.
232. — Et lu mollagio, II d.
233. — Et qualunque persona volesse trare fore de lu contado de Orvito, per ciascuno rasero de grano, V s.

---

(1) In margine: *chanape, lino.*
(2) Idem: *lino schotolato.*
(3) *Aççarum:* altra forma di genitivo: *accia,* matassa di refe, detta dalle donne toscane *acciata.*
(4) In margine: *del biadu.*
(5) Idem: *cieci.*
(6) Idem: *fave.*
(7) Idem: *miglio.*

234. — Per ciascuno rasero de orgio, III s.
235. — Id. de spelta, II s.
236. — Id. d'altro biado, XVIII d.
237. — Id. de legome, XII d.
238 — Et le predicte cose trasse non poçça sença (1) licentia del iude de la collecta et che neuna altra persona poçça concedere

c. 8 t.

licentia de le predecte cose, et alcuna persona extra *(sic)* nessuno biado senza licentia del dicto, cade en pena de X l. Et qualunque offitiale licentia ad alcuno dagesse cada ne la pena de X l.

[XXVI]. De vino seu musto (2).

239. — Per ciascuna soma de musto (3) o de vino puro, IIII d.
240. — Id. de acquatiçço, II d.
241. — Id. de greco, napoletana overe guarnaçça de Genua, XII d.
242. — Per ciascuna soma de vino marchesiano, VIII d.
243. — Id. d'uva, II d.
244. — Et qualunque persona tragesse over trare facesse, per ciascuna soma, III s.
245. — Per ciascuna soma d'acito, III s.

[XXVII]. De giolliariis, corbellis et mappis.

246. — Per ciascuna salma iolliage, corvelli et mappe, IIII s.

[XXVIII]. De bestiis.

247. — Per ciascuna bestia vaccina, vitella over bove (4), all'entrata, X s.

---

(1) Nel mss. *senca per* sença, come appresso *pocca* per poçça.

(2) I vini, che si solevan bere ad Orvieto, oltre quello che si faceva nel territorio del Comune, erano il greco, il napoletano, il marchigiano e la vernaccia (vino bianco, generoso e dolce) di Genova. Il vino del luogo era distinto in vino puro ed acquaticcio (*ammezzato*, come usano fare ad Orvieto).

(3) In margine: *mostu*.

(4) Idem: c'é disegnato un bove.

248. — Et all' exita, X s.
249. — Et de quella che ene da X misi en giò, all' entrata, V s.
250. — Et all' exita, VII s.

c. 9 r.

251. — Per ciascuno cavallo (1) venneriççio con sella over senza sella, VI s.
252. — Per ciascuno mulo over mula, iomenta venderiçço, V s.
253. — Per ciascuno aseno overe asena vendereçça, V s.
254. — Per ciascuno pollitro asenino (2) da uno anno en giò, II s.
255. — Per ciascuno porcho overe scrofa, V s.
256. — Et all' exita, V s.
257. — Per ciascuno castrato, II s.
258. — Per ciascuna vecho (3), II s.
259. — *Per ciascuna pecora* (4), I s
260. — Per ciascuno angnello (5), VI d.
261. — Per ciascuno capricto (6), *a l'entrata* VI *et all'escita* VI d.
262. — Per ciascuno porcello da vinti s., IIII d. Da vinti in su, VI.

[XXVIIII]. De lingnis et carbonibus.

263. — Per ciascuna [soma] de lengna (7) et sterpe, II d.
264. — Per ciascuna soma de carvone (8) VI d.

[XXX]. De vascellibus et vasis.

265. — Per ciascuna soma de vascelli (9) et de vasa et simile cose, VI d.

---

(1) In margine è disegnato un cavallo.

(2) Idem: idem un asinello.

(3) Idem: *becchо.*

(4) Tutto quello che è stampato in carattere corsivo è stato scritto di nuovo sulla pergamena raschiata: ciò si capisce anche dalla forma dei vocaboli differenti da quelli usuali. Così leggiamo *pecora* e non *pecu* come sopra, *escita* e non *exita* come sempre.

(5) In margine: *anj.*

(6) Idem: *crapetti*, forma tuttora usitata tra il popolo orvietano. Queste dichiarazioni marginali hanno una forma dialettale diversa alquanto da quella del codicetto del 1312. Debbono essere state scritte quasi un secolo dopo, verso la fine del Trecento come fanno credere anche ragioni paleografiche.

(7) Idem: *lena* (sic).

(8) Idem: *carbone.*

(9) Idem: *vascielli.*

c. 9 t.

[XXXI]. De tegolis et canalibus.

266. — Per ciascuna soma de tegole (1), canali, coppi et simili cose, VIII d.

[XXXII]. De quo pondere intelligatur salma.

267. — Et li supradicti capituli et ciascuno d'ixi s'e[n]tenda all'entrata et all'exita de le porte, etc. (2).

[*Quanto segue è stato aggiunto posteriormente*].

Porci grassi Pecore grasse Castrati grassi Capre grasse Becchi grassi	per ciascuno centonaio, s. vinti.
Porci camporili Pecore et Capre	per ciascun centonaio, s. X.
Buoi et Vacche	per ciascuna soma, s. uno.
Cascio Polli et Papari	per ciascuna soma, s. X.
Caprecti Huova	per ciascuna soma, s. VI.
Pescie, per ciascuna soma, s. V.	
Lardo Ossongna et Anguille	per ciascuna soma, s. V.
Olio Mele et pere ed altre poma	per ciascuna soma, s. uno.
Seme di lino Seme di canape et Sale	per ciascuna soma, s. uno.

(1) In margine: *tevole.*

(2) Nel margine inferiore è aggiunto: *Per ciascuna soma di gramengnia paghi* II d.

Cauli
Foglia } per ciascuna soma s. uno.
Porre et simile cose
Mele, per ciascuna soma, s. uno.
Sale, per ciascuna soma, d. octo (1).

---

(1) Queste aggiunte presentano qualche differenza dalla forma volgare della parte originaria del codicetto e si accostano maggiormente al toscano. Per esempio, la terminazione *—ario* diventa in romanesco *—aro*, esito tuttora normale nella provincia di Roma. Nel nostro mss. troviamo alcune voci le quali presentano tale riflesso. Ma in queste aggiunte leggiamo *centonaio* anzichè *centinaro*.

Un altro fatto conferma tale supposizione. L'*o* lungo rimane generalmente intatto in romanesco, mentre in toscano si dittonga spesso. Ora al § XVII troviamo scritto *ova;* ma nelle note marginali *huova*.

GLOSSARIO

A

abbete 212, abete (geminazione).
acciagio 106, acciaio.
acito 245, aceto.
acquatiçço 240, « acquaticcio » (vino), quello che modernamente chiamasi « ammezzato ».
albasio 6, « albagio », specie di panno grossolano, ordinariamente di color bianco (*albus*).
alli 187, agli (sostantivo; *l* che resiste all'ammollimento).
alme 101, arme (*r* cangiato in *l*).
alume 69, allume.
anellina 24, di agnello, « agnellina ».
archiuni 208, arcioni, dove sarebbe da precisar bene il valore fonetico del nesso *chj*.
arruni 149, arroni (pesce). Nello Statuto del 1334 son menzionati gli arroni del lago di Bolsena.
açoro 115, « azzurro » (materia colorante).
aseno 252, asino. Così *ąsena* 252, asina, ed *asenino* 253, asinino.
auru 54, oro (dittongo *au* conservato).

B

baccine 94, bacile, *baccinicto* 102, piccolo bacile.
barrili 207, barili (geminazione).
bedenti 97, bidenti (strumenti di agricoltura).
biado 238, biade.
biunci 211, bigongi.
bocte 204, botte. Così *boctecillo* 205, botticello.

bolluni 98, bolloni (grossi chiodi).
boraççi 8, « borracci », panni grossolani formati di borra, cimatura o tosatura di pelo di pannilani.
bufalato 130, bufalotto, piccolo bufalo.
Bulsana 146, Bolsena.

C

calcecte 72, calcetti, calzamenti di lana o di lino o di bambace o di canapa, a foggia di scarpa.
calzaricti 48, calzaretti, calzari piccoli che giungono a mezza gamba, borzacchini.
camussio 78 e *camossio* 79, camoscio (cfr. il femmin. camozza).
canava 217, canapa.
canavaççi 8, canavacci.
capeççi 6, capecchi.
carfangnino 5, panno grossolano, di colore scuro, proveniente dalla Garfagnana.
carneri 58, carnieri (borse da donne).
carpite 14, la carpita era un panno con pelo lungo, e propriamente una coperta da letto villosa.
carti 88, carte.
carvone 264, carbone.
capricto 252 e *cavricto* 87, capretto.
cavrioli 46, caprioli.
casio 163, cacio.
celuni 14, celoni, panno tessuto a vergato, adoperato per coperta da letto (anche nella *Vita di Cola di Rienzio* ricorre questa voce, che è pur viva oggidì in qualche varietà abruzzese).
cedruni 185, cedri.
cello, uccello (aferesi).
cenabrii 114, cinabro.
ceresce 176, ciliege.
cerossa 70, cerosia, specie di cera che si ritrae dalla canna da zucchero.
cetruni 195, cetriuoli.
chevelli 201, covelle (da *quod velles*) cosa minina, niente.
ciciri 125, ceci.
cinci 30, cenci.
circhi 207, cerchi.
coccomeroni 195, accrescitivo di cocomeri, cocomeroni.
cogia 38, e *cogio* 74, cuoia e cuoio.

coli 190, cavoli (dittongo *au* fuso in *o* dal latino *caulis*).
correge 74, corregge, forse un legame di metallo, se non certe cinture da sposa. (Cfr. MERKEL: *Tre Corredi milanesi*).
cossiali 101, cosciali.
cultre 17, coltre.
cunelli 126, pelle di conigli.
chyovi 98, chiodi (latino *clavus*).

D

dagesse 238, desse.
deavorati 67, dorati.
dechyarato 162, dichiarato.
decina 172, diecina.
dicte 39, dette.
doge 206, doghe.
draganti 119, da adragante o adraganti (per aferesi): è una gomma biancastra, adoperata dagli antichi speziali.
druga 142, grue.
duppii 19, doppii.

E

ensalate 157, salate.
ensecchiato 166, portato nel secchio, « insecchiato », o meglio forse seccato (secco).
eschiegiali 56, scheggiali (sorta di cintura di cuoio con fibbia).
essita 49 ed *exita* 132, uscita. (Per aferesi anche *xita* 173).

F

favi 226, fave (scambio di genere, dal femminile al maschile).
fasciano 133, fagiano.
fassio 194, fascio.
fessina 161 e *fessinella* 161, fascina e fascinetta.
fiecte 58, « fiette », adornamento femminile per il capo.
filiscelli 53, filugelli, tela di filaticcio o stoppa di seta.
filtro 74, feltro.
follie 59, foglie (*l* che resiste all'ammollimento).
for 21, fuori.
forcuni 97, forconi, grosse forche.
fregiature 56, la fregiatura era una guarnizione delle vesti femminili.

G

gammari 159, gamberi (assimilazione).
gammaroli 101, gambière, armature della gamba (assimilazione).
garbo 24, proveniente dalla regione detta *Garb* dagli Arabi (*la lana di garbo:* è ricordata negli *Ordinamenti della gabella di Siena,* negli *Statuti pisani* e nei *Bandi lucchesi* editi dal Bongi).
Genua 242, Genova.
gengnero 109, zenzero.
gerlanda 58, ghirlanda, cerchio a modo di corona, formato d'oro o d'argento o di gemme o di perle, che portavano in capo per adornamento le donne.
Gilanda 64, *Irlanda.* Il *g-* ha valore di gutturale e serve a togliere l'iato *(de Gil-).*
giò 51, giù.
gome 30, gomma.
gomeda 97, gòmene (?).
guarnaçça 241, vernaccia.
guatu 33, guato.

I

indichi 114, indaco.
iomenta 252, giumenta.
iude 248, giudice (figura nominat. j u d e x).
ixi 267, essi (latino *ipsi*).

L

lacho 146 e *lachu* 153, lago.
lactuche 192, lattughe.
laçço 10, laccio (panno grossolano).
legome 237, legume.
lepore 129, lepre (etlissi evitata, latino *lepus leporis*).
lomie 185, lumie (specie di limoni).
lomuni 185, limoni.
lucese 55, lucchese.
lucchi 146, lucci (pesce).

M

macena 231, macina, e *macemare* 223, e *macenare* 222, macinare, e *macenata* 32, macinata.
macinigne 201, macinine.
mandule 179, mandorle.
manna 18, manda (assimilazione). Così *mannano* 18, mandano.
marchesiano 242, marchigiano.
maççacocti 76, mazzacotti, sostanza adoperata nel fare il vetro.
mergone 140, smergo.
millio 230, miglio (*l* che resiste all'ammollimento).
moglire 98, morsi (?).
mollagio 232, « molatico », prezzo della macinatura (forse per « molaggio » da mola). Nell'Orvietano moderno « moltura » *(molitura)*.
musto 239, mosto.

N

nucelle 179, nocelle.
nuci 181, noci.

O

offitiale 238, ufficiale.
oncenso 119, incenso.
onza 57, oncia.
orgio 234, orzo.
oriscelli 35, oricello, mescolanza di più materie coloranti.
orvetano 20, orvietano.
Orvito 21, Orvieto.
overe 52, ovvero.

P

pagia 50, paia (latino *paria;* cfr. *acciagio* da *aciarium* e *stogia* da *Storea*).
page 18, paghi.
paisi 74, pavesi.
Pallia 161, Paglia, affluente del Tevere che scorre sotto le mura d'Orvieto (*l* che resiste all'ammollimento).

pangni 2, panni.
paru 27, paio.
pecu 87, pecora *(pecus)*.
pelglie 44, pegola, pece.
pelusi 18, pelosi.
persichi 176, pesche (scambio di genere, dal femminile al maschile).
pili 46, peli.
pinti 46, dipinti (latino *pincti*).
piso 22, peso.
piççulu 82, piccolo.
piççuni 134, piccioni.
pollitro 254, polledro.
pozza 238, possa.
prete 202, pietre (metatesi).
provenzana 28, provenzale.

Q

qualle 138, quaglie (*l* che resiste all'ammollimento).
quanno 39, quando (assimilazione).

R

ramo 95, rame.
ranche 185, arancie, aranci (aferesi).
rascina 30, resina.
rasero 237, raserio, misura pei solidi.
rubia, robbia.

S

sagie 64, saie, o meglio sarge.
sardescha 6, sarda (aggettivo).
scalongne 187, scalogni, specie di cipolla.
schallioni 208, scaglioni (*l* che resiste all'ammollimento).
sciuccatugi 67, e sciugatoi, adornamenti adoperati dalle donne per il capo.
schitti 62, schietti.
scoiole 123, pelli di scoiattolo.

scotanu 49, scotano, albero le cui foglie e i frutti s'adopran per la concia delle pelli.
siccho 168, secco.
sirico 52, seta (l'oggett. per il sostant.).
sole 70, suole.
soppedanio 204, suppedaneo.
sorve 176, sorbe.
stamengne 78, stamigne, impannate per le finestre.
sterpe 263, sterpi.
stogie 79, stuoie.
suacto 71, soatto e sovatto, pelle concia da corregge.
sulfu 77, zolfo.
suvara 45, sughero (nominat. plurale latino).

T

tarpite 79, tappeti.
tavulagi 74, tavolacci, tavoloni.
tavule 209 e *taule* 210, tavole.
tenche 146, tinche.
tenpiari 209, tempiali.
tenta 76, tinta.
tivertina 201, travertino.
tragesse 50, traesse (epentesi).
trageria 50, trarla, trarrebbe (epentesi).
trare 244, trarre.
trasse 230, trarsi.
turdi 137, tordi.
turture 136, tortore.

V

valcare, gualcare (tedesco *walken*).
vangne 97, vanghe.
vari 120, vai, pelli d'animaletti simili allo scoiattolo (latino *varius*).
vascelli 33, vaselli, vasetti.
vecho 258, becco.
velicti 60, veletti.
venetianu 54, veneziano.

vennerizzio 251, e *venderizzo* 252, vendereccio (*vennerizzio*, assimilazione).
vitro 73, vetro.
vulpi 124, volpi,

Ç

çaffarame 110, zafferano (forse *çaffarame* è uno sbaglio del copista per *çaffaranu*).

SULLA DISTRUZIONE DI SPOLETO

E SULLE ANTICHE VIE PERCORSE DALL'ESERCITO DEL BARBAROSSA

QUANDO NEL 1155

MOSSE DA TIVOLI ALLA VOLTA DI QUELLA CITTÀ

La prima discesa dell'imperatore Federico di Hohenstaufen in Italia (1154-1155) si chiuse coll'incendio dell'antichissima città di Spoleto.

Uno scrittore contemporaneo, Ottone vescovo di Frisinga (1) e lo stesso Federico (2) in una lettera, diretta a questo suo zio paterno, ci hanno tramandate le particolarità dell'immane disastro.

Ad ogni calata dell'esercito imperiale in Italia, le città gli dovevano pagare il gravissimo tributo del *fodrum,* voce proveniente dal Germanico *fuiter* che vuol dire *vettovaglia.* Dopo la ritirata da Roma a Tivoli, il Barbarossa tassò il Comune di Spoleto in ottocento lire d'argento. La città usò frode nel pagare una parte di tal somma, e pel resto diede una moneta falsa (3); ritenne inoltre prigionieri gli ambasciatori, fra quali il conte Guido Guerra di nobilissima famiglia toscana. Per siffatti motivi Federico la pose al bando dell'Impero, e da Tivoli si mosse con tutto l'esercito verso il ducato di Spoleto durante il mese di luglio dell'anno 1155.

In quel tempo le vie Consolari si mantenevano ancora in

---

(1) OTHO FRISING; *De gestis Friderici I imperatoris,* lib. II, cap. 24, in MURATORI, R. I. S., tom. VI.

(2) FRIDERICI IMP., *Epistola dilecto patruo suo Ottoni Frisigensi Episcopo,* ibid., pag. 636.

(3) Dice Ottone di Frisinga: *Dupliciter* (Spoletani) *peccaverunt, cum DCCC. Librarum facti essent obnoxii, partim defraudando partim falsam monetam dando.*

[illegible] osservazione; molte ed imponenti erano le ro[illegible] e [illegible] e dei sepolcri; ed è questa la ragione per la quale [illegible] gli appaltatori delle nuove strade sterrate hanno [illegible] a [illegible] parte i lastricati pel zonali delle vie antiche, ed ogni giorno si demoliscono i monumenti per fabbricare o per [illegible], ho creduto cosa utile di pubblicare un breve studio topografico-antiquario per descrivere le vie che dovettero percorrere i Tedeschi per venire ad oste contro Spoleto; ed in ultimo raccogliere tutte le notizie relative alla catastrofe da cui andò soggetta la capitale del ducato longobardo.

Scendendo dal *Clivo Tiburtino* (1) nella *Valle* dell'*Acquoria*, dopo il *Ponticello*, coperto di larghe tavole di travertino, si ravvisa tuttora un diverticolo antico, adorno di ruderi sepolcrali, il quale, passando sotto *Monticelli* e *Sant'Angelo in Capoccia*, congiungeva le Vie Tiburtina e Nomentana. Sulla traccia di questo diverticolo nel 1867 il generale Lamoricière riaprì una strada militare alla quale tendevano i Garibaldini quando presso Mentana furono assaliti dall'esercito franco-pontificio.

Da *Mentana* alle solfuree *Acque Labane* (2), a *Tor Marozza* ed all'*Osteria di Nerola* ancora si mostra il corso della *Nomentana* la quale presso la detta Osteria raggiunge la *Salaria*. Prima però di questo punto la Nomentana aveva due altri diverticoli per la Salaria stessa. Il primo passa sotto *Monte Rotondo* alla Salaria al miglio XIII dalla Porta Collina di Roma. Il secondo dalla *Torre della Fiora* riusciva nella Salaria verso il miglio XVIII al *Ponte di Casacotta*. Probabilmente Federico avrà preso uno di questi diverticoli per fare una visita alla famosa *Badia Farfense* che si gloriava del titolo d'*imperiale* (3).

(1) Ho descritto le *Antichità tiburtine* nel *Viaggio a Tivoli e Subiaco*, par. I, nonchè nei volumi III (fasc. 6 pagg. 319-359) e IV (fasc. 6, pagg. 256-282) del mio *Archivio Storico-Archeologico di Roma*.

(2) Di queste acque ho trattato a pag. 76 del mio opuscolo su *Fidene, Crustumerio ed Ereto*. Roma, Tip. delle belle arti, 1863.

(3) La via antica che portava a questo Monastero, differente dalla *Corsina*, aperta da Clemente XII, è tracciata nella carta annessa al *Gabio* del monaco GALLETTI. Essa radeva il *Colle degli Arci* dove si vedono le rovine di *Curi*, antica metropoli dei Sabini, riconosciuta per la prima volta dallo CHAUPY, *Découverte de la Maison d'Horace*, III, pagg. 76-77.

Dalla Badia di Farfa il Barbarossa si diresse alla volta di Rieti per la *Via Salaria,* della quale ammirò una lunga sostruzione di opera quadrata sotto *Ponticelli,* alta circa 10 metri (1). Quivi pure lesse in due colonne del miglio XXXI i nomi degl'imperatori Cesare Augusto e Giuliano che risarcirono la strada.

Presso la confluenza della Nomentana nella Salaria e la chiesa di *S. Maria Nuova* osservò l'imperatore le rovine della stazione di *Vicus Novus* dell'Itinerario di Antonino o di *ad Novas* della Carta Peutingeriana, confusa poi dai Bollandisti e dai Geografi con *Forum Novum,* oggi *Vescovio.*

Più oltre passò tra i due Mausolei, detti i *Massacci,* perchè sono composti di massi squadrati che misurano fin 20 palmi di lunghezza!

Nelle vicinanze de' Massacci visitò nel *Monte Calvo* una Villa imperiale, e tra le rovine scórse le marmoree teste di Antonino Pio, di Faustina Seniore e di Lucio Vero, nonchè le statue di Giunone, di Bacco e di Nettuno, e quelle delle nove Muse che in epoca più colta doveano adornare il Museo Vaticano.

Lasciate sul monte a destra le rovine di *Trebula Mutuesca* (presso *Monteleone in Sabina*), in vicinanza di *Poggio S. Lorenzo* ammirò il monumento della famiglia Petronia (2).

Dal luogo, dove oggi sorge una colonna milliaria di breccia presso l' *Osteria dell' Ornaro,* era stata già tolta per uso della Basilica Reatina la colonna milliaria XLII^a colla memoria degl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano (anno 374). Ma quello che a pochi istanti gli suscitò ammirazione fu il *Ponte,* oggi appellato *del Diavolo,* per la grandezza delle pietre che lo compongono, e per la sostruzione di circa 60 metri che l'accompagna.

È questo l'unico ponte che al giorno d'oggi vediamo rimasto intatto per tutto il corso della Salaria da Roma ad Ascoli!

Prima di arrivare alla *Porta Romana* di *Rieti,* traversò due altri ponti, uno ch'è stato ricostruito sul fiume Turano da un architetto romano nel 1455 (3), l'altro del quale erasi rotta un'arcata fin dal secolo IX e che ancora conserva tre archi sul Velino.

---

(1) Il BUNSEN la fece disegnare per gli *Annali di Corrisp. Archeol.,* 1834, tav. ett. A.

(2) Cf. *Corpus Inscript. Latin. IX.*

(3) V. il nostro *Bollettino,* vol. I, fasc. 3, n. 3.

L'antichissima città benchè fosse stata data alle fiamme dal re di Sicilia, Ruggero II, nell'anno 1149, doveva ancora conservare molti resti della passata grandezza, cioè il recinto delle mura di opera quadrata, il Foro, la statua della madre degli Dei da cui aveva preso il nome, il teatro e l'anfiteatro.

Uscendo dalla Porta *Cintia* presso il teatro, e prendendo la via Spoletina che costeggiava il *Lago Velino,* nell'attuale territorio di *Cantalice,* l'esercito del Barbarossa fece la sua prima impresa guerresca, distruggendo il castello di *Ariano* che torreggiava sopra un ameno poggio sulle sponde del laghetto appellato *Il Vacone.* Questo castello fu saccheggiato ed arso perchè apparteneva agli spoletini (1).

Continuando il viaggio l'imperatore vide le sorgenti del *fiume di S. Susanna,* il quale con altri sei fiumi aveano riformato il *Laco Velino* per essere quasi interamente ostruite le sette bocche o *cuniculi* aperti dal console Manio Curio Dentato. Ammirò le rovine di opera reticolata, le quali costituivano una magnifica villa romana *(Grotte di S. Nicola),* stimata di Axio, che ospitò Cicerone.

Dopo di avere osservato alle *Marmore* l'emissario del Velino, discese nella Valnerina, e quivi diede riposo ai soldati. E udito che gli Spoletini non cedevano alle sue minaccie, nè rilasciavano i prigioni, si diresse a *Terni,* l'antica *Interamna,* così appellata perchè posta tra i fiumi Nera, Serra e Tessino. In questa città visitò i ruderi del teatro e dell'anfiteatro, il recinto di opera quadrata, vari tempii, gli antichi ponti sul Nera, nonchè i tre monumenti sepolcrali dell'insigne storico Cornelio Tacito e degl'imperatori Claudio e Floriano.

La via più diretta per Spoleto era quella che, diramando dal magnifico ponte di Augusto a Narni, passava per Terni, ascendeva al monte Somma, ed entrava in città dall'antica *Porta di Monterone.* Gl'Itinerarî di Antonino e Peutigieriano dànno il numero di otto miglia da Narni a Terni e di miglia diciotto da Terni a Spoleto.

---

(1) AFFREDUZIO ANCAIANI, *Vita di Monsignor Battista Valentini,* pag. 18; ANDREA FULIO BRAGONI, *Cantalice descritto ed illustrato,* pagg. 57, 61, 62.

Nella carta Peutingeriana il viaggio da Terni a Spoleto è diviso nelle Stazioni o *Mutationes* di *Adtine (Ad fines?) Recine* al miglio X, e due miglia più oltre pone un edifizio quadrato con cinque porte, notandolo col nome di *Fanum fugitivi*. Il geografo *Guido* (1) dà alle *Mutationes* le denominazioni *Interamnium, Cofatina, Recina* e *Fanum fugitivi*. L'Itinerario Gerosolimitano segna nove miglia da Narni a Terni, e venti miglia da Terni a Spoleto colle Stazioni *Tribus Tabernis* al miglio III e *Fanum fugitivi* al miglio X.

L'*Olstenio* (*in Cluverii Ital.*, p. 96) pose le *Tre Taverne* all'*Osteria della Castagnina* al principio della gola di *Strettura*, ed opinò che il *Tempietto del fuggitivo* sorgesse sul monte Somma dov'era la chiesa di S. Leonardo.

Suppose il *Ketenesich* (I, pag. 506) che il *Fanum fugitivi* fosse eretto in memoria della ritirata di Annibale dopo la disfatta sotto le mura di Spoleto, come nello stesso tempo si edificò il *Fanum dei Rediculi* sulla Via Appia dopo che il vincitore di Canne fu obbligato a ritirarsi dall'assedio di Roma.

Dal monte Somma a Spoleto l'antica strada era più breve dell'attuale, e per evitare i ponti sui torrenti, tenendosi più in linea retta alla destra di questa e sulla sponda opposta del Tessino dove sono state rinvenute tre iscrizioni sepolcrali, trasferite poi nella villetta Antonelli a Sùstrico; quivi il nucleo di una tomba rotonda ed un'altra iscrizione sepolcrale, sono tuttora al loro posto, minacciate inutilmente dalle furiose ondate del torrente.

Sotto l'antichissima *Chiesa di S. Pietro*, dove si vedevano sparse molte lapidi sepolcrali, delle quali alcune sono state poi nel secolo XIV impiegate nella facciata di essa, la via si volgeva a sinistra per traghettare sul ponte il Tessino, e per la salita di Monterone entrava in città.

L'imperatore, vedendo la fortezza delle mura ciclopiche da quel lato, non l'assalì, come aveva fatto Annibale (2), ma ri-

---

(1) Edizione di Pinder e di Perchey, pag. 490.

(2) Nella Cronaca del R. Liceo Pontano (anno scolastico 1877-78) con un frammento d'iscrizione, già murato presso la Porta di Monterone, ho dimostrato che il duce cartaginese da questo lato, più vicino all'acropoli, assalì la città. La *Porta Fuia*, ora detta di Annibale, era una *posterula*, ingrandita e decorata delle parole di Tito Livio nel secolo XVI.

traendosi verso la *Chiesa di S. Paolo* schierò le sue milizie, accampandosi nel *Colle Risciano* (1).

Prima di continuare il racconto, è necessario d'indagare qual nome avesse la Via Antica che da Narni conduceva a Spoleto ed anche a Foligno.

Il Sansi (2) chiama questa strada *il ramo minore e meno ornato della Flaminia*. Sembra dunque ch'egli volesse attribuirle lo stesso nome, quantunque sia noto che anche le diramazioni stradali, per evitare equivoci, assumevano denominazioni differenti, come p. es. la *Sublacense* che nasceva dalla *Valeria*.

Ha dimostrato il marchese *Eroli* (3) che la vera *Via Flaminia* dal ponte di Augusto si dirigeva per *Sangemini* a *Càrsulae*, *Mevania* e *Forum Flaminii*. Ed io ho verificato l'esattezza di tale dimostrazione, percorrendo a piedi la detta via da Roma a Rimini.

Fra Narni e Bevagna sono rimasto colpito di meraviglia nel vedere i ponti *Calamone* e *Cardaro* costruiti con pietre enormi sui rivi, ed i nuclei de' sepolcri tuttora superstiti. Dal fornice colossale della porta di Càrsule, creduto *Arco di Traiano*, alto circa 10 m. e largo m. 5, la via si dirigeva, presso *Acquasparta*, ad un altro ponte più massiccio *(Fonnaja)*. A *S. Maria in pantano*, ho ricopiato l'iscrizione de' VICANI. VICI-MARTIS. TVDERTIVM, e nella contrada *San Iago* riscontrai il posto in cui molti anni fa venne trovata l'iscrizione dell'imperatore Adriano che nell'anno 224 restituì con una nuova sostruzione la Via. Questa lapide fin dal 1860 fu veduta da *Mariano Guardabassi* murata, come al presente, ad una parete della porta di *Massa Martana*.

---

(1) Alcuni chiamano questo colle *Risana*, perciò il MINERVIO, *De rebus gestis . . . . Spoleti*, pag. 30 (Ediz. Sansi), scrisse che Federico I « *in colle, qui deliciarum dicitur, castramentatus est* ». In esso la chiesa parrocchiale fu edificata a ridosso di un sepolcro che aveva le forme del preteso tempio del Clitunno. Nell'architrave e negli stipiti di travertino dell'ipogeo è scolpita l'iscrizione:

L. CODONIVS. SEVERVS. SIBI. ET
SVIS FECIT

(2) *Degli edifici di Spoleto*, pag. 219.

(3) *Stor. Narn.*, vol. II, pag. 139-193.

La Via di Spoleto dalla *Porta di Monterone* (1) penetrava nel Foro sotto l'arco onorario di Germanico e Druso (2). Questo arco, eretto dal Senato Romano a commemorare le vittorie contro i Germani, è un monumento di prim'ordine, ma è stato deturpato ed è molto mal tenuto. Dopo il Foro la Via in vicinanza della Cattedrale scendeva a *Porta Ponzianina,* della quale rimangono ancora gli stipiti di travertino. Volgeva a sinistra, radendo gli archi dell'*Anfiteatro* (3), e passava il Tessino sulle tre arcate del *Ponte Sanguinario* che giace sotterra presso la Porta S. Gregorio (4).

Dal Ponte Sanguinario la Via seguiva la linea della moderna di *S. Sabino.* Questa chiesa de' tempi longobardi fu edificata coi grossi massi tolti ai sepolcri ornanti la detta strada, come risulta dai frammenti delle iscrizioni in essi scolpite. Si procedeva così in linea più breve della odierna provinciale (5) sino al *Palazzaccio* del conte Toni, nel cui fondo si scoprirono tre cippi colle iscrizioni sepolcrali edite dal Sansi *(loc. cit., pag. 289, nn. 89 e 90).* Al miglio VIII passava in vista de' *Sacraria* o Edicole che si succedevano fino al tempio antichissimo del Dio-oracolo Clitunno (6). Dopo altre 4 miglia radeva la stazione di *Trevi,* dopo 5 quella di Foligno, e con altre miglia 3 raggiungeva la Flaminia a *Forum Flaminii (S. Giovanni profiamma).* Qui però si deve notare che l'Itinerario Gerosolimitano discorda pel numero delle miglia da quello di Antonino. Questo da Narni a *Forum Flaminii* misura 44 miglia, mentre il primo ne segna 49.

Abbiamo affermato che questa strada la quale cominciava a Narni dalla Flaminia e ad essa si riuniva dopo 44 o 49 miglia, doveva avere un nome differente. E che ciò sia vero emerge da

---

(1) SANSI, *Edifici,* tav. VIII, I.

(2) Id., ibid., pag. 197, e tav. X, num. 2 e 3.

(3) Id. ibid., pagg. 222-242.

(4) Id., ibid., pag. 217 e tav. IX.

(5) Anche questa è antica, e fu costruita per andare al *Mitreo* (da me scoperto nel 1879 ed illustrato al Congresso degli Orientalisti a Firenze) ed alle ville di Eggi. Incontro al casino Marignoli esiste un rudere di sepolcro.

(6) Sul vero sito di questo tempio vedasi la nota II al mio *Ragionamento sulla somma importanza storica e monumentale della provincia dell' Umbria.* Spoleto, Tip. Bassoni, 1879, pag. 24.

un passo di Tacito (1), il quale narra che *Vitellio volendo uccidere Dolabella, per evitare la celebrità della Via Flaminia* (troppo cioè frequentata), *lo invitò per lettere a portarsi in Terni*. Ciò prova che nemmeno Terni era su quella strada.

Per questi motivi avendo io fatto ricerca del nome della via medesima, l'ho scoperto nella Carta del ravennate Castorius che dicesi Peutingeriana (2).

Questa Carta è preziosa per le numerose stazioni e distanze che non si trovano negli altri Itinerari; ma il monaco che la trascrisse nel XII secolo, fecevi molte interposizioni e corruppe diversi vocaboli.

Al *Segmentum V* notò il Desjardins (3) che alle parole *Inter manana* va sostituita la città di NARNIA, ma io credo che a NARNIA si debba invece sostituire la parola INTERAMNANA, ossia il nome della Via che da quella città principiava; giacchè è impossibile di ricavare *Narnia* da *Inter manana*, mentre è evidente la correzione *Interamnana*.

Si può anzi assicurare che la detta strada è stata sempre chiamata *Via Ternana* o di Terni.

Dopo questa digressione sulle antiche vie, ritorniamo a parlare di Federico I, accampato sul Colle Risciano. Da quell'altezza egli mirava l'opposta città guernita di mura poligonali e di opere quadrate munite di circa cento torri. Disperava d'impadronirsene quando la Fortuna, arbitra delle guerre, glie ne pórse il destro.

Gli Spoletini non dovevano avere molta stima de' soldati Tedeschi e doveano avere la presunzione di avere eccellenti tiratori d'arco. Invece adunque di rimanere al sicuro sulle eccelse torri, osarono di uscire dalla città ed assalire colle frecce il campo nemico, credendo di ferire od uccidere l'imperatore. Ma Federico rivolto ai suoi guerrieri: « Mi sembra questo, esclamò, un giuoco da fanciulli e non un combattimento virile », e ordinò di respin-

---

(1) TACITI, *Histor. II, 64* (Ed. Halm): *Igitur Vitellius metu et odio, quod Petroniam uxorem eius mox Dolabella in matrimonium accepisset, vocatum per epistulas* VITATA FLAMINIAE VIAE CELEBRITATE DEVERTERE INTERAMNIUM *atque ibi interfici iussit.*

(2) KONRAD MILLER, *Weltkarte des Castorius genannt die Peutinger'sche tafel.* Ravensburg, 1888.

(3) DESJARDINS, *La Table de Peutinger.* Paris, 1860.

gere gli audaci assalitori. La cavalleria armata di ferro ed i fanti con lance e spade ferirono ed uccisero molti Spoletini; gli altri si diedero alla fuga verso la Porta Ponzianina; ma i Tedeschi inseguendoli per la rapidità de' loro corsieri penetrarono coi fuggiaschi nel recinto e si sparsero a saccheggiare le case. Sopravvenne tutto l'esercito coll'imperatore, il quale tra le angustie delle strade espose a rischio non poche volte la vita come il più umile gregario. Ma prima che si potessero asportare tutte le ricchezze e le vettovaglie, un soldato appiccò il fuoco alla città che rimase incendiata.

Superato il clivo che mena alla Cattedrale, in cui eransi rifuggite donne e fanciulli, mentre una folla di cittadini seminudi calando nel profondo burrone dove poi nel secolo XIII eresse il Comune lo stupendo *Ponte delle torri*, mettevasi in salvo nella selva di *Monteluco*, si presentò agl'invasori un altro ostacolo che sembrava insuperabile. Dalla parte della Chiesa Maggiore verso la sede Pontificale *(Vescovado)* pel convesso *Monte di S. Elia* (antica *arx* o *acropolis*) e pel recinto di muraglioni *ciclopici* la città sembrava inaccessibile. Quivi il Barbarossa non solo spinse all'assalto i suoi colla esortazione, ma diede agli altri esempio di coraggio, scalando egli stesso con grandissimo pericolo il monte ed occupandolo. Terminata la strage, il Principe vincitore passò la notte in Spoleto. Nel seguente giorno, essendosi corrotta l'aria per l'insopportabile puzzo dei bruciati cadaveri, trasferì l'esercito nelle vicinanze, ed ivi rimase due altri giorni per raccogliere le spoglie de' miseri cittadini risparmiate dall'incendio.

In una piccola Cronaca di Farfa si narra che la distruzione di Spoleto avvenne il giovedì 20 luglio (1). Nella Pinacoteca Spoletina è affissa ad una parete una lapide che assegna all'incendio della città il giorno 27 luglio dell'anno 1155 (2). Ma sia stato il

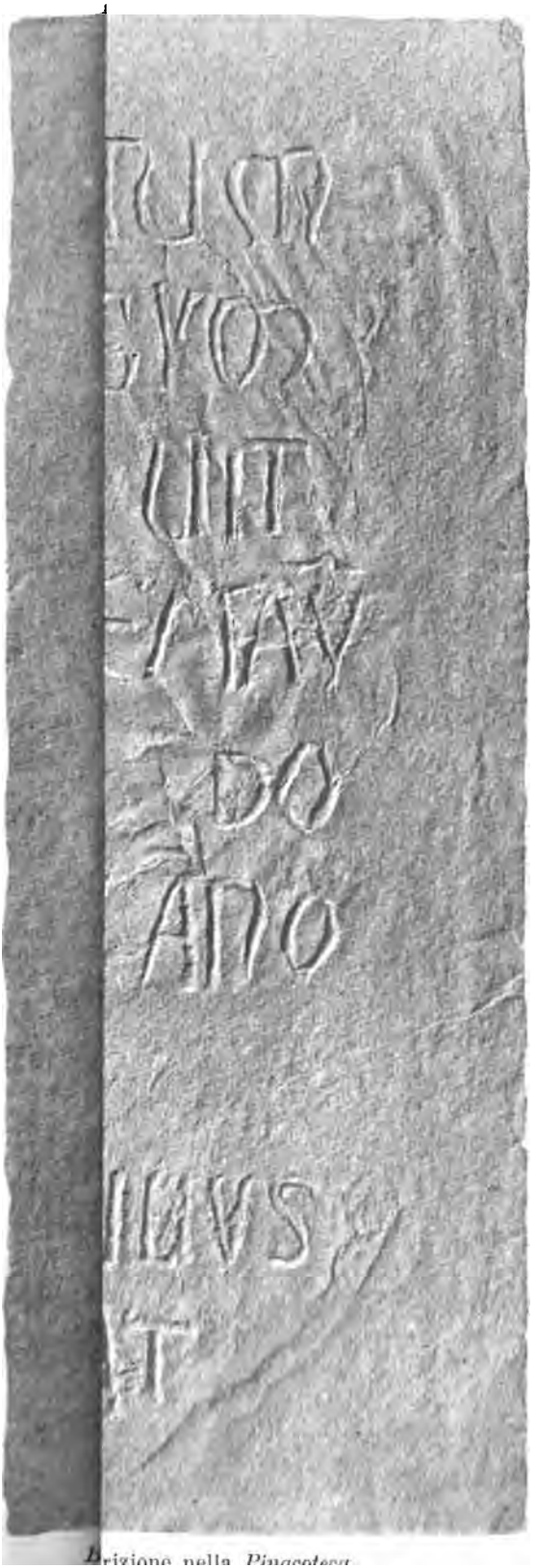
---

(1) Cod. Vatic. 6808: « *Inde* (a Farfa) *Spoletum pergens* (Fridericus) *capit civitatem, succendit, devastavit ac depredatur eam. Mense julio die XX. feria IIII* ». Cf. PAPENCORDT, *Geschicte der Stadt Rom im Mittelalter*. Paderborn, 1857, pag. 267.

(2) Scrive il *Minervio*, pag. 31, che questa iscrizione fu trovata presso il *Ponte Bari*. È stata pubblicata da molti scrittori con poca esattezza: perciò noi la ripubblichiamo togliendola da un calco, e conservando le lettere in gran parte gotiche, spettanti cioè al principio del secolo XIII e non al XII come si è creduto.

20 o il 27 luglio il dì nefasto, il certo si è che nel 1155 un piccolo esercito straniero scorrazzava per l'Italia, saccheggiando e devastando città e castella senza incontrare una seria resistenza, fuorchè in Milano e Roma.

F. Gori.



Erizione nella *Pinacoteca*

CRONACA PERUGINA INEDITA

DI

PIETRO ANGELO DI GIOVANNI

IN CONTINUAZIONE DI QUELLA

DI

ANTONIO DEI GUARNEGLIE

(GIÀ DETTE DEL *GRAZIANI*)

PREFAZIONE

Il periodo che va dal 1450 al 1460 è de' più importanti che abbia la storia della nostra patria. La lunga contesa fra Venezia e il Duca di Milano; la lega tra quella Repubblica e gli Aragonesi; la caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II e le stragi inaudite che ne seguirono; i tentativi di Nicolò V per sedare l'incendio delle guerre interne e opporsi alle trionfanti armi del Turco; la venuta di Federigo III; la pace di Lodi del 1454, poco dopo sconvolta dalle mire ambiziose e dai vecchi rancori dei principi e delle città italiane; i casi di Genova; l'esaltazione al trono pontificio del primo Borgia, Calisto III, agitatore non fortunato, cui succede il dotto Enea Silvio Piccolomini col nome di Pio II; lo zelo di questo papa nel promuovere l'impresa contro i Turchi; il gran fatto della Dieta di Mantova; a Firenze il saggio governo di Cosimo; le nuove guerre tra Aragonesi e Angioini; insomma è questo un periodo di storia italiana de' più fortunosi e utili a conoscersi. E a lumeggiare tutti questi fatti interessanti la storia generale d'Italia, vengono le cronache delle principali nostre città, e non ul-

tima quella, che oggi diamo alle stampe (1); perchè Perugia, posta nel centro della penisola, soggetta alla Chiesa, alleata de' fiorentini, riflette nella sua vita interiore tutti gli avvenimenti, che riguardano le altre parti d'Italia. E vanno segnalati i tentativi, che i principati più potenti, come gli Aragonesi di Napoli, i Duchi di Milano e Venezia fecero per trarre in lor favore la temuta Repubblica perugina; i provvedimenti, che a quando a quando essa adottò per serbare quel resto di libertà, di cui ancora godeva; le narrazioni sui fatti d'arme e sul cammino che tennero le varie Compagnie assoldate dai Principi; la dimora che fece in Perugia Pio II, e sopra tutto la dipintura viva, efficace della oligarchia ormai imperante in questa città. E che diremo di Jacopo Piccinino, che riempie delle sue imprese questo tratto di storia; che, secondo molti scrittori, fu causa principale che la pace di Lodi del 1454 non recasse i suoi effetti; che ora ai servigi della Repubblica veneta, ora a quelli dell' Aragonese, ora a quelli di Giovanni d' Angiò corre dall' un capo all' altro d' Italia con inaudito ardimento e con varia fortuna? Non è egli interessante a vedere in qual modo si maneggiasse il Comune nostro per non spiacere al gran Capitano, suo concittadino, e insieme per mantenersi, al più possibile, neutrale fra tanti contendenti?

Questa Cronaca poi ci narra quali provvisioni facesse Perugia per la sua prosperità economica, e ci offre notizie amplissime sulle costumanze del tempo. Ma per ciò che attiene all'ordine interno è sopra tutto da seguire con attenzione il corso degli avvenimenti, che, senza bisogno di violenze, assicura-

(1) Adempiamo volentieri al debito di ringraziare pubblicamente l'esimio dott. Carlo Angelini-Paroli, per averci dato il suo gentile assenso alla presente pubblicazione. Il manoscritto, proprietà della famiglia di lui, vien così in luce con insigne vantaggio degli studi storici; e crediamo, che quanti sono cultori di queste discipline si uniranno a noi nel tributare all'egregio uomo quei vivi ringraziamenti, cui ha diritto per l'efficace concorso dato all'incremento delle nostre pubblicazioni di Storia Umbra.

rono alla Sedia Apostolica in Perugia un' autorità maggiore di quella, che i trattati le assegnavano. Vedremo infatti, come i perugini, sebbene gelosi custodi delle loro franchigie municipali, fossero obbligati a ricorrere alla podestà del Governatore; e vedremo come, a poco a poco, il dimandato intervento di lui, per la conservazione della quiete cittadina, divenisse quasi assoluto dominio.

Il qual fatto dovette ripetersi principalmente dalle ben tristi condizioni, in cui era caduta l' amministrazione della giustizia. Il diligente lettore vedrà e nella Cronaca e nelle Note, che abbiamo creduto di aggiungere, l' ampia dimostrazione di questo fatto, al quale diedero occasione le cittadine discordie, sebbene la cagion vera debba altrove ricercarsi. Noi pensiamo infatti che in tutto l' Evo Medio, presso le nostre repubbliche, lo stabilirsi di forti nuclei sociali per l'autogoverno de' loro interessi, e l' estendersi della loro influenza dal campo economico, artistico, industriale, educativo e va dicendo, in quello del pubblico governo, procurò, che il vincolo unitario politico non avesse quella gagliardia atta a conservargli il carattere di potere moderatore delle energie sociali, e il fine precipuamente giuridico, che è proprio dello Stato. La qual cosa tanto più era difficile ottenere, quanto che i governi comunali, uscenti dal disordine del feudalesimo, non avevano tradizioni di forte potere politico, ed anzi manifestavano una tendenza alla soverchia specializzazione delle funzioni. Quelle Corporazioni di arti e mestieri, quel Comune del Popolo contrapposto al Comune del Podestà, quelle giurisdizioni autonome, quei Banchi delle arti furon cagione di vita possente e di progresso meraviglioso delle nostre Repubbliche, ma al tempo stesso ne affrettarono la rovina per mancanza di un centro di unità, che valesse a conservare a quelle associazioni un vero stato di diritto. È per questo, che mentre ammiriamo il Medio Evo pei molti suoi pregi, e ci par degno di studio per le molte cose che ci può insegnare, abbiamo sempre stimato cattiva

retorica il rimpianto di quelle Repubbliche, nelle quali ci parrebbe soverchio il vivere per pochi dì — « La giustizia, scrisse sapientemente Aristotele (*Polit.*, lib. I, cap. I), è sostanziale elemento dell' aggregazione politica, perchè norma delle società civili è il diritto, e nel diritto sta la determinazione del giusto ». — Perduto questo sommo bene di ogni società, è naturale che si cercasse per qualunque via di recuperarlo. Onde vediamo spesso i cittadini di Perugia ricorrere al Governatore pontificio, come a centro di unità politica per la tutela del diritto; e sono i Papi, che troppo di sovente debbono rimproverare al Magistrato, che giustizia non sia stata resa, o che le sentenze emanate per la repressione di disordini e di delitti giacciano ineseguite. Ora è vero, che a questo stato di cose si pervenne anco per le discordie tra le cittadine fazioni; ma al sorgere di queste, a favorire il contrapposto fra nobili e popolani, a rendere sterile e inefficace l' azione del potere politico, fu prima cagione il soverchio sviluppo de' nuclei sociali, di guisa che, mentre questi davano immagine di un processo di rapida evoluzione, e bastavano a sè stessi, lo Stato non acquistava quell' autorità, che era tanto più necessaria, quanto più progredito e complesso appariva il sodalizio da governare. Il progresso esige, senza dubbio, che molte funzioni, già esercitate dallo Stato, vengano assunte dalla società, e questo, come avverte Spencer, è voluto dalla legge di perfettibilità degli organi sociali; ma lo stesso autore aggiunge, che tale passaggio di funzioni è richiesto anche dal bisogno, che lo Stato attenda di proposito a' suoi uffici essenziali (*La Giustizia,* cap. XXVII, § 5, 124, 125, 127). E quando alla rapida evoluzione dei nuclei sociali, al progredire del loro autogoverno non fa riscontro una forte costituzione del potere politico, il carattere organico della consociazione è annientato, perchè l'organo massimo non riveste più, o non esercita le funzioni, che gli sono affidate. L' amministrazione della giustizia è pertanto il primo, essenziale ufficio dello Stato, e

quando ad essa non provvedono gli organi stabiliti dalla costituzione di un dato popolo, questi cerca supplirvi coll'intervento di una forza esteriore, anche a scapito della sua libertà e della sua indipendenza politica. E così fece in gran parte Perugia.

Voglia perdonarci il lettore questa digressione, ma ci parve utile ad approfondire le cause di molte vicende esposte nella nostra Cronaca.

Pertanto la maggior parte degli avvenimenti narrati dal Cronista fu affatto ignota agli storici più accurati e diligenti. Infatti, mentre sino al 1450 la Cronaca fin qui detta del *Graziani* si diffonde assai sulle vicende di Perugia e del resto d'Italia, non appena si riscontra nel manoscritto della *Comunale* la lacuna, che incomincia col 26 luglio di quell'anno, le Cronistorie di Perugia cessano del tutto fino ad oltre la metà dell'anno 1453. L'illustre Fabretti cercò supplire colle altre cronache della città, ma per gli anni dal 1450 al 53 non una sola notizia potè raccogliere dagli scritti inediti dell'archivio Comunale e della sua privata biblioteca. Di guisa che mentre il *Supplemento* inserito nella stampa della Cronaca (*Arch. Stor. it.* vol. XVI, pag. 628 e seg.) contiene la narrazione di un solo fatto nel 1453, il manoscritto da noi ritrovato porta per quel solo anno ben quattordici notizie.

Ma anche quando o nelle cronache del Veghi o in quelle del Villani si fa ricordo delle cose narrate dal nostro Cronista, ognun vede come egli le esponga con maggior precisione e con un corredo di particolarità, che indarno si cercherebbero o nelle altre cronache o nelle varie storie della città. Anzi bisogna aggiungere che dal 1450 al 1487 le storie perugine scarseggiano di notizie, e il Pellini ne dà la ragione. Siamo, lo noti il lettore, nel 1450, e lo storico scrive: — « Quello, di che più n'habbiamo a dolere, è che *hora* cominciano a mancarne quei pochi Scrittori, di cui fin qui ne siamo pure andati in qualche parte servendo, e se per l'avvenire le cose andranno molto scemandosi, e non si trove-

ranno molto amplamente da noi raccolte le memorie dei tempi, non a me daranno la colpa, ma alla negligenza in parte di coloro, che hanno avuto così poco a cuore gli affari pubblici, e per poco avvedimento, per così dire, hanno privato i posteri col dilaniare e nascondere quelle poche scritture, che v' erano delle memorie degli antichi loro e nostri » (Parte II, 13). Giusto lamento e legittimo rimprovero non solo ai passati, ma anco ad alcuni nostri contemporanei possessori di manoscritti, che tengono gelosamente nascosti agli occhi degli siudiosi.

Così scriveva il Pellini, narrando gli avvenimenti del 1450, che è appunto l' anno, in cui si apre nel manoscritto della nostra Cronaca fin qui conosciuto una lacuna di ben 37 anni. Segno certo, che gli storici e il Pellini in specie avevano tratto dall' opera del Cronista la massima parte delle notizie, per modo che venendo a mancare quella fonte storica, le loro narrazioni non sono riuscite così ampie, com' erano state per il tratto anteriore. Ora quello, che oggi vien reso di pubblica ragione, è appunto il manoscritto ignorato dal Pellini, ossia la continuazione della Cronaca sin qui detta del Graziani.

Quando nel 1850 il Bonaini, il Polidori e il Fabretti si accinsero alla pubblicazione delle cronache e storie di Perugia, rispetto alla Cronaca, che con molte interruzioni va dal 1309 al 1491, opinarono fosse scritta verso la metà del secolo XVI, perchè, sebbene il racconto si arresti alla fine del secolo XV, pure in quel tratto di storia si trova presa nota di avvenimenti seguìti nel secolo di poi. Il fatto, a cui il Bonaini (*Arch. stor. it.* prefaz. al tomo XVI) si riferisce è quello della edificazione della *Sapienza Nuova,* rispetto alla quale si dice dal Cronista, all' anno 1427, che — « poi nel 1541 fu al tutto scarcata per edificare la citadela » — annotazione che si trova anche nel manoscritto nostro. Ora le osservazioni del Bonaini portavano a ritenere: 1.° Che della Cronaca dal 1309 al 1491 un solo fosse l' autore; 2.° Che

egli non narrasse fatti contemporanei, perchè essendo vissuto alla metà del secolo XVI era assai difficile, che anco negli ultimi del secolo anteriore si trovasse in età da scrivere la cronistoria della sua patria; 3.° Che perciò siasi valso, come guida, del Diario di *Antonio di Andrea di Ser Angelo Veghi.* Vedremo a suo tempo in qual conto possa tenersi in genere il richiamo di fatti avvenuti in epoca posteriore; per ora contentiamoci di affermare, che rispetto alla Cronaca, detta del Graziani, la menzione di tali fatti non è opera del Cronista, ma effetto di interpolazioni volute da più recenti scrittori. Intanto, non sapendosi da quei compilatori il nome dell'autore, congetturarono potesse essere di uno di casa Graziani, perchè il manoscritto della *Comunale* fu rinvenuto dal prof. Vermiglioli a Torgiano nel 1837 nella biblioteca di casa Graziani. Questo riscontro era di ben poco rilievo, se non vi si fosse aggiunto l' altro, che il nome di Graziani si legge nell' esterno del libro. Dunque, per le indagini e congetture di quei dotti, la Cronaca fu detta del *Graziani* e attribuita a uno scrittore della metà almeno del secolo XVI, che si sarebbe valso di altre cronache de' varî tempi per compilare l' opera sua.

Ora, che veramente si potesse attribuire a un Graziani la Cronaca, che va sotto il suo nome, non ci parve assai confortato dai lievi riscontri, cui si affidarono i compilatori; anzi ci sembra smentito dallo spirito democratico, che apparisce qua e là nel racconto degli avvenimenti perugini, anco di quella parte che già vide la luce nell' *Archivio storico italiano.* In specie poi nella parte inedita della Cronaca si trovano frasi, che escludono potesse lo scrittore essere del ceto nobiliare, come erano i Graziani (1). Ad es., quando si

(1) Nel libro Rosso o catalogo dei nobili perugini ordinato e compiuto nell'anno 1333 (edito da FABRETTI nei *Doc. di Storia perug.*, vol. I, a. 1887) fra i nobili del Rione di Porta S. Pietro si leggono i nomi di: *Dominus Bonifatius domini Uffredutti de Gratianis: Dominus Simon domini Bonifatii de Gratianis: Lippolus Maffei domini Bonifatii de Gratianis* ecc.

trattò in Perugia nel 1459 di levare ai cittadini la tassa del *fuocatico,* i nobili si opposero, e il Cronista indignato scrive. — « Li camorlenghe, benchè tutti vorrieno che se levassero « li ditti fuochi, perchè questo è bien comuno, ma lo face- « vono in servitio de questi principali e gentilomene, li quali « non pagano foco, e vorrieno che *noi altri populari* pagas- « semo, e però li popolari sono asini deli altri ». — E non basta; chè scrive i nomi dei nobili, che si opponevano a questo provvedimento, dolente di non poterli tutti nominare, perchè qualcuno *è in segreto e non si è scoperto.* E aggiunge: — « Per questa cagione tutti li sopradetti sono stati odiati dal popolo ». — Attribuisce poi ai nobili di avere eccitato il Governatore a fare il Bando, che mai più si parlasse di levare i fuochi, e torna a dire — *noi siamo asini de altrui.* — Or questo non poteva essere il linguaggio di uno ascritto alla classe dei nobili; e d' altronde è il Cronista stesso, che si qualifica per *popolare.*

La persuasione dunque, che la Cronaca non dovesse essere del Graziani, ci infervorò a fare delle ricerche sul vero nome dell' autore di essa; e quando ritrovammo il prezioso manoscritto, e ci accorgemmo che era stato posseduto dalla famiglia Barzi, cercammo nei documenti, che l' esimio Angelini-Paroli conserva di quella illustre casata, un riscontro qualsiasi circa la persona cui doveva attribuirsi la stupenda cronistoria di Perugia. Ma non ci venne fatto di scoprir nulla nè in quei documenti, nè all' esterno del volume o in fine di esso, dove non è che la seguente annotazione del copista: — « *Rendei detto quaterno adì 10 de luglio 1572, copiato* ». — Eppure quello che cercavamo con diligenza nel frontespizio del libro e nelle carte di famiglia di chi lo aveva posseduto, doveva scaturire dalla lettura della Cronaca, non appena ci fossimo accinti a decifrarla per la presente pubblicazione. E la scoperta che abbiamo fatto è tale da rovesciar l' edifizio delle congetture formate dal Bonaini,

e da darci notizia degli autori di questo documento e dell' epoca, in cui fu scritto.

Chi ha letto il nostro cenno sul *Ritrovamento di un Codice di Cronaca perugina* (1) sa, che tra le molte lacune, che presenta il manoscritto della *Comunale* ve ne ha una, che incomincia dal 27 di luglio 1450 e va sino all' agosto del 1487. Ora questa lacuna non può, come le altre, attribuirsi alla scomparsa di alcune carte. Il testo al 1450 si chiude con queste parole: — « *Adì 26 di luglio*..... » — e questa interruzione è dovuta alla morte dell' autore. Già fin dal 1449 di giugno, aveva cominciato a serpeggiare in Perugia la pestilenza (2), e in breve tempo parecchie furono le morti registrate dal Cronista, il quale, mentre continuava l' opera sua, divenuta ben triste, fu preso dal male, e morì dopo pochi giorni. Egli non andò più in là di quelle parole, che abbiamo riferito, e la Cronaca venne, forse dopo qualche dì, continuata dall' altro scrittore, del quale pure ci è noto il nome.

— « Anco a questi dì de Agosto, scrive il continuatore « della Cronaca, morì Antonio de Andrea de Ser Agnielo « de Porta S. Agnielo dei Guarneglie de la Paroffia de « S. Donato, el quale ANTONIO (3) *è quello che à fatte le pre-* « *ditte Recordanzie.* Et così per sua mano appare lo originale « delo quale *questa è la copia,* la quale copia copiò Gostan- « tino de Ser Guasparre de Nicolò de Lero de Porta Borgnie « e Paroffia S. Agnielo. Et essendo venuta in mano de « Vincenzo Tranquilli della ditta Porta *lo* (sic) *copiata, la quale* « *materia seguitò poi Pietro Agnielo de Giovagnie* ». —

Dal qual passo della nostra Cronaca è facile rilevare che Antonio di Andrea di Ser Angelo dei Guarneglie è l' autore del manoscritto fino al luglio del 1450, e che l'opera sua fu continuata da Pietro Angelo di Giovanni. L' originale

(1) *Bollet. di Storia patria per l' Umbria,* fasc. I, vol. II, n. 4.
(2) Vedi *Cronaca* a stampa, *Arch. stor. it.,* tomo XVI, pag. 617.
(3) Il copista ha scritto il nome in carattere maiuscolo.

fu scritto dallo stesso Antonio, e di esso, com' era uso in quel tempo, si fecero più copie, una delle quali fu eseguita da un Costantino di Ser Gaspare di Nicolò di Lero, che venuta in mano di Vincenzo Tranquilli fu vista e copiata dall' estensore della Nota, in cui si ricorda la morte di Antonio dei Guarneglie. Lo che significa che l' originale scritto da quest' ultimo ebbe molte copie, una delle quali è certamente quella, che si conserva nell' *Archivio Comunale,* e che finisce appunto all' epoca della morte del suo autore. E diciamo essere anche quella una copia, perchè l' interpolazione relativa ad avvenimenti seguìti nel secolo XVI, essendo dello stesso carattere della Cronaca, non potè esser fatta dall' autore, morto nel 1450, ma vi fu introdotta da altri, che l' opera di lui continuarono, ampliarono e corressero (1).

Ma dal passo sopra riferito risulta pure, che la Cronaca interrotta all' anno 1450 per la morte di Antonio, fu continuata da Pietro Angelo di Giovanni, e perciò è d' uopo concludere: 1.° Che più furono gli autori della Cronaca; 2.° Che essi in gran parte narrarono fatti ai loro tempi avvenuti, e di cui furono testimoni; e quanto ciò aggiunga pregio al nostro manoscritto lasciamo che giudichi l' erudito lettore.

Quanto poi all' essersi valso l' autore di questa cronaca, detta del Graziani, del lavoro d' Antonio Veghi (2) più sono le considerazioni da fare. A tutta prima sembrerebbe che *Antonio de' Veghi* fosse lo stesso *Antonio de' Guarneglie,* imperocchè entrambi nacquero da un *Andrea de Ser Agnelo di Porta S. Agnelo,* nè molto rileverebbe, che ora fosse detto *de' Veghi* e ora *de' Guarneglie.* E questa opinione parrebbe con-

---

(1) Abbiamo voluto fare ricerca degli autori della Cronaca nei *Reg. degli Officiali,* per verificare, se avessero rivestito qualche carica della Repubblica. Ma l'unico riscontro trovato in quei preziosi documenti (vol. VIII, cart. 36 ter.) riguarda l'autore, che condusse la Cronaca fino al 1450, e che al 15 giugno 1437 fu eletto Camerario; « Antonius Andreae de P. S. Angeli, camerarius Artis Cappellarum feminarum lini ». Lo stesso ufficio di Camerario ebbe nel 1447 (Vol. IX, c. 37 ter.).

(2) Vedi questa Cronaca nel vol. II delle *Cronache della città di Perugia,* edite da A. Fabretti, 1888.

fortata dal fatto, che lo stesso Fabretti ebbe a notare che la cronaca del Veghi era stata mutilata, anzi *compendiata da uno sconosciuto amanuense*, e che raffrontando alcune parti del diario del Veghi colla cronaca attribuita al Graziani, questa non si distingueva da quella che per una maggiore ampliazione del racconto. Nulla di strano adunque, che il vero autore della cronaca detta del Graziani possa essere Antonio de' Veghi o de' Guarneglie, e che un oscuro amanuense l'abbia compendiata, per modo che se ne abbiano esemplari diversi, quale più esteso e quale mutilato e ristretto. E perciò non al Veghi dovrebbe attribuirsi il Diario edito dal Fabretti, ma ad uno sconosciuto raffazzonatore dell'opera del Veghi o Guarneglie, che sarebbero una persona sola. Pur tuttavia, per molti riscontri, potrebbe anco ritenersi, che la cronaca del Guarneglie sia stata compendiata dallo stesso Antonio de' Veghi, e che puramente accidentale sia la rassomiglianza dei nomi. È ben vero, che il Veghi all'anno 1440 nota un fatto, ove parla di sè medesimo, circa il prestito di fiorini 25 che gli venne attribuito dal Bando della Repubblica e così si esprime: — « Adì 16 detto mandarono li bollettini a chi era posta l'imprestanza in quantità; et a me Antonio d'Andrea di Ser Angelo di Porta S. Angelo de' Veghi mi fu imposto fiorini 25 e li pagai adì 17, ecc. » —. Ma l'aver egli scritto queste parole nel Diario deve indurci a credere ch'egli fosse l'autore della Cronaca? Mai più. Infatti il nostro Codice, non compendiato, così narra il fatto: — « Et adì 16 de giugnio mandaro le schritarelle a chi era imposta la prestanza, con la quantità, e pagavase a boline 40 fiorino, li quali se deponevano al banco de Agnielo de Pavoluccio e Ranaldo de Mansueto e compagnie, pero che erano depositarie del Comuno, e questi denari se coglievano per dare al Capitano Nicolò. La Audientia deli ditti 10 era nel palazzo dei Signori Priori nela Camera del Cambio » —. Questo si legge tanto nel manoscritto nostro che in quello della Comunale, senza che vi si trovi menzione della prestanza imposta a Antonio de' Veghi,

che quindi apparisce essere un' interpolazione del compendiatore, posta fra le parole « *Adì 16 mandaro le schritarelle a chi era imposta, la prestanza con la quantità* » e le altre « *e si deponevano al banco*, ecc. ». Ora se la Cronaca nostra fosse stata opera del Veghi o Guarneglie, e il compendio opera di un amanuense, come spiegare, che nell' esemplare *compendiato* si trovi la menzione del prestito assegnato al Veghi, mentre nell' esemplare *non compendiato* quella notizia non c' è? E come ve l' avrebbe inserita l' amanuense, con quella forma che abbiamo sopra riferito? Adunque essa può giudicarsi un' annotazione dello stesso Veghi, mentre stava compendiando la Cronaca del Guarneglie.

Sembra poi difficile che sia del Veghi tutto il sunto della Cronaca fino 1491, perchè se al 1440 egli era stato imposto per la prestanza da darsi al Comune, come mai circa 60 anni dopo era ancora in grado di compendiare la cronistoria della sua città?

Come ben vede il lettore, più sono le ipotesi che si possono mettere innanzi per il raffronto fra il nome dei due Cronisti e la qualità delle opere loro; e ci auguriamo di poter trovare documenti, i quali servano a condurci allo scoprimento della verità attraverso le congetture più probabili, che abbiamo fatto.

Concludendo, non pare possa ammettersi che il Veghi e il Guarneglie sieno una persona sola, ma piuttosto che il Veghi sia stato un compendiatore del Guarneglie.

Per quali motivi poi il manoscritto della *Comunale,* dopo la lunga interruzione di 37 anni, abbia il seguito del racconto, quale trovasi nel manoscritto nostro, per ora non sappiamo dire, perchè, a quanto abbiam visto, non ci sono presso quel tempo indicazioni atte a farceli comprendere. Ma chi sa, che più accurate investigazioni non ci guidino alla scoperta di questo fatto, che è forse dovuto alla circostanza, che un nuovo autore succedette a Pietro Angelo nella compilazione della Cronaca.

Pertanto noi cercheremmo invano nel principio della Cronaca di Pietro Angelo quella accuratezza, di che diede prova Antonio in specie nella narrazione dei fatti svoltisi a' tempi suoi. Infatti, mentre nel tratto dal 1309 al 1424 vi sono interruzioni dovute forse alla mancanza delle Fonti e alla scarsità di notizie, da quell' epoca al 1442 il racconto si fa più spedito, e dal 1442 al 1450 si può dire che nessun avvenimento vi sia tralasciato, e la narrazione assume la forma propria di chi parla di cose vedute e che lo interessarono ben davvicino. Or, quando Pietro Angelo si accinge a continuare l' opera di Antonio, nel principio del suo lavoro si nota quella incertezza, quell' inesperienza di chi non è adusato a quel genere di comporre. I fatti più salienti di Perugia vi sono accennati, ma non vi si fa motto, ad es. nel 1450, dell' assedio di Milano, nè della Cappella in quel tempo edificata in onore di S. Bernardino da Siena nella Chiesa di S. Lorenzo, nè della pace tra Alfonso e i fiorentini, nè del trattato scoperto in Città di Castello a favore di Sigismondo Malatesta, nè dei sospetti nati in Assisi circa il proposito di Nicolo V di portar seco a Roma il corpo di S. Francesco, avvenimenti tutti, che non sarebbero sfuggiti al Cronista Antonio. Ma a poco a poco e cioè col 1453 la narrazione comincia a farsi più ordinata, senza interruzioni di sorta e con un calore di verità e un' efficacia da agguagliare il pregio del tratto di Cronaca anteriore.

Ed ora, come spiegare l' indicazione dell' anno 1454 contenuta nella narrazione di Antonio sotto l'anno 1450, quando in quest' anno egli venne a morte; e l' altra indicazione del 1541, che si trova nel racconto del Cronista sotto l' anno 1427 (1)? Anzitutto osserviamo che non è lecito dubitare della verità del brano inserito nella Cronaca, e che ci dà il nome degli autori colla più scrupolosa precisione. In secondo luogo, è ben facile ammettere, che queste cronistorie, che

(1) Vedi *Cronaca* a stampa, pag. 623 e 324.

venivano avidamente cercate e con tanta cura ricopiate in più esemplari, passassero per le mani di uomini amanti de' fasti della loro patria, delle loro glorie cittadine, delle arti, e va dicendo; ed è da credere, senz' altro, che nel rileggerle vi aggiungessero la menzione di fatti avvenuti dopo il tempo, nel quale furono scritte. Del resto il numero stesso dei richiami ad epoche posteriori è troppo esiguo per potere essere attribuiti agli autori della Cronaca, i quali, se fossero vissuti oltre i tempi, di cui ci hanno dato il racconto, avrebbero avuto occasione più frequente a tali richiami (1).

Resta che diciamo alcun che del metodo da noi tenuto nel riprodurre il prezioso ms. Le antiche scritture, secondo noi, debbono essere fedelmente riprodotte; nessuna licenza, nessuna correzione può essere menata buona, non solo perchè all' opera di correggere o sostituire o indovinare difficilmente si possono assegnare dei limiti, ma anco perchè in queste prose dei secoli XIV e XV è interessante per gli studiosi della lingua verificare la evoluzioue subìta dall' italico idioma. E se non andiamo errati, il Codice che ora si pubblica, pone in luce qualche modo di transizione nell' uso della nostra lingua, per ciò che si riferisce alla etimologia, alla giacitura dei periodi e al conio di frasi di notevole efficacia. Per queste ragioni ci parve di dovere essere scrupolosi all'estremo, e lasciare il ms. qual' è, anche là dove l'evidenza avrebbe consigliato qualche opportuna correzione, che il leggitore potrà fare da sè.

Rispetto alle Note diremo una sola parola. Gli eruditi di storia perugina troveranno, che spesso abbiamo creduto di ricordare date e fatti assai conosciuti, e che si potevano passare sotto silenzio. Ma ci è sembrato, che essendo la stampa della Cro-

---

(1) Queste aggiunte occorrono spesso nelle Cronache. Ad es. nel ms. nostro, all'11 luglio del 1470 si trova, che Gentiluomo degli Arcipreti inserisce nella Cronaca una notizia che lo riguarda: « Io Gentiluomo de mia propria mano schrisse questo ricordo ».

naca destinata anco agli studiosi dell' istoria generale d' Italia, fosse per tornare utile qualche raffronto còlle opere storiche e coi documenti del ricchissimo Archivio di Perugia. E del pari ci sembrò opportuno tener conto delle molte Bolle e Brevi pontifici relativi al tratto di storia dal 1450 al 1460, ancorchè talvolta riferentisi a fatti non accennati dal Cronista. Per tal modo le Note possono completare il testo dando notizia di avvenimenti, che lo scrittore ignorò o volle tacere.

Le lacune, che il manoscritto può colmare sono moltissime (1), ma la più importante, come abbiamo notato più sopra, è quella, che va dal 1450 al 1487. Se non che il corso degli avvenimenti storici prestandosi ad una partizione di questa materia, ci è parso conveniente intraprendere la stampa del periodo dal 1450 al 1460, coll' intento di proseguire la pubblicazione delle altre parti, facendole precedere da qualche considerazione utile alla piena intelligenza del testo.

Perugia, gennaio 1898.

Prof. Oscar Scalvanti.

---

(1) Vedi il nostro scritto: *Sul ritrovamento di un Cod. di Cronaca perug. Boll. di Storia patria per l' Umbria*, a. 1896. Dei mss. di questa Cronaca noti al Vermiglioli (*Bibliografia storico perugina*, 1823, 4°, pag. 106) oltre quello della *Comunale*, trovato a Torgiano, vi era quello già custodito dai Minori osservanti nell'Abbazia del Monte, poi divenuto proprietà del prof. Luigi Bartoli, e che ora secondo l'opinione nostra, è quello stesso indicato dal Narducci nel Catalogo della Libreria del Principe Boncompagni (Roma, 1892, n.° 342). Infatti anche questo Codice presenta, fra le altre le medesime lacune del manoscritto della Comunale, dal 1398 al 1424, e dal 26 luglio 1450 al 5 agosto 1487, e termina col 1491.

Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni (1)

1450 — *Adì 26 de luglio* (2) morì Cola de Restoro che la mattina stette ala messa a S. Lorenzzo e la sera ale 22 ore fo sepelito. Anco morse Pier Giovagnie de Bartolomeo de Mateo de Puccio.

A questi dì de agosto morì el figliolo de Severe de Francesco de m. Bartolo fratello de Alfano quale era abate de S. Polo.

Anco a questi dì morì Alfano e Severe suo fratello, li quali erano mercatanti. E anco morì de molta gente che non ne fo mentione, tutte de peste.

Anco a questi dì de agosto morì Antonio de Andrea de Ser Agnielo de P. S. Agnielo dai Guarneglie dela paroffia de S. Donato. El quale *Antonio* è quello che à fatto le preditte Recordanzze. Et così per sua mano apare lo originale de le quale questa è la copia, la quale copiò Gostantino de Ser Guasparre de Niccolo de Lero di P. Borgnie e paroffia S. Agnielo. Et essendo venuta in mano de Vincenzo Tranquilli dela ditta Porta e paroffia lo (3) copiata. La quale materia seguitò poi Pietro Agnielo de Giovagnie (4) . . . . . (5).

Adì 19 de xbre in Sabeto a sera fo in Roma al finire del Giubileo nel Ponte de San Pietro si gran stretta e furia de gente, le quale erono andate al perdone de ditto giubileo, che cie moriro circa 400 persone cioiè sene afogaro nel ponte circa 270 e el resto cascaro nel Tevere, e se non fosse che il Castelano de Castel S. Agnielo lassò cadere la saracinesca cie sarebbono morte le

(1) L'Ill. sig. Dott. Carlo Angelini-Paroli dichiara di riservarsi la proprietà letteraria della presente Cronaca, talchè ne resta vietata qualunque riproduzione.

(2) Le parole in corsivo son quelle, che si trovano nel Ms. della Comunale pubblicato nell'*Archivio St. ital*, tomo XVI, e di cui è parola nella nostra *Prefazione*. Fino all'anno 1453 ai 10 agosto tutti i Cronisti di Perugia hanno una lacuna, talchè lo stesso Fabretti non potè in verun modo supplire alla deficienza del Ms.

(3) *Lo* per *l' ho* copiata.

(4) Per le notizie sui nomi degli Autori della Cronaca vedi la nostra *Prefazione*.

(5) La narrazione è interrotta fino al decembre 1450; e il Copista vi ha lasciato un breve spazio in bianco.

migliaia dele persone. Ciè moriro 7 bestie tra muli e cavalli e dela nostra città cie moriro alchuni e anco del contado, fra li quali cie morì Polione de Nicolo de Golino de P. Soli e dona Vanna sua moglie e donna Isabetta sua figlia e uno suo fante il quale era da Ripa, la qual donna Vanna era figlia di Agnielo de Appio (1).

In questi anno el più à valuto el grano scudi 25 in 30 la mina, e l'orso scudi 22 $^1/_2$, la spelta scudi 15 in 18, e l'olio libre 80 el mezolino, el vino libre 8. . . . : . . . . . .

1451 — . . . . . .

. . . . . .

. . . . . (2).

Adì ultimo de marzzo Chucco de m. Pulidoro dei Baglione dette de le molte bastonate al Riccio de Giapeco da Coromano lì sul ponte de San Giagne, e feceli una ferita in sul capo, per la qual cosa ne fo fatto conseglio, e Mons. cie mandò el Cavaliere con tutta la fameglia, e anco cie mandò 3 deli Capitani del Contado, uno fo Pietro Pavolo di Ser Francesco ditto Squartera de P. Soli, e Alberto del Gentilomo ditto Scotafinochio, Porta Borgnie,

(1) Il PELLINI (*Hist.*, II, 13) narra questo fatto luttuoso, del quale ci hanno lasciato memoria il Rainaldo negli *Annali Ecclesiastici*, Cristoforo da Soldo nelle *Istorie bresciane* (MURATORI, R. I. S., tomo XXI), l'Infessura nel *Diario*, parte 2ª, e altri scrittori. Per alcuni dei quali è incerto il giorno di tale infortunio. Ma il nostro Cronista ponendolo al 19 dicembre, viene a rafforzare quanto si trova scritto nell'Infessura e nella *Cronaca di Rimini* (MURATORI, R. I. S., tomo XV). La causa del disastro fu il terrore e lo scompiglio, da cui venne presa la folla pel fuggire di una mula. Dopo il primo giubileo del 1300, tenuto da Papa Bonifacio VIII, non si era vista in Roma tanta moltitudine di fedeli, malgrado che la pestilenza infierisse in Italia. In questo anno era pontefice Nicolò V, ossia Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna, che papa Eugenio IV aveva creato cardinale nel 1446. Fu eletto pontefice nel 6 marzo 1447, e di lui narrano gli storici, che sebbene di oscuri natali, era — « virtute, doctrina, comitate, gratia, liberalitate, magnificentia tanto pontificatu dignus, licet ipse adeo modestus erat, ut tanto magistratu se indignum arbitraretur; rogaveritque cardinales omnes supplex etiam, ut ecclesiae Dei maturius consulerent. Verum Tarentino cardinali eum adhorante, ne cursum Sancti Spiritus impediret, collum tanto oneri subiecit » (PLATINA, *De vitis pontif.* pag. 232).

(2) Lacuna del Ms. Fra i fatti notabili dei primi del 1451, e che vennero omessi dal nostro Cronista, al pari che dagli altri storici, fu la nomina a Podestà perugino di Ghino di Manente dei Buondelmonte di Firenze, per opera di Niccolò V, con Breve 31 gennaio (*Arch. Com.*, Cass.ª XII, Doc. n. 183).

e andarci una parte deli scudiere de Monsi: e gionte che furo andaro a dosso al ditto Chucco per pigliarlo, onde che Baldassarre figliolo del ditto Cucco corse al romore a cavallo e arrestò una giannetta (1) e gionse al cotozzo (2) a uno de li ditti scudieri e passò nella faccia, e subito morì, in ultimo fo preso el ditto Cucco, e fu menato in Perogia in giuppone (3) legato con le mano derieto come se fosse stato un ladro, e in capo de pochi dì el ditto Chucco fo lassato (4).

A questi dì de luglio fo arpreso (5) Reschie (6) dove cie foro prese dentro 7 persone, e foro menate in Perogia prigione a petitione de Mons. infra li quali fo preso Mariotto da Montone Conestavole de fanti del Conte Carlo di Braccio deli Fortebracci da Montone.

Et de lì a pochi dì fo fatto un conseglio nel quale fo determinato che se scarcasse el ditto Reschio e così Mons. cie mandò li nostre (7) e fo scarcata la torre e parechie pasa (8) de muro (9).

A dì 24 de luglio fo tratto fuore lo stendardo del Podestà per volere mozzare el capo al ditto Mariotto da Montone e sonandosi la canpana dela Giustizia cadde el martello dela ditta canpana. E poi letta che fo la condanagione fo determinato che li fosse tagliata la testa a piede dele scale del palazzo del Podestà (10)

(1) *Giannetta* crediamo fosse un'arme in forma di lancia.

(2) *Cotozzo* è vocabolo tuttavia usato nel contado perugino per indicare la parte posteriore del collo.

(3) *Giuppone* abito, che si faceva forse indossare ai condannati.

(4) Nessun cenno di questo fatto nel Pellini e nelle Cronache della città.

(5) *Arpreso* per *ripreso*. Notò già il Polidori nella Cronaca detta del Graziani, che *ar* ne' composti, invece di *ri*, è scambio, non che frequente, caratteristico di molti fra i vernacoli umbro-piceni.

(6) *Reschie* feudo con titolo di marchesato nel confine del territorio perugino. posseduto poi dal Marchese Bichi Ruspoli di Siena (MARIOTTI, *Mem. Stor.*). Nel 1202 Reschie si sottomise a Perugia (Vedi PELLINI, vol. I, pagg. 224, 225 e 1312, vol. II, pag. 5, 12, 21 e 571).

(7) Li *nostre* per *nostri armati*.

(8) *Paso* si usa anch'oggi, nel contado, per *palmo* o passo misura della lunghezza di 25 centimetri (Vedi FUMI, *Stat. di Chiano.*, Orvieto 1874 e DU CANGE).

(9) Nel Pellini è qualche menzione di questo fatto, più ampiamente narrato dal Cronista.

(10) Vedremo a suo luogo, che le esecuzioni capitali d'ordinario venivano fatte a S. Manno. In questo, come in altri casi, però avendosi il sospetto di un colpo di mano tendente alla liberazione dei condannati, si fece l'esecuzione in città. Il Croni-

perchè mentre che fo letta la condenagione la corte se acorse che il ditto Mariotto facea un gran guardare in là e in qua ale gente e dice che cie era stato dato ad intendere che esso saria stato artolto, per questa cagione subito che fo letta la condenagione fo posto el ceppo, e volendolo fare inginocchiare per fare ponere el capo nel ceppo, sopragionse li M. Giovagnie de Petrucci de Monte Sperello decendo, state salde e non facete. E subito le gente comenzaro a trare li sassi al Cavaliere e ali birri, e li cie era quasi tutta Perogia a vedere. Infine li cavalieri foro rencastelate (1) nel palazzo, e fra gli gli altri cie fo Nello di Pandolfo al quale glie fo tratta una gran pietra per una fenestra dal Cavaliere. El quale avea nome Francesco da Fiorenzza, ma non lo colse che li ditte a piè deli piej, e in questo sopregionsero de molti gentilomeni e fecero rebassare el romore (2) e alora vene giù Mons. in sino lì dal pozzo de piazza e andava come un cane arabbiato tanto sbaffava *(sic)* dalla stizza, e esso con alchuni deli nostri gentilomeni determinaro che il ditto Mariotto fosse inpiccato ala loggia del Sig. Braccio padre del Conte Carlo, e questo fo fra le 13 e 14 ore, e così fo de nuovo tratto lo stendardo, e Mariotto fo menato in su la loggia preditta, e Mons. con questi nostri gentilomeni staveno giù abasso, per far fare in derieto le brigate. In ultimo a Mariotto li fo messo el capresto ala gola e atta[ca]rlo a uno de quelli ferri dove se mettono li stendardi lì scontro ala fonte alato al griffone. El ditto Mariotto inanzze che fosse legato volse che li fosse tratta la calza ala divisa, cioiè la calza manca quale era biancha e cilestra, che era la divisa Brac-

---

sta lo indica chiaramente, là dove dice, che fu stimato di eseguir la condanna a piè delle scale del Podestà, perchè gli esecutori si accorsero, che il condannato Mariotto *guardava in là e in quà e dice, che cie era stato dato ad intendere che esso saria stato artolto,* ossia liberato. Il Pellini pure così narra il fatto: « Il Governatore, che era molto rigoroso e severo, havendo dato ordine al Podestà, che era il conte Francesco Soderini da Fiorenza, d'animo anch'egli generoso e virile, che quanto la giustizia comportasse, facesse, et egli havendo il detto Mariotto nel pubblico pergamo della piazza condannato alla morte, dato segno della giustizia con lo stendardo, volle perchè v'era grandissimo popolo concorso, *che non al luogo solito gli si tagliasse la testa,* ma a piedi le scale del palazzo suo, ma mentre le cose si preparavano, Mariotto, che si vedeva già condannato et s'era persuaso, ecc. ».

(1) *Rencastelare* usato spesso nelle scritture del tempo e anche anteriori per *rinchiudere.*

(2) *Rebassare el romore,* per *calmare il tumulto.*

cescha, e poi fo legato e datogli la spenta, e fra le grandi spente che (e) lo capestro era sotile se stroncò e Mariotto cadde de sotto, e subito fo levato su e portato a S. Lorenzzo, che ancora avia buon polso e visse circa 1 ora e mezza. Li gentilomeni che fecero rebassare el romore e che stetteno con Mons. quando Mariotto fo buttato da la loggia forno queste, prima M. Giovagnie de Petruccio da Montesperello dottore, Baldassarre de Cherubino deli Armanni, Guido di Carlo de li Oddi, Pietro de Giovagnie de m. Chrispolti, Pietro Pavolo de Mansueto. Mons. nostro governatore si era m. Pietro da Venetia Arcivescovo di Brescia e era uno terribile omo, e stava qua a petitione di Papa Nicola V (1).

Di poi sapendo tal nuova el Conte Carlo dice che lo ebbe molto a sdegnio e recosselo per una grande ingiuria.

Adì primo de settembre entraro in Uffitio li Mag. Sig. Priore, cioiè quali (2)

Cinello de Alfano mercatante.

Guasparre dei Ranieri de Giordano, detto el Bagiano — P. Sogli.

Bonifatio de m. Ibo mercatante.

Giapecho de Christofano ditto de Stornello — Porta S. Agnielo.

Mascio de Nicolo ditto de Scarafone canbiadore.

Pietro de mastro Marco — Porta Susane. . . . . (3).

---

(1) Questo Pietro Veneziano Vescovo di Brescia, che il Cronista qualifica per *terribile omo*, entrò Governatore a Perugia nel maggio 1451, e succedette all'arcivescovo di Ravenna. Ebbe nome Pietro del Monte, e assai si distinse nel Concilio di Basilea; fu autore di molte opere, ebbe varie e importanti cariche, e morì in Roma nel 1457 (Conf. Ughelli).

(2) *Quali:* deve leggersi *i quali sono.*

(3) Il Cronista non ci ha indicato i nomi dei Priori per la porta Eburnea e non ne ha indicato che uno per la porta S. Pietro. Noi li riferiamo togliendoli dal *Regis. Offit.*, vol. IX, del nostro *Archivio Comunale.* Ivi si legge, che nel 21 agosto 1451 fu convocato il *pubblico e generale Consiglio* nel palazzo del Podestà, che era il conte Francesco Soderini di Firenze, e si elessero a Priori: Cinellus Alfani mercator, Guaspar Ranerij pro arte taberne — P. Soli — Bonifatius Dni Ivonis mercator, Jacobus Stornelli pro arte macelli — P. S. A. — Mascius Nicolai Campsorum, Perus mag. Marci pro arte capellarum — P. S. Susane — *Felice Falonis pro arte spetiarorum, Johannes Francisci pro arte sellariorum — P. Borgnie; Johannes Bartholomei pro arte Miniatorum, Johannes Petri pro arte pannorum veterum* — e in luogo di lui: *(substitutus) Petrus Paulus filius Johannis suprascripti.* La qual sostituzione fu fatta dai Camerari nello stesso giorno 21 agosto 1451. Segue la nomina di *Ser Ilarius Ser Calfutii P. Solis notarius, Julianus Thomassinus dicte portis nuntius* e di *Johannes Jacobi dicto l'Abbate Portinarius.*

Giovagnie de Bartolomeo di Ciabacca — Porta S. Pietro.

Ser Lario de Calfuccio de P. Soli notario.

Et entrati che foro in Uffitio li dicti Sig. Priore ordinaro un Conseglio, dove cie chiamaro tutti li cettadini per ragionare per interesso (1) de arfare (2) el Sacco, e comenzaro a essere in diferenzza infra le Porte. In ultimo se concordaro e asettaro ogni diferenzza a tale che ogni persona remase contenta.

Adì 9 de settembre for chiamati li Camorlenghe dali Priori per arfare el ditto Sacco, e venece Mon. nostro governatore. E li camorlenghi radunandosi tutti nel palazzo dei Priore come è consueto, e disse la messa Mons. in capella, e lì comenzaro a mettere li partiti per eleggere, e vencieri (3) li buoni omeni ad arfare el ditto Sacco, li quali boni omeni son questi de sotto (4);

P. Soli — Gostantino de Ruggere de Ranieri, per la Mercantia, Marcho da Coromano per li Calzolari (5), Antonio de Tomasso banbachaio per li fornari, Giapecho de Mateo de Tomasso de Teo per li cartolari (6).

P. S. Agnielo — Pavolo de Lodovico de Felippo de Pellino per la Mercantia, Batiste de Menechuccio del fornaio per li pettenari.

---

(1) *Per interesso* avverbialmente, nel senso di *per cagione*, si trova spesso usato in questa Cronaca. (Vedi anco la Cronaca a stampa. *Arch. Stor. ital.*, tomo XVI, pag. 333 e nota di Polidori).

(2) *Arfare* per *rifare* (Vedi nota 5, pag. 64).

(3) *Vencieri*. Così nel ms., ma deve leggersi *venciere* per *vincere a partito*.

(4) Sul modo di eleggere questi venti cittadini, che dovevano provvedere a rifare le borse degli uffiziali decretò il Governatore assai saviamente. Egli volle che i Priori, chiamati i Camerlenghi di ciascuna porta distintamente, dovessero « eleggere quattro uomini d'arte, e uno per contrada di quella porta con voti segreti, e come essi dicono, a fave bianche e negre, ciascuno da per sè passato e vinto; e che cinque ne fossero dell'arte della mercantia e due dell'arte del cambio, intendendo, che de' cinque della mercantia ve ne fossero per ciascuna porta; gli altri XIII potevano eleggersi indifferentemente di tutte le altre arti e delle grosse e delle minute, così dette da loro, che si fossero, purchè nessuna di esse più d'uno se ne avesse, e vi fu aggiunto, che se per avventura gli elettori di detti quattro huomini per ciascuna porta, non fossero stati concordi in eleggerli, fosse loro lecito in quel caso di metterli etiandio a partito tutti quattro in una volta, e in un sol partito, e per questo modo fu messo in prova, per questo sacco, e fu con molta satisfattione di tutte le parti, che insino allhora discordato havevano, approvato » (PELLINI, op. cit. II, 13).

(5) Marco di Filippo di Giacopo de' Caromani.

(6) Il Pellini scrive: *Giacomo di Tomaso di Teo per i lanari.*

Baldassarre de Cherubino deli Armanni per lo canbic

Viviano de . . . . . (1) per li Tentore o coltrari.

P. Susane — M. Grigorio de m. Rugiere de Antignolle per la Mercantia.

Sinibaldo de Pietro da Ramazzano per li Tavernieri.

Gulino deli Oddi per lo canbio (2).

Marcho de Matarazzo per li banbacari (3).

Porta S. Pietro — Antonio de Apennino (4) per la Mercantia.

Pietro de Pirro de Pavolo de Pietro per li Merciari (5).

Benedetto de Piero de Ser Cino per li spetiali.

Antonio de Nofrio per li bastari e fornari (6).

Porta Borgnie — Aberto (7) dela Gentilina ditto Scotafinochio per la Mercantia.

Pietro de m. Mateo . . . . (8) matarazzari.

Giapecho de Menecho di Vannuccio detto la Ghogha, bovattiere (9).

Mariotto . . . . . (10) da Monte Sperelli.

Adì 14 de settembre vene la nuova qui a Perogia, come Sforzza de Malatesta dei Baglione era morto a Fiorentino sotto Roma de febre (11) e

Adì 16 ditto fo recato il corpo suo a Perogia, el quale era giovene di età circa 25 anni, e vener con il detto corpo a aconpagnarlo parecchie omeni d'arme e molte persone dela città li andaro incontro per fino a Monte di Corno sempre piangendo e corottando e per la via venivono le centinaia delle persone, incontro e fo posto il corpo suo in S. Pietro, e la sera ale 24 ore fo portato a S. Francesco dove cie andò quasi tutto el popolo di Perogia per acompagniarlo tutti sempre piangendo e corottando

---

(1) Viviano de *Simone di Lando.*

(2) Golino di *Filippo di Carlo.*

(3) Il Pellini scrive: per li *barbieri.*

(4) Antonio d'Appennino *de' Petrozzi.*

(5) *Pino* di Pietro di Paolo di Pietro.

(6) *Bastari* per fabbricanti di basti, bardature, ecc.

(7) Nell'istoria del Pellini è indicato: Alberto di *Guiccione di Contuccioio.*

(8) Pietro di m. Matteo di m. Antonio.

(9) Pellini ha Giacomo di *Menino* di Vannutio.

(10) Mariano di Costanzo da Montesperelli *per i battilana.*

(11) Conf. PELLINI, op. cit., II, 13.

da S. Pietro fino a S. Francesco, e molte done stavono ale fenestre, pure piangendo e gridando, e molte persone for cacciate fore de S. Francesco, le quale non se volevono partire, e non se podevono satiare de piangere. Dipoi fo fatto uno onorevole esequio, e poi fo sepelito el ditto corpo.

A questi dì de settembre venero qui in Perogia lo Ambasciatore del Re de Ragona (1) e lo Ambasciatore dei Venetiani (2),

---

(1) *Ragona* per *Aragona* scrive anche il Machiavelli (*Istorie*, lib. VI).

(2) Il Pellini mostra di credere che gli ambasciatori di Venezia e dell'Aragonese si fermassero in Perugia unicamente per attendere il salvacondotto dai fiorentini, i quali, come narra il Cronista, lo concedettero solo ai messi del Re di Aragona. Ma la dimora per 15 giorni di quegli ambasciatori in Perugia ebbe ben altro motivo. Non bisogna dimenticare infatti, che in questo stesso anno 1451 di marzo, i veneziani, deliberati a combattere lo Sforza, avevano fatto lega con Alfonso, coi senesi, col Duca di Savoia, col Marchese di Monferrato e coi Signori di Correggio. Per stabilire la qual lega, vi fu scambio di molte ambascerie, fra cui notevole quella di Ser Triadano Gritti per Venezia presso il Re di Napoli (Conf. SANUTO, *Ist. Ven.*, tomo XXII, R. I. S., CRISTOFORO DA SOLDO, *Hist. bresc.*, tomo XXI, cod. MURATORI, *Annali*). Ora dal marzo al maggio questa alleanza fu tenuta segreta, ma poi fu, come scrive il Sanuto, *pubblicata con grandi feste*. Era naturale che l'Aragonese e i veneziani, principali della lega contro il Duca di Milano, cercassero di attirare a sè le città più potenti o di ottenere almeno che fossero neutrali nell'aspra guerra che stava per incominciare; e tanto più simili premure dovevano esser fatte presso la Repubblica perugina, di cui si conosceva l'alleanza coi fiorentini, contro i quali stavano per volgersi le armi della lega veneta. Per comprendere poi il rifiuto del salvacondotto per parte dei fiorentini e del loro Gonfaloniere Nicolò Soderini, bisogna rammentare, che tra essi e il Duca di Milano era una lega diretta a difendersi dai veneziani alleati di Re Alfonso. Cosimo dei Medici tentò più volte persuadere ai veneziani, che male operavano schierandosi contro il Duca di Milano. Ma agl'intendimenti pacifici di Cosimo, Venezia rispose estendendo le sue alleanze, e *cacciando i fiorentini dal suo imperio;* nella qual misura odiosa furono seguiti da Re Alfonso. Narra infatti il Sanuto, che « *a dì primo di giugno* (1451) *fu preso di cacciare da questa città nostra e dalle altre nostre terre e luoghi tutti i fiorentini sì laici come preti e frati,* eccetto que'che hanno privilegio di starvi. E questo fu fatto, perchè i detti fiorentini aiutavano, *non solum* come collegati, ma *etiam* con denari il duca Francesco. E in questo giorno fu pubblicata la detta deliberazione, la quale *etiam* medesimamente fece il Re Alfonso nel suo regno. E diedero loro termine di giorni 10 a partirsi, *aliter* fossero ritenuti nell'avere e nella persona » (MURATORI, R. I. S., tomo XXII). I fiorentini, vedendo prossima la guerra, spedirono ambasciatori in tutte le città più importanti, dove contavano amici; e Alfonso cercò intanto, per l'opinione di alcuni storici, scagionarsi di aver cacciato i fiorentini, offrendosi di voler dare il salvacondotto a chi glie lo domandasse. E poichè Firenze ostinavasi a ritenere ingiusta la guerra, che i veneziani volevano fare contro il duca di Milano, la Repubblica veneta e Alfonso pensarono di inviare ambasciatori a Firenze per dare sul proposito ampie giustificazioni. « Ma, scrive il Machiavelli, l'Ambasciatore dei veneziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino, e non volendo quello del Re solo far quell'ufficio,

quali stier qui circa 15 dì, e mandaro a Fiorenzza per il salvo condotto, dove non lo volseno fare, se non per lo Ambasciatore del Re de Ragona.

A adì 6 de decembre (1) se partiro li ditti Ambasciatori da Perogia li quali ciaschuno de esse retornò in suo paese.

Adì 11 de decembre fo uciso Agnielo de Melchiorre dei Barse da Tadeo de Marianello dei Ranieri, e uciselo denanti ala porta dei Priore, che li dette una coltelata nella gola a tradimento; se disse che fo perchè poco tempo [fa] (2) un nepote del ditto Agnielo avea amazzato Raniere fratello de ditto Tadeo e fo quello che fo con Rustecho da Monte Melino ad amazzare Vigie de Appio come inante decemmo (3).

---

restò quella legazione imperfetta, e i veneziani per questo conobbero essere stimati meno da quelli fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco » (*Istorie*, lib. VI). Pertanto l'avere accordato il salvacondotto all'ambasciatore del Re Alfonso, e lo averlo negato ai veneziani da che deve ripetersi? Tanto il Re napoletano che la Repubblica avevano esercitato una violenza sui fiorentini residenti nei loro Stati, e dovevano quindi essere colpiti dal medesimo sdegno. Ma anzitutto Firenze riteneva, che della guerra imminente avessero la maggiore responsabilità i veneziani; in secondo luogo il Re aveva in qualche maniera fatto ammenda del proprio fallo offrendo il salvacondotto ai fiorentini, e perciò questi non potevono negarlo all'ambasciatore di lui; in terzo luogo bisogna aver presente che nel 29 giugno 1450 era stata conclusa la pace tra Alfonso e la repubblica di Firenze, per opera de' due ambasciatori Francesco Sacchetti e Giannozzo Pandolfini (AMMIRATO, *Istorie*, lib. XX, pag. 610. SISMONDI, *Storia ecc.*, cap. LXXIV). Finalmente, è un fatto che tra veneziani e fiorentini era una grande rivalità, talchè l'Ammirato nel libro XXII delle *Istorie* scrive: « De' veneziani si scoperse tuttavia essere *acerbo* e *mortale* l'odio verso i fiorentini ». Notiamo che gli ambasciatori, che dovevano da Perugia recarsi a Firenze erano, per il Re Alfonso, Cecco Antonio, e per la Repubblica veneta, Zaccaria Trivigiani (AMMIRATO, *Ist.*. lib. cit.).

(1) Qui parmi intervenuto un errore del Cronista, perchè mentre dice che gli ambasciatori di Venezia e dell'Aragonese vennero in Perugia in settembre (e ciò è confermato anche dal Pellini, *Hist.*, lib. XIII, P. II), e vi si trattennero *quindici giorni*, aggiunge che partirono al 6 di dicembre. Ora dove può essere l'errore? Non nello spazio di tempo, che gli ambasciatori restarono in Perugia, perchè non è possibile vi dimorassero dal settembre al dicembre. È probabile dunque, che l'errore stia nella data, in cui partirono per ritornare ne' loro Stati, forse il dì 6 *ottobre*, anzichè *dicembre*.

(2) La parola mal si legge nel ms. e perciò l'abbiamo chiusa tra parentesi.

(3) I fatti, a cui si riferisce il Cronista, son tre e ben distinti. Nel 13 gennaio 1450, Rustico del Saracino di Monte Melino, e Ranieri Marianello dei Ranieri, uccisero Vigie d'Appio « per una fraude de gabella: cioè uno lavoratore de Ranaldo de Rusteco, zio del ditto Rusteco, avea tratto contra bando certo grano, al dicto lavoratore; per questo Vige d'Appio e li compagni, che era soprastante della gabella

Nel predetto anno el grano al più valse scudi 25 in 30 la mina, l'orso scudi 20 in 25 la mina, la spelta scudi 15, l'olio libre 5 el mezolino, el vino libre 7 la soma.

Adì ultimi di genajo entrò in Fiorenzza lo Imp. . . . . (1)

---

grossa, feceno pigliare el ditto lavoratore de Ranaldo; per questo vennero in parola el dicto Ranaldo e Rusteco con lo ditto Vigie, dove li ce se imbattette el dicto Raniere, quale era nimico del dicto Vigie; in fine glie dettero parecchie coltellate, e fo reportato el ditto Vigie a casa sua, dove subito morì ». Questo fatto (Vedi *Cronaca* a stampa, *Arch. stor. ital.*, vol. XVI, pagg. 622 e 623) è ricordato dal Cronista solo per dirci, che quel Ranieri di Taddeo di Marinello, presente all' uccisione narrata nel dicembre 1451, era quello stesso, che aveva preso parte alla strage di Vigie d'Appio nel 1450, ma non parmi abbia questo fatto alcuna colleganza cogli altri. In seguito uno di casa Barzi, che il Cronista ci dice essere un nipote di Angiolo di Melchiorre, uccise in Urbino Ranieri di Taddeo di Marinello dei Ranieri (Conf. *Cronaca cit.*, pag. 623), ma non è precisata l'epoca. Per questo fatto Taddeo dei Ranieri volle vendicare il fratello o il figlio (perchè il Cronista ci avverte che *Ranieri* era di *Taddeo*) ucciso ad Urbino, assalendo lo zio dell' uccisore in Perugia nel dì 11 dicembre 1451.

(1) Lacuna del ms. ove deve leggersi il nome dell' *Imperatore Federigo III*, della Casa di Hasburgo o prima Casa d' Austria, succeduto ad Alberto II Re, nel 1440. Egli venne in Italia nella data indicata dal Cronista per ricevervi la corona imperiale, conducendo seco Ladislao, suo nipote, eletto Re di Ungheria, col nome (secondo ci narra lo *Specchio d'onore di Casa d' Austria*) di Ladislao *postumo*, e che era a quel tempo nella età di anni 12. Si recò a Roma anche Eleonora figlia di Odoardo, Re di Portogallo, e nepote del Re Alfonso, per unirsi in matrimonio con Federico III. (Vedi, sul viaggio dell' Imperatore, SANUTO, *Ist. ven.* — *Cronica di Ferrara*, R. I. S., tomo XXIV, *Cronica di Bologna*, tomo XVIII, cod. — S. ANTONINO, *Hist.*, P. III Tit. 22, INFESSURA, *Diario*, P. II. — ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Hist. Austr.*, lib. IV. — MURATORI, *Ann.* — TRONCI, *Cronache pisane*, a. 1452. — LANCHMANN DE FALCKENSTEIN. *Hist., desponsationis et coronat. Frider*, III etc., tomo II, pag. 567, 602. — PEZEL, *Script. Rerum Austr.*, tomo II, pag. 561, 539. — NERI DI GINO CAPPONI, *Commentari* — *Spiegel der Ehren des Erzhauses Oesterreich*. Buch V, c. n, pag. 476. — AMMIRATO, *Istorie*, lib. XXII, etc.). È notevole, che Papa Nicolò V, per quanto sapesse che Federico III veniva in Italia per aver la corona imperiale, e incontrarvi la propria moglie, pure si impensierì grandemente, e il Platina ci narra, che il Papa « quod venturum ad urbem Fredericum imperatorem intellexerat, tum ut coronam imperii acciperet, tum ut Leonoram regis Lusitaniae filiam, Alphonsi neptem in uxorem duceret, portas urbis ac turres, Capitolium, arcem sancti Angeli, muris firmissimis munire coepit, veritus credo, ne, adventante imperatore, novi aliquid, et ab eo et *a populo romano* oriretur; erat enim *natura formidolosus* ». In verità non si può passare al grave istorico quella parola *formidolosus*, perocchè è bene ricordare che alla morte di Eugenio IV (a. 1447) Stefano Porcari volle persuadere ai Romani di rivendicare i loro privilegi, e nel 1450 rinnovò i suoi tentativi per una restaurazione del poter popolare in Roma, onde poi la congiura del 1453. (INFESSURA, *Diario*. MACHIAVELLI, *Istor.*, lib. VI. BAPT. ALBERT, *De conturat. Porcaria*). Nulla di più facile, che, per l' ingresso di Federigo III in Roma, potessero aversi delle novità per parte degli Sciarra e del Porcari confinato a Bologna dallo stesso Nicolò V (*Cron. di Bologna*, R. I. S., tomo XVIII. MANETTI, *Vita Nicolai* V, P. II eod. tomo III).

con circa 3000 persone, al quale fero li fiorentini grande onore, e stette in Fiorenzza 7 dì sempre a spese deli fiorentini, e andava per incoronarse a Roma.

Adì primo de febraio gionse nel porto Pisano la Imperatrice e poi partì de lì e andò verso Siena con molta gente (1).

Adì 6 ditto lo imperatore parti da Fiorenzza, e andò anco esso verso Siena con molti suoi baroni.

Adì 28 ditto lo Inperatore partì da Siena per andare verso Roma, se disse che avea seco circa 2000 persone.

A questi dì de febraio vene un Breve dal Papa qui al nostro Comuno come se dovessero mandare a Sua Santità li Ambasciatori, onde che per questa cagione foro eletti li ditti Ambasciatori. E adì primo de marzzo cavalcaro verso Roma, li quali son questi:

Gostantino de Rugiero dei Raniere P. Soli.

Baldassarre de Cherubino deli Armane. P. S. A.

Pandolfo de Nello dei Baglione. P. S. P.

Et ebbero dal Comuno cavalli 30 cioiè 10 per ciascuno (2).

A questi dì gionse lo imperatore a Viterbo, al quale dali Viterbesi fo fatto grandissimo onore, e de l'altro dì cie gionse la Imperatrice con 1500 cavalli, la quale fo recevuta similmente con grande onore secondo la qualità dela terra con suoni e balli facendo gran feste per la sua venuta.

Adì 6 de marzzo se partì lo Imperatore e la Inperatrice da Viterbo e cavalcaro inante verso Roma, li quali entraro in Roma con grande magnificenzza e foro receuti con grandissimo onore e smontaro a S. Pietro l'uno e l'altra. Così fu gran trionfo, che non se poderia dire.

Anco adì 6 de marzzo vene in Perogia el Marchese de Portugallo con 150 cavalli e con molti cavalieri tutti ben guarniti e la persona sua aloggiò in P. S. Pietro a l'ostaria de Antonio de Ser Giovagnie arbergadore dal Guanto, e la mattina seguente andò a S. Lorenzzo ala messa quale fece dire da uno suo capelano.

---

(1) V. Fumi e Lisini: *L'incontro di Federigo III imp. con Eleonora di Portogallo, ecc. in Siena*, Siena, tip. Lazzeri, 1878, con la riproduzione dell'affresco del Pinturicchio nella libreria del Duomo di Siena e molti documenti inediti.

(3) Premeva al Pontefice, che all'arrivo di Federigo III e di Eleonora, non mancassero nella sua Corte gli ambasciatori di Perugia, creati poi cavalieri. Notisi però, che il Cronista al dì 1° marzo non nomina che tre soli ambasciatori, mentre dalla stessa Cronaca del dì 21 di quel mese, resulta che furono 4.

Dipoi la sera li fo fatto questo presente dal nostro Comuno: 8 torchie de cera, 4 torte marzapane, 12 scatole de confetti, 12 fiaschi de vino, e 12 sacca de biada.

Et esso con molti rengratiamente recevette el ditto presente.

E adì 8 del ditto se partì e andò verso Roma (1).

Adì 19 de marzzo fo incoronato lo Inperatore in San Pietro de Roma el dì che si fa la festa dela Rosa, e foglie data la Rosa (2), e le fo fatta grandissima festa e gran trionfo a tale che non se podiria dire nè acontare, e il ditto Imperatore a nome Gismondo (3) quale fo incoronato da Papa Nicola (4).

E a questi (5) lo ditto Imperatore sposò la donna sua quale è figliola del Re de Portugallo per mano del Papa dela qual cosa ne fo fatta grandissima festa. Et el Papa fece la dispensa che se

---

(1) Il Marchese di Valenza, nipote del Re di Portogallo, recavasi a Roma per assistere alle nozze della principessa Eleonora con Federico III.

(2) La festa della *rosa d'oro* fu istituita da papa Gregorio, primo di tal nome. Ce lo attesta Onorio III, quando ci dice che l'istitutore di questa cerimonia ebbe nella Chiesa il titolo di *Beato*. È però grave la disputa non solo sulla origine ma anco sul significato di quella festa. Di solito la *rosa d'oro*, benedetta dal Papa nella quarta domenica di Quaresima nella *Camera dei Paramenti*, si offre in donativo sacro a Chiese, Cattedrali, Sovrani, Sovrane e va dicendo. Dapprima i Papi la portavano in S. Croce in Gerusalemme per donarla ai soli prefetti di Roma. Calisto III ne donò una a Carlo VII di Francia, spedendogliela con una lettera, nella quale dice « non muneris aestimanda est quantitas, sed altioris significationis qualitas interpretanda (RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, 1457). Era un pegno dell'affetto del Pontefice « Accipe, dice Calisto, pignum et monumentum nostri amoris ». In Perugia Bonifacio IX nel 1393 la regalò ad Astorre da Bagnacavallo, e Pio II nel 1459 al Senato di Siena, (Conf. MORONI, *Diz. di erudizione* ecc., vol. LIX, e CARTARI, *Della rosa d'oro pontificia*, Roma, 1681) come più tardi fece anche Alessandro VII.

(3) Il Cronista è caduto nel grossolano errore di attribuire a Federico III di Hasburgo il nome di Gismondo o Sigismondo di Luxemburgo, mentre questo imperatore regnò dal 1411 al 1437; ma tale errore si spiega, perchè non molto tempo prima, e cioè nel 1433, l'imperatore Sigismondo venne in Italia, e visitò anche Perugia, che lo accolse con grandissime onoranze. (Vedi *Cronaca* a stampa, pag. 370 e segg.).

(4) Quanto alla data dell'incoronazione il Cronista non si accorda cogli storici più noti. Il Platina, dopo avere, con esattezza, posto l'ingresso di Federico III in Roma nel 9 marzo 1452, tace la data del matrimonio, dicendo solo che ebbe luogo *sequentibus diebus*. Ma da Enea Silvio Piccolomini, segretario di Federico, sappiamo che nel 15 marzo Nicolò V procedette alla incoronazione del principe tedesco come Re di Lombardia, e nello stesso giorno fece gli sponsali tra lui ed Eleonora; e non nel 19, come vuole il Cronista, ma nel 18 ebbe luogo la consacrazione a Imperatore (AENEAS SYLVIUS, *Hist. Austr.*, lib. IV, RAYNALDUS, op. cit. PLATINA, *De vitis pontif.* SISMONDI, Storia ecc., capo XXIV).

(5) Il Cronista non nota il giorno, che fu il 15 marzo.

podesseno adunare insieme, benche se disse che se erano adunati prima (1).

A dì 21 de marzzo for fatti Cavalieri 2 deli nostri Ambasciatori, cioiè Baldassarre de Cherubino deli Armanni e M. Pandolfo de Nello dei Baglione, cavalieri.

Et insieme con essi cie fo fatto Cavaliere m. Galiotto de Nello dei Baglione, l'altro ambasciatore se disse che non volse essere e questo fo Gostantino de Rugiere dei Raniere, e poi retornaro li ditti Ambasciatori a Perogia.

Adì 22 de marzzo fo venduto el canpione de la carne del Comuno a Galiotto de Lello de m. Nicolo dei Baglione con patto che le carne se vendono a questi pregie (2):

El castrone soldi 14 la libbra.

La vitella soldi 12.

El porco soldi 12.

El camerone soldi 9.

L'aino soldi 6 (3).

Adì 2 de maggio venne nuova qui in Perogia come el Sig. Federigo Conte de Urbino era uscito in canpo con molta gente contro il Sig. Gismondo da Rimine. E a questi dì de maggio venne nuova come el ditto Conte da Vrbino era andato con tutte le sue gente a Fano perchè cie aveva un trattato dentro, e gionte che furo quella notte subito le furo aperte doi porte, e una parte de quella gente entraro per una porta, e parte per l'altra, e gionte che furo in piazza non se conosciendo l'un l'altro, ebbero sospetto, e così tutte 2 se diero en fugga e tutte usciro fuora de Fano, e quelli dela terra dettero a l'arme e così recuperoro la terra. E

(1) Di ciò scrive il Platina: — « Pontifex in Sancto Petro missam celebravit, benedixitque imperatori et imperatrici, ut in nuptiis fieri consuevit, antequam sponsus cum nova nupta coeat » — (Op. cit., pag. 236). È duopo ricordare che Federico sposò Eleonora per procura, inviando ambasciatori in Portogallo, tra i quali fu quel Nicolò Lanchmann, che lasciò un diario interessantissimo del viaggio della imperatrice.

(2) Sulla vendita del campione delle carni dovremo parlare in appresso.

(3) *Camerone* parmi derivi da *camarro*, voce usata anche oggidì nel contado per significare *bue vecchio*. L'*aino* è corruzione di *agno*, agnello. È da notare come fosse assai elevato il prezzo delle carni.

le gente del Sig. de Urbino la perdettero per aver dato male ordine (1).

Adì 13 de maggio el nostro Comuno mandò li Ambasciatori a Roma per cagione de 4 dottori, quali erano stati cassi del collegio, perchè se andaro a conventare a Pisa e a leggere canonica. Cie andò per Ambasciatore Galiotto de Lello de m. Nicolo de m. Lello dei Baglione, e li dottori son questi, cioiè M. Marco de Arcolano de la Sograna de P. S. P. M., Bartolomeo de Schiatto de P. Susane, e M. Giapeco de Tancio de Ser Felippo de P. S. A. e M. Felice Antonio de Ludovico de P. S. Pietro (2).

A questi dì de giugno vene nova come Don Ferrante figlio del Re de Ragona, se era partito da Napoli con molte migliaja de persone a cavallo e a piè, e che venia su contro li fiorentini (3).

---

(1) Il Pellini accenna anch'egli al trattato pel quale doveva la città di Fano darsi al Duca Federigo di Urbino (Op. cit., II, 13).

(2) Marco di Ercolano, insegnante di ragion civile, riceveva il soldo dal Camarlingo apostolico. Questo giurista nel 1451, e cioè l'anno prima aveva ricevuto un notabile incarico, di cui parla il Pellini: « Essendo venute lettere dagli officiali dell'arte della mercantia di Fiorenza a' Priori nostri, che secondo i loro ordini dovendo condurre un Giudice sopra quell'arte, che fosse, et di dottrina et di pratica valoroso, et essendo parimente astretti per legge a dover ricorrere in quei luoghi, che havevano fama d'essere abbondanti d'huomini periti nelle leggi, et sapendo quant' abbondanza nella città di Perugia ne fosse, erano a loro ricorsi, affinchè da tutti quelli, che al governo della città concorrevano, s'avesse a fare elettione d' un Dottore, che all'una et all'altra città rendesse honore, et a' mercante Fiorentini giustitia ed equità. Il Magistrato fattovi sopra i debiti consigli, vi elesse *M. Marco di Herculano della famiglia degli Herculani*, che al maggio seguente vi andò » (II, 13. pag. 599). Bartolommeo di Giovanni di Schiatto e Jacopo di Tancio leggevano pure giurisprudenza civile nel 1444, e Felice Antonio di Lodovico de Elemosinis, altro professore, morì nel 1457, e in una nota marginale alla matricola dei legisti dottori si legge: *die 17 Augusti laqueo se suspendit.* Il Bini crede, che egli fosse della famiglia Vincioli, nella cui prosapia trovasi il nome di Elemosina. Tutti e quattro i dottori ricordati dal Cronista nel 1451 erano stati chiamati, insieme ad altri, dai Priori a prestare, il giuramento, che *non avrebbero divertito alcuna causa civile dal Tribunale, in cui essa, secondo la forma degli Statuti, doveva agitarsi.* Pare infatti, che *per rendersi grati e aderire alla volontà degli Auditori dei Governatori*, i legisti portassero le cause dinanzi a loro, invece di trattarle nei tribunali cittadini. (Conf. PELLINI, II, pagg. 593 e 594). È probabile che quei quattro dottori sdegnati di tale provvedimento, determinassero di allontanarsi da Perugia. Il Magistrato del resto teneva moltissimo alla integrità della sua giurisdizione, e ne abbiamo prova nelle lunghe trattative passate tra la Repubblica e Pio II, come in seguito vedremo.

(3) Era appena ritornato in Austria l'Imperatore Federigo III, che la Repubblica veneta dichiarava le guerra al Duca Francesco Sforza. L'Ammirato scrive, che l'11 giugno il Re Alfonso la intimava ai fiorentini. E in ciò concorda pienamente il

Adì primo de luglio vene in Perogia al nostro Comuno lo Ambasciatore deli fiorentini (1) con 12 cavalli per intendere e sapere si li perugini voglieno uscire dela lega per la venuta de Don Ferrante, overo non. Per questa cagione for fatti li 10 delo Arbitrio, aciò essi avesseno a respondere ala proposta del ditto Ambasciatore de fiorentini, e per provedere a quello bisogniasse per lo Comuno, venseno li Camorlenge fiorini 1500, acciò li X possano spendere per le occorenze e abisognie dela cità (2).

Adì 3 de luglio fo bandito per la città che ogni persona se reducesse ale fortezze, con tutta la robba e biada del contado perchè dovea passare Don Ferrante del Re de Ragona co' molte gente a cavallo e a piè.

Adì 5 de luglio venne nuova come Don Ferrante era nel piano de S. Giemene con 8000 persone a cavallo e a piè, che andava contro li fiorentini.

Adì 10 de luglio vene nuova come Don Ferrante era gionto a Pantalla in quel de Tode, e gionto che fo li mandò el suo canceliere qui in Perogia al nostro Comune, per sapere si esso podeva avere vituvaria, perochè lui volea passare. Al quale fo resposto de non (3).

E adì 12 ditto el Campo del ditto Don Ferrante se partì da Pantalla e vene fra Casalina e Col de Pepo e lì a Marsciano acanto al Tevere e fecero grandissimo danno per tutto el paese.

Cronista, che pone appunto nel luglio 1452 le prime mosse di Don Ferrante, cui Alfonso dava il comando delle sue genti sotto l'alta direzione del Duca Federigo di Urbino.

(1) Fu Matteo di Marco Palmiro.

(2) Gravi momenti eran quelli, e per quanto Perugia volesse tener fede ai fiorentini, pure deliberò maturamente sul da farsi. Elesse quindi i X dell' Arbitrio, che diedero prova di singolare coraggio in tutte le trattative e nei provvedimenti adottati in questa difficile congiuntura. Ci duole non poter dare i nomi di questi dieci valentuomini, perchè non li abbiamo trovati nè negli *Annali Decem.* nè nel *Registro degli Officiali.*

(3) Tutto questo viaggio del Duca di Calabria per le terre dell' Umbria, prima di recarsi all'assedio di Foiano, è narrato dal nostro Cronista con una abbondanza di particolari, che non si trova negli storici italiani e nemmeno nel Pellini. Resulta intanto, che non fu solo il Duca di Rentella inviato da Ferrante a Perugia per aver vettovaglie; chè alcuni giorni prima vi era stato un *cavaliere* per consimile oggetto. Tornate vane le sue richieste, il Duca di Calabria inviò il Rentella con 200 uomini d'arme, per fare degli acquisti; ma il Magistrato, per consiglio dei X, rinnovò il rifiuto, e fece un bando per proibire a chicchesia di vendere al Duca armi e vettovaglie.

Adì 13 detto in giovedì venne in Perogia el Duca de Rantella con molti Sig. quale venia dal campo con circa 200 cavalli, e volea comperare molte cose. Alo quale fo ditto che non li se podea dare nè vendere niente, se non quello che essi volesseno per mangiare, perochè era stato fatto un bando, che niuna persona non li dovesse dare, nè vendere nissuna vitovaglia nè arme da offendere nè da difendere sotto la pena de 100 fiorini e X tratti de corda, sicchè intendendo questo se ne partiro molto malcontenti.

Adì 14 ditto cavalcaro le ditte gente a Papiano, cioiè circa 4000 persone a cavallo e a piè, e predaro tutti il bestiame e il biado, che essi trovaro, che non cie remase niente, ma non fero pregione.

Adì 15 ditto se levaro le ditte gente da Papiano, e venero al Pianello, e venero giù per fino al piano de Bettona, e corseno con li cavalli per fino ale Palazze de Campagnia, ma non tolsero senon un cavallo e una cavalla.

A questi dì de luglio vene giù el Conte Federigo Sig. de Urbino, con circa 1400 cavalli, e pusese a Sigillo, dove cie fece gran danno.

Adì 16 de luglio in Domenecha gionse in canpo di Don Ferrante el Conte Federigo preditto, cioiè fra Casalina e Marsciano (1) e come fo gionto li Don Ferrante, glie dette el Bastone, e fecelo Capitan Generale di tutta la gente del Re de Ragona. E fo fatto un bando nel Campo per parte del ditto Sig. de Vrbino, che ogni persona se tenisse de pane per 3 dì, e che ciaschuno fosse in ordine con le sue arme e cavalli.

A questi dì de luglio el Comuno nostro de Perogia per sospetto dele ditte gente soldaro Capitani e fanti e mandarli ali Castelli, cioiè a Marsciano, a Cerqueto, a Panicale, Paciano e a molti altri luoghi a fiorini 2 el mese per fante.

Adì 17 detti se levò el campo, e posese fra Monticiello e Castiglion Fosco, e li se stetteno per tutto quel paese; e se provaro de voler pigliare Monte Petriolo, ma ce avvero poco onore (2).

---

(1) Il Pellini dice — *a Marsciano* — senz'altro.

(2) Anco di questa fallita impresa di Monte Petriolo nessun cenno è nelle altre Cronache e Storie della città. Il Cronista poi e il Pellini non ricordano un'ambasceria, che fu inviata al Comune perugino da Francesco Foscari, Doge di Venezia, forse per-

A questi dì se levò da canpo el ditto Don Ferrante con tutte le sue gente, e passò per lo Chiuscie, e passò apresso a Panicale, dove cie erano fatti (1) condutti dali nostri, e passò via el ditto canpo e andaro a Cortona e a Rezzo (2) e accanparse a Fojano.

A questi dì de agosto se partì da Perogia lo Ambasciatore de li fiorentini e se retornaro verso Fiorenzia con la risposta del nostro Comuno, decendo che la legha abbia da seguire fra Perogine e fiorentini, e li detti Ambasciatori aconciaro con li fiorentini Carlo de Guido deli Oddi con 100 lancie (3).

Adì 2 de settembre vene la nuova come Don Ferrante avea auto Fojano a patto (4).

Adì 9 ditto se partì el campo da Fojano dove lassò la guardia e andò a un'altra terra deli fiorentini, e in capo de pochi dì corseno li ditti cavalli fino a Fiorenzza dove predaro e fecero gran danno (5).

Adì 21 de ottobre fo comenzato a murare el fondamento dela

---

chè la Repubblica non voleva si pubblicassero i rapporti che aveva o cercava di stabilire colle varie città, in quei difficili momenti. Il diploma inedito è del 20 luglio 1452, e in esso il Doge notifica, che manda in questa città Giovanni Gonnella segretario della Repubblica per trattare alcuni affari, e perciò prega gli si dia ogni fede (*Arch. Com.*, Cass. XII, n. 184).

(1) *Cie erano fatti* per *vi erano stati* condotti.

(2) *Rezzo* per *Arezzo*.

(3) L'ambasciatore fiorentino riportava in patria l'ambita risposta del Magistrato di Perugia, dopo aver visto, coi propri occhi, in qual modo i perugini tenevano rigorosamente ai patti.

(4) Così narra il Machiavelli l'impresa di Foiano: « Era il castello debole, di mura piccole, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano reputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia di esso. A questo così munito castello Fernando si accampò, e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì » (*Istorie*, lib. VI). Intanto l'eroica resistenza di Foiano diede modo alla Repubblica di raccogliere l'esercito sotto gli ordini di Sigismondo Malatesta. Due ville poi della famiglia Ricasoli, Broglio e Cacchiano, che erano alcun poco fortificate, fecero ancor più stupenda difesa, perchè il nemico non potè impadronirsene.

(5) Il Cronista non dice in quali parti del dominio fiorentino si dirigesse l'esercito napoletano, ma abbiamo dagli storici, che esso si recò nel Chianti, e pose assedio a Castellina ove stette 44 giorni senza poter soggiogarla. Le pioggie di autunno lo astrinsero a levar quell'assedio il 5 novembre (AMM. *Storie*, lib. XXII, pag. 75. NERI CAPPONI, *Com.*, POGGIO BRACCIOLINI, *Hist. Flor.*, lib. VII, pag. 428, SISMONDI, op. cit., cap. LXXIV).

casa de l'arte del Cambio per farcie l'audientia, quale sta a lato al palazzo deli Sig. Priori (1).

In questo anno el grano valse al più scudi 35 e 30 la mina, l'orso scudi 25, la spelta scudi 16, el vino libre 7 la soma, l'olio libre 5 el mezolino (2).

1453 — Questi dì passati vene la nuova di Lombardia come el Signor Alexandro (3) andò per soccorrere Lode dove che cie stava a canpo el Conte Carlo de' Braccio, dela qual cosa el Conte Carlo ne ebbe aviso e subito se mise in ordine con le sue gente, e andolli incontro, e così li roppe e guadagnò circa 800 cavalli e tutto el carriaggio (4).

---

(1) Il Siepi si trova in contraddizione col nostro Cronista, perchè, mentre questi pone il principio della edificazione della Sala al 1452, l'altro scrive, che in quest'anno fu terminata. Ma il Cronista ha perfettamente ragione. Infatti fin dal 1428 fu mandato al Papa Martino V Francesco Coppoli (PELLINI, II, 12) per ottenere da lui facoltà di edificare la Sala del Cambio nella Chiesa parrocchiale di S. Giovanni del Mercato, dipendente dalla Badia di Val di Ponte. Il Papa acconsentì, ma, sorta disputa coll'abate, dal quale la Chiesa dipendeva, i lavori non poterono essere iniziati che nel 21 ottobre 1452, come narra il Cronista. Questo scrisse il Marchesi (*Il Cambio di Perugia*, 1854) e fu con nuovi documenti confermato da Adamo Rossi (*Storia artist. del Cambio di Perugia* nel *Giornale di erudizione*, ecc , vol. III, fasc. 1, 1874), il quale dimostra, che la volta fu costruita nell'anno appresso, 1453, come si trova inciso a cifre arabiche nel peduccio sopra il ritratto del Perugino; che i conci da mettersi in opera alla porta, alla finestra e alla ghirlanda si apparecchiarono nel 1454 da Bartolommeo di Mattiolo e Lodovico di Antonibo, i più abili maestri di pietra che a quei dì florissero in Perugia; che nel gennaio 1457 il notaro dell'Arte del Cambio si trasferì nella nuova sede; che gli abbellimenti della porta si fecero nel febbraio del 1483; e il tribunale da alzarsi presso la porta nel 1490 e ne' primi del 1491, per opera del fiorentino Domenico del Tasso; e che nel 1493 vi si allogò la statua della Giustizia e il banco attorno alla sala. Quanto ai meravigliosi dipinti, mentre il Siepi narra che furono eseguiti dal Perugino tra il 1500 e il 1507, Adamo Rossi dimostra, e con documenti di qualche valore, che furono incominciati nel 1499 e finiti ne' primi mesi del 1500, conforme l'impegno che si era assunto il grande artefice.

(2) Anche qui il Cronista non parla di una nuova ambasceria della Repubblica veneta a Perugia, la quale ebbe luogo nel novembre del 1452. Si rileva ciò dalla lettera inedita di Francesco Foscari, in data 19 di quel mese, e che contiene soltanto il nome dell'ambasciatore, Giovanni Mauro, e la indicazione — che egli deve trattare alcuni affari colla città di Perugia, e deve perciò essergli accordata piena fede (*Arch. Com.*, Cass. XII, n. 185) —. È a deplorare, che i Cronisti non abbiano saputo niente di queste ambascerie, le quali si svolgevano con tale segretezza, che, per lo più, nulla ne resulta nemmeno dagli *Annali Decemvirali*.

(3) Alessandro Sforza fratello del Duca di Milano.

(4) La nuova di questo fatto giunse in Perugia negli ultimi del 1452, o ne' primi dell'anno successivo, e ciò reca assai meraviglia, perchè tale avvenimento ebbe luogo

A dì 17 de aprile vene nova in Perogia come el mag. Gentile Capitano de la Signoria de Venetia era morto de un verretone quale li dette denanti nela spalla, e questo Gentile era gienero de Braccio de Baglione, cioiè marito de la Braccescha figliola del ditto Braccio (1).

A questi dì de aprile el nostro Comuno mandò ambasciatori alli fiorentini, ciè andò el nobile omo Mariotto de' Nicolo de' Baglione.

A dì 2 de giugno vene la nuova come el Granturco avesse preso Constantinopoli, se disse che ne era stato cagione un genovese (2).

A questi dì el Generale de S. Francesco cioè M. Agnielo del Toscano nostro perugino apresentò al nostro Comuno una onghia del griffone, la quale disse che le l'aveva donata el re de Francia.

A dì 20 de Agosto morì el detto generale al quale (3) fo fatto grandissimo onore, dove cie andaro tutti li religiosi de Pe-

nel 25 o 26 luglio 1452 (Conf. CRISTOFORO DA SOLDO, *Ist. bresc.* R. I. S., tomo XXI). Il conte Carlo da Montone era stato inviato dai veneziani con 2000 cavalli per danneggiare il Lodigiano. Udito ciò, il duca di Milano vi spedì Alessandro Sforza, signore di Pesaro, con buon nerbo di armati. Ma Carlo lo mise in rotta. Anche altri storici parlano delle perdite, che il Duca ebbe in quello scontro, ma si limitano ad accennare quella degli 800 cavalli, mentre il Cronista ci dice, che la nuova giunta in Perugia recava, avere il Duca perduto tutto il bagaglio. Del resto fu probabilmente per l'occasione di questo fatto, che la Repubblica veneta, volendo inviare un ambasciatore a Siena, lo incaricò anche di trattare alcuni affari in Perugia, come si rileva dal diploma inedito del Doge Foscari del 22 febbraio 1453, nel quale annunzia la nomina e la venuta dell'ambasciatore Francesco Contarini dottore veneziano (*Arch. Com.*, Cass. XII, n. 186).

(1) Narra anche lo storico Pellini la morte di Gentile, ma non ne precisa il giorno. Egli morì sotto Manerbe il 15 aprile, mentre era condottiero dei veneziani nell'impresa, che la Repubblica volle fare contro alcuni castelli di Lombardia.

(2) Il Cronista si riferisce al fatto del Giustiniani, che ferito all'assedio di Costantinopoli, volse in fuga, di che rampognato dall'Imperatore gli diede la nota risposta — che egli sarebbe scampato per quella stessa via, che Dio aveva aperto ai Turchi — e con ciò accennava alla breccia per la quale salvossi. La maggior parte degli ausiliari, seguito l'esempio del genovese, si sbandò indebolendo la difesa nel punto, in cui più si facevano minacciosi gli assalti. Anche questa circostanza riferita laconicamente dal Cronista non è affatto ricordata dal Pellini (Conf. GIBBON, *Storia della Decad.*, ecc. tomo IV, cap. 17).

(3) La Cronaca del Veghi ha solo questo ricordo — *Adì 20 de agosto morì el ditto generale e fu sepelito a S. Francesco.* Del resto è questa l'unica notizia, che la Cronaca sopra citata rechi per l'anno 1453.

rogia, e tutti li Camorlenghi con tutti liarfeti, e fo sepelito a S. Francesco.

A dì 23 di agosto vene la nuova como el canpo de' fiorentini avia arpreso Fojanò e lo miseno a sacco mano (1).

A questi dì passati for fatti certi confinati quale un altra volta foro confinati a questi anni passati, e ebbono gratia de retornare e son Raspanti;

Nicolò e Agnielo de Giovannello de' Buontempi dei Bontempi.

Golino de Cieccolo del Mezza.

Agnielo de' . . . . . (2) e Diemante de' Agnielo de la Chicchera merciajo.

A questi dì de settembre se disse che Ridolfo de Malatesta dei Baglione avea tolto donna, quale è figliola de Semonetto conduttiere dei fiorentini, omo de gran fama; se disse che li dava in dote 33,000 fiorini d'oro, e dava al ditto Rodolfo 50 lancie, se disse che avea trattato el ditto parentado Gentile dala Sala da Orvieto.

A questi dì passati, come dissi de sopra, li fiorentine repigliaro Fojano per forzza, e for presi tutti quelli soldati che cie avevan lassati ala guardia Don Ferrante quando esso partì da Fojano, e così fo sachegiato ogni cosa, e presi e robbati tutti e a caso fo messo fuoco in una casa nela quale cie era monitione de polvere da bonbarda, de modo, che se arse la magior parte

---

(1) Il Pellini non tocca di questo fatto, che fu pure uno dei più importanti dell'anno 1453. Le armi regie di Alfonso, guidate da Federigo di Urbino, avendo amici i Senesi, nel 1452, come vedemmo alla nota (pag. 88, n. 4), occuparono Fojano, cacciandone il presidio di soli dugento soldati. A questa ed altre perdite volle la Repubblica riparare nel successivo anno, e venuto in soccorso di lei Alessandro Sforza, fratello del Duca di Milano, con 2000 cavalli, i fiorentini recuperarono Fojano. Il Cronista ci dice, che quella terra fu messa a saccomanno, ed è la verità; solo alcuni storici, fra i quali il Machiavelli (*Istorie*, lib. VI) ci narrano, essere il saccheggio avvenuto *per colpa dei commissari* « tanto che dispersi gli abitatori con difficoltà ci tornarono ad abitare ». E ciò era conforme al vero, perchè il Cronista più innanzi ci narra, che Fojano venne presso chè distrutta.

(2) Lacuna del Ms., perchè ignoto al Cronista l'intero nome del confinato, che fu — *Angiolo di Magiuolo.* — Il Pellini riferisce altro nome, che non s'incontra nella Cronaca, quello dei *figliuoli di M. Giovanni di Francesco di Tinolo di Portasole.* Ricorda poi *Diamante d'Angelo di Porta S. Angelo,* senza darci le altre indicazioni, che si leggono nel Cronista.

dela terra, sì chè non ce remaseno se non certe caselle, e così for fornite de disfare.

A questi dì morì la Braccescha figlia de Braccio Baglione.

A dì 25 de novembre fo uciso Bartolomeo de Giapeco de Sciro de Porta Susane, li da casa de Gregorio de Ser Nofrio; lo ucise Ghiberto de Bartolomeo de Andrea de Mascio de P. S. P. e Tiseo de Severe de Francesco de messer Bartolo, detto de Alfano, de porta Susane. La cagione e il perchè se tace per lo meglio (1).

Nel preditto anno el grano al più valse soldi 35 in 40 la mina, l'orso 20 in 30, la spelta soldi 17 in 20, l'olio libre 5, el vino libre 6. El minor prezzo del grano fo soldi 25, l'orso soldi 17, la spelta 10, l'olio libre 4 el vino libre 4 soma.

1454 — A dì ultimo de genajo in giovedì morì el Nobile Mariotto de Nicolò de Galiotto dei Baglione de pontura (2) e lassò per testamento, che ala morte sua lo vestisseno da frate de San Francesco. Fo sepelito in S. Francesco. Et de la morte sua ne fo grandissimo dano ala città, peroch'era un saputo omo e molto amato da ogni persona (3).

---

(1) Di questa uccisione di Bartolommeo degli Sciri non parla altro storico perugino, nemmeno l'accuratissimo Pellini, il quale o l'ignorò o non volle tenerne parola, imperocchè il Cronista stesso ci dice, che la *cagione ed il perchè* di quella strage *se tace per lo meglio.*

(2) Con questa parola si indicava allora, ed è nell'uso volgare anch'oggi, una violenta malattia di petto (pleurite).

(3) Mariotto di Nicolò Baglioni fu veramente personaggio illustre per sapienza e per grande zelo nel disimpegno dei pubblici uffici. Già nel 1428 si era acquistato così buona riputazione, che, istituendosi i Capitani del contado si volle affidare a lui l'incarico di ambasciatore presso il Legato pontificio, che trovavasi all'assedio di Città di Castello, affine di averne il consenso per la nomina di quegli ufficiali. Mariotto andò, e ottenuto quanto il Comune desiderava, tornò in patria e negli *Annali Decemvirali* si legge la relazione che egli fece della sna ambascieria (*Ann. Dec.* 1428 f.o 29 rect. Vedi anche Degli Azzi: *I Capitani del contado nel Comune di Perugia,* 1897). Procedutosi all'elezione dei Capitani, è ben naturale che egli pure fosse investito dell'importante ufficio, che tornò ad assumere nel 1441 e nel 1449. Lo troviamo poi nel 1432 dei *tre* incaricati per la riparazione delle mura della città, ma, come avvertono gli storici, con facoltà più ampie che il titolo dell'ufficio comportasse; nel 1435 dei *cinque* nobili *adiutori alle cose pubbliche;* nel 1436 dei X per l'incremento dell'arte della lana; nel 1439 dei X consiglieri per la difesa della Repubblica; nel 1441 e nel 1453 Capo dei Priori; nel 1443 dei V *Ricordatori* e dei X sopra la guerra; nel 1444 dei X dell'Arbitrio; nel 1445 dei X sopra le paci; nel 1453 ambasciatore al Papa

A dì 19 de genajo (1) menò moglie Carlo de Guido de li Ide cioiè la Bianciola (2) figlia de Nello de Pandolfo dei Baglione moglie che fo de Ruberto de Monte Alboddo (3).

A dì 1 de febrajo morí el Nobile Ridolfo de Fabritio deli Signiorelli de Porta Borgnie, e avea per donna la figliola de Mariotto de' Baglione sopraditto, sichè dala morte del ditto Ridolfo e del ditto Mariotto non cie fo 18 ore, e dela morte sua ne fo grande dano ala città similmente, peroch'era omo giustificato e da bene, e fo sepelito in S. Francesco, e lassò li suoi figli e la sua robba nele mano de' Braccio dei Baglione el quale pigliò la cura de essi (4).

A dì 10 de febrajo foro arbanditi quelli ch'amazzaro li Burghieri del capitano qui nel Borgo di P. S. P., che foro sette quelli che se rebandiro, cioiè:

Giesonne de P. dela Cionchina detto del Boccio de P. S. P.
Lario de Pavolo de Nato merciajo.
Pier Francesco e Bino } de Pietro de Lello de Bino Orfo.

---

per sedare le discordie insorte fra i Priori, ecc. Ebbe poi importanti uffici anche fuori della sua patria. Quanto alla volontà espressa nel suo testamento, di essere seppellito cogli abiti dell'Ordine francescano, è d'uopo considerare, che era questa un' usanza assai diffusa per la grande venerazione, in cui era tenuto il Santo di Assisi.

(1) Il Cronista pone in margine l'avvertenza, che questo tratto di Cronaca va innanzi all'altro, che comincia colle parole: *Adì ultimo di gennaio.*

(2) *Bianciola* per *Bianca.*

(3) Roberto di Monte Alboddo fu uomo chiarissimo nell'arte militare (PELLINI, II, 13, pag. 619).

(4) Anche la famiglia Signorelli fu tra le più cospicue della città. Si trova infatti che Fabrizio, padre di Ridolfo, insieme alla sua famiglia venne beneficato dalla Repubblica nel 1431 per aver reso importanti servigi alla patria. I più illustri di questa casata furono Fabrizio, dato alle armi, e i figli Gentile e Ridolfo. I loro nomi figurano tra quelli, che meglio servirono al Comune negli anni 1424, 1433, 1435 e 1442. Gentile ebbe molte ambascerie, fu Capo dei Priori nel 1439, dei X sopra le paci e dei X sopra la guerra nel 1443. Ridolfo, di cui il Cronista narra la morte, fu Capitano agli stipendi di Nicolò Piccinino, e con lui entrò in Perugia nel 1440. Era stato però nel 1436 in patria, dove venne incaricato, insieme ad altri cittadini, del riordinamento edilizio di Perugia e castelli. Il Piccinino, ambizioso di Signoria, lo elesse tra i 10 Commissari, nei quali fu ristretto il governo della città, ma dell'avere accettato un tale ufficio non so quanto onore se gli debba dare. D'allora in poi lo troviamo dei V Ricordatori nel 1442, ambasciatore al Papa nello stesso anno, dei X Ordinatori del Consiglio ristretto di novella istituzione nel 1444, etc.

Ridolfo de Pietro detto de la Petra (di P. S. P.).
Gabriello de Francesco barbiere P. Soli.
Giolitto de Bartolomeo de Ciabacca P. S. P.

Li quali fece rebandire Braccio Baglione, e remase in bando Piero Antonio di Antonio dal Bastone de P. S. P. (1).

Papa Nicola V mandò qui in Perogia un breve de scomunicatione, che ciaschuno Abate o Prete de qual grado stato o conditione se sia, che debbino pagare la decima del lor benefitio, cioè uno per decina o volemo dire fiorini 10 per C. Et anco vole, che dopo la venuta dela ditta Bolla, e expressamente comanda, che si debbi retenere il decimo ali priore e camorlenghe e conservatore e fancelli e ad ogni ufficiale de Comuno, e debbisi retenere el fancello deli conservatori, e così se colse parechie migliai de fiorini, e questo dicesi il papa, che lo faceva, per che voleva comandare uno omo per casa, e tutti li volea soldare e volea far gente per mandarli contro il Granturco, perochè se dubitava che il Turco non passasse in Italia.

A dì de aprile vene un messo qui da Fiorenzza al nostro Comuno, notificandoli qualmente era fatta la pace fra Venetiani e Duca de Milano e fiorentini, e fo vestito el messo dal nostro Comuno tutto de nuovo (2).

---

(1) Nessun cenno fanno gli storici e gli altri cronisti di questo *rebandimento.*

(2) La pace, di cui fa menzione il Cronista, é quella conclusa il 9 aprile 1454 in Lodi fra i veneziani e il Duca di Milano per gli uffici di fra Simonetto di Camerino dell'ordine agostiniano. Più di alcuni storici fiorentini è esatto il nostro Cronista, che pone nell'Aprile del 1454 l' adesione di Firenze alla pace di Lodi, mentre altrove si legge, che il Papa, i fiorentini e con loro i senesi e altri minori potentati *fra il tempo* la ratificarono. Ciò scrive fra gli altri il Machiavelli (*Ist.*, lib. VI); ma la verità è, che il Duca di Milano, appena avute sollecitazioni per la pace da fra Simonetto, e persuaso a conchiuderla anco dalle minaccie del Turco vincitore a Costantinopoli, dalla scarsità dei danari e dall'abbandono di Bartolommeo Colleoni passato al servigio dei veneziani, subito avvertì i fiorentini de' suoi propositi di pace, e questi inviarono a Milano Diotisalvi Neroni, perchè insieme al Duca si occupasse del trattato. È esatto dunque quello che narra il Cronista, e cioè che fosse allora, nel 9 aprile, conclusa la pace tra i veneziani, Firenze e il Duca; e fu solo *fra il tempo*, come scrive Machiavelli, che aderirono il Marchese di Mantova, e più tardi ancora il Re Alfonso. La venuta poi del messo di Firenze a Perugia non ebbe luogo solo per ossequio a questa Repubblica stretta in lega coi fiorentini, ma perchè nella pace di Lodi l'inviato di Firenze trattò anco pei perugini, tal che, coll' autorità del Pontefice, furono mandati in quella città M. Baldassarre della Staffa e M. Pandolfo Baglioni *i quali confermarono ed approvarono quanto per loro i fiorentini promesso avevano* (Pellini, II, 13).

A dì 26 de aprile morì el nobile e egregio omo meser Agamennone de Giapeco de messer Francesco deli Arcepreti e volse dopo la morte sua essere vestito da frate de S. Francesco e fo sepelito a San Francesco. Era cavaliere, omo da bene e servente e dela morte de esso ne fo grandissimo danno ala città, e per esso ne fo fatto un gran corotto, e for vestite de bruno circa 20 persone, e lassò tre figli maschi, cioiè Cesaro, Gentilomo e Giapecho (1).

Adi 29 de aprile morì la nobildonna madonna Teodorina de Campo Fregoso da Genova, donna de Braccio dei Baglione, e morì in la Bastia, e fo sepolta a S. Maria deli Angeli da Asese e dela morte sua ne fo gran danno ala nostra città.

Et adì 7 de maggio fo fatto un bello osequio qui in Perogia per onorare el corpo suo. Perchè Braccio non era retornato in Perogia, vestirsi de bruno li fratelli e la magior parte dela fameglia; lassò un suo figlio maschio chiamato Griffone.

Adì detto vene la nuova qui come se erano adunati insieme circa 300 sbanditi de Perogia, quali facevono redutta a Monte Melino, e che volevono retornare a Perogia, e volevono vedere chi li cacciasse. Per questa cagione ne for fatti molti consegli, e li principale de qùesti sbanditi sono questi, cioiè Venciolo de Berardo da Corgnie, Porta S. Susane.

Lamberto de Berardo de Berardelli da (Corgnie).

Rustecho del Saracino da Monte Melino, porta Borgnie.

Sante de Ranaldo de M. Sante, Porta S. Agnielo (2).

---

(1) Di questa morte fa un breve cenno anche la Cronaca del Veghi (*Arch. stor.*, tomo XVI, pag. 629). Agamennone di Jacopo degli Arcipreti ebbe moltissimi uffici nella sua patria; e chi legge le istorie perugine, ad ogni passo si incontra o nel nome di lui o in quello de' suoi discendenti, cittadini reputati per nobili azioni. Di lui le cronache narrano, che fu dei X dell'Arbitrio più volte, dal 1433 in poi; che tenne degnamente l'ufficio di Capo dei Priori nel 1440; che fu eletto a consigliere straordinario nel 1439 e si trovò co' X gentiluomini scelti nel 1445 per sedare e comporre le discordie fra i cittadini. Uno de' figli suoi, Cesare, nell'anno in cui il padre moriva, era tra i Consiglieri incaricati di riordinare il pubblico reggimento, o, come si disse, di *confermare e riformare lo stato ecclesiastico di Perugia*, del quale riordinamento, su cui si diffondono gli storici, non sappiamo come il Cronista non ci abbia dato notizia alcuna.

(2) *Sante de Ranaldo de M. Sante* era della famiglia dei Sassorossi (PELLINI, II, 13).

[illegible] de Tolomeo detto Mucharo, Porta Susane. Per [illegible] ogni cittadino andavono la notte per la terra ar- [illegible] rispetto delli ditti banditi.

Adì [illegible] ditto Berardo de Francesco de Berardo da Corgnie [illegible] frate da S. Francesco del Monte. Et adì 8 de maggio [illegible] de Berardo da Corgne con molte compagne trovò lo ditto Berardo in S. Girolamo de Gobbio, che era frate e si lo [illegible] strinsero per forzza (1).

Adì ditto vene qui in Perogia el governatore nuovo, chiamato [illegible] da Forlì, Arcevescovo de Racanate e de Macerata, e partisse [illegible] Pietro Veneziano Arcevescovo de Brescia (2).

Adì [illegible] de agosto fuo Rebandite [illegible] de quelli sbanditi, che [illegible] per forzza, cioè li principali di [illegible] fatto per li cittadini [illegible] Rebandite [illegible]

Non [illegible] Rebandite [illegible] Amazzaro

[illegible] de Asegna.

Rebandite [illegible] Melino, che amazzò Vigie [illegible]

[illegible] amazzò la moglie.

[illegible] Mucharo amazzò el figlio de [illegible]

Non [illegible] dore dei Baglione amazzò un fa- [illegible]

(1) Vogli (*Arch. stor. ital.*, tomo XVI, pag. 629). Ab- [illegible] che dal 1450 al 1453 nessun fatto veniva registrato [illegible] tome di quella che ora si stampa. Qui noteremo, che [illegible] un solo avvenimento, e due ne ricordano nel 1451. [illegible] Arcipreti, e la professione religiosa di Berardo di Fran- [illegible]

[illegible] di Racanati era nativo di Asti Forlivese, e morì nello [illegible] che succedette a Pietro Veneziano, ma sembra che [illegible] fosse Governatore quel Bartolommeo Vitelleschi, Ve- [illegible] poi collo stesso ufficio nel 1456. E questo diciamo, per- [illegible] Cui per la Sapienza Vecchia di quel tempo (*Arch. di* [illegible] *Mem. stor.*). Può darsi però che il Vi- [illegible] avesse che la qualità di Commissario Apostolico.

Tadeo de Mannelli dei Ranieri amazzò Agnielo de Merchiorre dei Barsi.

Giovagnie de Giapecho dela luca amazzò un da Agellò.

Mariano de Ser Cortese fu a amazzare Bartoccio di Nicolo Giovagnie de li Ranieri Bastardo, a stantia de m. Tancredo dei Ranieri, e adì ditto alchuni de essi comenzaro a usare per la terra (1).

Adì 29 de agosto morì m. Buoncambio dei Boncambi, cavaliere, al quale fo fatto grandissimo onore e al corotto cie se scapegliò la Margherita bella (2).

Adì 5 di settembre vene el messo qui in Perugia al nostro comuno, come essendo fatta la pace infra venetiani, duca di Milano e fiorentini come un altra volta avemo ditto ano anche fatto lega per ventinove agni (3).

---

(1) Anche nel Pellini si trova la narrazione di questo fatto, ma vi è diversità nel numero dei banditi, che, secondo lo storico, sarebbero stati dugento, mentre, per il Cronista, furono trecento. Nemmeno vi è accordo sul luogo di riunione, perchè il Pellini scrive, che i banditi *s'erano in S. Maria degli Angeli d'Ascesi ragunati*, e non a Montemelino, come vuole la Cronaca. Mancano poi nel Pellini i nomi di alcuni rebanditi, ossia di M. Baldassarre di M. Polidoro dei Baglioni, di Giovanni di Jacopo della Luca e di Mariano di Ser Cortese; e nemmeno vi s'incontra la menzione dei reati commessi da questi banditi. Nuova e convincente prova che il ms. di questa Cronaca fu sconosciuto allo storico Pellini.

(2) Di questa *Margherita bella* vedremo nel seguito della Cronaca. Qui si allude al costume, che avevano le donne di scarmigliarsi seguendo i cortei funerari. Su di che furono emanati in vari tempi provvedimenti statutari e decreti del Magistrato e dei Legati pontificii.

(3) Il Cronista in parte si riferisce qui alla notizia data in aprile circa la pace conclusa a Lodi fra Veneziani, Duca di Milano e Firenze, il 9 di quel mese; e ci parla poi della *lega* stabilita per 29 anni fra quei potentati. È noto infatti che il Re Alfonso, indignato contro i veneziani per aver concluso la pace col Duca Sforza, non volle aderirvi; e fu allora che Venezia, Milano e Firenze conchiusero il 30 agosto una lega, alla quale poi parteciparono Borso d'Este duca di Modena e Reggio, e i bolognesi. Fu questa lega assai più dell'ambasceria del Cardinale Domenico Capranica, che indusse il Re napoletano a ratificare il 26 gennaio 1455 la *pace* di Lodi, e poi ad entrare anch'egli nella *lega* suddetta, cui pure accedeva il Pontefice. Regna tuttavia qualche incertezza sulla durata di questa alleanza. Il Cronista all'anno 1451 ci dice, che fra Venezia, Milano e Firenze fu fatta una lega di 29 anni, e poichè se ne ebbe avviso a Perugia nel 5 settembre, non si può alludere che alla lega conclusa il 30 agosto (Du-Mont, *Corpo diplom.*, tom. III). Ora si ha da altri storici che questa lega fu di 25 anni. E mentre poi quella conclusa nel 1455 con Re Alfonso, secondo il Cronista, fu di 25 anni, il Machiavelli scrive, che fu di 30. L'Ammirato (*Ist.*, lib. XXIII) narra: « Del mese di agosto, essendo in Firenze Gonfaloniere di Giustizia Tommaso Soderini, con gran fa-

Adì 6 de settembre venero in Perogia 200 fanti mandati dal Papa. Conestavole de essi son questi, Piero da Somma e Bartolomeo da Iaquila.

Adì 8 de settembre Armanno Francesco de m. Baldassarre de Cherubino deli Armanni menò moglie, ch'era la figliola de Guido di Carlo deli Oddi, quale à nome Madalena; ciè foro a menarla tutti questi nostri gentilomeni apiey. Avea indosso un vestito de chremosi: en testa portava una girlanda de perne (1).

Adì 1° ottobre Nello de Pandolfo dei Baglione fece scarcare le case, che foro del Tinto, e adoprossi li matoni e legniame nelo arbergo de S. Marcho, che esso a fatto fare, el quale se sta ataccato con casa sua.

A questo dì de ottobre vene qui in Perogia el cancelliere del Conte Carlo de Braccio dei Fortebracci Conte de Montone, conduttiere dei Venetiani. El ditto canceliere domandò al comuno nostro un ambasciatore per parte del ditto conte per andare al Papa, onde che fo eletto per ambasciatore Cesare de m. Agamennone deli Arciprete, e così se mise in ordine de molto vestimenti de drappo per andare con el ditto canceliere a Roma, e in questo se ammalò e non podde andare e cie fo mandato in suo loco Oddo de Giapeco de Oddo de P. S. A. (2).

Adì questi dì de Ottobre passò de qui per Perogia la ambasciata del duca de Milano e poi quella dei fiorentini e poi quella de' Venetiani. Se disse che andavono a Roma, e di poi partivano

---

cilità gli ambasciatori conclusero una lega, e quella per lo spazio di 25 anni fermarono a difesa degli stati comuni ». La qual lega è quella stipulata nel 1454, perocchè l'altra, cui intervenne il Papa e il Re di Aragona, fu del 1455 di febbraio.

(1) *Perne* per *perle* trovasi usato anche oggidì nel contado perugino.

(2) Il Pellini non accenna alla venuta del Cancelliere del Conte Carlo di Braccio. Dice solo, che si recò a Roma dal Papa Oddo di Jacopo di Oddo per — « escusare il Conte Carlo di alcune querele date di lui al Papa e a disgannarlo della credenza, che havea di lui, ch'ei fosse per venir di conto in queste parti come inimico di S. Chiesa e suo, il che non era, anzi che l'assicurasse, che il Fortebraccio come devotissimo servitore et vero suddito di S. Chiesa vi verrebbe » (P. II. 13). Più innanzi, sotto la data del 6 dicembre, il lettore vedrà qual'esito infelice ebbe questa ambasceria, imperocchè nè il Cancelliere del Conte Carlo nè il messo del Comune poterono parlare al Papa. Ciò è indizio del sospetto, che covava nell'animo del Pontefice circa le mire ambiziose del Conte.

da Roma e andaro a Napoli e tutti forono apresentati dal nostro comuno (1).

A questi dì de Ottobre tornò da Roma Braccio de Malatesta dei Baglione.

A questi dì de 9bre il nostro comuno mandò ambasciatori ali fiorentini per refermare la lega fra il nostro comuno e il loro. Li ambasciatori son questi, m. Baldassarre de Cherubino de li Armanni de porta S. Agnielo, m. Pandolfo de Nello dei Baglione de P. S. P. con venti cavalli cioiè 10 per omo (2).

A questi dì de 9bre passò de qui m. Carlo da Conzaga con 1500 persone fra cavalli e a piede e andavono al soldo dei senesi.

Adì 1 de decembre Braccio dei Baglione fece ordinare una bella giostra e Braccio mise el premio, e li giostratori son questi.

Ridolfo dei Baglione e Giovagnie dei } Baglione.
M. Baldassarre di m. Pulidoro dei }
El Gentilomo de m. Agamennone de li Arceprete.
Rustecho del Saracino da Monte Melino.
Bobio de Galiazzo de m. Bobio.
Francesco de Baldi de Mateo de m. Pietro e
Fabritio de Nicolò de Barsi.
Lodovico di Antonio de Cencio.

---

(1) La lega costituita fra Milano, Venezia e Firenze nel 30 agosto 1454 fu significata a Papa Nicolò V dai respettivi ambasciatori, i quali passarono in ottobre da Perugia, come narra il Cronista, per recarsi a Roma. Lo scopo di questa ambasceria al Papa era di invitarlo ad interporsi presso l'Aragonese, onde entrasse anch'egli nella lega. Il Papa, per mostrare il suo animo ben disposto ad appagare i desideri delle città collegate, unì alle loro ambascerie il Cardinale Capranica, che con esse si trasferì a Napoli.

(2) Il Pellini ed altri storici non parlano affatto di questa ambasceria inviata a Firenze nel novembre 1454. Sappiamo solo, che nel gennaio dell'anno successivo fu fermata la lega di 10 anni fra le due città, e gli atti stipulati in Firenze vennero registrati nei pubblici libri del Comune perugino. Ma in ciò il Cronista ha commesso un lieve errore, perchè la lega fu conclusa non nel 14 5, ma nell'anno precedente, essendo gli ambasciatori, nel 6 dicembre, già di ritorno in Perugia (Vedi la stessa *Cronaca* sotto questa data). E in questa opinione ci conferma il Doc. inedito del 23 novembre 1454 al rog. di Ser Giovanni q. Puccio di Stia (*Arch. Com.*, Cass. XXXIX, n. 48), dal quale apparisce, che i Priori delle Arti, il Capitano di Giustizia, i Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e i XII Boniomini di Firenze costituirono loro procuratori Francesco Pitti e Giovanni di Cosimo dei Medici a poter trattare e concludere una nuova lega con Perugia.

Lodovico di Renzzo dela lita de li Armanni.

Giovan Francesco de Nicolò de Tanolo.

Carletto e Silvio camorieri del sopradetto signor Braccio Baglione.

Lorenzo de Ser Cipriano detto Spirto (1).

---

(1) È il poeta e capitano Lorenzo di Cipriano Spirito, di cui s'ignora l'anno della nascita. Vuolsi da taluno, che egli sia stato ai servigi di Nicolò Piccinino e di Braccio da Montone; ma se noi lo troviamo in ancor verde età nel 1451, per modo da prender parte a pubbliche giostre, e se, come è certo, morì nel 1496, egli non poteva aver seguitato nel 1426 le armi di Braccio. Nella quale opinione ci conferma il fatto narratoci da Enea Silvio Piccolomini (*In Orat. de morte Eug. IV et creat. Nic. V*, R. I. S. tomo III, col. 892, c.), che, essendo presente al ricevimento degli ambasciatori perugini recatisi ad ossequiare il nuovo Pontefice Nicolò V, così scrive: — « Post haec advenerunt Perusini. Orationem jureconsulto dignam habuerunt. Sunt Perusinis, uti manus, ita ingenia promta. Advenerat Romam adolescens quidam ex Perusinis exulibus annos XVII, natus egregia indole. *Laurentium*, ni fallor, vocabant. Is etiam oratione ornata gravique summum Pontificem adorsus est. Memoria illi aeterna fuit. Nihil Ciceronis incipi poterat, quod illi non prosequeretur. Favet ingeniis Nicolaus, adolescentique benefacturus creditur » —. Questo avveniva nel 1447, e certo in quel tempo *Lorenzo* di Cipriano doveva essere in giovine età. Le quali congetture sono confortate dall'esame delle opere di Lorenzo Spirito. Infatti nel Poema — *L'Altro Marte* — cap. 63, l'insigne scrittore, parlando dell'impresa di Nicolò Piccinino contro Assisi nel 1442, così si esprime:

Et io mi vi ricordo giovinecto
Che 'n compagnia del mio padre vi andai.

Lo che escluderebbe di per sè, che lo Spirito avesse conosciuto Braccio da Montone morto nel 1424. Ma al cap. 20 di quel poema, è lo stesso Lorenzo, che ci toglie da qualunque dubbiezza. Parlando egli delle gesta di Braccio, così elegantemente scrive:

Sentendo io la virtù che illuy floria,
Duolmi ch' ançe gran tempo non fui nato,
Che tarda *fu* per luy la vita mia,
E ben ch' io non vedesse *quillo ornato, ecc.*

A buon diritto adunque l'egregio dott. Salza pensa che la nascita di lui avvenisse tra il 1425 e il 1430. L'esimio giovine presto ci intratterrà di questo argomento in un suo lavoro su *Lorenzo Spirito e i suoi poemi storici*, ma intanto sia lecito a noi rilevare, che, ove la nascita di Lorenzo venisse stabilita al 1430, egli avrebbe avuto nel 1447, epoca della consacrazione di Nicolò V, l'età di 17 anni, come dice il Piccolomini nel passo sopra allegato. E d'altronde non può dubitarsi, che quel giovine diciassettenne avesse rare doti d'ingegno e di eloquenza, quando di esse ci è testimone un Enea Silvio, ottimo giudice delle buone lettere a segno da avere, nel documento da noi riferito, ripreso altri oratori per la prova infelice dei loro discorsi. Or bene, se quel Lorenzo da lui tanto elogiato, non fu lo *Spirito*, com'è che di cotale ingegno più non si ebbe nuova? È certo poi che Lorenzo di Cipriano rivestì molte cariche in patria negli anni 1458, 59, 64 e 70. Più tardi, cioè nel 1473, fu Podestà di Tolentino, e ne' pub-

Leonardo del Brunello merciaro.

Ebbe l'onore della ditta giostra el Gentilomo de m. Agamennone predetto.

Adì 6 de Decembre tornò da Roma el cancelliere del Conte Carlo con lo ambasciatore nostro per interesso del Conte Carlo. Se disse che non avevano mai poduto parlare al Papa.

Adì detto retornaro li Ambasciatori che mandò el nostro comuno ali fiorentini per refermare la lega, e così fo refermata per 10 anni come era da prima.

A questi dì de decembre fo refatto el sachetto dej fancellati cioiè deli fancelli deli conservatori de la camora apostolica e dei Massari del Comuno de Perogia. Lo arfece Monsig. governatore, e prima se avevono li ditti uffici per bolla del papa, e il ditto sacchetto è stato refatto per 5 anni, e con Monsignore cie furo su tutti quanti questi gentilomeni per servire ogni uno deli suoi amici e partegiani. Se disse che li ditti uffitii eran stati dati a quelle persone, che non meritavano li capitani, e che quelli che son messi per li ditti uffitii non son messi per capitani e quelli che son messi per capitani non son messi ad altri uffici, ma non è stato vero perchè alchuni di quelli che avevono auto il capitanato anno anco auto el fancellato dei Massari ancora (1).

---

blici atti è detto — *Virum quidem provvidum, litteratum, idoneum, gravem, expertum*, ecc. (*Ann. Decemv.* 1485, f. 71, 121 122, 128 e 1495, f. 140). Per altre notizie su questo insigne personaggio, vedi — VERMIGLIOLI, *Scrittori perugini*, pag. 296. — FABRETTI, *Cap. venturieri*, vol. I, ecc.

(1) In questi ed in altri passi della Cronaca è facile verificare lo stato di decadenza della Repubblica perugina. Il cumulo degli uffici, che il Comune nei tempi di libertà ha sempre virilmente combattuto, ormai sembra introdotto a pascere la cupidigia e l'ambizione de' nobili spadroneggianti nel governo della città. I *fancelli* erano officiali, che insieme ai *Conservatori della moneta* ed ai *Massari* avevano cura dei danari, dei libri e delle pubbliche scritture. I Conservatori d'ordinario erano tre, e dovevano essere reputati come — *buoni uomini legali* —. Duravano in ufficio sei mesi, e avevano incarico di riscuotere tutte le rendite e proventi del Comune, pagare gli stipendi e provvedere alle spese di ogni natura. Tenevano alla loro dipendenza due fancelli per ognuna delle mansioni loro affidate, e un numero sufficiente di notari, che registravano gl'introiti e le spese, e provvedevano alle altre scritture necessarie — *in expeditione dicti offici.* — Nè i fancelli nè i notari potevano essere compratori o soci dei compratori delle gabelle o comunanze del comune, o debitori dei Conservatori della moneta, nè consanguinei o affini fino al 3° grado, nè ascendenti, nè discendenti, nè abitanti *ad unum panem et unum vinum* dei Conservatori stessi (*Stat. perug.* ed. nel sec. XVI, rub. 229, lib. I). I Conservatori avevano poi un buon numero di armi-

Adì 22 de Decembre m. Agamennone deli Arceprete fece ordinare una bella Giostra e il premio mise esso, cioè 4 bracci de velluto celeste. Li giostratori son questi.

Giapecho de m. Agamennone deli Arcepreti.

Cherubino de Brunello deli Scotti.

Serpentino de Mateo de Tomasso de Teo.

Pietro de Baldassarre de Francesco de Giapeco.

Berardo de Francesco da Corgnie.

Lanberto de Pietro Pavolo de Tantino.

Lencio de Renzzo dela Lita deli Armanni.

Piriteo de Girolamo de Consolo.

E tutti questi son giovani de 22 o 20 anni, e ebbe lo onore dela ditta giostra Giapecho de m. Agamennone preditto.

Nel predetto anno el grano al più valse soldi 25 la mina e l'orso soldi 14 in 15, la spelta soldi 9 o 10, l'olio libre 5 in 6 el mezolino, el vino libre 8 soma.

[1455] (1) — Adì 2 de Genaio Piermateo de Agnielo de Pavolucio de Mal Sachetto avendo una schiava molto bella, la quale più e più volte li era fuggita, onde che retrovandola una mane la prese, e m[esseli] li pagni cioè la camorra (2) atorno ala centura e così la camicia, e cosi la andò frustando con uno staffilo infino in capo dela piazza deli calderari, cioiè li dal Portone de porta Soli,

---

geri per il servizio dell'esazione; e si trova che in alcuni tempi ebbero fino a 100 lance. I Conservatori dovevano prestare giuramento. — « Cum iuris iurandi religio sit ab omnibus observanda, cum si contempta fuerit habere solum deum noscatur ultorem, presente capitulo duximus statuendum pro observantia omnium statutorum noviter editorum; ut conservatores monete, massarii, officiales abundantie et eorum notarii et fancelli possint et teneantur coram dominis prioribus prestare cancellario in forma debita sacramentum et iurare ad sancta Dei Evangelia nomine comunis Perusie recipienti, bene legaliter et fideliter facere etc. » (*Stat. eod.* rub. 327). Contro questi officiali si dava poi un diligentissimo sindacato (*Ibid.* rub. 328). A conoscere poi qualche particolarità circa la tenuta dei conti tra il Comune e la Curia romana può utilmente consultarsi il prezioso documento contenuto negli *Ann. Decemv.* dell'anno 1414, f. 143 a 147, riguardante le spese fatte dal Comune di Perugia per conto della *Camera Apostolica* dal 1431 all'anno suddetto (Vedi FABRETTI, *Doc. di Storia perugina*, vol. I, pag. 16).

(1) In questo luogo, al pari che all'anno 1453, il Cronista non ha posto il millesimo, che trovasi indicato solo nel margine della pag. seguente. Per evitare incertezze nella lettura abbiamo creduto aggiungerlo, e chiediamo venia al lettore se altrettanto non facemmo all'anno 1453.

(2) *Camorra* era chiamato l'abito muliebre. Infatti nelle leggi suntuarie si trova scritto — *vestem aut camorram* — (Vedi FABRETTI, *Leggi suntuarie*).

si che li fece le chiappe e le cosse e le gambe tutte sanguinose e rosse come un polmone, de modo che maj più fo veduta la più brutta cosa a vederla, dipoi quel dì medesimo essendo el ditto Piermateo con Ridolfo dei Baglione, el Cavaliere el volse pigliare, onde che el ditto Ridolfo vedendo questo, andò adesso al ditto cavaliere, e detteli di molti pugni e calcie li in piazza, dove che lo volse pigliare denante al Capitano (1).

Dipoi el cavaliere incolpava che cie era suto Vangelista e Pavoluccio fratello del ditto Piermateo e anco Severe de Giovagnie dela Cieccolina, e volseno pigliare el ditto Severe, e anco li schrissero tutta la robba de la camora over bottega, che la schrisse el Cavaliere del Podestà, e era Podestà m. Stefano Conte de Casalichie da Bologna, quale era mezzo pazzo, onde che Bernardo de Golino parente del ditto Severe era su da Mons. per simile facenda e in aiutorio de ditto Severe cie era Ridolfo deli Baglione e Bonifatio de m. Ibo e il Gentilomo de m. Agamennone, e dicendo el ditto Bernardo al ditto Podestà che era una laida cosa e gran manchamento ali Arfeti (2) de mandaro el cavaliere con li borghiere ale botteghe, e che esso e Bonifatio li farieno la ricolta (3) per 500 fiorini, e il Podestà respose al ditto Bernardo che lui non li

---

(1) Nè i cronisti nè gli storici fin qui noti raccontano il fatto narrato da Pietro Angelo, e dal quale scaturisce un indizio certo sulla condizione durissima dei servi anco alla metà del secolo XV. Dalla narrazione poi degli avvenimenti svoltisi a quei dì, e che è alquanto confusa, sembra risultare, che il Cavaliere del Podestà, forse invaghito della schiava, volle trar vendetta delle sevizie inflittele da Piermateo Pavolucci menandolo prigione, il che non gli venne fatto per l'intervento di Ridolfo Baglioni. Certo egli aveva legittimo motivo di esercitare la sua autorità per le battiture riportate dalla schiava, ma dall'insieme del fatto traspare piuttosto lo sfogo della vendetta, che l'adempimento di un dovere. È certo poi che grande si era fatta la potenza dei Baglioni, lo che meglio si vedrà fra poco.

(2) *Arfeti* voce usata non solo dal popolo, ma altresì in pubblici documenti, per *artefici* (Vedi anche la *Cronaca a stampa*, pag. 586, ove è adoperata in tuono dispregiativo la parola *arfetuzzo*).

(3) *Far la ricolta* è espressione usata anco negli Statuti nel significato di *prestar garanzia o fidejussione*, che era la forma più comune della intercessione cumulativa sussidiaria. Nel caso narrato dal Cronista, è evidente che Bernardo di Ugolino e Bonifazio di Ibo si offrirono di dar sicurtà per Severo della Ceccolina fino alla somma di fiorini 500. Ma il Podestà rispose arrogantemente a Bernardo, che da lui non avrebbe accettato nemmeno la garanzia per 10 fiorini. E Bernardo gli replicò; che non riteneva lui capace di guarentire un solo fiorino. Onde la contesa per le armi, e la condanna di Bernardo.

toglieria per 10 fiorini non che per 500, e ditto Bernardo respose a lui, io non te toglieria te per un fiorino. Alora el Podestà prese Bernardo nel petto, e volendoli menare de sopra, e anco gionse le berraria e vogliele menare. Infine in fra quelli che l'aiutorno e fra ch'esso avea il coltello, cie cacciò mano e se fece fare largo e esso se ne fuggì e entrò in S. Lorenzzo, e scanpò via. Per questa trama lo condenaro in 2 bandi uno per l'arme e l'altro ch'aveva asaltato el podestà e tutto questo male facesse per cagione dela ditta schiava.

Adì 13 de genaio fo fatta la sassaiola al palazzo del Podestà cioiè ala sua fameglia, perochè stavano tutti fora del palazzo armate e in ordine, perochè dentro cie stavono la magior parte deli scolari delo studio, quale volevono arfare el rettore nuovo, e era ghara in fra uno m. Nicolo de Calabria studente e uno m. Agnielo da Viterbo pure studente, et in questo che stavono li scolare per dare la voce, come è solito, le rede (1) comenzaro a trare li sassi a li detti birri e li birri a loro, e così se comenzzò a gridare *a li sassi a li birri,* di modo che in poco de ora se smantellaro più de 300 persone per trare e rencastelarli (2) dentro, in fino il romore era grande, al quale cie curse su Braccio deli Baglione con una frotta de gioveni de Perogia, e fece rebassare el ditto romore, e colserlo 2 verrettone nel mantello, e se non fosse stato Braccio cie si facea del molto male, e rebassato che fo il ditto romore, uscì di fuore el Podestà con un taragone in braccio ed uno stocco nudo, che menava ruina a modo de un pazzo, e questo Podestà se domandava m. Stefano Conte di Casalichie da Bologna (3).

Adì 26 de genaio el Capitano del Popolo del Podestà (4) chiamato m. Sante dej Viteglie da Corgneto nepote che fo del Patriarca

---

(1) *Rede* è voce tuttora usata in qualche parte del contado per significare *fanciullo.* Nel caso narrato dal Cronista meglio si tradurrebbe *monello.*

(2) Vedi la nota 1, pag. 75.

(3) Per ben due volte il Cronista accusa di *pazzia* il Podestà Stefano da Casalicchi; e per vero le azioni sue sembrano giustificare l'appellativo, che gli vien dato.

(4) Così il ms. Parrebbe a prima giunta che l' autore o l' amanuense avessero per una svista aggiunto le parole *del Podestà,* ma anche altrove il *Capitano del Popolo* è chiamato *Capitano del Podestà* (Vedi *Cronaca* al 17 febbraio 1455), segno indubitabile, che dal punto di vista politico, il suo ufficio non godeva più dell'antica considerazione.

avendo preso un Pavolo de Lello da Ripa coaio per informatione dicendo ch'esso era ladro, infine li fece dare tanto il martoro che morì nela fune, e dice che poi li dero la fune, e ataccarli una panciera de maglia ala verga, cioiè al membro, e così lo lassarono stare el dì e la notte de modo che li se scarporò el membro dal corpo, e cadde in terra e oltre questo li cavaro 5 denti de bocca e anco li dettero parechie volte el dado nele garogniele (1) e revortanolo (2) le torcie adosso, in ultimo dice che lo trovaro morto nela fune e dice che non se verificò maj che luj fosse ladro, ma che luj confessava nel martorio, e non trovavono cosa che luj dicesse esser vera, e li fratelli suoj cie avevono fatto quanto fosse possibile per araverlo, e non lo podero maj riaviere, onde che se ne andaro a Roma e otener lettere che se dovesse relassare non se verificando li furti. E retornando lo trovaro ch'era morto, e el Capitano lo avea tenuto 4 dì morto e non avea maj detto niente, in fine li suoi fratelli lo riavero così morto e portarlo a S. Fiorenzzo, e era un cordoglio e una compassione a vederlo. Infine venero qui in Perogia circa 50 omeni da Ripa e da Castello de Arne suoj parenti, e recaro el detto corpo denanti al palazzo dei Priori facendone gran corotto gridando al traditore chrudele, de modo che el ditto Capitano ebbe paura e uscì dal canto del Bordello, perchè luj stava per stanzza nele case de Berardo da Corgnie e fuggì per sopramuro, e essendo conosciuto, tutto el popolo li correva drieto, e il romore era grande e ultimamente cie foro alchuni deli nostri cettadini che lo comenzaro a favorire, e si lo aiutavono, e così se ne fuggì in casa de Braccio e dei fratelli e quelli contadini tutti corsero a casa de Braccio con li manari e volevono gir su. In fine foro cacciati de li, e Braccio essendo in casa uscì fuore e menò seco alchuni di questi nostri gentilomeni, e erace m. Galiotto de Nello, e così fo menato in piazza con tutto el popolo derieto, e andarono a Monsignore e anco cie andaro li priore. In conchlusione fo remenato giù e remesso nel palazzo come stava prima. E se non era Braccio, el

(1) *Garognola* nel vernacolo significa la *caviglia* o collo del piede.

(2) *Revortanolo*, probabilmente per errore del copista, che doveva scrivere — rivoltarongli le torcie addosso.

ditto Capitano non la scampava mai e dipoi quasi tutti quelli contadini foro messi in bando (1).

Adì 5 de febrajo vene un messo da Fiorenzza qual portò la palma dela pace fatta in fra la Venetia, fiorenzza e Re de Ragona e Duca de Milano (2).

Adì 6 ditto el nostro Comuno fece donare al ditto messo braccia 8 de rosato, lo quale staendo a cavallo li fo amantato adosso e a ditto pano cie foro atachate 3 targette con l'arme del nostro Comuno cioiè el griffone bianco nel campo rosso e con 2 tronbette del Comuno andò da capo a piè la piazza sempre sonando e poi per Perogia.

A questi dì passati vene qui in Perogia frate Jacomo dela Marcha de l'ordine de S. Francesco del Monte, quale venia per

---

(1) Solo il nostro Cronista ci narra in tutti i suoi particolari l'atroce supplizio dato a Pavolo di Lello, poichè ne tacciono affatto gli altri cronisti, e il Pellini non ne dà che un cenno fuggevole. L'evidente ingiustizia del procedimento, l'efferatezza del Capitano nell'ordinare quel martirio, il silenzio da lui serbato circa la morte dell'infelice, sollevarono l'indignazione del popolo. Nè poteva essere altrimenti, quando da Roma stessa partiva l'ordine di scarcerazione, e i fratelli, tornando coll'assolutoria, trovavano Pavolo ucciso pei tormenti inflittigli. Il Cronista sembra scandalizzato di ciò, e anche stupito che il Capitano del Popolo, dopo un fatto sì atroce, continuasse ad esercitare le sue funzioni. E di vero meraviglia che non solo il Capitano fosse — « *remesso nel palazzo come stava prima* » —, ma al termine del suo ufficio non fosse giudicato per questo eccesso di potere, chè anzi, come vedremo tra breve, nel giugno del 1455, venne regalato di uno stendardo coll'arme del Comune, e confermato per altri 6 mesi nell'ufficio. Ma la città non godeva pace, e molti erano i malfattori, che l'angustiavano; e perciò quasi pareva degno di lode chi, anche con mezzi eccessivi, cercava intimidire i mali inclinati, abusando del proprio potere. Infatti, parlando della conferma di quel funzionario, lo stesso Cronista ci dice, che — « *egli fece un bell' uficio e ha gastigato molti malfattori e ribaldi e à auto grande onore, ecetto che fo biasimato di quello scandalo quando morì quello de Ripa* » —. Intanto per sostenere alto il prestigio dell'autorità, i compaesani di Pavolo, per cagione così giusta sollevati, ebbero il bando. Come attraverso i secoli si assomigliano i tempi!

(2) Qui il Cronista si riferisce alla ratifica della pace di Lodi fatta dal Re Alfonso nel 26 gennaio 1455, e che fu annunziata a Perugia da un messo dei fiorentini il 5 febbraio. È molto naturale che Perugia esultasse di tale avvenimento, perocchè l'essere Alfonso d'Aragona discorde dalla Repubblica veneta nei patti di Lodi, costituiva un grave pericolo e una permanente minaccia per la pace tra gli stati italiani. E cospicuo certo fu, pei tempi d'allora, il dono del Comune perugino al messo di Firenze.

predicare questa quaresima perchè l'ultima volta [che] predicò qui fece bon frutto (1).

A questi dì pure de Genajo (2) su un dì andaro a marito tutti questi sottoscritti.

Golino de Pavolo de Pietro menò moglie la figliola de Pavolo de Bartolomeo dela Berarda.

Ser Consolo de Francesco da Catrano menò moglie la figliola de Pollito de Franco de Ser Savino.

Alessandro de Antonio dela Mea menò moglie la figliuola de Guasparre dej Ranieri detto Bagiano.

Valerio de Franciscone de Tanolo menò moglie la figliola de Tofo de Giovagnie dei Bechuti.

Pietro de Menecho de la Ghogha menò moglie la figlia di Reale de Agnielo lanaio.

Pierantonio de Giapeco menò moglie la figlia de Francesco di mastro Giapecho.

Adì 17 de febraio fo ordinata una bella giostra, quale fece fare el rettore dela università delo Studio de Perogia chiamato M. Nicolo de Calabria, e mise in premio braccia 8 de velluto chremosi ala piana: el detto premio stette nel palazzo deli Sig. Priori, el rettore non volea e foglie tolto el capuccio dali donzelli deli Sig. Priori. E il notario deli Priori schrivea li colpi, e li giostratori son questi, e li giudeci deli colpi sono:

(1) Jacopo della Marca (Piceno) fu dottissimo uomo, ebbe missioni di grande importanza in Oriente, in Ungheria, in Austria, ove tenne anche l'ufficio di Inquisitore. Lo ebbero caro Papi e Imperatori. Quanto alla sua predicazione in Perugia, non se ne trova ricordo negli *Annali* del Waddingo. Si sa che nel 1445 predicò nell'Umbria e nella valle spoletina, ove — « disseminabat verbum Dei, praesertim in urbe Fulginei, civium seditionibus pene consumpta » —. Nel 1440 aveva predicato in Padova, nel 1451 ad Ascoli e a Fabriano nel 56. Il Cronista ci dice che fu a Perugia nel 1455, perchè *l'ultima volta che ci predicò fece buon frutto;* e con ciò si riferisce al già detto sotto l'anno 1445, quando narra che — « per le prediche de frate Jacomo de la Marca se sonno convertite de molte persone; e molti cittadini e scolari e forastieri se fecero frate dell'Osservanzia de Santo Francesco » —. (Vedi *Cronaca a stampa* in *Arch. Stor. ital.*, tomo XVI, pag. 565 e segg.). Dunque Jacopo fu in Perugia lo stesso anno, in cui, secondo il Waddingo, predicò nella valle Spoletana (Conf. *Ann. francesc.*, tomi X, XI, XII).

(2) Qui è intervenuto un errore di data, oppure il Cronista, avendo dimenticato di inserire la presente notizia del gennaio al luogo suo, l'ha collocata qui, intercalandola nei giorni del mese di febbraio.

M. Stefano conte Podestà dela città de Perogia e m. Sante dei Viteglie Capitano del Podestà.

Gentilomo e Giapecho } de m. Agamenone deli Arceprete.

Bartolomeo de m. Baldassarre de Cherubino deli Armanni.

Rustecho de Saracino da Monte Melino.

Carlo de m. Ibo dei Coppoli e Fabrizio de Nicolò de Bonsi.

Averardo de Guido da M. Sperelli.

Lodovico de Renzio de la lita deli Armanni.

Lodovico de Antonio de Cience, Felice de Nanne detto del Bragha.

Bartolomeo de Sparnacci detto pazzaglia.

Guidantonio di Ranaldo de Mansueto.

Carletto camoriero del Sig. Braccio Baglione.

E fo fornita la giostra nela qual fo fatto torto a Gentilomo ch'esso meritava il ditto premio, e fo data la sentenza per li ditti judici, e anco cie puse la mano Braccio, che la mità del ditto premio l'avesse Rustecho de Saracino da Monte Melino e l'altra mità avesse Lodovico de Antonio Cencie.

Adì 11 de marzzo vene in Perogia un tronbetta del Papa con la palma de l'olivo in mano, quale scavalchò in palazzo de Monsignore, e poi andò dali Sig. Priori notificandoli per parte de Papa Nicola, come era fatta la pace e legha e unione per 25 anni secondo el bandimento fra il Papa Nicola V con tutte le sue terre e il Re de Ragona, Duca de Milano, Venetiani e fiorentine per andare contro el Turcho inimico de Chripsto, e che forniti li ditti 25 anni, stia in arbitrio loro de refermarla o no, e così fo fatto el bando in 4 luochi dela piazza con le trombe e pifari e naccare e ceccoli (1) tutti a cavallo, e fo vestito el trombetta del Papa cioiè li fo amantato braccie 8 de rosato e giva in mezzo ali nostri trombetti quando se bandiva, e fornito che fo il bandimento fo menato per la città sempre sonando. E la sera foro fatti li faloni (2) in piazza sul monte e a le lumiere del palazzo dej

---

(1) Non abbiamo potuto rintracciare il significato di questa parola — *ceccoli* — Chi sa, non sia una corruzione di *cembali?*

(2) I perugini usano anc'oggi di declinare in tal modo il nome *falò*, che pei toscani è indeclinabile (Vedi *Cronaca a stampa*, pag. 122, e nota di Polidori).

Priore con li panni de sego, e le campane sempre sonando ala alegrezza, e for fatte 3 processione una a S. Francesco, e l'altra a S. Agustino e l'altra a S. Domenico (1).

Li priori che erano in questi tempi son questi:

Oddo de Giapeco de Oddo e Pucciolo de Tomasso P. S. A.

Francesco de Ciantella e Gabriello de Bartolomeo, P. Susane.

Francesco de Pietro dela Berarda e Agnielo de Pietro spadaio, P. Borgnie.

Giustiniano de m. Marco dei Baglione, Batista de Marchetti vasaio, P. S. P.

Pavolo de Antonio e Antonio de Bocca calzolajo, P. Soli.

Ser Andrea de Ser Bartolomeo Notario.

A questi dì de Marzzo fo adottorato m. Pietro Pavolo de Tanchreduccio de li Raniere de P. Soli in S. Lorenzzo. E adì 17 de Marzzo fece la publica pure in S. Lorenzo e ebbe assai onore.

Adì 20 de Marzzo vene la nuova qui in Perogia come el papa era malato gravemente e stava in ponto estremo, e cie schrisse il collegio deli cardenali al nostro Comuno, che noj stessemo al servitio dela sede apostolica e che non dubitassemo de cosa alcuna, per questa cagione le nostre gentilomeni andaro da Monsignore e feceno parlamento e consiglio che vacando la sede apostolica se desse qualche ordine buono per conto dela città.

E perchè a questi dì passati se decea de certo ch'el papa era morto, molte terre de la Chiesa per questa cagione fecero novità; Spolete, Terne, Viterbo e quelli de Gualdo dice ch'anno preso el Podestà per ribaldarie ch'esso à fatte, quelli de Bevagna dice ch'an preso el castelano e anno scarcato el cassero da fondamenti e Nargnie, Tode e Melia. Et in Orvieto cie volse restare Gentile de la Sala (2).

---

(1) È appena da avvertire, che l'essere pervenuta a mezzo del trombetto del Papa notizia in Perugia della lega tra Venezia, Milano, Firenze, Re Alfonso e Nicolò V contro il Turco *nel dì 14 marzo 1455* (e cioè dopo che vi era giunta la nuova della pace tra quelle città e l'Aragonese) è spiegato dal fatto, che altra cosa è la pace di Lodi ratificata dal Re nel 26 gennaio 1455, e altro è la lega posteriormente conclusa fra quelle città e i principi, massime per esortazione di Nicolò, che non potè vedere i frutti del nobile tentativo, perchè mancato ai vivi nel 24 marzo dello stesso anno.

(2) Il Pellini, alla pari del Cronista, accenna alle novità fatte da alcune terre dell'Umbria e alle lettere pervenute in Perugia dal Collegio dei Cardinali, non ap-

Adì 26 de Marzzo in Mercordì vene nova in Perogia come Papa Nicola V era morto, e morì el lunedì passato che fo adì 24 ditto a 6 ore de notte, e visse nel papato anni 8, mese 1, e dì 8 e era stato chreato papa [nel] 1448.

Adì 29 de Marzzo vene in Perogia el Cardinale Greco, ch'era governatore de Bolognia, e andava a Roma per retrovarse nel Concistoro, per chreare el nuovo papa. Li andò in contro Mons. nostro governatore con questi nostri gentilomene e cettadini, vene molto bene in ordine, era de l'ordine de S. Basilio e schavalchò al palazzo de Monsignore, cui aloggò quella sera, bench'era dato l'ordine che luj aloggasse a S. Pietro, dove se era fatta gran provisione, e quella sera predetta fo apresentato dal nostro comuno. E adì 30 detto se partì per andare ala volta de Roma, e fo acompagnato da Monsig. e da molti nostri cettadini.

Adì 9 de Aprile vene la nuova in Mercordì per lo corriere notificando al nostro comuno, come adì 8 de Aprile in Martedì ale 18 ore fo chreato el nuovo papa, e in un dì venero li corriere da Roma e qui, e era stato fatto papa el Cardinale de Valenzza quale era catalano e li è stato posto nome Calisto 3°, e è il più ricco cardenale de corte de età de circa 90 anni (1), e venuta la nuova subito for sonate le canpane del comuno e de S. Lorenzzo e la sera for fatti li faloni e fuochi a le lumiere del palazzo dei priori,

---

pena il Papa ammalò; ma sul loro contenuto ci dice solo, che vi era l'assicurazione, che Nicolò V viveva ancora, mentre il Cronista ci narra assai più, tanto da dimostrarci con quanta cura la Chiesa coltivava l'amicizia dei perugini. Il Cronista accenna poi al proposito, subito manifestato dai reggitori di Perugia, di profittare di questa circostanza per ottenere *qualche ordine buono per conto della città;* e ciò dà prova del desiderio, che i perugini avevano di migliorare i loro rapporti col papato.

(1) Il Cronista dice che Calisto III aveva circa 90 anni di età; il Muratori ed altri scrivono che egli era ottuagenario. Cristoforo da Soldo (*Ist. Bresc.* R. I. S. tomo XXI) pone l'età di 85 anni, e di ciò molti scrittori di storia ecclesiastica fanno ampia conferma. Ma il Raynaldo (*Ann. eccles.*) scrive, che egli era — « *decrepitus, nam septuagesimum annum transcenderat* » —. Ci sembra il Raynaldo sia nel vero, perchè il Platina nell'elogio di Calisto III, dopo che già era passato di questa vita, scrive — « Facilis aditu quantum ei per aetatem licebat: jam enim octogesimum attigerat annum » —. La sollecitudine poi, con la quale nel dì appresso alla elezione di lui, giunsero qui i corrieri da Roma per recarne la notizia, è novella prova dell'interesse che i Papi addimostravano per aver Perugia benignamente soggetta.

e à per arma un Bove roscio che pascie el falasco nel campo d'oro (1).

A questi dì de Aprile le nostre gentilomene an fatto molti consigli per eleggere li ambasciatore per mandarli a papa Calisto e per altre cose inportante a la città e sono in gran discordia (2).

Anco a questi dì de Aprile se scoperse un trattato in Asese che li Asciesciani volevon dare asese al Conte Federigo de Vrbino.

Adì 13 de Aprile volsero entrare in Asese cavalli e fante de la Chiesa per sospetto del ditto trattato, ma li Asciesciani non cie li volsero lassare intrare dove che ciè fo fatta una bella scaramuccia. Se disse ch'erano aloggati sotto S. M. deli Angeli.

Adì 15 de Aprile el nostro Comuno elesse 5 ambasciatori per mandarli al papa novamente fatto, per reformare li capitoli fra la Chiesa e noj, e che li ditti Ambasciatori abbino a donare al Papa per il nostro Comuno le poste del Chiuscie, el Monte malbe e il Campione de la carne (3). Li ambasciatori eletti son questi.

M. Pierfelippo de Berardo da Corgnie di P. Susane.
Guido de Carlo deli Odde di Porta Susane.
Cesaro de M. Agamennone deli Arceprete P. S. A.
Guido de M. Malatesta dej Baglione P. S. P.
Piero de Filippo de . . . . . (4) Porta Susane.
Lione de Guido deli Odde per scambio de Guido suo padre,

---

(1) Non appena eletto, Calisto III, con Breve del 28 aprile 1455, diretto al Magistrato, notifica di avere confermato nell'Ufficio di Tesoriere Apostolico di Perugia Gilforte Chierico di Camera, e perciò esorta il Magistrato stesso a permettere a questo personaggio di esercitare le sue funzioni (*Archivio Com.*, Cass. XII, n. 194).

(2) Pellini ed altri non accennano a questa discordia tra i gentiluomini circa le istruzioni da dare agli ambasciatori, che dovevano andare a Roma per prestare ossequio al nuovo Pontefice; eppure tali discordie dovettero essere profonde, per modo che si fecero *molti consigli*, e non si venne alla elezione degli ambasciatori che al 15 aprile.

(3) Erano queste *Poste del Chiugi* e di *Montemalbe* una gabella speciale, che riscuotevasi per le pasture degli animali. Il *Campione della carne* era relativo alla gabella, che si pagava da chi estraeva bestiame dal contado ma si sborsava nelle mani del *compratore del Campione*, che aveva diritto di mantenere nel Chiugi perugino, su Montemalbe e in altri territori comunali le bestie da macello. Egli doveva curare, che di esse non fosse penuria, e venderle a prezzi determinati (Vedi ALFIERI, *L'Ammin. econom. dell'antico Com. di Perugia*, 1896).

(4) Lacuna del manoscritto. Questo Piero de Filippo riteniamo sia il celebre giurista *Della Corgna*, di nobile famiglia, che apparteneva al rione di P. Susanna

perochè Guido non cie volse andare et focce gara fra li priore, e andaro adì 5 de Maggio con 50 cavalli, 10 per omo.

Adì 18 ditto morì Brettoldo di Carlo deli Oddi de P. Susane a Passigniano del laco de gocciola e la detta mattina cie andò la Lodovica de Raniere sua moglie quale lo trovò vivo e fece testamento e quello che bisogniava (1). E adì ditto fo recato el corpo suo qui in Perogia e la sera fo sepelito in S. Francesco e de la morte sua ne renchresse a ogni cettadino peroch'era bono gentilomo.

E adì 20 detto in Domenica vene la nuova qui in Perogia come el Papa era stato incoronato e dela sua crheatione alchuni cardinali e quasi generalmente ogni persona ne è malcontenta del suo papato (2).

E addì 22 ditto fo fatto il corotto dela morte de Brettoldo deli Odde.

Adì 25 de Aprile fo fatta una scaramuccia a Brufa con le gente dela Chiesa peroche stavono aloggate sotto Bettona. Era capitano de ditte gente Jacomo da S. Giemene, e questo se fece perch'esso mieteva tutto il grano de quel paese, onde che quelli da Brufa se adunaro insieme e fecero ditta scaramuccia dove morse un saccomano.

Adì ditto se partì da Perogia Fioravante de Tantino nostro perugino quale era conduttiere del Duca di Milano e era tornato qui per pacificare Pietro Pavolo, Agnielo, Giovagnie Christofano suoi fratelli quali erano in gran discordia insieme e così li fece pacificare e concordare insieme.

(FABRETTI, *Doc.* 1887, pag. 116). Egli prese parte ad altre ambascerie, come vedremo all'anno 1459.

(1) Questo Bertoldo degli Oddi fu personaggio di molta fama; ebbe in patria onori ed uffici, e servì lungamente Alfonso di Aragona nelle guerre del Regno di Napoli, dove aveva perduto il fratello Ridolfo. Anzi fu pochi anni prima della sua morte, e cioè nel 1412, che Bertoldo tornò in Perugia, portandovi le ossa del fratello, che fece, come narrano gli storici, *honoratissimamente in S. Francesco sepelire.*

(2) L'elezione di Calisto III non fu salutata con favore dalla città e dai potentati italiani. Egli ebbe fama di bontà prima di diventare Pontefice; ma, assunta la tiara, non ebbe misura nell'eccitare i principi alla impresa contro il Turco, talchè pel soverchio zelo e i modi alteri e non concilianti, riuscì solo a fomentare guerre e discordie e a crear maneggi e intrighi per l'esaltazione de' suoi nepoti. Nè è diverso il giudizio, che di lui hanno dato storici illustri e imparziali.

A questi dì vene nuova qui come el magnifico e nobile omo Conte IACOMO Piccinino de Ragona (1) nostro Perugino Capitano de Ventura era gionto in Ferrara et li mangiò con il Marchese de Ferrara. Se dice che vien contro el sig. Gismondo de li Malatesta sig. de Rimine, se dice che mena seco circa 7000 cavalli e fanti assai (2).

---

(1) Questo titolo — *di Aragona* — derivava a Iacopo Piccinino dal padre Nicolò, che nel 1412 con diploma del 26 giugno veniva adottato da Re Alfonso come faciente parte della famiglia Aragonese (FABRETTI, vol. II *Cap. vent.* e vol. ult, *Cronaca a stampa*, pag. 485 e 486, PELLINI, II, pag. 486, LORENZO SPIRITO, capo LXIV dell' *Altro Marte*). — Il poeta perugino scrive:

Per benefitio che da lui disciese
Enverso el divo Alfonso de ragona
Volse el gran re alluy esser cortese,
E darli un premio della sua corona,
E di la sua casata farlo degnio,
Per honorarlo fra ogne persone.
Perchui quel serenissimo e benignio
Re divo Alfonso di ragona nato,
In questo tempo li ne fecie un segnio,
Mandolli un breve aperto e sigillato
En questo tempo a suo magiore honore,
El qual dagli occhi miei lecto e guardato,
Era di questo presente tenore.

Qui segue la traduzione in versi del Diploma, col quale si concede al Piccinino di prendere l'appellativo di Aragona, assumerne le insegne per sè e pei discendenti,

Si como nati fussan propriamente
Di nostra stirpe regia.

(2) Il Cronista comincia a darci qui buon ragguaglio delle azioni di Iacopo Piccinino nelle Marche, nell' Umbria e in Toscana. Evidentemente lo scrittore ama tenere alto il nome del prode condottiero, e cerca in ogni modo di aggrandire i suoi successi. In questo luogo egli accenna al viaggio che il Piccinino fece a Ferrara, e, secondo il Cronista, ciò accadde nell'aprile del 1455, quando era morto Nicolò V, e a lui succeduto Calisto III. E veramente a noi pare debba aggiustarsi fede al Cronista, di preferenza che a quegli storici, che tal fatto pongono sotto il pontificato di Nicolò V, talchè attribuiscono a questo Papa di avere istigato Francesco Sforza, duca di Milano, a vigilare i movimenti della Compagnia guidata da Iacopo. Ma poichè angusti sono i limiti di tempo, essendo morto Nicolò V nel 24 marzo, può essere che l'andata del Piccinino a Ferrara e il sospetto (di che parla il Bonincontri negli *Annali*) che mirasse ad occupare Bologna, già signoreggiata dal padre suo, si verificassero nel marzo, quando viveva tuttora Papa Nicolò. Questo è notevole, che il Cronista attribuisce subito al Piccinino una potenza maggiore di quella che ebbe, e narra che egli conduceva ben 7000 ca-

Adì 28 de Aprile passaro de qui cinque Ambasciatori de Bologniesi con 30 cavalli quali vano a Roma al Papa.

Adì 29 de Aprile in Martedì vene in Perogia el Governatore novo chiamato m. Jacomo Arcivescovo di Benevento e è venuto a stantia de Papa Calisto 3° e partissi m. Nicolo Vescovo di Rocanate, e fo apresentato dal nostro Comuno la medesima sera che esso vene e cioè: 2 sacchi de biada, una stangata de polli,

---

valli e molti fanti, mentre dalle *Cronache di Bologna* resulta che il suo campo era di 3000 cavalli e 1000 fanti. Intanto è interessante leggere in chi registrava le impressioni del momento, la voce corsa a quei dì, che Iacopo movesse ai danni del Malatesta di Rimini. La qual voce o fu veramente errata, o il Conte Iacopo mutò pensiero pel sopraggiungere delle armi del Duca di Milano. Nondimeno può credersi con fondamento, che qualche cosa di vero doveva pur esservi in ciò, che narra il Cronista sotto la data del 7 maggio 1455, e cioè che il Duca si fosse rifiutato di dare in moglie a Iacopo la figlia sua fino a che non fosse divenuto principe di una città E se ciò è vero, nulla doveva importargli, che il Piccinino occupasse gli stati di Sigismondo dei Malatesta o di Astorre dei Manfredi, tanto più che, per volere di Re Alfonso, entrambi erano stati espulsi dalla lega stipulata nel marzo; e se aveva creduto di arrendersi alle preghiere del Papa, ciò era stato pel sospetto che il Piccinino mirasse a insignorirsi di alcune terre della Chiesa. Io credo assai probabile questa ipotesi, che Neri Capponi accenna nel suo *Commentario:* — « Il Conte Iacopo si intese con più Signori di Romagna, credendosi fare voltare lo Stato di Bologna. Il Papa et il Duca s'intesono insieme a non lasciar passare; il Duca mandò 3000 cavalli in Romagna, e quelli Signori *voltarono mantello,* e finalmente se ne andò in quel di Siena » —. Anche il Muratori, seguendo il *Commentario* del Capponi, ci narra, che uditasi la nuova delle armi del Duca condotte da Corrado da Fojano e da Roberto da S. Severino, Iacopo non osò più fare novità, e i Malatesta e i Manfredi, « *i quali dianzi per paura erano in segreto accordo con lui, si ritirarono da ogni promessa a lui fatta* » (*Ann.* 1455). Potè dunque la voce di un attacco alle due signorie, sparsa ad arte, velare le mire di Iacopo, il quale molto probabilmente voleva costituirsi una signoria in qualche città importante, e forse in Bologna, e mutò pensiero non appena si trovò alle spalle l'esercito del Duca. E che tali fossero gl'intendimenti del Piccinino lo abbiamo da molti storici. È ben vero, che il cronista bolognese Bartolomeo della Pugliola parla di ciò in modo alquanto dubitativo, dicendo, che — « adì 10 de maggio le genti d'arme, che erano nel contado di Bologna, andarono in Romagna e mandaronvi 250 cavalli dei bolognesi; e andarono ad alloggiare appresso il Castello di Solarolo di sotto da Faenza, *per contradire al detto Iacopo, s'egli avesse voluto offendere il contado di Bologna* » — ma il Capponi, già citato, il Bonincontri ed altri danno per sicuro il proposito del Piccinino di recarsi in quella città — « Iacobus Piccininus, così l'*Annalista*, a Venetis recedens, existimabat posse Bononiam intercipere, quem Franciscus Sfortias e Calistus III ab incepto proposito deturbarunt » — Cenno di questo intendimento del Conte si trova anche nella *Cronaca eugubina* del Bernio. Fabretti invece ritiene, che Iacopo fosse primo a *rompere la guerra, o per volere di Alfonso o per impeto giovanile o meglio per ingordigia di guadagno* (Op. cit., vol. II, pag. 282). Ora non si impugna che Alfonso di Aragona abbia avuto parte nei moti del Piccinino, salvo a tener così nascosti i suoi maneggi, che nemmeno nel *Diario napoletano* (MURATORI, R. I. S. tomo XXI)

una stangata de fiaschi de vino (1), 12 scatole de confetti, 8 torte de marzza pani, 8 torchie grande, 4 mazzi de candeli.

Adì 2 de Maggio fo amazzato Andriuccio de Porta S. Agnielo a Spoleto perochè cie erano andati de qui circa 40 perugini per fanti pagati a bajocchi 25 [el] dì per ciaschuno, quali li mandò Agnielo dai Veli in aiuto de m. Cesaro Governatore ch' è stato del ducato de Spoleto, gienero (2) già de Papa Nicola V, perochè li Spoletini lo volevono amazzare e esso se era rencastelato nel cassero de Spoleto, e questi 40 andaro la notte per canpare el ditto Governatore e cavarlo de ditto cassero e deli 40 fanti non cie ne foro se non 13 ala zuffa e che combattero con li ditti Spoletini, la quale fo de notte e amazzaro uno Spoletino e li cie fo ferito a morte Pietro della Vannuccia nostro perugino.

E adì 3 detto vene in Perogia madona caterina moglie del ditto m. Cesaro sorella che fo de Papa Nicola V, la quale scavalcò in casa de Agnielo de Girolamo de Bartolomeo dai Veli lì a S. Savino con tutti li suoi bagaglie.

Adì 7 de Maggio vene qui in Perogia el nepote de Papa Calisto 3° lo quale andava a Roma e aloggiò nela osteria de Ser Marco de Pietro Barbadoro arbergatore fiorentino e la detta sera fo apresentato dal nostro comuno de confetti e cera, e il dì seguente andò a mangare con li sig. Priori. E adì ditto vene la nova qui come el Conte Jacomo nostro Perogino era gionto in Cesena e non viene contro el sig. Gismondo ne manco contro el sig. Malatesta da Rimine.

---

se ne tien parola. Ma è certo che Iacopo non si indusse a quell'impresa, solo a istigazione di Alfonso, o per cupidigia d'oro, ma per ambizione di dominio e di signoria. Il motivo addotto dal Fabretti val quanto il pretesto, che Iacopo accampò per la guerra contro i Senesi, sostenendo che voleva esser pagato dei soldi dovuti al padre suo Nicolò. Questo è evidente, che il Piccinino, come scrisse lo stesso Calisto III nel Breve ai perugini del 23 giugno 1455, di cui vedremo in appresso, fu la causa prima, che distrusse i buoni effetti della pace di Lodi. Del resto anche in Perugia la voce, che il Conte si portasse contro Rimini non durò che pochi giorni, perocchè ai di 7 di maggio il Cronista scrive, che Iacopo non aveva formato il disegno di quella impresa, e aggiunge che si *prosumeva che il Conte dovesse muovere guerra nela Marca contro la Chiesa.*

(1) *Stangata* per esprimere quantità quale può essere portata da una stanga (Conf. *Cronaca a stampa*, pag. 419).

(2) Il Cronista voleva dir *cognato*, perchè Cesare governatore di Spoleto era marito di Caterina, sorella di Nicolò V.

Dipoi derieto al Conte Jacomo vengono circa 4000 persone quali sono gente del Duca di Milano, e vengono in favore dela Chiesa, perochè se prosumeva che il Conte Jacomo dovesse muover guerra nela Marca contro dela Chiesa e per ditta cagione el ditto duca mandava quelle gente, benchè il ditto Conte Jacomo sia suo gienero e à per moglie la figliuola del detto Duca, lo quale duca non lie la vuole dare e non vuole che la meni ne essa vada a marito se prima il Conte Jacomo non se acquisti una citade che sia sua (1).

Adì 19 de Maggio vene in Perogia la Ambasciata de fiorentini, quali Ambasciatori andavono a Roma a visitare el Papa. Erano 5 ambasciatori fra li quali era l'Arcivescovo de Fiorenzza de l'ordine de S. Domenico, e un deli figli de Cosimo de' Medici; era una bella ambasceria e menavano 100 cavalli e 14 some de cariaggi e la ditta sera for apresentati dal nostro comuno de valuta de fiorini 50 e la mattina usciro da casa e venero in piazza e con loro tutti questi nostri gentilomeni, e andaro a visitare Monsignore e poi venero ali Sig. Priori e il dì se partirono.

Adì 20 de Maggio la festa de S. Berardino vene a Perogia m. Bartolomeo Bovarelli Arcevescovo de Ravenna, quale era stato qui in Perogia per governatore, e era molto amato e la mattina andò a visitare monsignore, e quasi tutti li nostri gentilomeni lo acompagniaro e la ditta mane fo apresentato dal nostro comuno de torchie candele, 12 scatole de confetti e 4 torte de marzapane, se disse che luj andava a Roma a visitare el papa.

Adì 27 de Maggio el martedì de Pasqua rosata retornaro li nostri Ambasciatori da Roma, e non avevono in tutto otenuto quello che essi volevono. — Adì detto morì madona Atalanta moglie de Nello dej Baglione e fo sepolta la sera medesima in

---

(1) Qui apparentemente il Cronista cade in contraddizione, perchè, dopo avere chiamato Iacopo genero del Duca di Milano, perchè *à per moglie la figliuola del ditto Duca*, aggiunge, *che il Duca non glie la vuol dare, e vuole che non vada a marito ecc.* Ma contraddizione non vi è, in quanto il connubio poteva essere avvenuto, senza che il marito avesse condotto seco la moglie. Abbiamo altro esempio di ciò, proprio anche degli odierni costumi del nostro contado, nel matrimonio contratto da Fortunato Coppoli, di cui dice il Cronista, *che avia tolto moglie, ma non l'avia menata* (Vedi *Cronaca ms.* adì 9 di giugno 1455).

S. Francesco. — E adì 29 del ditto in giovedì a mattina se fece el corotto in piazza denante a S. Sivero (1).

Adì de 30 Maggio in Venerdì Lionello del Miccia (2) trovando la Braniamonte sua sorella moglie de Carlo de lo Abate dei gratiane nel letto con Mariano de lo Imperatore funaio del Campo de S. Giuliana, e questo fo a Castelvieto, onde ch' il ditto Lionello prese el ditto Mariano e disse: elegge uno deli due partiti o volo ch' io te amazza o tu vuole cavare li ochi ala Braniamonte. Infine per lo suo meglio disse di voler cavare gli ochi ala Braniamonte e poi el ditto Lionello dette al ditto Mariano de molte bastonate e poi li disse che non entrasse maj più nel nostro contado e che trovandocelo li farà tale ufficio a lui.

Adì 9 de giugno messer Fortunato de m. Ibo de' Coppoli se fece frate de S. Francesco del Monte e era studente e avia tolto moglie ma non l'avia menata. Era figliola che fu de Mariotto de Nicolò de' Baglione, pertanto che li suoi fratelli cercarono parecchie dì per luj, e si lo trovarono ala Verna in quello de' Castello, e luj respose che se era fatto frate per buona cagione e non volse sfratarse in modo alchuno, e era un letterato giovane e servente (3).

---

(1) Dopo il 1285 (secondo narra il Pellini) il Magistrato fece occupare la Chiesa di S. Severo di Piazza, situata a capo della Via della Gabbia, ma avendone chiesta autorizzazione al Capitolo sorse disputa fra questo e il Magistrato. I Consoli del Comune furono prima obbligati alla restituzione, ma poi ottennero la Chiesa formalmente per mezzo di un Breve di Bonifacio VIII del 1297, diretto al Guardiano dei Frati Minori di Perugia. Anc' oggi dalla Via della Gabbia si possono vedere le antiche finestre della Chiesa.

(2) Della famiglia Oddi. Il fatto è narrato, con minori particolari, anche nella Cronaca del Veghi (*Arch. st. ital.*, tomo XVI, pag. 629).

(3) È questo il frate Fortunato Coppoli, celebre oratore e personaggio illustre dell'Ordine francescano. Il Waddingo lo chiama — « *virum doctissimum, juris Caesarei olim celeberrimum doctorem, qui paulo antea, defuncta uxore, ad Religionem transierat* » (*Annali frances.*, anno 1474). In ciò l'annalista discorda dalla nostra Cronaca, che narra, avere il Coppoli sposata la figlia di Mariotto di Nicolò Baglioni, senz'averla seco menata, onde i fratelli di lei, indignati per avere egli abbracciato la professione religiosa, si diedero a ricercarlo, e trovatolo non riuscirono a persuaderlo di uscire dal chiostro. Or, sebbene della pietà e vocazione religiosa, posteriormente manifestata dal Coppoli, non sia dubbio, pure l'improvviso mutamento di volontà, che dal matrimonio lo condusse all'austerità della vita monastica, deve essere stato determinato da qualche cagione diversa dalla tendenza dell'animo alla professione sacerdotale. Ad ogni modo egli resistè alle sollecitazioni dei cognati, e

Adì 15 de giugno fo vento el partito fra Priore e Camorlenghi [de] corbe 60 de grano per farne pane per apresentarlo al Conte Jacomo nostro Perugino, Capitano de ventura perochè adì 13 detto gionse in quello de Castello e del Borgo S. Sepolchro e per fare il ditto pane ne fo dato comissione a ogni camorlengo, che ne facesse fare la sua rata, perochè ditto Conte Jacomo dovea passare per il Chiusci e à mandato a domandare el passo a quelli de Castello dela Pieve.

Et qui in Perogia la notte se fanno le guardie per sospetto del ditto Conte Jacomo come se fosse nostro nemico e il padre suo fo il più fidato omo, che avesse maj el presente stato dei gentilomeni (1). A questi dì de giugno fo vento fra Priori e Camorlenghi lo stendardo con l'arme del nostro Comuno per darlo al Capitano del Popolo cioè messer Sante deli Viteglie de Corgnieto, lo quale ha fatto un bell'Ufizio, e à gastigato molti malfattori e ribaldi, e à auto grande onore, ecetto che fo biasimato di quello scandolo quando morì quello da Ripa, e à auto la riferma per 6 altri mesi. (2)

---

poichè il matrimonio non era stato consumato, profittò de' noti Canoni per tener fermi i suoi voti (Vedi *Const. Alex.* III in Cap. *Verum* et Cap. *Ex publico.* — *Innoc.* III in Cap. *Ex parte.* — *Joan. XXII Extravag.* unica. *De voto,* ecc.) — Il Coppoli fu carissimo a Sisto IV, che più volte lo mandò a predicare la pace nelle travagliate città d' Italia, ed è memorabile il successo che ebbe a Pistoja, ove eccitò il popolo *ad unitatem et pacem.* Fu tra i più zelanti ispiratori dei Monti di Pietà; ebbe molte cariche nell'Ordine francescano, e morì nell'agosto a S. Maria degli Angeli, rivestendo l' Ufficio di — *Provinciae Sancti Francisci Vicarium* — in fama di *celeberrimo oratore.*

(1) Qui il Cronista non dà saggio di molta penetrazione, perchè si meraviglia che in Perugia si facessero le guardie *per sospetto del Conte Jacomo, mentre il padre suo fo il più fidato omo che avesse mai il presente stato dei gentilomeni.* Se era opinione che egli cercasse signoria, come non doveva nascere il sospetto che mirasse a farsi principe della sua città? Senza contare, che pur non avendosi dubbio di Iacopo, si aveva ben motivo di non credersi sicuri dalle sue bande, di cui son note le oppressioni e i saccheggi. Rispetto poi agli elogi che il Cronista fa al padre di Iacopo, è da ricordare, che i perugini nel 1438 entrarono in sospetto anche di lui; che dovettero esortarlo a contenere gli eccessi delle sue soldatesche; che per di lui cagione la Repubblica ebbe seri contrasti col Papa; che, venuto Nicolò a Perugia nel 1440 ridusse lo stato nelle proprie mani, e i cittadini dovettero con molte ambascerie scagionarsene colla Curia Romana, fino al punto da rifiutare nel 1441 al Pazzaglia, capitano del Piccinino, le vettovaglie domandate, onde le minaccie del gran condottiero ai Perugini. Nessuna meraviglia dunque dei sospetti nati in Perugia nel 1455 allo avvicinarsi dell' armata Braccesca guidata dal Conte Iacopo.

(2) Era costume che si offrisse al Podestà e al Capitano del Popolo, alla cessazione dall'ufficio, una bandiera collo stemma del Comune, in attestato di benemerenza

Adì 18 de giugnio vene qui in Perogia un Cancelliere del Conte Jacomo e domandò al nostro Comuno per parte del detto Conte Jacomo in prestanza fiorini 6000 con termine di arenderli per fino al mese de agosto prossimo adavenire e ch'esso sarà bon renditore (1).

E adì ditto vene la nuova che luj era gionto al Borgetto del laco con circa 7000 cavalli e fanti assai, scopiettieri e balestrieri e quel dì medesimo che vene el Canceliere tutti li nostri gentilomeni intendendo la proposta sua subetto andaro ali magnifici signori Priori per ragionare con essi de questo interesso.

E adì 19 de giugno li signori Priore fecero chiamare li Camorlenghi al Conseglio e proposero come el Conte Jacomo domanda in prestanzza al nostro Comuno fiorini 6000, per la qual cosa fo meso el partito, e così fo vento fiorini 6000 a bajocchi 40 per fiorino, che vengano a essere fiorini 6600, perchè prima se ragionava el fiorino bajocchi 96, li quali li fossero donati e fattegliene un presente e non cie fo se non una fava nera in contrario.

Adì 19 de giugnio fo mandato questo infraschritto presente de la da le Chiane al Conte Jacomo Piccinino per parte del nostro Comuno, cioiè some 56 de pane, some 40 de vino, some 30 de confetti e de cera.

Et i signori Priore cie mandaro 4 trombette del palazzo e anco la magior parte deli donzeli del palazzo, e per ambasciatori fo determinato che cie andassero li capitani del contado, che son questi infraschritti.

Gostantino de Rugiero dei Raniere Porta Soli.
Galiazzo de Felcino de li Armanni Porta S. Angielo.
Biordo de Fioravante deli Oddi P. Susane.
Ranaldo de Rustecho da Monte Melino, Porta borgnie.

---

pei servigi resi alla città. Sembra che questo dono fosse assai ambito, talchè Calisto III col Breve 31 marzo 1457 (*Arch. Comun.* Cass. XII, n. 221) proibisce, che si faccia una tale offerta, perchè tanto il Podestà che il Capitano procedono lentamente nell'amministrazione della giustizia, per non disgustare i cittadini, e ottenere da essi più facilmente la *consueta bandiera* al fine dell'uffizio.

(1) Tutti questi avvenimenti, e in specie il prestito di 6000 fiorini richiesto da Iacopo, sono narrati dal Cronista con una copia di dettagli maggiore che nel Pellini e altri storici.

M. Pandolfo de Nel. del Bagione P. S. P.

Li Priore che erano a questi tempi son questi cioiè.

Bartolomeo di Lorenzzo de Agnielo de Renzzo da Canta Galina Porta Soli.

Francesco de Baldassarre de Pavolo de Petrino P. S. A.

E li compagnie . . . . . .

Lionello de Merchiorre di Massolo de Chrescie P. Susane.

Giapeco de Barnabeo notaro P. Soli.

Adì 20 de giugno vene nova come el Conte Jacomo avea messo a sacco Cetona di quel de Siena, e misela a sacco quella sera che passò le Chiane e in manco de 2 ore per forzza de bataglia la preseno ma anco non à auto el cassero (1).

Adì 25 detto el Conte Jacomo andò a Sartiano a campo dove che esso cie fo ferito da uno scopietto nela gamba e anco cie fo amazzato un suo omo de arme, onde che per ragione de la ferita esso non podde venire a le Chiane a recevere el presente mandato dal nostro Comuno, ma cie mandò li più cari e intimi amici che il ditto conte avesse, e dice che luj l'ebbe molto acetto e disse che luj non avia altra speranzza al mondo che questa magnifica città.

E adì ditto foro cavati li priore novi per li 2 mesi davenire li quali son questi, cioiè:

Tomasso de Pavolo de Rucitello Mercatante.

M. Grigorio de m. Rugiere da Antignolla, P. Susane.

Antonio de Agnielo dei Boncagni, P. borgnie.

Pier Mateo de Pietro dei Gratiani e li compagni de porta S. Pietro.

Li consoli e li auditori che for publicati adì ditto cioiè adì 20 de giugnio son questi, cioiè: Ranaldo de Rusteco Monte Melino, P. Borgnie; Piero de Felippo, P. Susane; Bartolomeo de Luca,

---

(1) Il solo *Diario delle cose di Perugia* di VILLANO VILLANI reca questo laconico cenno del fatto di Cetona: — « *Nel mese de giugno venne il Conte Iacomo di Nicolò Piccinino e mise a sacco Cetona* » —. Ora il nostro Cronista, con maggior precisione, ci narra che fu occupata Cetona e messa a sacco, ma che il cassero oppose resistenza per modo che Iacopo non lo ebbe a patti che dopo qualche giorno (Vedi *Cronaca*, adì 26 giugno). Noto pure che Calisto III in un suo Breve, in data 14 agosto 1455, rimprovera il Magistrato di avere dato aiuto al Piccinino, *ribelle alla Chiesa*, specialmente nell'assedio di Cetona.

P. S. Pietro; Francesco di Agnielo de Barso dej Barsi, P. Soli; Nicolò de Pavolo de Pietro dej Gratiani di P. S. Pietro; Mascio de Scarafone de P. Susane, Auditori.

Adì 24 de giugno fo vento el partito fra Priori e Camorlenghi che si dovessero vendere li Registri de l'anno 1444 infino al 1453, cioiè quelli dela città ma non quelli del contado.

Adì 26 de giugno vene qui la nova come el conte Jacomo avea auto a patte el Cassero de Cetona, e poi era andato a campo a Chiusci ch'era deli Senesi, e dice che non cie son remaste 100 persone terrazani, che tutti son fuggiti con le loro fameglie. E che dentro cie sta a la guardia Pier Brunoro conestavole de li fanti de li Senesi con 200 fanti. E poi venne la nuova che il ditto Pier Brunoro se aconciò con il ditto Conte Jacomo (1).

A questi dì passati gionseno le gente del duca de Milano a Arezzo e son circa 4000 persone fra a cavallo e a piede, quali son sempre venuti derieto al Campo del Conte Jacomo. Se dice che vengano in favore dela Chiesa contro el Conte Jacomo.

Adì 27 de giugno li priore mandaro li trombetti del Comuno la sera che era notte, per lo contado nostro notificando a ogni persona che subito inteso el presente comandamento debbino sgombrare el grano e ogni altro biado e deducerlo ale fortezze per sospetto dele gente del Duca de Milano, le quale aloggiaro la ditta sera in sul faldo, et alla Fratta, e fano grandissimo danno dov'esse passano, ecetto che non pigliano pregione e vengano per dunarse con le gente dela Chiesa in la campagna qui verso Ripa e S. Gilio, le qual gente dela Chiesa vengono in su e son circa 2000 persone, e così se debbino unire e fare un campo per gire in aiuto e soccorso delli Senesi, e essere contro el Conte Jacomo. Per questa cagione in Perogia la notte sempre se fanno le guardie, e non mente il proverbio, *quando è pace in Lombardia, Guerra aspetto a casa mia.*

Adì 27 de giugno ditto vene uno Breve dal Papa al nostro Comuno che avendo S. S. inteso, come è stato ordinato e vento 6600 fiorini per prestare over donare al Conte Jacomo Piccinino, per la

(1) Anche di questo avvenimento, come pure del bando fatto in Perugia per l'approssimarsi dell'armata del Duca, non è cenno alcuno nelle altre cronache e storie perugine.

M [illegible]
[illegible]
[illegible]
Patta San
Franco e
[illegible] con
Idonello
Ompeco
Adì 20
nosso n [illegible]
sera che p
loglia la p
Adì 2
che [illegible]
amazzato
nsso non
dato dal
che il d
dicono e
gunta a
l
lo qu
:

P

Adì 28 de giugno vene la nuova, come Braccio dei Baglioni sta in Roma ed è al soldo della Chiesa con 400 cavalli, e domanda al Papa o denare o licentia e non poie avere nè l'uno nè l'altro, e non vuole che esso se parta da Roma. Per la qual cosa esso sta de malissima voglia e tanto più ch'esso avea intentione, de essere stato fatto capitano de le gente de la Chiesa (1). — Et

---

nelle loro lettere al Papa, di addurre a pretesto del mutuo o donazione fatta al Conte Iacopo la sua qualità di cittadino di Perugia; ma il Papa non tien buono questo motivo, e aggiunge: — « dilectis filiis senensibus in pace manentibus et quiete et statui nostro ac Sante Romane ecclesie devotis atque affectis bellum inferre preparantem damnaque atque calamitatem importantem; sicuri jam videtis eum (*manca una parola per lacerazione della pergamena*) . . . . . contra omnem nostre mentis intentionem cum nulla presertim ipsorum demerita precesserint. Metus vero multo minus vos ad hoc cogere debuit, cum cognitum vobis esset, magnas a nobis provisiones facta fuisse, et nostras . . . . . et vires tantas esse, ut etiam cum quadruplo majore exercitu hostili animo et infesto venientem, et reprimere possemus et profligare. Nec tam parvi consilii eum deberetis putare, ut in tam apertam sui et suorum . . . . . ruinam armis contra nostram et S. R. E. quietem sumptis, se vellet precipitare. Ceterum quoniam asseruistis tantummodo vos donaturos eidem sex milia florenorum promisisse; nec adhuc tradidisse; vobis districtissime precipiendo mandamus, ut quantum nostram gratiam carpenditis, nullo modo ei quicquam pecuniam ullo nomine aut doni aut mutui vel largiamini vel mutuaretis . . . . . Si vos amat, plus quam satis, eidem benevolentiam vestram ostendistis, et excusatos vos fecistis quod sub nostra e S. R. E. positi ditione; vestro arbitrio non potestis, tale aliquid invitis nobis salva fide et dignitate . . . . . vestra facere. Sin autem armis conabitur, et damnis illatis per vim extorquere; satis a nobis provisum est et providebitur; ut sine vestris incommodis ab omni iniuria et vobis et nostris ac S. R. E. subditis . . . . viribus inferenda contineatur atque repellatur. Unum pro certo credimus, quod cum dictus comes Jacobus de mente ac nostra fuerit plene certificatus; vos non impellet precibus aut modis ullis aliis; ut quicquid contra nostram voluntatem sit molliamini. Datum, ecc. » —. Il Breve è diretto — *Dilectis filiis nobilibus viris Prioribus artium Civitatis nostre Perusii* — e porta la data del 23 giugno 1455. Ma questo Breve non ebbe effetto, perchè più tardi il Papa, avendo appreso che i perugini giovavano al Conte Iacopo, si lagna di ciò col Magistrato. A questo Breve fa seguire quello del 22 agosto, in cui esorta i perugini a ritornare alla scrupolosa osservanza dei doveri verso la Chiesa (*Arch. Com.*, Cass. XII, n. 197). E anche questa esortazione tornò inutile, perchè nello stesso anno, di ottobre, troviamo *i fanti perugini ala guardia de la Rocca de Cetona aitanti del Conte Jacomo* (vedi *Cronaca* sotto la data 10 ottobre 1455); e di più si trova, che i perugini pagarono al Piccinino parte dei 6000 fiorini, tanto che il Papa con Breve del 6 luglio 1456 insiste, perchè essi non paghino il *rimanente* di quella somma.

(1) Anche di questo fatto tacciono le storie e cronache perugine finora conosciute. Sembra quindi che Braccio dei Baglioni, il quale, insieme al Ventimiglia, aveva assistito, come Capitano delle milizie pontificie, alla incoronazione del Papa, volesse egli il comando delle genti spedite contro il Piccinino, e che, essendo stato

Braccio e 'l Conte Janno da Ventimiglia Catalano portaro el Gonfalone denante quando el Papa fu incoronato.

Adì ditto le gente del Duca de Milano partirono da la Fratta e da Montone, e vennero in quel de Asese e aloggaro in quello de Petrignano, e passaro alato a Ripa, dove la sera fero grandissimo dano, e son circa 4000 persone, e è una bella compagnia e bene in ordine e portano 2 stendarde, uno con l'arme del Papa cioiè un bove roscio che pascie in un canpo d'oro, e l'altro con le chiave e arme de la Chiesa, e è principale capitano de le ditte gente Monsignor Jacomo da Racanata arcivescovo de Raussa mandato dal Papa.

E adì 29 ditto la mattina per tempo le ditte gente levar canpo e se poseno sotto Bettona, sempre facendo gran danno, benchè cie ne for morte 2 a Bettona e 1 a Brufa de li ditti soldati lo quale lo amazzò messer Baldassarre de messer Pulidoro dej Baglione. Do poi corseno a la Bastia de Braccio, e cercaro de pigliarla, se no che cie fo reparato. In ultimo tolseno a Braccio e ali fratelli circa 30 some de grano.

Adì 29 ditto vene nuova come el Conte Jacomo era partito dal Borghetto e passate le Chiane.

Adì ultimo de giugno el Conte Jacomo levò campo da Sartiano e andò a S. Chasciano per la maremma de Siena.

Adì 1 de luglio Tiseo de Berardo da Corgnie andò per podestà di Castel de la Pieve e prima cie era stato Pavolo de Bartolomeo de la Berarda de Porta Borgnie. E per castellano cie sta al presente Giovagnie de Giapecho de li Arcepreti.

Adì 3 de luglio vene uno da Castel de la Pieve in Perogia, e disse come el Conte Jacomo avea preso per forzza Monte Marano quale è de li Senesi ne la Maremma, e messilo a saccomanno.

Adì 8 de luglio vene la nuova come el Conte Jacomo avea preso Magliano e Marciano pure nella ditta Maremma.

A questi dì passati el nostro Comuno mandò li ambasciatori

---

scelto in sua vece il Ventimiglia, se ne adontasse per modo da volere far ritorno in patria. E se il Papa gl'impedì di recarsi a Perugia, ciò fu probabilmente per il sospetto di qualche novità che avrebbe potuto fare contro la Chiesa, sdegnato com'era di non avere avuto il comando dell'esercito pontificio.

al Papa per lo interesso deli 6000 fiorini, che for venti per donare al Conte Jacomo come inanzi avem detto e che el Papa non vuole che li deggano per modo alchuno, per questa cagione cie for mandati li ambasciatori, e anco per racomandare el conte Jacomo al papa pregando Sua Santità, che poi che esso non viene contro dela Chiesa Sua Santità non lo vogli tenere da nimico. Li ambasciatori son questi, cioiè,

M. Pandolfo de Nello dei Baglione e Biordo de Fioravante deli Oddi.

Adì 9 ditto el Conte Jacomo schrisse una littera al nostro Comuno, come esso sino al presente avea presi 7 castelli del Contado de Siena, e avisava come el Re de Ragona li avea mandate 7 galee con molte fante e vituvarie e bonbarde e balestre (1). E di più che spera in Dio che fra pochi di cie farà sentire cose nuove. Et oltre questo se racomandava al nostro Comuno pregando quello non vogli mancarli dela promessa de li 6000 fiorini che li son stati promessi (2).

---

(1) È preziosa assai questa notizia data dal Cronista nel dì 9 di luglio, perchè dimostra che veramente Alfonso d'Aragona fin dapprincipio era stato largo di aiuti al Piccinino, mentre qualche storico inclina a credere, ch'ei lo sovvenisse solo dopo la pretesa rotta di Bolsena.

(2) Tutta la narrazione dei vari fatti d'arme tra le genti del Piccinino e quelle dei collegati, è assai diversa da quella data dal Pellini e altri storici. Infatti per Neri Capponi (*Comm.* dal 1419 al 1453), per il Simonetta (MURATORI, R. T. S., tomo XXI) e altri, il Piccinino scontratosi presso Bolsena con Giovanni Ventimiglia, Capitano generale della Chiesa, con Corrado da Fojano e Roberto da S. Severino, ebbe la peggio, e l'onore della vittoria fu pei collegati, talchè Iacopo venne astretto a ritirarsi a Castiglione da Pescaja, ove vinto di bel nuovo e dal nemico e dalla fame, si rifugiò a Orbetello, d'onde lo trassero le galere del Re Alfonso. Il Pellini non tace della diversità, che è tra la narrazione degli storici da lui consultati e quella di alcuni scrittori *a penna*, ma mostra di avere maggior fede nei primi che nei secondi. Io mi contenterò di osservare, a sostegno della esposizione del nostro Cronista, che veri sono i racconti di lui sul cammino percorso dai collegati; vere le imprese di Iacopo a Monte Marano, a Majano e Marsciano narrate sotto i dì 3 e 8 di luglio; che la descrizione del fatto d'arme di Bolsena contiene molti dettagli, e non apparisce troppo parziale, dacchè non vi si parla del Ventimiglia, caduto prigioniero di Iacopo, come pur narrano altri storici; che difficilmente può dirsi inventata la descrizione della battaglia più minuta e particolareggiata di quella dataci dal Simonetta; che dopo il fatto d'arme di Bolsena, le genti pontificie si ritirarono; che il Piccinino si mostrò alquanto sfiduciato quando seppe che l'esercito della lega da 12000 uomini, per nuovi assoldamenti, ascendeva ormai a 17000, mentre egli non disponeva che di 8000 armati: che egli chiese aiuto a Alfonso d'Aragona; che non può reputarsi creato di sana pianta il fatto delle

Adì 13 detto in lunedì vene la nuova qui come el Conte Jacomo avea data una rotta ale gente del Duca de Milano. — Et anco avia quasi rotte le gente de la Chiesa e dice che se non era l'ora tarda quando se azzuffò con li nemici ad ogni modo li ronpea tutti, benchè un lepre quale scovò el Conte Jacomo e passò li logamenti dele gente dela Chiesa fece che non foro rotte tutte, perochè a quel lepre li fo fatta una baiata, per la qual cosa el canpo dela Chiesa tutto se mise in ordine e alarme pensando che fossero li nemici e così tutti se miseno in bataglia (1). — Et in questo gionse el Conte Jacomo e ataccò la zuffa alli aloggamenti e ali padiglioni deli nemici, chredendo de coglierli sproviste come sarebbe stato se non fosse stato quel lepre che li

---

vettovaglie dell'esercito della Chiesa catturate da Iacopo a Grosseto, e molto meno l'altro fatto della sconfitta toccata alle genti pontificie a Massa, dove si indica perfino il numero dei prigioni. Il Cronista ci dice, che le milizie del Duca si ritirarono in quel di Pisa e quelle del Papa furono *smagrate* per modo, che il Piccinino potè averne piena vittoria. Di fronte a queste considerazioni, vuolsi toccare anche di ciò, che potrebbe indurre in una differente opinione e sono le parole del Cronista, il quale, narrata la vittoria di Bolsena, aggiunge: — « *el Conte Jacomo stanziava a Castiglion della Pescaja e prosumevase che non sariano andate bene le cose sue* » —. Or come mai a Perugia si facevan sì tristi presagi pel Piccinino, se egli aveva riportato una splendida vittoria? Ma il Cronista si affretta a darne ragione narrando che Siena aveva *fatto un campo*, ove era anche Carlo di Gonzaga. Rimane a spiegarsi il fatto della pace tosto intervenuta fra Iacopo e i Senesi: ma è noto, che ciò si dovette anzitutto alla interposizione del Re Alfonso desideroso di far credere, che egli non aveva avuto nessuna parte nell'impresa del Piccinino; e in secondo luogo alla minaccia che Iacopo vedeva sempre dinanzi a sè di una lega a' suoi danni. Non bisogna poi dimenticare che l'accordo non fu fatto, come narra il Muratori, mediante una somma di 20000 fiorini, che i senesi pagarono a Iacopo, mentre questi faceva la restituzione dei luoghi occupati, ma per la maggior somma di ducati 50000, dei quali 20000 furono pagati dal Papa, per l'accordo intervenuto nel luglio 1456 (BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA, *Cronica di Bologna* — AMMIRATO, *Storie*, lib. XIII). Ad ogni modo, come notammo altrove, un certo interesse a tenere alta la fama del condottiero perugino, traspare dalla narrazione del Cronista; e se dovessimo tentare un modo per conciliare le discordi opinioni, diremmo, che nell'azione di Bolsena grandi furono le perdite da ambo le parti. A ciò accenna con molta esagerazione il Pugliola scrivendo, che le *armi dei fiorentini, dei senesi, del Papa, del Duca e di Iacopo rimasero tutte disfatte;* ma un che di vero nell'osservazione di questo cronista vi è, e non ebbe forse torto il Muratori a seguirlo. Così si spiega come, sebbene Iacopo dovesse reputarsi vincitore, avendo financo fatto prigione il Capitano Generale Ventimiglia, pure qualche storico abbia potuto attribuire il vantaggio ai collegati. Le istorie riboccano di esempi consimili; pur tuttavia questo punto è certo meritevole di un esame più diligente di quello che qui si è potuto fare.

(1) Il Bernio (*Chron. Eug.*) dice che il rumore fu levato per un cervo, che scovarono i soldati del Piccinino.

fece dare alarme e mettere in bataglia. Et con tanta furia asaltaro li nemici che ruppero quasi tutte quelle gente, in ultimo amazzaro più de 400 cavalli e circa 200 fante. Et il Conte Jacomo guadagnò 60 cavalli e 30 ne ebbe prigione e de quelli del Conte ne mancò solo uno. Et quello non è morto che l'anno pregione. Nela qual bataglia cie fo ferito a morte Pietro da Somma conestavole, e mozza una mano a Bartolomeo da l' Aquila conestavole de fante. Et le gente de la Chiesa con quelle del Duca erano 12000. Et quelle del Conte Francesco (1) erano 7000, ma le gente che menò el Conte Jacomo quando asaltò el canpo e che feceno la ditta zuffa non forono più che 6 squadre, però che non podevono venire, perochè li bisognava de sciendere una montagnia grandissima e entrare in una valle e non essere veduti, e a tutti quelli omeni de arme del Conte Jacomo bisogniò de smontare apiede con le lancie basse, e poi quando foro sciese nel piano montaro a cavallo, e aviaro molti fanti scopiettiere e balestriere e così attaccaro la predetta zuffa e romperono quelle gente. Di poi le gente de la Chiesa fecero testa e retirarse in dietro circa 5 miglia.

Adì 18 de luglio vene la nuova qui come el Conte Jacomo stantiava a Castiglion dela Pescaia e prosumavese che non sarieno andate bene le cose sue, perochè il Comuno de Siena avieno fatto un canpo contro el ditto Conte e un altro canpo grosso l' à fatto quello dela Chiesa e nel detto canpo dej Senesi cie è Carlo da Gonzagha el signor da Coreggio, li quali canpi se sono uniti insieme e sono in tutti 17000 persone e il Conte Jacomo ne à circa 8000, ma à deli denari in quantità e vitovarie assai e tutte le sue gente vivono in fiore, e quelli dela Chiesa stentano ogni biene.

Di poi vene nuova che la persona del Conte Jacomo finse de andare in posta al Re de Ragona in Napoli, e si dice che luj è andato a visitare sua Maestà e anco vene nova come a l'aquila se è bandito lo sgonbro perochè viene su Don Ferrante figlio del

(1) Qui per errore l'amanuente ha scritto — *Conte Francesco* — mentre doveva scrivere — *Conte Iacomo* —. Lo stesso errore ha ripetuto una linea dopo, ma accortosene, l'ha corretto cancellando la parola *Francesco* e sostituendole il nome *Iacomo*. Così almeno crediamo, perocchè il fratello di Jacopo, chiamato Francesco, morì d'idropisia nel 16 ottobre 1419, e non ci consta in modo alcuno che Francesco, figlio di Jacopo, di questi tempi, guerreggiasse col padre suo. È noto come, dopo la morte di Jacopo, Francesco venne da Paolo II chiuso prigione nella rocca di Castel S. Angelo.

Adì 15 de giugno fo vento el partito fra Priore e Camorlenghi [de] corbe 60 de grano per farne pane per apresentarlo al Conte Jacomo nostro Perugino, Capitano de ventura perochè adì 13 detto gionse in quello de Castello e del Borgo S. Sepolchro e per fare il ditto pane ne fo dato comissione a ogni camorlengo, che ne facesse fare la sua rata, perochè ditto Conte Jacomo dovea passare per il Chiusci e à mandato a domandare el passo a quelli de Castello dela Pieve.

Et qui in Perogia la notte se fanno le guardie per sospetto del ditto Conte Jacomo come se fosse nostro nemico e il padre suo fo il più fidato omo, che avesse maj el presente stato dei gentilomeni (1). A questi dì de giugno fo vento fra Priori e Camorlenghi lo stendardo con l'arme del nostro Comuno per darlo al Capitano del Popolo cioè messer Sante deli Viteglie de Corgnieto, lo quale ha fatto un bell'Ufizio, e à gastigato molti malfattori e ribaldi, e à auto grande onore, ecetto che fo biasimato di quello scandolo quando morì quello da Ripa, e à auto la riferma per 6 altri mesi. (2)

---

poichè il matrimonio non era stato consumato, profittò de' noti Canoni per tener fermi i suoi voti (Vedi *Const. Alex.* III in Cap. *Verum* et Cap. *Ex publico.* — *Innoc.* III in Cap. *Ex parte.* — *Joan. XXII Extravag.* unica. *De voto,* ecc.) — Il Coppoli fu carissimo a Sisto IV, che più volte lo mandò a predicare la pace nelle travagliate città d' Italia, ed è memorabile il successo che ebbe a Pistoja, ove eccitò il popolo *ad unitatem et pacem.* Fu tra i più zelanti ispiratori dei Monti di Pietà; ebbe molte cariche nell'Ordine francescano, e morì nell'agosto a S. Maria degli Angeli, rivestendo l' Ufficio di — *Provinciae Sancti Francisci Vicarium* — in fama di *celeberrimo oratore.*

(1) Qui il Cronista non dà saggio di molta penetrazione, perchè si meraviglia che in Perugia si facessero le guardie *per sospetto del Conte Jacomo, mentre il padre suo fo il più fidato omo che avesse mai il presente stato dei gentilomeni.* Se era opinione che egli cercasse signoria, come non doveva nascere il sospetto che mirasse a farsi principe della sua città? Senza contare, che pur non avendosi dubbio di Iacopo, si aveva ben motivo di non credersi sicuri dalle sue bande, di cui son note le oppressioni e i saccheggi. Rispetto poi agli elogi che il Cronista fa al padre di Iacopo, è da ricordare, che i perugini nel 1438 entrarono in sospetto anche di lui; che dovettero esortarlo a contenere gli eccessi delle sue soldatesche; che per di lui cagione la Repubblica ebbe seri contrasti col Papa; che, venuto Nicolò a Perugia nel 1440 ridusse lo stato nelle proprie mani, e i cittadini dovettero con molte ambascerie scagionarsene colla Curia Romana, fino al punto da rifiutare nel 1441 al Pazzaglia, capitano del Piccinino, le vettovaglie domandate, onde le minaccie del gran condottiero ai Perugini. Nessuna meraviglia dunque dei sospetti nati in Perugia nel 1455 allo avvicinarsi dell' armata Braccesca guidata dal Conte Iacopo.

(2) Era costume che si offrisse al Podestà e al Capitano del Popolo, alla cessazione dall'ufficio, una bandiera collo stemma del Comune, in attestato di benemerenza

Adì 18 de giugnio vene qui in Perogia un Cancelliere del Conte Jacomo e domandò al nostro Comuno per parte del detto Conte Jacomo in prestanza fiorini 6000 con termine di arenderli per fino al mese de agosto prossimo adavenire e ch'esso sarà bon renditore (1).

E adì ditto vene la nuova che luj era gionto al Borgetto del laco con circa 7000 cavalli e fanti assai, scopiettieri e balestrieri e quel dì medesimo che vene el Canceliere tutti li nostri gentilomeni intendendo la proposta sua subetto andaro ali magnifici signori Priori per ragionare con essi de questo interesso.

E adì 19 de giugno li signori Priore fecero chiamare li Camorlenghi al Conseglio e proposero come el Conte Jacomo domanda in prestanzza al nostro Comuno fiorini 6000, per la qual cosa fo meso el partito, e così fo vento fiorini 6000 a bajocchi 40 per fiorino, che vengano a essere fiorini 6600, perchè prima se ragionava el fiorino bajocchi 96, li quali li fossero donati e fattegliene un presente e non cie fo se non una fava nera in contrario.

Adì 19 de giugnio fo mandato questo infraschritto presente de la da le Chiane al Conte Jacomo Piccinino per parte del nostro Comuno, cioiè some 56 de pane, some 40 de vino, some 30 de confetti e de cera.

Et i signori Priore cie mandaro 4 trombette del palazzo e anco la magior parte deli donzeli del palazzo, e per ambasciatori fo determinato che cie andassero li capitani del contado, che son questi infraschritti.

Gostantino de Rugiero dei Raniere Porta Soli.
Galiazzo de Felcino de li Armanni Porta S. Angielo.
Biordo de Fioravante deli Oddi P. Susane.
Ranaldo de Rustecho da Monte Melino, Porta borgnie.

---

pei servigi resi alla città. Sembra che questo dono fosse assai ambito, talchè Calisto III col Breve 31 marzo 1457 (*Arch. Comun.* Cass. XII, n. 221) proibisce, che si faccia una tale offerta, perchè tanto il Podestà che il Capitano procedono lentamente nell'amministrazione della giustizia, per non disgustare i cittadini, e ottenere da essi più facilmente la *consueta bandiera* al fine dell'uffizio.

(1) Tutti questi avvenimenti, e in specie il prestito di 6000 fiorini richiesto da Iacopo, sono narrati dal Cronista con una copia di dettagli maggiore che nel Pellini e altri storici.

in Perogia ciè una ordinatione che qui non cie possano venire pagnie forestiere pregano questo comuno e li cittadini che conosciendo questo essere utile e benefitio de questa città, voglieno consultarsi insieme e conpiacerli de tale petitione piacendoli. Et per questa cagione li nostri gentilomeni foro chiamati dali Priore e ordinaro che sene facesse conseglio. Onde che li lanaioli sentendo tal cosa se adunaro tutti insieme, pertanto che in fra li Giurati de l'arte dela lana esercitanti tentori e conciatori foro circa 300 e venero in sopramuro li dala Audienzza loro: staendo in sopramuro questi nostri gentilomeni vedendo questa cosa ne parlaro con li Priori e anco a Monsignore, e poi li Priori andaro da Monsignore per questa facenda e finalmente Monsignore mandò el suo Auditore a parlare al Camorlengo dela ditta arte et de alchuno altro de essi dicendo, che questa è una laida cosa de fare queste radunate, et che è con turbatione delo stato, e simil cosa. Infine el ditto Auditore fu cacciato e non lo volseno udire e ascoltare e così se ne tornò a Monsignore, di poi Monsignore cie lo armandò e il Cavaliere, al quale li detteno de molti pugnie e buffetti nela faccia e anco de molto sassate ali birri suoi e così lo manlaro via. Ultimamente fo determinato per minore scandolo

---

de lana per vendere senza licentia o volontà deli X omeni eletti sopra de ciò, sotto la pena de perdere li pagni e altre pene in arbitrio loro. Adì 23 de agosto, in giovedì fo fatto un altro bando con 5 trombe, che qualunque persona forestiere volesse venire a Perogia a abetare e fare qualche esercitio de arte de lana o de tenta o de qualunque industria che sapesse fare apertinente ala dita arte de lana possa venire esso con la sua fameglia in Perogia e essere asente da ognie fattione del Comuno e d'ogni altra cosa per tempo de 10 agne esso e la sua fameglia » —. Abbiamo riferito intero questo passo della Cronaca, trascrivendolo dal Ms. nostro (che in tutto non concorda con quello a stampa) perché si veda: 1.° Come per la vicina Firenze, che esportava i suoi tessuti di lana, quest'arte non potesse fiorire in Perugia; 2.° Qual provvisione si facesse per attivare un sistema protettore della industria perugina. Il rimedio introdotto nel 1433 doveva probabilmente avere carattere transitorio, in modo da valere fino a che le sorti dell'arte della lana in Perugia non fossero migliorate; ma gl artefici si ribellarono sempre contro l'abolizione di quel vincolo protezionista. Lo vediamo nel racconto del Cronista di quest'anno 1455, e torneremo a vederlo nel 1460. Altri provvedimenti si incontrano nell'anno 1459, in cui, eletti X cittadini per tale oggetto, questi compilarono 38 capitoli, approvati con decreto del Governatore e poi confermati dal Papa. Anche nel 1461 intervennero altre deliberazioni su questo proposito.

e per quiete e pace dela città che li ditti panni non ciè abbino a venire (1).

A questi dì fu asaltato Giesone de Pietro de la Cionchina de P. S. P. da Pietro Pavolo de guastaterra de P. Borgnie e da Giliotto de Bartolomeo de Ciabacca de P. S. P e così lo feriro nela mano, e questo fu in porta S. Pietro per inimicitia che avevano insieme, per la quale cosa Pietro suo padre fratello del Boccio comenzò a gridare a alta boce come un pazzo dicendo, viva il popolo e muoino questi traditori gentilomeni: e così andò perfino ala piazza lì da S. Maria del mercato, sempre dicendo: traditori gentilomeni, ch' io cie ò atenuti 7 omeni per lo stato e recevo queste ingurie: onde che a quel romore cie corse molta gente, e cie corse el cavaliere del Podestà e per questo fo molto biasimato (2).

Adì ultimi de agosto fo ferito un collaterale del Podestà cioiè, de meser Ghino da Fiorenza, el ditto collaterale era de Castiglione Aretino e lo ferì Gostanzzo de Agnielo de Barsi detto Barsetto per una sentenzza, disse non avea voluta dare, la quale avia

---

(1) A quanto sembra il Governatore non era disposto a tollerare queste adunanze delle arti. Eppure ciò era conforme non solo agli statuti particolari, ma anco a quelli generali del Comune. Infatti spettava ai Priori di fare il bando per l'assemblea di tutte le arti o di più arti che volessero adunarsi nel medesimo luogo. E poichè ciò interessava grandemente la quiete pubblica, il divieto di convocare le arti senza autorizzazione dei Priori, era accompagnato da una grave sanzione, cioè il pagamento di una multa di 1000 libbre di danari. Tale autorizzazione dovevano ricevere anco i Rettori delle varie arti, che volevano adunarsi *non aliter ad tractandum et ordinandum pacem et tranquillitatem et bonum statum civitatis.* Ma ogni arte poi aveva facoltà di riunirsi in assemblea *pro factis suis et pro statu pacifico dicte civitatis.* L'ordine di convocazione spettava ai Consoli della mercanzia e agli Auditori del Cambio o ai Camerari delle altre arti, ed era proibito, sotto gravi pene, al Podestà o Capitano di impedire tali adunanze (Conf. *Statuto ined. di Perugia* del 1305. *Stat. a stampa,* Rub. 85, 88, 89, 90 del lib. I). Aveva dunque ben torto il Governatore di chiamar *laida cosa* il fatto della convocazione dell'arte della lana, la quale riunivasi legittimamente, per l'autorità del Camerario, a deliberare *pro factis suis.*

(2) Il Pellini accenna a questo fatto, ma con minori particolari, e tace il nome di Giliotto di Bartolommeo. Solo aggiunge questa opportuna considerazione: — « Di questi accidenti habbiam voluto fare memoria, perchè si veda in che termine erano le cose della città e quanto fosse in pericolo lo stato suo, perchè era in arbitrio di così pochi et alle volte di un solo di mettere a rischio la quiete di tutto il popolo » (*Hist.*, II, 13).

el ditto Barsetto con Antonio de Pennino Mercatante e ferillo nela faccia con una coltella (1).

Adì primo de settembre entrò il Podestà nuovo in Perogia quale è da Genova e uscì de offitio m. Ghino dei Buondelmonti da Fiorenza. Et entraro in uffitio li capitani del Contado:

Lorenzzo de Mateo dela lita deli Armanni P. S. A.
Lionello de Agnielo del Micca de li Oddi P. Susane.
Giulio de Teveruccio dej Signorelli P. Borgnie.
Pietro de Oddo de Giliotto da Mons biano P. S. P.
Pavolo de Roscioli P. Soli.

A questi dì de settembre li Senesi mandaro per lo Signore de Coreggio quale era lor soldato e finsero di volerli dar denari. Ma lo volevano pigliare, perchè se decea che li aveva fatte molte truffe, e finalmente luj andò a Siena e essendo gionto, li Senesi se adunaro nel conseglio in palazzo, dove cie menaro il ditto Signor de Coreggio. Et quando lo ebbero la su for serrate le porte del Palazzo. E poi li mostraro certi capitoli che esso avia fatti col Conte Jacomo Piccinino. E poi lo fecero bugliare su de le fenestre del Palazzo dei Signiori (2).

A questi dì passati vene diferenzza e discordia tra li m. dottori per condutta ch' avean fatta li savi dello studio (3), cioiè Cesaro de

---

(1) Questo fatto fu ignorato dal Pellini, e ben gli avrebbe dato cagione a deplorare gli arbitrii, che l' oligarchia trionfante ormai commetteva colla maggiore impunità. Costanzo era figlio di Angelo Barsi, che due mesi dopo troviamo eletto fra i X dell'Arbitrio. Essi dovevano valersi di tale ufficio per la pace e la salute della città, e invece se ne valevano per toglierle sicurezza e decoro.

(2) *Bugliare* per *gettare*. L'Allegretti nei *Diari Senesi* così scrive: — « Adì 6 de settembre anno detto (1455) avendo la Signoria di Siena fatto venire di campo e'l Signore di Correggio, ed essendo dinanzi alla Balìa nella Sala dei Papi, li fur mostrate certe lettere, e scopertoli certo tradimento e inganno, che lui faceva, e trattava, e non faceva la guerra realmente, ed avevaci guasti ed arsi molti grani, e tolto molto del nostro bestiame, e mangiatolo e mandatolo a vendare fuor' del nostro contado e in quel di Fiorenza, e ogni cosa andava a contrario; e viddesi apertamente che lui era stato compro dai Fiorentini. E per questo fu morto in detta Sala del Papa, e gettato fuor delle finestre del Palazzo » —.

(3) Quest' ufficio era stato da lungo tempo introdotto *ad conservationem et manutentionem . . . . . generalis studii*. Spettava ai Savi di *condurre* a Perugia i dottori insegnanti nell' Ateneo, stabilendo i patti, le condizioni e i salari; le quali *condotte* dovevano farsi nei mesi di maggio o giugno. Potevano i Savi modificare l' organico dei docenti, e vigilavano all'adempimento di tutti i patti stabiliti. Anche dopo che la ingerenza dei Papi nello Studio divenne, a dir così, decisiva, l'ufficio dei Savi conti-

m. Agamennone, Antonio de Giliotto, Pietragnielo de Giovanni (1), Borgaruccio de Nicolo e il Buono de Lodovico, dove cie for molte travaglie per una sentenzza che dette Mons. Governatore, de la quale fo fatta una apellatione in Corte e vene derieto una inibitoria a Mons. che lu' non se inpacciasse più in ditta causa, perochè era remessa nelo Arcevescovo de Brescia (2).

Adì 8 de ottobre Braccio dei Baglione dette la Liandra sua figliola, quale era piccola, a M. Baldassarre deli Armani che la tenesse in casa per fino che lei sarà de età de 14 anni, e poi che la facesse sposare a Guidantonio figlio del ditto Baldassarre perochè li l'avea data per moglie, ma non era de età da consumare el matrimonio.

Adì 10 de ottobre tornaro in Perogia li fanti quali erano stati ala guardia de la Rocca de Cetona aitanti del Conte Jacomo, perochè li Senesi l'avevano represa per patti. Et dice che se areseno li ditti fanti perchè non cie avevono più saettume nè polvere de bonbarda e dentro cie era per castelano un suo consorte chiamato m. Piccinino (3).

Adì 15 de ottobre el Re de Ragona schrisse ali nostri Magnifici Sig. Priori come esso à fatto legha con la Chiesa, col Duca de Milano e con il Comuno de Fiorenzza e ch'esso vole andare in contro del Gran Turcho. Et che il suo figliolo Conte Jacomo de Nicolò Piccinino nostro perugino lo avea fatto Vece Re de una provincia del suo reame (4).

---

nuò (Conf. *Stat. per. a stampa*, lib. I, Rub. 210, f. 71). Anzi nel 1400 furono loro aggiunti altri 5 cittadini detti *Uffiziali dello Studio*, muniti di poteri consimili a quelli dei Savi. Questi uffiziali però durarono ben poco, perchè non li troviamo più ricordati, al tempo di Eugenio IV, nei provvedimenti dati da Giovanni Vescovo di Forlì vice-legato circa la residenza dei Savi in Perugia (Conf. *Ann. Decemv.*, anno 1404, f. 118).

(1) Questo Pietro Angelo di Giovanni potrebbe essere lo stesso autore della presente Cronaca.

(2) Il fatto di un soverchio ingerimento dei Governatori nelle pubbliche faccende si trova spesso menzionato; ma, come abbiamo osservato nella *Prefazione*, ciò era dovuto in massima parte alle tristi condizioni della città.

(3) I perugini avevano dunque preso parte attiva alla guerra fra il Piccinino e i senesi.

(4) Qui il Cronista assai confusamente deve riferirsi al fatto, che Alfonso pose il conte Jacopo Piccinino a quartiere in Civita di Chieti nell'Abruzzo colla paga di 1200 cavalli e 600 fanti, ma questo, che pel Cronista sarebbe avvenuto nell'ottobre del 1455, pel Muratori ed altri avrebbe avuto luogo più tardi.

A dì ditto vene nuova qui come el Conte Jacomo Piccinino ancora sta per stantia a Castiglion dela Pescaia e che à mandato la diffida ali Senesi.

A questi dì de ottobre for fatti li X de lo Arbitrio a beneplacito de Mons. li quali son questi, cioiè (1):

Nello de Pandolfo dej Baglione e Braccio dei Baglione, P. S. P.

Guido de Pavolo de Monte Sperello e Agnielo de Barso dei Barsi, P. Soli.

M. Baldassarre de li Armanni e Oddo de Giapeco deli Oddi, P. S. Agnelo (2).

Guido de Carlo de li Oddi e Piero de Felippo de Francesco, P. Susane (3).

M. Pulidoro de Pellino dej Baglione e Ranaldo de Rustecho Monte Melino, P. Borgnie.

Adì 29 de novembre li Priore e camorlenghe ordinaro per mantenere el ben publico, e perchè il grano avea la tratta fora del nostro contado, che ogni sabato se mettesse tante corbe de grano in piazza quale le dovessero mettere speciale persone, e che solamente se vendesse a li contadini del nostro contado, e che non se podesse vendere più che la valuta de soldi 37 $^1/_2$ e soldi 40 e 42 e soldi 45 la mina el più, e se vendea a più prezzi, come è ditto, secondo che il grano era bello o brutto, e se portavano le mostre ali priore e essi li davono il prezzo, e il grano de la abundanzza del Comuno se vendia soldi 32 $^1/_2$ la mina e non ne davono seno mina una o doj per persona. Et quello che l'avea un sabeto non le se desse l'altro, tanto quello del Comuno come quello de special cettadini. Et anco fo ordinato che el merchordì se mettesse similmente il grano in piazza, come è detto de sopre,

---

(1) Il Pellini trovò scritto in qualche libro a penna, che i X dell'Arbitrio furono creati *ad istanza* del Governatore; sta invece, per il nostro Cronista, che essi furono eletti coi *beneplacito* del Governatore, ed è cosa assai diversa. Lo stesso storico scrive: — « *per qual cagione si facessero non è espresso* ». — Ora è molto probabile, che i X venissero eletti per deliberare intorno all'assemblea da tenersi in Assisi, e che venne approvata da Calisto III con Breve del 21 ottobre 1455 (*Arch. Com.*, Cass. XII, n. 198). Il Governatore, a quei tempi, era Giacomo della Ratta dei Conti di Caserta, Arcivescovo di Benevento, che fu scomunicato da Pio II nel 1460 come simoniaco (Conf. Ughelli).

(2) Questo Baldassarre è della famiglia Armanni *Della Staffa*.

(3) Il Cronista non aggiunge il casato, *Degli Alessandri*.

e se vendesse solo ali cettadini con el medesimo ordine, onde che ogni setimana venia el grano in piazza. El sabato se vendia ali contadini el mercordì ali cettadini, sì del grano de la abundantia del Comuno e sì quello de special cettadini a li quali fosse comandato, e erace così gran furia e stretta de gente quando se vendea che parea proprio che se donasse (1).

A questi dì de novembre venero lettere al Sig. Braccio Baglione come che Palonbara avea fatto novità dove cie era stato amazzato el figliolo del sig. Batista Savelli, e il sig. Batista era scanpato perchè vene in mano de certi suoi amici fidati. Et li detti da Palombara avean gridato, viva la Chiesa (2).

Adì primo de Decembre vene in Perogia un canceliere e comissario del sig. Gismondo (3) quale venia per conchludere e fornire el parentado in fra detto sig. Gismondo e Braccio dej Baglioni, perchè il sig. Gismondo volea dare una sua figliola per moglie al sig. Braccio Baglione, e non fo conchluso.

Adì primo de Decembre entrò per Capitano del Popolo in Perogia meser Antonio dei Fardelini de Ancona.

Adì 6 de Decembre fo bandita la giostra che se debbia fare adì primo de Genaio da parte de m. Agnielo de Bucarelli da Viterbo rettore de lo studio de Perogia, lo quale deve venire che

---

(1) Nessun cenno in Pellini e negli altri cronisti di questo importante provvedimento per impedire la esportazione delle granaglie, e dare una norma ai loro prezzi.

(2) Trovo che Calisto III in questi tempi (17 novembre 1455) con Breve diretto al Magistrato notificava il ritorno dell'ambasciatore a lui spedito dalla città, al quale aveva concesso quanto richiedeva, ed esortava i perugini ad attendere al buon governo del Comune promettendo, in tal caso, tutta la sua assistenza (*Arch. Com.*, Cass. XII, n. 200). Questa ambasceria deve essere quella di Galeotto Baglioni, circa la durata degli uffici del Podestà e del Capitano, di cui nell'altro Breve Pontificio del 31 marzo 1456.

(3) È questi Sigismondo Malatesta, signore di Rimini e Fano, il quale probabilmente desiderava un parentado con Braccio Baglioni per afforzarsi nella sua signoria, in cui non stimava esser sicuro per causa del malumore da lui destato nell'animo di Alfonso, fin da quando, nella guerra coi fiorentini, lo abbandonò per passare al servizio dei nemici. Di che si videro gli effetti nel 1457, allorchè Alfonso ordinò a Federigo, duca di Urbino, di attaccare il Malatesta, contro il quale mandò lo stesso Iacopo Piccinino. Questo fatto è narrato anche dal nostro Cronista sotto il mese di ottobre di quell'anno.

pigli lo capuccio adì ditto cioiè adì primo de gennaio 1456, e giostrase braccia 12 de velluto.

A questi di decembre fo vento fra Priori e Camorlenghe che la fiera, quale se facia de oniensanti in Perogia è stata premutata che se faccia in Calende de' Agosto, e duri in sino a S. Maria, e è fatta libera a l'uscire de ogni mercanti col bestiame, se puoi trare e mettere sensa nisuna gabbella, e così fo promutato che in tal dì se corresse lo anello e il palio, e questa promutatione è stata concessa da Papa Calisto 3°, e la conmise nel Teseuriero che facesse quello che fosse minore dano ala Camora apostolica. Et il bestiame non se possi vendere dentro ala porta (1).

Li Priore quali erano in questi tempi son questi, cioiè;

Nicolò de Ulisse dei Gratiani, Nardo de Antonio deli Sperelli, P. Borgnie.

Bobio de Galiazzo de m. Bobio, Corradino de Felippo de Corado, P. S. P.

Marco de Felippo da Coromani, Agnelo de Cianbella, P. Soli.

Lodovico de Capo Santo, Giuliano de Meo del Pazzo, P. S. A.

Valerio de Francescone de Tanolo, e Antonio de m. Pietro, S. Susane (2).

Nel predetto anno el grano al più valse soldi 45 in 50 la mina, l'orso 30 in 35, la spelta soldi 20 in 25, el vino libre 11 $^1/_2$ in 12 $^1/_2$ la soma, l'olio libre 5 in 6 el mezzolino.

(Continua)

---

(1) Sembra che a quei di Perugia avesse la sola fiera di Ognissanti (oggi chiamata *dei Morti*) che appunto nel dicembre del 1455 venne trasferita al mese di agosto, ossia al tempo, in cui, ai giorni nostri, si fa la fiera detta di *Monte luce*. In seguito i perugini ottennero di ripristinare anche quella di Ognissanti, e così Perugia ebbe due grandi fiere all'anno.

(2) Consultato il *Reg. degli Offici* abbiamo trovato alcune differenze nell'indicazione di questi nomi, e ciò a cansa delle sostituzioni, che di frequente avvenivano e delle quali dovremo occuparci in appresso. Ecco pertanto i nomi, che s'incontrano nel *Reg. degli Offici*. « Nicolaus Ulixis de gratianis *mercator*, Nardus Antonii de monte sperello *pro arte bovacteriorum*, P. Eburnee; Bobus galeassi dñi bobii *mercator*, Corradinus philippi Corradi *pro arte tegulariorum*, P. S. Petri: *Angelus iacobi alias Riccio campsor*, Angelus *iohannis* ciambelle *pro arte tinctorum*, P. Solis; Ludovicus *Angelini* alias caposancto *pro arte fabrorum*, Julianus mei pazzi *pro arte bactilanariorum* P. S. Angeli ».

I REGISTRI DEL DUCATO DI SPOLETO

(*Archivio Segreto Vaticano* — Camera Apostolica).

(*Continuazione vedi Vol. VIII fasc. III*)

N.° II.

(*Est.*) Ioan. XXII. Introitus et exitus Patrimonii b. Petri in Tuscia, *etc.* N. 21.

[Il Registro comincia con gli atti di Guglielmo Coste *dottore in legge, canonico tulliense, cappellano pontificio,* Patrimonii b. Petri in Tuscia, comitatus Sabine, terre Arnulphorum, civitatum quoque Reatine, Tudertine, Narniensis et Interamnensis, earumque districtuum, castrorumque Utricoli, Strunconis, Mirande et Campi Rustici rector, comes et Capitaneus generalis. *È ricordato che a dì 4 ottobre 1317 egli partì di Avignone diretto in Italia ad assumere l'ufficio della sua provincia, nella quale entrò il penultimo di detto mese. Registra le entrate e le spese del primo anno del suo governo da se medesimo, non essendogli stato deputato un tesoriere.*

Il Cod. contiene gli atti del Capitano del Patrimonio a cominciare da cc. 1-22 (1317-1319) e prosegue con quelli del Ducato].

[c. 25, ***1318,*** *marzo 1* — ***1332,*** *ottobre 17,* c. 1 199. *Pergam.*].

1. (*Int.*) [c. 23]. — In nom. d. a. an. d. a. nat. millesimo .ccc.°xxiiij°, ind. septima, tempore d. Johannis pp. xxij et die secunda mensis aprilis. — Actum apud plebem S. Fortunati Spoletan. dioc. in camera infrascripti d. Johannis de Amelio Rectoris Spolet. duc., presentibus Jacobo de Amelio Marescallo Curie ducatus et dompno Bartholo Aldrevannini de Fulgin. et pluribus aliis testibus ad hec vocatis et rogatis. — Cum re.mus

vir d. Johannis de Amelio archidiac. foroiul. Spolet. duc. in spiritualibus et temporalibus Rector per S. R. E. generalis recipisset a SS. p. et d. d. Johanne div. prov. p. p. xxdi. licteras infrascripti tenoris, qui talis est:

2. Johannes epus *etc.* dil. fil. Johanni de Amelio arch. foroiul. duc. Spolet. Rectori sal. *etc.* Volentes Cameram nostram de omnibus et singulis per te usque modo in duc. Spolet., cuius Rector existis et olim nosceris fuisse thesaurarius receptis quomodolibet et expensis habere certitudinem pleniorem, discretioni tue p. a. s...mandamus quatinus dil. filiis Falconi de Sistarico ord. ffr. predd. ap. Sed. Nuncio et Petro Maynade rectori E. de Vergerolio xancton. dioc. eiusdem duc. thesaurario vel alteri eorum, alio absente vel nolente, premissis intendere rationes de predictis legitimas clare particulariter et distincte reddere non postponas, super quibus duo fieri volumus consimilia scripta seu cartularia, quorum altero penes te retento, reliquum ad eandem studeas Cameram destinare. Et insuper tibi districte mandamus, ut super hedificio et sumptibus palatii Montisfalconis predictum vocare thesaurarium et ea que deinceps agentur super hiis eidem comunicare procures, ipsum uti nichilominus licteris per nos dudum tibi, ut thesaurario dicti ducat. directis libere permissurus easque assignaturus eidem. Dat. Avinion. xvj Kal. martii pontif. n. an. octavo.

Et etiam viderit et legerit quasdam alias papales licteras, que diriguntur fr. Falconi de Sistarico *etc.* et d. Petro Maynade *etc.*, tenoris infras. qui talis est:

3. Johannes epus *etc.* dil. filiis Falconi de Sistarico ord. ffr. predd. ap Sed. Nuncio et Petro Maynade Rectori E. de Vergerolio xancten. dioc. duc. Spolet. thesaurario sal. *etc.* Volentes *etc. ut supra* . . . . Quo circa discretioni vestre p. a. s. mandamus quatinus sollempniter, integraliter et distincte rationes huiusmodi audire et de illis modo predicto prefatam Cameram plenarie informare curetis. Ceterum quia palatium nostrum Montisfalconis in aliqua sui parte ruinosum existere et quedam ipsius hedificia corruisse dicuntur, volumus quod habitis vobiscum aliquibus personis fidelibus et peritis in talibus per vos informatione habita pleniori, nos clare et particulariter reddatis super hiis certiores; tuque, filii thesaurarie, cum eodem rectore ac etiam per te ipsum providere, quod hedificium et sumptus dicti palatii procedant et fient prudenter et utiliter non postponas. Dat. Avinion. xvi° Kal. martii pontif. n. an. octavo.

Idem d. Johannes rector volens dictis licteris et mandatis apostolicis obedire reverentissime, humiliter et devote cum omni sollicitudine, sicut decet, in presentia mei Jacobi Bartholi not. infrascz. et aliorum notariorum infrascript. una mecum de hiis omnibus rogatorum, assignavit, dedit et tradidit in manibus dicti d. Petri Maynade thesaurarii, secundum dicta mandata apostolica, librum seu cartularium et scripturas introituum scriptas in cartis bambicinis infrascr. tenoris de omnibus et singulis receptis per ipsum d. Johannem de Amelio tempore quo thesaurarie officio fungebatur in dicta ducali provincia, ac de omnibus, que postmodum receperat factus rector, cuius libri et scripturarum predictarum tenor inferius denotatur particulariter et distincte, errore calculi semper salvo.

4. [c. 25] ***1318.*** — In nom. *etc.* Hoc est Registrum sive liber registri factus, inceptus et compositus tempore d. Raynaldi de sancta Artemia canon. petragoricensem ducat. Spoletan. in spiritualibus et temporalibus Rectoris per S. R. E. Generalis, per me Johannem de Amelio canon. lichefeldensem Spolet. Ducat. Thesaurarium per eandem R. E. constitutum, continens in se omnes et singulos introitus et proventus Spolet. ducat. qui pervenerunt ad manus mei thesaurarii antedicti, tam ex compositionibus, quam etiam pro focularibus, adiutoriis festivitatum, passagiis, salariis, scripturis et aliis proventibus et deveriis dicte camere a comunibus et personis et ex causis, prout infra latius continetur sub a. d. a nat. millesimo ccc.° xviij.° ind. prima, tempore SS. p. et d. d. Johannis div. prov. clementia pp. xxdi et susequenter sub annis, mensibus et diebus, sicut inferius per ordinem denotatur.

5. [c. 89] ***1322,*** *febr. 28.* — Habui et recepi a dompno Angelo canonico sancti Antonii da Gualdo Captaneo dante pro filio Nicole de dicto loco, ratione compositionis facte cum eo de quodam rumore, quem fecerat et de omnibus aliis suis excessibus. — *8 lib.*

6. *marz. 6.* — A Lolo Corraducii de Castrobono pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur fecisse et perpretasse quod dictum Castrum Boni perderetur. — *24 fl. a.*

7. [c. 93 t.] *apr. 21.* — A mag. Bevenuto Thome de Gualdo Cap. pro compositione facta cum eo quia dicebatur fecisse rumorem in dicta terra. — *9 fl. a.*

8. A Nello Margariti de Gualdo Capt. pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur fecisse rumorem cum quibusdam aliis et turbasse statum terre Gualdi. — 7. *fl. a.*
9. A Masino Petrutii de Gualdo Capt. pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur fecisse rumorem et quantum in eo fuit turbasse statum terre G. C. cum quibusdam suis sociis. — 7 *fl. a.*
10. [c. 94 t.] *mag. 2.* — A Mancino Vannini, Marinucio Alme Consoiuli dicto Mancino et Cole Pazuli omnibus de Jano pro compositione facta cum eis super eo quod dicebatur fuisse consentientes in proditione Castagnole. — *8 fl. a.*
11. [c. 96 t] *giu. 16.* — A sindico et camerario Gualdi Capt. dantibus pro dicto Comune pro compositione facta cum dicto Com. pro eo quod non iverunt ad exercitum factum contra Com. Asisii. — *81 fl. a.*
12. [c. 100 t.] *ag. 3.* — Ab Andrea Jucii de Gualdo Capt. pro compositione facta cum eo pro eo quod dicebatur fecisse rumorem et impetum in terra Gualdi cum quibusdam alis. — *2 fl. a. et 40 sol.*
13. *ag. 5* — Ab Ofreducio et Blaxio alias dicto Cappella de castro Litbaldi pro compositione facta cum eis, quia Comune et homines Castrilitaldi erant exbanniti, quia Comune non iverat ad exercitum Asisii et ex aliis excessibus. — *5 lib. cort.*
14. [c. 101 t.] *ag. 16.* — A Clemente Vagnoli de Castrobono dante pro Com. Castriboni pro compositione *etc.* super eo quod ad mandatum dueis non iverant in exercitum factum contra Asisinates. — *25 fl. a.*

    ag. 20. — *It.* a Com. Saxiferrati. — *98 fl. a.*
15. [c. 104] *ott. 7.* — Ab Acceptello de Monticulo dante pro Com. Monticuli pro compositione facta cum dicto Comune, quia non iverant sufficienter per Comune ad exercitum factum contra Asisinates hoc anno presenti de mense maii preterito. — *55 lib. cort.*
16. [c. 10 f.] *nov. 16.* — A Consilio judeo dante pro Com. Jani pro compositione facta cum dicto Com. super eo quod non iverunt ad exercitum factum supra civit. Asisii et eius districtum de mense maii. — *52 fl. a.*
17. [c. 108 t.] *dic. 8.* — A domp. Abbate S. Eutitii de Nursia pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur fuisse inquisitus super promotione et electione sua factis per simoniacam pravitatem et de aliis excessibus suis. — *150 fl. a.*
18. [c. 109] *dic. 23.* — A Munalducio Ofreducii de S. Xpina

pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur fecisse multa in servitium Asisinatum rebellium S. R. E., non obstante prohybitione quod non daretur eis favor vel subsidium et de aliis excessibus suis. — *11 fl. a.*

[Somma totale dell'anno Fior. 3866, sol. 34. den. 2].

19. [c. 110] *1322, dic. 25.* — [c. 111 t.], *gen. 20.* — A mag. Berardo de Castrobono pro compositione facta cum eo, super eo quod fuerat officialis tempore rebellionis et contra prohibitiones Rectores. — *2 fl. a.*
20. [c. 113] *febr. 22.* — Pro Com. Limisiani... super eo quod dicebatur fecisse insultum contra Com. et homines Collismancie. — *95 lib. cort.*
21. [c. 124] *sett. 7.* — A Com. Nursie per manum d. Francisci d. Corradi de Fulg. pro compositione *etc.* super eo quod dicebatur receptasse Fredericum q. comitem de Monteferetro ac etiam super eo quod non venerunt in exercitum factum contra Spoletanos hoc anno de mense maii et de omnibus excessibus suis. — *400 fl. a.*
22. [c. 124 t.] *sett. 15.* — A Nello Paganelli de Gualdo Capt. dante pro Abraam judeo habitatore q. dicti castri, ratione cujusdam condempnationis late contra eum in centum fl. a. et pro compositione facta cum eo, super eo quod dictus Abraam dixerat malum de d. n. Papa et conmiserat quosdam alios excessus. — *125 fl. a.*
23. [c. 127] *nov. 25.* — A Polillo mag. Andree da Gualdo Capt. pro condempnatione lata contra eum super contemptu mandati.....: fuerat enim sibi mandatum quod presentaret Abraam iudeum, quem promixerunt eum quibusdam aliis Gualdensibus presentare — *30 lib.*
24. A Nigro Taldoni *etc. ut supra (n. 23)* — *35 lib.*
25. [c. 128] *dic. 14.* — A Mancia Nicolute *etc. ut s. (n. 23)* — *35 lib.*
26. [c. 128 t.] *dic. 14.* — A Juncta Ferri de Gualdo Capt. pro compositione facta cum eo et heredibus Pellis Paganelli de dicto loco, super eo quod dicebantur contempsisse mandatum sibi factum per Curiam, quod deberent representare quemdam nomine Abraam, promixerunt et non fecerunt nec ipse nec quondam Nellus Paganelli predictus de dicto loco, et licet eorum college aliquid plus solverent, prout apparet supra proxime, hoc fuit quia illi expectaverunt iudicium et fuerunt condempnati; isti autem ante sententiam composuerunt. — *60 lib. cort.*

[Somma totale dell'anno Fior. d'oro 1044. sol. 11, den. 9. a lire 3 e sol. 19 il fiorino].

27. [c. 131] **1323**, *dic. 26. — dic. 31.* — **A nuncio Com. Saxiferrati** dante pro dicto Com. pro compositione facta cum dicto Com. super eo quod contempserant venire ad mandatum **Rectoris** in exercitum factam contra **Spoletanos** anno pp. — *150 fl. a.*

28. [c. 136] *mar. 13.* — **Ab Andriola Nelli de Gualdo Capt.** pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur commisisse fornicationem seu adulterium cum **Abraam** judeo habitatore **Gualdi.** — *105 lib.*

29. [c. 140] *mag. 5.* — **A Ventura Massuri de Pomonte** dante nomine Com. **Pomontis** pro compositione facta cum dicto Com. super eo quod dicebatur non cepisse quosdam malefactores, qui interfecerunt **Petrum Johannelli de Pomonte** et super eo quod dicebatur sprevisse mandata d. **Vicarii.** — *19 fl. a.*

30. *mag. 10.* — **A Macheo Martini de Gualdo Capt.** solvente pro compositione facta cum eo et cum domp. **Angelo Paccoli de Gualdo**, super omnibus excessibus dicti domp. **Angeli** et super eo quod dicebatur dictam **Macheum** posuisse rumorem in terra **Gualdi** contra filios **Maccochi.** — *6 fl. a.*

31. [c. 142 t.] *iun. 14.* — **A Zolo m. Petri de Castrolitaldi** solvente nomine **Joli Acti** de eodem castro, ratione compositionis facte cum eo super eo quod dicebatur voluisse perdere **Castagnolam de Normandia.** — *3 lib. cent.*

32. [c. 143 t.] *lug. 14.* — **A Berno Johannis de Montefalco** ratione compositionis facte cum eo, super eo quod dicebatur posuisse ignem in campo exercitus facti contra **Castrum Litaldi.** — *30 fl. a.*

33. **A** *mag.* **Mancia** et m. **Andrea de Gualdo Nucerii** solventibus nomine Com. **Gualdinuccii** pro compositione facta cum dicto Com., super eo quod dicebatur non obedivisse, nec ivisse in exercitum factum supra **Castrum Litaldi.** — *550 fl. a.*

34. [c. 147] *ag. 30.* — **A Carlevare de Mevania** et **Puccarello Cobboli** de dicta terra solventibus nomine Com. **Mevanie** pro compositione facta cum dicto Com., super eo quod dicebantur non permisisse intrare in **Mevania Marescallum ducat. Spolet.** — *150 fl. a.*

35. *set. 2.* — **A d. Johanne Novello** et **a Ciculo Picchardi** solventibus nomine Com. **Asisii**, ratione compositionis facte cum dicto Com., super eo quod non iverunt in exercitum

factum per Curiam ducat. super castrum Litaldi de mense junii p. p. — *22 ½ fl. a.*

36. 37. [c. 148] *sett. 10.* — *It. it. contro Norcia.* — *100 lib.* — [c. 149] *sett. 29.* — *It. it. contro il castello di Monticolo.* — *100 fior.*

38. [c. 147 t.] *sett. 6.* — Ab Actaviao et Martino eius filio, Simarello, Golo et Nuto Gualterelli de Castagnola pro compositione facta cum eis, super eo quod dicebatur velle perdere Castagnolam. — *10 fl. a.*

39. [c. 149 t.] *ott. 3.* — A mag. Francisco Massioli de Jano solvente nomine Com. Jani pro compositione facta cum dicto Com., super eo quod non venerunt sufficienter in exercitum factum de mense iunii pp. per ducalem Curiam contra Castrum Litaldi. — *20 fl.*

40. [c. 150] *ott. 7.* — A Johannutio Angerilli de Montefalco solvente nomine Com. Montisfalconis, ratione cuiusdam condempnationis late contra dictum Com., pro eo quod non ceperunt quosdam malefactores qui depredati fuerant in territori dicti castri Andream de Roccha de Urbeveteri. — *200 lib. cort.*

41. [c. 150 t.] *ott. 15.* — ... Nomine Com. Castagnole... super eo quod non iverunt in exercitum factum contra intrinsecos Spoletanos, et quia non ceperunt Andream Montis (?) et quosdam alios malefactores qui interfecerant Berardum de Castagnola. — *25 fl.*

42. [c. 153 t.] *nov. 6.* — A Speltono Pacis, Guido eius filio et Vagnolo Thodini Mancie pro rebus, fodaro et bestiis eis ablatis quando ibant cum eis Fabrianum R. E. rebellem et exbannitum contra mandata Rectoris ducat. pro parte contingente R. E. de dictis rebus venditis — *30 lib.*

N. III.

(Est.) Ioan. XXII. Introitus et exitus et processus Ducatus Spoletani, N. 228.

[c. 3, ***1318,*** *marzo 5* — ***1329,*** *giugno;* c. 1 — 245, *parte cart. e parte pergam, è cart. da 1-153, è pergam. da 154-188*].

[Int.] [c. 3]. In nom. *etc.* Hoc est registrum *etc. ut supra.*

1. [c. 12 t.] *ag. 10.* — Habui et recepi ab ambaxiatoribus Normandie, ratione arendationis iurisdictionis ipsius Normandie,

vid. pro Jano, Mazzano, Monticulo, Castagnola, Collemarchionis et Castrolitaldi. — *99 fl. a.*

2. Per manum Camerarii de Fulg., ratione compositionis facte cum Com. et singularibus personis super omnibus eorum excessibus et super multis singularibus exbandimentis et super rumorem, quem fecerant. — *120 fl.*
3. Ab ambaxiatoribus Castri Litaldi, ratione compositionis facte cum Com. Castri Litaldi pro quibusdam rumoribus et sussultibus factis in dicto castro. — *20 fl. a.*
4. [c. 13] *sett. 9.* — A Marino de Castro Litaldi, ratione compositionis facte cum eo quia fecit insultum durante rumore superius memorato. — *20 lib. cort.*
5. [c. 15] *ott. 31.* — A Brigante de Gualdo Capt. ratione compositionis facte super quodam rumore, quem posuerat in Gualdo. — *5 fl. a.*

[Somma totale dell'anno Lire 3284, soldi 8 e den. 7; cioè Fior. d'oro 875, Lire 3, sol. 3, den. 7, essendo il valore del Fior. a Lire cort. 3, sol. 15. Ridotta la somma totale dell'argento a Fior. d'oro, importa Fior. 3189, sol 44, den. 10].

6. [c. 19 t.] *1319, gen. 15.* — A Luca Casagnoni de Trevio, ratione compositionis facte cum eo, quia iverat Fulgin., non obstante prohybitione facta per d. Rectorem, cum Fulginates essent in rebellione Curie ducalis. — *23 sol. cort.*

[Seguono simili composizioni con altri quattro di Trevi, e alcuni di Montefalco, di Bevagna, distrettuali di Trevi e altri di Gualdo Cattaneo, Porcaria, ecc.].

7. [c. 21 t.] *febbr. 5.* — A Com. Cannarii pro compositione facta cum dicto C. quia non iverant sufficienter ad exercitum Nucerinum. — *50 fl. a.*

[Seguono composizioni per lo stesso motivo con i Comuni: di Collemancio e Isola degli Alberici — 10 f.; di Castel Preccio — 12 f.; di Limisano — 15 f.; di Pomonte — 15 f.; di Castel Litaldo — 55 f.; del Colle del Marchese — 10 f.; di Castelbono — 30 lib. cort.; di Castagnola — 8 f.; di Monticolo — 10 f.; di Casapiattola — 6 f.; di Giano — 50 f. meno due soldi e 6 den. cort.; di Norcia — 100 f.].

8. [c. 2 f. t.] *mar. 28.* — A Com. Egubi pro compositione facta cum dicto Com. quia ad mandatum Rectoris ducat. non fuerunt in exercitu facto contra Nuceriam et quia tempore d. Roberti de Albarupe q. Vicarii Generalis dicti ducat. non iverunt ad exercitum contra Spellum. — *45 fl. a.*
9. [c. 32 t.] *mag. 21.* — Com. Cerreti et singulares persone fuerant R. E exbanniti et ipsi fuerunt capti in Trevio per quemdam famulum d. Jacobi de Spello. — *44 lib., 6 s.*
10. [c. 33 t.] *giu. 16.* — A Venutolo Johannis pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur commedisse carnes in dic veneris. — *3 fl. a.*
11. [c. 37 f.] *sett. 10.* — Ab ambaxiatoribus Eugubii dantibus nomine Com. Eugubii pro compositione facta cum dicto Comune quia non iverunt ad exercitum Vissi. — *180 fl. a.*
12. [c. 39] *nov. 1.* — Pro Com. Collemarchionis ratione medietatis arrendationis capitaneatus Normandie — *8½ fl. a.*
13. [c. 39 t.] *nov. 8.* — A Com. Trevii quia non iverunt in exercitum factum contra castrum Vissi. — *80 fl. a. minus 8 sol. cort.*
14. [c. 40 t.] *dic. 10.* — Ab Epo Asisii dante pro inquisitoribus heretice pravitatis, qui reddiderunt rationem et composuerunt de omnibus. — *400 fl. a.*

[Somma totale dell'anno Fior. d'oro 6125, sol. 3, den. 9].

15. [c. 44] ***1320,*** *feb. 24.* — A Lolo Pascutii de Bictonio pro compositione facta cum eo quia erat bictonensis, et Bictonenses erant ribelles Curie nostre. — *12 lib.*

16. [c. 58 t.] ***1323,*** *feb. 4.* — A Massiolo Juntule de Montefalcone pro quadam compositione facta cum eo per d. Johannem de Amelio rectorem super eo quod portavit vel fecit portare per se vel per alium seu alios Fabrianensibus perfidis hostibus S. R. E. et d. n. summi Pontificis victualia et alias res ae etiam mercantias pro muneratione et auxilio ac adiutorio dictorum rebellium per districtum et territorium Nuceriі et Gualdi Nucer., qua de causa erat exbanditus. — *2 fl. a.*
17. [c. 64 t.] *apr. 8.* — A Ceccolo Morbide de Gualdo Capt. solvente pro quadam compositione facta cum eo pro filio Pauli Mercatutii de dicto loco super eo quod dicitur tradidisse in preiudicium S. R. E. Castrum Montis de comitatu Spoletino. — *75 duc. a.*

18. [c. 66 t.] *apr. 26.* — A Perocto Cecchi de Saxoferrato solvente pro quadam compositione facta cum d. Johanne d. Brodarii de Saxoferrato per d. Johannem de Amelio rectorem duc. pro dicto Com. de Saxoferrato, super eo quia non venerunt in primo exercitu facto per Rectorem duc. Spolet. supra Spoletanos rebelles E. — *25 fl. a.*
19. [c. 67] *apr. 30.* — A Cicchulo Morbide de Gualdo Capt. solvente pro duodecim hominibus de Gualdo Capt. exbannitis dicte Curie, super eo quod dicitur ipsos dedisse et tradidisse Castrum Montis E. R. subiectum... *undecim centinaria lib. den. cort.*
20. [c. 67 t.] *mag. 3.* — A d. Antonio Torbide de Bassano nucer. dioc. pro quadam compositione facta cum eo super eo quod fuerat in civit. Firmana rebelle S. R. E. et ibi officium judicatus exercuerat — *2 fl. a.*
21. [c. 68 t.] *mag. 14.* — A Cecchulo Morbide de Gualdo Capt. solvente pro compositione facta cum ipso pro mag. Andrea Petroni et eius patre de Gualdo Capt. super eo quod dedit et tradidit Castrum Montis rebellibus R. E. — *70 fl. a.*
22. [c. 69] *mag. 15.* — A mag. Nicholao de Assisio de pretio duorum bobum et IIIj.or asinorum venditorum et acceptorum certis malefactoribus, vid. mag. Andrea de Gualdo Capt. eo quia tradiderat Castrum Montis — *40 lit. cort.*
23. A Machora de Batasa de Gualdo Capt., quos tenebatur dare mag. Andree Petroni accusato aut inquisito de proditione Castri Montis. — *7 lib. cort.*
24. [c. 70] *mag. 17.* — A d. Johanne Appolloni solvente pro quadam compositione facta pro quibusdam hominibus de Jano, qui dicebantur tradidisse Roccham Arronis. — *340 fl. a.*
25. [c. 70 t.] *mag. 19.* — A mag. Ricciardo Brunelli solvente pro quadam compositione facta pro Vanne Mancie de Fabriano super eo quod dictum Com. Fabriani fuit et est rebellis S. M. E. et ipse Vannes erat castellanus Fabriani. — *5 fl. a.*
26. *mag. 21.* — A mag. Francisco Bonaventure de Asisio solvente pro quadam compositione generali facta cum ipso Com. Cassie et specialibus personis clericis et laycis terre Cassie super eo quod non paruerunt mandatis d. Rectori et Curie eiusdem, nec clerici servaverunt interdictum, — *90 fl. a.*
27. [c. 72 t.] *giu. 5.* — A Cecho Raynaldi de Visso syndico dicti Com. dante et solvente pro compositione generali facta per C. Vissi,

eo quod non miserunt in exercitum contra intrinsecos spoletanos et non paruerunt mandatis Curie generalis Ducat. — *70 fl. a.*

28. [c. 74] *giu. 17.* — A d. Jacobo de Cremona dante pro Epo Fulginat. ratione cuiusdam compositionis facte cum eo, super eo quod non obedivit certas licteras sibi missas ex parte Rectoris. — *10 lib.*

29. [c. 76] *lug. 4.* — Pro Com. Monticuli ratione arrendationis et venditionis seu emptionis facte de iurisdictione Normandie pro parte dicto Com. contingente. — *19 fl. a.*

30. [c. 76 t.] *lug. 9.* — A Juntarello Petrusii et Vannillo Naldi de Gualdo Capt. solvente vice et nomine Brunelli Bartholelli de dicto loco pro compositione facta cum eo super eo quod dicebatur tradidisse Castrum Montis ad E. R. expectantem — *20 fl. a.*

31. [c. 79] *lug. 29.* — A Puzolo Petrioli de Pomonte pro compositione facta cum dicto Puzolo... super eo quod dicebantur misisse rumorem in terra Pomontis — *30 fl. a.*

32.]c. 79 t.] *ag. 8.* — A Ventura Schiacti dante nomine Petri Berardi dicti Rubei et pro octo aliis suis sotiis... pro compositione facta cum eis super insultu per eos facto contra Ceccholum Puzoli Palmeroni et plures alios, et quia miserunt totum castrum Montisfalconis ad rumorem. — *100 fl. a.*

33. *It.* pro Zechulo Puzoli, Vannillo eius filio et Ruzolo Miglorutii, id. — *25 fl.*

34. [c. 82] *ag. 30.* — A d. Petro d. Ugolini de Bictonio dante et solvente pro sex hominibus Curie ducalis et R. E. exbannitis pro compositione facta cum eis super eo quia dicebatur hostiliter accessisse una cum dicto d. Petro ad terram Cannarii volendo inde asportare bladum et alias res per ducalem Curiam sequestratas. — *80 fl. a.*

35. [c. 84] *sett. 11.* — Pro Com. Mursiche super eo quod non iverat ad exercitum factum per d. Rectorem Ducatus contra rebelles E. R. et aliis excessibus. — *10 fl. a.*

36. A ser Baldello nuntio Com. Eugubii dante et solvente vice et nomine Com. Eugubii pro compositione facta cum dicto Com. quia non iverunt ad exercitum factum per d. Rectorem ducatus contra occupantes Monasterium Sancti Quirici — *25 fl. a.*

37. [c. 100 t.] *1324, apr. 4.* — A Lillo Appresutii de Gualdo Capt... pro compositione facta cum eo occasione quia dicebatur

tradidisse Castrum Montis supra Spoletum E. R. subiectum in manibus inimicorum et rebellium R. E. — *30 fl. a.*

38. [c. 102] *apr. 12.* — A dompno Elimosina priore E. Sancti Angeli Perusine diocesi pro peioramento piscium debitorum dicte R. E. per abbates

SS. Arcangeli et *Crispolti* eiusdem diocesis — *38 lib. cur.* [*Qui appresso vengono le spese*].

39. [c. 117 t] *1324, gen. 8.* — Dedi et solvi ac expendi una cum d. Johanne de Amelio. Rectore Ducatus in Fulgineo ad parlamentum faciendum ad multa negotia pertractanda et ordinanda super reconciliatione Civ. Spoleti et plura alia ardua in dicto parlamento ordinanda circa statum provincie ducatus et R. E., et ibi stetimus .iiij. diebus cum famulis et equis. — *8 lib. cort.*

40. [c. 119], *mar. 3.* — Quibusdam nuntiis qui iverunt in servitium Curie pro certis negotiis cum multis licteris contra intrinsecos Spoletan. directis tunc rebelles S. R. E. — *21 s.*

41. [c. 121], *giu. 7* — Pro .xij. famulis qui stant ad custodiam castri Pirochii de mandato Rectoris, quod castrum custodiunt pro R. E. — *18 fl. a.*

42. *giu. 28.* — M. Nicholao de Asisio notario meo expendendos pro expensis fiendis Spoletum pro d. Covato judice generali dicte Curie et pro Marescalco c. ducalis euntibus ad inquirendum bona clericorum suspensorum et castrorum et villarum dicte R. E. confiscata, que bona sunt rebellium Spoletan. rebellibus, quia ibi steterunt pro quinque diebus cum xj equis et xj equitatoribus et pluribus berroariis. — *22 lib., 14 sol., 4 den. cort.*

43. [c. 122 t.] *lugl. 31.* — M. Johanni de Sancto Gemino magistro electo super opere plebis S. Fortunati per Ap. Sed. Nuntium et Thesaurarium, quia reputabatur valde sollempnis, et stetit in Montefalcone pro dicto opere bene prospiciendo et super ipso opere sollempnius consulendo cum equo continue, et quia dum veniebat fuit a Gebellinis de comitatu Tuderti mortifere percussus et non potuit recedere usque ad .x. dies tam pro medicinis, medico et expensis, quam pro remuneratione sui laboris. — *9 lib. cort.*

44. [c. 123 t.] *ag. 15.* — Dedi *etc.* quando una cum Mariscallo, d. Covato jud. et cum pluribus equitibus, quos dictus Marescallus et judex duxerunt in eorum sotietate et pluribus berroariis ivimus Fulgin de mandato Rectoris ad videndum

hospitia causa retinendi ibi Curiam, et ad faciendum actari bancham et ad ordinandum cum prioribus de Fulgin. quod provideretur nobis de lectis et aliis necessariis. — *3 lib. et 5 sol. cort.*

45. *sett. 1.* — M. Nicholao de Asisio quando ivit Spellum ad vendendum bona mobilia exbannitorum Curie ducalis et ad sequestrandum dicta bona. — Eid. et M. Petro de Montefalcone quando iverat Mevanie ad vendendum bona mobilia Ceccholi homicide. — M. Nicholao quando ivit ad castrum Pirochii ad inquirendum utrum bona et possessiones dicti castri et existentia juxta dictum castrum pertinerent ad E. R. ratione possessionis ipsius castri aut C. Spoleti. — Quando ivit cavallarium Janum et Castagnolam ad sequestrandum fructus, blada et alias res pertinentes ad monasterium S. Juliani de Monte, prout ego Thesaurarius habeo a d. n. papa per licteras apostolicas in mandatis. — *20 lib., 14 s. c.*

Eid. quando ivit ad Gualdum Capt. ad sequestrandum bona exbannitorum *etc.* — *5 lib., 5 s. cort.*

46. [c. 124 t.] *sett. 2.* — It. quando ivi Fulgin. locutus cum d. Legato causa examinandi rationes et vivendi et alia ordinandi cum d. Legato super rationibus assignatis per d. Rectorem ducatus. — *2 fl. a.*

47. [c. 125] *sett. 2.* — Lillo Bartholutii de Fulgin., quem trasmisi in diversis partibus pro magistris examinaturis et decrevituris opus Plebis S. Fortunati, prout a d. n. Papa d. fr. Falco de Systarico Ap. Sed. nuncius et ego habellamus in mandatis, et quia ivit ad diversas partes, et pro melioribus magistris in provincia ipsa repertis et nominatis. — *30 sol. cort.*

48. [c. 126] *sett. 6.* — Magistris notariis... qui scripserunt et fecerunt copias licterarum apostolicarum, que continebant et tractabant de privatione ducis Bavarie et Episcopi aretini et de crociata bandita contra Mediolanenses, Firmanenses et Fabrianenses *etc.* — *12 lib. cort.*

49. Massio Baiulo Curie duc., quem d. Legatus et Rector Comuni perusino destinavit quod dimicteret terras per dictum Com. Perusii occupatas E. R. pristine libertati. — *12 sol. cort.*

50. [Per] licteras missas per totam provinciam Spoletanum pro exercito facto contra detentores et occupantes Monasterium S. Quirici. — *27 sol.*

51. Baiulis dicte ducalis Curie quos de mandato dicti d. Rectoris transmisi ad diversas partes ipsius ducatus tam pro tra-

bucchis et magistris ipsorum, quam pro aliis rebus necessariis pro dicto exercitu. — *23 sol. cort.*

52. [c. 129 t.] *1325, gen. 20.* — D. Covato de Narnia quem d. Rector misit eum Perusium cum sex equitibus et pluribus famulis ad faciendum ambaxiatam perusinis quod deberent terras et castra E. R. pristine libertati et quod non deberent prestare adiutorium, consilium vel favorem Nucerinis tunc rebellibus E. R. — *11 lib. cort.*
53. [c. 132] *mag. 31.* Viginti quinque militibus trasmissis in succursum d. Marchionis Marchie Anconitan., qui secundum tenorem sui rescripti trasmissi per eum d. Rectori Ducatus quod erat in periculo persone et pro honore S. R. E. et d. n. Pape et ad hoc ut provinciales Ducatus citius et evidentius succurerent ei feci ne dicta R. E. verecundiam inde posset habere vel recipere non modicam lesionem. — *100 fl. a.*
54. Pro scriptura seu registratura rubricarum registrorum R. R. Pontificum, quod d. Rector et ego habuimus in mandatis, que rubrice fuerunt et sunt in tribus voluminibus alligate seu compilate et pro cartis de papira in quibus scripte sunt rubrice superius nominate, et tectoriis seu copertoriis, et pro legatura ipsarum rubricarum. — *10 fl. a. et 9 sol. cort.*
55. *It.* Aymorono de Durvallo pro expensis factis Asisii dum una cum sex equitibus et quinque famulis steti ibidem ad scrutandum et scrutari faciendum pro dictis registris R. R. Pontificum et ad alia que in dicta sacristia pro R. E. sunt recondita, et quia oportuit me omnes copthinos revolvere et scrutari, pro quibus executioni mandandis steti ibidem cum dicta societate xj diebus. Et quia multi in dictis cophinis propter pluviam perdebantur et maculabantur, que omnia feci extrahi de dictis cophinis et ad aerem poni et in securiori loco reponi. — *8 fl. a., 23 sol. cort.*

[Somma dell'uscita. — An. 1324 — Fior. 5,640 $^1/_2$, s. 35 d. 8.
» 1325 — » 4,058
» 1326 — » 6,090
» 1327 — » 4,189
» 1328 — » 5,361
» 1329 — » 12,309
» 1330 — » 9,960
» 1331 — » 4,614
» 1332 — » 10,600].

56. [c. 160 t.] ***1320,*** *dic.* 22. — A nuntiis Com. Nursie in pluribus vicibus pro quadam compositione facta per d. Rectorem et me de excessibus contumaciis et inobedientiis ipsorum Nursinorum, computata compositione Argenti et fratrum in dicta compositione, vid. de summa m. .V.c LXXV fl. recessi. — VIIIj.c l. XXXX VIIj.

57. [c. 163] ***1324.*** — Johannes episcopus *etc.* di C. fil. Johanni de Amelio *etc.* ducatus Spolet. Rectori sal. *etc.* — Jura nostra et R. E. nolentes quomolibet deperire, discretioni tue per ap. scr. conmictimus et mandamus, quatenus bona omnia tam mobilia quam stabilia quorumcumque rebellium, bannitorum seu condempnatorum Spletanorum ex ipsorum culpis et offensis sive contumaciis nostre Camere confiscata statim ad manus tuas recipiens, facias illa nomine nostro R. E. cum oportuna diligentia procurari, percepturus fructus et omnes redditus et proventus ipsorum eosque ad opus nostrum et eiusdem E. fideliter servaturus, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo, non obstante si eis vel eorum aliquibus comuniter vel divisim a S. Ap. sit indultum quod interdici, subspendi vel excomunicari non possint per licteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Non obmictas significare nobis per tuas patentes licteras vel instrumentum publicum huiusmodi bona que sint ac et in quibus et ubi consistant eorumque fructus, redditus et proventus ipsorumque valorem annuum per partes et membra ae quicquid de premissis feceris particulariter et distincte informaturus nos. Nichilominus per huiusmodi licteras tuas quid eiusdem Camere nostre compendiis magis expediat retinere bona predicta in nostro et E. prelibate demanio aut illa ad annuum censum concedere vel locare. Data Avinion. Kal. Julii pontif. n. anno octavo.

Prefatus d. Rector volens contenta in dictis licteris humiliter et devoti debito effecti mancipare per se et suos commissarios et officiales, inquisitionem fecit sollempniter et fieri fecit super consensis in dictis licteris ac super articulis infrascripti tenoris.

Imprimis cum infrascripti pro detestandis per eos comissis excessibus rebelles S. R. E., SS. p. prelibati dictique Rectoris et ducalis Curie reperiantur exbanditi et eorum bona memorate E. confiscata, quorum nomina inferius annotantur, inquirit et inquire intendit dictus Rector atque commissarius et veritatem indagare intendit que et quala sint huiusmodi bona ipsorum *etc.* et in quibus et ubi consistant particulariter et per membra.

Item qui et quales ipsorum bonorum particulariter et per membra possunt esse fructus, redditus et proventus annui et cuius valoris annuatim possint esse dicti fructus, redditus et proventus.

Item similem et parilem inquisitionem facit et facere intendit de bonis fructibus redditibus et proventibus quorumcumque rebellium bannitorum seu condampnatorum Spoletanorum R. E. et Camere d. n. s. pontificis ex ipsorum culpis, offensis sive contumaciis tam per processus dicti d. n. s pontificis, quam etiam per processus contra eos factos per ducalem Curiam confiscatis, prout patet manu mei Johannis de Tuderto not. et off. d. d. Rectoris. Per quam quidem inquisitionem et investigationem reperit res et bona infrascriptorum exbannitorum et rebellium de Spoleto R. E. confiscata ubi sunt et in quibus consistant *etc.* ac extimationem ipsorum bonorum *etc.*, nec non reperit et adinvenit ipsorum bonorum *etc.*, facta diligenti examinatione et assummatione ipsorum fore annuos fructus et redditus infrascriptos et valoris annui infrascripti, *etc.* ad hoc ut Pater SS. memoratus de predictis possit et valeat seriosius informari, et Rector et Commissarius suprascriptus informet clare patrem S. S. suprascriptum, secundum tenorem licterarum apostolicarum predictarum, mandans michi Johanni s. s. not. de hoc per me conficí publicum instrumentum ut per ipsum prefatus Pater SS. clarius et sub breviori compendio informetur.

[Segue in tre quinterni (cc. 165-188) *l'elenco di condannati, distinti per contrada e a nome, col valore della proprietà in lire e della rendita a grano misurato a coppe. Lo compendio per contrada, col nome del principale possidente, col valore del possesso e la rendita. La somma totale non torna, forse per un duplicato della cifra sulla contrada prima].*

CONTRADA	Stima totale	Rendita totale	Principale possidente	Stima parziale	Rendita parziale	N. approx. di persone condann.
De Guayta S. Andree	L. 44,738	C. 2,294	*Eredi di Jacobillo di Andrea* Justini	L. 4,558.4	C. 0,200	22
» Pretenza	» 94,857	» 5,059	*Jacomo* Reguglioni *e figli*	» 17,555	» 9,000	50
» Frosaneti	» 39,482	» 2,102	*Cola* Vivarelli	» 9,595	» 4,080	30
» Ponzanina	» 15,151	» 0,767	*Joannetto* Trinche	» 1,394.2	» 0,120	20

CONTRADA	Stima totale	Rendita totale	Principale possidente	Stima parziale	Rendita parziale	N. appros. di persone condann.
De Guayta Palatii	L. 95,123.28	C. 4,839	*Angeletto* e *Fosso* d. Petri d. Reatine filius cuius dicti Fossi est condannatus	L. 23,914.4	C. 1,200	43
« Domi	» 15,420.20	» 0,797	*Eredi di Palitto* Johannis.	» 1,876.18	» 0,095	19
» S. Johannis	» 42,655	» 2,145	*Cola* Petrutii de Monteleone	» 13,326.2	» 0,667	46
» S. Benedicti	» 20,332	» 1,034	*Massiolo* d. Raynaldi	» 1,980	» 0,100	24
» Tirallesca	» 35,946	» 1,785	*Massaro* Jacobi	» 3,096	» 0,155	39
» Phylacteria	» 24,675	» 1,270	*Palitto* Jordani.	» 5,881.9	» 0,295	28
» Salamonesha	» 16,830	» 2,342	*Eredi d' Abrunamonte* de Clovano	» 15,796.2	» 0,797	21
» Grifanesca	» 29,062.18	» 1,582	*Giovanni* d. Massei	» 4,803.16	» 0,240	30

Summa summarum omnium predictorum trium quaternorum extimationum dictorum bonorum videtur esse * vc xvijm xv lib. * Istud vult dicere quingenta miliaria et septem *(sic)* miliaria.

Summa summarum dictorum fructuum annuorum predictorum bonorum videtur esse ** xxvjm. xiiij cupp. grani. — ** Istud vult dicere viginti sex miliaria.

58. [c. 189] ***1326, mag. 10.*** — In nomine *etc.* a. M.CCC.°XXVJ, ind. nona, tempore d. Johannis pp. XXIJ. die .x. mensis maii. In domibus palatii Canonice fulginatis, presentibus d. Santoro de Esculo canon. maioris E. Esculan., d. Jacobo de Reate judicibus duc. curie, Jacobo de Amelio dicte duc. Curie Marescallo et Guillelmo de Podio Cervi test. *etc.*

Rev. vir d. Johannes de Amelio *etc.* duc. Spolet. in spiritual. et temporal. Rector per S. R. E. generalis ac super exactione fructuum beneficiorum clericorum suspensorum de Asisio et Spoleto ac bonorum omnium rebellium S. M. E. de Spoleto camere R. E. confiscatorum commissarius a Sed. Ap. deputatus diligenter considerans et actendens licteras apostolicas dudum eidem d. Rectori ac d. Petro Maynade *etc.* eiusdem duc. thesaurario destinatus a SS. p. et d. n. d. Johanne div. prov. pp. XXIJ tenoris et continentie infras. cum dicto d. thesaurario compotum fecit et eidem rationem reddidit de

omnibus et singulis introitibus et expensis per eum receptis et factis a die ultime reddite rationis per eum eidem d. thesaurario assignando sibi cartularium sive librum, secundum formam inferius adnotatam. Quarum licterarum, de quibus supra fit mentio, talis est.

59. — Johannes epus *etc.* dil. filiis Johanni de Amelio *etc.* Rectori et Petro Maynade *etc.* Thesaurario duc. Spolet. *etc.* — Jura nostra et E. R. in duc. Spol. et aliis terris tuo commissis regimini illesa servare ac nostris et ipsius E. Camere precavere indempnitatibus et obviare fraudibus ac sinistris suspitionibus cupientes, discretioni vestre in virtute sancte obedientie ac juramenti prestiti districte precipiendo mandamus, quatenus de omnibus redditibus, fructibus et proventibus, qui per vos seu vestrum alterum in eisdem ducatu et terris collecti et recepti fuerint seu recipientur vel etiam debebuntur per quoscumque in posterum ex quibuscumque causis, nec non et expensis ac sumptibus inde factis, annis singulis, semel vid: inter festa omnium SS. et nativitatis Dominice, ac subseguenter inter sollempnitates Pasce ac Pentecosten, invicem fideliter, particulariter et distincte conferre et procurare curetis tres libros in huiusmodi computis et rationibus facientes, quorum duobus penes vos remanentibus, reliquum vero clausum sigillis eisdem annis singulis ante festam nativitatis b. Johannis Baptiste prefate Camere transmictatis. — Dat. Avinion. quinto Kal. februarii, pontif. n. an. XXIIIJ.

60. In nomine *etc.* Infrascripti sunt denarii habiti et recepti per r. v. d. Johannem de Amelio *etc. ut supra,* ab hominibus et personis solventibus pro beneficiis et Ecclesiis ac occasionibus infras. *etc.*

61. Johannes epus *etc.* dil. fil. Johanni de Amelia *etc.* Cum nonnulli ecclesiastici in Spoletan. et Asisinat. civitatibus et dioc. ecclesiastica beneficia optinentes pro eo quod interdicto, quibus certis et justis causis, auctoritate apostolica, predicte Civitates et dioc. subiacent violare temere presumpserunt diu fuerint a suorum beneficiorum ecclesiasticorum administratione suspense, Nos volentes quod fructus, redditus et proventus beneficiorum huiusmodi, cum cura vel sine cura, etiam si dignitates vel personatus existant, colligantur fidelitater et utiliter dispensentur, discretioni tue per a. s. commictimus et mandamus, quatinus per te vel per alium dictos fructus, redditus et proventus pro toto tempore suspensionis huiusmodi petere, colligere et accipere nostro et E. R. nomine cum integritate procures, ecclesiis et locis eiusdem pro divinis obsequiis peragendis et competenter honeribus supportandis congrua portione dimissa, contradictores *etc.* Ea vero que de fructibus, redditibus et

proventibus antedictis perceperis in expensis, quas pro repressione nostrorum et E. predicte rebellium in illis partibus facere nos oportet, quantum necessarium et utile fuerit dispensare, nos particulariter et distincte quid et quantum de fructibus, redditibus et proventibus singulorum beneficiorum ipsorum perceperis et qualiter illa expenderis redditurus nichilominus certiores. — Dat. Avinion. idus Augusti pont. n. an. septimo.

[Segue la bolla del primo luglio riportata in questo al N. 57, e appresso l'entrata del 16 e 17 febbraio detto anno in fior. 215 d'oro, soldi 2 e den. 9, ricavata dai benefici dei preti sospesi. — A c. 193 l'intestazione è la seguente: In nom. *etc.* Hic est liber sive registrum expensarum factarum in servitium Camere duc. curie *etc., dove è ripetuto quanto trovasi riportato nel Reg. I* (N. 90) *dal n. 226 al num. 250, comprendendo le carte del presente dalla 193 alla 197, e rimandiamo perciò al Bollettino V. III, f.* III, *pag. 532-536].*

62. [c. 198] ***1324-1325.*** — In nomine *etc.* Infrascripte sunt expense facte per n. v. Galhardum de Tribusbonis Capitaneum in Montanis per r. v. d. Johannem de Amelio *etc.* In primis dictus Galardus Capitaneus recessit a civitate Fulginei, ubi cum dicto d. Rectore personaliter morabatur, et iter assumpsit cum officialibus, familiaribus et equis pro dicto suo capitaneatus officio assumendo et exercendo die quinto mensis decembris, et apud Nursiam venit ad morandum ibidem, et expendidit pro dispositione dicti offitii et aliis expensis necessariis sibi, officialibus, familiaribus et equis et pro convivio facto per eum Potestatibus, Amasiatoribus et Syndicis terrarum, castrorum capitaneatus de Montanis et Prioribus, Abbatibus et Prebanis et Prelatis dicti Capitaneatus, qui die decima sequentis mensis januarii venerunt ad parlamentum dicti d. Capitanei celebratum ipsius mandato apud ecclesiam S. Benedicti de Nursia et aliis expensis factis minutatim per eum a dicta die quinta dicti mensis decembris usque ad diem vigesimam octavam mensis Januarii subsequentis, qui dies sunt in universo quinquaginta quinque dies. — *Viginti fl. a.*

[A c. 202 comincia la nota delle spese del Capitano di Montagna dal 27 dic. 1326].

63. [c. 213 t.] ***1327.*** *sett. 10.* — Expendit dictus Capitaneus Cassiam, quando de mandato d. Rectoris duc. ivit ad dictam terram cum stipendiariis, quando Cassiani pro d. Capitaneo

et pro stipendiariis, quia timebant ne Nursini facerent cavalcatam in territorio Cassie, pro octo diebus, quibus stetit ibi. — *8 lib. 14 sol.*

64. [c. 215] *dic. 16.* — Quando d. Capitaneus de mandato d. Rectoris ivit Cassiam propter novitatem, quam Nursini fecerunt contra Cassienses. — *15 lib. 11 s., 1 d.*

[Il detto Capitano morì il 3 dicembre 1328, e subito lo sostituì Bonifazio de Boron (c. 222 t.). *A c. 223 è notata la nuova moneta che correva in Cerreto, dove il detto Capitano dimorava, moneta che il marchese della Marca faceva coniare allora (52 soldi per fiorino). Successivamente sono registrate le seguenti spese di Galardo suddetto].*

65. [c. 243] *1328, dic.* — Solvit dictus Galhardus Capitaneus pro uno pari pannorum de dimidiaco coloris viridis ex parte una, et vergati coloris ex altera factorum per ipsum Capitaneum Paulo de Montemartano domicello ipsius Capitanei, et pro fodera varnachie et sutura, sirico et aliis necessariis dicti panni. — *20 lib. raven. parv.*

66. Pro victuris duorum ronzinornm sex dierum, quando dictus Capitaneus ivit Spoletum occasione castri Pirocchii tunc occupati per certos ghebellinos de Spoleto, et quando fuit reversus Fulgineum ad festandum cum d. in festo nativitatis Dominice anni presentis. — *3 lib. et 8 sol. raven.*

67. [c. 245] *1329, apr. 8.* — Dedi et solvi ego Galhardus *etc.* n. v. Jacobo de Amelio duc. Curie Marescallo *etc.* in expensis ipsius Marescalli et sue comitive equitum et peditum et in stipendiis .CLXXXVIJ. peditum, quos duxit secum in servitium Camere duc. Curie in cavalcata per ipsum Marescallum facta cum dictis comitiva et peditibus contra villas Fematris, Crucis et Ornani et homines ipsarum villarum, districtus terre Nursie, rebelles R. E. — *40 fl. a., 3 lib., 3 s. 7 d. cort.*

68. [c. 245 t.]. — Die. . . . mensis Junii. — Habuit et recepit rev. v. d. Petrus Maynade thesaurarius in ducat. provincia per S. R. E. generalis nomine camere R. E. et pro ipsa camera a n. v. Galliardo de Tribus bonis Capitaneo in Montaneis per ipsam R. E. deputato dante et solvente nomine Capitaneatus officii et pro se ipso dicte Montanee pro toto illo tempore quo stetit in ipso officio capitan. — *150 f. a.*

INVENTARI E REGESTI

I CODICI DELLE SOMMISSIONI
AL COMUNE DI PERUGIA

(Continuazione del Codice 1° segnato ✠ — Vedi Volume III, pag. 191-209).

XLIV. — **1262, Marzo 27.** — Palazzo del C. — *Comunis Perusij consilium pro quadam excomunicatione,* c. 67 r.

Nel Consiglio speciale e generale e dei cento eletti per ogni Porta, presente il sig. Pietro « Parentij » Proconsole dei Romani Capitano del popolo, il sig. Bernardo « de Castro Novo » Potestà del detto C. (1) domanda il parere del Consiglio sui provvedimenti da adottare affinchè il Potestà, il Capitano, i Consiglieri e gli Officiali del C. possano essere assolti dalla scomunica, « que facta fuit pro filiis q. domini Jacobi domini Andree Jacobi ».

Nel Consiglio fu accolta unanimemente la proposta di Andrea di Tiberio « silicet quod omnia et singula que apparent et inveniuntur fuisse de podere quondam domini Andree Jacobi avi Andrutij et Jacobelli filiorum quondam domini Jacobi domini Andree predicti, que Comune Perusij nunc habet et possidet seu detinet restituantur predictis Andrutio et Jacobello (2).

---

(1) V. MARIOTTI *Catalogo dei Potestà*, etc., pag. 212. — Il M. però ricorda sotto l'a. 1262 il Parenzi come Capitano e Potestà insieme e fa menzione del Potestà Bernardo « de Castro Novo » per il 1261.

(2) La confisca dei beni, dei quali è parola in questo atto, ebbe origine dalla congiura di Raniero di Andrea di Giacomo a favore dell'Imperatore Federico e contro la libertà del C. di P. — Per notizie su questa congiura si veggano il PELLINI (par. I, lib. 4°, pag. 259), il BARTOLI (pag. 395) e il BONAZZI (vol. I, pag. 293). I ricordati Raniero, Andrea e Giacomo che, seguendo il PELLINI, il MARIOTTI, il BARTOLI e il BONAZZI, si poteva credere fondatamente appartenessero alla famiglia dei Montemelini (V. doc. XIV n. 1, e XVIII n. 2), sarebbero invece secondo il CIATTI (*Perugia pontificia*, pagg. 334, 348, 349, 363 e 364) di casa Vibj. Senza giurare sull'affermazione del Ciatti si può tuttavia asserire che Andrea di Giacomo e i suoi discendenti non fossero dei Montemelini. Ciò abbiamo potuto apprendere da un documento degli *Ann. decemv.* del 1326 (c. 233 r.), nel quale, rammentata la revoca della confisca dei beni di Raniero, Andrea e Avultrone figli di Andrea di Giacomo, si accenna alla vendita di Monte Gualandro fatta da loro o dai loro eredi a Giovanni e Francesco « Ciutij » nobili di Monte Melino o ai loro antecessori. — L'atto, che è un parere di alcuni dottori sui diritti spettanti ai Montemelini sul Castello di Monte Gualandro, porta in fine i nomi dei dottori medesimi, fra i quali si legge quello di Cino da Pistoia.

Inoltre il Capitano del popolo ordini la restituzione di tutti i beni dal C. di P. concessi a private persone « occasione aliquorum debitorum vel alicuius debiti, de quibus debitis vel de quo debito ostenderetur solutio facta », purchè rimangano a vantaggio del C. stesso tutti i frutti percetti dal tempo della concessione; da ultimo il Capitano medesimo faccia restituire ai predetti Andreuccio e Jacobello « omnes et singulas possessiones et res immobiles occupatas vel supprehensas de bonis ipsius quondam domini Andree Jacobi ab aliquo vel aliquibus » senza che a questi occupanti fossero concesse dal C. di P , ma tale restituzione avvenga sempre con la indicata riserva dei frutti a favore del C. (1).

Test. Andrea « Negozoli », Leonardo « Mainecto » e Maffeuccio « trumbatores Comunis » e Maffeo « Pasquarelli ».

Giovanni « de Mixano » not.

XLV. — **1262, Marzo 27.** — Palazzo del C. — *Sindicatus Comunis Perusij ad recipiendum refutationem ab Andrutio et Jacobello filiis Domini Jacobi,* c. 67 t.

Il sig. Bernardo « de Castronovo » Potestà e il sig. Pietro « Parentij » Proconsole dei Romani e Capitano del C. di P., con l'approvazione dell'intiero Consiglio, nominano e costituiscono Sindaco e generale Procuratore del C. stesso Jacopo « Uguitionis » presente ed accettante a ricevere dai predetti Andreuccio e Jaco-

(1) Relativamente a questi beni confiscati dal C. di P. si conservano nell'Arch. decemvirale due Bolle pontificie, l'una di Innocenzo IV data da Lione il 9 febbraio 1251 (Bolle e Brevi A n. 4) e l'altra di Alessandro IV data da Anagni il 29 aprile 1259 (Bolle e Brevi A n. 24). Nella prima il Papa, dopo aver ricordato le deliberazioni adottate dai Perugini e la preghiera da questi presentata per ottenerne da lui l'approvazione, così prosegue: « Nos igitur, vestris supplicationibus inclinati, bannum et publicationem huiusmodi provide facta rata habemus et grata eaque auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus ». Nell'altra Bolla di Alessandro IV si accenna alla domanda fatta al Papa dal pupillo Andreuccio, figlio del fu Giacomo di Andrea di Giacomo, per ottenere la restituzione dei beni confiscati e a lui spettanti. Il Pontefice, aderendo alla richiesta di Andreuccio (perchè nè questi, nè il padre di lui da lungo tempo premorto avevano preso alcuna parte alla congiura di Raniero, loro respettivo zio e fratello) si rivolge al C. di P. esortandolo a compiere quest'atto di giustizia « cum iniquum sit ut pena que suos tenere debet actores, insontium innocentiam persequatur ».

pello quietanza di tutti i beni ricordati nell'atto precedente in conformità della sentenza pronunciata « in curia summi Pontificis domini Alexandri Pape IV » e confermata da Papa Urbano IV. Lo stesso Giacomo di Uguccione è autorizzato a transigere con Andreuccio e Jacopello minorenni « de omnibus et singulis rebus et bonis supradictis pro fine et refutatione ab eis ipsi sindico pro Comuni facienda de omni eo quod a dicto Comuni petere possent » ed è altresì incaricato « ad impetrandum licteras a domino Papa absolutionis et relaxationis interdicti facti in dominis Potestate, Capitaneo, Consilio et Offitialibus comunis Perusij nomine et occasione predictorum bonorum et rerum et pro predictis Andreutio et fratre ».

Test. Andrea « Negozoli », Leonardo « Mainecto » e Maffeuccio « trumbatores Comunis » e Maffeo « Pasquarelli ».

Giovanni « de Mixano » not. * Bonagura, not.

XLVI. — **1262, Aprile 6.** — « In palatio filiorum olim Ancelocti domini Bonbaronis » — *Restitutio quam fecit Comune Perusij nepotibus domini Andree Jacobi,* c. 69 t.

L'atto incomincia con il ricordo della lite agitatasi fra Giovanni « de Narnia » curatore di Andreuccio « nobilis viri domini Jacobi filii domini Andree Jacobi de Perusio » da una parte ed il C. di P. ed il suo Sindaco maestro Bartolomeo dall'altra.

Della questione sorta si trattò « coram venerabili patre domino Stefano miseratione divina Penestrino Episcopo a domino Alexandro Papa quarto partibus auditore concesso » relativamente alla terza parte di beni e castelli che un tempo appartenevano ad Andrea di Giacomo avo dei ricordati fratelli Andreuccio e Jacopello ed in ordine al castello dl Compignano (1). Dal ricordato Vescovo Penestrino eletto giudice il C. di P. era stato condannato a restituire al curatore di Andreuccio e Jacopello minorenni la terza parte dei detti beni e il castello di Compignano che dall'avo era stato donato « in premium emancipationis » al padre di Andreuccio e Jacopello. Inoltre il C. era tenuto al paga-

(1) Vedi BELFORTI-MARIOTTI, Mem. cit., nelle quali è rammentato il dominio che su questo Castello ebbe Andrea di Giacomo.

mento di 333 libbre per ogni anno dal tempo dell'occupazione delle stesse terre, di 3000 libbre « Senensium parvulorum » in rifazione dei danni dati e di 300 libbre della stessa moneta a titolo di spese.

Dopo il ricordo di questa sentenza e delle deliberazioni adottate in proposito dal generale Consiglio di P., delle quali il sunto leggesi nei due atti che precedono, dal documento risulta che Giacomo di Uguccione Sindaco del C., alla presenza di Pietro « Parentij » Capitano del popolo, « nomine transactionis, permutationis et in solutum dationis », diede a Giovanni « de Narnia » in vece delle terre, del castello e delle somme di denaro a cui il C. di P. era stato condannato « Podium castri Montis Gualandri (1) cum tota eius curia et districtu, pasadio, jure et jurisdictione et dominio ipsius castri »: concesse inoltre tutta la parte che Andrea di Giacomo aveva posseduto « in Monta Alere (2), in Montiano (3) et in Valiana » (4) nonchè in genere tutti gli altri beni che avevano appartenuto a detto Andrea. La pena fis-

---

(1) Nelle memorie stesse BELFORTI-MARIOTTI sulla fede del PELLINI (parte I, lib. V, pag. 348) si fa menzione della nomina di alcuni periti per devenire alla stima del Castello di Monte Gualandro e si pone detta nomina all'anno 1306. La data però è evidentemente errata, poichè nel vol. degli *Ann. decemv.* segnato D a c. 298 t. si ha questo atto di elezione che ebbe luogo il 19 decembre 1326. Per la esattezza di questa data vedi c. 295 r. dello stesso vol. — I cinque periti furono eletti « ad extimandum... castrum seu cassarum fortilitia Montis Gualandri dominorum de Montemelino ».

(2) Nel 1289 una parte di questo Castello e dei beni al medesimo connessi fu venduta al C. di P. che il 14 settembre di detto anno costituì Sindaco per la stipulazione della compra Corrado « domine Caratenute ». (Vedi Contratti AA n. 555 d.). Il 20 settembre successivo il sig. Andrea « quondam domini Guidutij Nigri » vendè al nominato Sindaco « totum et integrum palatium et turrim excepta sexta parte turris que est nepotum vel heredum domini Andree Iacobi, quod palatium et turrim habet in castro Montis Aleris, etc. » (Vedi Contratti AA, n. 555 c.). L'atto col quale il C. di P. costituì suo Sindaco Corrado è riportato quasi per intero nelle Memorie sui Castelli Perugini BELFORTI-MARIOTTI. È a notare però che nelle Memorie citate l'atto è incompleto, perchè incompleta è anche la copia che se ne ha a c. 56 t. del volume degli *Ann. decemv.* segnato *D*, e dalla quale il documento è stato riportato.

(3) Nello stesso documento a c. 71 t. questa località è con maggior chiarezza chiamata « Mons Janus ». Vedi a questo proposito il CIATTI, *Perugia Etrusca*, lib. I, pag. 23, ove si legge che il monte nel territorio di P. e vicino alla terra di Panicale era anche ai tempi del Ciatti chiamato Monte Giano.

(4) Su Valiana possono vedersi in questo medesimo Regesto i doc. XVIII e XIX, dai quali risulta la compra della terza parte di Valiana fatta da Andrea di Giacomo, nonchè i documenti XX e XXI relativi all'acquisto di un podere di Valiana fatto da Manno di Ugolino.

sata, qualora il C. di P. non osservasse i patti, era di 2000 marche di buono e puro argento.

Test. — I sigg. Ermanno « domini Uguitionis », Giovanni « Archipresbiteri », Oddone « domini Oddonis », Andrea « domini Ranerij Baruntij », Bonconte « domini Bonaventure », Jacopo « domini Simonis » cavalieri, i sigg. Ranuccio « Tedeschi », Uguccione « Jacobi », Raniero « Benveniatis », Bencivenne « Trovalveri » giudici, Andrea « domini Acerbi », Jacopo « domini Ranerij Bonaguide », Oderisio « Peri Rusticelli », Angelo « Peri Aiutoli », Giovanni « Uguitionis » e Ugolino « Abadengi ».

Bonagura not.

XLVII. — **1262, Aprile 6.** — Nel palazzo dei figli « olim Ancelocti domini Bombaronis » — *Mandatum quod laboratores domini Andree Jacobi respondeant Andrutio et Jacobello,* c. 69 r.

Pietro « Parentij » Capitano del C. di P. ordina a Benvenuto « Gergoli » banditore che imponga ai lavoratori delle terre un tempo spettanti ad Andrea di Giacomo ed ora possedute dal C. di rispondere dei frutti delle terre medesime ad Andreuccio e Jacopello a seguito della restituzione che di quei terreni era stata fatta dal C. ai ricordati Andreuccio e Jacopello.

Test. — I sigg. Ermanno « domini Uguitionis », Giovanni « Archipresbiteri », Oddone « domini Oddonis », Andrea « domini Ranerij Baruntij », Bonconte « domini Bonaventure », Jacopo « domini Simonis » cavalieri, i sigg. Ranuccio « Tedeschi » Uguccione « Jacobi », Raniero « Benveniatis » e Bencivenne « Trovalveri » giudici, Andrea « domini Acerbi », Jacopo « domini Ranerij », Oderisio « Peri Rusticelli, Angelo « Peri Aiutoli », Giovanni « Uguitionis » e Ugolino « Abadengi ».

Bonagura not.

XLVIII. — **1262, Aprile 13.** — Valiana. — *Datio tenute a Comuni Perusij tertie partis Valiane filiis olim domini Andree Jacobi,* c. 57 r.

Jacopo « Uguitionis » Sindaco del C. di P., accedendo personalmente al castello di Valiana, immette Andreuccio « quondam

domini Jacobi Andree Jacobi » pur presente ed accettante per sè e pel suo fratello Jacopello nel materiale possesso della terza parte di Valiana e di tutte le terre e diritti annessi « mictendo sibi in manus hostia portarum et faciendo eum claudere et aperire ipsa et equitando et eundo per dictas terras et possessiones et intrando navim existentem in portu dicti fluminis Clanarum mictendo sibi catenam ipsius navis in manu et accipiendo elevando ac porrigendo et dando vice et nomine dicti comunis nominato Andreutio pro se et dicto suo fratre recipienti de glebis terrarum et bladis et erbis et ramis arborum in predictis terris existentium nomine tenute et possessionis ipsarum rerum et cuiuslibet ipsarum » (1).

Test. — Il sig. Oddone « Oddonis », Raino « Angeli », Giovanni « Uguitionis », Angelo « Peri », Corraduccio « Gibelini » ed altri.

Segue l'ingiunzione fatta da Benvenuto « Gergoli » banditore del Potestà Pietro « Parentij » ad alcuni lavoratori, i nomi dei quali sono nell'atto ricordati, di restituire ai fratelli Andreuccio e Jacopello tutti i frutti percetti dalle dette terre e da percepirsi d'ora innanzi per conto e a nome dei medesimi.

Nicola not.

XLIX. — **1262, Maggio 11.** — Nel Palazzo del C. — *Consensus factus de venditione castri Casacastalde,* c. 91 r.

Guido figlio « domini Munaldi Supolini », emancipato dal padre suo e procuratore del padre medesimo e del fratello Uguccione « ad consentiendum expresse instrumento venditionis facte comuni perusino seu Tagliabovi Sindico dicti Comunis » (2), ratifica e conferma i patti contenuti nel detto istrumento di vendita del castello di Casacastalda, concedendo a Filippo « Bernardini » giudice e Sindaco del C. di P. tutti i diritti e le azioni che i detti Monaldo ed Uguccione potessero avere sul Castello medesimo, sulle terre e sugli uomini suoi.

(1) È importante questo passo, come ognuno facilmente comprende, per la enumerazione delle formalità che accompagnavano l'atto d'immissione in possesso.

(2) L'istrumento di vendita qui richiamato porta la data del 10 ottobre 1257. (Vedi in questo stesso Regesto, doc. n. XXX.

Tali dichiarazioni fa lo stesso Guido come mandatario di Monaldo e Uguccione perchè egli aveva confessato che il prezzo delle cose vendute (mille e cinquanta libbre di denari) sarebbe stato impiegato a profitto de' suoi mandanti. Guido però, mentre rinuncia a tutte le eccezioni delle quali per legge avrebbe potuto valersi, intende che non debba a lui personalmente arrecare danno alcuno la confessione che egli aveva fatta nell'istromento di vendita del castello di aver ricevuto il prezzo totale della vendita medesima, mentre da altro istromento si rileva che dal C. di P. gli si debbono ancora settecento libbre di denari.

La penale è stabilita nel doppio del prezzo pattuito.

Test. i sigg. Bonaventura « Alberti », Raniero « Benvegnatis », Uguccione « Jacobi », Raniero « Jacomini », Rigone « Tagliabovis » giudici, Libriotto « Bonaventure » camerlengo del C. di P. ed altri.

Broccardo not. (1).

L. — **1262, Dicembre 30.** — Nella Canonica Perugina. — *Submissio Castri de Portulis*, c. 82 t.

Niccoluccio figlio « quondam domini Andree de Portolis » sottomette a Pietro « Sinibaldi » Sindaco del C. di P., stipulante ed accettante per il C. medesimo il castello delle Portule con l'annessa giurisdizione ed obbliga sè stesso e i suoi eredi e successori a far pace e guerra secondo che loro sia ingiunto dal Potestà, dal Capitano o dai Rettori di P. — Promette altresì di non esigere « pedagium sive scortam » dagli abitanti della città e del contado perugino che « cum saumis vel sine saumis » passassero per il territorio soggetto alla ricordata giurisdizione. Il Sindaco in correspettivo di tale cessione dà ai creditori che il detto Niccoluccio aveva in P. settecento libbre di denari perugini minuti, i quali denari provenivano dalla vendita delle terre del C.

(1) Vedi Sommissioni A, c. 102 t. e Contratti AA n. 63. La pergamena originale che trovasi nella citata raccolta dei Contratti, e della quale è ricordo anche nelle Memorie sui Castelli perugini BELFORTI-MARIOTTI, non è in alcuni punti perfettamente conforme alla copia esistente in questo Cod. +; però le differenze sono pochissime e di pura forma. — È da notarsi altresì che nel transunto delle pergamene volanti di G. BELFORTI è attribuita erroneamente a questo atto la data del 1261.

situate in Colle e vendute « ad tempus » a Fomagio « Bonjohannis ».

Inoltre Niccoluccio rilascia a favore del C. di P. quietanza « de toto terreno posito in pertinentiis sive curia castri Portularum », rinuncia ad ogni eccezione che per legge possa competergli, si sottopone, in caso di inosservanza dei patti stabiliti, alla pena di mille marche di puro e legale argento e in garanzia obbliga tutti i suoi beni.

Test. — I signori Bonaventura « Alberti » e Salvatico giudici, Angelo « Johannis » e Bonagura « Johannis » notari, Lucardo « Bonoscagni », Fomagio « Bonjohannis » e Giannino « Jacobi ».

Brocardo not. (1).

LI. — **1264, Novembre 11.** — Montepulciano. — *Procuratio domine Jacobe domini Manni ad vendendum terrenum quod habet in Valiana,* c. 79 r.

La signora Giacoma figlia « olim domini Manni » costituisce il proprio marito Monaldo figlio « olim Jacobini Branduli » suo procuratore, per vendere, pignorare ed obbligare tutte le sue terre nel distretto di Valiana a chiunque volesse comperarle, per stipulare il relativo istrumento, ricevere il prezzo e rilasciarne quietanza.

Test. Ristoro « olim Richi », Bencivenne « Martini » e Brandolo figlio « olim Jacobini Branduli ».

Jacopo figlio « domini Beniamin » not.

(1) Il presente atto si legge anche nel cod. Sommissioni A, c. 105 t., e se ne conserva l'originale fra i contratti (AA n. 79). Vedi in questo Regesto i documenti XXXI e XXXII in data 2 maggio 1258. — L'atto di cui al n. XXXII è ricordato nel contratto AA n. 77 del 30 decembre 1262, per il quale Niccoluccio vende al C. di P. « totum terrenum et tenimentum quod olim dicto Nicolutio dedit et concessit jure permutationis et cambij cum terreno de Portulis jure proprio in perpetuum Comune Perusinum ». Nello stesso giorno 30 decembre 1262 Niccoluccio fa quietanza al Sindaco del C. Pietro « Sinibaldi » della somma di 2000 libbre di buoni denari minuti già promessa in nome del C. a detto Niccoluccio da Bernardo « de Castro Novo » potestà, e da Alberto « de Paonensibus » capitano del popolo e da cinque arbitri a titolo di rifacimento di danni (Contratti AA n. 78). Nel MARIOTTI, *Catalogo* etc., sono ricordati sotto l'anno 1261 il potestà Bernardo « de Castro Novo » e il capitano Alberto « de Pucclanensibus alias de Paccanensibus ».

LII. — 1265, Ottobre 2. — « In via publica burgij extra portam sancte Marie de Holiveto justa canpum sancti Laurentij ». — *Emptio quorundam bonorum in districtu Valiane*, c. 65 r.

Monaldo figlio « olim domini Jacobini Branduli » di Montepulciano, marito di donna Giacoma figlia del fu Manno « domini Ugolini Petri » costituito da lei procuratore per vendere ed obbligare tutto il terreno che essa possiede nel distretto e nella giurisdizione di Valiana, nonchè ogni diritto ed azione che essa ha in detto tenimento a chiunque voglia comprarlo, per stipulare il relativo istrumento, riceverne il prezzo e rilasciarne quietanza, vende ad Andreuccio « olim domini Jacobi domini Andree Jacobi » stipulante per sè e per suo fratello Jacopo (1) tutte le terre che a donna Giacoma spettavano, ossia « quod est proprium jure proprio in perpetuum et per alodium et quod est feudum jure feudi ». Questi beni i quali confinavano in gran parte con le terre di Guido Marchese (2), prima che a lei, erano in seguito alla morte del padre passati al fratello Bernardo ora morto esso pure: nella determinazione dei confini è ricordata una località detta S. Paolo, nei pressi di Valiana.

Il prezzo di vendita è di settantotto libbre « bonorum denariorum perusinorum ». E poichè questo prezzo è molto inferiore al valore delle cose vendute, Monaldo del di più intende far donazione ad Andreuccio « se et bona principaliter obligando tamquam privata persona se facturum et curaturum ita sine conditione quod dicta domina huic instrumento venditionis et donationis expresse consentiet ». Il venditore e donante rinuncia poi a favore dell'acquirente e donatario a tutte le eccezioni di legge, dichiarando pure che se la donazione eccedesse « legitime donationis

(1) I nomi degli stessi due fratelli Andreuccio e Jacopo sono ricordati anche nei documenti XLIV-XLVIII.

(2) Manno « olim domini Ugolini Petri » padre di donna Giacoma, la quale figura in questo atto, fece il 2 decembre 1244 solenne confessione di aver ricevuto e di tenere « titulo feudi » da Guido ed Uguccione Marchesi di Valiana alcune terre situate in Valiana stessa. (Vedi documento XXI)

vel dimidie modum, quotiens excederet totiens reiteretur et fiat nova donatio et quot sunt res tot sint donationes ».

La pena stabilita pel caso che l'alienante non osservi i patti stipulati è di duecento libbre « bonorum denariorum perusinorum minutorum ».

Test. — Il signore Bonafidanza « Guillelmi » giudice, Fomasio « Bonguillelmi », Corraduccio « domini Gibellini », Giovanni « Uguitionis » e Orlando « domini Crispoliti ».

Bonagura not.

LIII. — **1270, Novembre 6** (secundum cursum Pisanorum). — Pisa, « in ballatorio ecclesie Sancti Michaelis de burgo ». *Comunis Perusij refutatio pro pretio certe quantitatis plumbi,* c. 60 t.

« Vanniguffus campsor civis pisanus filius olim Bonacursi Griffi » interrogato da Cola « Bonoscagni » di P. dichiara anche a nome di suo fratello Francesco di aver ricevuto da detto Cola e da altri paganti per il C. di P. e per Frangepane di Vitale cittadino perugino duemila e duecento libbre « denariorum Pisanorum minutorum » come prezzo di una certa quantità di piombo, che era stata consegnata al C. di P. nel passato Agosto « de summa miliariorum sexcentorum [plumbi] quod dictus Vanni vendidit fratri Benigno Syndico Comunis Perusii » (1); di detta quantità doveva pagarsi il prezzo entro tre mesi dalla consegna, come era dichiarato « in carta venditionis dicti plumbi »; la qual carta s'intende annullata per la somma di cui si confessa eseguito il pagamento.

Test. — Fra Benigno, Singo da Siena « quondam Bonfilij »,

(1) Era cosa comune nel medio evo che offici anche di somma importanza fossero affidati a Religiosi. Se ne potrebbero citare innumerevoli esempi; fra gli altri, ricorderemo che nel Cod. ✠ « Ann. var. ann. » sotto la data dell' 8 agosto 1269 si ha una deliberazione del Consiglio speciale e generale del C. di P., nella quale si stabilisce di chiamare un frate domenicano » qui presit super laborerio muri et putei campi prelij » e si decreta che se a ciò si negassero il Priore e i frati di S. Domenico « omnes elimosine que fiunt eis et alie gratie que petentur a comuni eis de cetero per comune Perusij penitus denegentur ». Che se tuttavia i frati domenicani avessero ricusato di accettare l'incarico, il C. avrebbe potuto rivolgersi ad altri ordini religiosi con le stesse preghiere e minacce. (Vedi Cod. cit. c. 281 r.).

Benvenuto « Guilielmi » da P., e Tommaso « quondam Jacobi de Augabia ».

Vitale « quondam Bonajuti de Calci » not.° Benvenuto not. (1).

LIV. — 1276, Aprile 27. — Nel palazzo del C. — *Venditio fructus aque lacus*, c. 123 r.

Nel Consiglio speciale e generale, presenti Ubertino « de Niguarda » Potestà e Boezio « de Lavello Lungo » Capitano del popolo di P. (2), Bencevenne « Sappoli » Sindaco del C. dà e concede a Stefano « Peri » accettante in nome di Pietruccio « domini Andree » e per gli eredi o cessionarii di lui o per coloro che lo stesso Pietruccio volesse associarsi, tutti i frutti del lago e delle pedate.

La concessione dovrà cominciare dal maggio prossimo venturo e dovrà durare un anno. I limiti della pedate erano stati determinati dal sig. Aldrevando « de Riva » già Potestà di P. (3) e dal sig. Oderisio « de Coppolis » Priore del popolo perugino (4).

I frutti del Lago sono ceduti per la terza parte e quelli delle pedate per intero. Il Sindaco del C. di P. rinuncia ad ogni diritto al C. stesso spettante « adversus Lacoscianos » e di fronte a

---

(1) Per la data di questo documento V. GLORIA « *Compendio delle lezion teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* », Padova, 1870, pag. 212.

(2) V. MARIOTTI, *Catalogo* etc., pagg. 216-17. È ad osservare però che il M., pur citando questo documento, ricorda sotto la data del 1275, anzichè sotto quella del 1276, che realmente si legge nell'atto, il Potestà Ubertino, che egli chiama « de Hinguardia ».

(3) Vedi documento XXIX, nota 2.

(4) Vedi documento XXXVIII, dal quale si rileva che Oderisio de' Coppoli era Priore delle arti anche nel 1259. Cfr. pure il Cod. « Atti del Consiglio Maggiore 1259-1416 »; a c. 76 r. della parte di questo Cod. intitolata « Liber Consiliorum generalium factorum tempore Domini Thomaxij de Corzano Perusinorum Potestatis » sotto la data del 17 luglio 1260 si legge quanto segue: « In reformatione cuius Consiltij facto partito per dictum dominum Girardum [judicem domini Potestatis] placuit quasi omnibus de consillio quod dominus Odderisius de Coppollis, si placuerit ei recipere Capitanantiam Castelli, concedatur et confirmetur per Comune Perusij sicut petitum est per ambaxiatores populi Castelli sicut in propositione continetur; si vero noluerit recipere, nullatenus compellatur ad ipsam Capitanantiam recipiendam ». — In ordine poi alla determinazione dei confini delle pedate si vegga la rubr. dello Statuto perugino del 1279 « Qualiter diffinitiones comunantiarum facte per dominum *Aldrobandum de Riva* sint firme ».

chicchesia a causa dei detti frutti e cede altresì i redditi del pedaggio dando facoltà di esigerli da chiunque, anche dai Perugini che si associassero ai forestieri per la pesca.

Promette inoltre di fare in modo che i pescatori delle vicinanze del lago continuino a pescare secondo il solito, obbligandoli ad esercitare la pesca « pro dicto Petrutio ». Dal primo giorno di giugno sino al termine fissato nello Statuto nessuno debba pescare nel lago senza licenza del compratore « nisi cum listarellis sub pena et banno x librarum denariorum pro unaquaque vice qui contra fecerit » (1). Della pena una metà tocchi al C., l'altra al compratore.

Il Sindaco s'impegna altresì a far lavorare a profitto del compratore le pedate del C. da quegli abitanti delle vicinanze del lago che eran soliti a lavorarle, autorizzando il compratore medesimo, quando dette pedate non fossero con la consueta diligenza coltivate, ad affittarle a chi volesse per conto del C. — A tutti coloro che venissero o avessero in animo di venire « ad dictom lacum » è garantita la sicurezza delle persone e dei beni « in eundo, redeundo et stando per totam civitatem et districtum Perusij » nonostante guerra o rappresaglia, e il C. ratificherà tutte le garanzie ed assicurazioni che il compratore o chi per lui vorrà concedere a coloro che si recheranno al lago.

Sono riservati a favore dell'Ospedale di Colle (2) i diritti che gli spettavano sulla pesca « in dicto lacu et pedatis ». Il Sindaco

---

(1) Di questo divieto di pesca è fatto ricordo nello Statuto citato alla rubr. « Quando aliquis in lacu piscari non debeat et de pena contrafacientium »; in detta rubrica, dopo la determinazione del periodo di tempo in cui il divieto ha vigore e della pena minacciata ai contravventori, si legge: « tamen in dicto tempore cum listarellis lascariis et albariis in lacu piscatio fieri valeat sine pena ».

(2) Per notizie in ordine all'Ospedale di Colle e alla vigilanza che sulla pia istituzione esercitava il C. di P. è importante la rubr. del cit. Statuto « Qualiter Potestas et Capitaneus teneantur manutenere et defendere res et bona leprosorum de hospitale de Colle ». Inoltre nella rubrica « Qualiter diffiniantur comunantie concesse hospitali de Colle a rebus comunis » è fatto ricordo di comunanze concesse a detto ospedale: delle quali è cenno altresì nel Cod. delle Riformanze L (Gen. 1276 — Dec. 1277) dove a c. 61 t. si ha la seguente deliberazione dell'11 mag. 1276: « Item placuit quasi omnibus quod terminatio sive diffinitio que est occasione comunanciarum inter Comune Perusij et hospitale de Colle adhuc debeant revideri et si facte sunt et bene stant, bene quidem, et si non, terminentur et fiant secundum quod in Statuto plenius continetur ».

si obbliga anche a che tutte le scritture e tutti gl'istrumenti relativi alle promesse fatte o da farsi al compratore in ordine ai frutti del lago e delle pedate « habeantur pro confessionibus », e come tali debbano farsi eseguire dal Potestà e dal Capitano. I debitori saranno tenuti al pagamento nonostante le ferie indette o da indirsi « per consilium, per capitulum, per jura comunia vel alio quocumque modo per consilium vel arengum ».

È accordata a Petruccio facoltà « deferendi panem et vinum, anonam, carnes et oleum et alia necessaria » per i bisogni suoi e della sua famiglia; il compratore ha licenza « dimictendi cum exercitus comunis Perusij iret sotios ad lacum pro custodia facienda »; che se avesse luogo « cavalcata pro comuni Perusij » e Petruccio si trovasse nel tempo di questa presso il lago, egli non sarà mai tenuto a prendervi parte, o a sostenerne alcun danno. « Et hoc sit in providentia Potestatis et Capitanei ». Seguono il patto di evizione e l'obbligo da parte del C. di non impedir mai ai laghigiani la libera pesca del lago; se questa in caso di guerra sostenuta dal C. fosse impedita, ogni danno sarà rifatto al compratore. « Et si erit exercitus generalis post festum omnium Sanctorum usque ad festum Pascatis venire teneatur per VIII dies ad voluntatem Potestatis et Capitanei et semper veniant milites et berregerij quando fieret cavalcata in illis partibus versus lacum ».

Oltre le consuete rinuncie ad eccezioni che potessero derivare da legge o da consuetudine, vi è la promessa da parte del Sindaco del C. di P. di fare scrivere nella loro integrità i patti conchiusi « in Statuto comunis ».

La cessione è fatta dal Sindaco a Stefano stipulante per Petruccio « pro pretio decem milium quingentarum librarum denariorum perusinorum et cortonensium et pro decem salmis piscium deferendis ad civitatem perusinam ». Questo pesce (lasche e tinche) doveva essere consegnato in ogni giorno « tenpore quadragesime majoris (1) ». Il Sindaco s'impegna a concedere a spese

(1) « Illi qui fructus aque lacus in futurum emerint teneantur et debeant omni die tempore quadragesime facere aportari ad civitatem decem salmas bonorum piscium, scilicet V salmas tincarum et V lascarum quas vendi faciant circa puteum de platea minutatim etc. » (Vedi Statuto cit., rub. « Quot saumas piscium debeant aportare emptores fructuum aque lacus »).

del C. all'appaltatore ambasciatori e lettere ogni volta ch'egli ne faccia richiesta « occasione dictorum fructuum ». La penale è fissata nel doppio del prezzo pattuito. Che se poi qualche pescatore del lago o alcun'altra persona avesse avuto dei pesci in qualsivoglia quantità e non ne avesse fatta denuncia « parocianis qui erunt in posta seu eorum nuntiis », il Sindaco promette che il contravventore sarà tenuto a pagare ogni volta a titolo di pena 100 soldi di denari, dei quali la metà andrà al C. e l'altra al compratore.

Il Potestà e il Capitano faranno determinare e distinguere a mezzo di confini le pedate del C. da quelle dei particolari (1).

Seguono i nomi di alcuni che prestano a favore di Stefano la loro fidejussione in solido. Questi fidejussori sono il sig. Blancardo « domini Magistri », « Peronus domini Uderisij », Rigozio « domini Rigonis », Arlottuccio « Oddonis », Marco « Finiguerre », Fomasio « Bonguillelmi », Bernardo « Uguitionis », Giacomo « domini Bonajuncte », Andrea « domini Raynutij », Giovannello « domini Simplicij », Raino « Angeli », Tancredi « Benincase » e Giovannello « Beccioli ».

Pietro « Recabene » not.

LV. — **1276, Aprile 29.** — P., nel Palazzo del Capitano del popolo. — *Locatio terreni Clusij cum medietate piscationis fluminis Clanarum,* c. 125 r.

Bencivenne « Sappoli » Sindaco del C. di P., presente e consenziente il Capitano del C. e del popolo Perugino Boezio de Lavello Lungo, dà e concede per il termine di un anno dal 1° maggio

(1) Cfr. il ricordato Statuto alle rub. « Qualiter Potestas et Capitaneus teneantur facere apilastrari lacum circum circa et cum quibus debeant interesse » e « De apilastratione lacus facienda et quando ». — Inoltre nel Cod. L delle Riformagioni (1° mag. 1276 — 29 apr. 1277) leggesi sotto la data del 9 maggio quanto segue: « Item cum contineatur in alio Statuto Comunis quod Potestas et Capitaneus teneantur facere apilastrari de bonis lapidibus et calcina circha lachum cum toto territorio relicto a dicto lachu ad Montem Gualandrum cum tota eius curia et districtu et t - tum terrenum Comunis ubicumque est et super hoc Potestas et Capitaneus eligere debeant quinque bonos homines unum per portam quamlibet et cum eis personaliter interesse ad predicta fieri facienda, quomodo et qualiter placeat consilio providere » (c. 9 r.).

a Bonifazio di Simone stipulante per sè e suoi eredi, cessionarî e socî i frutti del terreno del Chiugi che il C. stesso possiède « inter lacum et Clanas », e del quale sono determinati i confini. Cede altresì la metà della pesca del fiume delle Chiane « quantum tenet dictum terrenum » e tale cessione è fatta « secundum formam et tenorem capitulorum statuti comunis et populi perusini » (1).

È eccettuato il terzo del Castello di Valiana e del distretto relativo che toccò in parte ad Andrea di Giacomo al tempo della divisione fatta fra lui e i Marchesi (2).

Al compratore oltre la cessione di tutte le azioni reali e personali, utili e dirette, è data altresì la facoltà di concedere « licentiam et securitates et fidantias » a tutti coloro che si recassero nel detto terreno « ad laborandum, pasturandum et retinendum et ad alios fructus dicti terreni et pasturarum recipiendum ».

Che se taluno di questi abbia delle obbligazioni di fronte al compratore e non le soddisfaccia e si allontani da quei luoghi senza licenza di lui, al compratore medesimo è accordato il potere di sequestrare all'insolvente i beni e di tenerlo in custodia. Inoltre il Sindaco promette che saranno a spese del C. concesse al compratore lettere ed ambasciatori ogni volta che ne avrà bisogno « occasione dictorum fructuum venditorum et terreni.

Che se per fatto del C., e specialmente in caso di guerra, i frutti andassero perduti, il compratore sarà indennizzato.

Non manca il consueto patto di evizione e la concessione è fatta « pro pretio quattuor milium sexcentorum corbium boni et nitti grani sine malitia ad corbem comunis perusii seu eminam ipsius comunis ».

Il compratore s'impegna a dare e ben misurare la detta quantità di grano a spese proprie nel termine e nel luogo fissati nello Statuto del C. La penale è stabilita nel doppio del prezzo.

Seguono i nomi dei fidejussori solidali.

Test. — I sigg. Giovanni, Uliviero e Pasino giudici del Capitano, e i sigg. Giovanni e Venturino notari del Capitano stesso.

Pietro « Recabene » not.

---

(1) Vedi Statuto cit. rub. « De venditione fructuum Clusij ».

(2) Per questa divisione, vedi il doc. XVIII.

LVI. — **1276, Giugno 8.** — Nel Palazzo del C. di P. — *Emptio Comunis Perusij de quadam domo existenti in parochia sancti Johannis de Foro,* c. 126 t.

« Venciarellus quondam Uguitionelli Vencioli per se et suos heredes et pro domina Blancia avia sua, filia quondam nobilis viri domini Ranerij marchionis » vende, consenzienti i suoi consanguinei Mariano « quondam domini Andree » e Pellolo « domini Saraceni » e presenti Rolando « de Aldegeriis » Potestà di P. e Boezio « de Lavello Lungo » Capitano del popolo (1), a Bencivenne « Sappoli » Sindaco del C. di P. « in perpetuum et per alodium » una casa « cum casalino posteriori » situata nella parrocchia di S. Giovanni del Mercato e della quale sono determinati i confini in una via pubblica, nel mercato del C. di P. e in uno stabile del venditore. Il prezzo fissato in 900 libbre « denariorum perusinorum et cortonensium minutorum » è pagato per intero dal Sindaco del C. al quale Venciarello ne rilascia definitiva quietanza, promettendo il libero possesso della cosa venduta, dando tutte le consuete garanzie e rinunziando ad ogni beneficio di legge.

La penale a carico del venditore in caso d'inosservanza dei patti è determinata nel doppio del prezzo.

Test. — I signori Guidalotto, Annibaldo « Uderisii », Bonaspene « Ufredutij », Rigone « Tagliabove » giudici, il signore Elemosina « Benedictoli », Melanzio « Jacobi » e Jacopo « Altafeste ».

Pietro « Recabene » not.

LVII. — **1288, Aprile 20.** — P., nella loggia del Palazzo del Capitano del popolo. — *Submissio Castri Plebis,* c. 130 r.

[illegible] « Nidulfi », Vanne « Ansaldini », Neri « Oddonis [illegible] Angeluccio « Aldrovandutij », Pepo « magistri Pe-

[illegible]RIOTTI, *Catalogo* etc., pone sotto la data del 1276 il Potestà Ubiano di Ser [illegible] Capitano Boezio di Lavello Lungo. — Sta in fatto però che nel 1° gen[illegible] anno era Potestà Ubertino de Niguarda, al quale successe il 1° maggio [illegible] « de Ader[illegible] questi poi rimase in officio sino a tutto l'aprile 1277 e fu [illegible] de Be[illegible]bettis ». In ordine al Capitano Boezio de Lavello [illegible] officio dal 1° gennaio 1276 fino al termine dello [illegible] manze L (1276 77) e L (1276 1° mag. — 1277 29 apr.).

ponis », Puccio « Mattafellonis », Monaldo « Guidonis », Angelo « domini Bonaventure », Factolo « Angeli Bencevenne », Jacopo « Donoli », Pietro « Melioris », Puccio « Benencase », tutti di Castello della Pieve, per sè e loro eredi promettono a Guglielmo « de Oldoynis » Capitano del popolo di P. (1) di conservare e mantenere Castello della Pieve « ad subiectionem, obedientiam et reverentiam comunis Perusij ».

Promettono eziandio di prestare obbedienza a qualsiasi comando del Potestà e del Capitano del popolo di P. in qualunque forma il comando stesso venga loro comunicato; si obbligano pure a presentarsi ogni volta e in tutti i luoghi che il Potestà e il Capitano ordineranno, nonchè a pagare le pene o multe a cui per qualche ragione fossero condannati « omni exceptione remota ».

A garanzia dell'osservanza dei patti è fissata la pena di 500 marche di argento; inoltre i ricordati uomini di Castel della Pieve obbligano tutti i loro beni e consentono che le proprietà di chiunque di loro tentasse o facesse alcun che contro le cose stabilite « ipso facto jure proprietatis et dominij » passino al C. di P. dichiarando di possedere sin d'ora dette proprietà « precario nomine ».

Tale sottomissione è fatta perchè P. aveva prestato aiuto al C. e ai privati di detto Castello.

All'atto son presenti i Consoli delle arti.

Test. — Il signor Jacopo « Oratoris » giudice, Maffeo « Oddonis », i signori Tancredo « Giptij » e Bonaparte « Gualfredocti », Amatuccio « Angeli », Peruzzolo « Peri », Tribaldo notaro ed altri molti.

Graziaboni not. (2).

---

(1) Vedi MARIOTTI, *Catalogo* etc. L'A. trae la notizia di questo Capitano dall'Ann. D, c. 42 t. e segg.; infatti è appunto in detto Cod. che da c. 48 t. a c. 56 r. esistono copie del presente documento e dei due che seguono.

(2) Da c. 131 r. a c. 133 t. del Cod. si trovano tre atti eguali in tutto al presente, salvo che in ciascuno di essi sono diversi i nomi degli abitanti che dichiarano di sottomettersi a P., e nel terzo e nel quarto l'atto di sommissione è stipulato « in palatio Comunis Castri Plebis », porta la data del 28 e non del 20 aprile, il Capitano Guglielmo « de Oldoynis » è rappresentato da Magino « de Natalibus » suo giudice e vicario, e i testimoni non sono gli stessi che assisterono ai due primi atti stipulati in P. — Anche nel Cod. D sopra menzionato esiste copia dei quattro istrumenti con i quali alcuni privati di Castello della Pieve si obbligarono a fare atto di sommissione.

LVIII. — **1288, Aprile 30.** — Castello della Pieve, nella Piazza del C. — *Castri Plebis sindicatus,* c. 134 r.

Nella generale adunanza tenuta dagli uomini di Castello della Pieve e convocata « de mandato nobilis militis domini Gualfredutij domini Iohannis domini Balionis Potestatis dicti castri » (1) e a richiesta di Magino « de Natalibus » giudice e vicario del Capitano del popolo e dei Consoli delle arti di Perugia (2) con il consenso anche dei due Priori della Pieve (3) si elegge Benvenuto « Laxati » Sindaco, procuratore e speciale ambasciatore a confermare e ratificare la riformagione fatta « per arengam dicti castri pro evitando ne partes Gelforum vel Gibilinorum sint in dicto castro ».

Lo stesso Sindaco è autorizzato ad approvare la pace che saranno per fare il Vicario e i Consoli o il Potestà o il Capitano della città di P. e a promettere al ricordato Vicario che gli uomini e il C. di Castel della Pieve manterranno e conserveranno « honorem et bonum statum comunis et populi perusini toto eorum posse ».

Il Sindaco ha pure facoltà di promettere che i suoi mandanti manterranno il Castello della Pieve in buono e pacifico stato e soggetto al C. e al popolo perugino; non si adopereranno mai a

(1) È a ritenersi fondatamente che questo Gualfreduccio di Giovanni sia lo stesso ricordato nei due passi seguenti degli *Annali*. Nel Codice B (1284, ottobre 13 — 1298) a c. 293 t. si legge che un Gualfreduccio di Giovanni fu eletto il 24 sett. 1297 fra i Sapienti prescelti dai Consoli delle arti « super ordinatione servicij et auxilij conferendi ecclesie romane et summi pontificis Domini Bonifacij pape VIII ». Lo stesso Gualfreduccio nell'ottobre 1298 figura fra i Sapienti « electi super custodia civitatis et comitatus Perusij et super reparatione et aconcimine portarum et murorum burgorum civitatis et castrorum comitatus et districtus Perusij ». (Vedi *Ann.*, Cod. C, 1296-99, c. 174 r). Inoltre Gualfreduccio di Giovanni di Baglione fu nel 12 genn. 1310 eletto Potestà di Fermo e dai Priori gli fu negata la licenza di accettare l'officio « considerato per eos quod presentia nobilis militis domini Gualfredutij de Ballionibus est in civitate Perusij nimium fructuosa et absentia eius a civitate predicta hoc tempore Comuni et populo perusino posset esse dampnosa ». (Vedi *Ann Decem*, 1308 - 1367, a c. 68 r.).

(2) Niccoluccio « Bonaverture » e Salvuccio « Bovarini ».

(3) Puccio « Ranaldi » e Puccio « Bonjohannis ».

che cessi tale soggezione e obbediranno agli ordini dei Magistrati perugini comunque e in qualsivoglia tempo sieno loro comunicati.

Test. — I signori Monaco « domini Monachi » e Zano « domini Ranaldi », maestro Jacopo « domini Peponis », Iacopello « Rudulfi », Giacomino « Jacobi » di Castel della Pieve, Niccoluccio « Bonaventure », Salvuccio « Bovarini » Consoli delle arti di P., Ranucolo nunzio del popolo di P., Angeluccio « Domestice » di P. notaro e il sig. Benvenuto « Girgualdi » di P. ed altri molti.

Graziaboni not.

LIX. — **1288, Maggio 4.** — Castello della Pieve « in domo Donatutij Bonajuncte ». — *Castri Plebis submissio,* c. 135 r.

Il Signor Benvenuto « Lassati » Sindaco di Castel della Pieve dichiara di sottomettere il castello medesimo alle condizioni ricordate nelle precedenti sommissioni e nel sindacato, e in caso di inosservanza si obbliga per il C. stesso alla pena di diecimila marche di argento; dichiara di esser tenuto ai pattuiti obblighi « pro jure et jurisdictione quod et quam comune Perusii habet in comune et homines dicti castri » e confessa che gli obblighi stessi hanno origine dalla protezione e difesa che il C. di P. ha sempre accordato e prestato al C. e alle private persone di detto Castello (1).

Test — Nicoluccio « Bonaventure » e Salvuccio « Bovarini » Consoli delle arti di P., Bencevenne « Sappoli », Ranucolo « Ra-

(1) Per i rapporti di Castel della Pieve con P. si veggano il documento III di questo medesimo Regesto, nonché gli atti contenuti negli altri Codici delle Sommissioni, e precisamente nel Cod. A, cc. 125 r., 145 t., 148 t., 149 t. e 150 r., e nel Cod. C., cc. 17 r., 18 r. e 66 r. — Specialmente gravosa dovette essere per Castel della Pieve la sommissione del 13 maggio 1250 ricordata pure dal Bonazzi (*Storia di Perugia*, vol. I, pagg. 294-95). L'atto è nel cit. Cod. A, a c. 125 r., ove si legge che il Sindaco di quel Castello si sottomise al Potestà di P. Raniero di Bulgarello, mentre questi trovavasi « inter castrum Plagarij et castrum Plebis, in loco qui dicitur Croce, hostiliter cum mangna quantitate militum Civitatis Perusij exspectando ibidem generalem exercitum tam civitatis quam comitatus prefate civitatis ad depopulationem faciendam de Castro Plebis ».

naldutij », Benvenuto « Balionis », Bernardino « Oddonis » ed altri molti.

Graziaboni not. (1).

---

(1) Essendosi dato termine con questo documento al Regesto del Cod. Ξ, avvertiamo che a c. 61 t. del Cod. stesso si ha pure un atto del 1491 relativo alla determinazione dei confini fra il contado di P. e quel di Gubbio, della quale furono incaricati (come risulta dalla copia del mandato che precede l'atto medesimo) Francesco « Ser Batiste de Benvegnatis » e Pietro Paolo « domini Philippi de Corneo ». Avuto però riguardo all'epoca, cui il documento si riferisce, non si è stimato opportuno darne il sunto.

COMUNICATI

UN DOCUMENTO INEDITO

SULLA QUESTIONE DELLA DATA DELLO STATUTO VOLGARE

DI PERUGIA

Nel riordinamento del ricco Archivio dell'ex Confraternita dei Disciplinati di S. Francesco (1), tra le molte e spesso interessantissime pergamene ivi esistenti, una ne trovammo il cui contenuto ci sembrò potesse arrecar qualche luce sulla controversia che fra alcuni studiosi oggi si agita circa l'epoca precisa cui debba riportarsi la compilazione degli Statuti Perugini in lingua volgare.

Non è nostro intento discutere, almeno per ora, se sieno o no fondate e serie le obbiezioni che all'autenticità (quanto all'epoca s'intende) dell'importantissima compilazione, una delle più com-

(1) Le tre antichissime Confraternite de' Disciplinati di S. Francesco, di S. Agostino e di S. Domenico nel 1890 si fusero nel Sodalizio di Mutuo Soccorso fra i Nobili Perugini, in proprietà del quale passarono gli Archivi delle tre Confraternite. Di essi, per lodevole iniziativa dell'avv. conte Ugolino Montesperelli, priore del Sodalizio, e dell'avv. Fabio Patrizi, il Consiglio d'Amministrazione ordinò la sistemazione e il riordinamento, che a me furono affidati. Tengo ora pubblicamente a ringraziare codesti signori che gentilmente vollero accordarmi l'autorizzazione di stampare questo documento, prima anche che fosse completato l'intero lavoro della sistemazione dell'Archivio.

plete che rimangano in Italia, si pretendono opporre. Intanto colla pubblicazione del documento che trascriviamo qui appresso, verremo a stabilire che l'unica redazione rimastaci degli Statuti cittadini in lingua italiana, non è il volgarizzamento d'una compilazione, oggi perduta, del 1322, come da molti si è erroneamente asserito, ma bensì d'un'altra del 1342, che ora più non abbiamo, almeno per intero.

Il documento di cui intendiamo parlare, contiene il testo di parte d'una Rubrica che nello Statuto Volgare è la 152ª del Libro IV, e comprende tutto il 5º paragrafo di essa. L'estratto è opera di notaio, ma dell'autentica non rimane che il sigillo e il patronimico « Nicole » essendo la pergamena corrosa in fine.

Il preambolo dell'atto è del tenore seguente:

« In novo Statuto Comunis et Populi Perusii condito et publicato sub Millesimo CCCXLII die XV mensis Septembris valituro et observaturo a halendis Aprilis proxime venturis in antea perpetuo donec fuerit immutatum reperitur sic in capitulo loquente et quod est sub Rubrica quod canna pisana et libra lucensis servetur et quod canne et libre revideantur et adiustentur ».

Notiamo anzitutto che la data qui segnata corrisponde perfettamente a quella dello Statuto Volgare nel cui proemio si legge: « ..... correcte facte composte e piubecate so gl angne de mesere domenedio Mille trecentoquaranta e doie..... di quindece del mese de setenbre che valglano e che se osserveno da calende d aprile prossemo che verra ennante en perpetuo e nfinatanto che seronno emmutate... » (1).

E dopo ciò trascriviamo il contenuto dell'atto, ponendovi a fronte il brano corrispondente della Rubrica 152ª dello Statuto volgarizzato:

« Rub. Quod canna pisana et libra lucensis observetur et quod canne et libre revideantur et adiustentur.	« Rubr. Che la canna pisana e la livera luchese s oserveno. E che le canne e le livere se reveggano e aiustense.

(1) A lato di questo brano si trova la seguente postilla marginale, di carattere d'epoca non molto posteriore: « 1312 reformatio presentium statutorum ».

Cum contra pro tempore preterito in Civitate perusii fuerint et esse consueverunt Sensarij in arte mercantie et in arte artis lane quos Consules mercantie et Camerarius artis lane deputabant qui Sensarij omnes et singulas sensarias pannorum et lane et aliarum mercium faciebant et exercebant in Civitate perusii et non alij et nuper a pauco tempore citra insurrexerunt quidam homines se intromictentes et non per ipsas artes deputati sed contra ipsarum artium voluntatem dictam Sensariam exercentes ob quam causam intricatur offitium sive ministerium sensarie et non discernuntur qui Sensarij sint deputati per ipsas artes ab alijs qui se ingerunt in sensaria predicta et ob hoc artes predicte et mercatores et artifices ipsarum artium deluduntur et in suis mercantijs non solum dampnificantur sed etiam defraudantur ad obviandum igitur predictis statuimus et ordinamus quod nulla persona audeat vel presumat facere aliquam sensariam de pannis lane et aljs mercibus quibuscumque artificum dictarum artium vel quas emerent ipsarum artium artifices in Civitate et burgis seu comitatu perusij nisi solum ipsi Sensarij qui fuerint deputati de tempore ad tempus per dominos Consules mercatorum in arte mercantie et per Camerarium artis lane in arte lane et qui contrafecerit fa-

..... § 5.° Con cio sia cosa anche mo che per lo tempo passato en la cita de peroscia siano sute e essere sonno usate sensagle en l arte de la mercanthia, e en l arte de l arte de la lana, egl quagle, gle consogle de la mercanthia e l camorlengo de l arte de la lana deputavano egl quagle sensagle tutte e ciascune sensarie de pangne e de lana ed altro merce, faceano e adoperavano en la cita de peroscia e non altre, e novellamente da pocho tempo en qua se sonno levate aglcune huomene se entramettente e non per esse arte deputate, ma contra la volonta d esse arte, la ditta sensaria adoperante, per la quale cagione se empaccia l ofitio overo ministero de la sensaria e non se descernono quagle sensagle siano deputate per esse arte, da gl altre che se entramettono en la sensaria preditta. E per quisto l arte preditte e mercatante e artefece de esse arte sonno schiernite, e en le suoie mercanthie, non solamente se dannificano ma etiandio sonno defraudate, a oviare donqua a le preditte cose statuimo e ordenamo, che niuna persona ardisca overo presuma fare alcuna sensaria, de pangne, lana e altre merce quegnunque de gl artefece de le ditte arte overo le quagle comparassero gl artefece de esse arte en la cita e borghe overo contado de peroscia, se non solamente

ciendo aliquam sensariam nisi sicut dictum est sic fuerit deputatus solvat et solvere debeat comuni perusij pro vice qualibet .C. lib. den. que pena a contrafaciente exigatur sine aliqua accusatione et de facto ad petitionem cuiuscumque petentis facta primo fide de predictis potestati vel Capitaneo comunis perusij seu Judici malleficiorum alterius eorumdem de plano et simpliciter sine figura et strepitu iuditij. Et potestas et Capitaneus et dicti eorum Judices et quilibet eorum requisitus de predictis teneantur et debeant vinculo Juramento et sub pena .V.c lib. den. a quolibet eorum contrafaciente tempore eorum syndicatus et per eorum syndicatorem si fuerint negligentes procedere et dictam penam in comuni devenire facere ad petitionem cuiuscumque petentis aliquo spetiali vel generali in contrarium loquente non obstante..... » (1).

esse sensagle egl quagle sironno sute deputate da tempo a tempo per gle segnor consogle de gl mercatante en l arte de la mercanthia e per lo camorlengo de l arte de la lana, en l arte de la lana. E chi contrafara facendo alcuna sensaria se non secondo cho ditto e, cosi sia suto deputato, paghe e pagare degga al comuno de peroscia per ciascuna volta cento livere de denare. La quale pena dal contrafacente se scuota senza alcuna acusa e de fatto a petitione de quegnunque adomandante fatta en prima fede de le preditte cose a la podesta overo capetanio del comuno de peroscia overo al giudece de gl malefitia d altro de loro de piano e simplicemente e senza figura e strepito de giuditio. E la podesta e l capetanio e gl ditte loro giudece, e ciascuno de loro rechiesto de le preditte cose, siano tenute e deggano per legame de giuramento e sotto pena de cinquecento livere de denare, da ciascun de loro contrafacente al tempo del loro scendecato e per lo loro scendacatore se sironno negligente, de procedere, e la ditta pena en comuno devenire fare a petitione de quegnunque adomandante, alcuna cosa spetiale overo generale en contrario parlante non ostante... ».

(1) La perg. qui pubblicata trovasi nel Catalogo al num. A, 190, categ. I, Fondo S. Francesco.

La perfetta identicità delle due dizioni dei testi or riportati, che si afferma anche nei più minuti particolari, crediamo possa di per sè sola bastare a convincere dell'esattezza di quanto sopra dicemmo, che, cioè, il volgarizzamento a noi pervenuto sia stato eseguito sul testo latino del 1342, e non su altri. A conferma di che potrebbe valere anche il fatto che, nel primo libro specialmente dello Statuto Volgare, si trovano in margine frequenti squarci in latino, corrispondenti ad alcuni brani della traduzione: e la identità assoluta tra loro dimostra quelli far parte della redazione latina, che è spesso assai diversa da quella più antica del 1279.

Come pure altra convincentissima prova che il volgarizzamento che abbiamo dello Statuto debba riportarsi al 1342 sarebbe la seguente che ci è offerta dallo Statuto stesso: ordinandosi dal § ult. della Rubr. 48ª del Lib. I un sussidio annuo a favore del Convento di S. Simone, il cui pagamento dovea essere annotato in margine dello Statuto, si trova infatti in calce della c. 55ª del Lib. I, la *refiudanza* della somma stabilita, fatta per atto pubblico da fra Bartolo Baglioni priore del detto Convento, sotto la data del 30 decembre 1344. Ma di ciò non intendiamo tener parola di proposito.

Il fatto poi del trovarsi accanto alla redazione latina una redazione sincrona in volgare, non può indurre meraviglia quando si pensi che la lingua italiana, o, a dir meglio, il dialetto proprio di ciascuna regione veniva guadagnando sempre maggior terreno sul latino, il cui uso andò sempre scemando nella pratica finchè non venne l'Umanesimo a ridonargli vita e novello rigoglio. Quindi è che ad uso della maggior parte de' pubblici officiali, spesso popolani di scarsa coltura, si credette bene ordinare delle compilazioni legislative in volgare, rimanendo intanto come testo officiale della legge la redazione latina, alla quale senza dubbio, data la qualità sua, dee essersi attenuto il notaio che compilò l'atto da noi pubblicato.

Nè disperiamo di poter, con ulteriori ricerche nel nostro ben poco esplorato Archivio Comunale, rintracciare, almeno parzialmente, se non nell'integrità sua, il testo latino dello Statuto del 1342, dal momento che già traccie non dubbie ci fu dato rinvenirne

in un codice membranaceo, del quale altra volta terremo piu estesamente parola (1).

Dott. G. Degli Azzi.

---

(1) Questo cod., rilegato in mezza pelle e grosse assi di legno, è un voluminoso zibaldone di brani di Statuti di varie epoche confusi insieme senz' alcun ordine: porta sul dorso la scritta: « Frammenti de Statuti ». Non vi potemmo però rinvenire traccia della disposizione contenuta nella Rubrica di cui ci siamo occupati in questo studio. Alla c. 181 t. del Lib. III d'uno Statuto di cui manca la prima parte e quindi la data si trova la Rub. « Quod priores faciant observari cannam pisanam et libram lucensem etc. »: in questa lunga rubr. si parla però soltanto delle misure. Così in due altri Stat. d'incerta data, di cui restan solo le prime carte del IV libro, si legge in principio un verso leonino così concepito: « Pondera mensuras dat quartus si bene curas », ma non c'è poi la rubr. che tratta de' pesi e misure. Vi si trovano anche frammenti d'altre riforme del 1285, del 1314, 1315 e 1351, tutte in latino: alcune constano di 7 libri, anzichè di 4, come generalmente si trova.

Nello Statuto del 1279, che ci rimane per intero, alla Rub. 457 (c. 62 t.): « De capacitate mensurarum etc. », ed alla Rubr. 458 c. 63 r.): « Qualitater et ad quam mensuram etc. », non c'è alcun accenno alla materia trattata nella Rub. da noi pubblicata.

Invece nella Rubr. 124.ª « Quod canna libra et pondera in usu habita in civitate perusie observentur et quod canne et libre et pondera revideantur et de sensarijs », §§ 2º e 3º, del Lib. IV dello Statuto a stampa del 1528 sono ripetute ad literam le disposizioni contenute nel brano sopra trascritto.

ANEDDOTI CURIOSI

1. — Coscienza netta.

Un fra' Matteo da Perugia, de' predicatori, s'era condotto, o per comando de' suoi superiori, o per propria elezione, a far da Cireneo ad un suo compagno laico, condannato, chi sa per qual colpa, al taglio della testa. Correva parentela fra i due frati, e si può facilmente pensare con che cuore fra' Matteo si facesse ad accompagnare all'ultimo viaggio colui che, come è scritto, egli tanto amava. Era tutto in ricordargli la passione di Gesù Cristo, e lo confortava a considerare i meriti di quella per trarne animo a sostenere la pena. Commosso alla vista del patibolo, sul quale il ferro doveva mozzare il capo all'infelice, sentì stringersi il cuore, e osservando quell'istromento ferale, parvegli non fosse, per avventura, sì bene arrotato da recidere di netto. Non era da accorciare anzi che allungare il martirio? Quindi si rivolse al carnefice pregandolo gli piacesse, per amor di Dio, affinare meglio quella lama per spacciarsi al più presto.

Gli ultimi momenti del condannato, le parole estreme che egli profferì, il colpo che piombò sul collo del parente, la testa mozza che rotolò a' suoi piedi, dovettero lasciare nell'animo del buon fraticello una impressione sì forte da tenerlo col pensiero lungamente fisso a quella mannaia. E in quel tornare che di continuo faceva la mente sul fatto, lo pungeva il pensiero di avere eccitato il carnefice a togliersi d'impaccio: parevagli, forse, di averla fatta da giudice, dove a lui non ispettava che la parte del confortatore di spirito. O non poteva anco avere impedito lo scampo del reo, posto che il colpo non ferisse a morte, come accadeva talvolta? Così un atto mosso da pietà si convertiva nella

sua coscienza in grave colpa. Il *picciol fallo* gli era *amaro morso* così, da tenerlo in dubbio d'usare ai ministeri divini.

Ebbene quindi ricorso davanti a papa Giovanni XXII. Il quale avendo sentito della vita buona che menava il frate, vita pura e casta, ornata delle più laudabili virtù, volle adoperare graziosamente con lui, che fu spinto non da cattiveria, ma sol perchè la morte del compagno amato non fosse tanto crudele; e tolse via qualunque ombra di irregolarità che potesse offuscargli la coscienza e durargli lo scrupolo, riammettendolo a celebrare, dopo adempiuta quella penitenza che gli era per quello dovuta.

La bolla che contiene questo fatto particolarissimo sul conto di un buon frate del trecento può dare occasione a ricercare la *psiche* (come dicono) negli uomini vissuti nel chiostro, e vale la pena di darla qui nel suo originale.

[*1331*], *febbraio* 7. G. p. deo. (gratis pro deo).

[Johannes pp. xxij]

Dilecto filio. . Priori fratrum ordinis Predicatorum in Provincia Romana salutem. Solet plerumque apostolice sedis benignitatis se libenter illis presertim cum expedit exhibere propitiam et in oportunitatibus gratiosam, qui Religionis zelo, vite mundicia et aliis laudabilium virtutum meritis redimiti eius gratiam humiliter interpellant. Porrecte siquidem nobis pro parte dilecti filii Mathei de Perusio o. fr. predd. in sacerdotio constituti petitionis series continebat, quod dum olim quidam laicus eidem Matheo linea consanguinitatis coniunctus, post factum de dicto laico, exigentibus eius demeritis, iudicium, ad locum duceretur supplicii, ut ibidem capite truncaretur, idem Matheus dictum laicum, quem in vita dilexerat, ad locum cuiusmodi sociando, ipsumque ut de meritis passionis d. J. Xpi Salvatoris nostri confisus patienter penam mortis hujusmodi sustineret multipliciter exortando, dum pietate motus adverteret quod instrumentum ferreum quod executor justitie ad decollandum dictum laicum deferebat non erat bene rotatum, ita quod non bene scindere vide-

batur, dictum executorem quod instrumentum pararet ut de dicto laico ex quo mori oportebat eundem se facilius expediret, cum instantia requisivit, quod factum extitit, ne dictus laicus crudelius moreretur. Processu vero temporis prefatus Matheus hec ad memoriam revocando, timens ex eis se irregularitatis maculam contraxisse, quamvis non ad malum dicti laici, sed tantum ut moreretur minus crudeliter, ut prefertur, dubitavit in suis ordinibus ministrare. Quare pro parte sua fuit nobis humiliter supplicatum ut sibi et statui suo, ut, sicut prius, in suis ordinibus ministrare valeat providere super hoc gratiosius dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus benignius inclinati, discretioni tue per apostolica scripta mandamus quatenus cum eodem Matheo super irregularitate, quam premissis contraxisse dinoscitur, auctoritate nostra dispenses, iniuncto sibi pro hiis quod de iure fuerit iniungendum. Dat. Avinion. vij idus februarii anno quintodecimo.

Arch. Vat. serie avign. Giov. XXII. Communi, an. XV. p. II, T. XXXVII, n. 38, c. 328 t. n. MDCCCCXXVJ.

2. — Frati infedeli.

Gli scrupoli che turbavano i sonni di frate Matteo da Perugia non erano il tormento e la lima che rodesse le anime in tutti i conventi. A pochi è dato sentire delicatamente; e di fronte alle pie leggende che ci toccano il cuore, si hanno casi ben diversi, trovandosi spesso al posto della povertà e della virtù prender luogo l'avidità e il vizio. Più che nelle cronache si trova la conferma di questi casi della *vita reale* nei processi e in tutti quei libri di amministrazione pubblica dove è come dipinta la condizione de' tempi e delle persone.

Da un registro dell' Archivio Vaticano che contiene i conti delle decime nelle terre della Chiesa dal 1342 al 1351 traggo la notizia di due frati, ai quali l'austerità della regola dovette essere un giogo insopportabile, e per i quali la legge del galantuomo

dovette essere tenuta per niente, se si lasciarono tentare sì forte a mal fare, come vedremo.

Alla morte dell'agostiniano Bartolo de' Bardi, vescovo di Spoleto [1349 (1)], il Rettore del ducato, Rinaldo da Montbryon, ordinò a nome di papa Clemente VI l'inventario dei beni da lui lasciati, perchè erano beni riservati alla santa Sede. Il vescovo aveva di molta roba e di molti quattrini. I denari, per tenerli più sicuri, li aveva depositati a Montefalco sotto la custodia dei frati Agostiniani. Ma ce ne aveva un buon gruzzolo anche nei suoi scrigni; e questi furono i primi, tosto come egli si morì, a prendere il largo.

Uno dei suoi familiari di notte tempo si portò via tutto il contante. Gli altri famigliari se ne menarono il resto, e con un mulo carico e due cavalli ripararono nella Marca a godersi il riposo ai lunghi e fedeli servigi resi al padrone, che da loro fu lasciato, senza che alcuno vegliasse al cadavere, solo nel suo letto di morte. Il vescovo, come si è detto, era ricco. I beni messi all'asta fruttarono la bellezza di fiorini d'oro 57,236, più lire 10,528, soldi 5 e denari 1. Fra questi non erano compresi i denari che, per buona fortuna, stavano in mano degli Agostiniani. Berengario *Blasini,* tesoriere, e i suoi ufficiali del Ducato furono a Montefalco e trovarono entro due coffani fiorini d'oro 8,000. Ma i frati non se li lasciarono toccare, benchè Berengario tempestasse per 25 giorni reclamandoli per il papa.

Dopo i quali, prese il partito di ritornarsene, aspettando il fine delle questioni sollevate dal Capitolo della chiesa che impugnava in via d'appello le lettere apostoliche concernenti la riserva dei beni vescovili. Ma non era trascorso un giorno, e gli 8,000 fiorini erano già stati involati. Due fra quei frati messi alla guardia del tesoro erano chetamente scomparsi con esso. Si chiamavano, l'uno frate Giovannuccio, e l'altro frate Andreuccio, ambedue da Montefalco. La corte si mise subito attorno per ricercarli: ne seguì le tracce a Foligno, ad Assisi e a Perugia, ma invano; perchè i frati avevano gettato al diavolo la tonaca, e si erano rivestiti di abiti secolari. Finalmente, capitati a Chiusi,

(1) L'Ughelli lo dice minorita e morto circa il 1346.

incapparono nei birri di quel Potestà, al quale erano pervenute lettere della truffa. I famigli del Ducato spediti a tenerli dietro, come furono a Chiusi, non trovarono il Podestà disposto a consegnarli, onde rimasero colà per otto giorni; e prendendo sospetto non gli avesse a rilasciare in libertà, ne avvisarono il tesoriere che deputò un notaro al comune di Chiusi con lettera di ser Iacomo de' Gabrielli capitano del Patrimonio. Dopo alcuni giorni mosse egli medesimo a quella volta accompagnato da quattro cavalli e da quattro fanti. Fu insieme con gli officiali di Chiusi, conferì co' frati per cavarne qualche cosa di preciso sul luogo ove il tesoro avessero nascosto, regalò di grosse mancie il carceriere e sei buoni uomini messi a sorvegliare la prigione, cavalcò a Perugia perchè i priori instassero su quei di Chiusi, ma tutto a vuoto. Massuccio Salvoli da Perugia, podestà di Chiusi, non volle cedere, perchè i frati gli avevano promesso una gran somma, ed egli, a cui di affari siffatti non capitavano troppo spesso, se l'era intesa con loro, facendosi dare certi contrassegni per due di Montefalco, fratelli de' frati che ritenevano il tesoro. Il Potestà si condusse a Montefalco, si presentò a Matteuccio e a Vannicello, i due fratelli, e li richiese della parte sua. Ma non si accordarono per niente. Intanto, corso il sentore, messer Giovanni *Scaffardi,* nuovo Rettor del ducato, fu a Montefalco, fece carcerare i tre bricconi, gli esaminò punto per punto, senza però cavarne un costrutto. D' ogni cosa fu dato avviso in corte d'Avignone, e sembra che il papa approvasse la proposta del Rettore di donare ai due fratelli de' frati mille fiorini, pur di averne in mano seimila. Ma quando il commissario pontificio si recò avanti al Rettore per ritirarli, questi si ricusò, allegando il patto che aveva co' suddetti. Il patto non fu riconosciuto dal papa che ordinò il processo contro il Rettore, da cui non ci volle poco prima che la somma venisse consegnata.

Non sappiamo la fine de' due frati bricconi, ma con mille fiorini d'oro in mano v'è da credere si dessero alquanto bel tempo, ridendosi del podestà di Chiusi da loro mandato a trovare settemila fiorini in fondo alle prigioni di Montefalco.

Del resto, non era nuovo il caso di sottrazioni alla morte di prelati, nè questo raccontato fu l'ultimo. Quando non erano i familiari o i depositari che si facevano a giuntare i ministri della

Chiesa, erano bene spesso i parenti dell'estinto. E per non uscire dall'Umbria, era recente un caso consimile avvenuto in Gubbio alla morte del vescovo Pietro de' Gabbrielli (1345). I nepoti non fecero trovar quasi nulla al tesoriere del ducato quando comparve a fare l'inventario nell'episcopio: masserizie e cavalli, vasi d'argento e quanto il vescovo possedeva, avevasi portato via Rosciolo di messer Filippo Gabbrielli: gli stessi debitori, per timore della prepotenza di Rosciolo e degli altri nepoti del vescovo, ricusaronsi a consegnare le somme che avevano presso di sè, per la qual cosa i Gabbrielli furono scomunicati, processati e mandati al braccio secolare. Ma il comune di Gubbio si rifiutò di prestarlo, si oppose all'interdetto e ne impedì l'osservanza. Si agitò una causa in curia d'Avignone; perchè il vicario vescovile di Gubbio appellò al papa, e messer Rosciolo oppose i suoi diritti sul peculio dello zio, dicendo che il Vescovo s'era venduto per circa fiorini quattromila un castello nella Marca, San Gervasio, dalla quale vendita non gli aveva voluto corrispondere il becco di un quattrino. L'affare si compose (perchè questa è stata sempre la consuetudine della curia romana) per mille fiorini, che sembra, per altro, Rosciolo non si curasse gran fatto di pagare, per modo che il processo contro di lui restò sempre aperto.

Arch. Vat. « Rationes decimarum in terris S. R. E, 1342-1351, N. 232 », cc. 26, 193 e segg.

3. — La pelle di un palafreniere di Carlo II re di Napoli per le vie di Rieti.

Frequenti erano i rapporti che correvano fra gli abitanti dell'Umbria e quelli del regno, dove i nostri praticavano sovente per vendere panni e mercanzie, specialmente gli spoletini, per lo più, trattati bene e anche onorati. Ci basti notare quello che si trova nei Registri Angioini dell'Archivio di Napoli nei primi quattro o cinque anni del trecento: per esempio, apprendiamo di Angelo da Rieti capitano di Gaeta (1302), di Petruccio della stessa città familiare regio (1304), di Egidio da Perugia consigliere di Carlo II (1302-1304), di Ruggero da Cantalupo e di Berengario da Perugia « miles jure Francorum vivens » feudatari (1302-1303),

di Giovan Ventura da Orvieto stipendiario di Curia (1304) e via via.

Non si potevano lagnare di maltrattamento certi mercanti spoletini che messi dentro le torri del ponte di Capua, subito che esibirono cauzione vennero liberati; nè un altro mercante che fattosi sorprendere con monete fuori corso *(de carlenis veteribus)*, se le riebbe in grazia della scusa allegata della ignoranza *(ignorantie causa)*, e un altro ancora, pur di Spoleto, che ebbe il compenso della sottrazione di una mula carica di olio. È quindi notevole che quelle rappresaglie, tanto comuni da per tutto per ogni mancata giustizia, non apparissero allora fra' regnicoli e i nostri. Non si deve nemmeno trascurare la notizia, che è prova migliore di buona vicinanza, delle tratte concesse per grano e derrate, altrove per lo più non favorite, ancorchè istantemente richieste.

Nella grande carestia di Perugia i portolani di Puglia permisero ai perugini la tratta di tremila some di grano, « quia propter siccitatem preteriti temporis terre omnes laboratorie civitatis eiusdem facte sunt sic penitus steriles, quod non dederunt omnino infra duos annos preteritos fructum suum ».

Ad istanza di messer Giovanni, eletto vescovo spoletino e camerlengo papale, il Giustiziere e gli altri officiali dell' Abruzzo ebbero ordine di fare acquistare nel regno a Pietro *Cimini* e compagni mercanti di Rieti una certa quantità di animali « pro usu coquinarum d. n. summi Pontificis » nello spazio di un anno, e più tardi ancora « ut Cimino et Paulo Coselle de Reate mercatoribus ad vendendum animalia pro coquinis d. Pape expedite a certis eorum debitoribus de Regno et extra solvi faciant ac justitie complementum ».

Ma venne l'anno 1305, e fra abruzzesi e reatini sorsero malumori per i confini. I ministri del re tassavano i reatini per terre da questi possedute nel confine del regno, e il comune di Rieti faceva il medesimo sopra persone regnicole. Violenze si successero a violenze; e corsero bandi, condanne, mutilazioni, che cagionarono incendi e stragi nella valle e nelle parti d' Antrodoco. Il re Carlo II lamentandosi di tutte queste cose, aggiungeva che quei di Rieti, da ultimo, avevano preso un palafreniere regio e lo avevano scorticato, portandosi la pelle a Rieti e gridando per le vie a chi la volesse comprare! « Quisquis vult emere corium regii pala-

fredi! ». Il re ordinò si determinassero gli antichi confini, e quei reatini che si trovassero d'avere beni stabili nei confini del regno contribuissero come erano tenuti. Ecco le parole del documento: « Pro Comune reate.— Scriptum est *etc.* Defensori, Capitibus artium, Consilio *etc.* quod [Comune dictum] per aliqua tempora in certis locis nostris dicti regni finitimis usurpavit hominibusque illorum vassallibus collectas imponit et tallias . . . ad suum tribunal iniuriose trabit, bannit, condemnat, mutilat; unde incendia, cedes exhibentur fidelibus nostris de Valle et partibus Introduci et nunc quendam regium familiarem decoriarunt et corium tandem eius transtulerunt Reate vociferantes —: Quisquis vult emere corium regii palafredi . . . . . ».

Arch. di Stato in Napoli. Reg. Ang. 137, an. 1304, E, f. 123 r., 135, an. 1304, C. Ivi, 137, an 1304, E, f. 87, duplicat. 136, f. 154; 138, f. 41, 121, 111. Nuovi Registri [angioini], vol. II, an 1305, f. 169.

L. F.

ANALECTA UMBRA

Il fascicolo V del *Diario di Ser Tommaso di Silvestro notaro,* pubblicato dal Fumi, contiene le memorie dal 1510 al 1514, e con esso finisce il testo (pag. 769-892). Vi si riportano notizie relative a Ferrara colpita dalla scomunica e poi rilasciata al papa. Si riporta la venuta in Orvieto di papa Giulio II, ai 18 agosto 1510, diretto alla Madonna degli Angeli e quindi a quella di Loreto. Dà le nuove de' Veneziani, e della rotta avuta dal Citolo di Perugia. Si ha il transunto di altre nuove per una lettera da Roma relativa al card. d'Alba, al Marchese di Mantova, al Prefettino, al duca di Savoia, ai cardinali Fieschi e di Pavia, del quale più oltre è riportata l'uccisione anche sopra una lettera del vescovo Gentile Baglioni. Le successive notizie intorno alla dipartita de' francesi vengono esposte come uscite dalla bocca del datario del papa che era venuto in Orvieto ai 27 d'ottobre, e ivi aveva mostrato il relativo breve di Giulio II. Questo breve (del 23 ottobre) è di poi riportato per intiero. Sono pure estratte da altre lettere venute di Napoli dal nepote di ser Tommaso, certo prete Jaco di Martino familiare del vescovo *Anglovenese,* le notizie turchesche. Nella creazione de' cinque cardinali fatta il 10 marzo 1511, il Del Monte, come affine alla casata orvietana dei Nebbia, per la sua promozione, provocò allegrezze pubbliche. Si legge per intiero un breve da Ravenna del 5 aprile, con il quale Giulio II, fra altro, avvisa di affrettare la sua andata in Roma. Soldati napoletani e spagnoli al soldo del papa venuti in Orvieto dopo la rotta di Bologna, poveri e affamati, dovettero vendersi le armi per poter far ritorno alle case loro. Il papa, rimettendosi in Roma, ebbe accoglienze festose, *perchè se scordasse della malinconia havuta nella guerra.* Del tempo di Leone X sono le notizie meno importanti: v'è ricordata la caccia fatta a Farnese da quel cardinale e alla quale prese parte il papa stesso. Si avvicendano questi ricordi alle solite notizie spicciole, di feste, di nozze, di esecuzioni capitali, di morti e feriti, di casi strani, di vicende atmosferiche, di saette e tremnoti, di nuovo avvento de' Conservatori d'Orvieto, di arrivi di persone notabili, della malattia dell'*influenza,* ecc. Quest'ultimo fascicolo

contiene anche qualche notizia maggiore sulle opere che si andavano facendo per il compimento della facciata del Duomo. I fascicoli successivi sono riserbati a contenere la prefazione, le note, il dizionario dialettale e gli indici. Così questa pubblicazione potrà collocarsi fra le più interessanti del genere.

Nel T. XVII de' *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* P. Leoscheux pubblica *La première légation de Guillaume Grimoard en Italie* (1352). È notevole cotesta missione allo scopo di riconciliare Giovanni Visconti con la S. Sede, e dimostra che condizione *sine qua non* fu quella di rimettere Clemente VI al possesso di Orvieto e di Bettona. A ciò si riferisce il doc. IV tolto dal Registro Vaticano 146, f. 52 r. che è una lettera di Clemente all'arcivescovo di Milano del 16 agosto 1352.

A. Lisini pubblica per nozze dall'archivio Senese 21 *Lettere volgari riguardanti fatti di guerra del secolo XV* (Siena, Lazzeri, 1897). La lettera del 24 maggio 1408 (?) è scritta da Agnese de' signori di Corbara, presso Orvieto, che da Cetona annunzia a Cocco di Cione Salimbeni suo fratello i progressi del re Ladislao, secondo una lettera ricevuta da Orvieto dal *Conte* (il conte Corrario ?). Il re aveva avuto Montefalco: Giorgio tedesco con 400 cavalli e Francesco di Catalano erano entrati in Todi e l'aveano corsa per la Chiesa. Del Beccarino che con gente di Paolo Orsini era dentro Todi non sapendosi più nulla, il re v'aveva mandato l'Orsini stesso; aveva fatto pigliare il figlio del conte Bertoldo. La lettera del 3 gennaio 1424 è di Braccio a suo figlio (?) Benedetto per annunziargli la morte di Sforza Attendolo da Cotignola. L'altra del 23 settembre (?) 1439 è di Gaspare da Todi commissario del papa, in nome del quale promette a Niccolò da Tolentino capitano delle armi pontificie, il titolo di conte, purchè rinunzi a certe terre promessegli prima che Bologna ritornasse in soggezione della Chiesa: e con la successiva del 19 novembre Niccolò Piccinino da Verona ne annunzia l'acquisto. Nella lettera del 12 luglio 1440 Luigi Quaratesi mercante fiorentino a Niccolò di Piero da Meleto residente in Bologna, narrando le condizioni in cui era ridotto l'esercito del Piccinino e altri fatti seguiti in Romagna, dice come il P. era ridotto « alla fraschetta. E' Perugini l'achumiataro de' loro terreni, e' Malatesti gli arebbero ristoppiato quel resto gli resta... poichè Malatesti e li Perugini sono d'achordo con noi, che viene a dire che se non vola e' non se ne può ire ». Sotto la data del 6 settembre 1462 è la lettera di re Ferdinando I ad Angelo de' Giraldini di Amelia protonotario apostolico, procuratore e consigliere suo: vi si narrano i successi del suo esercito contro i baroni ribelli.

La relazione del viaggio delle galere pontificie in levante l'anno 1657 pubblicata dal Cugnoni nel *Bollettino senese di Storia patria* (a. IV, f. II-III, pagg. 345-389) da un manoscritto della Chigiana senza nome di autore, è ormai provato da un documento estratto dall'Archivio dell'Ordine di Malta essere Marco Antonio Meniconi perugino che ritornato con le galere pontificie recitò « loculentam Orationem a se conditam SS. d. n. d. Alexandro septimo ». Il Meniconi era stato ricevuto tra i cavalieri ospitalieri della Lingua d'Italia il 27 maggio 1632.

Il prof. Filippini, proseguendo negli *Studî storici* del prof. A. Crivellucci (vol. VI, fasc. III) la sua memoria sull'Albornoz, dimostra come l'accorto legato si trovasse ad eludere l'astuzia e la mala fede del Prefetto di Vico. Questi simulava trattative di pace, nel Patrimonio, per continuare la guerra, sperando nell'appoggio di Giovanni Visconti che avrebbe rafforzato Orvieto e trattando con la Compagnia di fra Monreale. L'Albornoz si tenne in disparte, a Montefiascone, finchè non si trovò rinforzato di aiuti, e non vide il Prefetto estenuato; quindi con la mossa alla volta di Orvieto, lo chiamò su quella via, dove lo costrinse alla resa. In seguito trattando con esso un accordo, gli affidava il vicariato di Corneto, ottenendo così di tenerlo lontano da Viterbo. L'atto, non compreso dal papa, gli cagionò il malcontento della Curia di Avignone, ma gli spianò la via alla riconquista dello stato ecclesiastico. — Nello stesso numero si discorre del lavoro di G. Degli Azzi-Vitelleschi, *I capitani del contado nel Comune di Perugia*, e si fa una ipotesi assai ragionevole per spiegare la scomparsa della carica del capitano del contado, cioè dagli inconvenienti cui dette luogo, chiaramente mostrati dalle frequenti riforme che si fecero ai capitoli primitivi.

Il signor Giulio Navone ha pubblicato (Nozze Sterbini-Pizzirani) dal cod. Vallicelliano A, 26, *La parabola di Lazzaro povero, lauda drammatica del secolo XIV* (Roma, Forzani, 1897). Premette alcune notizie atte a dichiarare l'origine e le forme più antiche della *sacra rappresentazione* per la prima volta apparsa nell'Umbria e precisamente in Perugia, per parlare poi della raccolta del Codice suddetto. « È una raccolta di laudi e rappresentazioni per tutto l'anno ecclesiastico scritta nel secolo XIV e che può ritenersi appartenuta alla Compagnia di S. Simone e Fiorenzo in Perugia per la presenza di quattro laude drammatiche in onore di questi santi patroni. Ivi, al f. XXXXVIIIJ, e in rispondenza del giovedì dopo la seconda domenica di quaresima, è contenuta, come rappresentazione figurata del vangelo del giorno, la parafrasi della parabola chiamata volgarmente *del ricco epulone,* ovvero di *Lazzaro povero* e *Lazzaro*

ricco. Il sacro testo che le serve di traccia può essere diviso in due parti. La prima, soltanto narrativa, finisce con la morte dei due soggetti, e la seconda, sceneggiata, riproduce il dialogo tra Lazzaro dannato in inferno e Abramo che è nel paradiso. L'autore della *lauda* ha dovuto ridurre a dialogo anche la prima parte; e la contesa fra i due Lazzari, a risposta e soggiunta, non manca d'un certo sapore drammatico. La seconda parte del testo evangelico si trova già esposta a modo di dialogo; così che per essere rappresentata scenicamente, non aveva bisogno d'alcun cambiamento. Soltanto per accrescerne di molto l'effetto, la *lauda* ha contrapposto alla figura d'Abramo e alla vista del paradiso quella dei diavoli e dell'inferno ».

Splendido, come i due precedenti, il III volume de *Le Gallerie Nazionali italiane; Notizie e documenti* (anno III, Roma, per cura del Ministero della P. I).

In appendice alla relazione della regia Pinacoteca di Torino, è pubblicato « l'Inventario de' quadri di pittura di S. A. Reale descritti col medesimo ordine nel quale furono ritrovati l'a. 1635 nelle stanze del Palazzo di Torino, a Mirafiori, et i migliori del Castello di Rivoli ». Tra questi, due erano del Perugino: il num. 63 (S. Francesco che riceve le stimate; figura in piedi; in tavola); e il num. 66 (S. Lorenzo, in piedi; tavola oblunga): uno del Pinturicchio, cioè il num. 624 (S. Francesco che riceve le stimate; in tavola). — Nella relazione della *Galleria di Ravenna* è notata una tavola (num. 202: Cristo, in atto di sostenere la croce, fra due angeli) di scuola Umbra. Errò chi volle attribuirla a Nicolò da Foligno: e forse ha ragione Corrado Ricci che la ritiene « di qualche scolaro o imitatore di Fiorenzo di Lorenzo ». A questi fu dal Crowe e Cavalcaselle attribuito il trittico (num. 211) del 1485; ma il Ricci, che qui descrive questa bella pittura, non crede giusta la loro attribuzione: Fiorenzo è « più rigido di contorno e denso di colore ». E nè, pure a parere del Ricci, quei due storici dell'arte colsero nel segno « scorgendovi la mano d'un umbro ». — Della *Pinacoteca Civica di Sanseverino Marche* il conservatore di essa V. E. Aleandri descrive tre pitture che « provengono dalla scuola che tenne in Sanseverino il pittore Bernardino di Mariotto dello Stagno: anzi il primo è sicura opera di lui eseguita per la cappella del palazzo consolare di Sanseverino nel 1514 ». Il documento relativo a quest'ultimo dipinto, è riferito dall'Aleandri di su i ricordi di spese e d'introiti del Comune stesso dal 1511 al 1515; donde appare che « M.° Bernardino Perusino » ebbe per quell'opera un fiorino e mezzo. Di questo artista l'Aleandri diè notizie e delle opere sue in Sanseverino nella *Nuova Rivista Misena,* a. 1891, num. 11: cfr. que-

sto *Bollettino*, II, 199. Egli dimorò in questa città dal 1502 al 1521. — Nella descrizione del prezioso messale del cardinal Domenico della Rovere (ne son qui riprodotte due pagine, una delle quali è tutta occupata da una grande miniatura) il prof. Adolfo Venturi nega « il carattere umbro » delle miniature, nelle quali non vede « i caratteri e l'influsso di Pietro Perugino », come parve di vedere a chi aveva già descritto il volume. Più circospetto, il Milanesi credette di scorgervi « la imitazione, benchè non servile, della maniera di Pietro », sebbene il miniatore « in quanto alle vesti, fosse più sciolto e più libero dello stesso Pietro ». Il Venturi, alla sua volta, osserva giustamente che il Milanesi od altri potè essere indotto a così giudicare dal modo onde tre figure nella scena della Crocifissione tengono i piedi; « questa forma in generale non è esclusiva di Pietro Perugino ». — Tra i quadri che hanno di recente arricchita la *Galleria Nazionale* di Roma, il prof. A. Venturi ne ricorda uno di Antoniazzo Romano, di cui qui son descritte alcune opere, e pel quale « il campo maggiore dell'attività dovette essere la Sabina ». Quel quadro conservavasi a Poggio Nativo. A proposito di Antoniazzo e di Antonio suo figlio, e del trittico num. 9 della Pinacoteca di Rieti, potevasi non tacere che la iscrizione di questo trittico era già stata riprodotta dal prof. F. Gori nel vol. I, pag. 605 di questo *Bollettino*, e rimandare il lettore a tutto l'articolo dello stesso Gori (ivi, 601 e segg.) *Artisti romani in Rieti negli a. 1455, 1464 e 1511.* Giustissima l'osservazione del Venturi: Antoniazzo seguì Melozzo, e « la forza antica » che derivò dal maestro forlivese, distintamente serbò anche dopo aver subìto l'influsso del Pinturicchio.

Col titolo *La Torre di Trevi* ebbe vita dal primo del 98, per sollecita cura del conte Tommaso Valenti e di altri egregi Ternani, un periodico quindicinale, in cui spesso appaiono utilissimi articoli di storia locale. Ad esempio: notizie storiche della Torre, della piazza, de « la festa di S. Emiliano » e di « Una strana consuetudine dei Trevani », cioè di dar l'assalto al monastero de' Lateranensi « quando veniva la prima volta la neve et etiam a scalar il muro per far trarre li padri a darli la manza », come narra un testimone del secolo XVI. Dello studio, ch'è in continuazione, su « La letteratura umbra nel secolo XIII » crediamo opportuno di fare appena il ricordo.

Per *L'Archivio musicale del s. Convento di Assisi*, a proposito della Relazione del Cellini (cfr. questo *Bollettino,* III, 603 e segg.) è da vedere un articolo del Valetta in *Gazzetta musicale di Milano,* a. 52, num. 27 (8 luglio 1897).

Di *Un commencement d' incendie a la Vaticane en 1605* dà notizia Léon Dorez mercè una lettera di Cristoforo Dupuy al De Thou ed alcuni distici di Claudio Contoli ad Ascanio Della Cornia che leggonsi nella rara edizione de' suoi *Carmina* (Perusiae, apud Academicos Augustos, M. D. CVI, pag. 212). La breve nota del Dorez è pubblicata dalla tip. di F. Empaytaz a Vendome: qui si segnala pel ricordo del poeta perugino e per la descrizione (pag. 3, nota 2) del volumetto de' Carmi.

Per l'umanista Gregorio Tifernate veggasi il recente e ottimo libro di Girolamo Mancini, *Cortona nel medioevo* (Firenze, Carnesecchi, 1897, pag. 346 e segg.).

Nell'anno scorso l'editore Ulrico Hoepli compiè col vol. III la stampa della seconda edizione dell'opera magistrale di P. Villari *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*. Segnaliamo, oltre a molti fatti storici della nostra regione qua e là ricordati su le fonti più sicure, il cap. VIII del lib. I (su le tristi condizioni dell' Umbria ne' primi anni del secolo XVI e su la legazione del Machiavelli a Perugia), e più particolarmente quanto riguarda questa città, a pp. 165, 184, 421 e 513 del vol. I, e p. 314 del II, e i Baglioni, pp. 378 e sgg. del vol I, tra i quali primeggia Giovan Paolo.

Il Senatore Gaspare Finali ha preso in esame *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia* (in *Nuova Antologia*, fasc. del 1° ottobre 1897), giovandosi della edizione di lord Vernon (in 4°, di pp. XXVI-748, in 100 esemplari; London, Wittingham), ed ha confortata con nuovi raffronti la congettura (ora è fatto accertato) di Antonio Panizzi, che, cioè, la edizione Napoletana della *Commedia*, eseguita circa il 1475, è la materiale ristampa di quella di Foligno del 1472. Il raffronto tra le due edizioni, qui istituito dal sen. Finali, « è limitato soltanto agli errori e alle scorrezioni comuni ». L'a. conclude: « Questi pochi (esempi) bastino ad accertare che delle quattro edizioni del secolo XV raccolte nel volume Vernoniano, tre sole erano stampe tratte da qualche codice ms.; mentre la Napoletana era la ristampa di una delle tre, cioè della Folignate, della quale il Museo Britannico ha due esemplari ». E quasi che gli esempi addotti non fossero bastanti, l'a. aggiunge un'ultima prova: nell'edizione di Foligno sono ommesse le terzine 17 e 18 del canto XX del Paradiso e la 16 del canto XXI; la stessa ommissione riscontrasi nella Napoletana del 1475. — Ma, secondo Guido Persico Cavalcanti (*La prima edizione napoletana della Divina Commedia* in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, anno IX, num. 1) questa edizione non è ristampa della Folignate: così egli afferma per varie ragioni; tra le quali

è questa, che tutt'e due sono del 1472. « Gli errori d'interpretazione e le sviste » comuni alle due edizioni, sono meramente accidentali. Egli però ammette « che l'edizione Napoletana abbia potuto attingere alle medesime fonti della Folignate; ciò è probabile, ma non è certo ». Per lui è quasi certo il fatto che gli errori e le ommissioni, che riscontransi in ambedue, « siano da attribuirsi in gran parte ai codici che quei primi editori di Dante ebbero fra mani ».

Pochi giorni dopo la morte di G. B. Cavalcaselle, avvenuta l'ultimo giorno dello scorso ottobre, gli editori Le Monnier pubblicarono l'ottavo volume della sua *Storia della pittura in Italia*. L'illustre uomo, a cui si associò in quest'opera Giuseppe Archer Crowe, ma soltanto come traduttore in inglese, si spense in una modestissima camera dell'Ospedale di s. Antonio in Roma: visse lavorando e studiando alacremente, e non cercò lodi come artista, nè volle mai che taluno indagasse gli atti della sua vita come cittadino e soldato: esempio di virtù e di modestia impareggiabile! Ma del valor suo e della costanza nelle indagini e delle conquiste ch'egli fece nel campo della storia artistica nostra, rimane la *Storia della pittura*, di cui tutti, ripetiamo, i meriti son suoi. Dell'Umbria egli conobbe e amorosamente studiò i monumenti, e tra i vecchi nostri eruditi ebbe molti ammiratori ed amici. Ed anche in questo ultimo volume della maggiore opera sua l'Umbria ha gran parte. Il cap. I è consacrato al Gozzoli ed ai discepoli suoi: quindi v'è detto della dimora sua in Orvieto, delle pitture in Montefalco (in S. Francesco, pag. 11-21, e in S. Agostino, pag. 21 e sg.), in S. Fortunato presso questa città (pag. 8 e sgg.) e del frammento di tavola nella Galleria della Penna in Perugia, che comunemente s'attribuì ad un artista senese. Di Pier della Francesca è notato che forse nel 1438 era nella bottega di Domenico Veneziano che in quell'anno operava a Perugia (pag. 189); e che la Incoronazione della Vergine, esistente a Città di Castello e derivante dal mon. di S. Cecilia, non è di certo opera sua, ma piuttosto, se non di Ridolfo Ghirlandaio, giovanile lavoro del Granacci, eseguito sotto la direzione di Domenico Ghirlandaio (num. 8 della Pinacoteca). Di Luca Signorelli è descritta la tavola che pel vescovo Vannucci dipinse nel 1484 (ma per le sue opere in Perugia veggasi il Vasari, *Vite*, ediz. Sansoni, VI, 137 e sg.; e per questo lavoro cfr. Crispolti, *Perugia aug.*, lib. I, pag. 63, e lib. II, pag. 270); la tavola ch'è nella Pinacoteca di Città di Castello (num. 17), rappresentatovi il martirio di S. Sebastiano, commessagli da Tommaso Brozzi; quella presso l'avv. Mancini e l'altra che provenne dal convento di S. Cecilia. Con ampiezza è detto delle sue opere in Orvieto (tre affreschi son qui riprodotti), in Perugia ed a Pac-

ciano. De' suoi discepoli son ricordate le pitture di Luca Signorelli e del Papacello che operò, come narra il Vasari, in Perugia ed a Cesi. Del primo conservasi una bella tavola nella Pinacoteca di Gubbio.

Nel *Breve Compendio della storia delle belle arti in Italia* di Luigi Licati (vol. I, Torino, Tip. Salesiana, 1897) un capitolo è dedicato alla storia della « Scuola umbra » (pag. 93-105), breve e imperfettissimo. Per l'origine e lo svolgimento suo è dichiarato che « parecchi pittori, imitando Giotto, si svolsero nell'Umbria, fondarono altre scuole e continuarono la maniera dei Giotteschi »; e che « il primo pittore che veramente meriti d'essere studiato è Nicolò da Foligno ». Ma qui poco o nulla si studia di lui, chè alla notizia delle date di sua nascita e morte s'aggiunge il ricordo di sole cinque opere sue e del valor suo nel dipingere « gli stendardi da portarsi in processione ». C'è di buono soltanto, a pag. 107, la riproduzione fototipica della mirabile ancona ch'è in s. Nicolò di Foligno. Al cenno su Nicolò, seguono quelli su Gentile da Fabriano (« il Fabriano » o « del Fabriano » lo chiama l'autore), su Piero della Francesca (« il Francesco » egli lo dice due volte), su Pietro Perugino (secondo l'a., fu « con molta probabilità allievo di Nicolò da Foligno perchè nei dipinti [suoi] si riscontrano molte caratteristiche di Nicolò ») e finalmente sul Pinturicchio. Su altri pittori notissimi nè pure una parola. Ma, del resto, nessuna meraviglia per ciò: chi crede e scrive che Gentile da Fabriano e Piero di Borgo Sansepolcro siano umbri, e sa che l'Urbinate è Raffaello *Sanzio*, mentre ignora che non fu Giovanni *de Sanctis* (pag. 165) il padre suo (Sante, e chi non lo sa?, fu l'avo di Raffaello, donde il cognome di Sanzio), può non tener conto di Ottaviano di Martino di Nello, di Fiorenzo di Lorenzo, del Bonfigli e di tant'altri, che il compilatore del più modesto manuale scolastico di storia dell'arte ha obbligo assoluto di conoscere o, almeno, di ricordare.

Tra *Les peintures des Musées Impériaux de Vienne* che il Braun ha riprodotte in fotografie al carbone inalterabili, e delle quali la sua casa ha di recente pubblicato il Catalogo (Dornach, 1897, in 8), notiamo due pitture del Perugino che nella Galleria Nazionale di Vienna sono distinte coi numeri 34071-72, e rappresentano la Vergine col bambino e santi. Nell'Appendice a questo Catalogo (Dornach, settembre 1897) sono indicate due altre opere del Vannucci, numero 34069-70.

Nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* (fasc. 3 del 97) l'Ulmann discorre di un affresco di Raffaellin del Garbo (la moltiplicazione dei pani e dei pesci) esistente nel monastero di s. Maria Maddalena de' Pazzi in

Firenze; e studiatone con sottile analisi lo stile, conclude che vi sono derivazioni dal Lippi e da Pietro Perugino.

Marcello Reymond nello splendido volume, già annunziato in questo *Bollettino, La sculpture florentine au XIV siècle* (Florence, Alinari, 1897), esamina le sculture del Duomo d'Orvieto, nelle quali ravvisa l'impronta della scuola pisana e fiorentina.

Per la storia della educazione artistica di Raffaello in Perugia sotto la guida del Vannucci, è da consultarsi il libro magnifico di H. Knackfusz, illustrato da 128 fototipie, col titolo *Raffael* (Vielefeld und Leipzig, Velhagen und Klasing, in 8°, pp. 124). Il volume fa parte delle Kunstler-Monographien a cura del medesimo.

Carlo Loeser, dando notizia dei *Disegni italiani della Raccolta Malcolm* del British Museum (in *Archivio storico dell'arte,* a. III, fasc. 5, settembre-ottobre 1897), afferma, contrariamente a quanto si era creduto finora, che « dei disegni attribuiti al Perugino nemmeno uno sembra autentico ».

Nel volume che al prof. V. Rossi hanno alcuni amici suoi dedicato nel dì delle sue nozze (*Nozze Rossi-Teiss;* Bergamo, 1897), il dottor Vincenzo de Bartholomaeis ha pubblicata una *Antica leggenda verseggiata di S. Francesco d'Assisi* (pag. 209 e sgg.) di sul cod. Barberini XLIV, 76, ch'è del secolo XV e provenne da un monastero di Francescani di Fano. Comincia: « Francesco infiamato facea oratione »; e finisce: « Et sempre ce diffenda Da subita morte ria. Amen ». Consta di 400 versi. Il componimento appartiene « alla letteratura serafica la quale, per verità, aspetta ancora chi riprenda e completi il vecchio disegno dell'Ozanam ».

Nel recentissimo volume di I. C. Broussolle *La vie esthétique* (Paris, Perrin) il terzo studio è dedicato a « quelques veilles peintures de Spoléte »; cioè allo Spagna, alla Madonna del 1375 in via Salara Vecchia, alla pittura del Duomo del 1378, all'icone della Cattedrale, al Crocifisso del 1187 del Sozi, agli affreschi di S. Paolo e della chiesa inferiore di S. Ansano, e alla pittura murale della cripta nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo.

Nel *Raffaello, Rivista d'arte e di storia* di Urbino (a. I, num 10: 24 dicembre 1897) Vincenzo Lanciarini, l'autore della storia *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria,* ha cominciata la stampa

di nove atti del 1347 riguardanti la sommissione spontanea di varie terre a Perugia. Giacchè l'editore promette di illustrarli, in fine, con qualche nota storica, ci riserbiamo di darne ampio ragguaglio quando ne sarà compiuta la pubblicazione.

Per le nozze illustri Altemps-Penna (2 febbraio 1898) Alessandro Betocchi ha pubblicato in edizione splendida la *Narrazione del Torneo fatto nella Corte di Belvedere in Vaticano a dì V marzo M.D.LXV in occasione delle nozze del conte Jacopo Annibale Altemps con Donna Ortensia Borromeo* (Roma, Unione coop., in 8°, pp. 41): ne deduciamo che al torneo parteciparono i Capitani Innocenzo da Norcia, Galeotto d'Assisi, Girolamo ed Enea Gabrielli da Gubbio.

Tardi, chè non ne avemmo prima notizia, ricordiamo a proposito del Sanzio il volume *Raphaels seit 1508 verschollene in St. Petersburg aufgefundene Madonna di Siena* (S. Petersburg-Leipzig, 1894) di Federico Steinchen: oltre alle riproduzioni della Madonna di Foligno, di quella degli Ansidei e di opere del Perugino, vi si narrano le relazioni tra la scuola umbra, e più particolarmente di Pietro, e la maniera raffaellesca. Per la Madonna di Foligno veggasi specialmente a pag. 8 e seg., e per l'altra degli Ansidei a pag. 31; pel Vannucci a pag. 16 e seg.; pel Pinturicchio a pag. 17, dov'è riprodotta la tavola dell'imp. e reale Galleria di Berlino.

Nella Mostra internazionale raffaellesca in Urbino, agosto-settembre 1897 (cfr. il *Catalogo:* Urbino, 1897) furono esposte dal Municipio di Perugia le fotografie del « s. Giovanni che predica alle turbe », copia del Perugino attribuita a Raffaello, esistente nella Pinacoteca di Perugia (num. 141 del Catal.); della Trinità, affresco in s. Severo (num. 144); della Madonna del Conestabile (num. 145); dell'Eterno sovrastante al quadro della Deposizione (num. 151); della predella dello stesso quadro (num. 152-4), e del disegno eseguito dal Sanzio per Domenico Alfani, ora a Lille (num. 155). Figurarono tra le copie ad olio e le miniature la Madonna di Foligno e il putto in piedi dello stesso quadro (num. 332, 335, 397-8): tra le attribuzioni, l'Adorazione dei Magi, attribuita al Sanzio e al Vannucci, e un disegno (Dio che separa la luce dalle tenebre) attribuito a Raffaello e proveniente dalla Galleria Ranghiasci di Gubbio (num. 412, 445): tra le copie, la Madonna degli Ansidei ch'è in S. Fiorenzo e quella di Foligno. Tra le opere d'arte relative all'Urbinate fu esposto un estratto dalla splendida opera del nostro socio cav. G. Magherini-Graziani, *L'arte a Città di Castello,* con le fotografie, ora ese-

guite per la prima volta, dei due stendardi che sono nella Pinacoteca di questa città. Per la copia della Madonna degli Ansidei veggasi E. Calzini *Le feste e l'esposizione raffaellesca* in *Arte e Storia,* a. XVI, num. 18, pag. 139.

La Pinacoteca Comunale di Gubbio s'è arricchita di un gonfalone bellissimo, dipinto da Sinibaldo Ibi nel 1503. Da un lato v'è rappresentato S. Ubaldo in abito episcopale, nell'atto di benedire colla destra e sorreggente colla sinistra un libro aperto in cui si legge: « Sacerdos et pontifex et virtutum opifex Pastor bone in populo ora pro nobis Dominum ». Fiancheggiano la figura del santo due angeli in adorazione colle mani congiunte. Inquadra la pittura un fregio (di fogliami, frutta, putti e animali) in nero ed oro su fondo rosso: nei quadrati agli angoli e nei tondi del centro dei lati leggesi in maiuscole d'oro: « Ora pro nobis beate pater Ubalde. Sinibaldus Perusinus pinxit MCCCCCIII ». Su l'altro lato è la Vergine che accoglie sotto il manto molti fedeli genuflessi: la circondano nove gruppi di angeli, alcuni de' quali hanno istromenti musicali. Due dei sette angeli, che formano il gruppo superiore, sostengono una corona d'oro sul capo della Vergine, la quale è rappresentata su fondo arabescato d'oro e circoscritto dall'arcobaleno. D'oro con ornati è l'abito suo; azzurro il manto che le scende dal capo sotto a un bianco velo sottile ed è fermato sul petto con un medaglione (un rubino con quattro perle). Il fregio che inquadra la pittura è identico a quello dell'altro lato: ma agli angoli ed ai centri dei lati leggesi: « Ave regina coelorum. Ave Domina angelorum ». Nel mezzo del lato inferiore è dipinto lo stemma di Gubbio. Singolarmente notevoli alcuni personaggi genuflessi a' piedi della Vergine. Le due facce della tela sono state barbaramente ritoccate, e la tela è in due punti sdrucita. L'oro della veste della Vergine, là dove non si è annerito, si stacca in piccole squame. Il Comune di Gubbio, che premurosamente ha ritirata la pregevole opera dal convento di S. Spirito, abbia cura di farla restaurare e collocarla tra i dipinti di maggior pregio della sua Pinacoteca.

Robert von Planta ha dato testè alla luce il vol. II della sua opera *Grammatik der Oskich-Umbrischen Dialect* (Strasburg, Trübner, 1897; in 8°, pp. 772): il vol. I era apparso nel 92. In questo è compresa la fonologia dei dialetti osco-umbri; in quello è svolta la teoria delle forme e la sintassi, son raccolte iscrizioni, ed è inserito un glossario.

Quasi contemporaneamente, a Cambridge R. C. Conwai ha pubblicati i due volumi *The Italic Dialects edited with a Grammar und Glossary*

(Tipogr. dell'Università; vol. I, pp. XVI-456; vol. II, pp. 457-687). Contengono quant'è noto finora intorno ai monumenti delle lingue osca ed umbra, e de' minori dialetti italici. È opera di singolare dottrina.

De *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla Storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* di mons. Isidoro Carini non s'è fatto mai cenno in questo *Bollettino,* perchè soltanto da poco ne fu pubblicato il terzo ed ultimo fasc. della Parte II (Palermo, 1884 e 1897). In questa (pag. 434) trovansi indicate due note sull'indulgenze della Porziuncola, 1694 95; tra le bolle di Martino IV (pag. 193 e segg.), quelle datate da Orvieto 21 marzo, 8 luglio, 29 agosto, 1 settembre 1293, 10 gennaio e 5 maggio 1294; una lettera di Pietro II d'Aragona al Comune di Perugia (Barcellona, 10 febbraio 1284, pag. 55): la bolla (pagina 183) di Clemente IV, con la quale concedesi la investitura del regno di Sicilia a Carlo figlio di Ludovico re di Francia, data da Perugia il 4 novembre del 1265: una relazione (pag. 434) dello stato d'Italia « con avvisi della presa di Perugia, Arezzo ed altre piazze » del 1529: e una lettera (pag. 440) di Taddea della Penna, figlia naturale di Carlo V e di donna Orsolina della Penna di Perugia, comunemente nota sotto il nome di « la bella Pennina ».

Nel vol. I di *Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini* (Bologna, Zanichelli, 1898), edite e illustrate con tanta cura e dottrina dal conte Nerio Malvezzi, alcune sono di G. C. Concstabile e di Ariodante Fabretti (pp. 69, 120, 140, 178, 199, 208, 219, 222).

A proposito di questo vol. di lettere al Gozzadini, il quale, come scrisse il Carducci, fu « divinatore e trovatore della prima civiltà umbra, etrusca, celtica tra l'Apennino e il Reno », il signor R. P. espone in un articolo nel *Resto del Carlino* (a. XIV, num. 350; 16 dicembre 1897) quale fu questa civiltà che il Gozzadini trovò, e specialmente esamina la civiltà « degli Umbri che qui [in Bologna] ebbero la loro capitale ». Notata l'analogia fra varie città umbre (prime tra queste, Iguvium e Bologna), è avvertito il perfetto riscontro tra la processione descritta nelle Tavole Eugubine VI e VII e la rappresentazione di una situla di bronzo, rinvenuta nella Certosa ed ora custodita, monumento prezioso, nel Museo civico di Bologna. « In essa l'artista, chiunque sia stato, ha rappresentato con tale efficacia e verità, tra i fatti della vita reale che si conoscono degli Umbri, anche una processione di soldati, di popolo, di sacerdoti; la quale in tutti i più minuti particolari fa perfetto riscontro con la descrizione contenuta nelle Tavole Eugubine. I soldati, il popolo,

i sacerdoti conducenti le vittime o portanti le acque lustrali, le sacerdotesse con le legna per i sacrificii, come sono raffigurati nella situla, vengono descritti nelle Tavole. I due monumenti s' illustrano a vicenda, e sono una conferma di quello che saremo per dire: che gli Umbri di Bologna non solo sono italici nel senso storico della parola, ma affini a quelli laziali per civiltà e per lingua, e dello stesso ramo nel senso etnogenico ».

Gli *Umbri, Italici, Arii e loro relazioni* formano il soggetto di un importantissimo studio del prof. G. Sergi, inserito nel vol. XV degli *Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le prov. di Romagna,* pp. 217-238. A una più generale domanda « Chi erano gl' Italici? » egli rispose nella *Nuova Antol.* del 1895: ora ne fa due, più particolari: « Sono gli Umbri italici? Sono gl' Italici arii? ». E conclude: « L'Umbria con Felsina a capo è la regione dove insieme alla civiltà la lingua aria produsse la trasformazione della lingua primitiva dei popoli italici. Dall' Umbria la trasformazione si estese al Lazio ed ai popoli sabellici per lo stesso contatto pel quale furono trasportati gli oggetti di bronzo di tipo ario. La prova dell' importazione si può avere dall'analisi linguistica nella fonologia e nella morfologia..... Così noi veniamo a stabilire che gli Arii veri e primitivi sono oggi rappresentati da tre popoli principali, Celti, Slavi, Germani meridionali...; che non vi fu fra gli Arii nessun popolo italico e nessun popolo ellenico, come si ammette da archeologi e linguisti. Italici ed Elleni sono di stirpe assolutamente diversa dagli Arii, cioè sono della stirpe mediterranea, hanno avuta la civiltà aria per importazione da invasione parziale, e linguaggi a flessione aria per trasformazione dei loro linguaggi primitivi. Le due grandi civiltà classiche, latina e greca, sono un fenomeno posteriore, prodotto per sopravvento dell'elemento mediterraneo. Gl' Italici quindi non sono Arii, e gli Umbri sono soltanto Italici mescolati con Arii e con civiltà anche mista ».

Nella *Vita italiana,* fasc. II della Nuova Serie, a illustrazione di un articolo sopra *Il bambino Gesù nell'arte,* è ben riprodotto in fototipia il Presepio di Ottaviano Nelli da Gubbio, affresco nel palazzo Trinci di Foligno. Dei molti quadri che costituiscono la serie degli affreschi dell' Eugubino in quel palazzo magnifico, è questa, se non erriamo, la prima riproduzione fototipica: ma giovi ricordare che i fratelli Alinari eseguirono di tutti belle e nitide fotografie (cfr. *Catalogo*, ecc.; Firenze, Barbèra, 1893, num. 5395 5412). Nello stesso periodico, fasc. XIV, sono riprodotti il S. Sebastiano del Perugino nella Galleria di Villa Borghese,

quello della Pinacoteca di Perugia del medesimo, quello di Fiorenzo di Lorenzo nella stessa Pinacoteca, la tavola di Luca Signorelli (fra i quattro santi, a canto e sotto alla Vergine, è S. Sebastiano) nella Galleria Mancini di Città di Castello, e la pittura dello Spagna in S. Giacomo di Spoleto, rappresentatovi quel santo, ai lati, con due figure di santi e, in alto, la Vergine col bambino tra cherubini ed angeli che l'adorano. Queste rappresentazioni illustrano un articolo su *S. Sebastiano nell'arte.* — Nel fasc. XIX Emilio del Cerro dice le impressioni di gentilezza e d'arte provate nel visitar la basilica e la città di Assisi (*Nel paese di S. Francesco,* pag. 513 e sgg.). Nello stesso fasc. (pag. 518 e sgg.) belle vedute in fototipia corredano un articolo su *Terni, gli alti forni e l'acciaieria.*

Di questa città (*Terni. La cascata delle Marmore*) ha discorso con genialità ed amore L. Lanzi in un opuscolo, ch'è primo di una *Collezione di opuscoli illustrativi della provincia dell' Umbria* (Terni, Alterocca, 1897, in 8°, pp. 28). Ne diamo il sommario: « Cenni geologici — I Romani aprono la cateratta — Le controversie coi Reatini — Giovanni di Vitalone e l'assalto della rocca — Il vino dei frati — Paolo III e il Sangallo — Clemente VIII e le chiavi di Terni in pericolo — Le forze dinamiche — L'ozono — Il paesaggio ». Su lo stesso argomento aveva già scritta una erudita memoria il prof. G. Pennesi nella *Rivista geografica italiana,* a. I, fasc. III, pag. 145-163 (marzo 1894).

Del significato dei *Ceri* e della festa del 15 maggio in Gubbio discorre il Bower in un libro erudito che David Nutt pubblicò l'anno scorso in Inghilterra (*The Elevation and Procession of the Ceri at Gubbio* by Herbert M. Bower M. A.: London, Nutt, 1897 in 8°, pp. X-146). Data la fedele descrizione della festa popolare, ed esclusa la vecchia congettura, che cioè codesta festa sia celebrata in ricordo della supremazia che Gubbio acquistò su le città collegate a suo danno nel 1154, durante l'episcopato di Ubaldo Baldassini, ne dichiara il significato e l'origine. Rappresenta un rito silvano, o meglio, floreale: figure di santi (S. Ubaldo, S. Giorgio e S. Antonio) si sovrapposero alla rappresentazione pagana; ma di questa rimasero discernibili ancora, molte particolarità, testimonianza del fatto che nell'alto medioevo il paganesimo non era in Gubbio interamente scomparso. La vita del Baldassini, così ricca di benefici atti pel popolo di Gubbio, e l'amore che il popolo stesso ebbe per lui, dànno la ragione onde uno dei Ceri è sormontato dalla statua del vescovo; quella (aggiungiamo noi) della statua di S. Antonio è data dalla sua protezione sul bestiame (ed è privilegio dei contadini il portare il suo Cero): in S. Giorgio devesi riconoscere il simbolo del ritorno

della stagione fiorente. Festa, dunque, floreale; e di fiori son dipinte le tre macchine, e i ceraiuoli portano mazzi di fiori, tutta di fiori è disseminata la tavola del banchetto. La cerimonia dell'acqua, versata sul primo Cero, prima d'innalzarlo, ricorda, come giustamente nota il Bower, una cerimonia paesana; e il portare in giro per la città le tre macchine, ricorda una lustrazione. Del bel volume è da vedere una recensione della signorina Linda Villari nell'*Arch. stor. ital.*, disp. 4ª del 1897, pag. 407 e sg.; e cfr. pure *Melusine*, vol. VIII, num. 11 (sett.-ott. 1897).

Dal *Carteggio di mons. Vincenzo Ercolani* che conservasi nella Comunale di Perugia il dott. A. Salza trae notizie ignote sulla morte di Jacopo Nardi e su due punti oscuri della biografia di Bernardo Capello. Leggonsi nella *Rassegna bibliogr. della lett. ital.*, V, 223 e sgg. Su questo carteggio che ha singolare importanza dirà presto e distesamente, come qui promette, lo stesso autore.

Da un cod. della stessa Biblioteca il prof. R. Sabbadini ha pubblicate le varianti del commento di Donato all'Eunuco di Terenzio (ms. 396, F, 7). La relazione di questo ms. costituisce la prima parte dello studio sui *Biografi e commentatori di Terenzio* (negli *Studi italiani di filologia classica;* Firenze-Roma, Bencini, 1897, pag. 289 e sgg.).

Da un altro ms. della medesima (F, 27) il prof. Benedetto Croce ha tratto bella e varia materia per uno studio su *Isabella del Balzo regina di Napoli* (Napoli, Pierro, 1897, in 8°, pp. 72; Estr. dall'*Arch. stor. nap.*, vol. XXII, fasc. 4°). Il cod. contiene il *Balzino*, poema sincrono di Ruggero Pazienza di Nardò, che il Croce compendia e dichiara.

Il colonnello T. Bartalesi nella *Nazione* del 12 nov. 1897 (a. XXIX, num. 315-16) sostiene che *Il Cenacolo di Foligno* è certamente opera di Raffaello e che il suo ritratto è riconoscibile nella figura di S. Giacomo, a sinistra di chi guarda la pittura. Il Milanesi « ne suppone autore il pittor fiorentino Raffaello Carli di cui trovasi una tavola nella Galleria Corsini: questa ipotesi non è nemmeno da porsi in discussione .... Il Milanesi parla pure del Pinturicchio; ma il Cenacolo è lontano dallo stile di Bernardino, quantunque ritragga in parte la scuola umbra ». Il B. legge la scritta, nella scollatura della veste di s. Tommaso, così: *Rap. Urb. A. N. MDV.;* e ricorda che quando Raffaello si recò a Firenze ed a Pier Soderini fu raccomandato per lettera da Giovanna Feltria, fu accolto con gentilezza e magnificenza di mecenate da Taddeo Taddei nella propria casa. Ora, siccome il Taddei « aveva una sorella monaca nel convento di Foligno, nulla di più naturale ch'ella lo pre-

gasse di fare illustrare dal Sanzio il refettorio di s. Onofrio ». La quistione è molto vecchia, e non è il caso di tornarci su: « a tutti — nota il Milanesi (*Le Opere di G. Vasari*, IV, 312 dell'ediz. Sansoni) — son note le molte quistioni alle quali dette motivo questo affresco; non tanto per la eccellenza sua, quanto, e più, per il nome di Raffaello, al quale fin da principio si volle attribuire. E in siffatta questione si esercitarono, sia in iscritti di giornali, sia in opuscoli, dotti conoscitori nostrali e stranieri ». Il Burckhardt fu proclive a dar l'affresco al Pinturicchio; al Milanesi invece non parve « tanto strano ed impossibile il congetturare che il pittore della tavola Corsini possa essere quel medesimo che dipinse il Cenacolo di Foligno » (*ivi*, pag. 313). Codesto pittore è Raffaello Carli. Il Milanesi, inoltre, giudica « prova incerta » la scritta che porta il nome del pittore; e dà savie e solidissime ragioni (tali non paiono al B.) per non aggiudicare a Raffaello quell'opera. E non si dimentichi che su l'autenticità della lettera di Giovanna Feltria furono espressi dubbi gravissimi (cfr. E. Müntz, *Raphael*; Paris, 1881, pag. 128: Cavalcaselle e Crowe, *Raffaello*, I, 196: Minghetti, *Raffaello*, pag. 61): e che i migliori storici della vita e dell'opera del Sanzio neppure accennano alla sua permanenza a Foligno ed all'opera che gli si vorrebbe attribuire. « Per chi abbia senso finissimo di estetica, lo stile [dell'affresco di Foligno] è del maestro sovrano »: così asserisce il B. Dinnanzi a tanto recisa asserzione non si discute più, e nulla valgono, naturalmente, la critica del Milanesi e il silenzio eloquente del Müntz, del Cavalcaselle e del Minghetti.

Nella *Bibliotheca historica italica*, 113° catalogo della libreria antiquaria di U. Hoepli, 1897, sotto il num. 594 è notato: « *Egidi A. F.*, Abbozzo di antichità, rappresentante la illustre città di Assisi. In fol. ». È un ms. del secolo XVII, di cc. 250; copia fatta per la stampa dal fratello dell'autore C. Egidi, di cui v'è aggiunta una lettera di dedica al card. Rondinini. Sotto il num. 4829 è designato un ms. membranaceo del 1340, di cc. 12: « Pacta pacis inter Comune Tuderti ed Ameliae, a. 1340. Sindicatus pactorum. Sindicatus ad faciendam pacem. Instrumentum pactorum. Instrumentum pacis. Sindicatus ratificationis omnium praedictorum instrumentorum ». V'è il catalogo dei sei Anziani (distinti in tre guelfi e tre ghibellini) e dei 135 Consiglieri (distinti in 51 guelfi e 84 ghibellini). Uno Statuto del danno dato della città di Foligno è registrato sotto il num. 5687: è ms., in 4, del sec. XVIII, di cc 170.

Nel fasc. II del vol. I degli *Archivi della Storia d'Italia* a cura di G. Mazzatinti (Rocca S. Casciano, 1897) sono pubblicati gl'Inventari

degli Archivi di *Bevagna* (Comunale, Notarile, della Pretura, del Gonfalone), di *Perugia* (Comunale antico, della Sapienza vecchia e nuova e Bartolina, delle Corporazioni soppresse, Notarile, dell'Università, dei Collegi della Mercanzia, della Sapienza e del Cambio, della Congregazione di Carità, della Cattedrale, della Curia Vescovile, delle Confraternite riunite, della Comp. di S. Martino, dell'ex-conv. di S. Pietro, di vari privati, della Prefettura, ecc.), di *Deruta* (Comunale antico, Notarile e del convento di S. Francesco), di *Umbertide* (Comunale e Notarile), e di *Montone* (Comunale e Notarile).

Un *Contributo alla Bibliografia dell' Umbria* fu nel settembre scorso pubblicato dal prof. G. Bellucci ed offerto al Congresso della Società geol. ital. (Perugia, Unione coop., 1897; in 8°, pp. 34). Riguarda la Geologia e le scienze affini; cioè la Paleontologia, la Paleoetnologia, l'Idrologia minerale, la Sismologia e l'Alpinismo.

Il Ritratto di Raffaello, di cui fu esposta una fotografia nella Mostra internazionale raffaellesca di Urbino (Urbino, 1897, num. 449), è descritto nel vol. XXXII, num. 38 della *Illustrazione popolare*. Fu scoperto nel 1874 presso Città della Pieve. Il cav. Vinardi, che lo possiede, reputa « che il piccolo dipinto sia stato donato da Raffaello a titolo di ricordo alle persone della famiglia del suo Maestro mentre con lui conviveva ». Ma, notisi, della dimora dell'Urbinate a C. della P. non si hanno sicure notizie.

Nel gennaio scorso fu pubblicato in Perugia il primo num. dell' *Umbria*, rivista d'arte e letteratura (25 gennaio: Tip. Umbra). Di Folklore umbro vi tratta il prof. G. Bellucci a proposito del *Carbone del Ceppo di Natale,* a cui le menti semplici de'nostri contadini attribuiscono tante e curiose virtù. Frutto de'suoi studi folkloristici, ch'egli segue con singolar dottrina e genialità, sono gli *Usi nuziali dell' Umbria* che due anni or sono pubblicò in occasione di sponsali: qui prese in esame le conocchie nuziali e le fuseruole di terra cotta smaltate, riproducendone gli strani disegni e i nomi delle innamorate, alle quali, costumanza gentile che risale al secolo XIV, venivano offerte. Osservazioni etimologiche e topografiche fa *Sull' antico nome di Terni* L. Lanzi, e ricorda e spiega la leggenda del rettile della « vasta palude, ora guazzante nella melma, ora appiattato fra la rigogliosa vegetazione », che appestava l'aria con l'alito: un coraggioso, vestita l'armatura, affrontò il mostro e lo uccise; ond'è che « la città volle eternare il ricordo di questo avvenimento, che ridonava la salute ai suoi figli, effigiando la

chimera verde e adusta sul suo stemma, e fece dono al valoroso guerriero dei terreni ove il mostro era vissuto, e dove egli aveva cimentata la propria per salvar la vita dei suoi concittadini ». Spiega bene il Lanzi: « le acque scorrenti da Nord ad Ovest, impaludando sotto le mura urbane prima di scaricarsi nella Nera, cagionavano la malaria: un cittadino bonificò la zona onde emanavano i letali miasmi ». In fondo, questa è la leggenda di s. Mercuriale di Forlì, di s. Crescenziano di Città di Castello (*Storia di C. di C.* di A. Magherini-Graziani, I, 132) e di s. Crescentino nella chiesa della Pieve di Saddi (scultura, sembra, del secolo IX; Guardabassi, *Indice-Guida,* ecc., pag. 131). Di *Un filosofo dell' arte in Perugia,* cioè di Vincenzo Danti, orafo, scultore e architetto, dà notizie il prof. O. Scalvanti, e riferisce integralmente l'atto (il Vermiglioli si limitò a ricordarlo) col quale i Decemviri lo elessero Architetto del Comune nel 1573. Quanto fu profondo e acuto filosofo dell' arte apparisce dai passi del suo *Primo libro delle perfette cognizioni di tutte le cose che imitare e ritrarre si possono coll'arte del disegno,* che il prof. S. riporta. Un bel documento per la storia del costume è compendiato in un articolo sul *Corredo di dame perugine* dal dott. Ab-del-kader Salza; le dame sono della cospicua famiglia Baldeschi; ma il corredo più ricco qui sommariamente descritto è quello di Lauda Baldeschi che fu sposa di Agabito Cavaceppi. A chi studia codesta storia del costume (e contributi ottimi se ne vengono pubblicando e illustrando) riuscirà molto accetta la stampa dell'intero documento ch'è nel ms. B, 27, della Comunale di Perugia. A. Lupattelli richiama l'attenzione degli studiosi sopra un affresco, ch'è a Paciano, presso Castel della Pieve, eseguito nel 1449 da un *Francisco de Castro Plebis,* e sopra un'altra pittura murale del sec. XV, ch'è in un locale annesso all'ex convento di s. Francesco della stessa città: e dimanda se l'ignoto autore di questo affresco e Francesco da Castel della Pieve potrebbero aver accolto nella propria bottega il Vannucci giovanetto e se potrebbe provarsi che questi non fosse partito « dalla sua città natale affatto digiuno dell'arte per la quale dovea acquistar tanta fama ». La risposta a quando saranno istituite altre e più larghe ricerche su quel Francesco e su le opere sue, delle quali è sperabile non sia unica superstite quella di Paciano. — Degli altri numeri sarà fatto cenno nel fascicolo successivo.

Le signorine Margherita Symonds e Lina Duff Gordon hanno in elegante volumetto dal titolo *The story of Perugia* (London, I. M. Dent, 1898) raccolto con savio discernimento le più interessanti notizie storiche e artistiche di Perugia. Nel fasc. prossimo ne sarà detto più a lungo.

Nel *Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma* (a. XXV, fasc. IV) il cav. Borsari trae dall' opera del Fumi — *Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri* (Roma, 1891) — occasione ad un lavoro importante per l'archeologia romana che intitola: *Della distruzione di alcuni monumenti romani nel secolo XIV*. Dai numerosi documenti pubblicati dal Fumi per la costruzione del grande monumento si ricavano notizie del tutto nuove sopra edifici romani antichi distrutti per avere marmi per il duomo, mandati pel Tevere sino ai porti di Foglia, di Gallese, di Orte, di Otricoli e di Attigliano. Fra le altre cose segnalate dal Borsari, in grazia dei suddetti documenti, è quella di un porto presso la Basilica Ostiense, detto di Grapigliano, del tutto sconosciuto fin qui.

NECROLOGIO

MARCO TABARRINI

Chi ebbe in sorte di conoscere quest'uomo insigne e di averne consigli e incoraggiamenti per gli studi storici non può ridire di lui, alla distanza di qualche mese dalla morte, senza sentirsi sopraffare dall'amarezza; perchè una siffatta perdita lascia nel cuore il vuoto di un maestro degno della più alta venerazione.

Nè può essere che altri non provi lo stesso doloroso sentimento, sol che abbia risaputo del Tabarrini per fama o per i suoi scritti. Uomo rettissimo, caldo amatore e cooperatore non timido della patria libera, magistrato probo e politico moderatissimo, pensatore e scrittore veramente italiano. Fu tenuto in alto conto da tutti, dalla scuola all'accademia, dai dicasteri fino alla reggia; e il compianto per la sua morte, avvenuta di 80 anni per breve malattia, fu generale, specialmente in Roma, dove i maggiori onori si resero al suo funere dalla Corte, dallo Stato e dal popolo.

Gli Istituti storici e letterari d'Italia, o nati per lui, o per lui rivissuti a più feconda vita, o del suo nome autorevole fregiatisi a grande onore, con acconcie parole commemorano l'uomo egregio, e noi, nati non da ieri sulla scuola di lui, non possiamo trattenerci dal rendergli un modesto tributo di ammirazione e di affetto. Questi sentimenti

sono tanto più sinceri quanto men lontana era la partecipazione nostra personale alle idee e ai convincimenti dell' illustre pensatore. Il quale cresciuto dietro agli insegnamenti del Balbo e del Troya, e continuatore del Capponi e di altri storici minori, si ispirò a quei criterî morali che ci sembrano i più veri e i più giusti, come quelli che erano maturati da una mente sollevatasi alle più alte idealità e scevra da preconcetti e passioni. Per lui, formare una generazione alla vera intelligenza della storia, valeva « infonderle senso di moralità, di dignità, coscienza del vero, amore al giusto ». Difatti, non si comprenderebbero i nostri sforzi in questa paziente e minuta indagine sulle memorie del passato, senza un fine morale e pratico che ci scorgesse nel lavoro, confortandoci col forte attraimento delle sue idealità. Ed egli diceva benissimo che « il connubio del reale e dell' ideale, della scienza con la pratica, non è altrove meglio visibile che nella storia », che è quanto dire, con le stesse sue parole, « l' applicazione dei criterî morali ai fatti posti in chiaro da una critica intelligente ». Chiamavala critica intelligente, per dar di rovescio a quella critica che non è italiana, ma venuta di fuori, formatasi sulle teorie eccessive intorno alla libertà, alla autorità, alla fede ossequente e alla ragione sbrigliata; teorie da lui dette artificiali e tolte in prestanza, « le quali, risparmiandoci la fatica di pensare, tanto più ci allontanano dal vero, quanto più lusingano le nostre passioni ». Onde voleva gli studi storici coltivati seriamente e a dovere, perchè « potrebbero renderci le nostre native attitudini intellettuali ». Nemico, adunque, egli era di ogni forma esagerata, e rimase fermo e costante ai principî del Manzoni, non mutando, nemmeno oggi, i criterî sul libero arbitrio nell'uomo e sui fatti storici. Non era convinto che questi sieno effetto necessario di leggi fatali. Fondato su i suoi principî, egli aveva vagheggiato, fin da giovane, il disegno per una storia d' Italia che avrebbe volentieri colorito e tirato a fine anche dappoi, studiando il passato alla luce

che sopra di esso riverbera il presente, se distratto per gli avvenimenti che dal '48 al '70 produssero tante mutazioni nelle condizioni d' Italia, gli studi non avesse avuti interrotti e la vita travolta in cure disparatissime. Ne avremmo avuto un'opera interessantissima, che senza raccogliere certi allori troppo facili, avrebbe lasciato traccia nella cultura intellettuale del nostro tempo, facendoci vedere come il battesimo di nostra nazionalità s' abbia a ritrovare nella vittoria dell' intelletto latino sulla spada dei barbari per merito di Roma, intorno alla quale (come nell' impero i Tedeschi hanno trovato il legame alla storia loro) si raggruppa, incentrandosi, la storia d' Italia, almeno infino a tutto il secolo XVI, « non essendo altra città, fuori di Roma, a cui facciano capo tutte le manifestazioni di vita nazionale dei tempi per noi più gloriosi ». Per la qual cosa egli assicurava che « chi tentasse una storia d' Italia con questo principio direttivo e senza pregiudizî, vedrebbe scemarsi di assai le difficoltà e troverebbe poste le nostre grandi questioni storiche in una luce affatto nuova ». Queste idee con franchezza accennate e ripetutamente dette ci fanno deplorare che gli uffici pubblici e le cure domestiche non gli facessero sopravanzare tanto tempo da mettere egli ad effetto quel proposito. Gli Italiani avrebbero avuto una storia non fatta per servire a partiti, che vanno soggetti a trasformazioni e rimutamenti continui, ma onesta, veritiera e proficua per l'avvenire, rispecchiando il passato e rischiarando di luce il cammino alle generazioni nostre; le quali purtroppo oggi hanno d' uopo di voci autorevoli e solenni, e tale era quella del senatore Tabarrini, per sentirsi ripetere, con le pagine della storia alla mano, « come gli ordini liberi abbiano bisogno di temperanza per attecchire; come la libertà abusata distrugga sempre se stessa; come i nemici più funesti al viver libero sieno stati i piaggiatori astuti delle plebi e quelli che vollero fare della libertà una dittatura di parte. « Molti uomini del pensiero, dell' autorità e del costume di Marco

Tali uomini ci vorrebbero in Italia, perchè quanti sono istituti pubblici, favorevoli ad ogni vero progresso, migliorando e prosperando, per quanto si può, senza le vane blandizie, il popolo, consegnano e non fraintendano lo scopo loro con indirizzare concordemente la patria, libera dalle parzialità, e disciplinata dal senso morale e di giustizia, verso una stabile grandezza!

L. Fiumi.

PERIODICI IN CAMBIO O IN DONO - OMAGGIO DI PUBBLICAZIONI

R. Istituto Storico Italiano. — Fonti per la Storia d'Italia. — La Historia o Liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium di UGO FALCANDO, nuova edizione sui codici della Biblioteca nazionale di Parigi a cura di G. B. SIRACUSA.

Archivio Storico Italiano (Dispense 3ª e 4ª del 1897). Indice della Dispensa 4ª. — Memorie e documenti. — Tre orazioni di Lapo da Castiglionchio ambasciatore fiorentino a Papa Urbano V e alla curia in Avignone, R. DAVIDSOHN. — Di una nuova ipotesi sulla morte e sepoltura di Giangaleazzo Visconti, G. ROMANO. — Il conclave di Papa Ganganelli e la soppressione de' Gesuiti (Da documenti inediti del R. Archivio di Stato in Lucca), G. SFORZA. — Archivi, Biblioteche, Musei. — Aneddoti e Varietà. — Rassegna bibliografica. — Necrologio. — Notizie.

Archivio Storico Lombardo (Serie III, Fasc. 15° e 16°). — Indice del fasc. 16° — Memorie. — Facino Cane e le guerre Guelfo Ghibelline nell'Italia settentrionale (1360-1400), cont. e fine, E. GALLI. — Lodi e suo territorio nel settecento, secondo le cronache contemporanee, G. AGNELLI. — Varietà. — Di un preteso attentato contro Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino, G. ROMANO. — Storia ed arte. — L'oratorio di Donato Del Conte presso Abbiategrasso, D. SANT'AMBROGIO. — Il sarcofago Soria di Giovanni Giacomo della Porta già nella Chiesa di S. Maria della Pace in Milano, D. SANT'AMBROGIO.

Archivio Storico per le provincie napoletane (Anno XII, Fascicoli 3° e 4°). — Indice del Fasc. 4°. — CERASOLI F., Innocenzo VI e Giovanna I di Napoli (Documenti inediti dell'Archivio Vaticano) cont. — D'AYALA M., I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII, cont. — CROCE B., Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema sincrono. — BEVERE R., Ordigni ed utensili per l'esercizio di arti ed industrie, mezzi di trasporto ed armi in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria (Vol. XX, Fascicoli 3° e 4°). — I. GIORGI, Appunti intorno ad alcuni manoscritti del « Liber Pontificalis ». — G. TOMASSETTI, Del sale e focatico del Comune di Roma nel Medio Evo. — R. LANCIANI, Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417 1431). — E. MONACI, Per la storia della « Schola cantorum » lateranense. — P. SAVIGNONI, L'Archivio storico del Comune di Viterbo, cont. e fine. — Varietà. — N. FEDERICI, Della casa di Fabio Sassi in Parione. — E. MONACI, Per il « Tabularium » di S. M. in Via Lata.

Nuovo Archivio Veneto (Anno VII, num. 27 e 28). — Indice del num. 28. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia (Prefazione), T. WIEL. — Di un assassinio commesso a Torino nel 1677 da uno staffiere dell'ambasciatore di Venezia, G. CLARETTA. — Una Bolla d'oro di Michele Steno, V. LAZZARINI.

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Memorie. — Classe di lettere, scienze storiche e morali (Vol. XX, XI della Serie III, Fascicolo 6°). — P. PAVESI, Il Bordello di Pavia dal XIV al XVII secolo ed i soccorsi di S. Simone e S. Margherita. — Rendiconti (Serie II, Vol. XXX, Fascicoli 16° a 20° — Vol. XXX, Fascicoli 1° a 4°.

R. Accademia delle Scienze di Torino. — Memorie. — (Serie II, Tomo XLVII, Anno MDCCCXCVII). — Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Cristoforo Negri, commemorazione di G. MARINELLI. — Francesco Sansovino e le sue opere storiche, memoria di G. SFORZA. — Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara, memoria I di G. CLARETTA.

R. Accademia dei Lincei. — Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Rendiconti (Serie V, Vol. VI, Fascicoli 3° a 12° — Vol. VII, Fascicolo 1°).

R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche. — Atti e memorie. — Vol. III. — G. FINALI, Le Marche, Ricordanze.

Atti e memorie della Società siciliana per la Storia Patria (Anno XXII, Fascicoli 1° e 2°). — RACITI-ROMEO V., Aci nella carestia del 1671 e 1672 e durante la ribellione di Messina e la guerra tra Francesi e Spagnuoli nel 1674-1679.

R. Accademia dei Rozzi — Bollettino Senese di Storia Patria (Anno IV, Fascicoli 2° e 3°). — Memorie originali. — M. NARDI - DEI, Precetti materni al Principe D. Mattias de' Medici Governatore di Siena (1629). — L. ZDEKAUER, Lettere volgari del Rinascimento Senese. — A. VERDIANI-BANDI, I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Montalcino (continuazione). — F. PATETTA, Caorsini Senesi in Inghilterra nel secolo XIII con documenti inediti. — G. CUGNONI, Re-

lazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l'anno 1657 sotto il comando del loro Generale Balì Giovanni Bichi Priore di Capua.

Bollettino della Società di Storia Patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi (Anno X, puntata 19ª). — I. LUDOVISI, L'organismo del Comune Aquilano nei secoli XIII, XIV, XV. — F. FABRIZI, Corografia storica de' Comuni della Valle Subequana. — V. MOSCARDI, Cenni topografici e storici degli antichi castelli Aquilani, Paganica, Tempera, Bazzano ed Onna.

Studî e documenti di Storia e Diritto (Anno XVIII, Fascicoli 3° e 4°). — Del Patriziato Romano dal secolo IV al secolo VIII, G. MAGLIARI. — L'inscription de Quirinius et le recensement de S. Luc., R. S. BOUR. — Della geografia di Strabone. Nuovi frammenti scoperti in membrane palinseste della biblioteca Vaticana (cont. e fine), G. COZZA-LUZI. — Ipnotismo e spiritismo, G. LAPPONI. — Eretici in Piemonte al tempo del gran scisma (1378-1417), G. BOFFITO.

École Française de Rome — Mélanges d'archéologie et d'histoire (XVII° Année, Fascicule 4-5). — Les premières applications du Concordat de 1516, d'aprés les dersiers du Châtea Saint-Ange, L. MODELIN. — Le monastère de Tremiti an XI° siècle, d'après un cartulaire inédit, J. GAY. — La première lègation de Guillaume Grimoard en Italie, P. LECACHEUX. — Inscriptions et monuments figurés de Lambèse et de Tèbersa, M. BESNIER. — Les lègendes saintes de Provence et le martyrologe d'Arles-Toulon, G. DE MANTEYER.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria (Anno VI, Fascicolo 20°). — V. SCATI, Studî di Storia Acquese-Acqui sotto il Governo della Casa di Savoia (1708-1798), Parte 2ª. — Cronaca Chiabrera. — F. GABOTTO, Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orlèans (1407-1422).

R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Appunti Danteschi, Serie 2ª, F. CIPOLLA. — Studî sul dialetto veneto — II, Intorno alla lingua di Nicola da Verona trovero del secolo XIV, D. RICCOBONI. — L'orologio inventato da Jacopo Dondi, nota 3ª con documenti, A. GLORIA. — Di Nicolò da Verona, V. CRESCINI. — Un viaggiatore armeno traverso l'Abissinia, L. ALISAHAN. — Il Reggimento di donne nell'India secondo il Dubois, E. TEZA. — Per la storia della Università dei Giuristi in Padova — Spigolature da lettere di studenti del secolo XVI, B. BRUGI. — Dei segni scolpiti sui pilastri acritani a San Marco. E. TEZA.

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna (Serie III, Vol. XV, Fascicoli 1°, 3° e 4°, 6°). — Som-

mario dei Fascicoli 4° e 6°. — G. SERGI, Umbri Italici, Arii e loro relazioni. — P. ACCAME, Notizie e documenti per servire alla storia delle relazioni di Genova con Bologna (cont. e fine).

Archivio Storico per le provincie Parmensi (Vol. III, 1894). — L. CALLARI, Un dialogo inedito di Jacopo Caviceo. — E. CASA, Un progetto del cav. Architetto Ennemondo Petitot de Mont Louis per edificare in Parma un Palazzo ducale (1766 69) — G. TONONI, Il prigioniero apostolico Pio VI nei Ducati Parmensi (1-18 aprile 1799). — E CASA, La cittadella di Parma.

Studi storici, Periodico trimestrale diretto da A. CRIVELLUCCI prof. ord. di Storia moderna nell' Università di Pisa (Vol. VI, fascicolo 1°). — F. FILIPPINI, Inventario dei libri e dei beni posseduti dall'Arcivescovo di Ravenna Petrocino nel 1369. — F. MUCIACCIA, I Cavalieri dell'Altopascio (con documenti inediti). — A. CRIVELLUCCI, Le Chiese Cattoliche e i Longobardi Ariani in Italia. — P. CHISTONI, Dal tempo in cui P. Bracciolini scrisse le Storie fiorentine. — A. MANCINI, La Storia ecclesiastica di Eusebio e il De Mortibus Persecutorum.

Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte, diretta da G. PANSA e P. PICCIRILLI (Anno I, numeri 2° e 3°).

Bollettino storico bibliografico subalpino, diretto da F. GABOTTO (Anno II, numeri 4°, 5° e 6°).

Analecta Bollandiana (Tomus XVI, Fasc. III et IV).

Rivista di Storia antica e scienze affini, diretta dal dott. G. TROPEA (Anno II, Fascicoli 3° e 4°, e Anno III, Fascicolo 1°).

Miscellanea storica della Valdelsa, periodico della « Società storica della Valdelsa » (Anno V, Fascicolo 3°).

Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti in Acireale. — Atti e rendiconti (Vol. V, Anno 1897).

Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, periodico diretto dal dott. G. BIAGI (Anno VIII, numeri 6°, 7° e 8°).

Società di Storia Valdese. — Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise (num. 14, novembre 1897). — Bollettino del cinquantenario della emancipazione 1848-1898).

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1897.

Rivista d'Artiglieria e Genio (Vol. III, settembre 1897 — Vol. IV, ottobre, novembre, decembre 1897 — Annata XV, Vol. I, gennaio e febbraio 1898).

La Civiltà Cattolica (Serie XVI, Vol. X a XII, quaderni 1127 a 1137).

Napoli nobilissima. — Rivista di topografia e d'arte napoletana (Vol. V, Fascicoli 1° a 12° — Vol. VI, Fascicoli 1° e 12° — Vol. VII, Fascicoli 1° e 2°).

Bollettino della Società dantesca italiana (Vol. IV, Fascicoli 6° e 12°, e Vol. V, Fascicoli 1° e 2°).

Nuova rivista Misena, periodico diretto dal cav. A. ANSELMI (Anno IX, numeri 9° a 13°).

Società storica Comense. — Raccolta storica (Vol. III, dispense 9ª a 11ª). Atti della visita Pastorale Diocesana (1589-1593) di F. FELICIANO NINGUARDA Vescovo di Como.

Erudizione e belle arti, miscellanea diretta dal prof. F. RAVAGLI (Anno III, Fascicoli 9° a 13°).

La Favilla, Rivista dell'Umbria e delle Marche, diretta da L. TIBERI (Anno XX, Fascicoli 1° a 4°).

Miscellanea storica Senese (Anno V, numeri 1° e 2°).

Bollettino della Società africana d'Italia (Anno XVI, Fascicoli 4° a 6°).

CLARETTA G. — Di un' accomandita di un patrizio torinese del secolo XVI (Estratto dagli Atti della reale Accademia delle Scienze di Torino). — Torino, Clausen, 1898. — Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara. — Memoria I (Estratto dalle Memorie della stessa Accademia). — Torino, Clausen, 1897.

MARTINI A. — Carmina latina Torquati Taxi, editio altera cum proaemio et notis Antonii Martinii, Romae, ex officina typographica Forzani et S., 1895.

ROSSI P. — Le origini di Siena. — II. Siena colonia Romana, conferenza tenuta nella R. Accademia dei Rozzi di Siena. — Siena, Lazzeri, 1897.

ZDEKAUER L. — La vita pubblica dei Senesi nel dugento, conferenza tenuta nella R. Accademia dei Rozzi di Siena. — Siena, Lazzeri, 1897.

GORI F. — La politica di Casa Savoia, conferenza tenuta nel R. Liceo M. T. Varrone in Rieti. — Rieti, Trinchi, 1896.

GASPAROLO F. — Gli Agostiniani in Alessandria. — Alessandria, Jacquemod, 1897.

GRISAR H. — Il tempio del Clitunno e la Chiesa Spoletina di S. Salvatore. — Una scuola classica di Marmorarii medioevoli. — Note archeologiche sulla mostra di arte sacra antica a Orvieto (Estratto dal nuovo *Bollettino di Archeologia Cristiana,* Anno I, numeri 1° a 4°, Anno III, numeri 1° e 2°). — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1895 e 1897.

MODINI A. — Le poesie di P. Paolo Prosperi — Scritto biografico-analitico. — Roma, Tip. Avvocato, 1896.

La Mantia V. — I privilegi di Messina (1129-1816). — Note storiche con documenti inediti. — I privilegi dei tempi Normanni. — Palermo, Reber, 1897.

Salza A. — La morte di Jacopo Nardi. — Due date nella biografia di Bernardo Cappello (Estr. dalla *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* V, 9° e 10°).

Verga E. — Il Municipio di Milano e l' Inquisizione di Spagna, 1563 (Estr. dall'*Archivio storico Lombardo,* Anno XXIV, Fascicolo 15°, 1897).

Fumi L. — Diario di ser Tommaso di Silvestro, fasc. V. — Orvieto, 1898.

Egidi P. — Intorno all'esercito del Comune di Roma nella prima metà del secolo XIV. — Viterbo, Agnesotti e C., 1897.

Poesie e lettere inedite di Silvio Pellico pubblicate per cura della biblioteca della Camera dei Deputati. — Roma, 1898 (dono della Presidenza della Camera).

ERETICI E RIBELLI NELL'UMBRIA

dal 1320 al 1330

studiati su documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano

(Vedi Vol. III, pag. 429).

III. — Perugia si era rimessa e corretta. Le grazie di una generale assoluzione discesero su tutti e lavarono le macchie del sangue fraterno versato (1). Non cancellarono però gli odî ne' vinti. Assisi e Spoleto dolevansi del danno patito e rifuggivano dalla soggezione. Tuttavia la città serafica vide arrestarsi i perugini davanti alla tomba venerata di San Francesco. Fu dunque una calunnia quella che aveva loro attribuita l'intenzione di ghermire il corpo di quel grande, come avevano rapito il corpo del b. Corrado da Offida dall'Isola Romanesca (Bastia). Fu un artifizio di Muzio, messo fuori da lui dopo che ebbe attinto nel tesoro custodito in S. Francesco: potendo ormai dire *di che sapore ha*

---

(1) Vedi il mandato per assolvere dalla scomunica che dicevasi contratta da cittadini, distrettuali, complici e fautori della città di Perugia, forse, per gli atti avvenuti, a motivo delle costituzioni pontificie contro invasori e perturbatori delle terre della Chiesa, per le quali costituzioni sarebbero stati privati fino alla terza generazione di tutti i privilegi concessi dalla Chiesa e dall'Impero romano, il cui governo e la cui amministrazione e cura, vacante l'Impero, si diceva spettare al Papa. Ha la data « X Kal. Julii, anno IX ». (Arch. Segr. Vatic., Lett. Comuni, t. XXII, P. II, c. 130 t.). — Vedi pure l'assoluzione, sotto la stessa data, del Podestà e Comune di Perugia e degli altri della giurisdizione del contado per danni inferti alle chiese e agli ecclesiastici dall'incominciamento della guerra di Spoleto e di Assisi e di altre città ribelli della chiesa (ivi c. 232 t.). Vedi anche nell'Archivio di Perugia le bolle di papa Giovanni XXII.

l'oro papale, ebbe sete del resto. Perchè, se era riuscito, dapprima, a sorprendere la buona fede del Vescovo, del provinciale e del guardiano del sacro convento, tirandoli in casa e non facendoli andare infino a tanto che non avesse in mano le somme delle decime (1); pure quei denari non erano che rimasugli, anzi nemmeno tutti, de' depositi pontificî rapinati a Lucca da Castruccio in San Frediano, dopo che da Perugia, ove si conservavano, erano passati in quella città. C'era ben più ancora. C'era il peculio propriamente detto della Chiesa: c'erano i depositi del cardinale Orsini e di altri prelati: c'erano le robe preziose di sacrestia. E bisognava averli ad ogni costo. Ma come riabboccare agli scrigni che erano gelosamente guardati in quella specie di rocca munita, quale è la basilica di Assisi? Ecco: in palazzo, adduceva la ragion di Stato, inesorabile, e l'obbligo delle paghe ai soldati della difesa, mentre più duro stringeva intorno l'assedio: in sacrestia poi, metteva innanzi il fantasma dei perugini, de' quali sarebbero state note le trame di far bottino di tutto. Invano levava la voce Jacomo Taddei che protestò, in Comune, a nome di tutti i cittadini, presago del danno che rovescerebbe intiero sulla città (2). La deliberazione era corsa: non mancava che eseguirla. E per eseguirla il modo fu questo. Muzio si fece innanzi ai frati e

(1) Erano le decime di sei anni; quella di Nocera, recata nell'aprile 1319, in lire 8663, sol. 11, den. 8; quella di Assisi in lire 7,200, un avanzo del tesoro papale di Lucca messo in salvo in Perugia e da Perugia trasferito in Assisi. Il vescovo di Nocera mandò in Assisi, come si accennò, per richiedere la decima già da lui depositata: si disse anche del trattamento che incontrarono i suoi da Muzio. I dettagli dei malcapitati sono riferiti dal p. Ehrle di su il documento vaticano della *Miscellanea* 21 ottobre 1321. Vedi *Archiv* cit. p. 240-243. Da una memoria dei registri del ducato (n. I, 206 in *Bollett.* vol. III, p. 529) appare che, a petizione del marchese della Marca, m. Pietro da Terni si recò a Nocera a Gualdo e a Sassoferrato a sequestrare le rendite del vescovo suddetto, « occasione *decime sexannalis* collecte per eum, sublate de sacristia b. Francisci ». Nelle Comuni (t. XIV, par. II, c. 428 « 7 id. julii an. V ») è un mandato per informazioni sulla spoliazione della sacrestia per la decima di Nocera.

(2) Ehrle, *Archiv* cit. p. 243-245. Da un atto dell'archivio municipale di Assisi.

disse loro così: « Voi la vedete la pestilenziale e crudel guerra che ci hanno mossa i perugini. Essi agognano a questo sacro luogo e vogliono per sè la gloria e la fortuna di possedere il santo corpo di tanto Padre, del beato padre nostro Francesco. Sapranno bene predare tutte le cose che qui ora si trovano. Sapranno bene essi mandare la città a ruina o farla intieramente loro. E già voi vedete come ormai sono a questo mal principio. L' oste generale, le cavalcate, tanti soldati e balestrieri e' ci son sopra; e trabocchi e manganelli e gatti e peggio le son tante macchine infernali a' nostri danni. Ci hanno predato, arso e distrutto il contado; abbattuto alberi, vigne e olivi; e i frutti se li hanno caricati e menati seco in Perugia. Siamo stati corsi intorno alle mura: fino in sulle mura di questo sacro luogo hanno armeggiato forte: già de' nostri ne son caduti assai, morti nel contado. Chi mai hanno risparmiato? Non vecchi, non garzoni, non donne, non teneri fanciulli.... » (1). Or dunque codesta diceria non fu che una efflorescenza retorica per attizzar fuoco contro i perugini, i quali come non avevano pietà della gente di fuori, non risparmiato avrebbero quei di dentro, e per invidiare ad Assisi la sua massima gloria,

---

(1) Muzio col Podestà e con cinque savi delle porte di Assisi parlò ai frati « de perditione sacri loci beati Francisci et rerum omnium que in eo consistunt, ac de perditione totius civitatis propter guerram pestiferam et crudelem, quam contra eam potenter faciunt Perusini volentes sacrum locum capere et privare, ut dicitur, gloria et gratia sacri corporis tanti patris b. Francisci, et omnibus rebus quas invenirent ibidem, et civitatem vel ruyne tradere vel eam in totum sibi subiicere...; ad que obtinenda tale Perusini jam fecere principium, quod cum generali exercitu et particularibus cavalcatis, cum multis militibus et balisteriis, cum trabucchis, manganellis et gaptis et aliis hedifitiis variis venerunt et sederunt hostiliter per commitatum Asisii, dicti commitatus castra et villas, ecclesias et ecclesiarum loca capientes, derobbantes ruentes et comburentes, arbores omnes incidentes et vineas, fructus arborum, vinearum et olivarum et arborum Perusium remictentes; et ad muros civitatis circum circa ad muros loci sacri, ut plurimum insistendo fortissima et gravia bella dantes; iamque in commitatu dicto multos homines occiserant morte, senibus, iuvenibus et mulieribus et pueris adolescentibus non parcendo ». (Vedi EHRLE, *Archiv* cit. *Instrumenta diversa ab anno 1302 usque ad 1330*, nell' Archivio di S. Francesco d' Assisi, pag. 245).

avrebbero rapito il corpo di S. Francesco, adescati dalle ricchezze all' ombra di quelle sacre spoglie raccolte (1). Pertanto i perugini, mondi anche da cattive intenzioni, e ribenedetti d'ogni scomunica, per avventura, incorsa, poterono, con buona pace di assisani e spoletini, godere largamente con tranquilla coscienza i premi accordati al loro valore. Nuove concessioni allo Studio già privilegiato da Clemente: permesso l' insegnamento da conferirsi dal Vescovo con statuti speciali: esteso alla medicina e alle altre facoltà: libertà di frequentarlo a' chierici senza licenza dei propri ordinari; studenti ecclesiastici, anco senza soddisfare agli obblighi del benefizio, ammessi a goderne le prebende ugualmente (2). Nessun altro luogo ormai stimato più sicuro, dopo le peripezie corse, a custodire i tesori papali, fuori della forte e fedele Perugia (3), degna sorella di Firenze, come lei affezionata alla causa guelfa; degna di dare la mano a Napoli, in triplice alleanza; chiamata figlia di benedizione e sempre magnificata ed esaltata nelle lettere indirizzatele (4). Peru-

---

(1) *Archiv* cit. pag. 245 248. Per ogni altro particolare che si volesse conoscere sul furto di Assisi, rimandiamo a questo importante e diligente lavoro del p. Ehrle, di cui un resoconto si ha nella *Civiltà Cattolica*, ser. XIII, vol. I e II. Vedi anche Guazzesi, *Opere*, II, Papini, *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di S. Francesco d'Assisi, ecc.*

(2) Vedi Lettere Comuni di p. Giovanni XXII, anno II, t. VIII, c. 417, lett. in data « Kal. augusti » an. VI, t. XVI, parte II, c. 314 t., « III Kal. septembris », e an. XVI, t. XXXIX, c. 170, « III id. septembris ». Vedi nell'archivio perugino la citata lettera « III Kal. septembris an. VI ».

(3) Una lettera al rettore e all'abate di S. Pietro di Perugia ordinò il trasferimento del tesoro pontificio dalla basilica di Assisi a Perugia per trasmetterlo poi alla Camera: vedi lettera « III id. aug. an. XII » in *Secret.* vol. VI, c. 136. Il rettore e il tesoriere erano incaricati di indurre il Comune di Perugia a prendere sovra di sè la custodia del tesoro (ivi, c. 136 t. b.).

(4) I perugini sono chiamati figli di benedizione nella bolla dell'Archivio di Perugia, « Non. apr. an. V ».

La lettera diretta al Rettore e al Tesoriere per informarli del governo di Spoleto concesso al Comune di Perugia comincia con queste espressioni: « Nuper grata devotionis obsequia nobis et E. R. per dilectos filios Consilium et Comune ac populum Civitatis Perusine exhibita et que continue prestare non desinunt diligentius attendentes ipsosque propter hoc attolli congruis honoribus et favoribus prosequi spiri-

disse loro così: « Voi la vedete la pestilenziale e crudel guerra che ci hanno mossa i perugini. Essi agognano a questo sacro luogo e vogliono per sè la gloria e la fortuna di possedere il santo corpo di tanto Padre, del beato padre nostro Francesco. Sapranno bene predare tutte le cose che qui ora si trovano. Sapranno bene essi mandare la città a ruina o farla intieramente loro. E già voi vedete come ormai sono a questo mal principio. L' oste generale, le cavalcate, tanti soldati e balestrieri e' ci son sopra; e trabocchi e manganelli e gatti e peggio le son tante macchine infernali a' nostri danni. Ci hanno predato, arso e distrutto il contado; abbattuto alberi, vigne e olivi; e i frutti se li hanno caricati e menati seco in Perugia. Siamo stati corsi intorno alle mura: fino in sulle mura di questo sacro luogo hanno armeggiato forte: già de' nostri ne son caduti assai, morti nel contado. Chi mai hanno risparmiato? Non vecchi, non garzoni, non donne, non teneri fanciulli.... » (1). Or dunque codesta diceria non fu che una efflorescenza retorica per attizzar fuoco contro i perugini, i quali come non avevano pietà della gente di fuori, non risparmiato avrebbero quei di dentro, e per invidiare ad Assisi la sua massima gloria,

---

(1) Muzio col Podestà e con cinque savi delle porte di Assisi parlò ai frati « de perditione sacri loci beati Francisci et rerum omnium que in eo consistunt, ac de perditione totius civitatis propter guerram pestiferam et crudelem, quam contra eam potenter faciunt Perusini volentes sacrum locum capere et privare, ut dicitur, gloria et gratia sacri corporis tanti patris b. Francisci, et omnibus rebus quas invenirent ibidem, et civitatem vel ruyne tradere vel eam in totum sibi subiicere...; ad que obtinenda tale Perusini jam fecere principium, quod cum generali exercitu et particularibus cavalcatis, cum multis militibus et balisteriis, cum trabucchis, manganellis et gaptis et aliis hedifitiis variis venerunt et sederunt hostiliter per commitatum Asisii, dicti commitatus castra et villas, ecclesias et ecclesiarum loca capientes, derobbantes ruentes et comburentes, arbores omnes incidentes et vineas, fructus arborum, vinearum et olivarum et arborum Perusium remictentes; et ad muros civitatis circum circa ad muros loci sacri, ut plurimum insistendo fortissima et gravia bella dantes; iamque in commitatu dicto multos homines occiserant morte, senibus, iuvenibus et mulieribus et pueris adolescentibus non parcendo ». (Vedi EHRLE, *Archiv* cit. *Instrumenta diversa ab anno 1302 usque ad 1330,* nell'Archivio di S. Francesco d' Assisi, pag. 245).

vare i cittadini per riparare le mura e apprestare le opere di difesa in quel tempo difficile che dava a temere forte sulla sorte de' guelfi, o per i provvedimenti dell' annona, instando terribile la carestia, o per rifondere l' erario divenuto esausto per le guerre combattute nell' Umbria non solo, ma nella Marca e in Toscana, dove sempre accorsero i soldati di Perugia, non risparmiò luoghi e persone religiose. Ammonito, minacciato, bastò tuttavia l' effimera punizione di un giorno soltanto d' interdetto, perchè l' indomani sopravvenisse l'ordine del Papa che accordava d' imporre le gravezze anche al clero (1). Giovanni XXII si teneva sempre pago quando fosse salvo il principio e non si derogasse alle forme di un atto di soggezione. E soggezione chiedeva ai suoi buoni fedeli; soggezione pretendeva dai ribelli. La pretendeva sopratutto dal vescovo Guido Tarlati di Arezzo. Chi più di lui ribelle? Egli rappresentava nell' Umbria l' autorità e la forza dei ghibellini. Dov' era in Italia un altro prelato che, come lui, non si peritasse di familiarizzare con quegli idolatri della Marca, i quali avevano tanti punti di contatto co' necromanti di Avignone? Spoleto non avrebbe durato sì a lungo nemica alla Chiesa; non avrebbe resistito con tanta costanza all' assedio, se il vescovo di Arezzo non avesse di continuo stimolato alla difesa e apprestatine i mezzi. I guelfi avevano con sè il duca di Calabria, il quale praticando direttamente nel Ducato e intendendosi con Cante Gabbrielli, teneva testa

(1) Due volte il Papa accordò a Perugia di tassare il clero per riparare le mura, nel 1323 e nel 1331. Nel 1328 premevagli che il Comune concludesse la lega col re di Napoli. Vedi *Secret. Joan. XXII*, vol. VI, c. 139 t. lettere al Comune, e al Capitolo e clero « V Non. Jul. an. XII », dove è detto della lega e della concessione accordata. La seconda volta si espresse così: « Episcopo Perusino... ut si Comune Perus. per procuratorem coram eo jurent quod gabellas Clero numquam inponent et extorta sibi assignent, eos absolvet et dispenset... et demum extorta eis det et concedat in subsidium expensarum .. ratione guerre quam contra Spoletanos et Assisinates rebelles fecerant, nec non pro constructione seu reparatione murorum et tuitione dicte civitatis, defensioneque fidelium ac provisione facienda pauperibus propter caristiam ingruentem in eis partibus nimia egestate oppressis variis existebant oneribus expensarum pergravati... Dat. Avin. IIIJ Non. novemb an. XVJ ».

ai ghibellini. Questi poi, avversarî della Chiesa, si lasciavano condurre da un vescovo, nemico sfidato del Papa. Fin d'allora che gli animi fieri degli spoletini cominciarono a ribollire, egli fu sollecito a mantenere il fuoco. Inviò a Spoleto il proprio fratello, Pietro Tarlati, il Saccone, e gli fece occupare l' ufficio di Capitano di guerra; a quel modo stesso che, appena scoppiata la rivolta di Assisi, quivi aveva mandato per Podestà Vanne da Poppi ad invito di Muzio. Fu pure lui che spedì un forte numero di cavalli sotto il conestabile Lolo di ser Maffeo, intimo suo, e un rinforzo di tedeschi, i quali condotti dal conestabile Addimanno, compirono l' impresa di Campello a danno della Chiesa. Arriguccio di Abrunamonte che abbiamo veduto de' capi nella rivolta e notato d' eresia, salì per lui Gonfaloniere del popolo, da lui provvisto di denaro e dalle sue promesse tenuto in baldanza. Quando maggiore incombeva il pericolo sugli assediati, e il battifolle, la maggiore delle nove bastite, quella *Terranova* che già ricordammo, piantato sullo scoglio di S. Nicola, come un castello formidabile campato sulla città, metteva il valore ghibellino all' ultima prova, il Gonfaloniere, « più che magistrato, signore » (dice il Sansi), scendeva in mezzo a' cittadini, rivelando i giuramenti del Vescovo che avrebbe mandato in aria il terribile arnese al più presto, contento, se non riuscisse, di non riavere un soldo del denaro prestato. A nome di lui riferiva che da Todi, da Terni, da Narni e da San Gemini giungerebbero i soccorsi: che Castruccio, che l' Imperatore stesso, di cui aveva lettere, intendevano accorrere in aiuto della Marca e dell' Umbria. Perciò il Papa spinto anche dai perugini, per i quali quel fiero Vescovo era uno stecco negli occhi (1), non sì tosto riebbe Spoleto, ordinò al Rettore

(1) Credo non si possa riferire che al vescovo di Arezzo il breve del papa nell'Archivio di Perugia del seguente tenore: « Johannes *etc.* Dil. fil. Pot. Cap. Prior. Cons. et Com. Perus. salutem *etc.* Leta manu recepimus devotionis vestre litteras nostro apostolatui novissime presentatas, per quas nonnullos ausus temerarios et excessus enormes commissos per quendam Prelatum, sicut asseritur, in magnam lesionem

del Ducato di instituire i processi contro di lui. Il quale, chiamato a render conto delle sue mene, doveva, anzitutto, rispondere della taccia di fautore d' eretici: avere lui accolto dentro il suo episcopio Federigo e Speranza di Montefeltro col recanatese Borgaruccio e con gli altri, tutti « aperti idolatri e sovversitori della fede »; aiutatili e favoriti contro la Chiesa; assunta la protezione e la difesa di Spoleto; eccitato i ribelli a non cedere; soccorsili di gente, di denaro e di vettovaglie (1). Ma riarsero le ire quando il Vescovo, perdute le speranze sul Ducato, si volse sopra Città di Castello e Borgo San Sepolcro, dove riuscì a vincere e dominare a lungo con Pietro Saccone. Allora scese sul suo capo la scomunica, privato del pastorale e respinto dal tempio.

Respinti erano pure gli assisani, rei di due ribellioni: una che precedette quella di Spoleto e che avvenne il 29 settembre 1319; l' altra che si rinnovò, a quanto pare, nell' agosto 1321 (2), e fu domata il 29 marzo 1322. Non erano bastati i moniti comminatorii banditi in Perugia il 23 marzo e il 5 giugno del 1320. La bolla del 21 ottobre 1321 lanciò le pene: l' interdetto chiuse a tutti le porte del tempio; negò ai fedeli i sacramenti e la sepoltura; fece tacere tanti anni quelle campane che squillando colla sonora cadenza tutta speciale dell' Umbria, dalle mistiche torri solevano diffondere

---

fidelium exprimentes, nobis quid actum super negocio Spoletan. fuerat nunciastis. Profecto, filii, dum promptitudinem vestre devotionis et fidei, quibus S. R. E. matri vestre constanter assitistis hactenus in prosperis, nec defuistis etiam in adversis, ipsius rebelles et hostes, velut proprios, abhorrentes, intra nostra precordia delectabliliter recensemus, in vobis velut benedictionis et gratie filiis confidenter quiescimus et proinde vobis gratiarum uberes referimus actiones. Ceterum, de lesionibus per dictum Prelatum illatis fidelibus, quibus proculdubio ledimur, tanto dolemns amarius et acerbius anxiamur, quanto per illum, a quo fideles ipsi recepisse medicamina consolationis et defensionis debuerant, desolationis vulnera crudelius patiuntur, circa quorum correctionem excessuum, sicut nobis de illis innotuerit et expedire videbimus, non differemus, sicut nec differre debemus interponere partes nostras. Dat. Avin. IIIJ Kal. decembris anno octavo ».

(1) Vedi Arch. Segr. Vatic. Cast. S. Ang. C. fasc. 49 n. 1, e *Secret. Joann. XXII*, t. v., c. 348 t. b.

(2) Vedi Reg. del Ducato, in questo *Bollett.* vol. III, pag. 598, n. 67.

per la bella valle degli Angeli una nota di ascetismo che anche oggi colpisce insolitamente chi non è abituato agli incanti del luogo. Guai a quanti osarono rompere, pur una volta, quei cupi silenzi che rispondevano all' atonia degli spiriti cristiani! Poterono dirlo preti e frati puniti: quattro canonici della cattedrale di San Rufino; fra essi un nepote di Muzio, Napoleuccio di Neri, già da noi rammentato, l' abate e i monaci di S. Pietro, quattro cappellani di S. Rufino, i rettori delle Chiese di S. Ansovino, di S. Andrea, di S. Potente, di S. Lorenzo in Barisciano, di S. M. della Chiesa, di S. Giovanni di Macerina, di Lagnano, di S. Damiano e del Poggio, i pievani di S. Venanzo e di S. Biagio di Cerqua Paramata, di S. M. di Trecuscio e di Lagnano, di S. Martino de' Finili e di S. Nicola di Scerpeto; i beneficiati di S. Rufino, di S. Maria, di S. Donato e di S. Stefano della Costa, nonchè il pievano di S. Stefano dentro Assisi e molti frati di S. Francesco, di cui è pervenuta infino a noi una lista con a capo il loro vicario, frate Francesco, e a coda un tedesco, frate Bartolomeo. Costoro, tutti sospesi, perderono i benefizi, le cui rendite andarono destinate per le spese necessarie a domare i ribelli. Così tutti i beni di coloro che si fecero a reggere il sacco a Muzio vennero confiscati. Nel 1328 se ne trovarono alcuni non per anco compresi nella confisca: il Papa li fece incamerare (1). Intanto l' interdetto, segregando non pure i ribelli, ma gli stessi fedeli dal santuario e interdicendo le pratiche del culto, faceva sì che in quella città, dove fiorirono co' suoi santi immortali tante opere divine, la religione de' padri isterilisse (2).

---

(1) *Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 42 t b, lettera al Rettore « XIII Kal. jan. an. XIII ».

(2) Il Papa rispondendo alla petizione del Comune di Assisi a favore dei preti sospesi per violazione d'interdetto, li assolse aggiungendo al Rettore: « Cum propter hoc (interdictum) cultus divinus in eisdem Ecclesiis fuerit hactenus multipliciter diminutus... Dat. Avin. IIIJ Kal. octubr. an. XV » (*Secret. Joan. XXII*, vol. VIII, n. 116, c. 121). Più tardi lodò la resistenza di Assisi contro i ribelli e prescrisse al Rettore « Ut hostes exititios Civ. Assisinat, in provincia sibi decreta stare non sinat. — VIII Id. Jul. an. XV » (Ivi, c. 125 t.).

Infelice città rimasta smantellata delle mura, e senza potere ripararsi! Si provò a rifabbricarle. Perugia la costrinse a distruggerle di nuovo, riuscite inutili le preghiere e le ragioni portate più e più volte davanti ai Priori dagli stessi Podestà e Capitano di Assisi, che fecero vedere come la ricostruzione non era già una ripresa in sul punto delle mura distrutte da' perugini: che non si trattava che di ripararsi dai nemici, e che gli Assisani cadrebbero nella disperazione e nel vituperio, rimanendosi dall' opera incominciata [1]. Perduta la libertà, non leggi, non statuti ebbe rispettati: Perugia si fece venire due volumi dello statuto, e dopo che vi ebbe portato sopra tutte le correzioni necessarie al governo di una città conquistata, ne ritenne l' originale in Comune e l' altro rimise in Assisi [2].

---

1 Sotto la data 1326 febbr. 7, si legge negli annali decemvirali dell' Archivio di Perugia la notizia accennata a c. 221: « Cum Assisinates fecerint a modico tempore citra certam partem novi muri pro fortificatione et defensa burgorum civ. Assisi, ut asserunt, quam novitatem fecerunt non in sitibus prisinorum murorum scarcatorum per Com. P., sed infra ipsos situs pro defensa et fortificatione ipsorum necessaria, ut asserunt. Et dd. Priores artium Civ. Perusii mandaverunt Potestati et Capitaneo Assisii sub magna pena per plures decretas et numptios quod fieram novitatem muri tollerent et removeri, et etiam per duos ex priioribus artium scil. Martinum d. Simonis et Pellum Ranaldi qui iverunt Assisium, dicto Potestati et Capitaneo preceptum fuerit ut dictum. Et plures solemnes ambasiate C. Assisii venerint ad Com. P. et dd. Priores affectuose rogantes quod a dicto precepto novitatis predicte tollende supersedeatur ad presens, dicentes quod ipsa novitas non est in sitibus priorum murorum discarcatorum per C. Perusii, sed intus dictos situs et est modice quantitatis et quod est adeo necessaria dicta fortificatio, quod sine ipsa se tueri et defendere non valerent ab hostibus, et quod maxima desperatio et contuxio nasceretur inter Assisinates si dicta fortificatio tolleretur; et hoc idem reseriperunt dicti Potestas et Capitaneus Assisii etc. ... reform quod presens Potestas et Capitaneus Civ. Assisii teneantur et debeant ad penam quingentarum libr. pro quolibet eorum dictam novitatem et fortificationem tollere et removeri facere. »

2 Un fatto [illegible] giugno 30 gli Annali di Perugia recano a c. 137 t: « Cum statuta Civ. Assisii eo quod iniqua et contra honorem et in diminutionem juris et jurisdictionum C. Perusii fore a plurbus dicebantur, dd. Priores... fecerunt deferri ad Civ. Perusii se. duo statuta seu duo volumina statutorum eiusdem continentie et tenoris et ad ea videnda et examinanda, corrigenda ac adiustanda deputaverunt dicti Priores quosdam sapientes juris de P., qui ea revolverunt et examinaverunt, correxerunt et addiderunt ac minuerunt ac mutaverunt, prout eis pro statu pacifico C. Assisii visum fuerit expedire etc. quod ... duorum voluminum unum remaneat in C. P. pro eorum jure et aliud remittatur... C. Assisii ».

Non minore il danno in Spoleto. Tuttochè, dopo la resa, la città sentisse mitigare i rigori inflitti ad essa al tempo della rivolta, poichè tanto plorarono i Priori, *vocis lacrimosis,* che vide sospendersi per un anno l'interdetto e promessa l'assoluzione (1), pure castighi sopravvennero e gravissimi. L'agosto 1325 il Rettore annunziava al Papa che il Ducato ubbidiva. Il boia non s'era risparmiato. Le esecuzioni di giustizia ordinate dal Rettore dovettero mettere i brividi addosso. Nessuno si fidò di chiedere grazia. È singolarissimo quanto il Rettore scriveva al Papa: nessuno volle giovarsi delle concessioni pontificie. Per quanto i rettori delle chiese si facessero a bandire dall'altare che chiunque facesse atto di rendersi in colpa sarebbe graziato, neppure uno si presentò. Nell' ottobre successivo, Giangaetano da Montepesulano si recava per il Rettore in Avignone a trattare delle confische. Pochi mesi dopo, nel febbraio, le conficshe erano eseguite. I 700 autori della rivolta furono condannati all'esilio e a perdere tutti i beni. I mobili andarono a ruba, al primo occupante, per concessione apostolica. Un vasto patrimouio di 340 poderi e di 200 appezzamenti con 15 molini accumulò per gli immobili la Chiesa. Era un capitale di circa 600,000 lire di allora (4,800,000 li. it. circa) e

---

(1) « Episcopo et Rectori Spoletan. — Cum nobis interdictum, cui Civitas Spoletana propter dampnandam rebellionem et alios detestandos excessus per nonnullos Cives eiusdem Civitatis commissis noscitur usque ad certit temporis spatium suspendendi ac civibus ipsis ab excomunicationis sententiis, quibus *etc.* sub certis modis et conditionibus de absolutionis beneficio iuxta formam E. providendi per alias nostras certi tenoris litteras concessimus potestatem, ita tamen quod infra tres menses post absolutionem obtentam immediate sequentes ad nos venire vel sufficientem procuratorem mittere voluntatem nostram et beneplacitum super eisdem excessibus audituri, mandatumque nostrum super hoc recepturi et eidem parituri efficaciter non postponant, nos volentes qualiter sic agendum super predictis cum eis ac de cautelis adhibendis ne ad similia redeant in posterum perpetranda et aliis universis circumstantiis informari, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus nos de predictis et aliis que facienda et adhibenda videritis in hac parte informare solerter et fideliter per vestras litteras studeatis. — Dat. Avin. IIJ id. Ianuar. an. IX ». (*Secret. Ioann.*, XXII, vol. V, c. 80 t. a.). Fu sospeso l'interdetto per un anno (ivi, c. 159 t.).

un reddito di 26,000 (208,000 li. it. circa). Oltre a ciò rimasero in potere del fisco palazzi, case e botteghe, circa 400. Si istituì per l'amministrazione di tali beni un ufficio retto da un commissario. In breve si vide che quell' ufficio non dava alcun utile. Palleggiavansi fra loro la colpa quando familiari e domestici del cardinal Legato, che era Giovan Gaetano Orsini di S. Teodoro (1), quando il gonfaloniere del popolo, quando il tesoriere del Ducato. Si ordinò un' inchiesta. Il Papa deputò due nunzi apostolici che stavano in Assisi occupati in affari pubblici, con Bertrando *Cariti* arcidiacono vanurense e il procuratore generale de' predicatori, Guglielmo *Dulcini,* perchè lo informassero a puntino. Essi recaronsi in Spoleto, chiamarono a sè varî frati domenicani e francescani, religiosi, preti e laici abitanti nella città che avevano voce di essere ben chiari delle cose. Da loro, ottenuto il giuramento di dire tutta la verità, seppero della consistenza e del valore dei beni e sentirono che cosa ne pensavano perchè la Chiesa potesse cavarne un utile. Cominciarono dal distinguere due categorie: possidenza di ribelli fuorusciti, e possidenza di ribelli rientrati. Consisteva in possessi, in case, molini, mole, giardini, orti, oliveti, vigne, arboscelli vitati, estensioni di terre colte ed incolte, praterie, boschi, selve, pascoli, poderi e castagneti. Dai libri di amministrazione di messer Armanno da Foligno, gestore delle rendite di quel patrimonio, appariva tutto a minuto, e si

(1) « Legato Tuscie. — Accepimus nuper quod dilectus filius Iohannes Rigaldi clericum caturcensem ducatus Spoletani Thesaurarius in nonnullis poderibus, que in Civitate et districtu Spoletano propter excessus et rebelliones dampnatas illorum, quorum erant antea devenirent R. E. in commissum, nullam utilitatem exinde pro Camera nostra potest colligere, que cessantibus impedimentis huiusmodi, magna esset. Et cum asseratur ab aliquibus quod ab illis, qui sunt vel se fingunt esse familiares vel domestici tui, maior pars impedimenti prestatur predicti, tuam prudentiam requirimus attentius et hortamur, quatinus super hoc discrete provideas favoremque tuum taliter prefato thesaurario circa hec studeas exhibere, quod nec per tuos, nec per alios, quantum obviare poteris, impediatur vel usurpetur predicta utilitas R. E. in hac parte. — Dat. non. Junii, an. XVIII ». (Secret. Ioann. XXII, n. 117, c. 253).

aveva il numero e il valore dei possessi, rimasti quasi infruttiferi, sebbene i soli prati, a tempo del pascolo, rappresentassero un grandissimo valore. Consigliavano dare al Comune i beni dei 300 e più fuorusciti dietro una corrisposta annua, o, se no, dare le terre colte ai coloni a partirne il fruttato; le case, molte delle quali abitavano gli interni, ma erano diroccate, poteva prenderle il Comune a fitto. Impossibile sperar di trovar compratori o enfiteuti col timore che i fuorusciti, una volta o l'altra, *jure vel iniuria* rientrati, non si riprendessero i loro fondi. Nessuno voleva aver che fare con gente che tenne il governo e andette per la maggiore in città. Quanto alle cose degli interni, de' contumaci, più innocenti che colpevoli, i quali chiedevano d'esser perdonati, la pensavano altrimenti. Non si potevano togliere loro addirittura i beni, tuttochè già confiscati, ma lasciati loro a godere. Erano trecento, e la città ne sarebbe ridotta una spelonca. Si poteva al più pretendere che pagassero ogni anno un tanto di fitto, o, in ragione di loro colpe, qualcosa per una sol volta, o le togliesse a corrispondere il Comune. Molte erano le ipoteche e le obbligazioni, onde i beni erano gravati. Fu detto per ciò che essi, svincolati che fossero, varrebbero ben poco. L'inchiesta lasciò il tempo che aveva trovato. Le terre restavano senza coltivare. Non v'era chi volesse lavorarle anche perchè la legge colpiva chi osasse seminare campi su cui non si ritraesse dativa. Allora il Papa revocò gli statuti che contenevano questo divieto (0). Ma non fu

(1) « Comune Spoletano. — Relatum est nobis noviter, quod pretextu cuiusdam statuti per vos facti, ut asseritur, ne quis excolere audeat terras vel possessiones infra civitatem seu districtum Civitatis Spoleti consistentes, de quibus vobis dativa vel collecta minime solveretur, nonnulle possessiones et terre, que olim fuerunt nostrorum et E. R. rebellium et in manu nostra et eiusdem E. tanquam confiscate tenentur, quarumque occasione dictum statutum fecisse dicimini, non absque detrimento nostre Camere inculte remanent, cultoribus qui eas excolant non repertis. Cum autem vobis facere talia non sit decens, universitatem vestram rogamus et hortamur attentius, quatenus dictum statutum, s. illud, ut prefertur quoad terras et possessiones predictas ne Camera nostra propter hoc subiciatur incomodis illico revocetis. — Dat. XVIJ Kal. decemb. an. XVI ». (*Secret. Ioan. XXII*, vol. VI, c. 346).

sufficiente: segno cotesto che l'addurre quella legge sopra beni venuti in possesso della Chiesa,non era che una scusa. Quindi non v'era altro mezzo che venderli. Messi all'incanto, nessuno li volle, nemmeno ad enfiteusi. Li prenda il Comune, proponeva il Papa; li prenda chi vuole, rispondeva il Comune, consigliando di rimetterli un'altra volta sul mercato, e sperando che gli stessi padroni potessero entrare nella gara per l'acquisto e che costoro venissero preferiti su gli altri. E il Papa acconsentì, ma inutilmente (1). Le terre sempre più divennero sterili. I palazzi cadevano da ogni parte, il Comune non volendoli nemmeno a fitto. Il Papa rese agli innocenti giustizia (2). Ad alcuni sbanditi si fece grazia di rientrare; menaronsi loro buone le discolpe. Ma nel 1327 ancora rimanevano fuori quasi tutti. In sullo scorcio del 1328 ottenevano grazia tutti quelli che facessero atto di obbedienza (3). Ma quegli animi forti non piegavano: non si chinò neppure un ginocchio, ripetendo lo stesso atto di fierezza dimostrata nel 1325. Troviamo solamente il nobile cavaliere Pianciani, noto nelle storie del Sansi, e indicato col nome di Pietro di Celle, ma non prima del 1333, riammesso in patria. Molti furono quelli che si erano obbligati a forti somme di denaro: fra essi dovette esservene di coloro colpiti da una legge del 1322 che puniva di cento marche

---

(1) « Rectori et thesaurario ducatus Spoletani. — Fide digna pridem relatione percepimus, quod in ducatu Spoletano sunt nonnulla poderia, que olim rebellium spoletane civitatis extiterunt, que si factis particulariter et distincte compositionibus cum illis quorum fuerunt justo precio venderentur maiorem, quam nunc fuerant Camere nostre eiusdem ducatus utilitatem afferrent, et uxores dictorum rebellium non haberent ulterius de eorum dotibus materiam conquerendi, quodque istud magis gratum Comuni dicte civitatis existeret, quam si ad ipsos Comune dicta poderia devenirent, de premissis itaque plenam notitiam non habentes, vobis... commictimus... quatenus super premissis informatione prehabita diligenti, si ea reperiretis ita esse dictisque Comuni hoc magis placere et omnibus consideratis circumstantiis expedire videritis ad venditionem dictorum poderiorum, ut premittitur, procedere, preferendo illos quorum fuerunt, ubi quantum alii pro justo offerent precio, studeatis certificaturi dare *etc.* — V id. decembr. an. XVI ». (*Secret. Ioann. XXII*, vol. VII, c. 341 t.).

(2) Lett. com. di Giov. XXII, « IV Kal. jun. an. XVI », t. XXXIX, c. 524 t.

(3) *Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 42 a, lett. al Rettore « Kal. decemb. an. XIII ».

d'argento i nobili e di dugento fiorini gli altri che si fossero resi colpevoli d'attizzare gare fra' cittadini. Cotesti e altri debitori per sentenze politiche erano tanti, che di molti si venne a perdere, in seguito, anche la memoria. Contro costoro venne fuori un'ammonizione generale che comminava la scomunica a chi, conoscendoli, non li rivelasse, e promise a' denunziatori, in premio, una parte delle somme dichiarate (1). Ai fideiussori fu fatto intravedere il fondo di un carcere infino a tanto che il denaro non fosse sborsato tutto. Debitori e creditori vennero scambiati ne' processi ducali (2).

Per le morti, per gli esilî, per le proscrizioni e le confische la città di Spoleto era ridotta allo stremo. Gli incendi

---

(1) « Rectori et thesaurario. — Cum, sicut accepimus, tempore quo bona rebellium Civitatis spoletane confiscata fuerunt eisdem rebeilibus, multi essent in magnis pecuniarum quantitatibus obligati, mandamus quatinus super hoc vos exacta diligentia informantes, debita huiusmodi petere et exigere studeatis. Verum cum, sicut asseritur, quorumdam ex dictis debitoribus nomina ignorantur ad presens, faciendi, auctoritate nostra, monitionem generalem contra debitores eosdem ac proferendi excomunicationis sententiam in omnes et singulos debitores ipsos scientes et non revelantes. Et demum dandi eis qui vos de huismodi debitoribus certificaverint certam partem debiti declarati, de qua vobis videbitur expedire ac quitandi debitores ipsos de hiis que receperitis ab eisdem, plenam vobis concedimus tenore presentium facultatem. Volumus autem de dictis debitis et eorum receptione duo faciatis fieri consimilia publica instrumenta, quorum altero penes eos retento, reliqum ad nostram curetis Cameram destinare. — V. Id. decembr. an. XVJ ». (*Secret. Ioan. XXII*, vol. VII, c. 341 t.).

(2) Il rettore e il tesoriere dovevano esigere a nome della Camera 3200 fiorini d'oro da Petruccio di Benedetto da Spoleto debitore di tal somma a Cola di Petruccio da Montcleone, sbandito, i cui beni erano stati confiscati. Il rettore fu rimproverato di avere agito contro Petruccio a favore di Cola, mentre si trattava contro Cola a favore della Camera, come dalla lettera seguente: « Johanni de Amelio rectori *etc.* Valde miranter audivimus quod, quamvis bona Cole Petrutii de Monteleone notati olim pariter et conscripti inter rebelles alios Spoletanos et ob rebellionem hniusmodi per ducalem Curiam exbanniti nostre Camere fuerint confiscata et triginta duo centenaria floren. auri, in quibus Petrutius Benedicti spoletanus dicto Cole obligatus extiterat, ex causa confiscationis huiusmodi eidem nostre Camere debebantur, tu tamen indempnitatem super hoc ipsius Camere non advertens, ad petitionem prefati Cole procedens contra dictum Petrucium, vastatis bonis ipsius, exbannisti eum pro dicta quantitate pecunie non predicte Camere cui debetur, sed dicto Cole minus debito, sicut predicitur, exsolvenda. Nos igitur oportune consulere dispendiis dicte Camere cupientes, discretioni tue... mandamus quatenus, previa veritate, nos studeas... reddere certiores. — Dat. Avenion. Kal. martii, an. XII » (*Secret. Ioann. XXII*, vol. VI, c. 137 t a. b. e 138 a. b.).

di case, di palazzi, di monasteri, di chiese avevano lasciato orme di un passato luttuoso. Antiche e vaste abbazie, gloriose per tradizioni di cultura, restarono abbandonate; alcune riunite a chiese vicine, altre incamerate. L'abbazia di S. Pietro di Andolina, quasi distrutta, riunita a Sassovivo; di S. Pietro in Montemartano, il cui abate Pietro defezionò (1), di S. Giuliano con le chiese filiali di S. Andrea di Gualdo Cattaneo, di S. Quirico di Bettona e di S. Salvadore a Cisterna (2), quella

---

(1) « Rectori. — Intelleximus nuper quod uniri monasterium S. Petri de Montemartano Spoletane dioc. Camere ducatus Spoletan., cuius rector existis, eiusque applicari perpetuo usibus dicti ducatus provincie ipsiusque utilitati publice expediret, quodque Petrus abbas ipsius Monasterii contra eos et R. E. non absque magne infidelitatis et ingratitudinis vicio adhesit et adherere presumit et presumpsit hactenus auribus nostris et E. memorate multis enormibus criminibus, sicut asseritur, nichilominus irretitus; volentes itaque de premissis omnibus et singulis plenius informari, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus super predictis et eorum singulis ac omnibus ipsorum circumstantiis summarie... te informans, nobis quicquid inde feceris et repereris, ut ulterius super eis, sicut nobis expedire videbitur, valeamus providere, studeas fideliter intimare. — Dat. IIIJ Kal. decembr. an. XIIJ ». (*Secret. Ioan. XXII*, vol. VII, c. 41 t. a.). Vedi anche lett. com. di Giov. XXII, t. XVII, par. I, c. 70, lett. « III Non. nov. an. VII ».

(2) « Ad perpetuam rei memoriam. Ad notitiam nostram nuper fide digna relatione perducto quod Monasterium S. Juliani situm prope civitatem Spoletanam ord. S. Benedicti pro iuribus R. E. conservandis ac statu pacifico tam in civitate predicta, quam terris aliis ducatus Spoletani ad nos et E. memoratam spectantibus melius et utilius confovendis eidem E. plurimum existere noscitur oportunum, nos eiusdem E. providere utilitatibus et subditorum quieti et paci prospicere, ut ex debito tenemur pastoralis officii, cupientes, premissis et aliis que nos in hac parte movere poterant et debebant tn scrutinio recte considerationis adductis, prefatum monasterium cum omnibus edificiis, domibus et clausuris ac terris, bonis et possessionibus aliis que suis juribus et pertinentiis eidem adiacentibus monasterio memorate R. E. annexamus, incorporamus perpetuo et unimus de apostolice plenitudine potestatis, tenendum et possidendum per Rectorem predicti ducatus, qui est pro tempore, vice et nomine E. memorate, volentes... quod abbatialis ipsius Monasterii dignitas in uno membrorum dicti Monasterii, de quo informatione prius per nos super hoc habita expedire videbimus, trasferatur, cui jura omnia prelibati Monasterii eodem tantum Monasterio ac edificiis fortaliciis domibus et clausuris ac terris et possessionibus aliisque juribus suis sibi adiacentibus per nos R. E. memorate unitis, ut premictitur, dumtaxat exceptis applicentur totaliter et eidem integra perseverent. Nulli ergo *etc.* — Dat. Avin. XJ Kal. Jan. an. IX ». (*Secret. Ioann. XXII*, vol. V, c. 119 t. a.). I membri dell'Abbazia, di cui nella bolla superiore, erano S. Andrea di Gualdo Cattaneo, S. Quirico di Bettona e S. Salvatore di Cisterna, e sono indicati nella lettera al Rettore in data « id. Jan. an. IX » (ivi, c. 80 a.). In altra della stessa data, ma al Tesoriere, è detto che si faccia assegnare i frutti dal Monastero e membri per intiero « post ultiman vacatio-

di S. Eutizio (1), di S. Pietro in Ferentillo e di S. Quirico, essendo il suo priore Nino accusato di ribellione, di enormità e di delitti, e quella di S. Crispolto, tutte riunite alla Camera ducale (2). Forse la medesima sorte era serbata alla abbazia di Montesubasio, il cui abate Pietro si era reso infamato, se il Papa avesse vissuto ancora (3). Le clarisse di S. M. in Valle Gloria presso Spello abbandonarono il monastero per abitare alcune case più prossime alla terra (4). Molti conventi di frati minori, anche ne' distretti di Nocera, di Spello e di Città di Castello, divenuti inabitabili per la guerra, si misero, con li-

---

nem eiusdem Monasterii...; conventui administratoribus *etc.* condecenter facias de dictis fructibus, prout iustum et oportunum cognoveris, provideri ». Con la lettera in data « X Kal. Jan. an. IX » incaricò il Rettore d'informarlo dove potesse trasferirsi la dignità abbaziale (ivi, c. 119 t. b.).

(1) S. Eutizio, luogo forte, pareva destinato ad abitazione del Rettore; « locus est fortis pro habitatione Rectoris prefate provincie vel eius officialium ac securitate fidelium earum partium, ipsorumque vitandis periculis multipliciter hiis presertim temporibus oportunus cum suis fortaliciis, edificiis etc. — III Kal. dec. an. XII » (*Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 77 t a.). Per le questioni insorte per l'incorporazione della badia di S. Eutizio vedi un mandato ad Ugolino eletto di Perugia per informativa (Lett. Com. di Giov. XXII, t. XXXVI, par. I, c. 640 « Idib. Jan. an. XV »). Il suo abate, Margarito, fu deposto; poi appellatosi alla Curia romana, fu lasciato fino a migliore informazione (Ivi, t. XXVIII, par. III, c. 76 t., t. XXXI, c. 48 t.).

(2) Il Papa chiedeva al Rettore informazione « de statu et valore monasterii S. Quirici Ord. S. Benedicti Assisinat. diocesis, nec non qualiter eidem Monasterio in bonis et rebus suis collapso multipliciter... Id. octubr. an. IX ». Accenna in altra bolla alle colpe del suo priore: « Rectori.... Ninus prior monasterii S. Quirici per priorem soliti gubernari ord. S. Benedicti Assisinat. dioces. ad illicita indomita voluntate dilapsus, nostris et E. R. rebellibus et hostibus manifestis adherere publice ac eis prestare contra prefatam E. eiusque fideles auxilium... multipliciter non expavit, alios excessus varios et enormes et crimina detestanda, que in divine maiestatis offensam ac nostram et E. memorate contumeliam et contemptum, sueque salutis et fame dispendium et plurimorum scandalum redundare noscuntur nequiter conmictendo. Nos autem... discretioni tue per apostolica scripta committimus et mandamus quatinus super adhesione, consilio, auxilio et favore predictis, nec non et aliis excessibus, criminibus et delictis, de quibus eundem Priorem repereris publice diffamatum summarie *etc.* veritatem inquirens *etc. etc.* — Dat. *uts.* » (*Secret. Ioann. XXII*, vol. V, c. 110). Fu dato in commenda a Ugolino Baglioni monaco di Chiaravalle dell'ordine Cistercense, in diocesi di Camerino (Ivi, c. 325 t. b.).

(3) Il Papa su gli ultimi del suo pontificato domandò al Rettore informazioni sul conto dell'ab. Pietro, « qui dilapidationibus bonorum sui monasterii et quibusdam enormibus excessibus ab eodem commissis asseritur infamatus. — Non. Jun. an. XVIIIJ » (*Secret. Joan. XXII*, n. 117, c. 285).

(4) Lett. Com. di Giov. XXII, t. XII, c. 124.

cenza del Papa, in vendita (1). Revocati i privilegi del Ducato (2), così allora chiamavano le libertà comunali: molte città distaccate da quella giurisdizione; la sede trasferita a Montefalco o a Foligno; la Curia vescovile menomata: dignità e benefizi vacanti riservati alla S. Sede e a suo beneplacito conferiti (1322) (3): più tardi, le rendite delle chiese soppresse. Rettore e Inquisitori accentravano in sè tutti i poteri pubblici. Il Rettore presiedeva alle appellazioni a biennio e a' giudizi contro il clero, tuttochè di spettanza de' vescovi, e a' giudizi contro i vescovi stessi (4). De' vescovi, Pietro, citato dal Papa per indisciplina e per avere involato documenti dalla Curia romana (5), scomunicato: Bartolo, suo successore, denunziato per simoniaco. Dovevano i vescovi osservare sentenze di scomunica emanate del Rettore contro appellanti da' loro processi (6). Si videro impediti nelle visite pastorali (7). Così il Rettore rivestì autorità superiore ai vescovi stessi, e ne abusava. Non aveva misura verso i prelati. Gli si prescrisse di non procedere contro il clero se non

---

(1) Lett. Com. di Giov. XXII, t. XI, c. 210 t.

(2) Lett. Com. di Giov. XXII, t. X, c. 505.

(3) Lett. Com. di Giov. XXII, t. XXX, c. 429.

(4) Lett. Com. di Giov. XXII, t. X, c. 505 t. — Vedi anche le proroghe alla facoltà di procedere contro chierici « VII id. decemb. an. IV » e di ricevere gli appelli dai decreti degli ordinari « VIII id. decemb. II » (Ivi, c. 578 t.

(5) *Secret. Ioan. XXII*, vol. VI, c. 19 t. a. Contro il vescovo Pietro di Spoleto in data 29 maggio 1317 il Papa diresse la seguenre ai « venn. ffr.... Assisinat.... et fulginat. ac.... Interampnen. Episcopis *etc.* Ad laudem sibi videtur ascribere ven. fr. noster Petrus Epus. Spoletanus quod de contemptu Sed. Ap. notabilis habeatur.... Idem Epus. ad inconsulta dilapsus post consecrationis munus apud sedem prefatam de mandato nostro suscepto ab ipso non absque nostro et S. ejusdem contemptu de Curia Romana recessit a nobis licentia non obtenta secum nonnullas scripturas Cameram nostram et Collegium ven. cardd. contingentes confectas per eum diversis veteribus temporibus deferendo... (Com. Io. XXII, an. I, p. I, c. 183); fu citato a comparire in Curia entro il termine di due mesi.

(6) Lett. Com. di Giov. XXII, t. X, c. 506 t. « VIII id. decemb. an. III » e c. 508; t. XII, c. 802.

(7) Vedi l'ordine al Rettore di desistere dall'impedimento della visita al vescovo di Spoleto per pretesto dell'unione del monastero di S. Eutizio (*Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 65).

quando il Vescovo, richiesto, si rifiutasse. Non risparmiava censure ecclesiastiche a' morosi di censi e di proventi dovuti alla Camera. Ripreso dal Papa, fu obbligato a restituire somme dovute al vescovo di Spoleto: una volta venne scomunicato dal vescovo di Perugia. Incorse anche un' altra volta nella scomunica: sottopose alla tortura, per semplice sospetto, un frate domenicano, della casa de' Manenti di Spoleto, poichè in questi casi di sospetto l'autorità di procedere era riserbata al cardinale Legato. Citò i domenicani stessi come trasgressori dell' interdetto. Conferì uffici e potesterie ai suoi familiari in pregiudizio della Camera. Avido di denaro, vessò anche i più fidi. V'erano di quelli che, mossi da zelo, volontarî, davano l'opera loro contro banditi e ribelli: li aspettavano al mal passo, li sorprendevano, li predavano. Mettevano a repentaglio la vita propria per dar la caccia ai malandrini: le spoglie de' malcapitati appropriavansele; ma il Rettore le voleva per sè e le reclamava. Il Papa non glielo permise (1).

Giudicava gli ufficiali non solo durante la loro gestione, ma anche dopo cessato il loro ufficio. Accadeva che i Podestà, scelti, come il solito, fuori della provincia, sullo scorcio della loro amministrazione, o non resistendo alle altrui suggestioni, o per altro fine, facessero atti contrarî alla S. Sede e a favore dei ribelli; contro questi podestà o altri ufficiali esercitava, anche fuori del Ducato, il suo potere temporale e spirituale (2). Procedeva pure contro religiosi che

---

(1) « Rectori... Intelleximus quod nonnullos de provincia ducatus Spoletani... qui non absque personarum suarum periculis ob devotionem E. zeloque accensi fidei Catholice circa captionem et retentionem illorum rebellium et hostium Dei et eiusdem E. sancte sue nuper facientium per provinciam ipsam transitum, se viriliter exponere curaverunt, ad restituendum tibi spolia per eos ab eisdem rebellibus et hostibus capta compellere ipsosque multipliciter occasione huiusmodi satagis molestare *etc.* (mandat quatenus desistat) Dat. Avinion. Non. Jan. an. XIIIJ — ». Al medesimo di nuovo sotto la data « VIIJ Id. februar. an. XIIIJ », e al Tesoriere: « super spoliis restituendis fidelibus qui ceperunt eosdem, Rector rescribat velociter » (*Secret. Ioan. XXII*, vol. VII, n. 115, c. 67 t e 68).

(2) « Rectori. Auditui nostri apostolatus innotuit quod interdum Potestates et offitiales, qui in ducatu Spoletano... de alienis partibus assumuntur eorumque fa-

ricevevano legati e maltolti (1), e contro predicatori che andavano sottilizzando in questioni dialettiche, in fondo alle quali fermentava il lievito dell'eresia. Di questi tali ne incontra spesso nel Ducato: sono chiamati lupi in veste di religiosi che insidiano al gregge del Signore. Ma quando procedeva contro eretici o sospetti, comunicava i processi all'ufficio dell'inquisizione, nè senza di lui poteva stringere composizioni l'inquisitore (2). Spesso fra Rettore e Tesoriere non correva buon sangue. L'uno voleva immischiarsi nelle cose dell'altro; il Rettore s'impacciava nelle riscossioni, il Tesoriere nel governo. Il Papa stabilì che quando il Tesoriere dissentisse, il Rettore potesse far da sè solo; l'altro si limitasse a pagare e a rivedere i conti degli ufficiali minori (3). Diffidava, però, e di questo e di quello. Anche contro il Tesoriere il vescovo di Perugia oppose la scomunica, che fu dal Papa revocata, perchè nessuna autorità spettava a' vescovi sull'ufficio papale (4).

---

milia, presertim cum sint in fine sui officii, contra honorem E. delinquere non verentur, de quibus cum extra fines decrete tibi provincie se subito transferant ne quis ut expediret iustitiam ministrare, nostre igitur provisionis remedio super hiis postulato, discretioni tue contra tales procedendi spiritualiter et temporaliter etiam extra ducalem provinciam, sicut videris expedire, plenam tibi concedimus... potestatem. Kal Jun. an IX ». (*Secret. Ioann. XXII*, vol. V, c. 158 t. b.).

(1) « Rectori quod citet perentorie fratres, monasteria et alios qui legata et male ablata recipiunt ac si essent ad hoc deputati. — Kal. jun. an, IX » (*Secret. Ioan. XXII*, V, c. 177 b).

(2) « Petro de Castaneto rectori. — Ut super negotio fidei, quod ubique cupimus prosperari contra quascumque personas de ducato nostro Spoletano... de heresi vel fautoria hereticorom delatas vel suspectas, quavis sinistra suspitione cessante, purius procedatur, volumus tueque discretioni tenore presentium concedimus potestatem, quod una cum dilecto filio inquisitore heretice pravitatis in eis partibus... procedere valeas, contra tales districtius inhibentes ne prefatus inquisitor cum aliquo vel aliquibus compositiones absque tuo consilio in eodem ducatu presumat facere ratione criminis antedicti... Dat. IIIJ id. nov. an. XVIIJ ». (*Secret. Ioan. XXII*, n. 117, c. 280).

(3) *Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 43 a « XIII Kal. febr. an. XIII ».

(4) « Episcopo Perusino... quod processus excomunicationis factos contra thesaurarium Spoletani ducatus... pretextu quarumdam litterarum nostrarum, que tibi ad instantiam dilecti filii Benedicti de Montemartano super prioratu Ecclesie S. Cypriani de pede Campelli Spoletane diocesi, ad nostram Cameram pleno jure, sicut asseritur, spectante, directe fuisse dicuntur... revocet, cum nullam habeat potestatem in officio Pape. Dat. Avin. non. aug. an. XIIIJ » (*Secret. Ioan. XXII*, vol. VII, n. 115, c. 66 t.).

E scomunica il Papa minacciò con lo sfratto a Pietro Maynad, troppo restio a render conto della sua amministrazione, tuttochè chiamato più e più volte in Avignone (1). Sostituito da Pietro Castagneto, costui fu peggiore ancora: uomo parziale, odioso, fece esecutore delle sue intemperanze il Maresciallo della Curia, per le quali Ugulino Trinci ebbe a sbottonar forte col Papa; e questi, che già deplorò le disonestà di quest' ufficiale (2) impensierito per gli scandali che si temevano, ammoniva severamente e rimuoveva il Maresciallo, nel cui luogo voleva una persona che temesse Dio, che amasse la giustizia, non condannasse innocenti e assolvesse rei, nè lucrasse ai propri guadagni (3).

L' ufficio dell' Inquisizione dipendeva dai francescani. Furono inquisitori nel 1323 Pietro da Perugia, nel 1326 Francesco da Montefalco, nel 1331 Bartolino di Giovannello, penitenziere pontificio, e nel 1333 Simone di Filippo da Spoleto. Altri frati facevano parte dell' ufficio. Non potevano essere rimossi dal provinciale senza licenza espressa del Papa. A fra Simone fu accordato rimanere solo, perchè non fosse impedito dall' inquisitore ordinato per il ministro provinciale (4). È rammentato fra Giovanni Fidanzola levato all' insaputa del Papa, il quale

---

(1) Il Legato ebbe ordine di notificare a Pietro Maynad la sollecita partenza alla volta di Avignone per presentare i conti, pena la scomunica (*Secret. Ioan. XXII*, n. 117, c. 11 t.). I termini della lettera al detto Rettore sono i seguenti: « Petro *etc.* De te miramur admodum quod recepto mandato per quod iniunxisse tibi meminimus ut nos certificaturus de statu et negotiis ducatus nostri Spoletani ad nostram accedere presentiam procurares presumpseris non sine magne temeritatis audacia remanere Quocirca tibi sub excomunicationis ac privationis beneficiorum tuorum ecclesiasticorum que obtines penis, quas te nisi mandato presenti cum effectu parueris incurrere volumus ipso facto, districte precipimus et mandamus, quatenus ad nostram venire studeas absque qualibet cunctatione presentiam, raciones tuas de omnibus per te in ducatu nostro Spoletano receptis et administratis paratus Camere nostre reddere reliquaque prestare ac facere et complere que rationis equitas suadebit. — Dat. Avin. VJ Kal. Januar. an. XVIJ » (ivi, c. 12).

(2) Arch. Segr. Vat. *Privil. Rom. Eccl.*, Ann. XXXV, III, c. 348.

(3) Arch. di Perugia. Boll. di Giov. XXII, « VI Kal. aug. an. VI »; *Secret. Ioan. XXII*, n. 117, c. 284, « XII Kal. maii, an. XVIII ».

(4) *Secret. Ioan. XXII*, n. 117, c. 251. « Id. febr. an. XVIII ».

volle saperne il perchè dall' abate di S. Pietro di Perugia (1). Vescovo e inquisitore erano due anime in un nocciolo, ma non sempre li troviamo in amplessi. Una volta che l'inquisitore volle procedere contro gli eredi di Arriguccio, il vescovo negò il consenso: l'altro ricorse al Papa ed ebbe tutta per sè la ragione. Ne' casi sospetti l'inquisitore chiamava a consiglio il Rettore; nè senza di lui poteva venire a composizione. La prudenza li faceva dipendere, in questi casi, dal parere del Legato. Inquisitori, Rettore e vescovo insieme istruivano i giudizi contro i fraticelli, i quali erano messi in un fascio co' beghini di Francia (2). Sudavano a redigere le sentenze due notari; uno per minutare gli atti, un altro per pubblicarli e riporli in quaderni. Una bolla tolse agli inquisitori la facoltà di scomunicare ufficiali papalini senza espressa licenza della S. Sede, la quale, nei casi, nominava espressamente quel tale ufficiale e diceva il motivo onde lo reputava colpevole. A ciò si venne dopo che fu scomunicato da fra Matteo domenicano il Rettore di Marittima e Campagna, Guglielmo da Buleto. Quando accadeva che eretici di altre provincie venissero a mano de' nostri, si spedivano ad esaminarli agli inquisitori o al Rettore respettivi. Ma quando Visso tornò *ad bonam frugem* e acchiappò e consegnò un marchigiano fautore di eretici, si voleva piuttosto far venire gli inquisitori della Marca nel Ducato, per maggiore sicurezza. Molti del clero incapparono ne' lacci dell'inquisizione; l'abate benedettino di S. Giuliano al Monte, che fu destituito, e il monastero incorporato alla mensa episcopale a compenso maggiore della pieve di S. Fortunato, di già annessa alla Camera apostolica per edificare la fortezza di Montefalco; l'abate del monastero di S. Stefano in Manzano; l'abate di S. Eutizio, del cui forte castello doveva il

(1) *Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 436, « Kal. mar. an. XIII ».
(2) *Secret. Ioan. XXII*, n. 117, c. 249 « V id. febr. an. VIII ».

Rettore (come dissi) fare la sua rocca, ma poi fu la difesa del capitano di Montagna; l'abate di S. Pietro in Montemartano; il priore di S. Pietro di Spoleto, Ruggero d'Abrunamonte, de' più accaniti ribelli, che violò l'interdetto e seguitò ad ingerirsi nell'amministrazione de' benefizi (1); il canonico della stessa prioria di S. Pietro, Alberico di Simone, anch'esso de' capi della rivolta e che si era provato di occupare a forza il monastero di Montemartano, e i canonici della cattedrale, Balduccio Gentili e Berardo Alberici. Di altri, del tempo dello scisma, dirò a parte. Si trovano, fra' laici, processati alcuni mercanti todini, per somme da essi ritenute come provenienti dai figli di Pietro d'Ancarano eretico. Questi, condannato già precedentemente alla rivolta, era poi caduto nelle mani del Rettore e rimase incarcerato e privo de' diritti civili ed ecclesiastici. Cola di Pietruccio da Monteleone, tuttochè i ricchi e nobili consaguinei suoi si offrissero con grandi somme a riscattarlo, ebbe la forca. Contro Berardo, signore d'Arrone, che passava per un pezzaccio *(virum nephandum),* l'Inquisitore si recò in persona a Terni per allestire i processi, accusatolo di fautoria d'eretici e *de multis articulis.* Ricco e potente, non era facile snidarlo dalle sue rocchè. Purchè le cedesse, il Papa gli menava buoni i processi dell'inquisizione e gli offriva una somma in compenso de' feudi per i quali Spoleto avrebbe pagato un occhio. Ma più spesso erano le vittime dell'inquisizione a snocciolare denaro per colpe, più o meno provate, di coscienza, spesso assai opportune per aver pretesto di punire quelle politiche e accrescere il peculio per via di composizioni. Quando erano ebrei còlti a dir male del Papa, o donne accagionate di aver commercio con essi; quando erano preti, frati, abbati e monaci caduti in peccato di adulterio; quando gente golosa scoperta a mangiar carne di venerdì, e via via. Per queste

(1) Lett. Comm. di Giov. XXII, t. XXIV, par. II, c. 640 t. « XIII Kal. jun. an. X », e c. 641, 643 t., 646 t.

ed altre taccherelle l'inquisizione incassava di buoni redditi. Fin dal primo tempo del pontificato di Giovanni, francescani e domenicani (come è detto) andavano debitori di grandi somme. Forse per questo motivo, di somme dovute, cioè, e non versate intieramente, il Papa aveva ordinato, nel 1319, di procedere contro gli inquisitori, denunziandoli scomunicati (1). Dalle parole con che il Papa esordiva alla sua costituzione « Angit nos multipliciter » si vede e la gravità della rivolta religiosa e politica dell'Umbria, e il bisogno del denaro per reprimerla. Ecco i precisi termini adoperati da lui: « Ci preme grandemente il cuore la imminente e inevitabile necessità della Chiesa romana, a cui fanno impeto i suoi persecutori con intollerabili angustie e con continue vessazioni, straziandola con crudelissima empietà fino alle più intime viscere. Flagellata dai flutti di tanta tempesta, ha bisogno di procacciarsi gli aiuti di una opportuna sovvenzione. A sostenere il pondo di tanto dispendio, quanto è costretta subire di continuo per le crudeli oppressioni degli *infedeli* e dei *ribelli*, non può, scarsa com'è di mezzi, bastare per sè medesima, nè vuole, daltronde, farsi a stender le mani, come i mendicanti ». Quindi il clero del Ducato fu costretto sovvenire alle strettezze della S. Sede con le rendite dei benefizi vacanti. Il collettore ebbe facoltà di esigere anche col sequestro, salvando soltanto calici, croci, vasi sacri, libri o vestimenta e beni mobili di uso giornaliero (2).

---

(1) Vedi per tutte queste notizie i Registri del Ducato pubblicati da me, e vedi sette documenti concernenti la facoltà al Rettore Rinaldo di esigere il rendiconto dagli inquisitori (Lett. Com. di Giov. XXII. t. IX, par. III, an. II, c. 472 t.).

(2) Vedi le lettere di Giovanni XXII, « VIII Kal. febr. an. V », e « Kal. apr. an. VII, in Arch. Segr. Vatic., Arm. XXXV, n. 3. *Privilegia Rom. Eccl.* c. 342 t. e sgg. La costituzione « Angit nos multipliciter » dicesi tolta dal Registro della Curia generale del ducato, il quale Registro aveva questo titolo « Hic est liber sive quaternus Registri litterarum ducalis Curie preceptorum, commissionum, relationum et aliarum diversarum scripturarum dicte Curie factus et compositus tempore Rectorie r. p. et d. n. Johannis de Amelio arch. for. Spoletan. ducatus Rectoris per S. R. E. generalis, sub examine nobilium et esapientum virorum d. Petri d. Anestaxii de Interamne et

Tali memorie che rispecchiano il trattamento usato ai ribelli giovano a dare un'idea meno indeterminata della rivolta che agitò Assisi e Spoleto; ma non ci danno un quadro della vita tempestosa, ricordata nelle parole pontificie soprannotate, in ogni parte del Ducato. Dicemmo già che la guerra di Assisi e di Spoleto non fu una mossa parziale, ma collegata al moto della Marca, moto assai più torbido, e delle altre popolazioni dell' Umbria. Dove le storie ci fanno difetto, i documenti, riempiendo le lacune, ci provano che in tutto il periodo del pontificato di Giovanni l' Umbria, come d' altronde tutta Italia, era in preda a rivoltosi, ad anarchici e a miscredenti superstiziosi. Riassumendo le notizie registrate dal Rettore e quelle contenute nei bollari avignonesi, si ha una cognizione sufficientemente esatta delle cose. Il fuoco appare or qua or là: non v' ha luogo, peraltro, per piccolo che sia, dove non penetri, sfavillando, la scintilla. Gli ufficiali della Chiesa inseguono, battono, reprimono per impedire che l' incendio divampi. Sembra che abbiano a far con gente stanca di ogni freno: non regola al pensiero, nessuna temperanza negli atti, francandosi da ogni legge umana e divina. Nè patti, nè convenzioni serbati fra Comune e Chiesa; non riconoscimento della costituzione del Ducato; invano il Rettore convoca le comunità al parlamento; invano chiede il loro contributo ai pesi pubblici: non imposte all'erario, non taglie e leve all' esercito. I Comuni si fanno giustizia da per sè, non volendo limiti a' loro magistrati, sopra ai quali è la Curia generale del Ducato per le cause maggiori e per l' appello: nessuna osservanza alla legge ecclesiastica che interdice e anatemizza; libertà nella vita individuale che vuole trascorrere senza rispetto alla roba del vicino o del viandante; libertà di vita che più piace quanto

---

d. Conati de Narnia judicum et assessorum dicti d. R, et eius Curie predicte, et scriptas per me Johannem m. Bensivenuti de Monticulo not. et officialem dicti d Rectoris et Curie surrascripte, sub a d. M. CCC. XXIIIJ, *etc.* ».

più rotta a spirito di vendetta e a licenza di istinti. I corifei dell'idea ghibellina, più fanatici ed esaltati, aizzando le masse, giudicavano buono ogni spediente che conducesse a scuotere il principio d'autorità fondato altrove che nei canoni imperiali. Invano il Papa metteva in sull'avviso, prescrivendo a Comuni e a particolari di non riconoscere altra autorità che quella degli officiali messi dalla S. Sede o da questa confermati (1). I guelfi, esagerandosi, inasprivano il conflitto che volevano represso. Il periodo che noi studiamo è il momento del maggior contrasto; contrasto d'idee e di principî, cui corrisponde contro la violenza rabbiosa de' signorotti l'affermarsi di ordini ringiovaniti e fatti gagliardi dal concetto giuridico che si affacciava allora della democrazia. È appunto il concetto democratico che vien fuori dalla contesa fra il Bavaro e Giovanni XXII. È il principio della sovranità popolare come vera teorica; è la vera teorica dei diritti non più dell'impero, ma dello Stato. La lotta che si avviva all'avvicinarsi di Ludovico in Italia e minaccia di travolgere le basi dell'edificio politico e religioso, annunzia l'avvenimento di un'altra êra che farà capo al rinascimento e alla riforma.

Proviamoci, intanto, a tracciare le linee del quadro che allora offriva il Ducato, seguendo, più che è possibile, la successione degli anni. Primo a scuotere la soggezione è Gualdo di Nocera (1318). Fortunatamente, esso dà un buon esempio: il dissidio con la Curia è dato a comporre a' dottori perugini. Lo imita la università di Andolina che sottopone le sue questioni al famoso Jacomo di Belviso in Perugia, il maestro di Bartolo. Ma Cerreto che rompe in discordie civili è posto al bando. Sassoferrato e Visso che rifiutano i censi sopportano poi impassibili l'interdetto. Dovunque si affacciano sospetti. Foligno comincia a rumoreggiare: non vuole pagare i tributi; tenta di tirare dalla sua Perugia; ma Perugia è prevenuta dal giudice generale

(1) Lett. com. di Giov. XXII, *Liber Curiae*, t. X, c. 485, « VIII id. dicemb. an. III ».

del Ducato; con lui recansi dai priori il maresciallo, il tesoriere e il notaro e sventano la pratica. Intanto Foligno, sotto gli occhi del Rettore, sequestra cinquanta cavalieri papali mossi alla volta di Cerreto e li volge contro la Chiesa. Il Rettore è costretto a sloggiare di là; manda agli orvietani, al Marchese, a Camerino e ad altri luoghi per due volte di seguito; convoca il parlamento, spedisce a portare l' interdetto un suo balio, che sorpreso dal podestà di Foligno è coperto di percosse, spogliato, minacciato di morte. I ducali si rifanno, dando la caccia al capitano di Foligno, riescono ad impossessarsene, e Foligno cede. Il Papa transige (1319) (1). Gubbio, Norcia, Bettona e Bevagna si rivoltano; interdette, soffrono il guasto. Cannara, Spello e Trevi non prendono parte alle spedizioni militari. Assisi e Spoleto insorgono in quel modo che s' è detto. A Gualdo Cattaneo il figlio di un canonico a capo di grossa compagnia fa impeto sulla terra e disordina (1322). Castel Litaldo e Rocca S. Giuliano per la loro defezione attirano lo sdegno del Papa che ne vuole la distruzione, poichè quei castellani sono recidivi, avendo pochi anni prima sostenuta una guerra, nella quale si impegnarono le forze di Perugia, di Foligno, di Bevagna, Montefalco e Trevi (2). Castel di Monte è tradito: è tradita Rocca Arrona (1323). Cascia non cura l' interdetto. Pomonte è messo a rumore; Montefalco si agita. Monticolo, Giano e Castelbono rifiutano di andare alla guerra per la Chiesa. Norcia ricetta Federico di Montefeltro. Bevagna contrasta il passo al maresciallo. Perugia si crede in diritto d' invadere terre e castelli (1324). La Montagna di Spoleto è in continua rivolta e richiama contro di sè un nuovo ufficiale, il capitano

---

(1) Il Papa propose a Foligno, se gli piacesse, il pagamento di 150 fiorini d'oro all'anno come transazione per la terza parte dovuta sulle condanne, sui bandi, salari e pedaggi (*Secret. Ioan.* XXII, VI, c. 20 a, « Id. mar. an. XI »). Volle istrumenti di obbligazione (ivi). V. anche la lettera a Foligno « XVII Kal. apr. an. XI ». (Ivi, c. 22 b.).

(2) Vedi nell' arch. di Perugia, contratti, BB. n. 8, cap. 33, n. 9, cap. 35. — THEINER, op. cit. I, 523.

di montagna, carica militare, amministrativa e giudiziaria con referenza delle cause maggiori alla Curia ducale. Il Rettore chiede si rimedî a questo universale scompiglio, e si provvede delle compagnie militari di Guglielmo Aramandi e di Mignotto della Lana; si munisce di armi e di istrumenti d'assedio; fortifica Montefalco e vi fonda coll'arte di Lorenzo Maitani una rocca; innalza il cassero a Spoleto e a S. Martino (1), munisce Collesirio e Tarano; acquista le rocche di Arrone e di Collelupino, rafforza le mura di Perugia e ne demolisce altre, fra cui quella di Antignano. Riduce in concordia Baglioni con Trinci, conti di Marsciano e signori di Spello, per averli amici e alleati. Si rivolge a Firenze, in Romagna, nella Marca; ma quivi i travagli sono ancora maggiori e bene spesso di là vengono a lui richieste per aiuti: il vescovo di Rimini alle domande non sa rispondere se non che egli stesso è alle strette, caduto com'è in disgrazia del Papa. Rocca Pece e Rocca Battiferia danno asilo a' ribelli. Da capo Nocera, Visso, San Quirico e Bevagna tribolano il Rettore. Gubbio tassa il clero: interdetta, taglieggia i consanguinei de' preti; Pirocchio è presa da' ghibellini, Spoleto non vuole più saperne di ufficiali perugini, respinge podestà e giudice d'appello, facendo andare su tutte le furie il Rettore (2): contrasta alla Chiesa Monteleone, Montesanto

(1) « Thesaurario ducatus. — Insinuatione dilecti filii Iohanni de Amelio *etc.* percepimus quod pro magna utilitate E. ac securitate fidelium expediret quod in capite castri S. Martini quedam rocha nomine R. E. construeretur, parva tamen et fortis, que modicis fieri poterit sumptibus, cum magna ibidem copia lapidum et aliorum necessariorum pro edificio perficiendi huiusmodi habeatur, quodque rocha seu fortalium Collissiri certis apparatibus utiliter et necessario noscitur indigere, *etc.* — IIJ Kal. nov. an, XIIIJ ». (*Secret. Ioan. XXII*, VII, c. 65 t. b.).

(2) 1226, msrzo 4, c. 41 t. — « Cum dd. Priores artium et C. P. sit requisitum per ambaxiatores d. Ducis ducatus Spoletani quod cum C. et homines Civ. Spoleti recusaverint recipere Potestatem de Perusio et observare alia que in licteris papalibus continentur et ipse proposuerit excomunicationem et interdictum in eos, et nichilominus intendat violenta manu procedere contra eos.... delib. quod solemnes ambaxiatores vadant et ire debeant ad civ. com. et homines de Spoleto ad rogandum et inducendum eos ad recipiendum Pot. de Perusio et ad hobediendum licteris d. pape, et elegerunt ambaxiatores ituros ad dictum Civ. Spoleti et ad d. Ducem predictum... nob. et sap. vivos d. Berardum d. Guidonis de Corgno militem et d. Iannem d. Sensi iud.

e Sellano. Paterno va in mano degli esuli spoletini. Arrone non cede che per denaro (1325). La Spina sta co' rivoltosi. Argento di Campello solleva la terra. Berardo Arroni torna al vomito. Monte S. Martino discaccia gli ecclesiastici. Monte M. Maria resiste (1326). L'abate di S. Croce si insignorisce di Sassoferrato. Vinto e preso un castello, sfugge l'altro di mano: punita la disubbidienza di uno, trasgredisce l'altro: Gli insorti vincono oggi dove soggiacquero jeri; lasciano e prendono con la stessa facilità. Minacciandosi un' invasione dalla Marca, il Papa consigliava il Rettore a trasferirsi a Gualdo di Nocera con tutta la curia per chiudere e guardare i passi (febbraio 1327), mentre il Vanurense, nunzio a Genova, doveva, subito spediti quegli affari, recarsi nelle parti del Ducato.

Ma se terre e castelli cedevano al primo urto, le città resistevano a lungo. Norcia, trattata con riguardo dalla Chiesa, è detta ingrata dal Rettore che, al fine, si vide costretto, per domarla, convocare il parlamento: Gubbio, Foligno e Spello promisero ingrossare l'esercito con 300 stipendiari contro quella città, che aveva portato la guerra sopra Ussigni, devastato e arso il castello, uccisa una parte degli abitanti, gli altri fatti prigioni, distrutto S. Fortunato e battuta Cascia. Fatta tregua in sullo scorcio del 1327 e nell'anno seguente percossa da quel terribile terremoto che fece (secondo gli storici) migliaia di vittime, aveva nel 1329 ripresa tanta forza, da correre nuovamente alle ostilità, sostenendo con le armi i proprî diritti su i feudi dipendenti dalla ricca abbazia di S. Eutizio. Poichè per il pretesto della unione di questa alla Camera ducale, il Rettore (dice il pontefice), ingiustamente, impediva in varî modi il Comune e molestavalo sopra alcuni castelli, rocche, ville e beni appartenutigli fin dal tempo antico (1). Il Papa rimproverava l'uno

(1) « Rectori. — Comune Nursie gravi conquestione monstrarunt, quod tu, pretextu unionis et incorporationis Monasterii S. Eutitii Spoletan. dioc. eiusque iurium per nos dudum certis causis rationabilibus factarum nostre Camere, predictos Comune

e l'altro; non voleva si guerreggiasse, additava le vie del diritto e della giustizia davanti alla sua curia. Ma la guerriglia era continua, guerriglia di ricatti e di rappresaglie. Un giorno il Rettore mandò un suo familiare nobile, Americo da Savignaco, con alcuni cavalieri al castello di Campi per eseguire certi ordini. Si riseppe a Norcia, e bastò per convocare il Consiglio, armarsi e muovere contro il castello: Americo fu fatto prigione e con tutti i suoi menato in città (1). Poi coll'aiuto de' ribelli assediò Collesirio, lo sforzò e lo prese, adducendo a Norcia nuovi prigioni quasi tutti vassalli dell'abate di S. Eutizio (1330) e conquistò il castello di Campi (2). Un'altra volta prese il Capitano di montagna,

---

in quibusdam castris, villis, rochis et bonis suis, que ad ipsos pertinuisse asserunt ab antiquo, impedis contra iustitiam multipliciter et molestas. Cum autem ipsi a te super gravaminibus et molestationibus huiusmodi ad Sedem Apostolicam appellasse dicantur, nosque super hoc apud Sed. eandem certos concessinus auditores... mandamus, quatenus Comune, pendente causa super dictis gravaminibus in R. E...., nullas inferas... novitates. « Non. martii an. XV ». (*Secret. Ioan. XXII*, vol. VII, c. 121 t.). — Eid. — Com. Nurs. potestariam Pontifici commissa, ydoneo viro committendam curet. uts.

() « Rectori. — Ad nostri apostolatus auditum pridem relatio fidedigna produxit, quod cum tu nuper dilectum filium n. v. Aymericum de Savignaco familiarem tuum cura nonnullis aliis equitibus ad castrum Campli, ad nos et R. E. pertinens, pro executione quarumdam licterarum per nos tibi directarum facienda, misisses, Comune Nurcie, nondum obliti nec verentes eandem E. iniuriis lacescire, comunicato ac deliberato consilio in arenga comunis Nursie, ut eorum verbis utamur, ad dictum castrum hostiliter et proditorie venientes, ipsumque castrum intrantes, Aymericum et equites prefatos tunc quiescentes ibidem ceperunt, ipsosque captivos duxerunt Nursiam, ubi eos adhuc detinent captivatos in divine maiestatis offensam, nostram et E. prefate iniuriam et scandalum plurimorum *etc.*..., quod moneat eos sub pena privationis privilegiorum seu libertatum ut Aymericum et equites pristine libertati indilate restituant. — IIIJ Id. martii an. XIIIJ ». (*Secret. Ioan.* XXII, VII, c. 66 t.).

() « Rectori. — Fide digna licet infesta relatio perduxit nuper ad nostri apostolatus auditum, quod dilecti filii Com. Nursie Spoletan. dioc. fortalicium roche Collissiri ad nos et R. E. pertinens pleno iure per dictum Comune in nostrum et eiusdem E. manifestum preiudicium occupatum tibi nondum restituere, quamvis requisiti, super hoc extiterint, non curarunt..., quod moneat ut dictum fortilicium una cum vassallis guayte Abbatie tibi nostro et eiusdem E. nomine restituant.... XIIIJ Kal. aug. an. XIV ». (*Secret. Ioan.* XXII, VII, c. 66 t.).

« Cum castrum Campli ad nos et R. E. pertinens pleno jure per dilectos filios Comune Nursie... occupatum... mandat restitui *etc.* ».

« Com. Nursie. — Cum castrum de Campi... per vos detineatur... occupatum... hortatur quod predictum castrum rectori Spolet. restituant ».

Bonifacio de Buono, che andava recando, di commissione del Rettore, certe lettere: le intercettò e obbligò il malarrivato ad inghiottirle, maltrattandolo e percuotendolo senza pietà (1). Con Cascia pareva combinata la pace (9 ottobre 1330): vi si era intromesso direttamente il Pontefice. Norcia, da lui favorita, s'offrì a lui, in riconoscenza, assoggettandosi, col contado, per tutta la vita del Papa, e gli conferì l'ufficio di Potestà; ed egli l'accettò e ne rimise la scelta al Rettore. I casciani ne arrabbiano. Si mettono all'imboscata, e al passaggio di una nobile comitivà di norcini che traversavano quel territorio, li arrestano, li predano e li mandano in carcere (2). La guerra si rinfocola: Nocera rivaleggia con Norcia per Collesirio. Il Papa torna a raccomandare la calma e addita la via del fôro, piuttosto che contendere per forza d'armi. Vietò ai nobili d'inimicarsi: raccomandò al Re di

---

« Hominibus castri de Campi... quod rectori pareant ». (Ivi, c. 68).

« Com. Nursie... ut restituant in libertatem captivos » (c. 68) etc.

« Com. Nurcie... Nuper coadunatis nobis nonnullis nostris... rebellibus ad fortalicium Collissiri... more hostili et cum armis publice accessistis, et obsidione ibidem posita, idem fortalicium sic viriliter... debellastis, quod ipsum cum omnibus fere vassallis monasterii S. Eutitii O. S. B. tunc existentibus infra fortalicium supradictum cepistis ipsaque retinuistis et retinetis... XJ Kal. maij, an. XIIIJ » (c. 68 t.).

(1) « Rectori... Cum autem intelleximus quod Com... Nursin. suis juribus et terminis non contenti ad E. offensas et iniurias temerariis ausibus aspirantes pridem quendam baiulum, quem... Bonifatius de Buonio capitaneus in provincia de Montanis sub tuo regimine consistente apud Nursiam tam ex officio curie sue, quam ad nonnullorum instantiam destinasset, Nursini predicti eundem ceperunt baiulum violenter, et ipsum litteras, quas portabat, comedere in Dei et E, contumeliam compulerunt, eum nichilominus sic acriter et crudeliter verberando et male tractando, quod vix poterit ex hiis evadere casum mortis... nec hiis contenti, ad occupationem terrarum R. E. suas tendere insidias... fidelesque... a sua fidelitate divertere... procedat contra Nursinis .. IIJ id. sept. an. XV ». (*Secret. Ioan.* XXII, VII, c. 120).

(2) « Rectori. — Cum nonnulli homines terre Nurcie per territorium terre Cassie transitum facerent, Comune et homines dicte terre Cassie hostiliter et proditorie in eos cum armorum violencia irruentes, tresdecim homines dicte terre Nursie et quam plures alios simul per dictum territorium transeuntes derobaverunt ac equis, pannis et aliis pluribus bonis violenter et nequiter spoliarunt, quatuor de melioribus hominibus terre Nurcie tunc captis et ductis ad dictam terram Cassie, ubi detinent capti vatis... quod... justitiam exequatur contra cassianos. — Non. martii, an. XV ». (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VII, c. 121 t.). Vedi PATRIZI-FORTI F., *Memorie di Norcia* — Norcia, 1869, p. 170.

Napoli e al Marchese della Marca la caccia ai norcini che rifugiavansi in quelle parti: confiscò i beni ai più audaci nell'una e nell'altra città, Norcia e Nocera; ordinò di procedere contro il Comune e i cittadini di quest' ultima che se li appropriarono (1): fece demolire la torre di Collesirio e proibì a Norcia di rifabbricarla. Ma avrebbe ritornati quei cittadini nelle sue grazie e ribenedettili, purchè, come già resero Poggiovalle, restituissero Collesirio e promettessero di non offendere il castello di Monte S. Martino, tornati che furono a danneggiarlo dopo fatta la pace (2).

Tanto ardore di contese a mano armata destato su i confini del regno dava buon giuoco ai regnicoli di occupare Guarnello e le rocche di Arrone a danno della Chiesa che invano ripetevale come sue (1334) (3).

- - - -

(1) « Rectori. — Relatione fide digna percepimus, quod propter rebellionem dudum per nonnullos Cives Civitatis Nucerine adversus R. E. factam bona ipsorum fuerunt eidem E. confiscata, quodque dilecti filii Comune Civitatis eiusdem et certe ipsius singulares persone eadem bona indebite occupata detinent, fructus eorum percipientes in preiudicium E. prelibate. Quocirca mandamus quatenus, si est ita, eosdem Comune et singulares personas ad restituendum bona huiusmodi eidem E. ac satisfaciendum sibi de fructibus inde perceptis, nisi aliud proponant et probent rationabile, quod restitutionem et satisfactionem predictas impedire debeat, previa ratione compellas » (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VIJ , c. 341 t.).

(2) Del riacquisto di Monte S. Martino ebbe merito un Nicola di Giovanni di quel luogo, e il breve seguente ci offre un esempio delle rimunerazioni largite dal Papa a' suoi fedeli: « Nicolao Joannis de Castro Montis sancti Martini laico spoletane dioc. —.. tua siquidem nobis dudum exhibita petitio continebat, quod propter fidelitatem et devotionem quas tu ad eandem gerebas... E. tui et tuorum exilium et alia dampna gravissima tam in morte tuorum, quam bonis etiam passus eras, quodque castrum Montis sancti Martini... rectoris ad tua et tuorum operatione fuerat ad dominium et devotionem nostram et. E.... reductum. Quare nobis humiliter supplicasti, ut, horum consideratione, molendinum situm in castro Vissi... et quasdam possessiones et terras sitas in eiusdem comunis Vissi districtu ad predictam E. immediate spectantia et per obitum q. Scorne laici spoletani, qui ex concessione apostolica sibi ad vitam suam sub certa pensione annua facta tenebat dum viveret, ad eandem E. legitime devoluta, tibi in emphiteosim sub certo censu annuo concedere dignaremur... nos, sub annuo censu duorum solidorum cort. concedimus *etc.* — XVIJ Kal. semptemb. an. XV ». (*Secret. Ioan.* XXII, vol. vol. VII, c. 122 t. b.).

(3) Il papa invitò il re di Napoli a restituire le rocche con lettera in data « IIIJ id. aug. an. XV » (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VIII, c. 96). Lo pregò a tenervi lontani i reatini « IIJ Id. sept. an. XV » (Ivi, c. 88 t.). E nuovamente nella forma seguente anche per l'occupazione di Guarnello: « Regi Sicilie. — Serenitatem Regiam alias re-

Questi erano gli effetti delle confische di castelli e terre. I signori e gli abati tentavano rioccuparle. I Comuni che avevano diritti da esercitarvi reclamavano quei diritti; nè è mancato mai ad ambiziosi un buon pretesto di legalità o di legittimità per invadere e ritenere per forza il possesso altrui. Questi erano, sopratutto, i frutti che davano gli esilî e le proscrizioni. Specialmente i mille e più spoletini tenuti fuori della patria mantenevano viva l'agitazione intorno alla loro città. Il Papa turbavasi molto per il ricetto che facevano di costoro le comunità e le persone particolari della provincia, e ordinava al Rettore di emanare moniti contro di esse. Tutti quegli esuli, ribelli alla Chiesa e amici d'eretici, gente scomunicata, diceva il Papa, tenendo conventicole segrete, e uscendo dai loro covacci come volpi, insidiavano i fedeli pontificî, ne invadevano i beni, commettevano delitti orrendi e mulinavano trattati. Pure nulla è stato a noi tramandato che riveli uno scopo determinato, o un'intesa comune. È la parte ghibellina che stimando arrivata l'ora sua si afferma dove può, aiutandosi dei rancori degli esuli che, raminghi, non hanno altro scampo che nella loro stessa disperazione: *una salus victis nullam sperare salutem!* Agitandosi potevano sperare solamente il rimpatrio e il ritorno al potere. Ma sono forze sparpagliate. Manca la compagine. Dov' è un centro, da cui il moto, organizzandosi, irradî? Non si vede chi guidi un'azione capace a dare uniformità di mezzi per un fine unico e preciso. Il conte di Montefeltro prima, poi il vescovo di Arezzo furono veri capitani di parte. Ma il Conte morì lasciando

---

quisivisse recolimus et rogasse ut Castrum Guanelli et Rochas Arronis sitas in ducatu nostro Spoletano, ad nos et E. R. spectantes, que jamdudum per gentes tuas Regias occupata fuerint restitui faceres rectori ducatus predicti. Sane cum ab hiis, sicut miranter accepimus, restitutio hujusmodi non sit facta, Regalem excellentiam iterato requirimus et affectuose rogamus, quatinus restitutionem eandem sic celeriter et prompte fieri Regia providentia faciat cum effectu, quod nos sinceram devotionem tuam inde commendare merito valeamus. — Dat. IIIJ idus nov. an. XVIIJ » (*Secret. Ioan.* XXII, dol. IX, c. 232). Altra sollecitazione ha la data « XV Kal. sept. an. XVIIJ » (ivi, c. 282 t.).

in asso l'impresa; il Vescovo dopo la caduta di Spoleto, si volse altrove. I ribelli, senza un capo autorevole, non furono buoni che a snervare le forze del Rettore, costringendolo a correre ora da una parte ora dall'altra a domare sollevazioni che si succedono o si sovrappongono. Nei Comuni v'è chi sfugge ai pesi divenuti intollerabili; v'è chi subisce o respinge nuove tirannidi; v'è chi segue la febbre delle espansioni oltre confine. Ciascuno sembra voler far da sè. Ma ecco apparire un tentativo per un movimento collettizio. Viene dalla parte di Spello. Ivi un nobile signore, il cavaliere Jacomo di Andrea, regge, a nome della Chiesa, la forte e grossa terra. È insidiato, e l'insidia muove da preti della peggiore risma e da loro nepoti. Si associano alla congiura contro di lui profughi assisani e spoletini uniti con uomini audaci e maneschi. Ma, quel che è peggio, si fa loro capo un uomo di molto conto. È Offreduccio di Spello. Costui, canonico burgense, insignivasi di molti benefizi; aveva titolo di scrittore del Papa e faceva parte dell'ufficio dell'inquisizione come primo notaro. Era stato anche priore della cattedrale di Spoleto per favore de' ghibellini, e dopo la caduta di questa città, si era goduta la prebenda ottenendo dal Papa la dispensa dall'obbligo della residenza. Poi avevala rinunziata, certamente costrettovi, nelle mani del cardinale di S. Maria in Via Lata (1). Il suo antecessore, fatto segno agli odî de' parenti di Offreduccio, era stato ucciso da loro. Ministri delle scelleraggini di Offreduccio erano, co' suoi stessi fratelli, un Pietro Monalducci, canonico nocerino, e i fratelli e i nepoti di costui. Che cosa non si disse di questo sciagurato canonico! Sodomita e corruttore di teneri fanciulli sacrificati

(1) Vedi il privilegio concessogli per i suoi meriti verso la S. Sede in data « Nonis Maij an. XI » (Lett. com. di Giov. XXII, t. XXVI, par. II, c. 293): per accettare la sua rinunzia al priorato di Spoleto ebbe facoltà il cardinale Luca di S. M. in Via Lata, « IV id. nov, an. XI » (ivi, t. XXVIII, c. 437): suo successore fu Puzzarello Nalli da Spello, « III Non. decemb. an. XI » (Ivi, c. 519). Ottenne dal Papa la facoltà di testare nell'ottobre 1329 (*Secret. Ioan.* XXII, VII, c. 65 t. b.).

al suo vizio in Perugia, a Foligno, a Spello, a Montefalco e in più altri luoghi: corruttore di monache, contaminate nel monastero di Santa Illuminata di Montefalco, nel borgo di detto luogo, raggiungendole entro il sacro recinto e nell'orto, o tirandole alle sue voglie in casa. Travestito alla brigantesca, correva agli stipendi e prendeva parte alle cavalcate, menando le mani e bravando peggio di un soldataccio. Un altro prete, lo stesso priore della cattedrale di Spello, un Mazzone, falsario e simoniaco, fabbricava bolle pontificie: in tal modo si accaparrò il canonicato di S. Lorenzo. Come lui erano tutti gli altri; tutti falsari e simoniaci. Usurai, infino a sei e anche infino a otto denari per lira al mese; fornicatori, barattieri, sediziosi, fraudolenti della peggiore specie. A loro bastò l'animo di falsificare il sigillo della curia, di corrompere scritture, di occultare documenti pubblici in pregiudizio della Chiesa romana, della curia ducale, di comunità e di persone particolari. Con siffatte tinte sono rappresentati al Papa gli autori della congiura di Spello. Scoperti, non furono subito puniti. Giurarono di osservare la pace, firmata in pubbliche scritture. Non tennero il patto. Sollevarono il popolo a rivolta; ma non riuscirono alla prima nè alla seconda ad uccidere messer Jacomo con tutta la famiglia e gli aderenti, come volevano. La imbroccarono alla terza, e alla fine il Rettore di Spello fu spacciato. Il Papa se ne commosse: scrisse lettere di condoglianza ai figliuoli, Bartolomeo e Oddone, quest'ultimo Podestà del luogo (1), ordinò

(1) « Nobili viro Oddoni de Spello potestati terre Spelli nostro et E. R. fideli. — Non sine turbatione animi magna percepto, quod quondam Jacobus de Spello pater tuus E. R. fidelis et devotus per quosdam proditionis filios et iniquitatis alumpnos extitit horribiliter et proditorie, hiis diebus preteritis, interfectus, de casu dolemus huiusmodi, et tibi, fili, more paterno compatimur super eo. Sane quia casus inopinati previderi non possunt, et judicia Dei sunt occulta, Nobilitatem tuam attencius exhortamur, quod consideranter attendens, quod idem pater tuus, quamdiu vixit in devotione et fidelitate persistit E. et sussistens in illa constanter, vite sue finivit terminum, ex quibus sperandum est ipsum locum meruisse quietis, consolationes assumes in eum, qui totius consolationis est pater, pro certo sciturus, quod, sicut patrem tuum predictum, sue devotionis et fidelitatis meritis exigentibus, dileximus, ita te, si vestigia

severa giustizia contro gli uccisori e voleva trasferire la curia generale del Ducato nella rocca di Spello (1). Ma ivi ardeva il focolare della lotta dei nemici di Giovanni d'Amelio, arcidiacono provenzale, Rettore del Ducato. Riusciti ad intendersi con molti, dando prova di abilità e di una costanza che non temeva ostacoli, occuparono finalmente Spello e ordirono la tela di una congiura contro il provenzale. Vi attirarono Gubbio, Assisi, Foligno, Gualdo, Bevagna, Collemancio, Cannara, Limisano e tutta la valle del Topino; vi attirarono i signori, fra i quali i Trinci. Ma ciò che più stupisce è vedere in mezzo ad essi l'*alter ego* del Rettore, consapevole e a parte de' loro propositi, lo stesso tesoriere del Ducato, un prete della Linguadoca, Pietro de' Maynad. Offreduccio, l'ingratissimo, imprigionato, come capo della congiura, penò in fondo alle carceri del Ducato, finchè il Papa non lo richiese in Avignone per assicurarsi meglio della sua persona (2). Intanto la

ipsius immitari, sicut indubie tenemus, studueris, oportunis favoribus et gratiis prosequemur. Ceterum dilecto filio Jotanni de Amelio archid. forroiul. ducatus Spoletan rectori per licteras oportunas scribimus ut adversus proditores et homicidas dicti patris tui exequendo justitie debitum, exacta diligentia, procedere non postponat. — Dat. X Kal. maij an. XIII ». (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VII, c. 45 t. a.). Si ripetono altre lettere ad ambedue i figli, Oddone e Bartolommeo, e al Comune di Spello, e si raccomandano i figli al rettore (ivi, c. 66 t.).

(1) « Rectori. — Assertione fide digne relationis noviter intellecto, quod ille, cuis commissum extiterat regimen terre Spelli, fuit, hiis diebus preteritis, rebus humanis exemptus, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quod taliter eiusdem terre regimini studeas providere, quod in devotione nostra et E. R. conservetur, sublatis periculis, status eius, et tua propter hoc debeat circumspectio commendari. — XVJ Kal. maij, an. XIII ». (*Secret. Ioan.* XXII, c. 45 b.). Con la lettera « X Kal. maij » gli ingiunse « quod contra interfectores Jacobi de Spello procedat, et acriter faciat »: e di nuovo « X Kal. octub. » (ivi, c. 46 t.).

Imprudentemente il rettore avrebbe demolita la rocca di Spello, se il papa non l'avesse in tempo impedito. « Rectori... Intelleximus quod valde utile foret ducali provincie si in loco Spelli, ubi esse Rocha fortissima dicitur, de bonis R. E. constructa, que in manu tua nostri nominis et E. memorate consistens cum modicis sumptibus aptari posset, pro residencia Generalis Curie ducatus Spoletani predicta Curia teneretur, — VIIJ id. febr. an. XIIIJ ». (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VII, c. 68).

(2) L'ordine di procedere contro Offreduccio è del seguente tenore: « Rectori. — Perduxit nuper infeste relationis assertio ad nostri apostolatus auditum, quod Offreducius de Spello, clericus Spoletane dioces., contra juramenta fidelitatis, que in receptione officiorum tabellionatus et scriptorie litterarum apostolicarum sibi gratiose

congiura aveva prodotto novità in Foligno, dove da qualche tempo non spirava buon vento per i guelfi (1). Ugolino Trinci e il suo nepote Corrado, che per lo innanzi erano stati dei più fidi e forti campioni della Chiesa, uniti come erano con Offreduccio, nell' intento di farla finita co' pontificî, avevano ribellato Foligno e assaliti gli ufficiali del Rettore. Agguantarono un suo familiare, Massiolo Peroni, e lo trattarono duramente. Così fecero con quanti loro capitarono innanzi, ancorchè presentatisi in qualità di ambasciatori: così volevano fare di tutti. Occuparono la rocca di Serra Rotondola, facendo strazio di quelli che per la Chiesa la guardavano; e mossi alla volta di Montefalco, dove il Rettore stavasi racchiuso, la danneggiarono forte. Dierono mano a spogliare mercanti di transito per il Ducato; attirarono a sè con blandizie; spaventarono con minaccie; seminarono odî contro il Rettore. Nemico della giustizia, il Papa chiamava Corrado Trinci, quando lamentandosi delle nefandezze da lui compiute in Bevagna, ad offesa di Dio, a contumelia della Chiesa e di quei luoghi, per domarne l' orgoglio, invocava l' aiuto di Perugia, volendo dargli una lezione che sfidasse i secoli (2). Intanto, come eco di questo risveglio di

per Sedem Apostolicam concessorum prestitit, ingratitudinis vicium et reatum periurii non vitando, temere veniens, ac Deum, nos et E. R. in sue periculum anime multorumque pernicem graviter offendere non formidans, per plures et diversas commotiones... quas contra nos... et officiales fideles et subditos... attemptari et fieri proditorie procuravit et ex quibus vulnera personarum et strages, invasiones, depredationes bonorum, insultus et alia damna variaque pericula sunt secuta, statum eiusdem ducatus turbavit, procuravit et fecit pacificum, diversos horrendos excessus nefandaque alia delicta, scelera et crimina ibidem nichilominus committendo... Dat. Aven. Id. mai ». (*Secret. Ioan.* XXII, n. 117, c. 30). V. il Processo in *Miscell. Instr.* 1324, febr. 10.

(1) « Rectori. Ex tuarum percepimus serie litterarum qualiter pridem ducali provincia ex casu quo contigerit in florentino exercitu quadam formidinis turbatione concussa mox obviando periculis imminentibus adhibere salubria remedia curavisti, quodque fulginates remanserunt, qui jam disposuerant ad dictum exercitum proficisci, qualiter etiam respondisti ad tuam nuper presentiam accedentibus perusinis, nec non et quomodo fraudibus proditoriis, quas Albericus Symonis de Spoleto et quidam emuli E. circa captienem monasterii S. Petri de Montemartana temptaverant *etc.* — Id. novemb. an. X » (*Secret. Ioan.* XXII, vol. V, c. 327).

(2) Vedi Arch. di Perugia, Bolla di p. Giov. XXII, « II Id. martii, an. XVIII ».

Foligno, lo strepito di un tumulto in Spoleto richiamava anche sull'oppressa città la giustizia del Papa per punirne gli autori e rivedere i conti agli eretici. Sappiamo che ivi Argento di Campello era de' più intolleranti contro la dominazione della Chiesa. Un giorno, mentre Massiolo nella pubblica piazza difendeva i diritti della Santa Sede, si levò Argento, e seguito da' suoi nepoti e consorti, suscitò il rumore. Massiolo fu morto davanti al palazzo del Podestà (1). Argento co' suoi, messosi in salvo, ebbe il bando da tutte le terre della Chiesa; nè il Papa si stancò di raccomandare che fosse tenuto lontano da Spoleto (2). Venivano, in appresso, nuovi ordini contro gli eretici, e si riassumevano i processi contro la memoria di Arriguccio Abrunamonti, per colpirne gli eredi. Quel tentativo, dunque, compiuto da Offreduccio, fu un avvenimento d'importanza. Lo scopo di Offreduccio, priore, canonico, scrittore del Papa non era diverso da quello di Guido Tarlati, vescovo; lo scopo del Trinci non era dissimile da quello del conte di Montefeltro. L'uno in abito talare, l'altro sotto la corazza; l'uno addentro nelle cose di governo, l'altro esercitato in guerra; l'uno e l'altro esperti nelle arti della politica indirizzata alle vie di fatto. Gettarono la rete ai Comuni e li tirarono a sè; maneggiarono le armi; adoperarono le insidie. L'opera loro appare meditata nel pensiero e messa ad effetto dietro un vero disegno politico che nell'unione ricerca la forza. I Comuni seguirono quell'invito, perchè avevano qualche cosa anch'essi, per conto loro, da

(1) Lett. Com. di Giov. XXII, t. XXXVIII, part. II, c. 321, « VII id. martii an. XV ».

(2) « Vicerectori. — Fide digna relatione percepto quod Argentus de Campello et Massotus Symonis de Spoleto et quidam alii nostri et E. R. ac civitatis nostre Spoletane rebelles ad eiudesm civitatem et dilectorum filiorum Comun. Spolet. aspirant suis iniuriis, iniquis machinationibus, iniuras et offensa [inferendo], discretioni tue per apostolica scripta mandavimus, quatenus eosdem rebelles a suis excessibus et temerariis ausibus spirituali et temporali districtione, sicut ad tuum noveris officium pertinere, cohercens, attente providens, ne Civitatem eandem ingredi, quandium in rebellione perdurabunt huiusmodi, valeant, nec eisdem Civitati et Comuni inferre injurias sive dampua. Dat. id. novemb. an. XVII » (*Secret. Ioan.* XXII, n. 117, c. 31 t.).

pretendere. I nuovi ministri mandati dal Papa a sostituire Giovanni d' Amelio, che furono, al solito, altri due preti francesi, Pietro da Castagneto, arcidiacono belluacense, e un nunzio, Pietro Talliata, sacrista della diocesi di Castres, volsero l' opera loro a rompere la compagine de' Comuni. Avvinti questi dal sacramento della lega e confederazione giurata nel secreto, si videro, loro malgrado, scoperti e costretti a disciogliersi (1). Per la mediazione di Perugia, primi ad infrangere i patti furono Foligno coi Trinci e Gubbio. Gli altri esitavano. Avevano ragioni da far valere? Erano i Comuni minori che aspiravano verso la libertà, non potendo più reggere sotto il peso delle gravezze imposte dai provenzali? Nulla abbiamo di preciso che ci chiarisca la situazione di quel momento: ma sappiamo che i Comuni minori resistevano e volevano trattare. Quali erano le loro proposte? Il Papa li voleva ragionevoli: non li poteva accogliere se non alle condizioni degli altri, cioè agli stessi patti, a noi ignoti, onde ricevette Foligno e Gubbio, se *altro* non venisse da loro proposto di *rationabile* (2). Questa espressione appunto rivela come il popolo avesse aspirazioni verso ideali cui il Papa non poteva consentire, rammaricatosi cogli am-

(1) Riferiamo la memoria che fa il Papa della lega dei Comuni dall'esordio della bolla di assoluzione: « Rectori (Petro de Castaneto). — Ad nostri apostolatus auditum fidedigna relatione pervenit, quod dilectus filius m. Ioannes de Amelio *etc.* ducatus nostri Spoletani rector, asserens quandam ligam per Comunia Eugubin. Assisinat. et Fulginat. Civitatum, nec non terrarum et universitatum de Spello, de Gualdo, de Mevania, de Collemancie, de Cannario et de Limisano et de Valle Tupini castrorum in dicto ducatu... existentium contra dictum m. Iohannem factam et in contemptum jurisdictionis, quam ipse in eodem ducatu tunc temporis exercebat, ac notorium E. R. preiudicium et vilipendium temere attemptatum, contra prefat. Comun. occasione ipsius lige et turbationes status pacifici dicti ducatus inde suborte procedens, ipse ac Curia ipsius ducatus varios et diversos processus contra ipsos fecerunt, banna et sententias, *etc. etc.* ... IJ Kal. apr. an. XVIIJ ». È compresa nell'assoluzione anche Norcia: avvisava che se con essa avesse composto, non intendeva derogare alla composizione fatta (*Secret. Ioan.* XXII, n. 117, c. 280).

(2) « Preter formam quam tu (dice il papa al Vicerettore) in recipiendis aliis observasti, nisi aliud proponeretur rationabile per eosdem » (*Secret. Ioann.* XXII, n. 117, c. 311).

basciatori, Francesco Vagnoli d' Assisi e Pietro cavaliere di Spello, oratori anche per tutti gli altri Comuni, di quelle tali loro idee; li diceva sobillati da sovvertitori. Nel tempo stesso dava ordini per trattar bene Assisi e risparmiare a Spello le imposizioni: si badasse ad assumere ufficiali, procuratori o avvocati da cui si temesse danno alle popolazioni; levassero via quelli che c' erano, per non andare incontro agli scandali; moderassero gli ufficiali della Curia *estorsioni e gravami.* Tutto ciò dice assai. Non si danno tali ordini se non a chi abbia abusato a lungo del potere fiscale. Dovevano esserne persuasi anche i perugini, se, per Spello, proponevano al Papa che, come vicino a loro, venisse affidato al regime popolare del capitano di parte guelfa (1). Ma il Papa muniva quel forte castello, e vi sollecitava la costruzione del cassero, come aveva vietato di distruggere la torre di Collelupino e gli altri fortilizi che furono di Jacomo suddetto (2).

---

(1) « Rectori. — Pridem litteras dilectorum filiorum Capitaneorum partis guelfe Civitatis Perusine nobis directas recepimus, inter cetera continentes, quod tibi efficaciter scribere dignaremur, quod castrum Spelli eidem Civitati vicinum ad populare ipsorum regimen reducens pro viribus et Comune. Quid autem super hiis fieri deceat probabiliter ignorantes, volumus tibique mandamus, quatinus si quod premittitur cognoveris expedire, id solerti diligentia exequaris; alioquin quod reipublice potius ac dei bonorum et utilitati R. E. expedientius fuerit, solicite studeas procurare. — X Kal. nov. an. XV ». (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VII, c. 123 b.).

(2) « Rectori. — Per licteras diversas... personarnm pridem percepimus, quod tu, nescimus quo ductus consilio, turrim de Collelupino et alia fortalicia, que fuerunt q. Jacobi de Spellio, que longe magis servari expedit, quam demoliri, R. E. utilitati diligenter pensata, diruere proponis funditus, non sine multorum fidelium illarum partium scandalo et periculo status pacifici partium earundem. Quocirca tibi districte precipiendo mandamus, quatenus sicut nostram indignationem desideras evitare, a dirutione dictorum et quorumlibet aliorum fortaliciorum, nisi super hoc a nobis licentiam obtinuisses expressam, prorsus studeas abstinere. Insuper, adiecentes premissis, quod officiales Curie spoletane, ut ab extorsionibus et gravaminibus inferendis eisdem fidelibus omnino desistant, efficaciter moneas et inducas attentius, etiam provisurus quod officiales sive sint procuratoris seu advocati sive alii nulli assumantur ibidem, de quibus possit esse presumptio, quod vellent quovis modo dictos dampnificare fideles, et si qui inibi tales forsan existant eos studeas, priusquam alicuius scandali propterea, quod absit, materia oriatur, absque omni mora dispendio revocare.

Del resto, al fatto di Spello se ne collegano molti altri, tutti più o meno dello stesso carattere violento di uomini del clero o di consanguinei contro la Chiesa romana o suoi ufficiali o aderenti. Basti citarne uno. La società de' Bardi, cambisti fiorentini, teneva i proprî corrispondenti a servigio della corte di Avignone in Perugia. Questi avevano rimesso due loro agenti con la somma di 3322 fiorini d'oro destinata ad altri corrispondenti. Come essi furono a Bettona, vennero svaligiati e battuti così, che uno rimase morto addirittura, l'altro, assai malconcio, si mise in salvo, ma senza che più se ne risapesse novella (febbraio 1332). De' furfanti tre si lasciarono sorprendere a Collemancio; ma poi fu chiaro che a quella preda non razzolarono soli. I nepoti del vescovo Alessandro di Nocera v' ebbero mano. Poteva essere una specie di ricatto di quel vescovo, al quale pochi anni prima (1329) la Santa Sede aveva sequestrato le rendite della mensa, perchè si era appropriato indebitamente i frutti della medesima del tempo anteriore alla promozione di lui, laddove erano quei frutti riservati al Papa (1). I nepoti del vescovo dunque ricettarono, sotto la sua protezione, i ladri nel monastero di S. Quirico, e con essi partironsi la bella somma (2).

Aveva quindi ragione Giovanni XXII di lamentare l'avidità clericale. Preti e frati, esclamava egli, nel Ducato, in Perugia e suo distretto, erano accecati dall'avarizia. E che non facevano per carpire denari e procacciare alle prebende in

---

Nec enim possemus questiones, si que in antea nobis fierent de premissis equanimiter tolerare, quin adhiberemus remedium super hiis oportunum. — IIJ Non. febr. an. XV ». — In eund. mod. thesaurario — (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VII, c. 123 t.).

(1) *Secret. Ioan.* XXII, vol. VII, c. 41 t. a, lettera al rettore e a Pietro Maynada tesoriere « IIIJ Kal. decembr. an. XIII ».

(2) Vedi le notizie del furto nella lettera al rettore « IIIJ Id. aprilis, an. XVI » e a Pietro de Talliata nunzio « VJ Kal. aprilis an. XVI »: al vescovo Alessandro di Nocera « V Kal. maii an. XVI », detto che v'erano implicati, nel furto, i nepoti, il papa lo esorta a cessare di proteggere e difendere costoro e procuri la restituzione delle somme suddette (*Secret. Ioan.* XXII, vol. VI, c. 341 t. b., 344 b, 345 a). Vedi anche nelia Lett. Com. di Giov. XXII (t. XXXXIX, c. 582) la lettera in data « II Kal. Iulii » e l'altra del t. XLI, c. 259 t.

barba alla ragion canonica? Preti delinquenti si annidarono nella montagna di Spoleto: uno di essi che incappò negli sbirri, svelò le magagne degli altri. Gli stessi prelati allungavano le mani sulle cose illecite: vescovi sul denaro de' poveri; e abati contro abati, abati contro abbadesse (1). Per giungere ad un vescovato si spacciò perfino la morte di un vescovo. Il Papa cadde nell'inganno, nominando al vescovato di Foligno, vivente ancora l'ordinario, un altro vescovo, traslato da altra diocesi e provveduta ancor questa con la promozione di un abate: dopo appurata la cosa ognuno rimase al suo posto e l'abate si vide, per così dire, collocato *in partibus* (2). Preti falsari di lettere apostoliche a scopo di crear benefizi si scovarono in Cerreto, e un frate, già dai tempi dell'antecessore di Giovanni XXII, s'intendeva così bene di quest'arte, che riuscì a sfratarsi fabbricando bolle di Clemente V, come è accennato ne' registri del Ducato.

Dalle notizie che noi abbiamo messo insieme del tempo di Giovanni XXII il profilo storico si disegna a tinte assai fosche. È socialismo? È anarchia? Qualcosa di peggio

(1) « Hugolino abbati monasterii S. Petri perusini et Iohanni de Amelio rectori Spoletano... Nonnulli tam religiosi, quam clerici seculares infra provinciam ducatus nostri spoletani ac civitatis Perusie et districtus eiusdem, avaricie cecitate seducti, dignitates... et alia beneficia ecclesiastica..., aliquis absque institutione canonica, alii vero per impressionis dampnande vicium et nonnulli per symoniacam pravitatem intrusi... indebite detinent occupata... Dat. Avin. XV Kal. jan. an. IX ». (*Secret. Ioan.* XXII, vol. V, c. 79 t. b).

« Rectori... Cum sicut habet quorundam relatio nonnulli prelati Ecclesiarum infra ducatum Spoletanum constituti, extendentes quandoque ad illicita manus suas, aliqua conmictere non vereantur, interdumque pontificali dignitati derogant et ex quibus scandala oriuntur, nec metropolitanis in partibus illis habeant qui excessus corrigat eorumdem, nos... specialem tibi quod de huiusmodi excessibus commissis et committendis, tuo durante officio, te informare ac veritatem inquirere summarie... nobisque referre... plenam concedimus, tenore presentium, facultatem. Dat. Aven. IIIJ id. nov. an. XVIII » (*Secret. Ioan.* XXII, n. 117, c. 280).

(2) Vedi l'atto con cui Giovanni vescovo di Nocera fu reintegrato a quella sede, non ostante la traslazione fatta di lui alla chiesa di Foligno sotto falsa asserzione che Bartolomeo Vescovo di Foligno fosse morto, con la revoca della promozione a Nocera di Ubaldo eletto di Forlimpopoli, priore benedettino dell'Isola di Gubbio (Lett. Com. di Giov. XXII, t. XIV, par. II, c. 67 « Kal. Iunii an. V »).

ancora; perchè sugli sfondi della tela rilevano figure di uomini sagrileghi, lordi di sangue e lividi di vizi, non curanti se l' edificio simboleggiato dalle mistiche chiavi pericoli col vacillare del dominio. L' aureola del privilegio, rappresentato nel diritto d' immunità, che godono, li mette al sicuro dalla legge: la giustizia davanti ad essi è disarmata. E il male era comune in Roma stessa. Il senatore, fin dal 1320, diceva al Papa, che i preti, alieni da ogni buon costume e dallo studio delle lettere, facendosi forti del loro carattere, tuttodì commettevano delitti con detestabile insania. « Sappia (scriveva) che ve ne ha di molti in Roma, i quali, muniti della semplice tonsura, non vivono da gente dabbene, ma si fanno lecita ogni infamia più orribile in loro legge: cinti d' armi, se la passano fra taverne e postriboli; entrano in risse e fanno gli spadaccini; hanno mano a omicidi, a furti, a rapine, a tutte le turpitudini. I giudici ecclesiastici che fanno le veci di V. Santità non se la danno per intesa: quando vengono accusati davanti alla curia del Campidoglio, ci vediamo costretti a troncare a mezzo il procedimento, protestandosi che spetta a loro; e così, con queste lustre, siffatti uomini nefandi e scelleratissimi, a Dio spiacenti e agli uomini, se la passano liscia, a disdoro della sedia apostolica e a non piccola jattura del pubblico romano. E poi ci bollano d' incuranti, se a tante enormità non si ponga modo con la severità dell' ufficio nostro! I Romani se lo hanno assai per male, come di cosa orribile e molto abominevole, e ci vengono a dire in faccia: *Ecco questi mariuoli i quali si millantano cherici e poi laicizzano: e' non vi ha chi torca loro un capello del capo! Male, signori Senatori! Così non fu a tempo di Bonifacio VIII quando si portò in Senato siffatta questione!* — Quindi (concludeva) se noi poniamo mano alle leggi e siamo severi, ci si lasci fare, perchè non si fa per detrarre alla libertà ecclesiastica, ma perchè non vorremmo che, per risparmiare il braccio secolare, non avesse a venire, una volta o l' altra, che il popolo stomacato di tanti eccessi

si precipiti a furia non pure su di loro, ma se la prenda anche con quegli stessi preti, cui sta a cuore l'ortodossia della fede» (1). Epperò si deve concludere qui che, a traverso il disordine di morale quella società, sovrabbondante di elementi di vita, il male maggiore venisse dagli abusi del clero divenuto ormai corrottissimo, per una parte, certamente la minore. Le disonestà nella vita privata, troppo frequenti, rivelate all' Inquisizione, e gli eccessi nella pubblica, a vista di tutti, di alcuni orgogliosi chierici ghibellineggianti urtavano contro i principî morali della dottrina religiosa, facendo più aspro il conflitto fra Chiesa e Stato. Le passioni perturbavano gli intelletti, e lo scisma si faceva strada per la licenza de' costumi, per l'avidità di arricchire, per l'ingordigia del potere. Pur troppo la voce autorevole del solitario di Avignone rimaneva inascoltata! Lo stesso sistema di legislazione del tempo, che permetteva commutare le pene, componendole in denaro, non solo era insufficiente a sanare, ma aggravava il male. Come poteva esercitare efficacia la giustizia, e come frenare il mal costume e contenere le ambizioni, quando l'adultero o il facinoroso sapeva bastargli qualche fiorino d'oro a scontare il suo peccato o a cancellare il misfatto? Quale prestigio circondava ormai gli atti severi della sacra Inquisizione, quando sedesse a quel tribunale un chierico dello stampo di messer Offreduccio? L'interdetto e la scomunica, armi potenti in mano del Vicario di Cristo, lasciati a farne strapazzo agli ufficiali minori, erano divenuti istrumenti irrisorî. Fra gli altri, il vescovo di Foligno, colpito dal Rettore, ebbe a farsene beffe. Il governo, quindi, perdeva tutta la sua forza, riposta unicamente sulla autorità morale. I ministri, ripresi e condannati, quando il Papa li licenziava, era costretto circondarli di cautele temendosi non li facessero a pezzi.

(continua). L. Fumi.

(1) Cod. D., 8, 17, Angelica Ficker, *Urkunden zur geschicte des Roemeszuges K. Ludwig des Baiern und der Italienischen Verhaeltnisse seiner zeit*, Innsbruck, 1865.

DOCUMENTI

APPENDICE III.

I. [1322], luglio 27. Arch. Segr. Vatic. *Privil. Rom. Eccl.*, Arm. XXXV, III, c. 348.

Giovanni XXII al Tesoriere per riparare agli abusi e alle ingiustizie del Maresciallo della Curia.

Abusi ed ingiustizie del Maresciallo.

Riserva al Tesoriere o al Rettore le esazioni.

Chiama il Maresciallo a render conto e alla restituzione dell'indebito.

Johanni de Amelio *etc.* ducatus Spoletan. Thesaurario. — Intelleximus quorumdam assertionibus displicenter quod Curie Spoletan. Marescallus ad lucrum proprium aspirans avidius, quam ad justitie debitum exequendum, in ducatu Spoletan., cuius thesaurarius existis, compositiones et finantias interdum recipit super excessibus et delictis, et extorquere sibique appropriare presumit, ex talibus varias pecunie quantitates innocentes sepius opprimens, et nocentes in damnum reipubblice, quanvis ad suum officium minime pertinere noscantur, dimittens; quod egre ferimus si est ita. Cum itaque nostre intentionis existat, quod compositiones et finantie quas fieri in eodem ducatu continget per te et dilectum filium m. Raynaldum de Sancta Arthemia thesaurarium E. Novonien. Capellanum nostrum, ducatus predicti Rectorem fieri et recipi, dumtaxat habeant aut per te solum, eodem Rectore nolente, seu non valente interesse in illis, Nosque eidem Rectori demus per alias licteras in mandatis quod dictum Marescallum, cui nos recipiendi compositiones et finantias aut quosvis delinquentes et facinorosos homines per se expediendi in ducatu predicto exnunc omnem interdicimus potestatem, ne talia vel similia decetero attemptare presumat, prohibent cum effectu; et ad reddendum de predictis et aliis omnibus cameram nostram contingentibus, usurpatis et receptis per eum prefato Rectori et tibi

certam legitimam rationem, aut tibi solum si dictus Rector interesse non possit seu nolit, illaque restituendum et assignandum eum compellere non omittas, discretioni tue presentium tenore mandamus, quatinus si dictus Rector in predictis aut circa ea negligentem forsitan se redderet vel remissum, tu ea exequi et complere, super quo tibi plenam potestatem auctoritate presentium tribuimus, studeas diligenter nos certificare nihilominus super his non omittas. — Data Avinion. VI Kal. augusti, pontif. nostri an. sexto (1).

II. — [1324], ottobre 13. Arch. Segr. Vatic. — Cast. S. Angelo C. fasc. 49 n. 1.

Informatio Rectoris Ducatus Spoletani contra Guidonem Episcopum aretinum.

— Epus aretinus sub a. d. m. ccc. XVIIIj de mense (*lacuna*) quando civitas Asisii fuit occupata et invasa per Muccium d. Francisci de dicta civ. et reducta et posita ad rebellionem contra S. R. E., ad requisitionem et petitionem dicti Mucii misit fratrem Vannem de Poppio familiarem et sotium suum ad regimen potestarie dicte Civ., sub cuius regimine fuit derobbatus et captus thesaurum E. R., qui erat in sacristia et loco fratrum mm. ord. S. F. de Asisio, et quam plurimi alii thesauri diversorum prelatorum et aliarum personarum; quorum thesaurorum partem sibi retinuit et de alia parte stipendiarios conduxit et tenuit. Qui thesauri vel saltim pro maiori parte fuerunt missi Aretium ad conducendum stipendiarios equites qui venerunt ad dictam civ. Asisii et ibi steterunt facientes et commictentes iniurias, occisiones, concremationes domorum et condempnationes et multa alia enormia contra fideles E. in obprobrium et dedecus E. pred.; quem ser Vannem redeuntem ab officio predicto prefatus Epus recepit gratiosius solito.

Il Vescovo di Arezzo mandò Potestà di Assisi Vanne da Poppi.

Si servì del tesoro pontificio contro la città.

Fece a Vanne di ritorno graziosa accoglienza.

— It. prefatus Epus Aretinus sub. a. d. m. ccc. XX

(1) Pubblicata, sopra altro esemplare, dal THEINER, op. cit. I, 517.

de mense martii, existente Civitate Spoleti in hostinata rebellione contra S. R. E., ad requisitionem et instantiam quorumdam rebellium dicte Civ. Spoleti misit Petrum Sacconem, fratrem carnalem ipsius Epi., ad regimen capitaneatus guerre Spoleti sotiatum multitudine equitum, quibus idem Epus stipendia ministrabat et dabat, qui Petrus Sacconus toto tempore sui regiminis cum auxilio et consilio dicti Epi aretini dictam Civ. Spoleti retinuit in rebellione prefata *etc.*

Mandò Pier Saccone per Capitano di guerra

— It. de mense junii ad dictam civ. Spoleti *etc.* misit multitudinem gentium equitum in subsidium et favorem rebellium de Spoleto, cuius gentes constabilis extitit Lole ser Maffei familiaris d. Epi aretini.

e Lolo di ser Maffeo conestabile di cavalli.

— It. multis diebus dictorum temporum misit eis multas personas et subventiones plures fecit ut se in rebellione tenerent, et ambaxiatores suos trasmissit ad confortandum predictos rebelles de Spoleto ut in rebellione persisterent.

Sovvenne i ribelli.

— It. sub a. m. ccc. xx iij de mensibus septembris octobris novembris et decembris ac de anno presenti de mensibus januarii, februarii atque martii prefatus aretinus Epus in reprobum sensum datus fecit conspirationem et coniurationem cum olim intrinsecis spoletanis gebbellinis notorie manifestis rebelllbus et hostibus S. R. E. et SS. p, d. Johannis *etc.* contra memoratam E. et d. s. pontif. et contra bellatores, adiutores et valitores adversus spoletanos predictos pro R. E., ad hoc ut dicti spoletani perseverarent in rebellione predicta, et ad mandata R. E. et d. s. pontif. non redirent ac fideles supradicte E. de ducatu dictosque bellatores *etc.* viriliter et propensius offenderent ac etiam expugnarent.

Cospirò cogli interni di Spoleto per la resistenza contro la Chiesa.

— It. *etc.* Spoletanis predictis ministravit et ministrari fecit multas et varias pecunie quantitates, multasque premunitiones atque auxilia *etc.* et cum dictis Spoletinis participavit.

Mandò denaro, munizioni e aiuti.

— It. quod verbis, rebus et factis assumpsit probactionem et defensionem dd. Spoletanorum rebellium.... ut civitas prelibata in rebellionis predicte contagio proclivius perduraret.

Prese la difesa de' ribelli.

— It. quod dictis temporibus, opere, mandato, exortatione, consilio, auxilio et favore prefati aretini Epi, non nulle civitates atque castra prefatis rebellibus Spoletanis victualia, pecunias et premunitiones plurimas dederunt, prestaverunt, ministraverunt et trasmiserunt, ac eisdem rebellibus prestiterunt auxilia *etc.* contra mandata apostolica et ut in dicta rebellione firmius perdurarent, et ut fideles E. supradictos valerent severius offendere ac etiam impugnare.

Li fece aiutare con vettovaglie, denari e munizioni.

— It. quod propter auxilia *etc.* d. Epi et per dictas civitates et castra adherentes et adherentia dicto Epo ac dictis rebellibus, prefata Civ. Spoletana mente hostinata in rebellione predicta induravit dictis temporibus, ac dicti rebelles plurima homicidia, sacrilegia, robbarias, combustiones et concremationes monasteriorum, domorum et aliorum locorum de ecclesia ruinas fecerunt *etc.*

Fu cagione di quella guerra.

— It. sub a. d. m. ccc. xxij misit numptios et licteras Frederico de Monteferetro tunc moranti in civ. Spoleti pro Capitaneo gen. dicte civ. tunc rebelli E. supradicte heretico et ydolatre et de heresi et ydolatria publice et notarie condempnato, et eidem Frederico prestitit auxilium et favorem.

Trattò con Federigo di Montefeltro eretico ed idolatra.

— It. sub a. d. m. ccc. xx. misit equos et arma in subsidium dictorum rebellium in exercitu supra castrum Campelli, quod tunc detinebatur per fideles E. facto per dictos rebelles ad expugnandum castrum predictum.

Mandò cavalli e armi su Campello.

— It. quod de dictis mensibus seu altero eorum promisit et convenit dictis rebellibus Spoletanis seu alie persone recipienti pro eis, et cum eis pacta, conspirationem et coniurationem fecit offendere fideles de ducatu et ipsos progressibus bellicis prosequi, dictosque bellatores *etc.* et bactifolla que erant contra dictos Spoletanos rebelles constructa ad eorum rebellionem domandam agredi, expugnare et invadere ac per dictam provinciam progressus bellicos facere, propter que predicti rebelles in rebellione per dicta tempora induraverunt et plurima detestanda mallefitia conmiserunt.

Stipulò patti e congiurò contro i fedeli del ducato.

— It. quod.... concitavit, induxit et excitatus fuit

Stimolo alla ribellione città e castelli.

plurimas Civitates et plura castra in adiutorium et premonitiones dictorum rebellium contra E. memoratam et in dictis Civitatibus et castris seditionem ponere et ordinare studuit, ad nutriendum, confovendum et adiuvandum predictos Spoletanos rebelles et in offensam enormem et confuxionem dictorum bellatorum *etc*....

Un teste. — Giletto conestabile mandato dal Vescovo e da Castruccio.

— .... Nardus Secchapopuli de Spoleto testis.... vidit quemdam conestabilem militum et stipendiarium, vid. nomine Gilectum Vasconem seu ultramontanum cum .1. militibus sotiis venire et stare in civ. Spoleti et dicebatur quod eos ad dictam Civ. trasmiserat aretinus Epus et Castruccius de Luca. Et erat positum Batthifolle in scoplo sancti Nicolai supra Spoletum. Et iam erant mortui captivi de Spoleto.

Mandò a Castruccio a Todi e Narni

— ... q. miserat ad Castruccium de Luca et ad civ. Tuderti ut iuvarent ipsos Spoletanos gebellinos et quod eorum defensionem assumerent... et quod Narnienses ipsis Spoletanis gebellinis intrisecis miserant certam quantitam pecunie in adiutorium.

Presa di Campello.

— ... q. eo tempore quo dictum castrum Campelli fuit per ipsos Spoletanos intrinsecos gebellinos obsessum et expugnatum Petrus Sacconus erat Potestas et Capit. Civ.

Denaro dato.

— ... q. dederat pecuniam gonfalonerio de Spoleto et Berardo de Arrono et Gentilono de Trevio pro ipsis Spoletanis rebellibus ut in rebellione persisterent.

Luoghi in aiuto.

— ... q. plures terre faciebant adiutorium Spoletanis intrinsecis.

Stipendiari e vettovaglie.

— ... q. de pecunia eis data per ipsum Epum et alios conduxerunt stipendiarios pedites ad custodiam Civ. et emerunt victualia et foderum.

Cavalleria batti folle.

— ... q. Epus A. mictebat multitudinem equitum in subsidium ad elevandum ipsa battifolia.... et q. promiserat ac etiam juraverat predicta.

Cavalcati sul Trevi, Montefalco e distretto di Foligno: Campello preso.

— ... q. vidit Petrum Sacconem cum multitudine equitum equitare ad castra Trevii et Montisfalconis (et in districtu civ. Fulgin.) et stare hostiliter supra castrum Campelli... et ipsum expungnare.

Addimanno sopra Campello.

— ... q. vidit d. Addimannum cum .XL. vel .l. equitibus venire in dicto exercitu supra castrum Campelli.

Non si tratta di pace senza il Vescovo.

— ... q. cum aliquid cum ipsis Spoletanis gebellinis tractabatur de pace fienda, respondebant... quod Civ. et nos et nostra posuimus in manibus ipsius.

Promesse e denaro dato.

— ... q. Epus d. promisit Herrigutio d. Abrunamontis Gonfalonerio dictorum Spoletanorum gibellinorum iuvare et defendere ipsos Spoletanos... et q. dederat pecuniam Gentiloni de Trevio recipienti pro ipsis Spoletanis rebellibus.

Denaro promesso per distruggere il battifolle.

— ... q. Epus promisit mutuare pecuniam necessariam pro conducendis tot equitibus qui sufficerent ad elevandum battifolla supra dictam civ. Spoletanam; quam volebat, quod ipsi non tenerentur reddere nisi primo essent ipsa battifolla elevata, et de hoc Spoletani fecerunt instrumentum syndicatus.

Ambasciatori a Todi e a Narni.

— ... q. miserat quemdam suum cappellanum in ambaxiatorem ad civ. Tuderti ed ad civ. Narnie in subsidium et favorem ipsorum rebellium et ad inducendum ipsas in auxilium ipsorum Spoletanorum.

Lettere dell'imperatore.

— ... q. vidit numptium, qui veniebat ab ipso Epo cum licteris ipsius Epi quas transmictebat Spoleti et nuntius dicebat horetenus quod Epus aretinus receperat licteras ab imperatore et quod ipse imperator mictebat vicarium suum et quantitatem equitum in subsidium gebellinorum de Marchia et in brevi, et ipse Epus aretinus scribebat Spoletanis alia multum bona.

Denari da Narni.

— ... q. miserat ambaxiatores suos Narniam ad rogandum Narnienses, quod auxilium preberent Spoletanis rebellibus et quod sibi mutuarent quandam pecunie quantitatem Spoletanis et quam ipse Epus promictebat eis restituere, et quam ipsi Narnienses rogaminibus et exortationibus dicti Epi dederunt Spoletanis certam quantitatem denar.

Altro teste. — Occupazione di Spoleto.

— Domp. Franciscus... quod Epus aretinus misit Vannem de Poppio ad regimen civ. Asisii et q. sub regimine ipsius thesaurus fuit raptus, et quod ope et operatione

ipsius Epi aretini multi equites venerunt Asisium ad rebellandum et depredandum totam ducalem provinciam, et etiam ipsi equites missi ab ipso Epo aretino intraverunt civ. Spoleti que tunc pacis amenitate gaudebat et ad servitia et mandata R. E. et officium ipsius persistebat, et eandem civ. invaserunt et homines et mulieres quam plures interfecerunt, et plures depredationes et domorum concremationes fecerunt et conmiserunt et ipsam civ. contra R. E. in rebellione posuerunt.

Todi, Narni, Terni e S. Gemini in aiuto.

— ... q. civitas Tudertina, Narniensis, Interampnensis et castrum S. Gemini dederunt et prestiterunt auxilium, consilium et favorem.

— In palatio canonice maioris E. Fulginatis (1).

III. — [1325], luglio 25. Arch. Segr. Vatic. *Secret. Joann. XXII.* T. V, c. 81 a.

Giovanni XXII al Rettore del Ducato contro Jacomo « Cini Malagalie » fautore d' eretici.

Lodasi per il ritorno di Visso all'obbedienza e per la consegna di Jacomo « Cini Malagalie » fautore d'eretici.

Rectori *etc.* Per tuas nobis licteras intimasti, quod Comune et homines terre Bissi Jacobum Cini Malagalie oriundum de Florentia, civem et habitatorem Civitatis Firmane, de fautoria hereticorum Marchie Anconitane dampnatum, tibi duxerant assignandum, quodque predicti Com. et homines ad nostram et E. R. devotionem et obedientiam, a quibus deviaverant improvide, saniori ducti consilio, sunt reversi.

(1) Distacchiamo la particola dell'accusa contro il Vescovo dalla bolla citatoria del 7 agosto 1324: (fasc. 49, n. 4). ..... « Rursus..... hereticis ac ydolatris de heresy ac ydolatria condempnatis favore non est veritus ipsos in domo sua recipiendo publice, ipsisque contra pref. E. et fideles eiusdem auxilia multipliciter ministrando. Idemque namque Epus dampnate memorie Fredericum ac Sperantiam de Monteferetro nec non Borgarescium de Racanato hereticos et de heresi publice condempnatos ac rebelles S. R. E. publicos et notorios publice in Epali palatio non est veritus receptare eidem contra pref. E. ministrando auxilium .... super quibus.... et per quos.... Deum, E., fideles et devotos E. multipliciter impugnabat. — Dat Avin. 15 id. apr. an. 8°. — XVI Kal maij a. 8° » (copia dell'ag. 8 1324).

Nos autem diligentiam tuam super hiis in dominum plurimum commendantes, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus predictum Jacobum, quem carcerali custodia detines, sicut habet tuarum litterarum series, mancipatum, dilecto filio Amelio, abbati Monasterii S. Saturnini, capellano nostro, Marchie Anconitane Rectori, per eundem Rectorem ac dilectos filios inquisitores heretice pravitatis in eadem Marchia, auctoritate apostolica, deputatos, prout rationis fuerit, puniendum, restituere ac mictere, si tamen periculis quibuscumque cessantibus commode possit fieri, non postponas, alias autem, nisi valeret idem Jacobus duci secure in Marchiam, volumus, quod inquisitores predicti accedant ad partes Ducatus Spoletani, cuius Rector existis, et ibidem de prefato Jacobo exhibeant justitie complementum.

Si mandi a punire agli inquisitori della Marca, o non potendosi farlo con sicurezza, si facciano essi venire nel Ducato.

Dat. Avin. VIII Kal. augusti an. IX.

IV. — [1325], agosto 13. Arch. Segr. Vatic.
Castel S. Angelo C. fasc. 1, n. 1 e 2.

Atto di accusa e condanna contro gli autori della prima e seconda rivolta di Spello.

In Dei nomine. Amen. Hec sunt condempnationes *etc.* facte *etc.* per nob. et sap. v. d. Sanctorus canon. maioris E. Esculane Spoletan. Ducat. in spiritualibus Vicarium et in temporalibus judicem generalem per ven. p. et d., d. Johannem de Amelio *etc.* Rectorem per S. R. E. generalem in prov. Spolet. Ducatus et ad procedendum, corrigendum et puniendum ecclesiasticos et personas ecclesiasticas in defectum prelatorum specialiter a d. n. s. Pontifice deputatum *etc.* sub anno d. m. CCC.° XXV ind. VIII, tempore *etc.* Johannis... pp. XXIJ *etc.*

Santoro canonico d'Ascoli giudice generale della Curia del Ducato deputato a punire gli ecclesiastici

Nos Sanctorus canonicus judex et vicarius supradictus sedens pro tribunali ad banchum juris more solito sub logia domorum canonice fulginatis ubi jus redditur infrascriptas condempnationes et sententias condempnationum

contra infrascriptos homines et personas et de infrascriptis criminibus, delictis et excessibus per eos et quemlibet ipsorum perpetratos damus et proferimus sententialiter in hiis scriptis in hunc modum.

Detestandorum infrascriptorum delictorum et excessuum enormitas per Petrum Monalductii alias dictum Macharelli de Spello Canonicum Nucerinum temerarie commissorum, prout crebra fidedignorum relatio ac multorum insinuatio querelosa et fama publica ad nostrum auditum frequenter adduxit, meruit ac rationabiliter nos impulsit, ut contra eum procederemus previa ratione, ut ipsius elata superbia per impositionem penarum congruam edometur, et ne predictorum excessuum impunitas preberet aliis incentivum devium delinquendi: ea propter contra eum de infrascriptis delictis et excessibus ad nos et nostram Curiam delatis per modum inquisitionis processimus [ex nostro] et Curie generalis officio in defectum Epi Spoletani eiusque Vicarii et sue Curie negligentis et cessantis, de infrascriptis delictis et excessibus inquirere, procedere et punire, in eo et super eo quod fama publica procedente et clericorum insinuatione referente, ad aures et notitiam Curie generalis et dicti d. Vicarii provenit auditu, quod dictus Petrus, tempore in inquisitione contento, tanquam vir in reprobum sensum datus, immemor salutis eterne, in Civitate Perusii, in Civitate Fulginei, in castro Spelli et Montisfalconis ac pluribus locis et terris provincie Ducatus commisit cum pluribus et pluribus ac multis et variis pueris crimen et scelus sodomiticum et contra naturam.

Giudica Pietro *Monalductii* canonico Nocerino, sodomita,

Item dictus Petrus commisit fornicationem cum pluribus et pluribus monialibus de Monasterio S. Illuminate de Montefalcone in burgo Montisfalconis et domibus ipsius et intus ipsum Monasterium, in orto Monasterii prelibati et etiam cum quibusdam aliis, locis et temporibus in inquisitione contentis... Ideo xpi nomine invocato pronumptiamus quod omnibus benefitiis ecclesiasticis... privamus... et in mille marchis de argento dandis et solvendis thesaurario R. E... et ad destructionem et disci-

fornicatore con monache,

Lo destituisce de' benefizi ecclesiastici: multato in mille marche d'argento e condannato alla confisca.

pationem omnium suorum bonorum immobilium, que destruantur et deguastentur et ea destructa et deguastata Camere R. E. confiscamus. Bona autem mobilia et semoventia, iura et actiones predicti Petri nichilominus R. E. confiscantes. Et quod si quo tempore pervenerit in fortiam Curie R. et dictam penam pecuniariam non solverit infra decem dies a die captionis ipsius computandos, quod sit et esse debeat in perpetuo carcere compeditus ferris in gambis et manicis, cibatus pane doloris et aqua angustie solummodo, ut de suis reatibus agat penitentiam salutarem *etc.*

Insolvibile, condannato ai ferri e in pane e acqua.

Item detestandorum infrascriptorum delictorum et excessuum enormitas per

Mazzonum priorem E. S. M. de Spello

Petrum Canonicum Nocerinum et

Vangnolum filios q. Monalductii alias dicti Macharelli de Spello etc.

Mazzone, priore di Spello, falsario.

In primis dictus Mazzonus... pro falsitate usus fuit quibusdam licteris, falso modo et tacita veritate impetratis, ex quibus dictus Mazzonus consecutus est beneficium canonicatus sancti Laurentii de Spello et ipsum tenuit et fructificavit.

Ruppero la pace giurata a Jacomo di Spello.

Item predicti Mazzonus, Petrus et Vangnolus et quilibet ipsorum fecerunt [pacem] cum domino Jacobo de Spello de omnibus iniuriis factis ab utraque parte et juraverunt corporaliter ad sancta evangelia tactis sacris scripturis dictam pacem perpetuo firmam et ratam habere, tenere et non ledere vel molestare et predictum d. Jacobum, et nullum malum contra ipsum tractare palam vel occulte, et deinde nulla nova causa precedente [ex parte?] dicti d. Jacobi, tempore et loco in acta contentis, spiritu dyabolico instigati et Deum non habentes pre oculis..., ipsi et quilibet ipsorum cum Gibellinis de Spello et Asisio rebellibus S. R. E., in qua rebellione civitas Asisii tunc manebat et cum certis specialibus personis, quorum nomina sunt penes nos, quod castrum Spelli (?) ponerent in rebellione S. M. E. et per prodictionem daretur pre-

Uniti ai ghibellini di Spello e di Assisi.

dictis rebellibus et quod ibi occideretur predictus d. Jacobus et sua familia et sequaces qui ibi manebant, et ad hec malandrinos conduxerunt; et per eos non stetit quominus predicta conmicterentur, set fuit propositum et per premissa nequiter degerantes et contra juramentum proprium in opbrobrium dei et fidei xpiane subversionem venientes.

Condussero malandrini.

Item predicti *etc.* tractaverunt et conspiraverunt cum multis malandrinis de contrata et precipue cum rebellibus S. M. E. de Spoleto, quod terra Spelli fidelis S. M. E. per proditionem caperetur et micteretur in rebellione et occiderentur homines de dicta terra Spelli ut derobationes et alia proditoria (?) fierent, et ad predicta multos malandrinos et homines male condictionis equites et pedites requisiverunt et conduxerunt in civitate Asisii, castro Bictonii et in civitate Tudertina *etc.*

Loro cospirazione; mezzi adoperati.

Aiutarono i ghibellini di Spoleto.

Item.... dederunt auxilium, consilium et favorem Gebellinis de Spoleto rebellibus E. R. ut Guelfos dicte Civitatis expellerent et dictam Civitatem in rebellione ponerent: qui Gebellini de Spoleto moniti a predictis pro consilio et favore ipsorum dictos Guelfos expulerunt [dictam Civ. in rebellione posuerunt et] multos homines occiderunt, inter quos occiderunt priorem maioris E. Spoletane, cuius vice per favorem gebellinorum et rebellium mag. Offredutius frater supradictorum habuit prioratum dicte maioris E. Spoletan.

Uccisero il priore di Spoleto:

Usurai.

It. *etc.* exercuerunt per se et alios usurariam pravitatem mutuando libram pro sex denariis et aliquando pro viij den. pro quolibet mense.

Falsari.

It. *etc.* tanquam falsarii conmiserunt plures et diversas falsitates et aliquas in preiudicium S. M. E. et Curie ducalis et multas in preiudicium Comunitatum et specialium de dicta provincia occultando scripturas que ad nos non spectabant et multis pretio corruptis (?) subtraxerunt jura proventus et redditus Camere E. R. et Camere ducalis et etiam sigillum Curie falsificaverunt.

Fautori di Federico.

Item cum hereticus olim Fredericus de Montefeletro esset pro capitaneo rebellium et infidelium Civ. Spoleti

predicti *etc.* dederunt illi auxilium *etc.* et recipiebant et receptabant suos et qnod licteras et omnia secreta fidelium S. M. E. revelabant.

Fautori di malandrini a danno di S. Quirico di Bettona.

It. *etc.* dederunt auxilium *etc.* et tractaverunt quod Monasterium S. Clerici positum in districtu Bictonii caperetur per malandrinos et homines male conversationis et vite, et eorum consilio et favore multi malandrini de provincia dictum monasterium ceperunt, occupaverunt et tenuerunt pluribus et pluribus mensibus.

Mazzone adultero.

It. predictus Mazzonus conmisit adulterium et fornicationem cum pluribus mulieribus et precipue cum filia Massuli Portuli in domo dicti Mazzoni posita in Mezoyta *etc.* et in domo predicti Massii posita in dicto loco *etc.* an. M. CCC. XVIIj. et XVIIIj et quolibet mense ipsorum.

Costumi di Pietro.

It. predictus Petrus in habitu laycali et malandrino ivit ad stipendia et in cavalcatibus ubi fuerunt facte occisiones hominum, robbarie et incendia que ipse perpetravit, et perpetrantibus dedit auxilium *etc.* an. MCCC. XXIV et XXV.

Vagnolo barattiere, simoniaco ecc.

It. predictus Vangnolus *etc.* commisit et fecit multas baractarias, symonias et inlicitas extorsiones *etc.*

Item quod predicti Mazzonus, Petrus et Vangnolus sunt et fuerunt homines seditiosi et symoniaci, et pluribus et diversis ac variis criminibus, sceleribus et excessibus irretiti et qui continue seditiones et multa mala et scandala et guerras ordinaverunt in provincia dicti Ducatus, de quibus omnibus sunt publice infamati. Super qua accusatione *etc.* testes recipi fecimus *etc.* *(Condannati come sopra)* (1).

---

(1) Fu attore Lillio Massioli come pro.re del nob. cav. Jacomo d'Andrea di Spello Offreduccio, Mazzone, Pietro e Vagnolo appellarono alla Curia romana « super coniuratione dictorum fratrum castrum Spelli expugnare et occupare nitentium, ibique committere homicidia et strages hominum, disrobationes et incendia, ac, ipso expugnato et occupato, rebellare contra R. E. et Rectorem eosdem, et ob hoc guerram suscitare ac facere contra Ducatum, in turbationem et subversionem status pacifici.... Et congregata militum et peditum multitudine copiosa, manu armata, dicti loci seu castri territorium hostiliter intraverunt et loco seu castro approximaverunt eidem, et, quantum in ejs fuit, dederunt operam *etc.* castrum expugnare *etc.* et quod per eos non steterat quom inus premissa effectualiter implevissent, nisi eis vis hominum ipsius loci seu castri resistenter obstitisset » (*Lett. Com. Giov. XXII*, t. XXXII, « VIII id. Martii an. XIII », c. 403). Vedasi fin dal 21 dic. 1321 (Regis. duc. n. 21, c. 108 t) l'accenno alle odiosità fra costoro.

V. — [1326], marzo 1. Arch. Segr. Vatic. *Secret. Joan. XXII.* V. c. 325 t. b.

Giovanni XXII assolve il Rettore del ducato dalla scomunica incorsa per avere messo alla tortura frate Manente da Spoleto de' Predicatori.

Francisco de Montefalcone de ordine fratrum minorum inquisitori heretice pravitatis *etc.*

Pro parte dilecti filii Johannis de Amelio archidiaconi Foroiuliensis ducatus Spoletani Rectoris fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum pro eo quod dudum quemdam nomine Manentem de Spoleto de ord. predicatorum de subversione fidelium ducatus Spoletani verisimiliter ei suspectum exposuit questionibus tormentorum, scienter sententiam excomunicationis incurrit a canone promulgatam, providere super hoc ei de absolutionis beneficio dignaremur, nos autem huiusmodi supplicationibus inclinati, gerentes de tue circumspectionis industria fiduciam in domino specialem, prefatum Rectorem hac vice iuxta formam E. auctoritate nostra a predicta excomunicationis sententia, iniuncta super hoc sibi penitentia salutari, plenam et liberam tibi concedimus tenore presentium facultatem.

Fr. Manente accusato di sovversione de' fedeli e torturato dal Rettore.

Dat. Avinion. Kal. martii an. x.

VI. — [1326], marzo 1. Arch. Segr. Vatic. *Secret. Joann. XXII.* T. V. c. 325 t. a.

Giovanni XXII al Rettore del Ducato contro coloro che predicavano errori.

Rectori *etc.* Ad audientiam nostram tua nuper insinuatione pervenit, quod nonnulli pravitatis filii, ovinam pellem sub religionis habitu pretendentes extrinsecus, lupi vero rapaces intrinsecus existentes, decretam tibi

Proceda in via sommaria contro religiosi che predicando insinuassero errori.

provinciam, velut ovile dominicum, sub hac fictione, pro dolor, et simulatione subintrant, ut invenientes ibi simplices fidelium animas quedam eis sub verbo predicationis enuncient et sophisticis atque fallacibus suggerunt argumentis, ex quibus ipsi fideles inducti, abiurata fide, labantur in perfidie lubricum et a nostrorum ac S. R. matris E. declinent semitis mandatorum. Cupientes itaque super hiis providere salubriter ac gerentes de tue circumspectionis industria fiduciam in domino specialem, procedendi contra tales simpliciter et de plano *etc.* tibi, auctoritate presentium, licentiam impertimur, contradictores *etc.* Salvo quod si ad inquisitionis heretice pravitatis officium premissorum commissa circa communicationem processuum super hiis habitorum servare statuta canonice non omittas.

Salvo a comunicare i processi all'ufficio dell'inquisizione nei casi dovuti.

Dat. Avinion. Kal. martii, an. x.

VII. — [1326], settembre 4. Arch. Segr. Vatic.
Secret. Joan. XXII, Ivi, c. 326 b.

Giovanni XXII contro le comunità e le persone ricettatrici di ribelli ed eretici spoletini.

Rectori *etc.* Nuper ad nostri apostolatus auditum fidedigna insinuatio protulit et insinuate rei materia multipliciter nos turbant, quod nonnulle Communitates et singulares persone partim decrete tibi provincie non attendentes quantum in hac parte offendunt deum, nos et S. R. E., honori nostro et ipsius E. derogent quantum incurrant infamie maculam, quantisque animarum periculis se exponant, non nullos exititios Spoletanos nostros et E. prefate rebelles, qui tum propter ipsorum inobedientias varias erga nos et dictam E. ac fautorias aliorum nostrorum et E. prefate rebellium, dudum per nos seu auctoritate nostra sententialiter atque legitimo de heresi dampnatorum, tum propter ipsorum alia demerita scelerum detestanda nephandius noscuntur excomunicationis

Si duole che gli usciti di Spoleto per ribellione e per colpe ereticali incorsi nella scomunica sieno ricettati da Comunità e da persone del Ducato nelle proprie case.

incurrisse sententias, in domibus et terris suis recipiunt et receptant. In quibus cum nonnullis aliis nostris et E. pred. rebellibus et per se ipsos interdum consilia et tractatus diversos se habentes et deum prodeuntes, inde, velut de latibulis tanquam vulpes insidians nostris et ipsius E. de provincia memorata fidelibus, eorum loca invadere ac occupare, si possent, perperam molientes, prosilientes tamen ad crimina exhorrenda, quam plurimum diripiendo eorum bona, capiendo personas et plerumque ipsos occidendo nequiter, in nostram procul dubio et ipsius E. dictorumque fidelium gravem iniuriam et dispendium manifestum. Nos igitur volentes super hiis tante obviare malicie dictisque fidelibus contra huiusmodi malignorum macchinationes et fraudes providere salubriter, ac gerentes de tue circumspectionis industria fiduciam in domino specialem, discretioni tue per apostolica scripta commictimus et mandamus quatinus per te vel alium seu alias memoratas communitates et singulares personas sub spiritualibus et temporalibus penis, de quibus expedire videris, quas quidem penas facientes contra premissa vel eorum aliquid, nisi requisitionibus et monitionibus tuis cum effectu paruerint, ipso facto incurrere volumus, ne in hac parte iustam ignorantie causam pretendere valeant, requirere ac monere pubblice studeas in aliquo loco dicto provincie ubi magis expedire putaveris, unde presumptio verisimilis possit existere, quod ad eos pervenire huiusmodi tua requisitio et monitio valeat, ut ipsi infra octo dies a tempore requisitionis et monitionis eiusdem in antea numerandos, quod a talium receptione seu receptatione, favore, auxilio atque consilio debeant abstinere. Alioquin *etc.* contra ipsos *etc.* sine strepitu et figura judicii procedas *etc.*

Quivi tengono trattati per offendere la Chiesa e i fedeli, invaderne i beni, prenderc e uccidere le persone.

Ammonisca quindi le dette comunità e i particolari.

Dat Avin. IJ Nonas septembris an. X.

VIII. — 1327. Arch. Segr. Vatic. — Castel S. Ang. C. 2. n. 8.

Informatio super facto spoletanorum que sunt bona rebellium et quid fieri poterit de eisdem.

Bertando *Cariti* arcid. Vanurense e fra Guglielmo *Dulcini* proc. gen. dei Predicatori nunzi apostolici,

In X.po nomine amen. Anno a nat. eiusd. m.ccc. vicesimo septimo. Cum nos Bertrandus Cariti Archidiaconus Vanuren. et fr. Guillelmus Dulcini ord. predd. eiusd. ord. procurator generalis S. ap. nuncii dudum recepissemus licteras apostolicas nobis directas sub tenore sequenti,

producono le lettere di Giovanni XXII.

Johannes epus *etc.* dilectis filiis *etc. us.* Intendentes quod Spoletanorum rebellium bona immobilia, que colonorum deffectu deseri asseruntur inculta, reddantur, domino auctore, salubriter nostre camere fructuosa, discretioni vestre precipiendo mandamus quatinus ad partes illas vos personaliter conferentes, nos diligenter informare curetis de bonis hujusmodi, vid: que fuerint, et utrum in domibus aut molendinis seu edificiis aliis vel jardinis aut ortis, olivetis, vineis vel arbutis, terris cultis aut incultis, pratis vel nemoribus sive silvis seu possessionibus aliis in quibus consistant. Et quomodo sine gravi camere prefate dispendio posset ordinari de bonis eisdem. Et quicquid per informationem ipsam de premissis vos invenire contigerit, curetis nobis purticulariter et distincte per vestras licteras vel instrumentum pubblicum quantocios intimare.

Dat. Avin. id. Januarii pontificatus nostri an. undecimo.

Si recano in Spoleto.

Dictis licteris inspectis eorumque continentiam et tenorem diligencius attendentes, Nos prefati nuncii cupientes mandatum apostolicum supradictum diligenter, ut tenemur, ac fideliter adimplere, de loco seu civitate Asisii, in qua aliquandiu pro quibusdam aliis dicti dom. nostri expediendis negociis fueramus, ad civitatem Spoletanam accedentes et inibi personaliter existentes vocari fecimus.

coram nobis fratribus Johanne de Sancta Maria, Juvenali de Spoleto, Johanne de Calderabus ord. predd., fratribus Angelo d. Mathei, Vasquinto Jacobussi ord. minor., d. Johanne d. Johannis, Vuicio Massaroni secularibus et fratre Phylippo Isidorii (?) d. o. fr. predd. nec non et quam plures alios tam religiosos, quam presbiteros et clericos ac etiam seculares habitatores et cives civ. Spoletane predicte, qui dicebantur super contentis in dictis licteris et de conditione et statu civ. et habitatorum eiusdem scire certius et melius veritatem nosque posse super hoc clarius informare, iniuximus eisdem et cuilibet seorsum in virtute sancte obedientie, recepto ab ipsis *etc.* iuramento, ut nobis exponerent veritatem super articulis qui sequuntur:

con religiosi ecclesiastici e laici dettero pareri

1° sulla consistenza de' beni,

Primo, in quibus rebus consistebant bona inmobilia rebellium Spoletanorum tam intrinsecorum, quam extrinsecorum.

2° sul da farsi.

Secundo, quid et qualiter sine magno camere dicti d. n. Pape dispendio valeret utilius ordinari.

Qui quidem prefati particulariter et seorsum interrogati dixerunt et deposuerunt per sua juramenta eorum quilibet concorditer asserendo, quod bona inmobilia *etc.* consistebant in domibus, molendinis, edifficiis, jardinis, ortis et olivetis, vineis et arbutis, terris cultis et incultis, pratis, nemoribus, silvis, pascuis et poderibus ac castanis, que et quot inferius designantur et per relationem m. Armanni de Fulgineo notarii executoris ad levandum et percipiendum fructus et exitus bonorum huiusmodi per Rectorem Spoletan. specialiter deputati nobis aparuit, et idem notarius nobis libris protocollis et scripturis, in quibus dicta bona erant registrata, exhibitis, retulit quod domus rebellium predictorum et hospitia apothece seu palacia in universo poterant esse numero quadrigentorum, ut sibi videbatur; poderia vero eorumdem rebellium tam intrincecorum quam extrincecorum erant usque ad numerum trecentorum quadraginta, que poderia continent terras, vineas, ortos, prata, pascua et silvas,

Beni de' ribelli e loro consistenza.

secundum magis et minus, prout ipsa poderia sunt maiora ac etiam meliora, et terre predicte, silve et pascua erant in universo juxta numerum ducentarum petiarum tam magnarum, quam parvarum et parum plures vel pauciores. Et erant quindecim molendina seu molinaria vel circa, et multe alie petie terre vineate. Que predicta omnia poderia, terre, prout idem magister Armannus nobis dixit et asseruit, erant ob deffectum et carenciam colonorum, quia non inveniebantur, inculte et quasi infructuose pro isto nunc existebant; de quorum bonorum valore cum predictis per nos examinatis, nec [non] cum dicto notario seu per nos ipsos, licet re subiecta oculis quam plura viderimus, non potuimus certionaliter informari, quamvis sint, et precipue tempore pasci, esse possint maximi pretii et valoris.

Per difetto di lavoratori le terre incolte e quasi infruttifere.

Non bene informati del preciso.

Beni de' ribelli esterni.

Super secundo articulo, vid. quid et qualiter de bonis predictis absque magno ipsius camere d. n. dispendio posset utilius ordinari, predicti *etc.* omnes quasi in eadem oppinione concorditer existentes, dicunt et asserunt, quod eis melius et utilius videretur, quod omnia bona extrincecorum rebellium, qui dicuntur esse trecenti vel plures, traderentur Comuni Spoletano sub certa annua pensione, si dictum Comune ad hoc se voluerit concordare; quod si dictum Comune facere noluerit, videretur expediens, ut dicebant, quod terre, vinee et alie hereditates excolende certis traderentur colonis ad certas fasiones sive partem: domus autem multe dictorum extrincecorum per cives intrincecos, quorum domus et palatia fuerunt penitus diruta, detinentur et habitantur; et de dictis domibus eis etiam utilius videretur, quod Comune eas reciperet sub certa annua pensione, dicentes quod nullo modo possent reperire emptores bonorum hujusmodi rebellium intrincecorum nec emphitheote, qui vellent ea in emphitheosim recipere pre timore dictorum rebellium extrincecorum, qui conantur et disponere satagunt quantum possint reingredi Civitatem et sperant bona sua, jure vel iniuria, rehabere, quare ad hec non auderet

quis se immiscere, cum illi extrinceci fuerint de maio-
110 ribus et potentioribus civitatis.

Beni dei ribelli interni.

De bonis autem intrincecorum rebellium, de voluntate Comunis ad Civitatem jam est diu reductorum, quorum bona ob contumassiam tantum, licet fuerint, ut in pluribus, sicut asserunt, innocentes, fuerunt Ecclesie confiscata,
115 per eosdem tamen intrincecos detinentur, est aliter, prout prefati concorditer asserunt, ordinandum et agendum nunciis cum eisdem, qui nunc sunt et esse volunt in et sub obedientia E. et Com. Spoleti, et supplicant humiliter se absolvi, et non possent dicta bona, prout
120 ipsi deponentes asserunt, eisdem aufferri sine magno discrimine et forssan scandalo, sicut credunt, ymmo si forcitan hoc fieri contingerit, Civitas esset depopulata multipliciter pro eisdem, qui forsan sunt trecenti numero sive plures; dicunt autem de bonis predictis per eos in-
125 trincecos detentis hoc posse melius, ut credunt, et decentius ordinari, vid: quod si iidem intrincessi bona olim sua nunc E. confiscata, que ipsi detinent in presenti, velint sub certa etiam modica pencione ab E. perpetuo detinere, aut pro bonis eisdem omnibus certam facere
130 financiam condecentem semel solvendam per ipsos, secundum quod magis et minus fuerint culpabiles vel nocentes, aut forcitan innocentes, ad illam viam, ad quam melius cum eisdem ordinari poterit, admittantur. Si vero neutram istarum viarum voluerint acceptare, dicunt
135 quod dicta bona omnino tradantur Com. Spoleti sub certa annua pencione, prout dictum est supra de bonis extrincecorum rebellium predictorum. Et precipue dicunt, consulunt et asserunt supradicta posse fieri utilius et condecentius in hac parte, quia ipsa bona quasi omnia
140 subiacent pro dotibus mulierum ac aliis diversis debitis et oneribus obligata, in tantum quod si fieret restitutio de predictis, parum aut nichil forsitan, prout dicunt, superesset residuum de bonis eisdem.

Si dieno al Comune a fitto.

Verum, licet nos occulata fide multis modis et viis

154 huiusmodi negotium tractaverimus, et prelatos et officiales E. aliosque religiosos et seculares audiverimus super istis, secrete eorum consilium intendentes, certa via seu finalis modus ordinandi de bonis huiusmodi ad presens comode referri non potest, cum hec in facto consistant, 150 vid: quod fieri poterit cum eisdem.

Non esser facile una soluzione.

Verumtamen actentis omnibus diligenter que nos potuerunt super hiis quomodolibet informare, videtur nobis fore utile et expediens, quod si et cum fiat super predictis comissio Rectori et Thesaurario Spoletan. vel 155 aliis fidelibus E., pro eisdem concedatur auctoritas et potestas vendendi, infeudandi, locandi, arrendandi omnia universa et singula bona predictorum rebellium extrincecorum et intrincecorum, et nichilominus, cum intrincecis componendi, finiendi, absolvendi, quitandi et etiam 160 eis plena comissio concedatur, et tunc ipsi, quibus comunicetur, tractando cum predictis Spoletanis et cum quibus expediens fuerit, viam poterunt eligere meliorem pro utilitate E. et Camere supradicte.

Concludono per i pieni poteri al Rettore e al Tesoriere in ordine ai beni degli uni e degli altri

e di venire a composizione degli interni.

Supplicaverunt autem vocibus lacrimosis dicti Priores 165 et Comune Spoleti quatenus cum tanto tempore sub interdicto posito in Civitate predicta ex culpa rebellium sustinuerint et extra divina fuerint non sine gravi tristitia et dolore, placeat benignitati d. n. predictum interdictum misericorditer amovere, quodque cum multi 170 fuissent expulsi quando Civitas fuit capta, qui postmodum reperti sunt, ut asserunt, innocentes et quibus mala, que alii fecerant, displicebant et nunc sunt, quantum ad habilitationem dicte civitatis, reconciliati, et supplicant quod de sententia contra cives expulsos lata 175 generaliter ipsi misericorditer absolvantur et a partecipatione hacthenus habita cum eisdem.

Remozione dell'interdetto, assoluzione a cittadini espulsi senza colpa.

† Ego Johannes Andree olim montalban. auctoritate ap. notarius publicus vocatus per dictos dd. nuncios presentem

informationem scripsi et signum meum rogatus apposui.

IX. — [1331], marzo 15. Arch. Segr. Vatic. *Joan. XXII, Reg. Com.* an. XV, p. II, t. XXXVII, c. 321.

Giovanni XXII ai Rettori del Ducato, del Patrimonio e di Campagna per bandire da tutte le terre della Chiesa Argento di Campello e suoi complici.

Dilectis filiis.. Ducatus Spoletan. et Patrimonii beati Petri in Tuscia ac Campanie Rectoribus salutem. Rectus Judex tunc recte virge correctionis contra noxios exercet officium cum prudenter in penis infligendis noxarum modos attendit personarum locorum et temporum considerat qualitates, ut tunc animavertat iuribus, cum delinquentes presertim de infidelitate notatos in fidelium puritatem gravius reperit excessisse, sicque infidelibus ipsis ad confusionis dispendium, et fideles iidem proinde in fide eorum robore forcius perseverent. Ex tenore siquidem petitionis dil. f. Egidii Johannis Canonici Spoletani nobis oblate percepimus, quod olim Andreictus dictus Spalla, Argentus et Massiolus Ugolini de Campello laici, Spolet. dioc. una cum Ciclino Blanconi de Trevio laico, eiusd. dioc., Cicho Andreicti Raynaldi et Petro Egidii eorum nepotibus, civibus Spoletanis, ac nonnullis sequacibus eorundem, quondam Massiolum germanum Egidii predicti E. R. fidelem et devotum, pro eo quod Massiolus defunctus bona et jura ipsius E. defendebat in platea publica Civitatis Spoletane ante domum habitationis Potestatis dicte Civ. qui est pro tempore, crudeliter occiderunt, propter quod ipsi homicide ac sequaces de toto Ducatu et eadem Civ., nec non comitatu ipsius Civ. exbanniti fuerunt, et tanquam rebelles eiusdem E. condemnati, sicut in processibus, sententiis et condempnationibus super hiis factis et prolatis per te, fili Rector dicti Ducatus, et Curiam dilectorum filiorum Comunis prefate

Uccisori di Massiolo d'Egidio mentre nella pubblica piazza di Spoleto difendeva i diritti della Sede,

sbanditi da tutte le terre della Chiesa:

Civ. plenius dicitur contineri. Quam nobis predictus Egidius humiliter supplicavit, ut ne ipsi rebelles taliter condempnati receptentur in terris fidelium E. prelibate, et alias contra eos rigidius procedatur adhibere oportune provisionis remedium dignaremur.

Cum igitur non deceat dictos rebelles in huiusmodi terris eorundem fidelium receptari, ne malignitatis figmentum fabricent in eisdem, virusque infidelitatis fundent in cordibus fidelium eorumdem, discretioni vestre per ap. scripta committimus et mandamus, quatenus, si est ita, singuli vestrum ipsos homicidas et sequaces eorum rebelles et condempnatos, ut prefertur, de omnibus et singulis terris et locis vestre jurisdictionis exbannire curetis, nec eos receptetis aliquatenus in eisdem eosque tamquam rebelles haberi etiam faciatis, ipsorumque bona mobilia et immobilia, si qua in provinciis vobis decretis habeant, Camere ipsius E. confiscetis, ac requiratis, ex parte vestra, presydentes Regiminibus Perusin. et Tudertin. Civitatum ac terrarum et locorum ipsorum comitatum eorumque comunia vel universitates, ut in dictis Perusinis et Tudertinis Civitatibus, terris et locis prefatorum comitatuum ipsarum homicidas, condempnatos et rebelles non receptent prefatos, sed ipsos exbanniant potius de eisdem. Nos enim volumus et auctoritate presentium ordinamus ne homicide, condempnati et rebelles predicti, vel aliquis seu aliqui eorumdem a quoquam rebanniri valeant absque Sedis ap. licentia speciali. Dat. Avinion., Idus Martii an. quintodecimo.

bando e confisca dei loro beni: detti Rettori comunichino l'ordine anche alle autorità di Perugia e di Todi e de' loro distretti.

X. — [1331], settembre 12 — [1332], agosto 13.

Arch. Segr. Vatic.
Secret Joann. XXII, VIII, 329 a.
N. 117. c. 49.

Giovanni XXII ordina di proseguire i processi dell' Inquisizione contro il fu Arriguccio da Spoleto.

Bartholino Joannelli ord. ffr. minorum inquisitori heretice pravitatis in provincia S. Francisci auctoritate Aposto-

All'inquisitore.

lica deputato. Apostolatus nostri auditui extitit intimatum quod, licet quondam Henrigutius Cariannis de Spoleto per inquisitorem heretice pravitatis dudum fuerit, exigente justitia, de heresi sententialiter condempnatus, bonis suis omnibus R. E. ratione criminis huiusmodi confiscatis, se ipsius heredes asserant predicta bona in nostrum et E. memorate preiudicium detinent occupata. Sane cum tu adversus heredes seu bonorum detentores eosdem super restitutione dictorum bonorum officii tibi commissi debitum exequendo processeris, prout poteras et debebas, tamen ven. frater noster Episcopus Spoletanus suum, quamvis a te requisitus super hoc, recusavit prestare assensum, propter quod negotii huiusmodi expeditio asseritur multiplic'ter impediri. Nos autem volentes in hac parte salubriter providere, discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatinus super predictis processus tuos continuans jam ceptos, quod justum fuerit, etiam requisito eodem Episcopo, si dictus Episcopus, prout sibi ex officio inquisitionis predicte ac secundum privilegia eidem officio concessa competit, exequi studeas diligenter, nobis quid inde feceris nichilominus rescripturus. — Dat. Avinion. IJ Idus septembris an. XVJ.

Eredi di Arriguccio ritengono i beni di lui già confiscati per eresia.

L' inquisitore procedette.

Il Vescovo di Spoleto rifiutò l' assenso.

Ordine di continuare i processi.

Al Rettore.

Dilecto filio m. Petro de Castaneto *etc.* Rectori ducatus Spoletani *etc.* et Francisco de Perusio inquisitori *etc.* — Fide digna relatione percepimus, quod dudum contra quondam Herigutium Cariannis de Spoleto, tanquam vehementer suspectum de crimine heresis, dum viveret, se respersum, per diversos inquisitores pravitatis eiusdem heresis facti et habiti fuerunt diversi processus, super quibus nondum extitit justitia ministrata. Sane quia circa fidei negotium, quod ubique dirigi prospere cupimus negligentia est vitanda, discretioni vestre per apostolica scripta commictimus et mandamus quatinus, resumptis processibus huiusmodi, eisque per vos, si completi non existerent, completis celeriter et perfectis, solum Deum habentes pre oculis, exibere super eis procedendi, secundum sanxiones canonicas ac privilegia eidem concessa officio comple-

Si riassumano i processi e si giudichi secondo il diritto canonico.

mentum justitie, sic solerter et fideliter studeatis, quod, preter divine retributionis mercedem, apud nos et Sedem Apostolicam commendari merito valeatis, summopere procurantes ne fraus aliqua in hac parte quomodolibet intercedat. — Dat. Avinion. Id. augusti, an. XVII.

XI. — [1331], novembre 22 — [1332], gennaio 1.

Arch. Segr. Vat.
Segr. Joan. XXII, VII, c. 337-344.

Costituzione per i ribelli del Ducato applicata contro i Trinci, che dettero l'assalto alla Curia del Rettore, contro Offreduccio di Spello scrittore papale e il tesoriere, e contro Foligno, Assisi e Gubbio collegatisi a danno della Chiesa.

Rectori Spoleti.

Dudum statui provincie nostre ducatus Spoletani, cuius Rector existis, prospicere pacifico et ut mali penarum impositionibus gravium perterriti [tra]icerentur ab illicitis, bonique in sue fidelitatis constantia, servato cultu justitie, foverentur, remediis providere salubribus cupientes, per quamdam constitutionem, quam de ffr. nostrorum consilio edidimus, duximus statuendum, ut quicumque de provincia ipsa vel etiam aliunde in eadem provincia moram trahens, clericus vel laicus, tamquam fame sue prodigus in hoc sceleris genus prorumperet, quod E. R. calcata reverentia, Rectores qui regimini dicte provincie in spiritualibus et temporalibus, ap. auctoritate, preessent, vel ipsorum aliquem aut eorum seu alicius ipsorum vicarium seu vicarios, aut judicem vel judices, vel ipsius provincie thesaurarius aut locum tenens eiusdem occideret, aut ad offendendum illum vel illos insequeretur, caperet, captivaret, detineret, percuteret aut etiam violaret vel ad locum, ubi moram traherent, insultum faceret, aut ipsum vel ipsos obsideret, sive de suo regimine aut officio forsan expelleret vel fugaret, seu esset socius

Pene contro i ribelli al Rettore, a vicari e giudici, tesoriere o luogotenente, ufficiali ecc., nonchè contro loro fautori.

facientis, aut illum vel illos bonis aliquibus spoliaret; vel provincie supradicte, aut alicuius civitatis, castri vel loci de provincia ipsa populum, comunitatem vel universitatem aut aliquos ex eis vel quosvis alios de provincia ipsa directe vel indirecte contra eos et prefatam E. seu Rectores, officiales et locumtenenentes predictos vel ipsorum aliquem ad seditionem quomolibet excitare, ac rebellionem seu conspirationem per se vel alium seu alios facere vel procurare presumeret, vel ad ea sive ipsorum aliquod prestaret auxilium, consilium vel favorem, directe vel indirecte, publice vel occulte, cuiuscumque conditionis aut ordinis, dignitatis aut status ecclesiastici vel mundani existeret, etiam si archiepiscopali, episcopali vel superiori dignitate fulgeret, infamis esset perpetuo, ut nec ad testimonium vel alios actus legitimos admicteretur; esset etiam intestabilis, ut nec testamenti liberam factionem haberet, nec ad alicuius bona ex testamento vel ab intestato quomolibet vocaretur; nullusque sibi super quocumque negotio responderet, sed ipse aliis teneretur, nec quevis cause preferrentur ad eius audientiam, nec valerent eius sententie vel processus. Nullus ei in quacumque causa vel negotio prestaret patrocinium, nec ipse admicteretur ad patrocinium aliis exhibendum. Instrumenta confecta per eum, si forte tabellionis exerceret officium non valerent, sed potius cum actore dampnarentur dampnato: dignitatibus vero, personatibus, officiis et beneficiis ecclesiasticis vel mundanis quibuscumque et quocumque nomine censerentur, esset eo ipso privatus ac inhabilis ad ea et quelibet alia in posterum obtinenda: filii quoque ipsius ad nullos honores ecclesiasticos vel mundanos, ad nullas dignitates vel beneficia ecclesiastica aut officia publica quomolibet admittentur. Nec non libertatibus et immunitatibus realibus et personalibus, privilegiis et indulgentiis quibuscumque sub quacumque forma verborum ab ap. Sede concessis extunc careret penitus, vassallis et hominibus a juramento fidelitate et alia quavis obligatione, quibus tenentur eidem nichilominus absolutis, feuda quoque, iura, honores, officia et alia

Se particolari, condannati alla perdita de' diritti civili.

Loro figli, inabili agli onori.

Confisca dei beni immobili, occupazione dei mobili ai fedeli.

40 mentum justitie, sic solerter et fideliter studeatis, quod, preter divine retributionis mercedem, apud nos et Sedem Apostolicam commendari merito valeatis, summopere procurantes ne fraus aliqua in hac parte quomodolibet intercedat. — Dat. Avinion. Id. augusti, an. XVII.

XI. — [1331], novembre 22 — [1332], gennaio 1.

Arch. Segr. Vat.
Segr. Joan. XXII, VII, c. 337-344.

Costituzione per i ribelli del Ducato applicata contro i Trinci, che dettero l'assalto alla Curia del Rettore, contro Offreduccio di Spello scrittore papale e il tesoriere, e contro Foligno, Assisi e Gubbio collegatisi a danno della Chiesa.

Rectori Spoleti.

Dudum statui provincie nostre ducatus Spoletani, cuius Rector existis, prospicere pacifico et ut mali penarum impositionibus gravium perterriti [tra]icerentur ab illicitis, bonique in sue fidelitatis constantia, servato cultu justitie,
5 foverentur, remediis providere salubribus cupientes, per quamdam constitutionem, quam de ffr. nostrorum consilio edidimus, duximus statuendum, ut quicumque de provincia ipsa vel etiam aliunde in cadem provincia morata trahens, clericus vel laicus, tamquam fame sue proi
10 in hoc sceleris genus prorumperet, quod E. R. reverentia, Rectores qui regimini dicte provi ritualibus et temporalibus, ap. auctoritate ipsorum aliquem aut eorum seu alicius seu vicarios, aut judicem vel jud
15 vincie thesaurarius aut locum te aut ad offendendum illum vel ill captivaret, detineret, ad locum, ubi ipsum vel ip
20 officio

Pene contro i ribelli al Rettore, a vicari e giudici, tesoriere o luogotenente, ufficiali ecc., nonchè contro loro fautori.

seu
uum
Nalli
in hac
ne pre-
tra nos
nistros in
fidelitatis
em, conspira-
ter contra nos
nostros faciendas
Civitatum et non-
an predicte provincie
alias singulares discur-
pter hoc ac eisdem offi-
sonis singularibus nuncios
absque nota perfidia, multipli-
ones, conspirationes, confedera-
as cum eis, ut circa premissa pa-
sterent, penis et iuramentis vallatas
t deinde suum dampnatum conceptum
n officialibus et Comunitatibus Civitatum,
locorum predictorum et aliis eis adherenti-
parte in partum perniciosum et detestabilem
e dampnandis et temerariis ausibus molientes,
is nonnullis rebellibus et bannitis supradicte
e et ad suum consortium et familiaritatem admis-

quecumque bona immobilia, que in dicta provincia Du-
60 catus et alibi ubicumque a predicta R. obtinerent E., essent eo ipso penitus confiscata. Aliis vero feudis juribus honoribus officiis et bonis immobilibus, que a quibuscumque aliis tenet ecclesiis, esset eo ipso jure privatus, que sic ad easdem ecclesias reverterentur libere, quod de illis
65 earum Rectores pro sua voluntate disponerent, bonis ipsius mobilibns concessis fidelibus nichilominus occupandis. Adiecto etiam tunc nostre huiusmodi sanctioni, ut sic delinquens excomunicationis universitas vero seu comunitas que delinquerent in predictis, interdicto subiacerent
70 ecclesiastico ipso facto, a qua quidem excomunicationis sententia nullus ab alio quam a Romano Pontifice possit absolutionis beneficium obtinere, nisi dumtaxat in mortis articulo constitutus. Nec per hoc potestatibus secularibus ademimus potestatem utendi contra talem legi-
75 bus, quas adversus sic delinquentes catholici principes ediderunt.

Comunità colpevoli sieno interdette.

Assoluzione riservata al Papa.

Sane cum nonnulli de provincia predicta, tam persone singulares quam comunitates et universitates, Deum ac nos et R. E. in suarum animarum et status periculum gra-
80 viter offendere, sicut accepimus, non verentes, te tuosque officiales, familiares et nuncios in eadem provincia offendendo, persequendo et aliquos ex eisdem, nec non proditionem, tumultum et insultum in loco, ubi moram trahebas et alia in eadem provincia faciendo, concitando
85 et procurando, terras E. et aliorum fidelium occupando, damnaque in personis et rebus varia inferendo eisdem et enormes excessus alios comictendo varios et diversos contra tenorem et inibitionem dicte constitutionis venisse graviterque deliquisse, ac propter hoc in penas et sen-
90 tentias in supradicta constitutione contentas incidisse dicuntur, nos nolentes, sicut etiam nec debemus, talia sub dissimulationis preterire neglectu, si eis suffragetur veritas incorrecta, discrectioni tue per ap. scripta commictiomus et mandamus, quatinus per te vel alium seu
95 alios generaliter omnes et singulos clericos et laicos, nec

Assalto alla residenza del Rettore, occupazione di terre della Chiesa e de' fedeli.

non comunitates et universitates eiusdem provincie, qui circa premissa contra prohibitionem et tenorem eiusdem constitutionis temere veniendo deliquerint seu in posterum delinquerent, et illos specialiter et nominatim, de quibus tibi summarie simpliciter et de plano ac sine strepitu judicii et figura constiterit, penas et sententias in prefata constitutione contentas incurrisse, eosque illis subiacere quando et quotiens tibi videbitur, denuncies et declares. Datum Avenion. x Kal. decembris anno sextodecimo.

Processi sommari.

Al detto Rettore.

Eidem. — Dudum *etc. usque* sane. Sicut fama seu potius infamia publica notoriat et patrator excessuum evidentie manifestat, Hugolinus Trincie et Corradus Nalli eius nepos de Fulgineo una cum nonnullis eorum in hac parte complicibus Deum et E. R. offendere penasque predictas incurrere dampnabiliter non verentes, contra nos et eandem E. ac te tuosque officiales et ministros in eadem provincia dampnate rebellionis, violato fidelitatis debito, erexerunt cervicem, et ad rebellionem, conspirationem, proditionem et commotionem similiter contra nos et eandem E., te, officiales et fideles nostros faciendas tam Fulginat., Eugubin. et Assisinat. Civitatum et nonnullorum aliorum locorum et castrorum predicte provincie officiales comunitatesque personas alias singulares discurrendo per ipsam provinciam propter hoc ac eisdem officialibus, comunitatibus et personis singularibus nuncios et litteras destinando, non absque nota perfidia, multipliciter excitarunt, colligationes, conspirationes, confederationes, pactiones et ligas cum eis, ut circa premissa patranda fortiores existerent, penis et iuramentis vallatas illicitis ineundo. Et deinde suum dampnatum conceptum una cum eisdem officialibus et Comunitatibus Civitatum, castrorum et locorum predictorum et aliis eis adherentibus in hac parte in partum perniciosum et detestabilem producere dampnandis et temerariis ausibus molientes, recollectis nonnullis rebellibus et bannitis supradicte provincie et ad suum consortium et familiaritatem admis-

Ugolino e Corrado Trinci contro il Rettore;

eccitarono alla rivolta Foligno, Gubbio, Assisi, ecc. e varii particolari;

si strinsero in confederazione;

sis, contra te tuosque officiales et ministros eiusdem provincie facientes et fieri procurantes commotiones, invasiones et insultus in loco ubi morabaris et alias in eadem provincia, quosdam ex officialibus ceperunt violenter et percusserunt, captivarunt et abstulerunt eis nequiter bona sua, fidelibus aliis predicte provincie tam in personis quam rebus eorum illatis nichilominus dampnis varis et offensis. Nam Fulginates predicti Massiolum Peroni familiarem sue curie et ipsius exequentem mandata violenter ceperunt, diris captivarunt carceribus et immaniter tractaverunt, idem fieri de quibusvis officialibus familiaribus et nunciis dicte Curie, qui ad eos accederent, non sine magna temeritatis audacia ordinantes: nec hiis contenti, Roccham Serre Rotunduli ad eandem E. pleno jure spectantem, quamquam nomine ipsius E. pacifice obtinebas, dictis Hugolino et Corrado ad hoc prestantibus auxilium, consilium et favorem, per violentiam prodictionaliter occuparunt, captis quibusdam tuis officialibus seu familiaribus in eadem Rocha tunc pro ipsius custodia morantibus ac incarceratis crudeliter et spoliatis omnibus bonis suis, quos adhuc in suis detinent privatis carceribus captivatos. Rursus ad terram Montisfalcon. ubi cum tuis officialibus et Curia residebas, sicut adhuc residere dinosceris, ad te ac officiales tuos offendendos terramque occupandam predictam multos armatos homines destinarunt, qui ad terram pervenientes eandem, illatis eiusdem terre fidelibus tam in personis quam rebus dampnis variis et iniuriis irrogatis, te tuosque curiales et ministros offendendi et terram occupandi eandem fecerunt, licet ad hoc Deo providente nequiverint attingere posse suum. Quos quidem excessus prenominati Hugolinus et Corradus, Comunitates et singulares persone et alii adherentes eisdem, sicut expressum est superius, et alios varios et diversos, qui recitari nequirent succincti sermonis serie, contra prohibitionem et tenorem constitutionis jam dicte in nostrum et eiusdem E. offensam et contumeliam suarumque animarum et status periculum, sicut asseritur, perpetrarunt. Nos ita premissa, sicut etiam nec debemus

assalirono la Curia, presero alcuni ufficiali, li percossero, li carcerarono e li privarono delle cose loro.

Massiolo Peroni familiare di Curia maltrattato.

Rocca di Serra Rotondola occupata.

Officiali carcerati,

mossero contro Montefalco per assaltare la Curia.

incorrecta pertransire sub dissimulationis neglectu, presertim cum adeo in eis partibus dicantur esse notoria quod nulla possunt requisitione celare, discretioni tue per ap. scripta committimus et mandamus, quatenus per te vel alium seu alios omnes et singulos supradictos et alios tam clericos quam laicos, nec comunitates et universitates generaliter, ac illos specialiter et nominatim, de quibus tibi summarie *etc.* excessus commississe predictos, seu in eis commictendis prestitisse auxilium *etc.* constiterit, ad eorum domicilia, si possit commode ac secure fieri, alias vero per edictum publicum in locis publicis proponendum, de quibus sit verisimilis presumptio, quod ad eorum notitiam valeat pervenire, prout expedire videris, moneas efficaciter et inducas eisque mandes districtius et iniungas, ut infra unius mensis spacium a die monitionis huiusmodi computandum, a predictis rebellionibus, commotionibus, proditionibus, conspirationibus, ligis, confederationibus, pactionibus et excessibus omnino desistant, dictamque Rocham tibi libere restituant, captosque predictos liberent, ac ad nostram et eiusdem E. devotionem et obedientiam redeant, ut tenentur, debitam de ac pro premissis satisfactionem et emendam nichilominus impensuri, nec talia vel similia de cetero perpetrare presumant, nec a modo utantur dictis confederationibus, pactionibus et ligis, que nulle sunt et fuerunt, quasque nos cassas, irritas et nullas nunciamus et quatenus de facto processerunt, cassamus, annullamus et irritamus, penas adiectas et iuramenta super eis prestita relaxantes; alioquin eos, qui monitioni et mandato predictis contempserint efficaciter obedire, penas et sententias supradictas, prout condictionem et statum concernunt cuiuslibet incurrisse ipsosque illis subiacere nominatim et specialiter, sicut, quando et prout expedire cognoveris, denuncies et declares ad earumdem penarum et sententiarum executionem et aggravationem, prout excessus et contumacie cuiuslibet exegerint nichilominus processurus. Per hec autem tuis processibus, si quas super predictis rite feceris, non intendimus in aliquo derogare. Dat. *uts.*

Ammoniti di tornare all'obbedienza e dare l'ammenda.

Annullata la lega.

Contravvenendo, si proceda alle pene stabilite.

Al Rettore stesso.

Eidem Rectori. — Perduxit nuper infeste relationis assercio ad nostri apostolatus auditum, quod magister Offreducius de Spello scriptor noster, per cuius ordinationes et factiones detestabiles in provincia ducatus nostri Spoletan. cuius Rector existis, varia facinorosa scelera hactenus perpetrata fuisse dicuntur, et Vanholus germanus suus, qui eiusdem Offreducii fultus dampnato consilio et auxilio, pacificum statum dicte provincie, non sine magnis periculis et scandalis tuumque officium turbando et impedendo multipliciter, nonnulla de dictis sceleribus dicitur conmisisse. Demum nos attendentes quod per quandam constitutionem nostram, dudum, matura deliberatione, de consilio fratrum nostrorum editam, fuit statutum quod (*ut s.*, *etc. usque* ediderunt [7-75]) contra te et alios officiales nostros dicte provincie conspirationes, commotiones, proditiones, concitationes et tumultus fieri, tuumque a dictorum officialium turbari officium et statum ipsius Ducatus pacificum in nostram et E. R. contumeliam et contemptum, maximeque suarum salutis et status periculum multipliciter procurarunt. Et tandem terra Spelli ad nos et ipsam E. pleno iure spectante per eorum procurationem fraudolentam in rebellione contra nos et eandem E. posita, ipsi terram occuparunt eandem ipsamque tenent per suam scevam tyrannidem in nostrum et E. R. preiudicium occupatam, alios excessus enormes varios et diversos nichilominus conmictendo. Cum autem premissa *etc.* (*ut s. mutatis mutandis additum* — privationis omnium beneficiorum ecclesiasticorum *etc....* processurus). Constitutionem qua prohibitur ut nullus ordinarius aut inquisitor heretice pravitatis sive delegatus contra nostros et ap. Sedis officiales et nuncios presumat procedere absque speciali licentia dicte S., etiam si de illa totoque tenore ipsius esset in presentibus de verbo ad verbum specialis et expressa mentio facienda et alia quacunque contraria non obstante circa recuperationem dicte terre solerter et viriliter, prout oportunum extiterit, nichilominus processurus. Dat. XVI Kal. decembris, an. sextodecimo.

Eccessi commessi da Offreduccio suo scrittore e da Vagnolo in Spello.

Tengono Spello contro la Chiesa.

Applica la costituzione contro di essi.

Revoca di decreto.

Al Nunzio.

Petro de Talliata sacriste E. de Burlatio Castren. dioc. juris civ. professori Ap. S. nuncio. — Pridem ad nostri apostolatus perducto notitiam, quod nobiles viri Hugolinus Triucie et Corradus eius nepos de Fulgineo ac mag. Offreducius de Spello et Vanholus eius frater, nec non Fulginat. Assisinat. et Eugubinat. civitatum officiales, comunitates et universitates et nonnulli alii eorum in hac parte complices et sequaces impediendo Curiam et officium dilecti filii Johannis de Amelio archid. foroiulien. ducat. Spoletan. Rectoris eiusque curialium et officialium statumque provincie dicti ducatus commovendo et turbando pacificum, bona R. E. indebite occupando, memorato Rectori suisque predictis officialibus et Curialibus parando insidias, irrogando iniurias et offensas, et alias multipliciter delinquendo contra tenorem et proibitionem cuiusdam nostre olim edite, diversas graves penas et sententias adversus conmicteutes talia infligentes, excessus conmiserant varios et diversos et conmictere continue non cessabant, nos prefato Rectori, ut ad premissorum correctionem et punitionem provideret, tres litteras missimus, quarum due sub decimo et alia sextodecimo kal. decembris date anno presentis confecte sunt meminimus direxisse, sicut in eisdem litteris plenius continetur. Sane cum te, de cuius industria et fidelitate confidimus, tam ad eandem provinciam, quam certas alias partes Italie pro quibusdam nostris et eandem R. E. negociis destinemus, volumus quod una cum eodem Rectore vel per te solum ad executionem dictarum litterarum et cuiuslibet earumdem possis plene procedere, ac si tibi eidem Rectori et cuilibet vestrum in solidum vel etiam tibi soli directe fuissent supra, tibi plenariam potestatem concedimus per presentes, propter hoc tamen potestati dicti Rectoris, quominus ipse solus possit etiam ad premissa, te absente ab eadem provincia, iuxta licterarum ipsarum continenciam, procedere, non intendimus derogare. Rursus si alicuius vel aliquorum ex eisdem delinquentibus excessuum gravitas aut rebellionis seu inobedientie contumacia exegerint, et tibi expendiens vi-

Richiamate le tre lettere precedenti.

Incaricalo della esecuzione.

[illegible] per se vel alium seu alios [illegible] nisi [illegible] ad [illegible] terminum [illegible] [illegible] [illegible]

Amelium de Amelio archid. foroiul. ducat. Spoletan. Rectorem aliosque nostros et E. R. officiales in provincia constitutos predictas rebelliones, concitationes, commotio-
325 nes, invasiones, ligas, confederationes et societates statum turbando eiusdem provincie fecerunt, officiales offenderunt predictos ac alios enormes commiserunt excessus, excomunicationis interdicti et alias diversas penas et sententias, tam per constitutiones, quam processus no-
330 stros vel iura etiam contra talia vel similia conmictenci aut conmittentibus prestantes auxilium *etc.* inflictas seu promulgatas quomolibet incurrerunt, et a premissis rebellionibus *etc.* et excessibus destiterint cum effectu bona nostra et E. memorate per eos occupata indebite, tibi vel
335 eidem Rectori eiusdem E. nomine restituendo libere ac ad nostram et E. prelibate veram devotionem et obedientiam redeundo, recepto ab eis corporali de stando mandatis nostris et E. juramento a predictis excomunitationis et interdicti sententiis, hac vice, auctoritate nostra,

Gli dà facoltà di assolvere dalle scomuniche i ribelli.

340 juxta formam E. absolvendi, adiecto tamen specialiter et expresse, quod si ad premissa vel alia similia perpetranda redirent, quod absit, in easdem sententias recidant ipso facto, plenam discretioni tue concedimus tenore presentium facultatem. Volumus autem quod super absolutio-
354 nibus huiusmodi confici publica facias instrumenta seriem presentium continentia, que nobis postmodum deferre vel mittere fideliter non postponas. Dat. Kal. jan. an. XVI.

Al detto.

Eidem. — Ad reformandum et etiam (*ut supra usque* redeundo) absolvendi a predictis excomunicationis et inter-
350 dicti sententiis sub certa forma tibi concedimus per alias nostras litteras, sicut in eis plenius continetur, facultatem. Volentes itaque te illis ampliorem posse favorem exhibere, ut postquam iuxta formam licterarum predictarum per te fuerint a predictis sententiis absoluti,

Gli aggiunge facoltà di sospendere le pene dovute, per tutto il tempo necessario ai delinquenti di andare a mandare alla Curia.

355 alias penas spirituales et temporales, quas propter premissa vel eorum aliqua subiacerent, usque ad certum tempus, de quo tibi videbitur, infra quod ad nos possint

venire vel mictere (?) suspendere quo ad ipsios valeas, pleuam tibi potestatem *etc.* elargimur *etc. uts.*

Al com. di Foligno

Comuni Fulginati. — Si quam graviter ex vestris novis insolentiis Deum et E. R. offenderitis, quantisque periculis vos et statum vestrum supposueritis, prout in consistorium deduxeritis, rationis procul dubio credimus, quod aliis non expectatis monitionibus per vosmet salubre consilium capientes, relictis omnium deviis, que per conspirationes, commotiones, rebelliones, confederationes et ligas contra nos et eandem E. ac dilectum filium Johannem de Amelio archid. foroiul. ducatus nostri Spoletani Rectorem et insolentias alias a vobis pridem temere attemptatas ingressi fuistis improvvide, pedes vestros ad viam veritatis et justitie dirigere ac devotionem et obedientiam nostram et E. dictique rectoris redire curabitis festinanter sinum S. M. E., a qua vos alienos fecit excessuum vestrorum nephanda patratio, humiliter, sublata cunctatione qualibet, cum tempus miserendi vobis adest, repetendo.

Foligno che andette contro Giovanni d'Amelio.

esortato a ritornare ad obbedienza.

Quocirca universitatem vestram requirimus attentius et hortamur, sano vobis consilio nichilominus suadentes et mandantes expresse, quatinus premissa, nec non quod peccare humanum esse noscitur, sed perseverare diabolicum est censendum, diligentius attendentes, ad easdem devotionem et obedientiam, dictis conspirationibus *etc.* per procuratorem et sindicum *etc.* revocatis solemniter, redeatis, ita quod vobis et statui vestro, vitatis vestris periculis, salubriter consulentes, valeatis nostram et ap. Sed. gratiam, qua prius nos, ut peculiares prosequebamur filios, promereri, *etc.* Dat. Avin. XVI Kal. decembris an. XVI.

Cosi a Gubbio e Assisi.

In eundem modum Comm. Eugubino et Assisinati.

Ad Ugolino Trinci.

Hugulino Trincie de Fulgineo. — Displicenter nimis audivimus, quod tu, fili, qui in devotione ac fidelitate S. M. E. periculosis temporibus immobiliter prestitisti, isto pacis tempore, a statu tam laudabili decidisti una cum dilecto filio n. v. Corrado Nalli nepote tuo, manus

Ugolino e Corrado che furono contro il Rettore

extendendo ad spoliandum mercatores per provinciam ducatus nostri Spoletani facientes transitum, nec non devotos minis et inductionibus seu seductionibus potius a fidelitate ad infidelitatem et perfidiam inducendo, statumque dicte provincie pacificum et officium dilecti filii Johannis de Amelio archid. foroiul. ducatus Spoletani Rectoris et suorum curialium perturbando ac nonnullos excessus alios commictendo. Nos autem optantes quod tu et idem nepos tuus, deviis omissis huiusmodi, ad devotionem et fidelitatem pristinam redeatis, nobilitatem tuam

esortati a ritornare a fedeltà,

rogamus et hortamur, sano tibi nichilominus consilio suadentes, quatenus, premissa et alia que tibi possunt occurrere deducens in recte considerationis examen, et attendens nichilominus diligenter, quod licet peccare sit humanum, perseverare tamen diabolicum est censendum, a ligis *etc.* et aliis in eadem attemptatis provincia tu et dictus nepos resilientes omnino, Rocham Serre Rotundule,

rilasciando Rocca Rotondola e i prigionieri.

quam in nostrum et E. memorate preiudicium occupari fecistis, dicto Rectori restituatis libere, ipsius officialibus et gentibus, qui, vobis mandantibus et procurantibus, captivati fuerunt et detineri dicuntur captivi, nichilominus liberatis, cum omnibus bonis suis, ad predictas devotionem, fidelitatem et obedientiam reductis, et in eis sic persistere studeatis constanter, quod non sit nobis necesse de cetero super remissione culparum materiam ab eadem E. querere, sed potius ex precedentibus meritis retributionem petere premiorum, *etc. Uts.*

XII. — [1333], aprile 20. Arch. Segr. Vatic.
Secret. Johann. XXII. N. 117, *c. 284.*

Giovanni XXII censura la condotta del Rettore nel governo del Ducato.

M. Petro de Castaneto *etc.* Rectori.

Relatum est nobis quod, licet pro cultu pacis et justitie in decreta tibi provincia conferendo te comunem,

prout ad tuum spectat officium, omnibus exhibere deberes, tu tamen te reddis minus provide partialem, unde inobedientie, rancores et odia nascuntur et pullulant, auctoritas officii contempnitur et cultus justitie non sine multis periculis et scandalis perturbatur. Preterea quod capitis tui sententie penitus inherendo prudentum virorum partium earum fidelium reicis consilia et contempnis, quodque Marescallus tuus quam plures iniurias et novitates indebitas hactenus subditis intulit et continue inferre non desinit. Ex quibus et aliis perniciosis factis suis adeo existit odiosus in illis partibus, quod securus per provinciam incedere non est ausus, immo de ipsius persone periculo et per consequens de scandalo formidatur. Cum autem premissa, si vera sint, non debeant quomodolibet tolerari, discretioni tuc presentium tenore mandamus, quatinus, adiectis et omissis omnino partialitatibus, te comunem exhibeas, sicut decet, circa devotos et fideles in sua fidelitate ac devotione confovendos, et indevotos ad devotionem reducendos, laborare prudenter et sedule non postponas, requirendo michilominus prudentum presertim fidelium in agendis, sicut negociorum qualitas exegerit, consilia et eis utendo etiam ne videaris inviti proprie prudentie, sicut extiterit oportunum. Dictum siquidem marescallum amoneas, eumque de partibus illis curialiter tamen et caute, ne possit offendi ab emulis, recedere facias, nam si remanere ipsum illuc contingeret, esset de persone ipsius timendum periculo et de scandalo, sicut premittitur, sub sequenti, aliumque nichilominus deputes ydoneum, qui a talibus sciens eavere odiis, Deum timeat, justitiam diligat, et lucrum proprium non venetur. Habeas quoque dil. fil. n. v. Hugolinum de Trinchis, sicut honeste poteris, commendatum, sicque te gerendo super premissis et aliis occurrentibus tibi prudenter et provide, quod deinceps de te nobis alia sinistra vel similia minime deferantur. Dat. XII Kal. maij, an. XVII.

Effetti della sua parzialità.

Non sentiva consigli da' fedeli.

Il Maresciallo per i suoi soprusi resosi intollerabile.

Gli impone di cambiare il Maresciallo con altra persona, idonea.

XIII. — [1334], marzo 14. Arch. com. perug. pergam. orig.

Giovanni XXII esorta i perugini ad assistere, anche per la comune utilità, il Rettore del Ducato contro Corrado Trinci che aveva occupato Bevagna.

Corrado di Nallo contro il Rettore.

Vuole vendicati gli eccessi commessi da Corrado sopra Bevagna.

Aiutino il Rettore a fare la giustizia.

Johannes epus *etc.* Comuni Perusino *etc.* Nefanda horrendorum excessuum scelera que in divine maiestatis offensam, E. R. contumeliam et partium illarum detestandam perniciem Corradus Nalli de Trinchiis de Fulgineo tanquam vir justitie hostis sueque fame prodigus in terra Mevanie ad eandem R. E. pertinente patrasse nequiter una cum nonnullis suis in hac parte complicibus dicitur hiis diebus, cum vehementi turbatione audivimus et vos credimus plene nosce. Sane cum sit reipublice utilitati expendiens quod excessus huiusmodi ne in succedencia temporum secula sine recordatione ultionis debite transeant, exigente justitia, corrigantur, Universitatem vestram rogamus attente quatenus ob divinam et nostram ac Apostolice sedis reverentiam, nec non et propter utilitatem communem, circa quam libenter consuevistis intendere, dilecto filio magistro Petro de Castaneto archidiacono Beluacense Rectori ducatus Spoletani Capellano nostro, ut justitie debitum super premissis exequi, sicut decet et expedit, valeat viriliter et potenter velitis assistere consiliis, auxiliis et favoribus oportunis, ita quod preter laudis humane preconium divinam ac nostram et S. A. predicte possitis propter hoc benedictionem et gratiam uberius promereri.

Datum Avin. II id. Martii, pontif. nostri an. XVIII.

Cronaca di Pietro Angelo di Giovanni

(V. fascicolo precedente, pag. 72, fasc. I, n. 9)

1456 — Adì 6 de genaio in martedì, che fo el dì de Pasqua Epifania, el Rettore delo studio cioiè meser Agnielo Bucarelli fece fare una bella Giostra, dove pose per premio de quello che sarà meglior giostrante braccia 12 in circa de velluto verde. Li giostratori son questi: Fioramonte di Giovagnie dei Boncagnie, Nere de Guido Morello Sperelli, Cherubino de Brunello deli Scotti, Carletto Camoriere del signor Braccio Baglione, Mattiolo de Agniel Giovagnie de Tantino, Gismondo de Davitte detto Corbaccione, Felice de Nanne detto del Bragha, Baldassarre de Ser Pellolo detto Cepolaio, Lionardo de Brunello merciaio, Pennachio . . . . . (1).

Li giudece che schrisseno li colpi furo meser Antonio da Calabria, rettore passato, e Don Antonio Catelano, e Ser Giovagnie de Sante da Agello notario de la Università schrivea.

Et fo data la sentenzza che la metà del premio l'avesse Fioramonte dei Boncagnie e l'altra metà Felice di Nanne, e così fo tagliato per metà.

Adì 14 de genajo. El Capitano del Popolo, cioè Meser Antonio Fardelini Anconitano trasse fuori lo stendardo per volere apiccare uno de quelli de Fiorenzza per furto, che avea fatto. E essendo suonata la terza volta la campana dela giustitia per mandarlo ale forche là da S. Manno (2), et remise lo stendardo dentro nel palazzo per volerlo dare alo Armato come è usanza che lo porta denante quel tale che deve essere giustitiato, e lo Statuto non vole e cade in pena el Capitano secondo se dice de 100 fio-

(1) Lacuna del ms.

(2) Esiste tuttora colà una fabbrica annessa a case coloniche con una piccola Chiesa spettante alla Religione dei Cavalieri di Malta. Ivi si trova una delle più complete iscrizioni etrusche, che formano oggetto di pazienti ricerche per parte degli studiosi. V'ha chi crede poi, che il nome di S. Manno derivi a quella località da un Beato Manno perugino, e chi, come il Vermiglioli, ritiene che tal nome abbia avuto origine dal Dio Manno dei Germani. Taluno congettura ancora, che *ab antiquo* cotesto edifizio, o parte di esso, fosse destinato a custodire i condannati. Ora se non sappiamo con certezza che al tempo etrusco venisse adoperato per carcere, è certo che nel Medio Evo fu il luogo, ove si eseguivano le condanne capitali. Quindi è lecito supporre che uguale destinazione avesse anche in tempi anteriori, e che il nome di S. Manno derivi da *Mani*, ossia le Deità infernali o le anime dei defunti presso i popoli gentili.

rini, onde che le Priore non glie volseno prestare el tronbetta del Comuno, che sensa non se poi leggere condannagione, e così fo letta senza tronbetta, e poi avendo dato la volta ala fonte de piazza com' è usanzza, al tornare in giù essendo lì scontro ala porta de li signori Priore fo spento el condenatto nela riga la quale è libera, e el cavaliere fece ponta per arpigliarlo, ma la famiglia dei Priore e altre persone lo salvoro nel palazzo de' Priore, e li birri e el cavaliere ebbino de molte sassate. Da poi el romore se rebassò, e questi nostri gentilomeni andaro da Monsignore, e poi ce andaro li Priore per questa cosa. Infine fo determinato che li priore lo remettesseno nele mani del ditto Capitano, e così feceno, e poi la fameglia del Capitano se armise in ordine, e menarlo apiccare là a S. Manno, dela qual cosa li Priore ne for biasimati; se disse che quello non la meritava la forcha perchè avea furato a un suo fratello carnale (1).

Adì 22 genaio andò a marito l'Anna figlia che fo de meser Boncagnie dei Boncagni; la quale fo maritata al nobile omo Antonio de Monaldo da Ripalbella, e gì a marito a Collelungo.

Adì ditto la sera a 4 ore de notte andò a marito la Andrea bella figlia che fo del detto meser Boncagnie, la qual fo maritata a Venciolo de' Berardo da Corgnie de P. Susane, e fo fatta una bella parata a ciaschuna de loro.

Adì ditto andò a marito la Madalena de meser Gregorio da Antognolle, la quale fo maritata a Leone de Guido de li Odde.

Adì 8 de febraio in domenecha Braccio dei Baglione fece fare una bella giostra, e volse che se facesse a selle todesche, cioè non arcionate con li scude de cojame tutti penti coll'arme sua; el premio era braccia 4 de velluto verde, e un anello d'oro de valuta de fiorini 3, e fece ordinare ch'el quale che de essi cadesse da cavallo fosse raccolto con le barelle, et erano ordinati certi

(1) Come vedremo fra breve, la più grave preoccupazione dei governanti di Perugia, era di ottenere che si facesse giustizia, mentre per la insolenza dei nobili e del popolo ciò era troppo spesso impedito. Lo stesso Cronista, che così di frequente deplora il disordine della sua città, sembra qui abbracciare la parte di chi disapprovava i Priori per aver fatto riconsegnare al Capitano del Popolo un condannato fuggito, mentre lo si conduceva al supplizio. E può ben darsi che la sentenza non fosse giusta, ma come approvare le riparazioni tumultuarie della folla? Il Pellini vuole che la riconsegna del condannato al Capitano fosse fatta per ordine del Governatore.

massari che portavono due barelle, una orpelata a simiglianzza d'oro e l'altra orpelata a simiglianzza de argento. Quella a somiglianzza de oro fo fatta perchè ce era uno de li giostradori che era cavaliere (1), e quella de argento fo fatta per quelli altri che caschaveno. Et fo ordinato che quello che avea l'onore dela giostra e che se portasse più valentemente avesse e guadagniasse li detti 4 bracci de velluto, e quillo che se portasse più tristamente guadagniasse el ditto anello.

E li giostratori son questi.

Messer Baldassarre de Pulidoro de' Baglioni (cadde et fo portato in sul carro e la barella orpelata d'oro).

Ridolfo e Giovagnie de Malatesta de Baglione.

Justiniano del feriere dei Baglione cadde, e fo portato in su la barella de argento.

Carletto Camoriere del signor Braccio.

Mattiolo de' Agnielo Giovagnie de Tantino.

Lodovico de Antonio de Ciencio.

Felice de Nanne detto del Bragha.

Et schrisse li colpi Piergiuliotto de Oddo da Monte biano, e dette la sententia el ditto Braccio dei Baglione secondo la lista deli colpi segniati, e dette il giuditio e la sentenzza che l'onore e il guadagnio fosse de Lodovico de Antonio Cencio; e tutta la spesa dela ditta Giostra la fece el detto Braccio e la sera li menò tutti a cena con lui, e fece fare una bella festa, e fece fare un carro con un Agnielo in cima de esso che stava in un fiore, lo quale cantò certe stantie.

A questi dì stette qui in Perogia el fratello del marchese de Ferrara e mascarosse con alchuni nostri gentilomene.

Adì 21 de febrajo fo metuata (2) una femina la quale era stata ruffiana ala figliola.

Adì 28 de febraio fo bandita per piazza a 4 tronbe la promutazione dela fiera quale denante avem detto.

Adì 1 de marzzo entraro in uffitio li Capitani del contado per li 6 mesi da venire, e son questi:

---

(1) L'albagia aristocratica in questi tempi trovava modo di affermarsi perfino colla diversa dipintura, di che si ornavano le barelle pei feriti nelle giostre!

(2) *Metuata* vale *marchiata*, segnata col marchio.

Golino de Giovagnie di Baglioncello Vibiano, P. S. P.

Giovagnie de Nicolò di Benedetto, prima era de Porta S. Pietro, oggi de P. Soli.

Carlo di Semone de Narduccio Porta S. Agnielo.

Piero de Filippo, Porta Susane e Antonio de Nicolò Sperello, Porta Borgnie.

Adì ditto vene per Podestà de Perogia meser Gentile dei Brancadoro da Fermo, quale stette per Capitano nel 1452 e ebbe lo stendardo, sopraveste e scudo e giorneetta (1) dal nostro Comuno, e è omo da bene in uffitio, e molto bene in ordine.

A questi dì passati gì per Podestà di Castel dela Pieve Bonifazio de m. Ibo dei Coppoli, Porta S. Agnielo; e uscì de offitio Tiseo de Berardo da Corgnie de P. Susane, e per castelano cie sta Giovagnie de Giapeco de m. Francesco deli Arcepreti di P.S. Agnielo.

Adì 3 de marzzo vene nova come el conte Jacomo avea preso Talamone de quel de Siena.

Adì 15 de marzzo andò a Roma per ambasciatore meser Galiotto de Nello dei Baglione, quale fo mandato al Papa da questi nostri cettadini per cagione deli salvacondotti, quali esso papa facea di debito de special persone; oltre che cie son li capitoli fra il Papa e noi ch'esso non li poi fare (2).

---

(1) *Giornea* o *jorneria*, come si trova scritto nei Decreti e Prammatiche suntuarie, era una parte dei vestimenti muliebri, ma si usava anco dagli uomini, e si sovrapponeva, insieme al lucco, agli altri abiti.

(2) Raccogliamo da altri storici il fatto assai meglio esposto. Galeotto Baglioni fu mandato a Roma per ottenere che il Papa non concedesse più a particolari persone salvacondotti per debiti civili, perchè ciò era dannoso ai mercanti e contrario ai capitoli e convenzioni stipulate fra Perugia e gli antecessori di Calisto III, e anche a quelle con lui medesimo concordate. L'ambasciatore doveva inoltre ottenere, che non si concedessero gli appelli a Roma, e si togliesse via la scomunica sul vestire delle donne, lanciata già, per opera del Cardinale di Fermo, Legato in Perugia — « affinchè le donne, che in ogni modo non osservavano la legge, non si gravassero l'anima con quelle censure ecclesiastiche addosso » (PELLINI, II, 13). Questo Cardinale di Fermo era Domenico Capranica, che nel 1415, essendo Legato Apostolico in Perugia, in Todi e nel ducato di Spoleto pubblicò una legge suntuaria, prescrivendo: — « Et ut hoc nostrum decretum inviolabiliter observetur statuimus etiam quod mulieres predicte et etiam mariti et sartores et magistri predicti ultra penas predictas et infrascriptas ipso jure intelligantur et sint excomunicati » (*Reg. dei Brevi*, vol. II, foglio 16). — Certo il lusso era a quei dì smodatissimo, ma non sembra che il provvedimento del Cardinale Capranica valesse a contenerlo, talchè vediamo venticinque

E adì 21 de marzzo vene la nova quì come in Viterbo se era fatto un gran tumulto, dove cie foro amazzati circa 50 omeni e 50 altri feriti, e questo fo perchè il conte Aversa de li Orsini cie se volse metter dentro, per la qual cosa ce ne foro appicate ale fenestre 14 e un dottore (1).

Adì ditto vene in Perogia meser Jacomo de Cortona, vescovo de Perogia, lo quale fo fatto vescovo adì 27 de ottobre 1449 al tempo di Papa Nicolò V, e da poi che lui fo fatto vescovo non era ancora venuto in Perogia, e fo receuto con grande onore e andaro tutti li ordeni di religiosi incontro per fino a S. Gostanzzo in processione, e lì li fo donato dal Comuno nostro un bello cavallo copertato con sopravveste di zendado bianco coll'arma del Comuno in essa, e fo fatto un baldacchino nuovo molto ricco e bello. Et detto meser Jacomo cavalchò su ditto cavallo con la metria in capo parato, e entrò sotto il ditto baldacchino e venia daendo la beneditione per la via, e quando fo in piazza scontro a la audienzza del Cambio smontò da cavallo, e lì se fece inante

---

anni dopo, e cioè nel 1469 Bartolommeo Vitelleschi, Vescovo di Corneto, col consiglio di giuristi e cittadini, pubblicare una prammatica (*Reg. dei Brevi*, vol. II, f. 85), con cui si insiste sulla modestia degli abiti, degli ornamenti muliebri, dei conviti ecc., e per aggiungere autorità alla fulminata scomunica, si vuole che del Decreto, in volgare, si faccia lettura nelle Chiese. Ma il desiderio di agghindarsi ne potè più delle censure ecclesiastiche, e il mal vezzo continuò, fino a che Paolo II, non volendo far rimanere sotto il peso della scomunica le donne perugine, nel 25 marzo 1468 diè facoltà al Vescovo di assolverle da quelle pene spirituali, in cui erano incorse *propter nimios ornatos (Reg. dei Brevi*, vol. III, f. 26). È quindi ben chiaro che Galeotto Baglioni non potè ottenere allora, e cioè nel 1456, tale assoluzione. Se non che nemmeno l'amnistia ottenuta da Paolo II valse a ravvedere le gentildonne perugine, che praticando un lusso sempre più smodato, nell'approssimarsi della Pasqua del 1469, ebbero d'uopo di un'altra assoluzione, *pro una tantum vice*, dallo stesso pontefice (*Reg. dei Brevi*, vol. II, f. 86).

(1) Il Cronista, mentre narra il tumulto di Viterbo del 1456, nulla ha detto di quello verificatosi nel 1455, e che fu causa del secondo. Sembra che il Conte dell'Anguillara, in favore di Palamonio Maganzese e per volere di Ugo Albergati di Bologna, Capitano del Patrimonio, assalisse in Roma Princisvalle Gatteschi e lo uccidesse. Giuntane la nuova in Viterbo, Gatteschi e Spiriti presero le armi contro i Maganzesi, che essendo fuorusciti tentavano continuamente di rientrare in Viterbo. Questo avveniva nel 1455; nell'anno appresso, il Conte Aversa volle fare rientrare i fuorusciti in città (e il Cronista dice — *il Conte Aversa cie se volse metter dentro)*; ma, scopertosi il tradimento, si combattè e vi furono 50 cittadini morti (e il Cronisca aggiunge — *e 50 altri feriti)*. Cessato il tumulto, se ne uccisero per impiccagione 14 e un *dottore*, del quale gli storici non parlano.

molta brigata per voler togliergli el cavallo, dove che ce montò su Carlo de meser Jbo con lo ajuto de li compagnie, e le sopravveste furono tutte squarsciate e straccate (1), e la sera inante era aloggato in S. Martino in Campo con m. Raniere arceprete de S. Lorenzzo (2).

Adì 3 de aprile vene nova come in Viterbo era stata fatta novità, dove cie foro amazzati de molti omeni, e fra li altri cie fo amazzato Benedetto da Bettona, de un verrettone ne la ponta del naso nelo alzare dela visiera delo elmetto, ch' era bono omo de arme (3).

Adì detto vene nova come in Siena se era fatto novità e gridato — viva el Re de Ragona — e questo fo gridato da una parte deli cettadini, e l'altra parte non se ne contentaveno e per questa cagione stano in gran discordia.

De questo mese de aprile fo vento in fra i priore e camorlenghe fiorini 400 per il papa per mandarli contro el Turcho, e furono vente, che tresseno de le comissione già date per lo comuno e' denare dei fancellati, e non potendoli avere de quisti debbino rescotere deli registri vechi.

A questi dì for colte per il papa le decime da tutti li preiti dela città e contado de Perogia. Se dice che ne vuole soldar gente per mandarle contro el gran Turcho, ma se crede che ne farà quello che ne fece papa Nicola 5° suo antecessore, che anc' esso colse le decime dalli preiti e dali ufitiali, disse per mandarli contro el Turco e poi le spese nel palazzo dela muraglia de S.° P.° per el papa.

Adì 6 de aprile el Gentilomo de m. Agamenone deli Arcepreti andò al soldo del conte Jacomo Piccinino.

Adì 13 de aprile fo guasto l'orto de Pietro e de Golino Chrispolti lì dala Cupa, dove cie for rotti e deramati arbori e guasti

---

(1) Sembra fosse questo un costume per impadronirsi degli oggetti, che servivano al ricevimento di insigni personaggi, e conservarne memoria. Lo stesso si fece pel baldacchino, sotto il quale procedette Pio II nel suo ingresso in Perugia.

(2) Appartiene a questi tempi un Breve di Calisto III del 31 marzo 1456, con cui concede, che a forma degli statuti, il Podestà e Capitano del Popolo non possano continuare nel loro reggimento più di 6 mesi (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 201).

(3) Anche questo fatto è ricordato dal Pellini, il quale ci dice altresì che Benedetto da Bettona era uomo d'arme di Braccio Baglioni e da lui molto amato.

graticci e strappate erbe e tolte bigonzze e zapetelli e bugliato ogni cosa nela cupa giù di sotto.

Adì 28 de aprile morì Nicolo de Tomaso de m. Francesco Monte Melini di P. Soli.

Adì 3 de maggio fo messo foco nela casa del Riccio lanaio li apiè le scale de S. Arcolano, cioiè foro 5 fasci de paglia alli usci suoi, la qual paglia fo tolta lì dalo arbergo dela Canpana, e poi cie misero foco e comenzaro a ardere li usci. In questo passava su uno che andava per le sue facende e vedendo tal cosa tirò arrieto la ditta paglia e comenzò a far motto e chiamare e gridare, onde che il ditto Riccio se levò del letto e anche tutto el vicinato, e fo reparato, che se sarebbe arsa la casa con tutte quelle persone che cie erano dentro, per la qual cosa ne for fatti molti consigli, e fo fatta la legge in fra li Priori e Camorlenghi; che chi amazasse il malfatore ch' à messo fuoco in detta paglia overo se fosse operato a tale onore guadagnassi 200 fiorini, quali son depositati al fondecho de Nicolò de Ser Giapecho depositario del Comuno. Et che si tale persone fossero state 2 compagne e uno amazzasse l'altro li se dessero 200 fiorini e fosse asoluto e liberato de ogni pena e bando, nel quale fosse incorso per tal malefitio e quella persona similmente che apalesava similmente li se desse 200 fiorini.

Item se uno sbandito amazzasse tal persona esso se intenda essere rebandito e possa retornare in Perogia ipso fatto, e molte altre cose che per brevità non le schrivo, onde che avendosi a notificare e bandire le predette cose quelle tale persone che avean fatto el male se asentorno per sospetto e in capo de 2 dì se palesorno, che era stato Sante de Bartolomeo de Marino, detto de Marinello de P. Susane. Se disse che foro con lui 2 altri, quali non sono anco stati palesati, e questo fo fatto perch' el ditto Santi era inamorato de Bartolomeo figlio de detto Riccio (1).

---

(1) L'allarme destato nella città dal tentativo di incendio alla casa del lanaio Riccio è in perfetta armonia collo spirito di protezione, di cui si circondava l'industria della lana e col rigore delle pene, che si comminavano contro gl'incendiari. Nello statuto volgare inedito del 1322 in materia d'incendi (Lib. III, Rub. 195, *De l'ofendente el currente de nocte al fuoco)* si legge: — « Dicemo statuente che se alcuno de nocte curresse overo andasse al fuoco quando alcuna cosa overo alcune s'ardessero, overo de nocte curresse, e allora offeso sirà en persona, l'ofensore degga essere con-

Adì 6 de maggio in giovedì che fo la sera dela Asciensione festa de P. Susane venero in piazza a ballare circa 100 gioveni, quali erano amici deli Oddi, tutti con li coltelli ala centura, gridando spesso — Oddi, Oddi — e poi andaro verso casa de Venciolo e de Tiseo da Corgne e deli fratelli lì a S. Gregorio de P. Susana pure gridando — Odde Odde — onde che questi da Corgnia usciro fuora con l'arme e ferirne parechie, per la qual cosa li Odde se miseno in ordine e volseno andare ale case de questi da Corgna col fuoco, ma non cie poddero andare perchè quelli da Corgnie erano molto bene al'ordine e stavono provisti; per tanto che divulgandose tal cosa per la città, Cesaro de m. Agamennone e Cesaro suo fratello se misero in ordine con più de 200 omeni armati e andaro in favore de quelli da Corgnie, cioiè in casa loro per aiutarli e così ogni omo correva con arme. Et m. Baldassarre vene in piazza armato con li suoi amici e pusersi lì a capo la strada de P. Susanne sotto il palazzo de' Priori e lì stavono fermi. Et cosi vene Guido Morello con li suoi amici lo quale stava in piazza fermo per lo sospetto de mutatione delo stato. Anco venne su Ridolfo e Guido e Giovagnie dei Baglione con tutti li loro amici de P. S. P. e de P. Borgna, li quali stetteno sempre in piè de la piazza in favore de quelli da Corgne. Et così cie era Giulio de Teveruccio dei Signorelli, li quali non podevono tenere questa gente de P. S. P. e de P. Borgne, che volevono venire in su, e detto Guido e Ridolfo per obedire e fare la volontà de Nello non li volseno lassar venir mai più in su che la casa de m. Conte de m. Saccho, lì al renbocco del colle, e con questi da Corgnie cie erano a una con loro Antonio e Felice de Mateo de Francesco con li loro amici. In fine per opera deli signori Priore e del Podestà e del Capitano e de m. Baldassarre e de Nello e de Gostantino dei Raniere e de Cesaro deli Arcepreti e de alchuno altro fecer tanto che non se afrontaro mai, e rebassaro el romore e remandaro ogni persona a disarmare e cosi

---

dannato en quactrotanto de la quantità de la quale punire e condannare se devesse secondo la forma deglie statute per quillo peccato overo malefitio se ad altro tempo quillo avesse commisso. E se darà alora danno sia punito en quactrotanto de quilla quantità de la quale punire se devesse quillo che desse quillo danno se altro tempo l'avesse dato se non restituirà el danno enfra terzo dì » —.

cessaro che non cie fo scandalo, dove che portò gran pericolo che non se facesse qualche gran novità, e questo cessò a le 4 ore de notte, benchè sempre per lo tempo passato ciè stato poco amore e odio fra li Odde e quelli dela Corgnia per respetto che cie era concorrenti fra loro, che ogniuno voleva essere el magiore nela porta; e pure la sera inante che fu el mercordì se erano corocciati insieme, perocchè questi da Corgnie volevon ponere una porta ornata de fiori e altre verdure, come se fan per le feste li sotto lo palazzo deli signori Priore. Et questi de li Odde non volevono per la qual cosa cie forono brutte parole in fra loro, per l'odio che cie era per prima, onde che per abreviare li signori Priore e questi nostri cettadini el dì seguente andaro a Mons. e andarce li Oddi e quelli de Corgnia. Et cosi fo fatto trieva per tutto el mese de giugno proximo che viene, benchè Mons. ebbe molto a male questa novella deli Odde, però che esso avea comandato che niuna dele parte uscisse la sera a ballare per respetto dela gara qual' era fra loro, e per le parole che cie erano state la sera inante e cosi fo quetata la cosa. Et dicevono alchuni vecchi che a 40 anni che rentrarono li Gentilomeni e da questo tempo in qua mai fo lo magior pericolo de mutatione de stato de questa, e cie fo ferito Campione Beccarino deli Oddi e molti altri, e dio ce dia gratia che queste cose non vadano più inante (1).

---

(1) Il Cronista ci riferisce, che da 40 anni, che erano rientrati i gentiluomini, mai più serio pericolo si era corso per una mutazione di stato. Egli si riporta quindi all'anno 1416, in cui Braccio, avuta in suo potere Perugia, vi ricondusse i nobili fuorusciti — *che lungamente haveva veduto di tutte l'humane cose patire* —. D'allora in poi i nobili ebbero il sopravvento nelle faccende della Repubblica, e, morto Braccio, le cose non si mutarono, perchè il Papa Martino V, riconoscendo dai nobili il nuovo dominio della S. Sede su Perugia, lasciò che nei Capitoli fra la Curia e la città si aggiungesse che i Raspanti, contrari alla fazione dei Nobili, non potessero mai più tornare alle case loro. Di qui ebbe un rafforzamento la parte dei gentiluomini, che diede luogo alla potenza dei Baglioni. Questa oligarchia si stabilì con tanta rigidità, che quando nel 1441 si sparse la nuova, che Guido di Carlo degli Oddi voleva dare la propria figlia in moglie a un figlio di Giovannello de' Buontempi raspante, ne andò gran rumore nella città, perchè non si giudicava espediente, che tra nobili e fuorusciti si facessero parentadi. Si venne infine, dopo molti consigli, alla deliberazione, che in un tempo determinato tutte le donne dei fuorusciti dovessero, sotto gravissime pene, partire dalla città e dal contado. Sino a tal segno eran giunti gli odi di parte! Vuolsi notare, che di questa sommossa è un cenno anche nella Cronaca del Veghi, edita da Fabretti nel vol. II delle *Cronache* ecc.

Et adì 15 de maggio morì el detto Campione che fo ferito a questi dì passati e era partegiano deli Oddi, per questa cagione non uscivono più di casa questi da Corgnie se non Lodovico e Lanberto quali non se retrovaro ala ditta briga.

Adì 28 de maggio in domenica Guido e Ridolfo de Malatesta dei Baglione menaro donna, e la moglie del ditto Guido vene da Camerino, peroch' era sorella consobrina del signor de Camerino, e era figliola del signor de Fabriano, la quale à nome la Gostanzza e la donna di Ridolfo vene da Arezzo. Et è figliola de Semonetto che è un gran conduttiero deli fiorentini, che à nome la Francesca (1). Et quella de Ridolfo vene per la conca, dove cie fo fatto un bello preparamento, e li fo fatto grande onore da quelli de P. S. Agnielo, e lì se fermò un pezzo, perocchè se aspettava la moglie de Guido, la quale era aloggata la sera a Canaia e andarci incontro de molti nostri cettadini per fare la scorta a ciascuna dele ditte Zite. Infine se radunaro insieme lì a S. Fortunato, di P. S. Agnielo, e poi venero in piazza con molta gente e erace el signor Ridolfo ch' anche esso venia da Camerino e molte donne andaro sempre ballando per fino a casa de m. Baldassare deli Armanne, e sonando con grande trionfo; e le Zite erano a cavallo con le cioppe (2) de broccato d' oro, e tinero (3) corte 3 dì, e fo fatta una bella festa. Per questo respetto quelli de Porta S. Pietro fecero la compagnia del sasso, vestiti tutti di giallo, e coprirono P. S. P. de panni dal cantone de S. Domenico in fino a S. Croce e anco copriro lì in piede dela piazza per starci sotto a ballare (4).

---

(1) Simonetto da Castelpeccio da Orvieto o, come scrive il Muratori, da Castello di Piero, fu uomo valoroso, e di lui le cronache hanno spesso occasione di parlare, come vedremo in appresso.

(2) *Cioppa* era una delle vesti muliebri, in voga a quei dì, e che si faceva di preziosa stoffa. Si trova ricordata di frequente nelle leggi suntuarie, insieme al *mantellum*, *vestem aut camorram*, *jorneriam vel luccum* ecc.

(3) *Tiner* per tenere. Si usa anc' oggi — *tener corte* — per aprire il proprio palazzo a feste e conviti.

(4) Questa indicazione sui colori delle giornee indossate dalla Compagnia di S. Pietro e (come si vedrà tra breve) di Porta Sole sembra a tutta prima riferirsi alle imprese dei Rioni: e può darsi effettivamente che le Compagnie delle varie porte della città avessero adottato costumi e colori propri. Ma certo essi non corrispondono agli emblemi dei Rioni di quel tempo, i quali non recavano che l'effigie del Santo con

A questi dì de maggio morì m. Polidoro de Pellino dei Baglione a Fiorenzza che stava là per Podestà, remase in suo luoco m. Baldassare suo figlio.

E adì primo de giugno la compagnia de S. Fiorenzzo, cioiè el Domanio fece onore ale ditte Zite a la festa de S. Fiorenzzo (1).

Anco foro apresentate quasi da tutte le comunità e castelli de Perogia, e Castello dela Pieve fece anco un bel dono, e Cosimo deli Medici fiorentino glie fece donare fiorini 100 de confetti per le mano de Piero de fumagiolo mercatante.

A questi dì passati cioiè del mese de giugno Braccio dei Baglione arprese moglie la figliola del signor Bogio nepote del conte

---

qualche riferimento al nome della porta. Così in un frammento della Matricola *Artis pannorum lane* di Porta Sole (*Arch. Com.*, lett. *A*, 6) si vede lo stemma col vescovo S. Fiorenzo e in alto un sole d'oro raggiante. Talvolta al Santo vestito degli abiti episcopali è sostituita la sua immagine col sajo da monaco (Lett. C, 8). Lo stemma di Porta S. Angelo recava l'effigie dell'Angelo, che calpesta il drago; quello di Porta S. Pietro l'immagine del Santo colle Chiavi; quello di Porta Eburnea S. Giacomo col bastone di pellegrino, e la torre d'avorio sormontata da un albero; e quello di Porta Susanna raffigurava la Santa colla palma del martirio.

(1) La festa di S. Fiorenzo cade appunto al dì primo di giugno. Nessuna memoria esiste in S. Fiorenzo della Compagnia del *Domanio;* anzi sembra che, in tempi più vicini a noi, l'unica Compagnia esistente in tale Parrocchia fosse quella dei *Disciplinati*. La parola *Domanio* può derivare da *doma*, *domus* e in tal caso esprimerebbe la Congregazione o Fabbriceria intesa a conservare la Chiesa. Senonchè ci pare più probabile la derivazione da *Domanium*, e che starebbe a significare una Compagnia la quale godeva dell'*jus dominii* sulla Chiesa. Il quale *jus dominii* aveva un singolare carattere, perchè non poteva estendersi nè all'alienazione del fondo, nè al mutamento della sua destinazione. In un Diploma di Giacomo Re di Sicilia del 1285 si legge: — « Circa donationes diligenti consideratione pensantes, quam Regiae dignitati expediat, ac sit fructuosum et utile, absque fidelium nostrorum gravamine, curiae nostrae *Domania* alienari aliquatenus non debere, provisionis praesentis Edicto mandamus ecc. » —. Questa voce trovasi nello stesso senso adoperata in Editti di Filippo il Lungo e di Carlo il Bello (a. 1316-1328). E che molto notevole fosse la parte che avevano le Compagnie e Confraternite non solo nel governo delle Chiese, ma anco nelle proprietà ad esse spettanti, si rileva dall'istoria di cotesti sodalizi, che condotta con sana critica riuscirebbe opera importante e utilissima agli studiosi. Noi potremmo allegare qui molti esempi di *domanio* spettante alle Compagnie, ma ci limiteremo a citare il fatto di quella istituita sotto il titolo di S. Bernardino, e che assunse a proprio carico la maggior parte della spesa necessaria al restauro di S. Cataldo in Porta Borgna, e perfino alla edificazione del convento delle Cappuccine di S. Chiara. Lo stesso può ripetersi per il Monastero delle *Convertite*, eretto dalla Confraternita dell'Annunziata e va dicendo (Conf. RICCARDI, *Memorie ms.*, Vol. II, nell'Archivio dell'Arcivescovado di Perugia).

Francesco Duca de Milano, se disse che ebbe de dote ducati 8000 (1).

Adì 8 de giugno vene la nuova che era fatta la pace in fra il Papa e il conte Jacomo Piccinino e li Sanesi, e capitolaro di dare al ditto conte Jacomo scudi . . . . . e anco de darli de condutta scudi . . . . . (2) l'anno, e se dice che il conte Jacomo se ne va nel Reame de Abruzzo, e che il Re di Ragona li à date certe città nel reame, per la qual cosa for fatti la ditta sera li faloni in piazza e ale lumiere del Palazzo deli signori Priori e in sul monte.

A questi dì ala festa del Corpo de Chripsto li omeni de P.S.P. fecero la compagnia tutti con le giornee gialle per amor dei Baglione (3).

Ala festa de S. Fiorenzzo li omeni de P. Soli fecero la compagnia tutti con le giornee bianche con le sbarre roscie.

---

(1) Veda il lettore come per mezzo dei connubi di Guido colla figlia del Signore di Fabriano, di Ridolfo colla figlia di Simonetto e di Braccio con Anastasia figlia di Bogio Sforza fratello di Francesco, Duca di Milano, la casa dei Baglioni andava crescendo in lustro, potenza e decoro. È mirabile poi l'adulazione, con cui veniva lusingata dai cittadini in ogni circostanza. Quanto alle nozze di Braccio colla figlia di Bogio Sforza, è dubbio, se nel 1456, piuttosto che gli sponsali, si celebrasse veramente il matrimonio; perchè il nostro Cronista ci narra all'anno 1462, che — « Adì 20 de giugno menò moglie el Magnifico omo Braccio dei Baglioni la figliola del sig. Bogio da Codogniole, fratello del Duca di Milano, la qual vene da Milano con gran trionfo ecc. » — Anco il Villani scrive: — « Adì 20 giugno venne la moglie di Braccio Baglione che era milanese di gran sangue » —. È probabile, che fino dal 1456 fosse concluso quel connubio, di cui fu ritardato il compimento prima per la morte di Giacoma Fortebracci vedova di Malatesta I e madre di Braccio, e poi per avvenimenti politici, di cui non era certo penuria in quel tempo. Consimile fatto avvenne per il matrimonio di Jacopo Piccinino con Drusiana, figlia di Francesco Sforza, che venne fino dal 1455 fidanzata al Capitano di ventura, mentre il connubio fu posto in essere nel 1464. « Il Duca, così scrive il Corio (*Hist.* Parte VI), per levare ogni sospettione, nè a quello lui intendeva fare, volse che consumasse il matrimonio con Drusiana sua figliuola, ma le nozze per la morte di Cosmo dei Medici furono senza pompa ».

(2) Nel giugno 1456, come narra il Cronista, avvenne la pace tra il Piccinino e i Senesi, mentre nella *Cronaca di Bologna*, da me altrove citata, si pone questo avvenimento nel luglio; ma è probabile che il cronista bolognese parli della data, in cui l'accordo fu stipulato, mentre lo scrittore perugino ci ha dato notizia della composizione avvenuta, ancor prima che si traducesse in atto (Conf. AMMIRATO, Lib. XXIII).

(3) Anche qui sembrerebbe che il giallo delle giornee fosse scelto in onore dei Baglioni; ma ciò non sussiste, perchè lo stemma di quella illustre famiglia reca una sbarra orizzontale d'oro in campo azzurro, e quindi le giornee avrebbero dovuto essere azzurre con ornamenti d'oro.

Adì 16 de giugno in venerdì ale 23 ore mori la nobil donna Madonna Giapecha dei Fortebracci da Montone moglie che fo de Malatesta de Pandolfo dei Baglione e lassò suoi figlioli Braccio, Carlo, Guido, Ridolfo e Madonna Agniesina sua figlia, e fece el testamento, del quale ne è rogato Ser Cipriano de Gualtiere, e ala morte sua disse de non avere si non fiorini 4000 in denari contante, deli quali ne lassò 2000 ala ditta Agniesina e 1000 a Guido e 1000 a Ridolfo, e questi denari li à in Fiorenzza Cosimo deli Medici, e ogni altra cosa lassa comune ali suoi figlioli; e dela morte sua ne fo gran danno ala nostra città, peroch' era donna danarosa e buona persona.

E adì 17 ditto là mane inante dì fo portata a sepelire in S. Francesco.

Adì 19 ditto in domenica fo fatto il corotto lì apiede dela piazza e for vestiti de nero infra li figli e nepoti, nuore, donzeglie e fameglie e donne e omeni persone 50, e quando fo sepelita cie fo 84 pari di torchie grande.

Adì 23 di giugno in giovedì Braccio de Malatesta dei Baglione mandò a marito la Francesca sua figliola, la quale avea dato a marito a M. Agamennone, e fo menata de notte per amor de la morte de madonna Giapecha madre del signor Braccio.

Adì primo de luglio vene qui in Perogia un comissario de Papa Calisto 3°, e vene per parte de Sua Santità per recordare a questi nostri cettadini che volessero atendere a vivere pacificamente e che ponessero giù l'arme e non impedissero la ragione e la giustitia, anzi favorirla.

Adì 5 de luglio venero in Perogia 500 fanti mandati dal Papa e 3 Conestavole dele ditte gente, cioiè Giovan Pazzaglia e Piero da Somma e Antonello da Pisa, e mandavali el Papa a ciò stesseno in piazza ala guardia, aciò non fosse impedita la giustitia e la ragione e che non fossero molestati li offitiali e la corte per che el vivere era redutto de sorte che li offitiali e i notari del Podestà e del Capitano non volevono più gire a pegniorare nè pigliare persona alchuna, nè manco podevon gire la notte ala cerca per l'arme, perchè ogni persona andava la notte con l'arme, onde che questa città parea una spelonca de ladri; per la qual cosa fo schritto al Papa da alchuno de questi nostri cettadini,

che Sua Santità provedesse a tal cosa, e così mandò li ditti 3 conestavoli con li ditti fanti.

A questi dì vene nel contado de Tode m. Borghes (1) nepote del Papa e con esso è Braccio dei Baglione cole gente dela Chiesa, 1500 cavalli, e il Papa schrisse un breve ali nostri gentilomene, ch' esso mandava queste gente al servitio de questi nostri cettadini, e così li fante, benchè questi nostri cettadini non avevono chiesto se non 300 fante al papa (2).

Adì 5 de luglio se partiro questi da Corgnia, perocchè for messi in bando per la morte del ditto Campione e anco molti lor seguace che son questi:

Venciolo e Tiseo di Bernardo da Corgnia, Giordano de Francesco de lepre morto, Marianello de Ser Bartolo, Renzo da Ca-

---

(1) *Borghes*, così chiama il Cronista Pietro Luigi Borgia, nipote di Calisto III e fratello di Rodrigo, poi Alessandro VI, già creato cardinale, sebbene in giovanissima età. Non è a dire in quanti modi si appellassero dagli storici quei di casa Borgia, che ora con questo, ora coi nomi di *Boria* o *Borias*, *Emborgia* li troviamo indicati nei libri di storia italiana (Conf. PLATINA e SACHO in R. I. S. Tomo III, P. 2, e CORIO, *Hist.* P. VI).

(2) Queste ultime parole del Cronista significano, secondo noi, che parve soverchio ai cittadini l'aiuto militare dato dal Papa per indurre i perugini a ben vivere e sopra tutto a non impedire che si facesse giustizia. E di vero, spogliando i documenti inediti dell'*Arch. Com.* si trova che Calisto III con Breve del 19 maggio 1456 dimostra il suo rammarico per i tumulti avvenuti in Perugia, ed esorta i cittadini a voler vivere in pace (Cass. XII n.° 204). Con altro Breve del 22 giugno dello stesso anno, il Papa annunzia, che manderà a Perugia, per suo Commissario, all'effetto di sedare le turbolenze cittadine, Stefano di Novara, luogotenente dell'Uditore di Camera (Cass. XII, n.° 205), e nel successivo Breve del 4 luglio, lodata la città per la prontezza dimostrata nell'eseguire i suoi ordini, Calisto III esorta i cittadini a cooperare con Stefano da Novara pel quieto vivere della città, e fa conoscere di avere ordinato al generale di S. Chiesa, di mandare quanto prima *i trecento fanti*, richiesti dal Magistrato (Cass. XII, n.° 206). Ora, dopo aver mandati a Perugia 500 anzi che 300 fanti, il Papa pone in armi 1500 cavalli guidati dal Borgia e da Braccio Baglioni, e scrive che li manda *al servitio de questi cittadini*. Certamente i disegni del Papa e di Pier Luigi Borgia erano assai diversi, chè ormai, fatto l'inutile tentativo di rimettere in Norcia i fuorusciti (PELLINI, II), le genti pontificie dovevano ritirarsi in Roma o in qualche altro presidio, mentre le vediamo, col pretesto di giovare alla pace di Perugia, trattenersi a campo nel Todino. Probabilmente si aveva sentore di qualche novità, che il Re Alfonso voleva fare nella Marca, e, data la rivalità fra quel principe e il pontefice, questi poteva avere stimato opportuno vigilare, e per non dar sospetto coloriva il suo disegno nel modo che il Cronista narra. Altro motivo di tale assetto di guerra potrebbe trovarsi nel fatto che il Papa voleva revocare le grazie e concessioni ai sudditi della Chiesa a fine di raccogliere danaro per la spedizione contro il Turco; la qual cosa avrebbe facilmente sollevato rumori da doversi senza indugio reprimere.

pua, Giovagne de luca de Ser Saturno, Giovagnie de Bigazzini, Perone de Ghino. Meser Pier Felippo e Berardo for difese che non foro messi in bando per operatione de alchuni nostri cettadini con gran fatiga (1).

E adì 26 de novembre 1457 fu la pace e anco el breve de poter essere arbanditi e comenzaro a usare a dì 19 de decembre 1457.

Adì 7 de luglio (1456) in mercordì fu fatto un consiglio da questi nostri Magnifici Cettadini su in palazzo de Monsig. e anco cie andaro li signori Priore; e Monsig. propose, come in questa nostra città se vive molto scorrettamente, e che saria molto bene de provvedere a tal cosa e lassare punire li malfatore e favorire la ragione e la giustitia (2), e propose altre cose utili ala città. Et il primo che se levasse su per respondere a la ditta proposta si fo Golino di Giovagne di Baglioncello, qual'era Priore e Capo de Uffizio, e confirmò el conseglio che saria bene, che se aten-

---

(1) Queste misure contro i cittadini, che erano stati cagione di turbamenti nella città, piacquero al pontefice, che ne tien parola nel Breve del 15 luglio 1456, dove esorta il Magistrato ad eseguire gli adottati provvedimenti per ridurre a pacifico stato Perugia (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 208).

(2) La narrazione del Cronista dimostra, che veramente, in questi tempi, la piaga divorante degli Stati era il dispregio della giustizia. Ciò spiega come, in onta anche ai principi della umanità, si proteggessero le intemperanze degli uffiziali di giustizia (come ad es. quelle commesse dal Capitano del Popolo Sante de' Vitelleschi nel 1455), quando mostravano energia nel reprimere i frequenti delitti. Ma se era lecito infierire coi martirî e colle morti contro i deboli altrettanto difficile era aver ragione dei potenti, e il quadro che ci fa il Cronista delle condizioni della città e del timore da cui eran presi gli stessi uffiziali di giustizia, sembra riprodurre il più triste periodo del feudalesimo, quando, scisso il vincolo unitario dello Stato, la società, come ben disse lo Sclopis, fu gettata nel disordine di una consistente anarchia (*St. della legislaz.*, Vol. I, Cap. II). Intanto mentre, come abbiamo visto, nel 15 luglio 1456, Papa Calisto III si congratulava coi perugini delle misure prese contro i perturbatori dell'ordine, lo stesso pontefice con Breve del 12 agosto successivo (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 209) notificata la venuta in Perugia di Giacomo Mucciarelli chierico di Camera, si meravigliava, che il Magistrato gli avesse chiesto la sospensione delle pene contro i cittadini tumultuanti, e specialmente contro i nobili Della Corgna, quando lo avevano invece supplicato a punirli, come unico mezzo per toglier via le turbolenze dalla città. Pare che questo Breve recasse l'effetto desiderato dal pontefice, perchè in altro documento del 30 agosto 1456 lo stesso Papa si congratula che sieno state eseguite le sentenze date da' suoi ufficiali contro i perturbatori della quiete cittadina, e annunzia di aver dato in proposito le necessarie istruzioni al Governatore e ai Commissari (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 210).

desse a ben vivere e cos. se stesse, e parlò molto acomodatamente. Dopo se levò su Mariano di Mariotto de Bagnione qual era Consolo della Mercantia, e confirmò e simile.

Ad. 18 de luglio in domenica Biordo de Fiorevante delli Odde e Mariano de Mariotto de Bagnione for mandati da nostro Comuno per ambasciatori a messer Borgnes nepote de Papa e Capitano Generale delle gente de la Chiesa, quale era alloggiato sotto co. de Lepo, in que. de Todi, e portarono a donari per parte della Comunità de Perogia scudi 4 [illegible], dire che li ebbe molto grati e rengratiò essa questa Comuno.

Ad. 2 di dito for cassi li bifari de palazzo de Priori e altri, che era Priore Galiotto di Lello de Bagnione e li compagni e for solariati. 2 bifari de reame quali for venti fra Priore e Camerlengne per tempo de due anni, li quali bifari se obligaro de donare a Comuno ogni anno alla festa de S. Arcolano 2 tazze de valute di scudi 4 l'una.

Ad 2 di settembre vene li nuove qui come in Siena se era scoperto un trattato, quale se facea a stanzza de conte Jacomo, per la qua cosa for presi 3 cetadini de Siena dei principali, delli quali uno se chiamava Piero di . . . . . [illegible], e cos. li mandarono alla morte, e forono arioti, qui for amici per la qua cosa se levaron su li Priore e altri cettadini, e ammazzaro li diti 3 cettadine e assai altre persone; e per la detta cagione sente fuggiro de fora circa 60 omeni [2].

1 Lacuna del ms.

2 Alcun Cronist. di Siena come al solito l'Allegretti nel suo *Diario* non parlano affatto delle pretese del Piccinino, e di ciò sono: — « Per questa sovrevenuta guerra nacque in Siena disordine intra cittadini, e nacquero certe sette, il nome le usrendo Capitano di Popolo Cristofano Gabrielli de Monte de Riformatori, co. consiglio de suoi amici, e congiurati, fecero pigliare e sostenere più cittadini. Fu il manosto perchè facevano contro i reggimenti di Siena, e alcuni dicono per le ambizioni delle parti e maggiore » — Le pretese trattate in favore del Piccinino parla invece il Piccolomini nel suo *Commentario* (Lib. II): — « Vis tota regiminis inter Novem Reformatores et Popularem remansit. Inter quos successerunt temporis sedente Calisto certe graves inimicitiae. Successerunt parentum non parva regentium. Ipse insimulati est tanquam urbem tradere Piccinino conspirasse. Ob quam rem omnibus secum, bonorum, sunt nonnulli in exilium acti, alii relegati et pecunia multati, adeoque res ita civili discordia vexata est, ut libertatem amissurae proxidiem, cunctorum iudicio videretur » —. In una passo di Enea Silvio, che nelle cose della patria sua doveva essere esattamente informato resulta che l'accusa di aver voluto dare la città a Piccinino era infondata.

Adì 8 de setembre foro renchiusi li insaccolatore perchè se era determinato de refare el regimento dela città, li quali son questi.

Golino de Giovagne de Baglioncello per lui.

Luca de Locciolo per Nello de Pandolfo Baglione — P.S.P.

Girolamo de Giuliano ditto Gionbolo per Braccio.

Bartolomeo de Beo tegolaio per Braccio — P. soli.

Cinello de Alfano per li Baglione.

Bartolomeo de Grigorio setaiolo per li Baglione.

Stefano dei Roche per Gostantino.

Golino de Bartolomeo per Guido Morello — P. S. Agnielo.

Galeazzo de Felcino per m. Baldassarre.

Michalagnielo de Bascioia per m. Baldassarre.

Luca Possente e
Giuliano de Meo del Pazzo P. Susane } per Cesaro.

Semone de Guido de li Oddi e
M. Grigorio de m. Rugere.

Giovagne de m. Christofano.

Lucantonio de ser Giovagnie — P. Bornie.

Giulio de Teveruccio e Rustecho de Saracino.

Antonio da Monte Sperello e Agnielo de Bartolomeo dai Veglij.

A questi dì de otobre el canpo dela Chiesa andò a Norscia per remettere li usciti, e vi stette il ditto campo circa un mese. Se disse che avea aute 10000 fiorini, e così m. Borghes con le ditte gente sene vene fra Spoleto e Foligno.

Adì 30 de otobre el ditto m. Borghes nepote del Papa prese la tenuta del Cassero de Spolete, per sè secondo Duca del Ducato, e anco prese la tenuta de Folignie de Asese, de Orvieto ed altre terre (1).

---

(1) Il Cronista qui si esprime in modo da far supporre che il Borgia avesse guerra con Spoleto. Ma la verità è, che, dopo la spedizione di Norcia, il Papa tolse il governo del ducato a Jacopo Tebaldi, vescovo di Montefeltro, il quale lasciò buon nome di sè, e lo affidò al nipote Pier Luigi Borgia assistito da una Commissione speciale, e così ebbe il governo del Patrimonio, di Todi, di Rieti e del ducato di Spoleto. Di ciò gli spoletini furon lieti, e gli fecero un presente di cento ducati d'oro (SENSI — *Storia del Com. di Spoleto* — anni 1456, pag. 253, 336, 263 e 264). L'espressione quindi del Cronista — « *prese la tenuta per sè secondo Duca del Ducato* » — deve intendersi nel senso, che prese possesso *come* Duca.

Adì 6 de novembre fu recato morto Francesco de Asegnia, se disse avea aute molte bastonate fra Panicale e Montepulciano per interesso di una femina.

Adì 13 de novembre morì Piero de Fumagioli quale era deventato deli meglior mercante dela piazza (1).

Questa si è la copia de una lettera venuta del Reame a monsig. Reverendissimo Colonda dele rovine fatte in quelli paesi dali teremoti nelo Abruzzo (2).

Sermona tutta scarcata.

Tocco tutto rovinato e vi son morte 199 persone.

Castel de Sanguene tutto scarcato ecetto 7 case.

El Formello tutto rovinato.

Segnia non cie son campate senon 19 persone e tutta è rovinata.

El Castello de Caramanico tutto rovinato.

Castello Nuovo nel contado de laquila la magior parte profondato.

Li Naveli de laquila similmente.

A Napoli molte case per terra e molti omeni morti.

A Capua molte case per terra.

A Benevento moltissima rovina e morte gran numero de persone.

(1) Nel 20 novembre di quest'anno (1456) Calisto III con Breve diretto al Magistrato fece sapere, che richiamava da Perugia l'Arcivescovo di Benevento, e mandava in suo luogo il Vescovo di Montefeltro (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 213).

(2) È memoria di queste procelle e terremoti, così disastrosi, nelle Istorie del Beato Antonino, e in tutti gli storici. Se non che molti annalisti e cronisti registrano questi fatti nel 1457, imperocchè si verificassero negli ultimi dell'anno precedente. Così, ad es., il Bernio (*Chron. eug.*) pone un cenno dei disastri avvenuti pei terremoti, nel 1457, e ne riferisce perfino i versi di Lupo che si chiudono col solito riferimento ai peccati degli uomini, che hanno provocato l'ira divina:

Quisquis peccavit, quisquis crimina fecit
Poeniteat, doleat, placareque Numina curet.

Anche Enea Silvio Piccolomini ne scrive a Federigo III in questi termini: — « Audies ex latore presentium quam mirabilia et incredibilia damna fecerit terremotus in regno apulie. Nam multa opida funditus corruerunt. Alia magna ex parte collapsa sunt. In Neapoli omnes fere ecclesie et maxima palacia ceciderunt plusquam triginta milia corpora oppressa ruinis traduntur; populus omnis habitat in tentoriis » — (*Epis. et varii tractat. pii pontif. max.* Epist. 220, Mediol. 1496). Se non che la esposizione del Cronista, perchè copiata da una lettera scritta il 5 dicembre 1456 a mons. Colonna, ha una particolare importanza, che non sfuggirà certo ai nostri lettori.

Fondi, guasta la rocca quasi tutta.
Ariano rovinato tutto e morti 1200 persone.
Padula rovinata tutta, morte 1457 persone.
Vitullano e la Val de Tosco rovinati.
S. Agata sufundata, la guardia de S° fiamondo.
Quattro Castelli del signor Marco fratello del conte di Fondi nel Contado de Molisi sono al tutto rovinati con gente assai.

Alipe, Apicie.
Monte Calvo.
Morcone con lo Contado.
Lumata, Aversa.
Nocera, Troia.
Ascoli de Puglie.
Trotta, Manardata.
Monte Corvino.
Bicharo.
} chi profondate e chi la magior parte rovinate.

Morice rovinato el Castello.
S. Marco e S. Giorgio del Contado di Fondi rovinato la magior parte.
Pescasola tutta rovinata e cetto 11 case, e morte 280 persone.
La rocca dela Valle Schura con altre terre tutte diserte.
Monte Bone.
Ponte Corvo.
Sarno del conte de Nola.
Palma, lo castello de Nola detto Cichala.
Corretto col contado tutto rovinato.
Petranuova, Civitella.
Carpinone, Castelpretoso.
S. Agnielo, i Ghotto (?).
Marchia Vodana, (?) li casali de Frosolani.
Baiono aridato in abisso.
S. Maximo Baranello.
Lo Bosso (?), S. Piero.
Campo Chiaro disfatto tutto, cie morì el signor Aloisio.
S. Fiamondo.
Cornacosi, (?) Ciechia piccola.
Vinchiachiero, Cechia magiore (?).
Cassione, Larcia.

Supino, la tosara (?).

S. Juliano, S. Bartolomeo.

Castello de S. Elmo de Napoli è spezzato tutto e fuggiti li pregioni.

Lo Castel de Arpaia.

Lo Castello dela Roca de la Villa.

La Cerra, Vrienzo (?), Thicone (?) e molte altre terre e castelli quali anco non son messi in questa lista (1), perochè non ne

---

(1) Diamo qui la traduzione delle voci di città e castelli, indicati dal Cronista in modo più o meno errato. Però non abbiamo potuto rintracciarle tutte, ad onta delle più accurate indagini; e allora accanto alle voci, che non ci è stato possibile tradurre, abbiamo posto un punto interrogativo. *Sermona*, Sulmona in provincia di Aquila — *Tocco* per Tocco da Casauria, mandamento di S. Valentino in Abruzzo, provincia di Chieti — *Castel de Sanguene* per Castel di Sangro, circondario di Sulmona — *Formello*, pure oggi così chiamato, è mandamento di Campagnano di Roma — *Seynia* in cambio di Segni, circondario di Velletri, provincia di Roma — *Castello di Caramanico* ossia Caramanico, circondario e provincia di Chieti, paese situato fra monti altissimi, a E. delle montagne del Morrone, a N. O. della Majella — *Castello nuovo* per Castelnuovo, paesello sulla via provinciale da Barisciano a Popoli, provincia di Aquila — *Navoli* o *Navelt de l' Aquila* per Navelli, mandamento di Capestrano, provincia suddetta — *Fondi*, che collo stesso nome è oggi capoluogo di mandamento in circondario di Gaeta, provincia di Caserta — *Ariano* ossia Ariano di Puglia, provincia di Avellino — *Padula*, sempre così chiamata, circondario di Sala Consilina, provincia di Salerno, a meno che non si trattasse di Padule, terra presso Gubbio — *Vitullano* per Vitulano, circondario e provincia di Benevento — *S. Agata* ossia S. Agata di sotto, circondario e provincia di Avellino — *Guardia di S. Fiamondo* per Guardia Lombardi, comune nel circondario di S. Angelo dei Lombardi, provincia suddetta — *Alipe*, *Apicie* per Apice, circondario e provincia di Benevento — *Monte Calvo* per Monte Calvo Irpino, circondario di Ariano di Puglia, provincia di Avellino — *Morcone*, circondario di Cerreto Sannita, provincia di Benevento — *Lumata* forse per Licola, piccolo paese sul Tirreno a N. O. di Napoli, a N. di Pozzuoli, a O. di Aversa — *Aversa* capoluogo di mandamento, provincia di Caserta — *Nocera* per Nocera Superiore in provincia di Salerno — *Troio*, ossia Troia, circondario di Bovino, provincia di Foggia — *Ascoli de Puglia* oggi detto Ascoli Satriano, circondario e provincia suddetti — *Trotta* forse Traetto Sajo, paesello sulla riva destra del Garigliano non molto distante dal mare — *Manardata* probabilmente invece di Marandola, paese a N. O. di Traetto e a N. E. di Gaeta, provincia di Caserta — *Monte Corvino* può essere o Montecorvino Pugliano o Montecorvino Rovella (quest'ultimo più importante e oggi capoluogo di mandamento) entrambi in circondario e provincia di Salerno — *Bicharo* per Biccari, circondario e provincia di Foggia — *Morice*, forse per Molise, paesello a O. di Campobasso — *S. Marco e S. Giorgio del contado di Fondi*, vocaboli più che paeselli in quel di Fondi — *Pescasola* per Pescosolido, comune in circondario di Sora, provincia di Caserta — *Rocca della Valle Schura* per Rocca di Villascura, oggi detta Rocca Pia, situata sulla via provinciale fra Sulmona e Isernia a S. S. E. di Sulmona e O. dell'alto monte di Rotella, circondario di Sulmona e provincia di Aquila — *Montebone* forse

puoi sapere la certanzza fino al presente. In tutto son 74. E la ditta littera fo schritta a di 5 de dicembre 1456 (1).

Adì 24 de dicembre m. Borges capitano dele gente dela Chiesa schrisse una lettera a Braccio de Baglione, che veduta la presente subito esso debbi cavalcare a Roma, perchè era morto el conte Tagliacozzo perochè dele terre suoi ne avea prese el Re de Aragona.

A questi dì passati foro ferite 3 insaccolatore, pocho dapoi che essi uscissero fore, li quali son questi cioiè, Luca Possente de P. S. Agnielo e fo ferito da Renzzo dela Lita deli Armanne, e Stefano dei Rochi de P. Soli da Serpentino de Mateo de To-

---

Mondragone a S. del golfo di Gaeta — *Ponte Corvo* per Pontecorvo, circondario di Sora, provincia di Caserta — *Palma*, paesello a S. O. di Nola, provincia di Caserta — *Corretto* per Cerreto Sannita, provincia di Benevento — *Civitella*, che potrebbe essere Civitella Alfadena, circondario di Sulmona, oppure Civitella Roveto, circondario di Avezzano, provincia di Aquila. Essendo quest'ultima citta più importante dell'altra, incliniamo a credere sia quella indicata dal Cronista colla sola parola *Civitella* — *Carpinone*, oggi capoluogo e mandamento circondariale d'Isernia, provincia di Campobasso — *Castelpetroso*, comune del circondario di Carpinone — *S. Agnielo*, probabilmente S. Angelo dei Lombardi — *Casali di Frosoloni* oggi Casalciprano, comune in circondario e provincia di Campobasso a S. E. di Frosolone, capoluogo di mandamento in circondario di Isernia — *Batono* per Bojano, nello stesso circondario — *S. Massimo Baranello* per S. Massimo, comune e mandamento di Bojano — *S. Piero*, che può essere S. Pietro Avellana, comune in mandamento di Capracotta, circondario di Isernia, o S. Pietro Indelicato comune del mandamento di Montefusco in provincia di Avellino — *Campochiaro*, così chiamato anch'oggi, nel circondario di Isernia — *S. Fiamondo* forse S. Ferrando, oggi S. Ferdinando di Puglia, provincia di Foggia — *Vinchiachiero* per Vinchiaturo, circondario e provincia di Campobasso — *Cassione* per Cassino, circondario di Sora, provincia di Caserta, oppure *Castione* per Castiglione dei Genovesi, circondario e provincia di Salerno — *Larcia* oggi Larino, provincia di Campobasso — *Supino*, circondario di Frosinone — *S. Juliano* per S. Giuliano del Sannio, provincia di Campobasso — *S. Bartolommeo*, oggi *S. Bartolommeo in Galdo*, provincia di Benevento — *Castel de Arpaja* per Arpaja, provincia suddetta — *Castello dela rocca dela villa* è il castello della Rocca di Villascura, oggi Rocca Pia, già ricordata — *Cerra* per Cerro al Volturno, circondario di Isernia, a meno che il copista abbia scritto, *la Cerra* mentre doveva scrivere *l'Acerra*, nel qual caso si tratterebbe di Acerra, circondario di Nola, provincia di Caserta.

(1) È di questi tempi il Breve di Calisto III (12 dicembre 1456), col quale annunzia di aver mandato a Perugia Michele Valle coll'ufficio di Tesoriere, e prega il Magistrato a riceverlo cortesemente e a favorirlo in tutto ciò, che riguarda le sue funzioni (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 214), ed è questo un efficace riscontro della importanza, che aveva in Perugia l'ufficio di Tesoriere. Al Valle succedette poco appresso, e cioè nel 21 febbraio 1457, Berengario Clavelli, Dottore in sacri canoni e cameriere segreto di S. S. (Conf. *Breve di Calisto III* in *Arch. Com.* Cass. XII, n.° 218).

masso de Teio e da 5 altri suoi compagni. E Giombolo de Giuliano fo acechato da quello ochio bono, ch'esso avia, perochè lo altro ochio era cieco prima, da Pier Simone dei Gratiani, e da Giapeco de Gostantino de Mateo de Pietro pure dei Gratiani.

A questi dì passati vene qui in Perogia per Governatore m. Bartolomeo dei Viteglie vescovo de Corneto.

Nel predetto ano el grano al più valse soldi 45 in 50 la mina; l'orzo soldi 30 in 35, in 40; la spelta soldi 20 in 25; l'olio lib. 6, el vino lib. 5 in 6 la soma e 7 el più.

E lo scudo del Papa a cambio vale scudi 1 soldi 14, el ducato venetiano a cambio vale scudi 1 soldi 16 in 17 (1).

1457 — Adì 7 de gennaio Nello de Pandolfo dei Baglione fo recato a malato dal Monte Fontegiano.

Adì 11 ditto se palesò che ditto Nello de Pandolfo era morto. Se disse che morì domenica che fo adì 10 ditto, e fo sepelito a S. Francesco con grande onore, e qui in Perogia non cie era meser Pandolfo nè meser Galiotto suoi figlioli, perochè messer Pandolfo cavalchò sabeto a notte a Spelle per sospetto de non perdere la signoria de Spelle ch' avea Nello lor padre, e dubitavono de Braccio e deli fratelli, perochè a loro dovea remanere la signoria. Et in favore deli figli del detto Nello, cie andò Carlo de Guido deli Oddi con cavalli e fanti e anco cie andò Golino Chrispolti con più de 100 fanti da Bettona (2).

Adì 28 de genaio in venerdì comenzaro a straginare le bandiere per la morte de Nello quale foro 21 con lo stendardo de Spelle.

Adì 30 de genaio in domenica fo fatto il corotto lì ordinatamente in piè dela piazza e fo adornata la casa con li bendoni, nela

---

(1) Rare volte si incontrano nelle cronache le indicazioni sul valore di cambio delle monete.

(2) Pellini narra, che la morte di Nello fu tenuta segreta per due giorni; il Cronista racconta invece che essa avvenne il 10 gennaio e si palesò il dì 11; ma riflettendo, che lo stesso Cronista dà per certo che Pandolfo e Galeotto si recarono a Spello nella notte del sabato (9 gennaio), è probabile che Nello fosse mancato ai vivi in quel giorno, di modo che la morte sua si sarebbe tenuta nascosta per due giorni, cioè fino al dì 11. Or, sebbene fossimo in tempi, nei quali l'ambizione di dominio vinceva ogni altro affetto, è poco verisimile, che i figli abbandonassero il padre morente per recarsi a Spello a confermare la loro signoria.

quale cie era penta l'arme loro, ed a capo ed a piè con S. Francesco e S. . . . . (1) dove cie foro 60 torchie grande, e fo vestita de nero de molta gente, cioiè de loro fameglie e de loro amici, e de Spelle cie ne venero 15 vestiti pure de nero, e for lassate le ditte bandiere in S. Francesco e poste sopra la sepoltura li a lato al coro deli frati (2).

Adì 1° de marzzo entraro in Uffitio li Capitani del contado per li sei mesi davenire, quali son questi:

Bonifatio de m. Jbo dei Coppoli, P. S. Agnielo.
Gostantino de Felippo deli Oddi, P. Susane.
Giovagnie de Malatesta dei Baglione, P. Borgnie.
Baldo de Mateo de meser Pietro, P. S. P.
Francesco de Nicolo de Tomasso, P. Soli (3).

---

(1) Lacuna del ms.

(2) Nel mese di febbraio, con Breve del 14, Calisto annunzia di avere eletto a Governatore di Perugia il Vescovo di Corneto, ed esorta a prestargli obbedienza (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 215). Il Governatore fu accolto con festa a Perugia, e di ciò esprime il suo gradimento Calisto III nell'altro Breve del 14 marzo (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 220). In questo documento il pontefice insiste, perchè si dia tutto l'appoggio al Governatore per la *buona amministrazione della giustizia*, e finisce col chiedere un sussidio per la impresa contro i Turchi. Appartiene pure a questi tempi il Breve 18 febbraio 1457, con cui il Papa deplora, che non sia stata eseguita la sentenza ottenuta dall'Abate di Monte S. Pietro di Perugia contro Lodovico di Cristoforo, detto Barbaroto, mediante la quale si rimetteva al detto Abbate il possesso del Priorato di S. Montano nella diocesi di Perugia; e ordina che tal sentenza sia tosto tradotta in esecuzione (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 216). Nulla poi ci dice il Cronista della venuta in Perugia di un certo Giacomo, chierico di Camera, acciò riscuota qualche somma dalla città per la guerra contro il Turco. La quale circostanza abbiamo da un Breve di Calisto del 21 febbraio 1457 (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 217). Questo avveniva nel febbraio; poco dopo il Papa ringrazia il Magistrato (*Breve* del 31 marzo 1457 in *Arch. Com.* Cass. II, n.° 221) di avere stanziato a quell'uopo 1400 fiorini, e cogli altri Brevi del 10 aprile, 3 maggio e 5 luglio 1457 (*Arch. Com.* Cass. XII, numeri 222, 223, 224) si lagna che la somma promessa non sia stata pagata. Finalmente il Magistrato provvide al pagamento di 100 fiorini in conto, e il Papa di ciò lo ringrazia con Breve del 20 settembre di quello stesso anno (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 225).

(3) Si noterà dal lettore che di raro si parla dell'ingresso in ufficio del Podestà. Egli è perchè la scelta di questo ufficiale spettava ormai al pontefice. Infatti in questo tempo, cioè nel 1457, il Papa con Breve del 22 febbraio (*Arch. Com.* Cass. XII, n. 219) conferma per Podestà fino al 10 maggio Giacomo Cesarini di Roma, il quale era stato assunto a tale ufficio nel settembre del 1456 con Breve pontificio, con cui si deroga espressamente allo Statuto della città, che proibiva di affidare quella magistratura a chi rivestiva una carica militare (Conf. *Breve* di Calisto III, 10 settembre 1456, *Arch. Com.* Cass. XII, n.° 211).

Adì 21 de maggio fo straginato nela carretta Tiralaglio da Preggio e poi fo menato a S. Manno, e là li fo mozza la man destra. E poi fo apiccato, e questa giustitia la fece fare el Capitano cioiè meser Carlo Muto da Roma.

A questi dì vene nova come el Mag. conte Jacomo Piccinino avea auto denari dal Re de Ragona cioiè 60000 ducati e che lui ha una fiorita cavalleria (1) . . . . . (2).

A questi dì for fatti li dieci per cagione dela moria, la quale è arcomenzata, a ciò che li X abbino a provedere per la guardia dela città, e anco per fare li confinati, cioiè quelli che son sospetti alo stato felice deli gentilomeni, e prima per fare li confinati per la moria (3). . . . . (4).

Adì 1 de setembre entraro in Uffitio li Capitani del Contado per li 6 mesi davenire, li quali son questi, cioiè:

Mariano de' Mariotto de' Baglione, P. S. P.

Vico de Tanchreduccio dei Raniere, P. Soli.

Carlo de Ranaldo de meser Sante, P. S. Agnielo.

Felice de Mateo de Francesco, Porta Susane.

Francesco de m. Giovagnie dei Baglione detto di Boccio, P. Borgnia.

A questi dì de ottobre (5) el conte Jacomo de Nicolò Picci-

(1) Il Cronista si riferisce qui alla condotta di 1200 cavalli e 600 fanti, che Re Alfonso aveva assicurato al Piccinino, mentre stava a Civita di Chieti, mediante forse la somma dei 60000 ducati sborsatagli (FABRETTI, Op. cit., Vol. II, pag. 285).

(2) Lacuna del ms.

(3) Questo nuovo infierire della peste in Perugia è un fatto sconosciuto al Pellini e a tutti i cronisti; eppure nel maggio 1457 si elessero i X per provvedere anco a ciò. La Cronaca ha qui una lacuna fino al mese di settembre, lo che fa credere che lo stesso autore si allontanasse dalla città per timore del morbo.

(4) Lacuna del ms.

(5) Qui il Cronista comincia la narrazione dell'impresa del Piccinino nella Marca. Egli afferma che Jacopo si recò insieme a Federigo di Urbino contro Sigismondo Malatesta, e tale notizia è anche nel Pellini e nel Fabretti, mentre il Muratori racconta che Alfonso, re di Aragona, ordinò a Federigo che incominciasse le ostilità contro il Malatesta; e che *poi* gli mandò in ajuto il Piccinino. In ciò lo storico eruditissimo è caduto in errore, perchè le armi dei due Capitani al servizio di Alfonso operarono congiuntamente fin dappirncipio. Del resto la narrazione del nostro Cronista è molto più ampia e dettagliata di quella che s'incontra negli storici.

nino da Perogia se partì del Reame e con esso insieme el conte Federico signor de Urbino, e venero per la Marcha ; se disse che il Re de Ragona glie avea dato denare per venire a oste a far guerra al signor Gismondo de' Malatesta da Rimine, e avean menato 5000 cavalli, per la qual cosa el ditto signor Gismondo à fatto buona provisione di cavalli e fante, e à fatte fornire de gente e de vitovaglie tutte le sue fortezze, e à condutto per capitano dele sue gente Guido de Malatesta dei Baglione da Perogia.

A questi dì de novembre le dette gente del conte Jacomo gionsero nel Vicariato e miseno a sacco lì certi castelli, e tutta volta vano predando bestiame e pregione, e sempre facendo el peggio che essi possano.

E similmente le genti del signor Gismondo anch' esse van predando e robbando anco esse per le terre del signor Federigo da Urbino.

A questi dì vene nova come el conte Jacomo e il signor Federigo aveano auto Monte Alto a patti, e prima aveano auto la Isola e due altre terre (1).

Adì 26 de novembre se fece la pace en fra quelli da Corgnie e li Oddi, e avevono auto el Breve dal Papa di podere essere rebanditi (2).

A questi dì de novembre se comenzzò a lavorare nela fornace deli bichiere e de altro lavoro de vetrio nel Monte nele case del Comuno da Corado Bartolomeo e Lancilao dal Piegaio (3), e a

(1) Il Fabretti ricorda fra i castelli occupati da Jacopo Piccinino e Federigo anche quelli di Reforzato e di Casaspossa (Op. cit., Vol. II, pag. 286).

(2) Al Cronista è sfuggito, come anco agli storici, che di questi tempi vi fu qualche vertenza fra Perugia, la Curia romana e il Comune di Castel della Pieve, a causa di una condanna inflitta ad alcuni rei provenienti da questo luogo. Perugia insisteva di non poter eseguire la sentenza per motivo di certi Capitoli esistenti fra essa e Castel della Pieve, e il papa inviò le sue risoluzioni al Governatore, dandone avviso al Magistrato con Breve del 3 ottobre 1457 (*Arch. Com.* Cass. XII, n°, 226). Altre e importanti faccende furono risolute fra la Curia e Perugia, come ad es. la conferma papale dello Statuto fatto dai perugini sull'aumento delle entrate per la fabbrica della Cattedrale, che già si stava riedificando, da prelevarsi dalle rendite della Camera dei Conservatori e dei Massari. Però il pontefice esige, che vi si destini anco una porzione degl'introiti particolari del Magistrato (*Breve* del 26 ottobre 1457. *Arch. Com.* Cass. XII, n°, 227).

(3) Anche oggidì esistono al Piegaro fabbriche di vetri, che furono per que borgo una fiorente industria nel Medio Evo.

ciò che essi cie venissero a lavorare essi sono stati fatti cettadini di Perugia, e il Comune li prestò fiorini 300 (1).

Adì 15 de decembre li magnifici signori Priore andaro su da Monsig. e con essi cie andaro 87 cettadini de qualità, dove li misero a partito Venciolo de Tiseo de Berardo da Corgnie con li lor seguace, li quali se retrovaro con loro ad amazzare Canpione amico de li Oddi come avem ditto inanze, e così fo vento il partito, che fossero rebandite tutte benchè cie foro dieci fave nere. E adì 19 ditto comensaro a usare per la piazza, e questo fo al tempo de meser Bartolomeo vescovo de Corgneto (2).

Adì 16 ditto fo bandito per parte de Monsig. e deli Priore che qualunque persona fosse publicata per verun offitio del Comuno quello non possa nè debba mettere nisun sustituto in suo loco, non avendo scusa lecita, e che avendo scusa lecita che quello sia obligato renunziare el detto Uffitio ali signori Priore, che fossero a quel tempo, e che in lor petto stegga a chi el voglieno dare (3).

Adì 20 de decembre in martedì la vigilia di S. Tomasso Apostolo, Antonio de Giliotto de Sobalzo deli Acerbe nostro cettadino andò per comissario del Mag. conte Jacomo e menò 4 cavalli e 2 cariagge con forziere, e tutti li famigli vestiti con la divisa del conte Jacomo (4).

---

(1) Nel 28 di novembre del 1457 il Papa Calisto con suo Breve (*Arch. Com.* Cass. XII, n° 229) ordinava al Governatore di Perugia, che esentasse gli Ospedali della città dal pagamento delle decime. Nel frattempo esortava i perugini ad inviargli il residuo della somma promessa per contribuire alle spese della spedizione contro il Turco.

(2) Monsignor Bartolommeo Vitelleschi di Corneto entrò nell'ufficio di Governatore nei primi del 1457 a sostituire l'Arcivescovo di Benevento. Il Vitelleschi fu autore dei Decreti Suntuari del 146[illegible], di cui altrove abbiam fatto cenno. Sembra che i perugini avessero molto a lodarsi di lui, perchè il Magistrato vivamente lo raccomandò al pontefice, e questi con Breve del mese di dicembre 1457 dichiarava che a tempo e luogo avrebbe in considerazione il merito di lui (*Arch. Com.* Cass. XII, n° 231). Pare che la raccomandazione consistesse anco nell'ottenere dal Papa, che confermasse il Vescovo di Corneto nel governo di Perugia, perchè nel Breve successivo del 30 dicembre (n.° 232) il Papa scrive, che, attese le buone informazioni ricevute, lo manterrà per qualche altro tempo nell'ufficio di Governatore.

(3) Si vedrà, a suo luogo, come venne regolata di poi la materia delle sostituzioni e supplenze nei pubblici uffici.

(4) Il Pellini dice che i Magistrati perugini inviarono Antonio di Giliotto Acerbi come oratore e commissario al campo del Re Alfonso.

A questi dì de decembre messer Francesco Foscoli Doge de Venetia (1) renunzò la Signoria, e non volea essere più doge perochè lui era vechio dechrepito, onde che con volontà deli altri gentilomene de Venetia comise la ditta signoria in meser Pasquale e . . . . . (2) così detto meser Pasquale remase Dogie con 1000 fiorini de provisione l'anno.

A questi dì de decembre vene la nuova come m. Borghes Capitano dele gente dela Chiesa era stato atosicato, e anco li era caduto el membro a pezzi, sichè sta male de sorte che non poi canpare.

A questi dì avendose a publicare li Uffitii in fra li quali se avea da trare il fancellato deli Massari, onde che Monsig. nostro governatore e il Teseuriere non volevono che si tressero nè publicassero, per la qual cosa ne fo fatto conseglio da questi nostri cettadini e fo determinato che tresseno, e cosi fo publicato, Benedetto de Giapecho de ser Monaldo de Porta Soli; e per questa cagione fo mandato a Roma al Papa, el cavalaio (3) del Comuno, onde che il Papa reschrisse; che questa cosa la remettea in Monsig. e nel Teseuriere, e li ditti fancellati li avea fatti da quello Monsig. e Teseuriere passato, e questo vole che se vada a rempetrare a Roma come se facea prima. Infine detto Mon-

---

(1) Francesco Foscari, di cui il Cronista narra che rinunziò al dogato. Certo il racconto del Cronista non è conforme al vero, perchè non sussiste, che il Foscari nel 1457 si ritirasse dal supremo magistrato della Repubblica, e molto meno che commettesse la Signoria al successore. Pure sta in fatto che il Foscari per ben due volte chiese di rinunziare al dogato, e in specie nel 26 giugno 1433 (quando ne fece solenne dichiarazione in Consiglio), ma non gli fu consentito. In seguito, e cioè nell'ottobre del 1457, il Capo dei X, Girolamo Barbarigo, propose si eleggesse un nuovo Doge, essendo il Foscari in decrepita età e ammalato. La proposta fu discussa per *per otto giorni continui fino a 4 e 5 ore di notte*, e venne chiamato Ser Marco Foscari, Procuratore, perchè inducesse il fratello a rinunziare il dogato. Ma Francesco rispose, che avendo giurato di *star Doge* al momento della sua elezione, non poteva rinunziare se non lo scioglievano da tale giuramento; che mettessero *le parti nel Gran Consiglio*, e, avuto il parere di lui, egli avrebbe abbandonato la suprema dignità. Così fu fatto, e, assegnati al Foscari 2000 ducati all'anno, i Consiglieri andarono a notificargli la presa deliberazione — « Egli già s'era tratto dal dito l'anello ducale, e postasi altra berreta senza il corno. E disse — volentieri — e che ubbidirebbe l'Ecc. Consiglio dei X ». (SANUTO, *Vite dei Duchi* etc. SISMONDI, *Storia* etc. Cap. LXXV).

(2) Lacuna del Ms. Il personaggio ricordato dal Cronista è Pasquale Malipiero, Procuratore di S. Marco, eletto Doge il 30 ottobre 1457.

(3) *Cavalaio* o cavallaro era il mastro di posta (Conf. *Atti della Cam. Apos.* in *Arch. della Università*).

sig. e Teseuriere sustituiro in loco de ditto Benedetto, Pier Giovagnie de Mateo de Gostanzzo de P. Soli, e a Benedetto fo tolto.

Adì 20 de decembre vene qui in Perogia una copia dela lettera che manda il Papa al Mag. Braccio deli Baglioni, come sua Santità lo instituisce e elegge Capitano sopra tutte le gente dela Chiesa, in luoco de meser Borghes; e la copia dela lettera è questa (1).

Calistus Pontifex Maximus Dilecto filio Salutem e apostolica beneditione. Cum in presentiarum per nonnullis negotiis statum nostrum et Echlesiem quietem qui subditorum nostrorum concernentibus opera, esercitio nostrorum armigerarum tam equitate quam peditatus indigeamur, e ad eas dirigendas propter valetudinem Generalis Capitanei nostri e Echlesie Duce nostro deputaverimus de tue fidelitatis integritate, industrie, exercitationis prestantia devotione, quod ergha nos et sedem apostolicam plurimum in Domino confidentes, e speramus quod per prudentiam suam status nostri servituti e laudabili governationi exercitus dettarum gentium rette previdebitur, se duttorem comissarium sotius, exercitus e omnium gentium armigerarum nostrarum e echlesie usque a nostrum beneplacitum facimus e custituimus e deputamus per presentes dantes tibi harum serie plenam autoritatem e potestatem nostram dandi, inibendi, ducendi, consistendi, capiendi, retinendi, providendi, ministrandi, ordinandi, disponendi e exequendi omnia et singula quod ad pacem e seguritatem populorum nobis e Echlesie subditorum pertinere cognoveris e mandantes omnibus et singulis conduttoris contenstabilis e aliis quibuscumque gentium nostrarum peditum e equestrum, perfechtis quecumque nomine apellatur ut tibi sub pena indigniationis nostre in omnibus que eisdem nomine nostro mandaveris preceperis e persuaseris absque ulla contraditione pareant e obediant

(1) Il diploma che segue è talmente pieno di errori, che, nella mancanza dell'originale, non si potrebbe correggere senza rifonderlo quasi interamente. In sostanza con esso Papa Calisto sostituisce Braccio Baglioni al Borgia, sempre infermo, nel comando delle genti pontificie col titolo di *Conduttore* e *Commissario*. A lui conferisce la maggior podestà di fare quanto è mestieri *ad pacem et securitatem populorum Ecclesie subditorum*. Al tempo stesso invita l'esercito a prestare obbedienza ed ossequio al nuovo Capitano. L'importanza data dal Cronista a questo documento è indizio della riputazione, che godeva in Perugia Braccio Baglioni.

te quod in omnibus locis quo eas per nostro e Echlesie statu duxeris sponte celeriter et pronte commitetur e omnia iuste strenuissime exequatur nec non in onibus et singulis civitatibus terris castri, comunitatibus et incolis nobis e Echlesie subditis ut tibi tanquam nobis aut generali Capitano nostro plenam obedientiam honorem e reverentiam prestent e prestari faciant, nostra dantis que suis quod nostra sunt apareant e intendant ac ausilium opem et favorem ubi opus fuerit sine mora oferant e impendant, et de rebus exercitui nostro per necesitatem e tempore oportunis repenti e presenti provideant, in quantum gratiam nostram habent e indignationem cunpiunt ei vitare concedentes sibi facultate, quod si aliqui aut subditorum aut gentium armigerarum nostrarum mandantis tuis obedire obsequi tardant aut recusarent id contra eos esercere e exequi possis. Quia Capitaneus ipse generalis si presens esset ad onorem e dignitatem status nostri Sante Romane echlesie, esercere mandare operari e exequi posset et deberet, tu igitur hoc negocium ita ministrare esercitum nostrum ita gubernare subditis nostris consulere et de pace providere ac mandata nostra ita observare studeas ut spes e fiducia quam de prudentia magnanimitatis industrie e integritatis tue concepimus ad multa majora tibi concedenda tibi non mittent e a nobis et hac sede apostolica de pronta e integra devotione tua merito possis comendari etc.

Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulum Piscatoris die 4 decembris 1457 pontificatus nostri anno 3.

(A tergo) Dilecto filio nobili Viro Brachio de Balionis de Perusio nostrarum et Sante Romane Echlesie gentium armigerarum condutterio e comissario.

Nel preditto anno el grano al più valse soldi 50 in 55 la mina, l'orso soldi 20 in 25, la spelta soldi 12 in 13, el vino libre 6 in 7 la soma, l'olio libre 5 in 5 $^1/_2$ el mezolino.

1458 — Adì 21 de genaio in sabato Mons. fece mettere in bando dal Capitano del Popolo, cioiè da m. Christofano da Malvicini da Viterbo, questi qui infraschritti per molte ribalderie ch'avevan fatte, cioiè per asciescimi (1) per omicidiali, falsari de mo-

(1) *Asciescimi* e forse *asciesoini* per assassini.

nete, barattiere e per molte altre ribaldarie; dipoi essi foro sbanditi ciaschun da per sè. Fo sonata la canpana de la giustitia e con lo stendardo li cavalieri e li notari deli malefiti a cavallo, e menaro tutta la sbirraria e con gran vituperio andaro a casa loro con li capresti e metrie e prima a ciaschuno separatamente fece leggere la sua condannagione. Li nomi de essi son questi, cioiè:

Mariotto de Agniolino dai dade funaio.
Ettorre de Lorenzo orafo.
Strambolino de Strambo vasaio.
Giovagnie de P. de Ciaccio funaio.
} de P. S. P.

A dì 24 de genaio andaro tutti 5 li Capitani del Contado e con essi li cavalieri dela giustitia e alchuni contadini deli nostri castelli andaro a Paciano con la bandiera del guasto per fare el guasto a certi contadini, che ne avian dato (1) a Ser Giuliano vicario del Capitano, cioiè del ditto Francesco de m. Giovagnie, e andarce per comandamento de Monsig. (2).

A questi di cioiè domenica passata che fo adì 22 ditto menò moglie el Brunello di Batista detto de Iona la figliola de m. Antonio de Agnioluccio medico, chiamata la Biancia ala quale fo fatta una trionfante parata, de le belle che fosseno mai fatte alli nostri tempi per detto de alchuno antico, dove cie for fatti tre carri artificiati su certi cavalli suli quali cie erano 3 mamoletti (3) a uso de cupido, e 2 vestiti con una cioppa de velluto e forcie (4) beglie armate a coraglie scoperte e altre gioie.

Adì 26 de genaio menò moglie Carlo de m. Ibo deli Coppoli de P. S. Agnielo la figliola che fo de Baldassarre de Petrino. Se disse che avea auto in dote fiorini 1000.

Adì ditto menò moglie Christofano de Bevegnate de P. Su-

(1) Il Cronista scrive — *che ne avian dato a Ser Giuliano vicario del Capitano* — e a tutta prima parrebbe che questa espressione si riferisse a *guasto*. Ma in effetto parmi fosse quella una punizione data per villanie e percosse inferte al Vicario. Del resto nell'uso comune, *darne*, *dargliene* ecc., vale dar battiture.

(2) Il lettore noti, come a poco a poco venga sostituendosi l'autorità del Gover-

(3) *Mamoletti* per *mammoletti*, si usa anch'oggi nel significato di *piccoli fanciulli*; forse è una corruzione di *bamboletti*.

natore pontificio a quella dei Magistrati cittadini.

(4) *Forcie* per *vi furono*.

sane la Casandra figliola de Guido Morello da M. Sperello de P. Soli, glie fo fatta una bella parata, e poi cie fo giostrato da 2 in piazza.

Adì 9 de genaio el giovedì ceccolaio (1) lì scontro ala fonte de piazza fo combattuto un castello de legniame, lo quale lo fece fare Cesare deli Arcepreti e suoi amici de P. S. Agnielo, e erace la parte dentro, e la parte de fuore tutte armate, dove cie erano li conestavoli e piantarono li padiglione in torno al ditto castello, e doi andarono per un funichio nel ditto castello per confortarli, lo qual funichio era ataccato da casa de m. Gregorio d'Antignolli e l'altro capo nel ditto Castello, e fo tenuta una bella cosa da piacere a ogni persona.

Adì 7 de marzo questi nostri cettadini anno eletto li X Recordatori, cioiè an fatto 7 pallotte, 2 mese per pallotta e la prima che fo tratta si è questa, cioiè:

Agnielo de Barso detto Barzetto dei Barse Giovagnie de Nicolò de Benedetto	P. Soli.
Pavolo de Lodovico de Felippo de Pellino Mariotto de Melchiorre	P. S. Agniolo.
Giapeco de Sciro de Nicolo Micalagnielo de Nicolò lungo da M. Sperello	P. Susane.
M. Baldassarre de M. Pulidoro dei Baglioni M. Mansueto de m. Francesco	P. Borgnia.
. . . .	P. S. P. (2).

Et fo fatto al tempo che era Priore Antonio de Giliotto de Sobalzo deli Acerbe capo de Uffitio.

(1) *Giovedì ceccolaio* è certamente il giovedì grasso. Spesso s'incontra questa parola nella nostra Cronaca inedita, e si legge anco in quella di Francesco Baldeschi, pubblicata da Fabretti (*Cron. della città di Perugia*, Vol. III, pag. 77). Però non vi ho trovato veruna annotazione. Ora a me pare che come il *berlingaccio* in Toscana aveva origine da *berlingare*, ciarlare dopo aver ben mangiato e meglio bevuto, il *ceccolaio* a Perugia derivava da *ceccoli*, il qual vocabolo (come sospettammo a pag. 108 di questo volume) era una corruzione di *cembali*. Si usava forse nel giovedì grasso di uscire per le vie suonando i cembali, come costumava, ad es., in Lucca di deliziare le orecchie dei cittadini suonando all'impazzata un piffero e un tamburo. Mi viene assicurato, che tutt'oggi in alcune parti del contado umbro, in certe occasioni, si fanno delle musiche consimili.

(2) Lacuna del ms. Nessun cenno di questa elezione nel Pellini, nei cronisti e nel *Registro degli Offici*.

A questi di de marzzo forono eletti 2 Ambasciatori li quali for mandati a Roma al Papa, per interesso deli fancelli deli conservatori e dei massari. Quali erano insaccolati, che il Monsig. et il Teseuriero non volevono che se traessero più, ma volevono che se impetrassero a Roma come se facea per prima (1).

Et li ambasciatori son questi cioiè:

M. Baglione de Golino da M. Vibiano e Ridolfo de Malatesta de Baglione.

---

(1) Il Pellini scrive che i due ambasciatori furono inviati al Papa, non solo per ottenere che i fancelli dei Conservatori e dei Massari si eleggessero col sacco anzichè *impetrarli* dalla Corte di Roma; ma anco per aver facoltà di eleggere, come un tempo, i *Ricordatori*. Ora parmi che lo storico sia caduto in errore, perchè la Cronaca pone l'elezione dei X Ricordatori prima dell'ambasceria di Baglione e di Ridolfo, segno certo che il Magistrato aveva autorità di farlo, e inutile tornava impetrarla dalla benignità del pontefice. I libri pubblici dimostrano poi, che quanto i perugini chiedevano circa il fancellato fu *loro concesso* e per alcuni mesi si fecero le borse per questi ufficiali. Calisto III con Breve del 28 giugno 1458 alla supplica dei perugini sulla estrazione dell'ufficio dei fancelli, dei Conservatori e dei Massari rispose, che egli lo consentiva a condizione, che gli estratti esercitassero il loro ufficio in maniera che la Camera Apostolica non ne risentisse pregiudizio, e non si avesse a farne querela (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 236). È questo uno dei molti casi, dai quali apparisce quel periodo di transizione, che subirono le libertà comunali di Perugia prima di essere totalmente soppresse. Gelosa cura ebbero tutti i Comuni italici di conservare l'elezione de' loro Magistrati, ma pochi seppero, al pari di Perugia, prolungare di tanto quel periodo di transizione. La libertà primitiva aveva ceduto il luogo ad una forma di soggezione, in virtù della quale la scelta di molti ufficiali doveva spettare al pontefice. Perugia non insorge contro il nuovo *jus publicum* creato dalle vicende politiche della città, ma si industria di ottenere a mò di *privilegium* ciò che *in jure* le è tolto. Non possiamo tener conto di tali privilegi in una Nota; pure ricordiamo, per ragion cronologica, il Breve di Pio II del 7 dicembre 1460, col quale dichiara di accontentarsi che il Cardinale di S. Susanna assista *alla formazione del nuovo bussolo degli uffizi* (*Arch. Com.* Cass. XIII, n.° 255). O per guarentirsi circa la regolarità di quella operazione, o per non menomare i diritti della Curia, il Papa non rinunziava all'intervento del suo Legato, ma lasciava poi che, col costume antico, si rinnovassero le borse degli officiali. La qual cosa trovasi praticata anche nel 1462 a proposito della elezione dei Capitani fatta nella stessa sala di residenza del Legato — « *In presentia ipsius Rev. Dom. et Priorum Artium Civitatis Perusii* » — (*Reg. Offic.*, Vol. X, f.° 61). Notevole è ancora quanto avvenne nel 1466, anno nel quale Paolo II con Breve del 22 marzo (*Reg. Offic.*, Vol. X, f.° 95) nomina i 5 Capitani del Contado. Evidentemente dal contesto dell'atto si rileva, che il Papa volle esercitare cotesta autorità per ricompensare la *fedeltà* di alcuni cittadini, ossia di Mariano dei Baglioni, Ugolino Crispolti, Cristiano di Bevignate, Felcino e Bernardino di Ruggero dei Ranieri. È degna di particolare riguardo l'annotazione in margine, nella quale si dice — « *nova electio Capitaneorum Comitatus facta per pontificem summum praeter consuetudinem omnem* » —. Si trova poi che Sisto IV con un Breve del 1476, dopo avere prescritto il modo da tenersi per la formazione del bussolo

Adì 5 de aprile el nostro Comuno mandò a presentare Nicolo Piccinino (1) al ponte de pattolo quale è figlio del Conte Jacomo di Nicolò Piccinino, e il presente si è questo cioiè; confetti de trasea (2), torte, marzapani, cera, e andarci li donzelli deli Sig. Priore con tutti li trombetti e pifari del palazzo, e il Canceliere del Comuno chiamato m. Girolamo de Ronche da fiorenza era soprastante che facea la diceria quando li donava ditti presenti.

Li Capitani del Contado ch'entraro in Uffitio adì primo de aprile per li 6 mese da venire son questi:

Guido de Pavolo da M. Sperello detto Guido Morello — P. Soli.

Filippo di Lodovico de Pellino. P. S. A.

Tiseo de Berardo da Corgnia. P. Susane.

Guidantonio de Ranaldo de Mansueto. P. Borgnie.

Et el nobile omo Ridolfo de Malatesta dei Baglione. P. S. P.

Adì 16 de aprile si adottoraro due nostri cettadini, cioiè:

M. Mateo de Baldo de Mateo de Pietro, e M. Nicolo suo fratello, P. S. P. Feceno la publica in S. Lorenzo, che prima avevon fatto l'esamino nela Sagrestia, e fo tenuto che ciaschedun de essi se portassi assai bene (3).

---

degli offici, proibisce la elezione dei Capitani del Contado, Cancellari, Massari e di altri funzionari, i quali, per giusti riflessi, si riserva di nominare egli stesso. Pur tuttavia il costume di rilasciare ai soliti Consigli la elezione dei Magistrati, come privilegio concesso dall'autorità suprema, s'incontra anche nell'anno 1506. Si leggono in fatti in testa ai verbali delle elezioni dei Capitani del Contado queste parole; — « *Vigore patentium Rev. Leg. perusini* » — (*Reg. Offic.* ecc.).

(1) Questo Nicolo morì nel 1464, e, si crede, di veleno (PELLINI, II, 13).

(2) Di questa parola e della sua derivazione avremo luogo di parlare in seguito.

(3) Matteo e Nicolò di Baldo furono personaggi insigni per dottrina, talchè la lode, che ricevettero nell'occasione della loro laurea dottorale, può dirsi ben meritata. Matteo nacque nel 1429, ed essendosi laureato nel 1458 all'età di 29 anni, dimostra non esser vero quanto scrisse il Vermiglioli, e cioè, *che per tempo attese agli studi della Legge* (*Biografie, etc.*). Lo stesso biografo si meraviglia che prima del 1459 di questo Matteo non si trovi menzione nelle storie e negli atti pubblici della città, perchè egli riteneva, che da più anni si fosse acquistato estimazione di dotto giurista. Questo apparisce ben chiaro, sapendosi che solo nel 1458 compì i suoi studi. Il suo merito del resto fu subito apprezzato, e lo dimostra la stima e benevolenza di che l'onorò Pio II durante il suo soggiorno in Perugia nel 1459. Insegnò giurisprudenza, e fu Auditore di Rota, succedendo al fratello Nicolò forse nel 1484, come il Mazzucchelli ritiene. Andò ambasciatore a Innocenzo XIII nel 1485, e morì nella tarda età di 80 anni, nel 1509. Scrisse un libro — *De servitutibus* — e di lui si ricordano

Adì 26 de aprile foro qui nela città li terremoti, li quali duraro per poco spatio de tempo, e la notte recomenzaro alquanto, e dipoi recomenzaro li ditti terremoti di modo che molte gente serravono li fondichi e botteghe, e andavono a luocho largho. Et la notte vennero sì terribilmente, che molte persone tendevono li padiglione, e tende e arbergavono nelli campi, e duraro sin adì 4 de maggio.

Adì 4 de maggio predichò in piazza fra Cherubino de l'ordine de S. Francesco del Monte, dove cie fo quasi tutto el popolo de Perogia, e dopo la predica ordinò che andasseno le processione molto solennemente, e andasseno a S. Agnielo, pregando Iddio che per la sua misericordia cie voglia scanpare da tanto giuditio, onde che se vestiro de bianco 814 omene e 1896 donne (1).

Et adì ditto predicando el ditto fra Cherubino disse che lui avea auto lettere dala città de Castello, come adì 26 de aprile

---

dagli storici e dai legisti le ammirabili *Decisiones* e i *Consilia*. Anche Nicolò, cresciuto come il fratello alla sapiente guida di Giovanni di Petruccio Montesperelli, fu reputato ottimo giureconsulto, e insegnò le *Decretali* nel patrio Ateneo. Si vuole che Pio II lo conducesse seco nella sua partenza da Perugia. Fu grandemente stimato anche da Sisto IV, e morì forse nel 1477. Non sappiamo quanto siavi di vero nella notizia tramandataci da alcuni biografi, e cioè che morisse per veleno propinatogli a causa di un suo dissidio con un Cardinale. Scrisse molte *Decisioni*, *Responsi* e *Consigli*. Ma l'opera sua maggiore fu il Trattato, assai ampio, *De successionibus ab intestato*.

(1) Anche questo francescano fu molto caro a Sisto IV. Egli era in così gran fama di oratore — « ut ubique apostolice Verbum Dei fidelibus proponeret, hoc honorifico diplomate persuasit » —. Egli era nativo di Negroponte, e lo si chiamava *da Spoleto*, perchè trasse origine da questa città. Fu filosofo e teologo insigne, e nell'arte del predicare divenne miracolo. Poco prima della sua morte egli dimorò per un intero anno in Perugia nel cenobio del Monte, e, per quanto scaduto di forze, nei dì festivi recavasi nella Cattedrale per predicarvi. Anche dopo tanti anni di predicazione soleva indefessamente prepararsi alle orazioni sacre, che doveva dire in pubblico. Di che assai meravigliato, volle interrogarlo in proposito il Legato dell'Umbria Giovan Battista Savelli, e n'ebbe questa risposta: — « Etsi, Domine, longo et quotidiano concionandi usu in promptu habeam, quae proferam, attamen non ausim praedicare, absque septem saltem horarum studio, tum propter Sacrae Scripturae quam explicaturus sum, reverentiam et profundam meditationem: tum ut mihi ipsi prius quam aliis contemplando et orando possim praedicare » —. Molto si occupò nella fondazione di pii istituti e in specie dei Monti di Pietà. Morì consunto dalle fatiche, dai viaggi e dall'aspra vita, che si imponeva, a S. Maria degli Angeli nel 1484, e il Waddingo narra, che egli aveva da molti anni impetrato da Dio di morire in quel luogo santo. Era tale la stima che ne avevano i perugini, che al tempo della sua morte nacque vivissima disputa tra essi e gli assisani contendendosi le due città l'onore di dargli la sepoltura.

erano stati là li terremoti sì grande che avevon buttato a terra molte case e palazzi e amazzate molte persone, e che non era casa là che non fosse stronata (1). Per la qual cosa tutti li cettadini de Castello dormivono neli orti e piazze sotto li padiglione e stavono in gran paura di peggio. Onde che li nostri cettadini se sbigottiro molto di tal cosa. Et adì ditto vene nova in Perogia come in Castel dela Pieve cie volse rentrare Giovagnie de Taone del ditto loco con circa 600 fante senese, onde che fo scoperto e non li revenne el pensiero, dove cie for presi 3.

Adì 5 de maggio el ditto fra Cherubino predicò un altra volta in piazza e fece la predica dela Comunione, e dopo la predica andò una solenne processione, a onor de dio e dela Vergine Maria, e de tutti li santi acciò esso Dio per la sua misericordia revocasse questi teremoti, dove cie andò tutto il popolo e quelli che andavono vestiti de biancho sì omeni e donne grande e piccoli for 4296, e andò la detta processione a S. Gostanzzo, e durava la fila da S. Lorenzzo fino a S. Gostanzzo e retornò a S. Lorenzzo e anco non se era fornita de partire la gente vestita de bianco senza li altri che non erano così vestiti, e andocce Monsi. e li Sig. Priore, con l'altro popolo a volta per volta; e quella mattina nella predica ditto fra Cherubino notificò ad ogni persona da parte de Monsig. Rev. che la sera se dovea sonar la campana grossa del Comuno al doppio, e dipoi al ave maria, e che ciaschuna persona dovesse dire 3 ave marie a laude e onore dela Vergine, e che ciaschuna persona che fosse in stato de gratia avesse 50 dì de indulgentia per ciaschuna volta che essa le dicessi, e ali dì passati avea notificato pure per parte de Monsig. che qualunque persona, la quale devotamente se volesse confessare, per parte de S. de nostro Sig. Papa Calisto 3° dà autorità che ciaschuna persona se possa eleggere un confessore sufeciente, al quale concede tutta l'autorità sua de potere asolvere de qualunque caso reservato, durante el tempo de 8 dì, e questo concedea a ciò che le gente se reducessero più volontieri a far bene.

E adì 7 de maggio Mons. nostro legato preditto chiamato m. Bartolomeo da Corgneto, cantò la messa in piazza denante a

---

(1) *Stronata* per *intronata*, che vale *incrinata*, *screpolata* ecc.

S. Lorenzzo, e ditta ch'ebbe la ditta messa fece notificare che qualunque persona, la quale fosse devotamente confessata e redutta a penitenzza, e che volesse comunicarse se si facesseno inanti, che esso li comunicaria con le sue proprie mani, et stava li parato come se convenia a un si fatto prelato. E prima incomenzaro tutti li prelati, prete e religiosi, e poi li Sig. Priore e primo Cesaro de m. Agamennone Capo de Uffitio, e poi li altri, fra li quali Pietro Agnielo de Giovagnie detto di Laguzzo, e poi andar oltre li camerlenghe, e poi el collegio deli dottori, e poi le fraternite, e così tutti li altri ordinamenti, e fornito che fo el comunicare andò la processione a Monte Luce, molto devotamente partendo da S. Lorenzzo, e dette la volta intorno ala piazza e entrò in sopramuro e andò a S. Fiorenzzo, e a S. Semone, e poi a Monte Luce, e dette la volta per S. Antonio, e quando il capo dela processione gionse in piazza ancora non era fornita de partire la gente vestita de bianco, nè manco era partito Monsig. nè i Camorlenghi e dottori nè 'l popolo che venia de rieto, sì che fo stimato un numero grandissimo de gente (1).

Adì 29 de maggio morì l'egregio omo m. Luca de Baglione dei Baglioni abate de S. Felice del quale ne fo gran danno ala città.

A questi dì li Mag. Sig. Priori elessero li X, cioiè 2 omeni per porta aciò che avessero a provedere a Castel dela Pieve, quale a questi dì passati fece novità, dove cie era per castelano Antonio de Ciardelino, quale comperò detta Castelananzza da m. Carlo di m. Ibo dei Coppoli e per Podestà cie era Giapeco de Sciro de P. Susane. Li X son questi, cioiè:

Gostantino de Rugiero dei Raniere, e Mateo Francesco de m. Giovagnie } P. Soli.
M. Baldassarre deli Armanni Cesaro deli Arcepreti } P. S. Agnielo.
Cione deli Odde e Venciolo da Corgnia } P. Susane.
Giulio dei Signorelli e Rusteco da Monte Melino } P. Borgnie.

(1) Questi fatti sono appena lontanamente accennati dal Pellini e dai cronisti.

M. Pandolfo dei Baglione e Golino da M. Vibiano } P. S. P. (1).

Anco a questi dì li sig. Priore miseno a partito e venseno, che se mandasseno li fanti a Castel del Pieve, cioiè X per porta, e fo fatto Conestavole de ditte fante Pavolo de Lodovico de Felippo di P. S. A. quale lo fece Cesaro de m. Agamenone però che fo remesso che lui facesse el Conestavole, e le ditte fante se pagasseno fiorini 2 ciaschuno per 20 dì, e per avere li denari for poste le prestanzze ali giuderi (2).

E a questi dì andò per Castelano de Castel del Pieve Giovaguie de Malatesta dei Baglione (3).

Adì 23 de Giugno morì el Re de Ragona a 6 ore de notte de flusso de sangue per la verga (4).

---

(1) È importantissimo il Breve emanato da Calisto III nel 15 maggio 1458 (*Arch. Com.* Cass. XII, nº 233), nel quale si narra che alcuni fuorusciti di Castel della Pieve avevano fatto delle rimostranze al pontefice, e che egli si era abboccato coll'ambasciatore di Siena, affinchè per parte dei senesi si desistesse da tali eccessi contro lo stato della Chiesa. Ma poichè, a quanto sembra, il Comune di Perugia aveva deliberato di inviare un'ambasciata a Roma per meglio definire la vertenza, il Papa approva questo divisamento, e acclude un Breve da presentarsi in Siena dagli ambasciatori perugini. Quel l'aolo di Lodovico di Filippo era della famiglia dei Pellini.

(2) *Giuderi* per *giudei*. Di questo provvedimento non è menzione negli storici e cronisti, e nemmeno nell'accuratissimo studio del Fabretti sulla — *Condizione degli Ebrei in Perugia nel Medio Evo* —.

(3) Il Pellini espone i fatti di Città della Pieve, ma vi mancano molte particolarità interessanti, che si leggono nella Cronaca. Lo storico perugino narra che i Magistrati perugini elessero X cittadini, perchè si dessero cura di comporre le discordie sorte in Città della Pieve; lo che fecero con sentenza nel mese di aprile (PELLINI, II, 13). È di questi tempi il Breve pontificio di Calisto III in data 4 giugno 1458, col quale si esorta il Magistrato a dare aiuto e favore al Generale dei Domenicani, che si portava a Perugia per riformare in molte cose questo convento (*Arch. Com.* Cass. XII, n.º 234); ma più notevole è il Breve successivo del 6 giugno (Ibid. n.º 235), con cui il Papa, alla supplica fattagli di non concedere a veruno la cattedra vacante per la morte di Luca Baglioni, risponde che egli non intende in alcun modo di disporne, ma che vuole si osservino, nella collazione della medesima, pienamente gli statuti della città (*Arch. Com.* Cass. XII, n.º 235). Di questo Luca Baglioni sappiamo, che nel 1455 era tra gl' insegnanti della Ragion Civile nel nostro Studio (BINI. Op. cit.).

(4) Il Cronista pone la morte di Alfonso, re di Aragona, al 23 giugno, ma alcuni storici vogliono che morisse nel 27 di quel mese (*Diario nap.* in R. I. S. Tomo XXII; MURATORI, *Annali*), ed altri nei primi del luglio successivo. Certo la menzione del Cronista non è molto attendibile, perchè, non essendo quello un avvenimento della città, l'autore può averne ricevuto notizia molti giorni dopo, ed essere stato indotto in errore. Però non si spiega come l' errore abbia consistito nel segnare una data anteriore a quella registrata dagli storici, in quanto che il lasso di tempo necessario alla

Adì detto fo squartato un da Castel Rigone, cioiè fo menato in su una carretta nel campo dela battaglia, dove cie andaro (1) le frustate cantando le lettanie, e lì cie for adoprati 2 manigolde, e poi li mozzaro el capo, e poi la man ritta, e poi lo squartaro, però che avea asesinato e amazzato un da Antria, perchè questo da Castel Rigone se avea bene dela moglie de quel da Antria e era sua cugniata, e 2 quarti for posti dove fo comesso ditto omicidio in quello de Monte Cologniela e il resto nelo Spedale dela Misericordia.

A questi dì de luglio menò moglie Giapeco de m. Agamenone la figlia de m. Baldassarre deli Armanni.

Anco a questi dì de luglio el mag. Conte Jacomo Piccinino dette una rotta ale genti del sig. Gismondo, dele quali ne era capo Antonello da Forlì e il Sig. de Carpe e questa rotta fo a Carfagniana (2).

A dì 8 de agosto vene un cavalaio qui in Perogia dal Comuno de Roma, e disse certamente come el Papa era morto, lo quale morì in domenica adì 6 de agosto ale 23 ore. Se disse che dal mezzo in giù da la persona del ditto Papa Calisto 3° se vedevano chiaramente uscire li pidochi dale sue carne e tanti più ne levavono e più ne uscivono. Et meser Borghes nepote del Papa e

---

trasmissione della notizia doveva più facilmente indurre il Cronista a scrivere una data posteriore. Ma sia che vuolsi di ciò, questo è certo, che Alfonso morì a Castel dell'Ovo, in età di circa 54 anni, e lasciò il regno di Napoli, come sua conquista, a Ferdinando suo figlio naturale legittimato, e i regni di Sicilia, Aragona, Valenza, Sardegna e Isole Baleari a Giovanni Re di Navarra suo fratello. Scrissero le sue lodi Enea Silvio, Antonio Beccatelli di Palermo, Bartolommeo Fazio, Giorgio da Trebisonda e Lorenzo Valla, ma, ad onta del titolo di *magnanimo* che gli venne attribuito, il giudizio degli storici su di lui, in generale, fu molto severo, in specie per la sua sfrenata ambizione, per la sua lascivia e per la fiscalità, con cui opprimeva di taglie e gabelle i suoi sudditi (Conf. SISMONDI, *Storia*, Cap. LXXVI, GIANNONE, *Istoria civ. del regno di Nap.* Lib. XXVI, c. 7, BONINCONTRI, *Ann. R. I. S.* Tomo XXI, p. 162). Pur nondimeno si legge nelle Istorie di Antonino (P. III, Tit. 22), che prima di morire consigliò il figlio a tenere un governo diverso dal suo, e in specie lo esortò a mantener pace col Papa e cogli altri principi e città italiane.

(1) Così è scritto nella Cronaca, ma certo per errore dell'amanuense, perchè deve leggersi, *cie an dato.*

(2) Nè il Fabretti (*Vite dei Capitani* ecc. Vol. II), nè il Pellini, nè altri storici parlano di questo fatto d'arme avvenuto fra Jacopo Piccinino e Sigismondo in Garfagnana, dove, secondo gli storici lucchesi, il Malatesta aveva terre comprese nel suo ducato (TOMMASI, *Somm. di St. lucch.*, Lib. III, Cap. II, in *Arch. Stor. it.*, Tomo X, 1847).

m. Sanazaro suoi parenti subito che morì el ditto papa tressono de Roma molte denari. Se disse ch' il ditto m. Borgio mandava in Catalognia 150000 ducaţe e 80 callecie (1) e il Conte Aversa glie tolse ogni cosa e rimandò le ditte callecie, e il ditto Braccio ali cardinali, ma li denari li volse per lui, e il ditto m. Borgio e Sanazaro sene fuggiro via, e il Mag. sig. Braccio dei Baglione sta in Roma, e è sopra le gente de Arme dela Chiesa.

Anco vene nova come el Conte Jacomo stava in Fossombrone e che in 27 ore ebbe la nuova dela morte del Papa, onde che per cagione dela morte del Papa, tutte queste terre dintorno stano in gran paura e sospetto del ditto conte Jacomo, dubitando che esso non facesse qualche novità, maximamente Asese, Foligno e altre terre e anco nela Marcha.

E a dì 9 de agosto vene la nuova qui come messer Piccinino preiete (2) parente del Conte Jacomo era stato preso dale gente del sig. Gismondo da Rimine, e dice che lo pigliaro nel furlo (3), e poi l'anno menato pregione ala Pergola.

Adì 11 ditto vene la nuova come era fatta la pace infra il Conte de Urbino et il sig. Gismondo, e ch' il Conte Jacomo vole venire in quagiù verso Asese perochè lo revole come era già de li loro (4).

---

(1) *Callecie* per calici. A tanto giungeva la cupidigia di questo Principe!

(2) *Priete* per *prete*. Nessuna menzione nelle istorie e cronache della cattura di questo parente del Conte Jacopo.

(3) *Furlo*, corruzione di *Forulum*, è in provincia di Pesaro Urbino, nella vallata formata dal Monte Pietra Lata a N e dal Monte Paganuccio a S, le quali montagne appartengono al sistema della *Rossa*, così chiamata dal colore dei suoi minerali. Il *Furlo* è un passaggio costruito ai tempi di Vespasiano e per ordine di lui. È un'opera meravigliosa, perchè scavata nel monte col solo mezzo dello scar, ello. Questo valico fu teatro di varie ed aspre battaglie all'èra romana. Ha la lunghezza di circa 60 metri, e vi si leggono alcune iscrizioni latine.

(4) Braccio da Montone fino dal 1419 aveva occupato Assisi e le due rocche; e perduta la città poco dopo per l'audace impresa dello Sforza, Braccio, sapendo che le rocche avevano resistito, pensò di riacquistare anco il dominio della città, e gli riuscì. L'anno appresso, ossia nel 1420, furono stipulati i Capitoli della pace fra Braccio e il pontefice Martino V, e vi si legge — « che Perugia, Assisi, Cannara, Spello, Jesi, Gualdo e Todi stessero sotto il governo di Braccio, de' figliuoli e dei nepoti » —. Fu proprio in cotesto anno, 1420, che, essendosi Nicolò Piccinino distinto ne' fatti di Gubbio in favore di Braccio, questi — « cercò da indi in poi di tirarlo innanzi e di servirsi dell'opera sua, e si vuole che questo fosse il principio della sua grandezza,

Adì 12 de agosto vene qui in Perogia Antonio de Giliotto deli Acerbi nostro cittadino e Comissario del Mag. e illustre Conte Jacomo quale andò a parlare ali nostri Magnifici Sig. Priore e al collegio deli Camorlenghi, dove prepuse per parte del Conte Jacomo, dicendo che piacendo a questo Comuno, se vogli contentare de darli il resto deli 6000 fiorini quali li for promessi, e che li desseno subito resolutione o del sì o del no. E adì 14 ditto parti

---

la quale poi fu tanta, che col titolo di famosissimo et eccellentissimo Capitano fu sempre e per tutto il tempo della sua vita capo e mantenitore infra i soldati della fattione Braccesca tenuto » — (PELLINI, II, 11). Bisogna aggiungere poi, che Nicolò Piccinino erasi imparentato colla famiglia di Braccio, del quale era nipote. Infatti con tal nome è indicato in due atti di pagamento del 14 agosto 1419 e del 17 febbraio 1421. Giovan Battista Poggio, primo biografo del Piccinino, narra che essendosi egli per sospetto di infedeltà sbrigato di Gabriella di Sestio, e con prove di singolar valore guadagnato la stima e la benevolenza di Braccio, questi gli diede la figlia di un suo fratello, e in dote Canale, castello del Todino. Il biografo non dice il nome della sposa, nè l'epoca delle nozze, sebbene accenni che esse dovettero di poco precedere il 1421, cioè il tempo della spedizione del Piccinino con 400 cavalli ordinatagli da Braccio su preghiera di Giovanna regina di Napoli e Alfonso di Aragona. Infatti il Poggio scrive — « che tale spedizione avvenne dopo il matrimonio » —. Ma, come nota il Rossi, tali nozze debbono avere avuto luogo prima del 1419, perchè nell'atto di pagamento, sopra notato, Nicolò già si chiama nipote di Braccio (Conf. ADAMO ROSSI, *Albero genealogico della famiglia Fortebracci da Montone*, Perugia 1882). Notasi che Francesco e Jacopo figli di Nicolò nacquero dal suo primo connubio con Gabriella di Sestio. Alla morte di Braccio, Perugia tornò sotto il dominio della Chiesa (a. 1421), e Assisi, dopo essere stata alquanto sotto il governo del conte Oddo, figlio del gran venturiere, non appena questi, rinunziata la signoria di Perugia, uscì di Assisi avviandosi con Nicolò Piccinino alla volta di Arezzo, gli assisani si diedero volontariamente alla Chiesa. Nel 1433 vi fu il tentativo di dare la città a Nicolò Fortebracci, ma questo trattato non ebbe effetto, e nel 1438 Assisi acclamò suo signore Francesco Sforza. Il Piccinino l'occupò nel 1442, dopo essersi nel 1440 fatto padrone di Perugia. È noto poi, che Nicolò perdette questi principati insieme a Bologna, che voleva far capitale del suo dominio, e morendo non seppe darsi pace di non aver potuto dopo tante battaglie e dopo tante vittorie acquistarsi una terra, ove riposare il suo corpo. Egli pensava a Braccio, signore di molte provincie, creato e coronato principe di Capua nel 1421, e così potente da aver potuto ambire, nel 1423, perfino alla corona di Napoli. Ad ogni modo rimanevano a favore di Braccio e dei Piccinino i titoli, a quei di ritenuti sufficienti, della loro signoria in Assisi e in altre terre della Chiesa, perchè, come si esprime il Sismondi (Op. cit., Cap. LXXI), i Piccinino avrebbero dovuto ricevere a titolo ereditario il principato di Braccio, come ricevettero la sua armata. È perciò che Jacopo, come scrive il Cronista, voleva recarsi ad Assisi, *perocchè la revole come era già deli loro*, e ciò spiega pure come al suo ingresso nella città si gridasse: *Braccio, Braccio*, in quanto fosse ritenuto continuatore e sostenitore della parte Braccesca.

el ditto Ambasciatore la notte, per la qual cosa in Perogia se fano le guardie segretamente perochè se dubita (1).

Adì 15 de agosto che fo il dì de S. Maria el Mag. Conte Jacomo venne a Fossato e passò alato a Gualdo, e fece aloggamenti a Valfabrica in quel de Asese, quale avea con seco circa 5000 cavalli e fantaria assai. Se dice che vole repigliare Asese e che esso à li contrassegni del Cassero grande.

Adì 16 de agosto in mercordì in fra la nona el vespero el Conte Jacomo entrò in Asese pacificamente con la processione de tutti li chierici de Asese, e tutte con grande alegrezza e festa sempre gridandose — *Braccio, Braccio, viva Braccio* — e prese la signoria dela città de Asese sensa nisuno ostacolo e il cassero grande se tene per lui, perochè a più dì fa (2) esso cie mise fante, a sua petitione, e il Castelano de ditto cassero era Catalano, al quale el ditto Conte Jacomo glie donò 800 alfonsini, e subito nel cassero detto fo rizzato lo stendardo del Conte Jacomo, e anco fo messo in tenuta nel palazzo dei Priore, con grande trionfo e alegrezza, e poi de l'altro dì ebbe il cassero piccholo, nel quale cie mise Gio. Pazzaglia e nel cassero grande cie mise el luocotenente e il Podestà e Benedetto Dal Borgho con circa 200 provisionate, e quando el ditto Conte Jacomo entrò in Asese non menò se non circa 1000 persone fra cavalli e fanti, e il campo grosso lassò a Valfabrica (3).

Adì 19 de agosto vene nova quì come el Conte Jacomo avea auto Gualdo de Nocea senza alchuna contraditione del quale ne prese la signoria (4).

---

(1) La perentoria domanda del Piccinino bastò a mettere in sospetto i perugini, che si affrettarono ad esercitare un' attiva vigilanza alle porte della città.

(2) *A più dì fa* per *dopo alquanti giorni.*

(3) Veramente il Cronista, sempre disposto ad esaltare il Piccinino, vuol far credere, che egli venisse dagli assisani accolto con entusiasmo. Ma ciò non è. Deve ritenersi infatti, che quei di Assisi si inducessero a quella *graziosa* accoglienza (PELLINI, II, 13), perchè memori dei casi avvenuti al tempo di Nicolò, e non potendo contare sugli aiuti di Pierluigi Borgia, stimarono pericolosa, per non dir temeraria, qualunque resistenza (Conf. CRISTOFANI, *Storia di Assisi*, Lib. IV).

(4) Anco gli storici e biografi del Conte Piccinino sorvolano di troppo sugli avvenimenti del 1458, dei quali Jacopo fu così gran parte. Nel nostro Cronista invece li abbiamo tracciati colla maggior precisione. Certo i perugini dovettero trovarsi nel più grave imbarazzo, quando da un lato il Piccinino chiedeva loro l' adempimento

Adì 20 de agosto vene nova in Perogia come adì 15 de agosto era stato chreato el novo papa, cioiè el Cardinale de Siena chiamato Enea, al quale fo posto nome Pio Secondo (1).

---

dell' antica promessa del prestito, e dall'altro coll' occupazione di città soggette alla supremazia della Curia romana, irritava l' animo del pontefice, con cui i perugini volevano mantenere cordiali rapporti. È a ricordare qui lo sdegno di Calisto III per avere il Comune di Perugia consentito il prestito o donativo de' 6000 fiorini, e tanto più i perugini dovevano star dubbiosi della loro sorte, in quanto i progressi del Piccinino si andavano facendo sempre maggiori, e a Calisto III era succeduto Pio II, Papa di mente elevatissima, e dal quale Perugia molto attendeva. Narra il Fabretti che al conte Jacopo fu risposto, non potere i perugini, per scarsità di pecunia, sdebitarsi della promessa fattagli: che s' egli venisse nell' Umbria per favorire la Chiesa, li troverebbe liberali inverso di lui; avverrebbe il contrario se, pel venir suo, la tranquillità della provincia fosse turbata (FABRETTI, Op. cit., Vol. II, pag. 288). Tale risposta avrebbero a lui recato i due ambasciatori, di cui ci parla il Cronista sotto la data del 4 settembre di quest' anno 1458.

(1) È nota l' incertezza che regna sulla data dell' elezione di Pio II. Il Platina, nella vita di questo pontefice, la pone al 20 di agosto, la *Storia di Siena* (R. I. S., Tomo XX) al 2 dello stesso mese, l' Infessura e il Cronista di Bologna (Op. cit., Tomo XVIII) al 19, e non al 5 settembre, secondo ha scritto il Raynaldo negli *Annali ecclesiastici*. Altri, come l' Ammirato, riferiscono tale elezione al 23 o 27 agosto. Il Muratori ritiene sicura soltanto la data della incoronazione di Pio II, cioè il 3 settembre. Ora il nostro Cronista, mentre viene a corroborare la data del 3 settembre, come quella relativa alla incoronazione, quanto all' elezione si discosta da tutti gli altri mettendola al 15 agosto. Su ciò può essere intervenuto errore, ma è certo però che l' elezione stessa non avvenne il 20, perchè in quello stesso giorno ne giunse la nuova in Perugia, nè in epoca posteriore. È più probabile dunque che avvenisse il 15 o tutt' al più il 19, come vorrebbe la *Cronaca di Bologna*. Pio II nacque in Corsignano, distretto di Siena, dalla nobile famiglia Piccolomini. Quando Calisto III lo elevò alla dignità cardinalizia egli era già salito in gran fama di eminente scrittore e di buon diplomatico. Di lui rimangono, oltre le opere letterarie e storiche, alcune delle quali incompiute, i *Commentari*, che andarono per assai tempo sotto il nome di Giovanni Gobellino. Come storico, ed è di questo che più importa toccare, Pio II cercò di scrivere la storia più da filosofo che da semplice narratore, come quello che per tutta la vita aveva maneggiato cose pubbliche gravissime; e di libero ingegno aveva dato prova sedendo come Cancelliere nel Concilio di Basilea, dove sostenne contro la Curia Romana i diritti dei principi nelle materie ecclesiastiche, e non ricusò perfino di farsi poi segretario a Felice antipapa. Se non che ribenedetto da Eugenio IV fu inalzato alle maggiori dignità e potè giungere fino all' onore della tiara. Come Papa si segnalò per la costanza, con cui cercò aver ragione della minacciante potenza mussulmana. Celebri sono le sue concioni, come dice il Platina, *splendidas et rei accomodatas*. Al congresso di Mantova la sua eloquenza fulminò il Turco; e furono veramente — « *incensi animi, cum ostenderet Thurcos, occupata Graecia et Illyrico, interiorem Europam penetraturos. Nil est*, prosegue lo storico, *certe ab eo praetermissum, quod ad movendos Christianorum animos pertineret. Magna quidem in dicendo Pii laus fuit, quod, cum saepius iisdem de rebus loqueretur, diversa semper visus est dicere; tanta erat in homine elegantia et copia* » —. E lo storico Sismondi scrive,

Adì 3 de settembre in domenica fo incoronato il ditto papa in S. Pietro de Roma.

Adì 4 de settembre il nostro Comuno mandò 2 ambasciatori al Conte Jacomo, quali son questi:

M. Pandolfo de Nello dei Baglione, e Piero de Felippo de Francesco (1).

A questi dì vene nova come el Mag. Conte Jacomo avea auto Nocea per patti.

A questi dì de settembre el Conte Jacomo se partì da Gualdo e andò in su quello de Rimine, e prese el Tegoletto con molti altri castelli e anco ne arse parecchie.

Adì 8 de settembre li nostri Mag. Sig. Priore elessero 3 ambasciatori per mandarli al Papa novamente fatto, Papa Pio 2°, e li priore che li anno eletti son questi:

Guido de Pavolo da m. Sperello } P. Soli.
Guasparre de Ranieri detto Bagiano }

Felippo de m. Benedetto e } P. S. Agnielo.
Andrea de Piergiovagnie }

Riccere de Giovagnie del Piastra } P. Susane.
Pavolino de Pietro da S. Biagio }

---

che in quell'assemblea sfoggiossi tanta eloquenza latina, che dopo il rinnovamento delle lettere mai non se ne era sfoggiata altrettanta (*Storia*, ecc. Cap. LXXVII). — Ma più che per la venustà oratoria e pei profondi concetti storici, a noi piace lodare Pio II per l'atto compiuto al principio del suo pontificato, e che rimarrà memorabile sempre negli annali della Chiesa, quando, rialzato il lustro del collegio dei cardinali e ripristinata l'autorità dei Concili, sancì, che non si potesse far guerra, nè decretare alienazione di beni, nè imporre balzelli ecc., insomma compiere un atto importante nel governo della Chiesa, senza l'assenso dei Cardinali. Veggansi in Raynaldo (*Ann. eccles.*) le particolarità di questa sapientissima deliberazione del gran pontefice. Rispetto poi a' suoi propositi contro il Turco, è interessante a vedersi l' *Epistolario* del tempo in cui Enea Silvio non era stato ancora assunto al pontificato; e in specie l' Ep. 131, che va sotto il titolo — *Oratio de constantinopolitana clade et bello contra Thurcos congregando* — (Ediz. di Milano, 1496), nella quale è ammirabile l'eloquenza dell' insigne uomo, e la profonda cognizione dell' istoria. Questa orazione è priva di data, ma penso debba essere stata inviata ai *nobiles germani* nel 1453, ossia nell' anno stesso della presa di Costantinopoli. Pertanto Pio II diede notizia della sua elezione al Magistrato di Perugia con Bolla del 31 agosto 1458 (*Archivio Com.* Cass. XII, n.° 238).

(1) L'andata di questi ambasciatori sembra collegarsi colla richiesta di danari per parte del Piccinino. È certo che il Papa ne fu avvertito, perchè nel 5 settembre 1458 spedì al Magistrato un Breve, nel quale comunica che il Governatore parteciperà le sue intenzioni circa la somma domandata dal Conte Piccinino (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 239).

Pier Felippo de Ser Ambrogio
Pavolo de S. Giapecho da Castiglione fos. } P. Borgnie.
Francesco de Ranieri detto del Berbechozzo
Pietro Pavolo dela Gigliola } P. S. P.
Li Ambasciatori son questi sottoschritti.
M. Mansueto de M. Francesco — Porta Borgnie.
Semone de Guido deli Odde — P. Susane.
Golino de Giovagnie dei Baglioncelli — P. S. P.

Adì 18 de otobre li sopradetti Ambasciatori schissero al nostro Comuno come Papa Pio II glie avea receuti assai benignamente con grata audienza ali quali dette per auditore 2 cardinali, e come el papa avea fatto concistoro e era deliberato de andare contro il gran Turcho e che il primo dì de giugno proximo da venire Sua Santità vole andare in Udene (1).

A questi dì de ottobre vene nova come el Conte Jacomo avea

---

(1) Quello che il Papa rispose agli ambasciatori è poi riferito da Pio II nel Breve al Magistrato perugino del 14 novembre 1458 (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 240), in cui notifica di avere sentito gli ambasciatori della città, alla quale ha fatto più concessioni de' suoi predecessori; e siccome i messi di Perugia si erano lagnati specialmente della non espressa conferma degl' indulti di Martino V, di Eugenio IV e di Nicolò V, e cioè che le cause non si potessero togliere ai giudici ordinari locali, il Papa dice, che le concessioni di quei pontefici si intendono confermate con una sola parola, nè deve il Magistrato dolersi della clausola — « quatenus servate sunt quod utilitati et honestati convenit » — giacchè tutto col tempo soggiace a variazione, e quello che una volta era giovevole nuoce al presente. Il Papa non intende dunque di confermare ciò che era andato in disuso e che sembrava dubbio. Del resto avverte, che la conferma dei particolari privilegi è stata fatta nello stesso modo per tutte le altre città e terre dello Stato, e che perciò se si togliesse quella clausola per Perugia, si darebbe agli altri luoghi del Dominio giusto motivo di querela. Rispetto alle cause, il Papa osserva, avere egli disposto che volendo le parti declinare dai giudici ordinari, e appellarsi a Roma, questo non possa farsi senza espressa sua commissione. E per verità non iscarseggiano in quest' epoca i casi di giurisdizione esercitata dalla Curia pontificia per cause distolte dai giudici ordinari della città; e se ne veggono esempi nel Breve di Calisto III del 23 ottobre 1455 (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 199) per una lite vertente tra Giovanni di Lodovico Baglioni e Benvenuto Beccutello; del 5 aprile 1456 sopra azioni da muoversi contro alcuni debitori (Eod. n.° 212); del 3 maggio 1457 (Eod. n.° 223) sulla restituzione di alcuni beni sequestrati da Luca Schiavi; dell' 11 luglio 1458 (Eod. n.° 237) sulla concessione di salvacondotti, ecc. Nel 12 dicembre poi dello stesso anno 1158 Papa Pio II con un suo Breve annunzia il ritorno degli ambasciatori perugini, di cui nota l' *importunità*, e fa sapere, che, dovendo egli venire presto a Perugia per recarsi a Mantova, vedrà con più agio le suppliche della città (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 242).

auto per patte el Sasso del sig. Gismondo da Rimine, e che sta a campo a Macerata (1).

Adì 12 de novembre fo ociso Lorenzo de Mateo de Ser Martino di P. Susane da Guidantonio de Messer Baldassarre de li Armane e da li suoi beccarini e partegiani la sera ale 3 ore de notte. Se disse che lo amazzò per scambio, per non lo conosciere. Di poi el dì seguente sene fece un gran conseglio da li nostri cettadini su dal governatore: per la qual cosa nè for fatti gran bandimenti, che non fosse persona alchuna che portasse arme nè de dì nè de notte, ala pena di fiorini 25 per ciaschuna volta, e quelli che andassero la notte con l'arme, se intendano essere scomunicati e non possano essere arbenedetti nè asoluti senon da Mons. nè manco se possa gire sensa lume, e che de questo ogni persona ne possa essere acusatore. Quelli che foro con lo detto Guidantonio son questi, cioiè Elmo de Pietro de Elmo pollaiolo, Melchiorre de Ser Nicolò de Nucolo, Bartolomeo del Pannocchia, Baldassarre detto Baralla de Pastene, Nicolò de Buona ora, e Nardo de Giovagnie de Pietro uncino, Danielle del Brunello deli Scotte.

E fo arbandito adì 24 de aprile 1459.

A questi dì de novembre el Papa mandò in Perogia 300 fanti; li conestavole son questi; Bartolomeo da laquila, Pierfrancesco da Bagino, e for compartiti e messi tanti per porta a la guardia dela città (2).

E anco a questi dì vene la nuova, come el papa avea poste

---

(1) *Sasso* per Sassoferrato. Il Cronista non accenna al fatto, che Jacopo era colle armi di Ferdinando I stato avverso a Calisto per aver questi preteso, alla morte di Alfonso, che il reame di Napoli dovesse intendersi devoluto alla Santa Sede. Vecchi rancori esistevano fra gli Aragonesi e la Curia, e perciò Ferdinando, per mezzo del Piccinino, cercava molestare il Papa ne' suoi possedimenti. Ora fu sempre per istigazione del re di Napoli, che il Piccinino si diede a guerreggiare nuovamente contro il Malatesta. Ma poichè queste discordie pesavano grandemente sull'animo del pontefice Pio II, sopra tutto desideroso di unire i principi italiani in una lega contro il Turco, vedremo tra breve come esse vennero a cessare.

(2) Per quanto il Piccinino, a questo tempo, si trovasse nelle Marche, pure i perugini non stavano tranquilli circa la custodia della città, e probabilmente gli ambasciatori inviati al Papa avevano avuto qualche segreta istruzione per pregarlo a mandare a Perugia un presidio, che contribuisse efficacemente alla difesa del Comune.

le schritte a Roma, come lui vole andare contro il Turcho, e che vole fare la via de qui da Perogia (1).

Adì 20 de novembre Braccio de Baglione partì da Perogia per andare a Milano, per gir a visitare il Duca de Milano, e menò in sua compagnia li sottoschritti cittadini e cioiè (2):

Ridolfo suo fratello, Tiseo de Berardo da Cornie, Pierantonio de Mateo de Pietro dei Gratiani, Mariano di Mariotto dei Baglione, Rusteco de Saracino da Monte Melino, Carlo de Cinaglia de Ugolino, Arcagnielo de Pietro ditto dela Berarda, ser Felippo de Buonacorso calzolaio, Giuliotto de Galeazzo de m. Bobio, Lorenzzo de Ser Cipriano (3).

Omeni d'armi suoi son questi: Natale da Monte de l'Olmo, Giovan Francesco da Chremona, Carletto dala Corvara, Giovan Batista dei Baglione, Palamone da Tode.

E retornaro a questi dì cioiè del mese de decembre proximo davenire, e for receuti con grande onore dal sig. Duca de Milano (4).

Adì 10 de decembre sè adunò il Conseglio deli Camorlenghi su in palazzo coli Sig. Priori per vencere li denari per onorare el Papa, perchè se dicea che dovea passare per Perogia, e venseno fiorini 3000, e li priore che erano a questi tempi son questi:

Biordo de Fioravante de li Oddi Capo de Uffitio } P.Susane.
Lodovico de Giovagne dei Baglione ditto del Cepolli }
Guidantonio de Ranaldo de Mansueto Coda e } P. Borgnie.
Mariotto de Berto de ser Luca merciaio }

(1) Si accenna qui al viaggio, che presto Pio II intraprenderà per recarsi a Mantova, ove aveva convocato la Dieta dei principi italiani per risolvere l'impresa contro il Turco.

(2) Ci sta in mente, che questa visita del Baglioni al Duca di Milano avesse il segreto scopo di parlargli dell' impresa che Pio II disegnava fare contro i turchi, e forse l'andata di Galeazzo Maria Sforza, primogenito di Francesco, a Firenze per incontrarvi il pontefice, lo che avvenne nell'aprile del 1459, fu uno degli effetti della missione esercitata dal Baglioni per incarico di Pio II alla Corte di Milano.

(3) È sempre Lorenzo di Ser Cipriano Spirito, il poeta di cui abbiamo altrove fatto ricordo.

(4) Nè il Cronista nè il Pellini registrano nel dicembre di questo anno la venuta in Perugia del cav. Saracini di Siena inviato da S. S. per trattare alcuni affari col Comune, ma quali fossero il Breve del 7 dicembre 1458 non dice (*Arch. Com* Cass. XII, n.° 241).

Lodovico de Pietro dei Baglione
Giapeco Antonio de Fustino Spetiale } P. S. P.
Nicolo de Ser Nello banbacaio
Liberato de Andrea mareschalco } P. Soli.

Pietro de Tolomeo, Giapeco de Marino vasaio ditto Cavalla — Porta S. Agnielo.

Ser Contolo de Francesco de P. Susane Notaro.

Adì 14 de decembre li sopradetti sig. Priore elessero 8 omeni per porta quali avessero a provedere ali abisognie della città ala venuta de Papa Pio;

Giovagnie de Malatesta, Pietro de Giovagnie Chrispolte, Pietro de Felippo de Francesco, m. Mansueto de m. Francesco, Ranaldo de Rusteco M. Melini, Guido de Teveruccio dei Signorelli, Antonio de Nicolò Sperelli e Pietro Pavolo de Mansueto, per P. S. P.

M. Pandolfo dei Baglione, Ridolfo de Malatesta Baglione, Nicolò de Pavolpietro dei Gratiani, Golino de Giovagnie di baglioncello, m. Antonio de Semone dei Gratiani, Baldo de Mateo de m. Pietro, Silvio dei Baglione, m. Pietro de Lodovico dei Baglione, P. Soli.

M. Giovagne de Petruccio, Gostantino de Rugiere, Averardo de Guido Morello, Agnielo de Barso ditto Barzetto, Giuliotto de Lello, Francesco de Nicolò de Tomasso, Giovagne de Nicolò Benedetti, Borgaruccio de Nicolò Giovagnie, P. S. Agnelo.

M. Baldassarre de Cherubino Armanni, Cesaro de m. Agamennone, Oddo de Giapeco de Oddo, Bonifatio de m. Ibo, Mariotto de Agnielo del Besochetto, Piero de Raniere del Grasso, Pavolo de Lodovico de Felippo de Pellino, m. Benedetto Capra, P. Susane.

Guido de Carlo deli Odde, m. Grigorio de m. Ruggeri, Golino de Felippo de li Oddi, Lamberto de Berardo da Corgnie, Antonio de Mateo de Francesco, Giovagnie del Cipolla, Lionello del Miccia deli Odde, Pietro de Sinibaldo da Ramazzano (1).

Ser Zaccaria de Christofano de P. Susane notaro deli ditti 40 proveditori (2).

---

(1) Questi erano i commissari di P. S. Pietro.

(2) Il Papa, con Breve del 19 dicembre 1458 (*Arch. Com.* Cass. XXII, n.° 243) diretto al Magistrato, mostra il suo gradimento per l'allegrezza fatta in Perugia al-

Et anno fatto fare un bandimento li ditti 40, che qualunque persona volesse apegionare alchuna casa portino schritta la comodità della ditta casa a Ser Zaccaria.

Et anco che nisuna persona possa comperare per fare munitione de biada se non per suo uso e bisogno con animo de venderla sotto una gran pena.

A questi dì de decembre li ditti 40 cettadini feceno bandire con 4 trombe che non fosse persona alchuna che ardisse de trare, nè mandar fora del contado nostro veruna ragione de grascia, e che il grano, orso e spelta non se possano vendere se non a questi prezzi che li ditti 40 anno dato, el grano soldi 60 la mina, l'orzo soldi 30 la mina, la spelta soldi 22 $^1/_2$ la mina (1).

E più feceno bandire che ciaschuna persona tanto cettadini quanto contadini debbino per spatio de 3 dì avere asegniata ogni quantità de biada, e orzzo che essi avesseno ala pena de fiorini 50. Dipoi elessono 2 omeni per porta, cioiè 5 per la città e 5 per il contado, li quali revedessino tutti li ditti biadi, e schrivessino persona per persona secondo che anno li biadi, e quelli deli cettadini avevon soldi 20 el dì per ciaschuno de salario, e la mità dela fraude, e quelli del contado soldi 60 e la mità dela fraude.

A questi dì for venti dai priore e camorlenge 200 corbe de grano per la venuta del papa se esso verrà, lo quale se abbi da rescotere dali debbitore del Comuno, cioiè quelli che l'anno da remettere dale poste del Chiusci (2).

Adì ultimi de decembre morì Guido de Pavolo Morello da Monte Sperello de P. Soli, volse essere vestito da frate de S.

---

l'annunzio della sua prossima venuta. Promette di far conoscere più coi fatti che colle parole il suo amore per la fedele città. E poichè, come abbiamo visto, i perugini tenevano ad una esplicita conferma dei privilegi, esenzioni ecc., concesse da Martino V e da altri pontefici, Pio II, recatosi il 1° febbraio in Perugia, nel 17 successivo con sua Bolla fece solenne conferma degli atti compiuti dai suoi predecessori (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 245).

(1) Nota con quali accorgimenti il Magistrato, nell' occasione di feste, mirava ad infrenare la speculazione dei commercianti.

(2) Il Cronista non parla della deliberazione di spendere 3000 fiorini d'oro *in sollevamento della Corte del Papa*, come si legge in Pellini. Però, mentre lo storico pone ogni deliberazione concernente le onoranze a Pio II negli ultimi del 1458, il Cronista con verità riferisce alcuni di questi provvedimenti ai primi dell' anno successivo. In che consistessero poi queste poste del Chiugi già lo abbiamo detto altrove.

Francesco, e li fo fatto molto onore. Rimasen suoi figlioli masci Averardo, Nere, Tiseo, Periteo, Giulio. Et Sperello era bastardo.

Nel predetto anno el grano al più valse soldi 42 in 45 la mina, l'orso soldi 20 e 22, la spelta soldi 12, l'olio libbre 6 el mezolino.

1459 — Adì primo de genaio entraro in Uffitio li Priore nuovi e li camorlenghi, e li priore son questi:

Pietro de Oddo de Giugliotto da M. Vibiano, Capo } P. S. P.
Bartolomeo de Lello de Bino orafo }
Pietro de Pino da Rezzo Coda } P. Soli.
Bartolomeo de Antonio coiaio }
Basilio de Antonio detto del Castelano canbio } S. P. A.
Antigniuccio de Agnielo dela Nonna lanaio }
Bartolomeo de Ser Saturno } P. Susane.
Lodovico de Ser Nicolo Spetiale }
Baglione de Ranieri de Monte Melino } P. Borgnie.
Giovagne de Ser Polidoro Banbacaio }
Ser Antonio de Arcolano Notaro.

Li Camorlenghi son questi infraschritti:

M. Pandolfo de Nello dei Baglione, P. S. P.

Sineduccio de Nicolò de Tomasso M. Melino per scambio de Lodovico del Boldro. Consoli per la Mercantia.

Francesco de Ciucciolo de P. S. A.

Tomasso de Lucalberto de Francesco de P. Susane.

Pietro de Pavolo de Tantino retagliere de P. Soli.

Felice de Jacobbe de Matiuccio de Porta S. Agnielo. Auditori del Cambio.

Galiazzo de Felcino deli Armanni de P. S. Pietro per li calzolari, e Francesco de Giovagnie detto del Berbechozzo sartore per l'arte de sarti.

Justiniano de m. Marcho detto del Ferriere dei Baglione P. S. P. Arte de panni de lana.

Lionello de Agnielo del Miccia deli Oddi, Porta Susane. Arte macello.

Bartolomeo de Giapeco de Francesco detto della Lucia de P. Borgnie. Arte Tavernieri.

Pietro de Massolo de Pietro pencie, fabro de P. S. Agnielo. Arte fabri.

Pietro de Macolo de Maltachino, maestro da legniame P. Susane. Arte pietre e legno.

Giapeco de Bastiano de Meo de Saracino. Arte spitiali.

Giapeco Antonio de Francesco de P. S. A.

Aloisio de Pavolo de la Berarda P. Borgnie.

Pietro de Beo Cartolaio, P. S. P. Lodovico de Matteo, P. Borgnie.

Pietro de Giovagnie dela limosena, P. Susane; Batista de Antonio de Pacciolo, P. S. A.

Bartolomeo de Cesario P. S. A. Mariotto de Bartolomeo P. S. A. Fioravante de Bieneincasa per cagione de Vangeliste de Agnielo de Pavoluccio, ch'era in bando, de P. Soli; Fino ditto del Veltra, calzolaio, P. Soli, Giovagnie de Biagio, lanaiolo, P. Soli. Nicolo de Golino del Macellaio, spetiale, P. S. P. Felippo de Giovagnie de Corrado tegolaio, P. S. P. Sebastiano de Francesco de Sebastiano canuto de P. Soli. Luca de Schiatta, P. Susane. Sagramorre de Gniocco de P. S. P. Pier Francesco de Andrea ditto de Rosciolo, P. Soli; Francesco de Piallese Macellatore, P. Sole; Chrispolto de Ugolino Chrispolti, P. Borgnie; Fioravante de Semone de Martinello, P. S. P. Felippo del Sanone Sartore, P. Borgnie. Giovan de Ranaldo, calzolaio, P. Borgnie, Anton de Mateo cimatore, P. Soli. Francesco de Rugiere de Bevelaqua macellatore, P. Soli. Guasparre de Galiotto detto Spadaiolo, P. S. A. Mariotto de Ser Giapeco, P. Susane, Gostanzzo de Pavolo, P. Susane, Mariotto de Chiercolo funaio, P. S. P. Valentino de Antonio, P. Borgnie, Gostantino de Mateo de Pietro dei Gratiani, P. Borgnie, Agnielo de Pietro de m. Otto Spadaio, Porta Borgnie, Giorgio de Pietro Zoppa. P. S. A. Mariotto de Guasparre Lanaio, P. Soli.

Et entrate che foro in Uffitio li ditti Priore e camorlenghe miseno a partito e venseno in fra de loro che se vendesseno 6 registri deli fuochi vechi 1449, 50, 51, 52, 53, 54 (1). E deli de-

---

(1) Più volte occorre nelle cronache e negli atti pubblici del Comune quest'espressione — *vendita dei registri vecchi* — la quale deve essere intesa nel senso, che, seguendo il costume allora in uso, di vendere le gabelle, si vendevano per una cifra determinata gl'introiti da farsi, secondo le annotazioni dei registri, dai debitori del Comune. I documenti di archivio e le rubriche dei vari statuti ci dicono, che

nari deli detti registri venseno che se ne comprasse panni de rosato, per farne mantelli per onorarne el sommo pontefice Pio ii, in caso che lui venisse a Perogia come per certo se aspettava e vensero li mantelli in questo modo, cioiè:

Per lo R. Mons. nostro Governatore chiamato m. Bartolomeo Viteleschi vescovo de Corgnieto el mantello e capuccio de valuta de fiorini 36. Per li nostri Mag. Sig. Priore e Notario loro, el

---

questo sistema della vendita delle gabelle applicavasi a quella del macinato, al campione delle carni, al dazio sul vino, sulle legna ecc. e perfino alla gabella sui postriboli (FABRETTI, *Doc. di Storia per.* Vol. I e II — *Statuto perug.* Lib. I, rub. 259, 353, 356, 344, 345 ecc.). Questa materia fu largamente disciplinata nel secolo XV, come si raccoglie dalle numerose disposizioni contenute nello Statuto edito nel secolo XVI, che riferisce evidentemente la maggior parte dei Capitoli di precedenti Statuti. Dovendosi vendere le gabelle, a evitare le frodi, si voleva che un esperto, nominato dai Priori e coadiuvato da un Cancelliere, compilasse il modulo del contratto di vendita, da cui i Priori non potevano discostarsi senza deliberazione apposita dei Camerari resa *ad bussolas et favas* (Rub. 146). La vendita si faceva a rischio e pericolo del compratore, non eccettuato il caso di guerra, — « *seu grandinis aut sterilitatis*, ita quod omne commodum, periculum ac damnum ac casus, ut supra exprimitur, ad ipsos emptores debeant plenarie pertinere (Rub. 258 e 352) ». — E questo costume, molto antico, divenne poi legge obbligatoria pei *Conservatori della moneta*, ogni volta ricorresse una causa di pubblica utilità, di guisa che erano tenuti — « banniri et subastari facere per publicum preconem communis gabellarum fructus et communantiarum » — (Rub. 259). Gravi erano le pene contro i compratori, che non pagavano al Comune le rate del prezzo, e i Conservatori potevano esigerle *sub quacumque provisione vel cambio seu foenore*. Di solito la vendita era fatta per un solo anno, e per quella del sale e dei pedaggi occorreva una deliberazione dei Priori e Camerari, che riportasse almeno 35 voti favorevoli (Rub. 260, 261 e 262). Questo sistema però dava luogo a gravi inconvenienti, di cui il lettore può facilmente indovinare la causa, la quale del resto è chiaramente espressa dalla Rub. 260 del citato Statuto — « Decernentes predicta in perpetuum observari, cum multitudo emptorum et effrenata cupiditas eorum excrucient et excorient subditos; et etiam propter multorum emptorum paupertatem, sicut evidentia ex preteritis manifestat communi, non fuerit de preciis ab emptoribus satisfactum etc. » — così il Magistrato vuole, che si dieno dai compratori delle fideiussioni, e che della solventezza dei fideiussori rispondano gli uffiziali del Comune. E affinchè ogni cosa proceda coll'ordine più perfetto, si esige la tenuta regolare di registri, nei quali si annotino *per extensum* le comunanze e gabelle, il nome dei compratori e di chi ha fatto garanzia per loro ecc. (Rub. 264, 265 e 267). Scaduto l'anno, dovevano i Massari procedere alla nuova vendita — « Statuimus ut massarii per se ipsos et per alios teneantur et debeant ad poenam C lib. den. pro quolibet eorum contrafaciente de anno in annum duobus mensibus antequam gabelle seu comunantie recadant seu revertant ad commune Perusie, banniri et subastari facere per publicum preconem communis Perusie gabellarum fructus et communantiarum dicti communis etc. » (Rub. 353. Vedi per altre notizie le Rub. 480 a 487, le quali particolarmente si aggirano sulla vendita delle poste del Chiugi).

mantello e capuccio de valuta de fiorini 25 per uno, e per li Sig. Consoli e Auditore e Camorlenghe de ciaschun arte el mantello e capuccio de valuta de fiorini 20 per omo e tutti li predetti de rosato.

Per lo canceliere del Comuno chiamato m. Girolamo de Ronchi da Fiorenzza el mantello e capuccio de panno pavonazzo de valuta de fiorini 20.

Per lo Capelano dei priore chiamato m. Guiccione de Fatio de P. S. A. el mantello pavonazzo de fiorini 20.

Per il messo deli Signori Priori el mantello pavonazzo de fiorini 12.

Et per li detti rosati ce andò Benincasa retagliere a Fiorenzza per comissione deli sig.ri Priore e Camorlenghi, e adì 25 e a 26 del ditto for forniti de scapezzare tutti li mantelli de rosato.

E a di 13 de genaio andò per Podestà del Castel dela Pieve Agnielo de Barso detto Barsetto dei Barsi, P. Soli, eletto dal nostro Comuno e uscì de Uffitio Renzzo de Mateo dela lita deli Armanni (1).

Adì 14 ditto li 40 proveditore, per la venuta del Papa fero bandire, come se era determinato de fare 2 giostre per magnificentia dela venuta del Papa, e il premio dela prima giostra si è fiorini 60, e il premio della seconda giostra fiorini 40.

Adì 18 ditto menò moglie Lionello del Miccia deli Odde la figliuola de m. Nicolo de m. Dionige chiamata la Pavola bella, e andò a cavallo con grande onore.

Adì ditto menò moglie Cesaro de Pietro Chrespolte la figliola che fo de Francesco de m. Dionige, nepote del predetto m. Nicola. Ave in dote fiorini 1500.

A dì 21 de genaio in domenica fo fatta la giostra del Rettore

---

(1) Questo Agnolo di Barzo detto Barzetto, che ora vediamo andare Podestà a Castel della Pieve, era figlio di Paoluccio e fratello di quel Benedetto de' Barzi, giurista esimio del secolo XV, che per varie vicende della sua vita dovette esulare dalla patria, onde lo troviamo insegnante di diritto nello Studio di Ferrara nel 1455 (Vedi il nostro scritto — *Alcune notizie su Benedetto de' Barzi* ecc. Perugia, 1895). Agnolo o Angelo poi è di frequente ricordato nelle istorie per uffici onorevolissimi ripetutamente sostenuti. Egli fu più di una volta Capitano del Contado (a. 1437, 1441), del Magistrato dei Priori, ed ebbe anche il carico di importanti ambascerie, come quella, ad es., presso Nicolò Piccinino, mentre trovavasi in Assisi, e i perugini volgevano in mente di farla scaricare dal fortunato condottiero.

dela Sapienzza, chiamato m. Francesco de Carnevale da Civita nuova. Il premio fo braccia 12 de velluto verde, li giudeci che schrisseno li colpi fo el Podestà e il Capitano e dette la sentenzza el ditto Rettore, che la metà del premio fosse de Gio. Mateo omo d'arme de Giovan Francesco da Bagnio conestavole deli fante dela Chiesa, che sta qui per stanzza, e l'altra metà fosse de un famiglio de Sforzza deli Oddi, che è chiamato per nome Casamatta.

Adì 22 de genaio in lunedì a notte el Conte Jacomo rendette la tenuta dela città e deli casseri de Asese a la Chiesa; e anco rendette Gualdo e Nocea; e così fecero un certo acordo e conventione insieme, cioiè el papa glie dava compenso al ditto Conte Gacomo, dele qual cose ne fo promessa del papa per la Chiesa, el Duca de Milano cioiè Francesco Sforzza, et la sig. de Venetia e don Ferrante da Ragona e la sig. de Fiorenzza. El Comissario che prese la tenuta per la Chiesa, si fo m. Jacomo Muccarelli quale stette per Teseuriero in questa città, e per lo Conte Jacomo per rendere la tenuta fo m. Piccinino e Antonio de Giliotto deli Acerbi nostro cettadino e suo comissario, per tanto che avendo el papa riaute le ditte tenute mediante tal benefitio mandò la corona regale a Don Ferrante, cioiè del sig. de Napole e delo Abruzno, e de altri luochi, e questo fece el papa, perchè ditto Don Ferrante fo causa e mezzo de fare detto acordo, che fece rendere al Papa le dette tenute dal Conte Jacomo, perchè prima non le avea mai podute avere per verun modo (1).

---

(1) La narrazione del Cronista circa la fine delle ultime imprese del Piccinino nell'Umbria è in massima parte rispondente al vero e ricca di particolari. Se non che apparisce qua e là confusa. Il Cronista vuole che il Papa desse la corona regale a Ferdinando per averlo aiutato a far cessare l'occupazione di Assisi, di Nocera, di Gualdo e di Valtopina avvenuta per le armi del Piccinino. Ora è bene avvertire, che il Conte Jacopo, tanto nell'Umbria come nella Marca aveva combattuto come condottiero ai soldi del re di Napoli, ed era per volontà di lui, che si rendevano alla Chiesa le città usurpatele e a Sigismondo i castelli occupati da Jacopo. Alle quali cose Ferdinando fu indotto dal pontefice, per aver questi nell'ottobre del 1458 revocato tutti gli atti e condanne formulate dal suo antecessore contro l'Aragonese. Pio II voleva ad ogni costo tentare un accordo fra i principi italiani, e perciò fu sollecito di amicarsi il re di Napoli. D'altra parte Ferdinando non poteva tener molto agli acquisti fatti dal Piccinino, prima perchè le città umbre erano un dominio facile a perdersi, e poi perchè non poteva esser molta la sua fiducia nel Conte Jacopo che sapeva desideroso di signoreggiare nelle terre occupate. Anzi, se deve credersi al Sismondi,

A questi dì passati schrisse el Papa come adì 22 de genaio se partiva per venire a Perogia.

Adì 22 de genaio fo bandito che se spazzassero le strade per la venuta del Papa, e continuamente nel palazzo de Monsig. se aconcia, però che lì è deputata la stanzia per lo Papa.

Adì 24 de genaio in mercordì a mane nanzze pranzzo el Rettore dela università delo Studio, andando in piazza lo trovò Casamatta, fameglio de Sforza de Guido deli Oddi, quale avia la metà del premio, che il detto rettore avia fatto giostrare adì 21 de genajo; onde che ditto Casamatta con 2 altri compagnie entraro adosso al ditto rettore, e sì li dettero certe ferite nela testa, e li tolsero el capuccio (1) e la statuta e questo lo fece el ditto Casamatta, perchè dice che esso avia più colpi, che quello omo de arme de Giovan Francesco da Bagnio, e il premio toccava tutto a lui, ma ben se disse che non toccava al ditto rettore de dar la sententia, ma che la dovea lassar dare al Podestà e al Capitano, ch'erano stati a schrivervi li colpi, dela qual cosa ne fo fatto grande schiamazzo su da Mons. e non ne seguì niente se non che chi à male suo danno. Et li scolari dela Sapientia vecchia e altri scholari per la ditta cagione tutti pusero giù le statute e volevono gir con Dio, se non che foro intertenute sino ala venuta del Papa.

Adì 25 de genaio vene la nuova qui come el Papa era in viaggio, e che venia in una lettiga coperta de coiame e lo ariecano le persone, perchè Sua Santità non poi cavalcare, che à le gambe grosse, e mena con seco 200 provisionati e 6 cardinale a sue spese, ma che qui in Perogia ne verrano anco 16 altri cardinale; e così son state provedute le stantie per essi.

---

il re aveva promesso di darle al Piccinino in feudo (*Storia* ecc., Cap. LXXVII). Ed ecco perchè, narrano gli storici, fu d'uopo anco delle minaccie del Duca di Milano e dello stesso Ferdinando per indurre il Conte a rilasciare nelle mani dei commissari del Papa le città occupate; ed è espressiva al sommo grado la frase del Cronista, quando scrive — *perchè prima non le aveva mai podute avere per verun modo* —. L'A. parla di compensi promessi dal Papa, ma veramente non ne conosciamo che uno, in verità assai tardivo, cioè l'Ordinanza fatta ai perugini di pagare al Conte Jacopo il residuo dei 6000 fiorini, revocando su ciò le proibizioni di Calisto III. Il quale atto pontificio è del 30 aprile 1459.

(1) Il fatto di togliere il capuccio, dovunque era ingiuria gravissima (Conf. *Stat. per.* a stampa, Lib. III, Rub. XIV).

Adì 27 ditto vene nuova come el Papa era entrato in Spoleto, e venero qui in Perogia 26 some deli suoi. E adì 29 ditto entrò in Folignie e aloggiò lì la sera, e adì 31 ditto vene a Asese.

Adì primo de febraio che fo el giovedì ceccolaio, vene qui a Perogia Pio 2° (1), dove che li Ambasciatori del nostro Comuno li andaro incontro, in sino a Asese e venne per il Ponte S. Gianne, e per la stradella uscì a S. Gostanzzo, e lì li se fecero molte cettadini incontro, e entrò in S. Pietro e entrò per la porticella del versiere derieto dal ditto monasterio de S. P. e lì la mattina desinaro; e menò con seco 5 cardinali quali son questi, m. Prospero Cardinale Colonda, nepote de Martino V, el Cardinale de S. Marco nepote già de Eugenio 4°, el cardinale de Bologna chiamato m. Felippo fratello di Nicola 5°, el Cardinale de Rotomasensis francioso, un Cardinale nepote de Calisto 3°, che era vice canceliero; e infra le 18 e 19 ore li se fecero incontro lì a S. P. inprima le Disciplinate e tutti li ordeni de frate e prete parate, fra li quali quelli de S. P. e de Monte Murcino cantando laude e cose divine; dipoi tutti li Dottori bene adornate con li bavaruoli de vaio, e poi tutti li Camorlenghi con li mantelli de rosato e poi li Mag. Sig. Priore, pure con li mantelli de rosato. Li quali apresentaro al Papa tutte le chiave dele porte dela città e dele pregione (2). E primi insieme con li disciplinati ce venero, molti garsonetti con le palme de olivo in mano, gridando — viva

---

(1) Un'assai breve narrazione della venuta di Pio II in Perugia si ha nella *Cronaca* del Veghi, in Pellini, nei *Commentari* del pontefice (Lib. II), e ne scrisse assai diffusamente il Mariotti (*Mem. Stor.*, pag. 528 a 545).

(2) Il Muratori, sulla scorta dei *Commentari* di Pio II, scrive che il pontefice fu ricevuto in Perugia con *onori immensi*. E di vero così narra Pio II il suo ingresso in Perugia: — « Inde Tiberi rursus trasmisso, Perusiam profectus est: ubi honores hi ei sunt exhibiti, qui humano ingenio potuerunt excogitari. Nam quamvis aspera saeviret hiems, non tamen aliter adornata civitas fuit, quam si vernum tempus adesset: virere tota urbs: gestire viros, ac mulieres, qui Romanum Pontificem intuerentur: pendere per omnes urbis vias insignia Pontificis, et lunae aureae nondum plenae, ludi militares exhiberi, omnia profusam ostendere laetitiam: cardinales et universos curiales humane ac benigne tractari ». — Il Sismondi, a buon dritto, scrive che — *Perugia ricevette Pio II come sovrano* (*Storia* ecc. Cap. LXXVI). Quanto al tempo, che Pio II dimorò in Perugia, il Muratori non è d'accordo col Cronista, perchè mentre il primo assegna tre settimane, per il Cronista furono soli 19 giorni, in quanto il Papa arrivò in Perugia il 1° febbraio e ne partì il 19. È ben vero, che lo stesso Pio II scrive: — « mansit Perusiae pontifex tribus ebdomadis » — ma per giungere al computo di tre settimane occorre comprendere nel soggiorno di Pe-

adobbato per Sua Santità, e li cardinali ali lor loggamenti, quali erano ordinate per loro. Et il Vece Canceliere nepote già de Papa Calisto 3° aloggiò in casa de Baldo de Mateo nel Colle, el Cardinal Colonda in S. Maria novella, el Cardinale de S. Marco in S. Francesco, el Cardinale Rotomasensis in S. Agustino, el Cardinale de Bolognia in casa de m. Benedetto nel Monte. E per la venuta de Sua Santità foro aperte tutte le pregione e foro aliberati tutti quelli che cie erano per debito del Comuno, e dela condanagione pechunarie e dela persona, e quelli per debiti de special persone senza nisuna cautela o ricolta (1); e perchè detto Papa venisse fo bandito, che ogni persona podesse praticare e usare (2), cioiè quelli che fossero per debito o per condanagione pechuniaria per fin che il Papa stava in Perogia, e che non se possa tener ragione nè in palazzo nè ali Banchi de le arte.

A adì 2 detto in venerdì el di de S. Maria candeloria el Papa dette le candele ali Priori e Camerlenghi e ali dottore e altri cettadini nobili nele sale del palazzo lì a capo le scale, e poi fu portato nela loggia e lì bugliava le candele al popolo, dove ce era molta gente e anco le bugliavono li Cardinali (3).

---

(1) *Ricolta*, lo abbiamo già osservato, è voce usata in senso di *sicurtà*. Se ne vegga altro esempio nella Cronaca a stampa pag. 731 — « Et fu sua ricolta Bavirolo Fumagiolo ».

(2) *Usare* è spesso adoperato dal Cronista, e qui singolarmente, *per venire e trattenersi fra le persone*, lo che, senza bando speciale, non sarebbe stato permesso ai condannati per debiti ecc.

(3) Il Siepi vuole che di questo fatto si sia voluta tramandare memoria nella Chiesa di S. Bernardino, ove esisteva una tela del Bonfigli (oggi trasferita nella pinacoteca), nella quale in alto è rappresentato Gesù Cristo con un vessillo, in mezzo a una gloria di angeli, con S. Bernardino in piedi. — « Nella parte inferiore, aggiunge il Siepi, con non riprovabile anacronismo, espresse il pittore due fatti distinti, cioè la distribuzione delle candele benedette fatta da Pio II nel 1459, e l'incendio di libri, armi ecc. eseguito per ordine di S. Bernardino nel 1425. Si veggono nella pittura il Papa, i Magistrati, vari religiosi e donne con candele accese in mano, alcuni panieri con libri, armi e vesti di lutto, ed un putto che appicca il fuoco a varie carte con un demonio sugli omeri » —. Ora a noi sembra che la narrazione del Siepi sia interamente assurda. Anzitutto il dipinto del Bonfigli è un gonfalone eseguito per la Chiesa di S. Bernardino, e perciò la rappresentazione deve essere in stretto rapporto colle gesta del Santo o col fatto della edificazione della Chiesa. Invece l'insigne pittore vi avrebbe raffigurato un fatto del tutto estraneo, cioè la distribuzione delle candele avvenuta nel 1459. Ciò non è verosimile, tanto più che lo stesso Siepi vorrebbe che nel medesimo comparto l'artefice avesse rappresentato il fatto della distribuzione delle candele (a. 1459) e insieme l'abbruciamento degli oggetti di lusso avvenuto per

E adì 4 ditto in domenica el Papa andò e S. Agustino; adì ditto la domenica de carnovale el Mag. Braccio dei Baglione fece fare una bella giostra a selle todesche e a schude tutti con l'arme sua, e detta giostra se fece in piazza, el premio fo braccia 8 de velluto cilestro, e li giostratori questi;

Ridolfo de Malatesta dei Baglione, fratello de detto Braccio.
Giovagnie de (Baglione).
Justiniano de m. Marco detto el feriere dei Baglioni.
Rusteco de Saracino da Monte Melino.
Lodovico de Antonio de Cencie.
Carletto, camoriero de Braccio dei Baglione, dala Corvara.
Fabritio de Nicolò de Benedetto Barsi.
Cherubino de Brunello deli Scotti.
Mattiolo de Agniol Giovanni de Tantino.
Felice de Oddo del Brancha.
Giovan Battista de Lodovico dei Baglione.

Et el premio fu giudicato e dato a Ridolfo de Malatesta predetto, perchè esso avea dato più colpi. E sempre stettero li car-

---

opera di S. Bernardino nel 1425, senza che tra i due fatti svoltisi a notevole distanza di tempo si trovi relazione alcuna. Ma in realtà quelli che il Siepi giudica due fatti non sono che un fatto solo. E per convincersi di ciò, basta riflettere; 1.° che il sacerdote benedicente è un vescovo, e non già Pio II; e infatti il pittore non gli ha posto vicino nessuno dei Cardinali, che lo avevano seguito nel suo viaggio a Perugia; 2.°, che il pittore volendo raffigurare la cerimonia della distribuzione delle candele, non l'avrebbe tratta dal suo ambiente, cioè la loggia della piazza di S. Lorenzo, e avrebbe compreso la sconvenienza di rappresentarla collo sfondo della Chiesa di S. Bernardino, la cui facciata veniva compiuta due anni dopo; 3.°, che il pubblico intervenuto a quella solenne funzione non riceve le candele, ma sta in atto di offrirle; e 4.°, che il putto dal Siepi veduto in atto di appiccare l'incendio a varie carte, rappresenta un monello, il quale ha già rubato due candele, che tiene nella destra e una terza che afferra con la sinistra; tanto è vero, che vi si legge questa scritta — « *fura che sarai apeso* » — ossia — « ruba, che sarai impiccato » —. Invece di pensare a tanti anacronismi, incomportabili, specie in un gonfalone, bisogna credere che la scena rappresenti la benedizione delle candele e altri oggetti (come tele, drappi ecc.) offerti nell'occasione in cui si consacrava la nuova chiesa. Ciò spiega anche la variazione, che il pittore ha introdotto nella data del cornicione della chiesa, ove si trova il millesimo 1461, mentre nello stesso fregio riprodotto dal Bonfigli si legge — *Augusta Perusia MCCCCLXiiiij* — che è forse l'anno della consacrazione della chiesa o la data del dipinto. Del resto, bene esaminato il soggetto, ci pare che quella radunata di persone si accinga ad una processione, e non mancano infatti nè i trombetti nè il fanciullo, suonatore del *ceccolo* o tamburello, che noi vediamo in molti dipinti (come ad es. in una miniatura della nostra pinacoteca) andare innanzi alle processioni.

dinali a vedere la ditta giostra. Dapoi el ditto Braccio fece venire in piazza un Castello de legniame edificato in su le ruote, qual'era portato da uno elefante de legname pento e retratto, e anco cie fece venire un carro in su le ruote, nel qual carro cie erano canti e suoni de molti stromenti, onde fu bella festa.

Adì 7 ditto che fo il mercordì, primo de quaresima el Papa andò a S. Francesco del Convento, e detto le cennere (1).

E adì 8 de febraio vene a Perogia el Cardinale de Avignione, che era francioso e aloggò a S. Antonio.

E adì ditto vene in Perogia al Papa l'ambasciata del Duca de Savoja, cioiè un Vescovo, un abatte, un cavaliere e un conte e un dottore, e venero molto onoratamente (2).

E adì 9 ditto el Papa dette audienzza publica ali detti Ambasciatori nela sala desotto al palazzo, dove esso fa residenzza. Dove che li propose e parlò quel dottore, e expose 3 cose, la prima come el ditto Duca de Savoja se ralegrava dela dignità e preminentia e exaltatione nela quale Sua Santità era venuta; la 2ª li mandava la obedienzza oferendose venire in persona con ogni suo sforzzo e possa, e essere con Sua Santità contro il gran Turco; la 3ª e ultima li prepose la possa, dignità e magnificentia del lor principe Duca de Savoja, onde che avendo il Papa enteso tutta la proposta di detti Ambasciatori respose de parte in parte a quanto acadea, e fo tenuta una saggia e prudente resposta, come de omo dotto e de grande oratore, come veramente Sua Santità era.

E a dì ditto vene in Perogia el Mag. Conte Federigo Sig. de Vrbino con circa 70 cavalli, onde che il papa subito li mandò in contro un deli suoi nepoti e certi Vescovi e protonotari con tutta la fameglia dela sua corte a ciò esso venisse più onorato e meglio acompagniato, e subito che ditto sig. de Vrbino gionse, scavalcò li a piè dela scala del Palazzo, e subito andò dal papa, sensa ni-

---

(1) *Cennere* per *ceneri*. Anche nella pronunzia del contado toscano si avverte in questa parola il raddoppiamento della *n*.

(2) Era duca di Savoia Ludovico figlio di Amedeo VIII. Nacque nel 1402 a Ginevra, e nel 1432 si unì in matrimonio con Anna di Lusignano, figlia del re di Cipro, che fu pel duca un cattivo genio. Morì in Lione nel 1465.

suna dimoranza (1), per la qualcosa fo tenuto che il papa li portasse grande amore, che mai più se intese dire ch' il Papa così subito desse audienzza, e poi il detto sig. aloggò in casa de Gostantino de Raniere suo parente.

E a dì 8 ditto el nostro Mag. Comuno mandò a presentare il Sig. de Vrbino de cera, confetti e biada, e fo tenuto un bel presente. Adì 15 ditto partì da Perogia el ditto Signore.

E adì 11 detto che fo in domenica il papa consegrò S. Domenico, dove cantò la messa consagrando la Chiesa nuova (2) con tutte le cerimonie che la Chiesa à ordinate, le quali cerimonie le fece m. Jacomo nostro Vescovo, e m. Ranieri da Corgnia Arciprete de S. Lorenzzo e un prelato del Papa, e essi for quelli che onsero con l'olio santo, ale † deli Apostoli le quali stan pente nele colonde, e così essi cie rapiccaro le facolette, e il Papa disse la messa nelo altare grande dal canto del verso el coro, e voltava le spalle ala fenestra grande invetriata, perochè in quel luoco non cie poi dir la messa altre persone che el Papa (3); e il cardinal Colonda disse l'epistola, et lo Evangelo el Cardinale vece cancelliero. E al partire del palazzo quando el papa vene a S. Domenico e al tornare sempre li Priore e camorlenghe andaro inanzi al Papa vestiti de rosato, e tutti li cettadini de qualità vestiti onorevolmente, e li cardinali dopo questi venivono tutti a cavallo, con

(1) La premura, colla quale il pontefice Pio II accolse Federico da Montefeltro, che pure era stato col Piccinino ai danni del Signore di Rimini, si deve al fatto, che, essendosi conclusa la pace fra il Malatesta e re Ferdinando per opera del Pontefice, Federico non seguitò le parti del conte Jacopo, ma anzi nel vegnente anno 1460 lo troviamo insieme ad Alessandro Sforza contro il Piccinino.

(2) Non si meravigli il lettore, che solo nel 1459 si consacrasse la Chiesa di S. Domenico; perchè è ben vero che il primo disegno di essa fu di Giovanni Pisano, e che si cominciò a costruire nel 1304, ma per varie vicende non fu compiuta che nel 1458. Questo maestoso tempio si scaricò ne l'anno 1614 per aver gli operai « fondato gli archi per sostenere il tetto, che avea bisogno di restauri, nei diametri della vôlta, che era a terzo acuto, e la forzarono a balzare in aria (*Cronica* citata dal Boarini nel libro — *Descrizione storica della Chiesa di S. Domenico*, Perugia 1778) ». Questa espressione — *a terzo acuto* — riferita a un' opera disegnata nel secolo XIII, avuto riguardo alla evoluzione, che ci condusse dall'arco *a tutto sesto* a quello proprio dei secoli XIV e XV, ci sembra per avventura più esatta dell'espressione — *a sesto acuto* —. Ma di ciò lasciamo il giudizio agl' intendenti dell' arte.

(3) Vuolsi che Pio II, trovandosi in S. Domenico per la consecrazione della Chiesa, ordinasse la chiusura della gran finestra dietro all'altare maggiore « opere vitreo artificio et textura texellata » il che vuol dire, con vetri colorati a mosaico. (Campano, *Vita Pii II*, Siepi, *Descrizione di Perugia*, Vol. II, pag. 510).

tutti li protonotari e vescovi e arcevescovi e altri prelati, e il papa è portato in una sedia adornata con un palio de broccato d'oro, nela quale stava a sedere pontificalmente parato, con la metria in capo.

Et in questi dì ce fu tanta la moltitudine de gente fra cettadini e forastieri che non se poderia diro nè numerare. Da poi gionto che fo el Papa in Palazzo, dove esso abitava se fece portare nela loggia quasi in capo verso la porta de S. Lorenzzo, dove lì era parato de tappiti e paramenti lo parapetto de essa loggia, e lì el Papa se levò in piede, e lì erano li Cardinali e altri prelati e nostre cettadini de qualità, onde che il Cardinale de S. Marco tolse un libro, e poi lo aperse denante al Papa, il quale Papa disse certe oratione, e poi dette la beneditione a tutto il popolo, che stava lì nella loggia e poi ale gente che stavono in piazza e ale fenestre, e poi comise al ditto Cardinale de S. Marco che esso dicesse al popolo la indulgentia che esso Papa concedeva a quelle persone che erano state a quella messa e offitio, e l'indulgentia che esso Papa concedea ala Chiesa de S. Domenico per la ditta consegratione de essa Chiesa. E disse in questo modo cioiè:

La indulgenzza che Papa Pio à concesso a questo nostro Comuno magiore aciò noi ce possiamo recordare de Sua Santità, che qualunque persona fosse stata al ditto dì ala ditta sua messa, overo ch'avesse auto intentione de esserci e non avesse poduto, e a quelle persone omeni e donne che alora erano in piazza, overo che avessero auto intentione de esserci avea la indulgentia plenaria, e cioiè tutta quella autorità che esso à cie concede, come al Santo Giubileo cioiè a tutte quelle persone che saranno confesse e contrite durante el detto perdono ala ditta Chiesa de S. Domenico, quale se pone per 8 dì proximi e che in ciaschuno anno per in sempeterna secula in tal dì cioiè la prima domenica de quaresima concede X anni e X quarantorie de indulgentia, e che ogni persona dovesse pregare iddio che conceda gratia a esso papa, che li dia potenzza e prosperità ala destrutione del gran turco e suoi seguace e inimici dela fede de Chripsto, e fo gridato, *viva Papa Pio* (1).

(1) Di questa indulgenza è memoria in una iscrizione, che si legge in S. Domenico a sinistra dell'ingresso della crociata — « Pius II Pont. Max. hoc templum

E a dì 13 de febraio vene in questa nostra città per visitare el Papa el nobile omo Semonetto de . . . . . (1) conduttiere dele gente de arme deli fiorentini e è suocero de Ridolfo de Malatesta dei Baglione, e vene molto bene acompagniato, e Braccio con molti altri li andaro incontro e aloggiò in casa de Braccio e fratelli. E a dì 15 de febrajo il ditto Semonetto andò a palazzo a visitare el Papa.

Adì 16 ditto el nostro Comuno apresentò il ditto Semonetto e mandaro el presente a casa de Braccio e fratelli. El presente è questo; 14 mine di biada, 20 fiaschi de vino, 8 torchie de cera grande, 4 mazzi de candeli, 12 scatole de confetione, 3 torte de marzapane, cie andò a portare el detto presente tutta la famiglia del palazzo e il sig· Canceliere e il messo deli priore.

Adì ditto el Papa volse che fosseno tratti molti Uffitiali deli principali, non obstante che se dovessero trare a dì 18 del ditto (2), e for prima publicati li mag. sig. Priore nel suo palazzo nela sala dei paramenti, cioiè dove è la stantia dela audienzza quando cie sta el governatore, e anco for publicati li Cap. del contado, lì ali suoi piede, et là su ce andaro li priore e tutti li camorlenghi a coppie

---

D. Stephano Protomartiri dedicavit, manus porrigentibus Adiutrices Indulgentiam XXX Ann. Totidemque Quadragenarum in Prima Quadragesimae Dominica singulis quibuscumque annis in perpetuum permansurum concessit. An. D. N. Jesu Chri. MCCCCLVIIII, III. Idus Februarii Pontificatus sui Anno I ». Il Boarini e il Siepi pongono nell'iscrizione XIX anni di indulgenza, ma la iscrizione porta chiaramente il numero XXX.

(1) È Simonetto da Castelpiero di Orvieto, altrove ricordato. Il Pellini non parla di questo viaggio di Simonetto a Perugia e nemmeno degli ambasciatori del Duca di Savoja. Nulla è noto delle cause, che consigliarono il Capitano dei fiorentini ad umiliarsi ai piedi de. Santo Padre, e taluno, pensando che pochi giorni dopo Pio II era ricevuto in Firenze col massimo onore non solo dalle podestà cittadine, ma da Galeazzo Maria Sforza, dai Malatesta, dai Manfredi e dagli Ordelaffi, potrebbe credere che Simonetto avesse da recare al Papa qualche notizia per parte dei fiorentini. Ma è da osservare, che in consimili occasioni si faceva luogo piuttosto alla nomina di ambasciatori, e poi che Simonetto, come scrive il Cronista, aveva motivo di portarsi in Perugia per essere suocero di Rodolfo di Malatesta Baglioni.

(2) Questa fretta addimostrata da Pio II nell'elezione degli uffiziali fa supporre che egli tenesse assai a radicare vie più profondamente l'autorità pontificia in Perugia. E poichè il 18 febbraio, giorno in cui avrebbe dovuto farsi tale elezione, in città si davano pubbliche feste in onore di lui, e il 19 doveva partire alla volta di Siena, Pio II volle che la cerimonia avesse luogo alla sua presenza il 16 dello stesso mese.

a coppie tutti con li mantelli de Rosato. Li Priore publicati son questi;

Gostantino de Ruggiero de Raniere, Capo.

Giapeco de Tomasso de Teo per l'arte dela lana P. Soli.

Girolamo de Consolo mercatante Coda, Francesco de Marino calzolaio per l'arte dei cabattieri, P. S. Agnielo.

Aloigie de Lorenzzo di m. Pietro, cambiatore, Hercolano de Semone de Squadra pollaiolo, P. Susane.

Rosato de Puccio grasso sartore, Andrea de Arcolano detto Peroga, P. Borgnie.

Mateo de Rafaello Orfo, arte deli orfi, Mariotto de P. del Boccio, macellaio per l'arte dei miniatore (?), P. S. P.

Ser Giuliano de Pier Mateo de Pavolo notaro.

Li Capitani del Contado publicati son questi;

Silvio de Baglioni dei Baglione, P. S. P.

Agnielo de Barso detto Barsetto dei Barsi, P. Soli.

Felcino de m. Baldassarre deli Armanni, P. S. A.

Guido de Carlo deli Oddi. P. Susane.

Antonio de Giliotto de Sobalzzo deli Acerbi, Porta Borgnie.

Adì 18 de febraio in domenica fo bandita la giostra quale fecero fare li 40 provedetori eletti; miseno per premio braccia 20 de velluto chremosi; vale fiorini 60, e l'altra se deve giostrare ala Pasqua proxima.

Li giostratori son questi infraschritti.

Gentilomo de m. Agamenone deli Arceprete ditto Brascha.

Nicolo de m. Pandolfo dei Baglione ditto Barchollo.

Benedetto de m. Tanchredo dei Raniere.

Mariotto de Benedetto de Renzzo da cantagalina.

Mattiolo de Agnel Giovagnie e Lamberto de Pietro Pavolo, de Tantino.

Lorenzzo de Ser Cipriano ditto Spirto.

Carletto dala Corvara homo de arme de Braccio Baglione.

Gio. Mateo omo de arme de Giovan Francesco da bagnio.

Vittorino da Agobbio omo de arme del Mag. Conte Jacomo.

Uno omo de arme de Simonetto conduttiere dei fiorentini.

Un omo de arme de Gio. Pazzaglia Conestavole deli fanti del Papa.

Uno omo de arme de Pierpaolo da Forlì.

E for chiamati e deputati per schrivere li colpi dali detti 40 provedetori Semonetto Conduttiere de fiorentini e un comissario del Duca de Milano.

Fo dato il ditto premio e onore dela giostra a Carletto dala Corvara, benchè se disse che fo tolto al Gentilomo, al quale fo fatto torto, che giustamente era suo per esserse portato più valorosamente che li altri, e fo portato il ditto premio in casa de Braccio Baglione (1).

E adì 18 de febraio ditto prima che fosse fatta la ditta giostra la mattina, el Papa andò a S. M. dei servi e lì disse la messa su Santi e concesse la indulgentia.

E adì 19 de febraio Papa Pio se partì da Perugia con tutta la sua corte, e andò la sera a Isola Polvese (2), e aloggò in S. Secondo, e lì el nostro Comuno fece provisione de quello che bisogniava. E adì 20 ditto se partì e aloggò a Sartiano perochè lì cie avea certi parenti. E adì 21 ditto in mercordì aloggò a Corsigniano dove el Papa cie ave dele sue possessione, e che vi nacque e cie se era fatto grande aconcime.

---

(1) A quanto sembra, si commettevano di frequente ingiustizie nel conferimento dei premi. In questa occasione poi era ben naturale, che due giudici parziali per il Baglioni, come Simonetto, suo congiunto, e il commissario del Duca di Milano, assegnassero il premio a Carletto della Corvara, uomo d'arme dei Baglioni.

(2) Nulla parla il Pellini della gita di Pio II all'Isola Polvese; dice solo che egli fece la via lungo il Trasimeno, mentre la verità è che il pontefice si trattenne in quell'isola un giorno intero (Conf. anche la *Cronaca* del Veghi in *Arch. Stor. it.*, Vol. XVI, pag. 635). Lo stesso Enea Silvio narra ne' *Commentari* questa sua gita, ed è notevole con quanta sicurezza egli c'informi di un fatto, che sarebbe avvenuto in tale occasione, e che ha del miracolo — « Exagitaverat pluribus diebus, cum eo pervenit Pontifex, aquas lacus valida tempestas, ita ut navigandi nulla pateret facultas. Tum vero quasi divino nutu repente vis omnium ventorum conquievit: et intranti navigium Praesuli velut animal domitum se se praebuit mare: et undique sedatis flatibus mira tranquillitas oborta, adeo ut ingens captura piscium facta sit. Dum navigatur in insulam, in qua Pontifex apud religiosos sancti Francisci monachos pernoctavit, siluerunt fluctus vesperi et nocte tota, et mane quod secutum est, donec anvigium Pii ad litus pervenit. Exin iterum saevire et inter se colluctari vehementes venti coeperunt, ita ut qui Pontificem sequebantur, vix periculum submersionis evaserint ecc » —. Notiamo che il Lesca nel suo studio sui *Commentari* di Pio II, parla di un viaggio del gran pontefice nel lago di *Bolsena*, mentre la escursione fu nel lago *Trasimeno*.

E adì 24 del ditto S. Sabeto il Papa entrò in Siena sua patria (1).

. . . . . (2).

E adì 25 de febraio morì Girolamo de Consolo mercatante de P. S. A. quale era publicato priore ali dì passati, fo sepelito in S. Agostino, e lì fo fatto grande onore perchè era bona persona e da bene, in suo loco fo messo Batiste suo fratello (3).

---

(1) Leggonsi nei cronisti di Siena le feste, che ivi si fecero al grande concittadino. Il pontefice, entrato il 24 febbraio nella città, ai 4 di marzo — « cantò la messa in Duomo la domenica della Rosa, e donò la Rosa al Magnifico Comune di Siena, overo al Priore in suo nome; el Comune di Siena la donò poi al Duomo (ALLEGRETTI, *Diari Senesi;* PIO II, *Commentaria*, Lib. II). I cronisti aggiungono, che fu tale la soddisfazione dei senesi per vedere elevato alla tiara questo loro concittadino, che — « furon messi nel reggimento tutti i Piccolomini, e distribuiti per tutti e tre i Monti, cioè Nove, Popolo e Riformatori ». — Vuolsi che di poi — « a compiacenza di Pio furon messi nel Reggimento tutti li altri gentiluomini e assegnatoli parte degli uffizi ». — Il fatto però non si svolse con la spontaneità che il Cronista vorrebbe darci a credere. Opinava il pontefice che si dovesse ripristinare in Siena il governo dei gentiluomini, che n'erano stati esclusi, e molti cacciati in esilio o uccisi o oppressi da iniqui gravami. Infatti Pio II ci narra (*Comm.* Lib. II) che appena giunto in Siena volle trattare *de restitutione ordinis nobilium gentiles homines appellati.* Ma le sue esortazioni non sortirono l'effetto desiderato; più consigli si fecero in Senato e inutilmente. Nemmeno una lontana minaccia di guerra riuscì a far trionfare il partito dei seguaci del pontefice. Allora Pio II passò dal consiglio alle ingiunzioni — « *et ad extremum censuit Senatus nobilium ordinem ad honores omnes admittendum esse*, et numerum aliquorum *quartam*, aliquorum *octavam* partem ei indulsit ». — Il pontefice, sebbene non soddisfatto di tale deliberazione, pure — *hilarem se ostendit* — e decretò la cessione alla città di Siena della terra di Radicofani, su cui la Chiesa aveva il *dominio diretto.*

(2) A questo punto della narrazione il Cronista in uno spazio lasciato in bianco ha rozzamente disegnato lo stemma gentilizio dei Piccolomini, cioè croce piena di azzurro, caricata di cinque crescenti montanti d'oro (CROLLOLANZA — *Diz. St. blasonico* ecc.). Al Cronista era restata l'impressione di questo stemma, durante la dimora del Pontefice a Perugia, perchè, come abbiamo visto, lo stesso Pio II nel narrare le feste qui ricevute, dice, che dovunque per le vie pendevano le sue insegne *lunae aureae nondum plenae.* Una strana coincidenza faceva sì, che il Papa avesse nel blasone della sua famiglia quell'emblema, che voleva distruggere, la *mezza luna.* Ma sembra che derivi lo stesso stemma dei Piccolomini da qualche impresa che taluno della famiglia abbia fatto appunto contro i mussulmani.

(3) Non è nuovo il caso, che, alla morte di un ufficiale del Comune, si ponesse in suo luogo un parente. Era questa una consuetudine, che più tardi doveva diventare legge positiva, per opera di Sisto IV, che con Breve del 16 giugno 1476 decretò nel seguente modo — « Si quis vero insacculatus ad aliquod officium extraheretur, qui post presentem insacculationem factam, homicidium comisisset, officio ad quod insacculatus esset eiusque salario privatus omnino censeatur, ed ad illud per Gubernatorem nostrum deputetur proximior consaguineus interfecti si ydoneus reperia-

A questi dì venero in Perogia ala guardia dela città doi Capitani over Conestavole con circa 300 fanti, cioiè Andrea Corso e il Tartaglia da Fuligno, e partisse Bartolomeo da l'Aquila e Giovan Francesco da Bagnio con li lor fante (1).

A questi dì passati perchè li scolari non andaro al lume de S. Arcolano, Monsign. li fece condennare per la qual cosa se ne son partiti assai (2).

A questi dì de Marzzo fo uciso Semone de Meo da Asese braccesco dela parte de sopra; lo ucisero certi partigiane del Conte Jacomo dela parte de sotto (3).

A questi dì monsig. nostro governatore volse fare pigliare Sante de Bartolomeo quale era in bando, e fo preso in piazza, e Nicolo de m. Pandolfo dei Baglione con molti altri lo retolsero ala corte, per la qual cosa cie fo ferito alcun cettadino, e alcuni birri, onde che per questa cagione Mons. glie fece mettere tutti in bando e sono:

Nicolò sopradetto, Matatesta de m. Pulidoro, Nicolo de m. Gregorio; Mariotto de Bacalla, Bartolomeo e Mariotto de Gregorio, Marinello, Lodovico de Nicolo de Ulisse.

Et adì 11 de giugno che vene proximo se rebandiro e praticaro (4).

---

tur..... Si quis preterea ad aliquod offitium dicte insacculationis extraheretur, qui esset defunctus, absens seu inhabilis et qui contra formam a nobis data insacculatus manifeste appareret proximiorem eius consanguineum si reperiatur habilis et ydoneus alioquin alium idem Gubernator surrogare debeat, et omnis surrogatio secus facta nullius sit roboris, efficacie vel momenti ecc. » (*Arch. Com.* Cass. XV, n.° 377).

(1) Ormai il presidio militare richiesto dai perugini a Calisto III per l'occasione di cittadine discordie, era divenuto stabile, e serviva mirabilmente al Governatore per rafforzare e rendere sempre più effettiva la sua autorità.

(2) In questi e in altri tumulti fatti dagli studenti, in specie della *Sapienza vecchia*, fu principale agitatore il letterato ascolano Pacifico Massimi (BINI, Op. cit.).

(3) I nomi di parte *di sopra e parte di sotto* non sempre corrispondevano alle parti nobili e popolari. In Castel della Pieve (*Cron.* detta del *Graziani* in *Arch. St. It.*, pag. 94) la parte di sotto era dei guelfi e la parte di sopra dei ghibellini. In Perugia fu già notato dal Mariotti. che la parte di sotto erano i rioni di porta S. Angelo, di porta Susanna e di porta Sole; la parte di sopra erano i rioni di porta S. Pietro e Porta Borgna. Ora ognun sa che in tutti i rioni abitavano dei nobili (Vedi in FABRETTI *Doc.* Libro rosso del 1333). D'ordinario però la parte di sotto era dei popolari e l'altra dei nobili. Così a Bettona, Assisi ecc., come può vedersi nella *Cronaca* a stampa pagg. 127, 234 e 235.

(4) Si osservi come, trattandosi di nobili colpiti da una giusta pena di bando, questo fu revocato dopo due mesi e mezzo!.

A questi di fo ragionato tra priore e camorlenghe che se dovessero levare via le fattione del comuno overo li sussidij del fuoco, cioiè che li cettadini non avessero da pagare più fuoco, perochè è stato veduto che li fuochi deli contadini e gabbelle e pegione avanzano denare assai per le altre spese del comuno, cioiè per li lumi ordinarie oltre li 8000 fiorini che se danno l'anno al Papa de censo, per la qual cosa li Priore sono in deferenza in fra loro, però ch'alcuni voglieno e alchuni non, e similmente li camorlenghe, benchè tutti vorrieno che se levassero li ditti fuochi perchè questo è bien comuno, ma lo facevono in servitio de questi principali e gentilomene li quali non pagano foco, e vorrieno che noi altri populari pagassemo e però li popolari son asini deli altri; li principali che non vorrieno che se levasse il foco son questi;

M. Giovagnie de Petruccio, e li figli de Guido Morello da M. Sperello, M. Baldassarre de Cherubino de li Armanni, M. Pandolfo e m. Galiotto de Nello dei Baglione, Guido de Carlo deli Oddi, Braccio de Malatesta dei Baglione, Pietro de Gio. de m. Chrispolto, M. Grigorio de m. Rugiere da Antignolle. Et alchuno altro in segreto che non se è scoperto (1).

Et per questa cagione tutti li sopradetti sono stati odiati dal popolo.

Adì 3 de Aprile li sig. Priore e camorlenghe fecero consiglio

---

(1) Questa grave disputa circa il progetto di abolire la tassa dei *fuochi* è accennata dal Pellini, ma non vi traspare tutta la verità intorno ai maneggi dei nobili. Anzitutto il Cronista ci dà i nomi dei gentiluomini, che volevano conservata quella tassa, e quindi ci manifesta, che mentre i Priori erano discordi e i Camerlenghi, per non essere *biasimati dal popolo*, favorivano il progetto dell'abolizione, i nobili riuscirono ad *imboccare* il Governatore, affinchè proibisse di discutere su tale argomento. Ma quanto vi sia di vero in questa connivenza tra i nobili e il Governatore dovremo ricercare in appresso. Il Cronista si limita a dire, che i gentiluomini volevano che i popolari pagassero, quasi in odio della parte loro, ma il Pellini spiega, dipendere questo accanimento da ciò, che — « coll' abbondanza dell' intrate del palazzo (i nobili) godevano molto maggiormente degli offici publici ». — Il fatto è che essi riuscirono ad aver dalla loro anche il pontefice, e ciò meglio vedremo fra breve. Ma siccome un qualche pretesto dovevano i nobili addurre a giustificazione del loro contegno, il Cronista ce lo indica con queste parole — « *alchun dice che si se ottene per la città, che anco se debbia sgravare parte del contado* ». — E di vero, non era questa ragione da dispregiare; ma certo si metteva in campo col preconcetto di conservare la tassa per tutti.

su dal Governatore, e lì ebbeno molti ragionamenti fra li quali parloro per interesso deli fuochi, dicendo, che li cittadini non l'avessero a pagare, perochè questa è una cosa molto continua, sempre pagare, e che questa città non fo mai in tanta mendicanzza quanto è oggi, e per abreviare ne fo parlato assai de pro e contro, cioiè quelli che dicevono contro, che li fuochi non se levasseno lo diceano in servitio de li predetti, deli quali siam suditi (1). In conchlusione Mons. quale era stato imboccato, comandò ali sig. Priore e camerlenghe sotto pena de fiorini 1000, che nisuno ne dovesse più ragionare de questa facenda in luoco autentico, e così ne fece rogare el Notaro dei Priore, ch'era Ser Giuliano de Pier Mateo de P. Soli, e se ne fece un gran dire per el popolo, pure ad ogni modo a tutta via sene ragionava de questa materia, cioiè de levare ditte fuochi dala città, ma li Priore e camorlenghi son de 1000 openione, cioiè chi vuole e chi non vuole, e alchun dice che si se otiene per la città che anco se debba sgravare parte del contado, e chi vuole che se levon via li Capitani del Contado, e chi vol nero e chi bianco, e li Priore non l'anno voluto mai vencere in fra de loro, che se abbia da levare, e li camorlenghi in ultimo son tutti de buona voglia de volere che se levano così a parole, ma se dubita che non restarano al martello, perchè sarano subornate e rivolte, però che si come più volte ò detto noi siamo tutti asini de altrui. Et perchè fortemente li camorlenghi erano biasimati però se son mutati de opinione, e son contenti che detti fuochi se levano, pure come ò detto Mons. non vuole, e à fatto protestatione come è detto de sopra.

Adì 13 de Aprile in venerdì Monsig. nostro governatore cioiè m. Bartolomeo Vitelleschi Vescovo de Corgnieto andò alla Sapienza Vecchia insieme con lo R° Mons. M. Francesco Piccolomeni da Siena, nepote del Papa, e m. Jacomo Vescovo de Perogia (2) e insieme con esso el Tartaglia da Foligne e Andrea Corso Conestavole de Fante de la Chiesa, che al presente stanno in Perogia per stanzza con li lor fanti. Li quali gionti che foro tutti

(1) Nota come il Cronista, di parte popolare, si esprima con sdegno, toccando qua e là della prepotenza dei nobili!.

(2) È Giacomo da Cortona, quello stesso che eletto nel 1449 da Niccolò V vescovo di Perugia, non prese possesso della sua sede che nel 21 marzo 1456.

ala detta Sapienza entraro dentro bellamente e cacciarono li scolari, e dentro cie miseno a stantiare li ditti fanti, e li scolari non anno levato niente dele lor robe dele camore. Onde che fo tenuta una laida e vituperosa cosa, benchè ad ogni modo lo studio era quasi desviato che tutti se ne andavono per la cosa che successe el dì de S. Arcolano, come di sopra se disse. Per la qual cosa questa città prima è privata dela intrata, che importa qualche migliaro de scudi che li scolari cie lasseno l'ano, e anco è privata del'onore essendo levato lo studio (1), e così ogni persona sta tacita e non è persona che parla in contrario, e conportase ogni dì cose nuove, in pregiuditio dela povera e mendica città (2).

Se disse che se era fatto tali cose perchè li scolare avien fatto una giura de andarsene tutti a conventare a Siena.

Adì 20 de Aprile in venerdì for publicati li Mag. Sig. Priore per li 2 mesi proximi, quali son questi cioiè:

Baldo de Mateo de m. Pietro mercante Capo, Bevegniate de Giovagnie vasari, P. S. P.

Coda Sidenuccio de Nicolò de Tomesso, mercatante da Monte Melino, Pietro Pavolo de Ser Francesco per l'arte de la lana, P. Soli.

Carlo de Felippo dela Chreusa, cambio. Giovagnie de Renzio detto Razzaio, P. S. Agnielo.

Ruberto de Ansegnie per scagione de suo fratello, Gabriello de Ser Bartolomeo, P. Susane.

Pavolo de Agnielo del Bozza per l'arte del macello, Menecho de Guastaterra, P. Borgnie.

Ser Giovagne de Sante da Agello, Notaro, P. S. P.

---

(1) Le condizioni dello Studio perugino (che già contava gl'insegnamenti della Teologia, della Giurisprudenza civile ed ecclesiastica, della Medicina, della Filosofia e Matematiche, della Grammatica, Lingua Greca, Eloquenza e Poesia) al tempo dei narrati disordini, erano assai prospere. Insegnavano nel patrio Ateneo Nicolò Baldeschi, Simon Pellini, Marco di Calabria, il Gemini ecc.

(2) Questi avvenimenti sono accennati anche dal Veghi (*Arch. Stor. it.* Tomo XVI, pag. 635). Egli pure deplora il fatto, perchè dannoso al credito dello Studio, da cui Perugia ritraeva utilità e decoro. Ma e nel Veghi e nel Pellini (*Hist.* II, pag. 651) manca quell'annotazione del nostro Cronista, così interessante per l'intelligenza dei tempi, là dove dice — « *che ogni persona sta tacita e non è persona che parli in contrario* » — come se oggimai la stremata Repubblica avesse preso l'abito a tacere di fronte a qualunque violenza del potere pontificio.

Adì 25 de Aprile Papa Pio mandò un breve ali Priore e al collegio deli camorlenghi che non ragionassero più sopra lo interesso del levar via li fuochi, e che se persona alchuna ne ragionerà Sua Santità cie provederà, e questo breve è venuto per operatione deli pronominati cettadini quali non voglieno (1).

Adì 26 ditto li Sig. Priore elessero un Ambasciatore quale mandaro a Fiorenzza al papa per cagione delo Studio, e anco per

---

(1) Il Papa per le mene dei nobili, secondo il Cronista, confermò il divieto dato dal Governatore, di non parlare affatto della tassa dei fuochi. Però il pontefice nel Breve 7 aprile 1459, datato da Siena, si duole che quel progetto fosse fatto — « sola vestra commoditate cum damno et preiudicio Camere nostre (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 216) » —. E forse, così parlando, il pontefice non aveva torto, perchè fin dal 1454 si trova un Decreto di Nicolò V, in data 26 febbraio, con cui si ordina il sollecito pagamento al Tesoriere della Camera Apostolica, di tutte quelle somme, che sono dovute dalla città e dai particolari, giacchè l'amministrazione perugina va contraendo sempre nuovi debiti (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 189). E poco dopo lo stesso pontefice con altro Breve (3 aprile), mentre si congratula pei provvedimenti adottati per l'unione e il quieto vivere della città, esprime il suo dispiacere per le differenze insorte fra il Magistrato e il Tesoriere (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 190). Talora avveniva però, che fosse in debito la Santa Sede; come nel 1444, quando, fatta la dispunzione dei conti fra il Comune e la Camera Apostolica, resultò che la Curia era debitrice della città per fiorini 892, soldi 60 e den. 6. E questo avveniva anco sotto i successori di Eugenio IV, a causa delle anticipazioni che Perugia faceva ai Papi, onde potessero sostenere le spese di guerra. Ad es. nel 1456 si trova che Calisto III con Breve dell' 8 aprile risponde alla richiesta di danaro da pagare a certi Luoghi Pii, che non è in grado di inviar somme, e che, stante la guerra imminente contro gl' infedeli, esorta i perugini a deliberare l'invio di danari a lui (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 203). Or, mentre i perugini cercavano, col levare i fuochi, di alleggerire il peso dei pubblici gravami, i Papi non volevano che le rendite della città diminuissero; e in specie non poteva volerlo Pio II, così desideroso di muovere guerra al Turco, e perciò necessitato a chiedere a tutte le città e principati d'Italia e di Europa gli opportuni sussidi. E se li chiedesse a Perugia resulta dall' *Epistolario* di Pio II, ove, scrivendo nell' ottobre del 1461 al Governatore, dice che i perugini gli avevano promesso denaro e vettovaglie in quella copia che poteva attendersi da tanto cospicua città, che chiama — « opulenta et potens et inter alias nostra et ecclesie romane maxima singularia beneficia et indulta consecuta est » —. Però il pontefice segue a dire, che i perugini *cum exquisitis velamentis* cercano andar per le lunghe, e per questo motivo egli commette al Governatore di ordinare loro che paghino 1500 ducati d' oro; e ove ricusino si debbano intendere — « ipso facto singulares personas ipsius civitatis excommunicatas, et civitatem ecclesiastico subiacere interdicto » — e quel che più monta, si commina la confisca dei beni mobili e immobili delle private persone (Vedi *Epist. et varii tractat.* Pii II, editi da Ambrogio Archinto, Milano 1496, Ep. CCCCV). La disputa dei fuochi fu poi definitivamente chiusa da Pio II colla Bolla *Apostolorum principibus* del 1° luglio 1463 (*Arch. Com.* Cass. XIII, n.° 252), nella quale è disposto che i *fuochi* di Perugia si vendano in perpetuo, e della rendita si faccia l'uso indicato dal pontefice, imponendo la scomunica in caso di contravvenzione agli ordini nella Bolla indicati.

lo fatto del fuoco. Lo Ambasciatore fo Piero de Felippo de Francesco de Porta Borgnie con 10 cavalli e maximamente per conto del detto breve del Papa (1).

A questo dì de Aprile morì uno deli Priore, quali sono al presente in Uffitio che à nome Mateo de Rafaello orafo, e perchè è usanzia per onor del palazzo de spendere nel morto fiorini 25 del Comuno li quali se debbino vencere fra priore e camorlenghi, in fine fo messo doi volte a partito e sempre fo perso, perchè se dice che esso non volea che si levassero li fochi.

A questi dì de maggio li priore e camorlenghi elessero 2 ambasciatori per mandarli al Papa per interesso del Breve del Papa, quale Sua Santità à schritto, qualmente non vole che se parli del levare via li fuochi. Li Ambasciatori son questi, cioiè: el nobile omo Ranaldo de Rusteco del Saracino da M. Melino, P. Borgnie, e il nobile omo Pietro de Oddo de Giuliotto da M. Biano, P. S. P. ma non andaro perchè non volseno li cettadini che possono, e che non vogliono che si levino li fuochi, come di sopra dicemo.

E pure continuamente se fano de molti consigli sopra lo interesso deli fuochi, ma possono dieci omeni deli nostri nobili (2).

A questi dì passati el Mag. Conte Jacomo andò a Napole perocchè don Ferrante Re de Ragona avea mandato per lui e andò

---

(1) Il Pellini accenna solo al primo ambasciatore inviato dal Comune, e di cui non dice il nome, datoci invece dal nostro Cronista. Il quale ci spiega con molta efficacia l'andamento della difficile e scabrosa pratica sull'abolizione dei *fuochi*. È un fatto che in seno alla magistratura cittadina si era ormai formato un partito favorevole all'abolizione del fuocatico, a segno tale che (come narra il Cronista sotto il dì 26 aprile) fu per ben due volte negata dai Priori e Camerlenghi la spesa di fiorini 25 per gli onori funebri a uno dei Priori defunti, mentre era *usanza* che si facesse, perchè egli, cioè *Mateo de Rafaello non voleva che si levassero i fuochi*. Ciò spiega la premura di inviare Piero di Filippo di Francesco al Papa per pregarlo a revocare il Breve; e spiega, come, tornata vana la missione di questo ambasciatore, nel maggio se ne eleggessero altri due, i quali non partirono — « perchè non volseno li cittadini che possono » —. Tutte queste circostanze non sono nemmeno accennate dal Pellini e dagli altri cronisti. Quanto alla persona del primo ambasciatore che il Cronista chiama *Piero de Felippo*, si sa che fu il celebre giurista Pier Filippo della Corgna, e i perugini lo scelsero ben volentieri a quell'importante ufficio, perchè conoscevano la stima, che aveva di lui Pio II, il quale, nel suo soggiorno in Perugia, si era spesso intrattenuto col dotto giureconsulto (BINI, *Mem. Stor.* ecc.).

(2) Modo rozzo ed efficace per esprimere come Perugia fosse caduta nelle mani dell'oligarchia.

travestito a uso de mercatante e derieto se fece gire una squadra de cavalli (1).

Adì 24 de Maggio che fo il di dela festa del Corpo de Chripsto, el Mag. Braccio dei Baglione fece ordinare un ballo e una bella colatione nel orto suo in Porta S. Pietro, dove fece invitare circa 80 giovani e donne, fra le quale donne cie fu la umanissima vagha e bella donna Margherita de Antonio da Monte Sperello e dona [de] Francesco de Pietro de la Berarda detto Grassello de Porta Borgnie, la quale oggi non à Perugia nè ebbe mai e chredo che al mondo non fosse veduta la più bella giovane quanto lei, che certo pare una dea Venere e non anno fine le sue bellezze, e poi fu ordinato un ballo con suoni e diversi stromenti e danzato che ebbero quanto a lor piaque, se fece una magnifica e bella colatione con diverse e varie sorte de confetti, cioiè pinichiate dorate, mandole, confetti ala divisa sua verde e roscie e bianche, pini inzuccarati, merolle de peschio de zuccaro artefitiate e castagnie, trasea (2) e anesini ala divisa sua, e tutte for date nele coppe de argento, perochè cie era una bella argentaria. La qual festa ballo e colatione lo fece fare el magnifico Braccio per amore dela Margarita sua desiderata manzza (3).

---

(1) Infatti il Piccinino recossi a Napoli, d'onde poi scrisse al Magistrato perugino per ottenere il pagamento del residuo di 6000 fiorini imprestatigli (PELLINI, II, pag. 652).

(2) *Trasea*, specie di confetti, simile al vocabolo *treggea*, che si trova nel Dizionario della Crusca. Il Fabretti ritenne potesse essere un derivato dal vocabolo *dragée* dei francesi, ma a me pare evidente derivi dal latino *tragemata*, che significava appunto *confetto* o *mandorla ricoperta di zucchero*.

(3) Di questo amore di Braccio Baglioni per la Margherita Montesperelli così scrive il Fabretti — « Ne' suoi amori non è scipito, non prosaico; la sua infedeltà non è disgustosa, non turba la pace domestica, non avvelena le gioie delle famiglie. Ama una gentildonna perugina, e l'onora pubblicamente; ella è Margherita moglie di Francesco di Pietro della Bottarda da Porta Borgnie. Per lei giostre cavalleresche e spettacoli nella piazza maggiore e mense e conviti nei giardini; per lei si udivano i poetici canti del celebre Giovanni Antonio Campano e di Pacifico Massini ecc. » (*Biografie*, Vol. III, pag. 19, e SCALVANTI, Un *Garden-party in Perugia nel 1459*, nella Rivista d'arte e letteratura, l'*Umbria*, anno I, n.° 2). Il Massini ne' *Trionfi* alludendo alla Montesperelli, così ne scrive:

Ecce Dea incedens aurata veste per urbem
Margarita venit centum comitata puellis.

Come vedrà il lettore anche nel seguito della Cronaca, le ricreazioni diurne all'aperto erano di gran moda a Perugia; e di ciò va trovata principalmente la ragione

A questi dì de Maggio se fece la compagnia dei Galanti e erano tutte persone de qualità de buoni cettadini, e era capo de essi Ridolfo de Malatesta dei Baglione e Gentiluomo deli Arcepreti e Mateo Francesco de m. Giovagnie e Carlo de m. Ibo e molti altri, e fecero li gonellini de saia schiata pavonazza, e è una fiorita compagnia e pare che se sia quasi fatta per contrafare quella dei barcholli (1) dela quale ne è capo Nicolò de m. Pandolfo dei Baglione.

Adì 28 de Luglio in sabeto fu uciso Carlo de m. Ibo dei Coppoli de P. S. A. da Francesco e Gostanzzo figliuoli de Agnielo de Barso ditto el Barsetto per certe parole che avea auto el ditto Carlo con el ditto Gostanzzo, per parole che raportò Pirro de Tito de P. S. A., le qual parole furo lì a casa del ditto Pirro lì da S. Martino del Versaio vicino del ditto Francesco o Gostanzzo per la qual cosa li predetti con certi loro amici se retrovaro a amazzare el detto Carlo, quali son questi infraschritti, cioiè:

Francesco e Gostanzzo de Agnielo de Barso detto Barsetto.
Pietro Pavolo de Giovagnie de m. Alexandro lor nepote.
Franceschino de Nicolo de Casaglia tavernaio.
Pace de Antonio da Cortona calzolaio de P. Sole.
Arcolano de Marino de P. Soli.

Adì 29 ditto foro arse certe massarie (2) de case de piccola valuta dala corte, cioiè dal Cavaliere; e fo schritto tutto quello ch' essi avevono in casa, e il Barsetto se voleva defendere de tal

---

nel divieto di adunare a convito le donne di notte tempo — « Scripto è chi male fa odia la luce e molte a ciò che possano a glie volente malfare dare tempo, studianse glie convite fare la sera de le donne, enperciò statuimo che so (per *sotto*) la pena de cento libre de denare nullo possa convito fare de donne nè de femmene si non da mane tanto (*Stat. ined.* del 1305, Rub. 231, lib. III) » —.

(1) Questa compagnia dei *galanti* fu istituita da Rodolfo di Malatesta Baglioni e da altri nobili, per dar contro alla compagnia formata dai figli di Pandolfo Baglioni, uno dei quali era soprannominato *Barcollo* (PELLINI, II, 13, pag. 659), e che per questa ragione forse dicevasi compagnia dei *barcolli*. Notissima infatti è la rivalità fra le due famiglie, che scoppiò l'anno di poi (1460), quando Braccio e Rodolfo assalirono Pandolfo e Nicolò, e li uccisero entrambi, a causa della Signoria di Spello ottenuta da Pandolfo per sè e la sua linea. Del resto queste compagnie erano in uso a quei dì, e la vicina Firenze ne contava moltissime, come la compagnia della *Cazzuola* e le *Potenze*, di cui Alessandro nel secolo XVI fece quel riordinamento, che suonò amara ironia per queste ultime manifestazioni dello spirito corporativo di un tempo.

(2) *Massarie* per masserizie.

cosa con dire che lui non cie se era ritrovato e che lui cie curse per cessare lo scandolo.

Del ditto Carlo ne son remasti fratelli, cioè Bonifatio e m. Trencie, li quali sono legetimi. Ser Tatio e lor fratello Pisigino e Mateo Nicola de Carlo dei Coppoli lor consorte, li quali cercano de vendicarse e tengano la inimicitia, e con loro è Averardo e Nere da Monte Sperello con altri loro fratelli consobrini cioiè Guido Morello, e li altre e ambedue queste case anno molti beccarini (1). E a questi dì foro condenati tutti li predetti quali se retrovaro a amazzare el ditto Carlo, e con essi cie fo condennato del capo el ditto Agnielo de Barso ditto Barsetto padre del ditto Francesco e Gostanzzo dal Podestà, chiamato m. Piermarino da Civita nuova (2).

A dì primo de settembre in Sabeto vene la nuova qui come era morto in Fiorenza el Cardinale de Portogallo.

A questi dì passati fo fatta novità a Viterbo, perochè rentraro li Tignosetti e con essi Antonello da Furlì conduttiero del Conte Aversa. Et entrati che for dentro fecero un bello robbare per tutta la città, e li Gatteschi cioiè la parte dentro, se retiraro nel cassero perochè il cassero non consentì al trattato; el governatore non cie era dentro, e m. Galiotto de Guido deli Oddi no-

(1) Intorno alla voce *beccarini*, trovo una nota del Bonaini nella sua *Prefazione* alle cronache e storie inedite di Perugia (*Arch. Stor. it.* Tomo XVI, pag. LXII), nella quale dichiara, che quella voce, secondo lui, non significa i *nobili*, come parve a Teodoro di Niem, ma piuttosto gli uomini di perduti costumi, che ne seguitavano la parte. Ora se il Bonaini avesse potuto consultare il ms., che vien dato in luce, si sarebbe confermato nella propria opinione, perchè, quando il Cronista scrive che Matteo e Nicola de' Coppoli, i quali cercano di vendicarsi, e Averardo e Neri da Montesperello hanno molti *beccarini*, evidentemente accennano a questi sicari. E di tali *beccarini* ve ne furono nella strage di Carlo Coppoli; chè quel Franceschino di Nicolo da Casaglia, taverniere e quel Pace di Antonio da Cortona non erano nobili al certo, e pur seguitavano la parte del Barzetto, di Costanzo e di Francesco Barzi.

(2) È strano assai che di questa uccisione di Carlo Coppoli e delle sue conseguenze, nessun cenno si abbia nel Pellini e nelle altre cronache della città. Eppure oltre l'ucciso, erano di nobil condizione i principali del complotto, fra i quali tre di casa Barzi, perchè sembra vi fosse anche il Barzetto, ossia Angiolo di Barzo. Il Cronista aggiunge che furono condannati, ed anzi il Barzetto ebbe la pena del capo, che come vedremo in appresso, non fu eseguita. Questa strage, il modo con cui venne operata, la qualità delle persone che vi presero parte, alcune del ceto nobiliare, altre della plebe, quasi sicari delle prime, dimostrano ognor più qual vita disordinata ormai si facesse in Perugia.

stro cettadino era protonotario e poi in capo de 3 dì ce rentraro le gente dela Chiesa con lo governatore e cacciaro via li Tignosetti e Antonello con le sue gente benchè cie ne for morti molti omeni da una parte e l'altra, e remase pregione Alessio dei Tignosetti (1).

Adì 20 de 7bre el nostro Governatore fece trare li Capitani del Contado a saputa, quando for tratti li Priore e altri Uffitiali, li quali son questi, cioiè;

M. Grigorio de m. Raniere d'Antignolle, P. Susane.

Pietro de Giovagnie de m. Chrispolto, P. Borgnie.

Justiniano de m. Marco dei Baglione, P. S. P.

Mateo Francesco de m. Giovagnie, P. Soli.

Sante de Ranaldo de m. Sante, Porta S. Agnielo.

Questi son li priore che al presente sono in Uffitio.

Pavolo de Lodovico de Filippo Pellino, Giovagnie detto Turcasero sartore, P. S. Agnielo.

Lamberto de Berardo da Corgnia e Marco de Mateo detto Matarazzo, banbacaro, P. Susane.

Ugolino di Borgaro Conte da Marsciano, Bartolomeo de m. Otto barbiere, P. Borgnie.

Justiniano de m. Francesco Marco dei Baglione, Agnielo ditto Ragnino funaio, P. S. P.

---

(1) Il fatto narrato dal Cronista, e di cui tocca il Pellini, non è che uno strascico luttuoso degli avvenimenti del 1458 narrati da Cipriano Manente. Il Conte Everso dell'Anguillara, contrario al Papa, corruppe il castellano della rocca di Nepi, vi entrò e fece morire il castellano e scaricare la ròcca. Onde poi i tentativi dei Monaldeschi della Vipera riusciti vani. Ma Monaldo Monaldeschi, ne' suoi *Commentari historici*, narra che i Maganzesi, aiutati da Antonello da Forlì e dagli Orsini cacciarono i Gatteschi da Viterbo e ne saccheggiarono le case. Se non che, fuggiti i Gatteschi a Montefiascone, ivi ebbero l'aiuto del Conte Nicola di Pitigliano condottiero del Papa, e tornati verso Viterbo, entrarono in città, e fecero prigione Alessio ed altri della parte Maganzese. Checchesia di questo disaccordo fra i due scrittori, che pongono lo stesso avvenimento in due anni diversi, 1458 e 1459 (PELLINI, II, pag. 647), il nostro Cronista narra, che i Tignosetti, ossia i Maganzesi rientrarono in città con Antonello da Forlì, che i Gatteschi si rifugiarono nel cassero e dopo tre giorni, entrate le soldatesche della Chiesa, cacciarono i Maganzesi e Antonello, facendo prigione Alessio di quella famiglia. È questo l'avvenimento, cui si riferisce il Platina, quando scrive — « Pius ad sedandos motus in Etruriam rediens, Viterbium ab adversa factione per fraudem occupatum, haud magno negocio recipit » —.

Benedetto de m. Tanchredo dei Raniere, Mariotto de Adamo pollaiolo, P Soli.

Ser Mateo de Ser Pietro de S. Mariano (1).

Questi sono li camorlenghi ch'erano a questo tempo, cioiè, Guido de Malatesta dei Baglione, P. Borgnie, Apennino de Petrozzo P. S. P., Cesario de Ser Nofrio setaiolo, P. Soli, Nicolo de Semone ditto de pan mollo, Consoli.

Golino de Felippo deli Oddi, P. Susane, Lodovico de Giliotto deli Acerbi de P. S. P. Auditori.

Li altri camorlenghi per brevità non nomino.

A questi dì li ditti priore e Camorlenghi venseno per essi priore e camorlenghi un mantello de pano pavonazzo per ciaschuno de valuta de fiorini 12, conputato in essi mantelli el loro salario, che son fiorini 18, per la qual cosa anno levato tutti li lumi extraordinarii e questo anno ordinato in perpetuo, la qual cosa fo tenuta una cosa inorme contro ala republica e contro del popolo de Perogia, e per avere comodità de pagare li ditti mantelli vendettero un registro per fornire de disfare più li popoli (2), e 6 Registri for venduti per fornire de satisfare el Conte Jacomo per fiorini 6000, che li for promessi dala comunità con tempo 9 anni a rescoterli (3).

A questi dì vene la nova qui in Perogia come Papa Pio sta in Mantova dove continuamente li vengono dele Ambascerie deli gran sig. e continuamente ordina per fare la impresa contro el Turco nimico dei christiani (4).

---

(1) Era questi il notaro dei Priori.

(2) È oscura alquanto la narrazione del Cronista, in specie rispetto al computo della spesa dei mantelli nel salario che davasi agli ufficiali. Io trovo invece, che per sostenere quella spesa fu ordinato che non si fornissero più gli ufficiali dei 15 lumi loro assegnati in diverse solennità; la qual cosa accenna anche il Cronista scrivendo — *anno levati tutti li lumi extraordinarii* (PELLINI, II, pagg. 652, 653) —. Il Cronista si mostra indignato per questo sperpero della pubblica pecunia fatto per *fornire di disfare più li popoli.*

(3) I perugini eseguivano questo pagamento anche col consenso del Papa, che li aveva autorizzati a farlo con Breve del 30 aprile 1459 (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 247). Il Papa toglieva così il divieto di dare aiuto di gente, di danaro e di vettovaglie al Conte Jacopo perchè oggimai il medesimo non si mostrava più nemico della Chiesa, il qual divieto si legge nel Breve di n.° 249 in *Arch. Com.* Cass. XIII.

(4) E solenne invero fu il Congresso di Mantova — « Magnus, scrive il Platina, aderat principum numerus, magna legatorum vis. Ex tota enim Europa nulla natio,

A questi dì passati li omeni de Castel del Pieve fecero zuffa in fra loro, e non possono stare in pace, per la qual cosa el nostro Comuno cie mandaro 2 ambasciatori, a ciò li facesseno fare la pace. Cie andò Pietro de Felippo di Francesco e Ranaldo de Rustecho, e così li pacificaro insieme (1).

A questi tempi se pacificaro insieme el sig. Gismondo dei Malatesta da Rimine e il Conte Federigho sig. de Urbino e il Conte Jacomo de Nicolo Piccinino, la qual pace è stata trattata e fatta per mezzo del Papa, e del Duca de Milano, e è stato capitulato in questo modo, cioiè ch' el ditto sig. Gismondo rende al ditto sig. de Urbino tutte le tenute che esso tenea deli suoi, e al Conte Jacomo li sono stati promessi fiorini 55000 per la restitutione deli denari, che il sig. Gismondo avea da restituire al Re de Ragona, per la qual cosa fu principal causa de questa guerra sucessa fra il sig. Gismondo con il Conte Jacomo e il sig. de Urbino (2).

A questi dì passati se disse chome el Re Raniere à messe molte nave e galee e molte gente de arme a cavallo e apiè nel

---

gens nulla fuit, quae non aut principes aut legatos eo miserit » —. Francesco Filelfo parlò efficacemente pel Duca di Milano, e per lui pronunziò in latino una forbita orazione Ippolita Sforza, figlia di Francesco. Ebbero un clamoroso successo i deputati del Peloponneso, di Rodi, di Cipro, di Lesbo, dell' Epiro e dell' Illirio colla narrazione dei misfatti commessi dai Turchi (SISMONDI Cap. LXXVII, CAMPANUS, *Vita Pii II*, pagg. 975, 976, *Commentarii Pii Papae II*, Lib. II, pag. 39, *Cronica di Bologna* in R. I. S. Tomo XVIII ecc). Vedi l'orazione, che vi proferì Pio II (*Epist.* cit. n. CCCCX), e vedi anche FUMI, *Lett. ined. di G. Mignanelli oratore a Pio II* ecc. Pisa, 1869.

(1) Il Pellini, invece di Pietro di Filippo di Francesco dà a Rustico Montemelini, per collega nell'ambasceria, Lodovico Baglioni. Ma lo stesso autore poi confonde questo primo periodo dei tentativi fatti dal Comune di Perugia per sedare le discordie in Città della Pieve, e che fu nel settembre 1459, col periodo successivo, nel quale si provvide alla cacciata dei più facinorosi cittadini, fatto che avvenne nel dicembre dello stesso anno. Il Cronista ha tenuto ben distinti questi due periodi (Vedi *Cronaca* al mese di decembre 1459).

(2) Il Cronista ci dà l' epoca precisa della pace intervenuta fra il Signore di Rimini e quel di Urbino, la quale non deve confondersi coll' altra intervenuta nel gennaio di questo stesso anno fra Ferdinando I e il Papa, e che fu causa della restituzione alla Chiesa, di Assisi, Nocera ecc. per parte del Piccinino. La pacificazione fra i due principi avvenne durante la dieta di Mantova (SISMONDI, Op. cit. eod. loc.). Onde a ragione il Cronista ci narra questo avvenimento dopo avere accennato al congresso mantovano (Vedi anche PELLINI, Lib. XIII, part. II).

reame per voler retogliere el Reame a Don Ferrante Re de Ragona (1).

Anco a questi dì passati se fece novità in Città de Castello, dove ciò for fatte de molte confinate dela città, perochè volevon rientrare li usciti, cioiè Gio. Liso (2) e li altri, li quali similmente essi volevono esser suditi ala Chiesa come sono quelli dentro, per la qual cosa cie for mandati da Perogia li conestavole dei fanti che stavono qui ala guardia, cioiè el Tartaglia da Folignie e Andrea

---

(1) Il solo nostro Cronista fa cenno in questo anno dei principii dell'impresa deliberata da Ranieri d'Angiò per ricuperare il reame di Napoli. Alcuni e gravi storici, come ad es. il Sismondi, pongono questi inizi al 1460, ma in effetto i primi segni di quell'impresa si ebbero nel settembre del 1459, epoca a cui con verità il Cronista li riferisce. E di vero il Giustiniani (*Hist. di Genova*, Lib. V) e Simonetta (*Vita Franc. Sfortiae*, Lib. XXVI in R. I. S., Tomo XII) raccontano, che, essendo governatore in Genova pel Re di Francia, il Duca Giovanni d'Angiò, questi cominciò ad apparecchiarsi alle armi. Sulle prime, penso io, questi preparativi non poterono dar sospetto, in quanto Pietro da Campofregoso, stato Doge di Genova, ad istigazione di Ferdinando I cercò di occupare la città ritogliendola ai francesi, cui pure l'aveva egli stesso ceduta. Ed era naturale quindi che il Duca si accingesse a respingere l'attacco del potente nemico. Senonchè vogliono alcuni che il tentativo del Campofregoso avesse luogo in seguito agli apparecchiamenti di guerra del Duca Giovanni; ma, consultate attentamente le istorte, parmi potere affermare che i disegni di quest'ultimo, quanto alla conquista di Napoli, non erano noti a Ferdinando, prima del tentativo fatto dal Campofregoso. A ogni modo fu nel 1459, di settembre, che giunsero le galee del Re di Francia, quelle di cui parla il Cronista, e che dovevano servire per l'impresa di Napoli (MURATORI, *Annali*). Pur troppo fu questa la prima scintilla di un grande incendio, che venne a scompigliare la pace con tanto zelo conclusa nella dieta di Mantova per opera di Pio II. In breve le navi del Duca, unite a quelle dei genovesi, giunsero alla foce del Garigliano; in Roma stessa i Savelli e nello stato della Chiesa il Piccinino e il Malatesta ricominciarono la guerra. Gravi turbolenze in Germania; la Spagna tuttora in contesa cogli Emiri, dei quali non doveva liberarsi che nel 1492: in Francia guerra tra Carlo VII e gl'inglesi, e prossimo l'avvento al trono di Luigi XI; minaccie di disordini in Napoli; guerra civile in Inghilterra fra le Case d'Yorck e di Lancaster; insurrezione in Svezia; la Russia tributaria dei Mongolli; la sola Ungheria con Matteo Corvino riposava dall'accanita, eroica difesa dell'Europa contro i Turchi. In verità si può ripetere col Sismondi, — « che la dieta di Mantova, la quale aveva avuto così solenni ed alti principii, e che pareva infervorata da tanto zelo, si sciolse senza veruna fondata sicurezza di soccorso ai cristiani del Levante » —. Ma poichè Pio II faceva assegnamento in specie sui principi e le città italiane, non appena ebbe sentore dell'impresa che gli angioini volevano fare in Italia, egli ritenne esser questa la causa immediata dell'abbandono della spedizione contro i Turchi, e perciò concepì verso cotesti principi un risentimento tanto più acerbo, in quanto che si confondeva agli occhi suoi collo zelo per gl'interessi della Cristianità.

(2) O *Listo*, come correttamente scrive il Pellini (*Hist.* II, 13).

Corso con tutta la lor fantaria, e anco cie andaro le genti de arme dela Chiesa, cioè Gio. Malavolti e le gente de Braccio nostro dei Baglione. Se disse che avevon voluto confinare Batiste dei Fucci, onde che il ditto Batiste sentendose forte de richezze non à mai voluto uscire (1).

A questi mesi passati cioiè de agosto for fatti molti ragionamenti e conseglie per voler bonificare e agumentare l'arte dela lana, benchè questo è stato fatto per cessare lo ragionamento del levar deli fuochi, per la qual cosa foro eletti 2 cettadini per porta dali Priore ch'erano in quel tempo, li quali sono (2);

Capo, Pietro de Giovagnie de m. Chrispolto e Bartolaccio de Agnielo detto de bella luna, P. Borgnie.

Coda, Giliotto de Galeazzo de m. Bobio e Pietro Agnielo de Matiolo dai Bucareglie, P. S. P.

Francesco de Semone de Narducciolo e Baldassare de Carducciolo mercari, P. Soli.

Tomasso de Cino detto Ghezzo e Menecho de landreana vasaio, P. S. Agnielo.

Nicolò de Ruberto de Ser Francesco e Bartolomeo de Giapeco detto Menno, P. Susane.

Ser Agnielo de Tomasso notaro detto conte.

E li X chiamati sopra la ditta arte dela lana son questi;

M. Pandolfo de Nello dei Baglione e Braccio de Malatesta Baglione, P. S. P.

Costantino de Rugiere dei Raniere e Averardo da M. Sperelli, P. Soli.

---

(1) Il Cronista distingue le genti d'arme di Perugia, capitanate dal Tartaglia e da Andrea Corso, dalle genti della Chiesa, guidate dal Malavolti e dai Baglioni. Il Pellini non ricorda il Tartaglia, e pone come comandante del presidio perugino il Corso e il Malavolti (*Hist.* II, 13).

(2) Il lettore veda qui la conferma di quanto dicemmo in una nota precedente, e cioè che il partito circa l'abolizione dei *fuochi* andava sempre più rafforzandosi, a segno tale che il Magistrato, come nota il Cronista, dovette occuparsi di far cosa grata al popolo riordinando l'arte della lana, onde *cessassero i ragionamenti del levare i fuochi.* Di tali stratagemmi son colme le istorie antiche e moderne, e la nostra contemporenea ne forma ampia messe agli storici venturi. Vedremo però tra breve, che questo provvedimento, introdotto per distornare gli animi dalla grave questione dei *fuochi*, fu revocato.

Adì 25 de Aprile Papa Pio mandò un breve ali Priore e al collegio deli camorlenghi che non ragionassero più sopra lo interesso del levar via li fuochi, e che se persona alchuna ne ragionerà Sua Santità cie provederà, e questo breve è venuto per operatione deli pronominati cettadini quali non voglieno (1).

Adì 26 ditto li Sig. Priore elessero un Ambasciatore quale mandaro a Fiorenzza al papa per cagione delo Studio, e anco per

---

(1) Il Papa per le mene dei nobili, secondo il Cronista, confermò il divieto dato dal Governatore, di non parlare affatto della tassa dei fuochi. Però il pontefice nel Breve 7 aprile 1459, datato da Siena, si duole che quel progetto fosse fatto — « sola vestra commoditate cum damno et preiu licio Camere nostre (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 216) » —. E forse, così parlando, il pontefice non aveva torto, perchè fin dal 1454 si trova un Decreto di Nicolò V, in data 26 febbraio, con cui si ordina il sollecito pagamento al Tesoriere della Camera Apostolica, di tutte quelle somme, che sono dovute dalla città e dai particolari, giacchè l'amministrazione perugina va contraendo sempre nuovi debiti (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 189). E poco dopo lo stesso pontefice con altro Breve (3 aprile), mentre si congratula pei provvedimenti adottati per l'unione e il quieto vivere della città, esprime il suo dispiacere per le differenze insorte fra il Magistrato e il Tesoriere (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 190). Talora avveniva però, che fosse in debito la Santa Sede; come nel 1444, quando, fatta la dispunzione dei conti fra il Comune e la Camera Apostolica, resultò che la Curia era debitrice della città per fiorini 892, soldi 60 e den. 6. E questo avveniva anco sotto i successori di Eugenio IV, a causa delle anticipazioni che Perugia faceva ai Papi, onde potessero sostenere le spese di guerra. Ad es. nel 1456 si trova che Calisto III con Breve dell' 8 aprile risponde alla richiesta di danaro da pagare a certi Luoghi Pii, che non è in grado di inviar somme, e che, stante la guerra imminente contro gl' infedeli, esorta i perugini a deliberare l' invio di danari a lui (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 203). Or, mentre i perugini cercavano, col levare i fuochi, di alleggerire il peso dei pubblici gravami, i Papi non volevano che le rendite della città diminuissero; e in specie non poteva volerlo Pio II, così desideroso di muovere guerra al Turco, e perciò necessitato a chiedere a tutte le città e principati d' Italia e di Europa gli opportuni sussidi. E se li chiedesse a Perugia resulta dall' *Epistolario* di Pio II, ove, scrivendo nell' ottobre del 1461 al Governatore, dice che i perugini gli avevano promesso denaro e vettovaglie in quella copia che poteva attendersi da tanto cospicua città, che chiama — « opulenta et potens et inter alias nostra et ecclesie romane maxima singularia beneficia et indulta consecuta est » —. Però il pontefice segue a dire, che i perugini *cum exquisitis velamentis* cercano andar per le lunghe, e per questo motivo egli commette al Governatore di ordinare loro che paghino 1500 ducati d' oro; e ove ricusino si debbano intendere — « ipso facto singulares personas ipsius civitatis excommunicatas, et civitatem ecclesiastico subiacere interdicto » — e quel che più monta, si commina la confisca dei beni mobili e immobili delle private persone (Vedi *Epist. et varii tractat.* Pii II, editi da Ambrogio Archinto, Milano 1496, Ep. CCCCV). La disputa dei fuochi fu poi definitivamente chiusa da Pio II colla Bolla *Apostolorum principibus* del 1° luglio 1463 (*Arch. Com.* Cass. XIII, n.° 252), nella quale è disposto che i *fuochi* di Perugia si vendano in perpetuo, e della rendita si faccia l' uso indicato dal pontefice, imponendo la scomunica in caso di contravvenzione agli ordini nella Bolla indicati.

lo fatto del fuoco. Lo Ambasciatore fo Piero de Felippo de Francesco de Porta Borgnie con 10 cavalli e maximamente per conto del detto breve del Papa (1).

A questo dì de Aprile morì uno deli Priore, quali sono al presente in Uffitio che à nome Mateo de Rafaello orafo, e perchè è usanzia per onor del palazzo de spendere nel morto fiorini 25 del Comuno li quali se debbino vencere fra priore e camorlenghi, in fine fo messo doi volte a partito e sempre fo perso, perchè se dice che esso non volea che si levassero li fochi.

A questi dì de maggio li priore e camorlenghi elessero 2 ambasciatori per mandarli al Papa per interesso del Breve del Papa, quale Sua Santità à schritto, qualmente non vole che se parli del levare via li fuochi. Li Ambasciatori son questi, cioiè: el nobile omo Ranaldo de Rusteco del Saracino da M. Melino, P. Borgnie, e il nobile omo Pietro de Oddo de Giuliotto da M. Biano, P. S. P. ma non andaro perchè non volseno li cettadini che possono, e che non vogliono che si levino li fuochi, come di sopra dicemo.

E pure continuamente se fano de molti consigli sopra lo interesso deli fuochi, ma possono dieci omeni deli nostri nobili (2).

A questi dì passati el Mag. Conte Jacomo andò a Napole perocchè don Ferrante Re de Ragona avea mandato per lui e andò

---

(1) Il Pellini accenna solo al primo ambasciatore inviato dal Comune, e di cui non dice il nome, datoci invece dal nostro Cronista. Il quale ci spiega con molta efficacia l'andamento della difficile e scabrosa pratica sull'abolizione dei *fuochi*. È un fatto che in seno alla magistratura cittadina si era ormai formato un partito favorevole all'abolizione del fuocatico, a segno tale che (come narra il Cronista sotto il dì 26 aprile) fu per ben due volte negata dai Priori e Camerlenghi la spesa di fiorini 25 per gli onori funebri a uno dei Priori defunti, mentre era *usanza* che si facesse, perchè egli, cioè *Mateo de Rafaello non voleva che si levassero i fuochi*. Ciò spiega la premura di inviare Piero di Filippo di Francesco al Papa per pregarlo a revocare il Breve; e spiega, come, tornata vana la missione di questo ambasciatore, nel maggio se ne eleggessero altri due, i quali non partirono — « perchè non volseno li cittadini che possono » —. Tutte queste circostanze non sono nemmeno accennate dal Pellini e dagli altri cronisti. Quanto alla persona del primo ambasciatore che il Cronista chiama *Piero de Felippo*, si sa che fu il celebre giurista Pier Filippo della Corgna, e i perugini lo scelsero ben volentieri a quell'importante ufficio, perchè conoscevano la stima, che aveva di lui Pio II, il quale, nel suo soggiorno in Perugia, si era spesso intrattenuto col dotto giureconsulto (BINI, *Mem. Stor.* ecc.).

(2) Modo rozzo ed efficace per esprimere come Perugia fosse caduta nelle mani dell'oligarchia.

E perchè tutto el popolo era andato a vedere el detto morto, la piazza remase spogliata de persone, per la qual cosa el nobile omo Ridolfo e Giovagnie de Malatesta dei Baglione e Nicolo de m. Pandolfo dei Baglione vennero in piazza con certa quantità de garsone con l'arme sotto ali mantelli, e così se ponevono in là e in qua per le banche in piazza per suspetione dele cose quale erano state fatte a questi di passati in piazza (1).

A questi dì de decembre vene la nuova qui in Perogia come el Conte Jacomo de Nicolo Piccinino nostro perugino se era sdegniato con Don Ferrante Re di Ragona e del Reame de Napoli perochè detto Re se portava male del ditto Conte Jacomo, e non lo avea pagato nè sovenuto deli denari e provisione del suo soldo e condutta, che esso avea libierati (*sic*) essendo stato suo Capitano e conduttiere, per la qual cosa el Conte Jacomo se dice che se aconciò con il Re Raniere Re de Francia e che detto Conte Jacomo deve andare nel Reame contro il ditto Re Ferrante, e che in Fiorenza sono depositate a sua petizione 25000 fiorini d'oro (2).

---

(1) Non mi pare sufficientemente spiegata la cagione di quel convegno armato dei Baglioni nella piazza del Comune. È probabile che, per le notissime rivalità fra le due famiglie, i Baglioni temessero qualche sorpresa durante il corrotto per la morte di Carlo degli Oddi.

(2) Narrano gli storici, che veramente il Piccinino non potè acquietarsi della pace conclusa fra Ferdinando di Napoli col Signore di Rimini; e vedendo inoltre come il tesoro del Re fosse esausto per modo da non potere ottenere da lui il pagamento del suo soldo, fece pratiche presso Giovannni d'Angiò per condursi al suo servigio. Ed il Corio narra, che il Duca di Milano, informato di ciò, fece quant'era da lui per dissuadernelo, fino al punto di offrirgli in moglie la sua figlia naturale Drusiana. Ma il Piccinino non piegò, e con 7000 uomini armati si accinse a passare nell'Abruzzo, senza che Alessandro Sforza, signore di Pesaro, ed il Conte di Montefeltro lo arrestassero; imperocchè non vollero dare ascolto al Duca di Milano, che li esortava a chiudergli il passo. Il Fabretti mostra di credere che Alessandro Sforza e Federigo sbarrassero la via al Conte Jacopo appostandosi fra Pesaro e Urbino, al passo della Foglia; ma lo stesso autore è poi costretto a convenire che il Piccinino giunse colà senza essere provocato dai nemici. Quanto poi al racconto del Cronista circa i 25,000 fiorini d'oro, che in Firenze erano depositati a petizione del Piccinino occorre ricordare, che i fiorentini, con sottile accorgimento, non appena il Duca Giovanni ebbe incominciata la impresa di Napoli, trassero dalla sua parte, sebbene pel trattato del 1455 fossero tenuti a prestare aiuto a Ferdinando I di Aragona. Ma, come scrisse Cosimo dei Medici al Duca Francesco, molto doveva egli e Firenze alla Casa d'Angiò, mentre non pochi torti aveva ricevuto dagli aragonesi, e perciò Firenze era pronta a dare un sussidio annuo di 80,000 fiorini al Duca Giovanni finchè non avesse compiuta la conquista del regno. Rispetto agli obblighi derivanti dalla lega del 1455, Cosimo

A questi dì de Maggio se fece la compagnia dei Galanti e erano tutte persone de qualità de buoni cettadini, e era capo de essi Ridolfo de Malatesta dei Baglione e Gentiluomo deli Arcepreti e Mateo Francesco de m. Giovagnie e Carlo de m. Ibo e molti altri, e fecero li gonellini de saia schiata pavonazza, e è una fiorita compagnia e pare che se sia quasi fatta per contrafare quella dei barcholli (1) dela quale ne è capo Nicolò de m. Pandolfo dei Baglione.

Adì 28 de Luglio in sabeto fu uciso Carlo de m. Ibo dei Coppoli de P. S. A. da Francesco e Gostanzzo figliuoli de Agnielo de Barso ditto el Barsetto per certe parole che avea auto el ditto Carlo con el ditto Gostanzzo, per parole che raportò Pirro de Tito de P. S. A., le qual parole furo lì a casa del ditto Pirro lì da S. Martino del Versaio vicino del ditto Francesco o Gostanzzo per la qual cosa li predetti con certi loro amici se retrovaro a amazzare el detto Carlo, quali son questi infraschritti, cioiè:

Francesco e Gostanzzo de Agnielo de Barso detto Barsetto.
Pietro Pavolo de Giovagnie de m. Alexandro lor nepote.
Franceschino de Nicolo de Casaglia tavernaio.
Pace de Antonio da Cortona calzolaio de P. Sole.
Arcolano de Marino de P. Soli.

Adì 29 ditto foro arse certe massarie (2) de case de piccola valuta dala corte, cioiè dal Cavaliere; e fo schritto tutto quello ch' essi avevono in casa, e il Barsetto se voleva defendere de tal

---

nel divieto di adunare a convito le donne di notte tempo — « Scripto è chi male fa odia la luce e molte a ciò che possano a glie volente malfare dare tempo, studianse glie convite fare la sera de le donne, enperciò statuimo che so (per *sotto*) la pena de cento libre de denare nullo possa convito fare de donne nè de femmene si non da mane tanto (*Stat. ined.* del 1305, Rub. 231, lib. III) » —.

(1) Questa compagnia dei *galanti* fu istituita da Rodolfo di Malatesta Baglioni e da altri nobili, per dar contro alla compagnia formata dai figli di Pandolfo Baglioni, uno dei quali era soprannominato *Barcollo* (PELLINI, II, 13, pag. 659), e che per questa ragione forse dicevasi compagnia dei *barcolli*. Notissima infatti è la rivalità fra le due famiglie, che scoppiò l'anno di poi (1460), quando Braccio e Rodolfo assalirono Pandolfo e Nicolò, e li uccisero entrambi, a causa della Signoria di Spello ottenuta da Pandolfo per sè e la sua linea. Del resto queste compagnie erano in uso a quei dì, e la vicina Firenze ne contava moltissime, come la compagnia della *Cazzuola* e le *Potenze*, di cui Alessandro nel secolo XVI fece quel riordinamento, che suonò amara ironia per queste ultime manifestazioni dello spirito corporativo di un tempo.

(2) *Massarie* per masserizie.

travestito a uso de mercatante e derieto se fece gire una squadra de cavalli (1).

Adì 24 de Maggio che fo il di dela festa del Corpo de Chripsto, el Mag. Braccio dei Baglione fece ordinare un ballo e una bella colatione nel orto suo in Porta S. Pietro, dove fece invitare circa 80 giovani e donne, fra le quale donne cie fu la umanissima vagha e bella donna Margherita de Antonio da Monte Sperello e dona [de] Francesco de Pietro de la Berarda detto Grassello de Porta Borgnie, la quale oggi non à Perugia nè ebbe mai e chredo che al mondo non fosse veduta la più bella giovane quanto lei, che certo pare una dea Venere e non anno fine le sue bellezze, e poi fu ordinato un ballo con suoni e diversi stromenti e danzato che ebbero quanto a lor piaque, se fece una magnifica e bella colatione con diverse e varie sorte de confetti, cioiè pinichiate dorate, mandole, confetti ala divisa sua verde e roscie e bianche, pini inzuccarati, merolle de peschio de zuccaro artefitiate e castagnie, trasea (2) e anesini ala divisa sua, e tutte for date nele coppe de argento, perochè cie era una bella argentaria. La qual festa ballo e colatione lo fece fare el magnifico Braccio per amore dela Margarita sua desiderata manzza (3).

---

(1) Infatti il Piccinino recossi a Napoli, d'onde poi scrisse al Magistrato perugino per ottenere il pagamento del residuo di 6000 fiorini imprestatigli (PELLINI, II, pag. 652).

(2) *Trasea*, specie di confetti, simile al vocabolo *treggea*, che si trova nel Dizionario della Crusca. Il Fabretti ritenne potesse essere un derivato dal vocabolo *dragée* dei francesi, ma a me pare evidente derivi dal latino *tragemata*, che significava appunto *confetto* o *mandorla ricoperta di zucchero*.

(3) Di questo amore di Braccio Baglioni per la Margherita Montesperelli così scrive il Fabretti — « Ne' suoi amori non è scipito, non prosaico; la sua infedeltà non è disgustosa, non turba la pace domestica, non avvelena le gioie delle famiglie. Ama una gentildonna perugina, e l'onora pubblicamente; ella è Margherita moglie di Francesco di Pietro della Bottarda da Porta Borgnie. Per lei giostre cavalleresche e spettacoli nella piazza maggiore e mense e conviti nei giardini; per lei si udivano i poetici canti del celebre Giovanni Antonio Campano e di Pacifico Massini ecc. » (*Biografie*, Vol. III, pag. 19, e SCALVANTI, Un *Garden-party in Perugia nel 1459*, nella Rivista d'arte e letteratura, l'*Umbria*, anno I, n.° 2). Il Massini ne' *Trionfi* alludendo alla Montesperelli, così ne scrive:

Ecce Dea incedens aurata veste per urbem
Margarita venit centum comitata puellis.

Come vedrà il lettore anche nel seguito della Cronaca, le ricreazioni diurne all'aperto erano di gran moda a Perugia; e di ciò va trovata principalmente la ragione

A questi dì de Maggio se fece la compagnia dei Galanti e erano tutte persone de qualità de buoni cettadini, e era capo de essi Ridolfo de Malatesta dei Baglione e Gentiluomo deli Arcepreti e Mateo Francesco de m. Giovagnie e Carlo de m. Ibo e molti altri, e fecero li gonellini de saia schiata pavonazza, e è una fiorita compagnia e pare che se sia quasi fatta per contrafare quella dei barcholli (1) dela quale ne è capo Nicolò de m. Pandolfo dei Baglione.

Adì 28 de Luglio in sabeto fu uciso Carlo de m. Ibo dei Coppoli de P. S. A. da Francesco e Gostanzzo figliuoli de Agnielo de Barso ditto el Barsetto per certe parole che avea auto el ditto Carlo con el ditto Gostanzzo, per parole che raportò Pirro de Tito de P. S. A., le qual parole furo lì a casa del ditto Pirro lì da S. Martino del Versaio vicino del ditto Francesco o Gostanzzo per la qual cosa li predetti con certi loro amici se retrovaro a amazzare el detto Carlo, quali son questi infraschritti, cioiè:

Francesco e Gostanzzo de Agnielo de Barso detto Barsetto.
Pietro Pavolo de Giovagnie de m. Alexandro lor nepote.
Franceschino de Nicolo de Casaglia tavernaio.
Pace de Antonio da Cortona calzolaio de P. Sole.
Arcolano de Marino de P. Soli.

Adì 29 ditto foro arse certe massarie (2) de case de piccola valuta dala corte, cioiè dal Cavaliere; e fo schritto tutto quello ch' essi avevono in casa, e il Barsetto se voleva defendere de tal

---

nel divieto di adunare a convito le donne di notte tempo — « Scripto è chi male fa odia la luce e molte a ciò che possano a glie volente malfare dare tempo, studianse glie convite fare la sera de le donne, enperciò statuimo che so (per *sotto*) la pena de cento libre de denare nullo possa convito fare de donne nè de femmene si non da mane tanto (*Stat. ined.* del 1305, Rub. 231, lib. III) » —.

(1) Questa compagnia dei *galanti* fu istituita da Rodolfo di Malatesta Baglioni e da altri nobili, per dar contro alla compagnia formata dai figli di Pandolfo Baglioni, uno dei quali era soprannominato *Barcollo* (PELLINI, II, 13, pag. 659), e che per questa ragione forse dicevasi compagnia dei *barcolli*. Notissima infatti è la rivalità fra le due famiglie, che scoppiò l'anno di poi (1460), quando Braccio e Rodolfo assalirono Pandolfo e Nicolò, e li uccisero entrambi, a causa della Signoria di Spello ottenuta da Pandolfo per sè e la sua linea. Del resto queste compagnie erano in uso a quei dì, e la vicina Firenze ne contava moltissime, come la compagnia della *Cazzuola* e le *Potenze*, di cui Alessandro nel secolo XVI fece quel riordinamento, che suonò amara ironia per queste ultime manifestazioni dello spirito corporativo di un tempo.

(2) *Massarie* per masserizie.

cosa con dire che lui non cie se era ritrovato e che lui cie curse per cessare lo scandolo.

Del ditto Carlo ne son remasti fratelli, cioè Bonifatio e m. Trencie, li quali sono legetimi. Ser Tatio e lor fratello Pisigino e Mateo Nicola de Carlo dei Coppoli lor consorte, li quali cercano de vendicarse e tengano la inimicitia, e con loro è Averardo e Nere da Monte Sperello con altri loro fratelli consobrini cioiè Guido Morello, e li altre e ambedue queste case anno molti beccarini (1). E a questi dì foro condenati tutti li predetti quali se retrovaro a amazzare el ditto Carlo, e con essi cie fo condennato del capo el ditto Agnielo de Barso ditto Barsetto padre del ditto Francesco e Gostanzzo dal Podestà, chiamato m. Piermarino da Civita nuova (2).

A dì primo de settembre in Sabeto vene la nuova qui come era morto in Fiorenza el Cardinale de Portogallo.

A questi dì passati fo fatta novità a Viterbo, perochè rentraro li Tignosetti e con essi Antonello da Furlì conduttiero del Conte Aversa. Et entrati che for dentro fecero un bello robbare per tutta la città, e li Gatteschi cioiè la parte dentro, se retiraro nel cassero perochè il cassero non consentì al trattato; el governatore non cie era dentro, e m. Galiotto de Guido deli Oddi no-

(1) Intorno alla voce *beccarini*, trovo una nota del Bonaini nella sua *Prefazione* alle cronache e storie inedite di Perugia (*Arch. Stor. it.* Tomo XVI, pag. LXII), nella quale dichiara, che quella voce, secondo lui, non significa i *nobili*, come parve a Teodoro di Niem, ma piuttosto gli uomini di perduti costumi, che ne seguitavano la parte. Ora se il Bonaini avesse potuto consultare il ms., che vien dato in luce, si sarebbe confermato nella propria opinione, perchè, quando il Cronista scrive che Matteo e Nicola de' Coppoli, i quali cercano di vendicarsi, e Averardo e Neri da Montesperello hanno molti *beccarini*, evidentemente accennano a questi sicari. E di tali *beccarini* ve ne furono nella strage di Carlo Coppoli; chè quel Franceschino di Nicolo da Casaglia, taverniere e quel Pace di Antonio da Cortona non erano nobili al certo, e pur seguitavano la parte del Barzetto, di Costanzo e di Francesco Barzi.

(2) È strano assai che di questa uccisione di Carlo Coppoli e delle sue conseguenze, nessun cenno si abbia nel Pellini e nelle altre cronache della città. Eppure oltre l'ucciso, erano di nobil condizione i principali del complotto, fra i quali tre di casa Barzi, perchè sembra vi fosse anche il Barzetto, ossia Angiolo di Barzo. Il Cronista aggiunge che furono condannati, ed anzi il Barzetto ebbe la pena del capo, che come vedremo in appresso, non fu eseguita. Questa strage, il modo con cui venne operata, la qualità delle persone che vi presero parte, alcune del ceto nobiliare, altre della plebe, quasi sicari delle prime, dimostrano ognor più qual vita disordinata ormai si facesse in Perugia.

stro cettadino era protonotario e poi in capo de 3 dì ce rentraro le gente dela Chiesa con lo governatore e cacciaro via li Tignosetti e Antonello con le sue gente benchè cie ne for morti molti omeni da una parte e l'altra, e remase pregione Alessio dei Tignosetti (1).

Adì 20 de 7bre el nostro Governatore fece trare li Capitani del Contado a saputa, quando for tratti li Priore e altri Uffitiali, li quali son questi, cioiè;

M. Grigorio de m. Raniere d'Antignolle, P. Susane.

Pietro de Giovagnie de m. Chrispolto, P. Borgnie.

Justiniano de m. Marco dei Baglione, P. S. P.

Mateo Francesco de m. Giovagnie, P. Soli.

Sante de Ranaldo de m. Sante, Porta S. Agnielo.

Questi son li priore che al presente sono in Uffitio.

Pavolo de Lodovico de Filippo Pellino, Giovagnie detto Turcasero sartore, P. S. Agnielo.

Lamberto de Berardo da Corgnia e Marco de Mateo detto Matarazzo, banbacaro, P. Susane.

Ugolino di Borgaro Conte da Marsciano, Bartolomeo de m. Otto barbiere, P. Borgnie.

Justiniano de m. Francesco Marco dei Baglione, Agnielo ditto Ragnino funaio, P. S. P.

---

(1) Il fatto narrato dal Cronista, e di cui tocca il Pellini, non è che uno strascico luttuoso degli avvenimenti del 1458 narrati da Cipriano Manente. Il Conte Everso dell'Anguillara, contrario al Papa, corruppe il castellano della rocca di Nepi, vi entrò e fece morire il castellano e scaricare la ròcca. Onde poi i tentativi dei Monaldeschi della Vipera riusciti vani. Ma Monaldo Monaldeschi, ne' suoi *Commentari historici*, narra che i Maganzesi, aiutati da Antonello da Forlì e dagli Orsini cacciarono i Gatteschi da Viterbo e ne saccheggiarono le case. Se non che, fuggiti i Gatteschi a Montefiascone, ivi ebbero l'aiuto del Conte Nicola di Pitigliano condottiero del Papa, e tornati verso Viterbo, entrarono in città, e fecero prigione Alessio ed altri della parte Maganzese. Checchesia di questo disaccordo fra i due scrittori, che pongono lo stesso avvenimento in due anni diversi, 1458 e 1459 (PELLINI, II, pag. 647), il nostro Cronista narra, che i Tignosetti, ossia i Maganzesi rientrarono in città con Antonello da Forlì, che i Gatteschi si rifugiarono nel cassero e dopo tre giorni, entrate le soldatesche della Chiesa, cacciarono i Maganzesi e Antonello, facendo prigione Alessio di quella famiglia. È questo l'avvenimento, cui si riferisce il Platina, quando scrive — « Pius ad sedandos motus in Etruriam rediens, Viterbium ab adversa factione per fraudem occupatum, haud magno negocio recipit » —.

cha, la qual giostra la fece fare el ditto Braccio per amore dela Margherita bella da M. Sperello su manzza (1).

E adì 25 detto Braccio dei Baglione fece fare una colatione in P. S. P. nel orto suo, a molte donne invitate per amore de la sua manzza ditta e for circa 200 donne e più.

Adì 26 de febraio vene un breve da Papa Pio II nel quale [si] contenea che se pagasse la trentina, cioè de 30 una, per la qual cosa Monsig. mandò per li Priore e molte cettadini. E così ne for fatti più consegli per detta cagione. Et in ultimo fo determinato che se mandasse per lo Teseuriere, dove che presente lui fo protestato ali fancelli, che per quanto essi avessero cara la vita, non dovessero retenere denari a nisuno uffitio, per la ditta cagione, e che se se avessero retenuto niente sarien fatte ribelli (2).

Et adì primo de Marzo Braccio dei Baglione partì da Perogia per andare a Siena al Papa, e fece la via per Castello de la Pieve dove aloggiò la sera, e de l'altro dì fece revenire Giovagnie de Taone e Ser Antonio de Casella e Moscatello e li figlioli, e così li fece fare la pace con Giovagnie de Bandino e con li altri; remasero tutti in pace.

---

(1) L'egregio prof. Giuseppe Bellucci nell'elegante scritto — *Usi nuziali dell'Umbria* — pubblicato per le nozze Taticchi e Meniconi-Bracceschi nel 1895, dà alla parola *manza* il significato di nome proprio — *Mansueta.* — Egli ha trovato infatti in una fuseruola, che insieme al fuso e alla conocchia si usava donare alla sposa all'atto del fidanzamento, queste parole — « *Bella Manza* » — e poichè in tutti gli esemplari di antiche fuseruole è sempre segnato il nome della fidanzata, molto naturalmente egli ha pensato che *Manza* dovesse significare il nome proprio di *Mansueta.* Ma il Cronista ha usato cotesta parola — *manza* o *manzza* nel significato di *amans,* ossia amorosa. È da notare infatti che presso alcuni classici, ad es. Plauto, *amore* si esprime anche col vocabolo — *amanoia* — e per una serie di corruzioni da questa parola o da quella di *amans* può essere derivata la forma — *manza* — nel senso che abbiamo detto.

(2) A questa così detta *trentina* si riferisce il Breve di Pio II del 17 gennaio 1459, in cui annunzia, che per adunare i fondi necessari alla guerra contro il Turco, egli ha stabilito, che da tutti gli ecclesiastici del mondo cattolico si paghi annualmente la decima parte delle annate dei loro benefizi e Chiese, dai laici la trigesima parte e la vigesima dagli Ebrei; e annunzia pure, che alla esecuzione di questa sua volontà ha deputato il Governatore, vescovo di Corneto, e Nicolò di S. Miniato Tesoriere (*Arch. Com.* Cass. XII, n.° 244). Questa imposta del trentesimo denaro della rendita per sostenere la guerra sacra fu da Pio II levata in tutta l'Europa, minacciando l'anatema a coloro che ne ritardassero il pagamento (Conf. CRISTOFORO DA SOLDO, *Ist. Bresciana,* t. XXI, pag. 898-899).

Adì 6 de marzo vene la nuova qui come al Papa avea fatto concistoro (1), e fur chreati 5 cardinali e il primo publicato fo el suo nepote e anco fo chreato cardenale m. Alexandro da Sassoferrato, ch'era generale del'ordine de S. Agostino (2).

Adì 29 de marzzo for messi in piazza le mine nuove da mesurare a raso, perchè le mine vechie eran triste per li compratori, e questa tale provisione fo fatta dai Priore e camorlenghe. A questi dì de marzzo el mag. conte Jacomo se levò con le sue genti de quello de Cesena e andò verso la Marcha. Se disse che volea gire nel Reame al soldo del Re Raniere contro del Re Ferrante, se disse che menava con seco 3000 cavalli e 2000 fanti e che era una bella e fiorita compagnia tutti boni soldati e bene in ordine (3).

Adì 2 de aprile monsig. Governatore m. Bartolomeo Vescovo de Corgnieto dette la sentenzza per interesso deli mantelli dele Camorlenghi, e con esso cie fo a dare detta sentenzza questi gentilomeni Braccio de Malatesta e m. Pandolfo de Nello dei Baglione, m. Baldassarre deli Armanni, Cesaro deli Arceprete, Guido deli Oddi, e sentenziaro che detti camorlenghe remettesino fiorini 3 per ciaschuno e li Priore ne remettesino 4 e il notario 10 (4).

---

(1) Vedi anche Pellini (*Hist.* II, 13, pag. 655 e 656). Appartiene a questo anno un Breve di Pio II (16 marzo 1460) col quale, alla richiesta fatta dal Podestà di Perugia di essere sindacato durante l'ufficio, si risponde, che ciò è contrario agli statuti, non potendosi nel tempo della carica punire i mancamenti commessi. Il Papa vuole che tanto il Podestà che i suoi ufficiali siano sindacati a uffizio compiuto, per riportarne lode o biasimo secondo le loro azioni (*Arch. Com.* Cap. XIII, n.° 250).

(2) Il nipote del Papa creato cardinale è Francesco, arcivescovo di Siena. I perugini stimandolo singolare protettore della città, nell'occasione predetta deliberarono di offrirgli tanti argenti lavorati e adorni delle armi del Comune sino al valore di fiorini 500. Rispetto ad Alessandro, generale degli Agostiniani, e creato anch'egli cardinale, i perugini vollero donargli argenti lavorati pel costo di 300 fiorini, più la cittadinanza per sè, suoi fratelli e loro discendenti in perpetuo; e ciò in memoria del tempo da lui trascorso in Perugia fin da quando toccava i dieci anni.

(3) Si parla qui della marcia del Piccinino, che da Cesena, per la via di Rimini, di Pesaro e Fano in soli due giorni giunse alla Foglia; e nel terzo giorno con perdita di alcuni cavalli sfiniti per la rapidità della marcia, fu ai confini del regno, seguito fino al Tronto (30 marzo 1460) dagli eserciti nemici e non provocato dagli sforzeschi nè dal legato del Papa, pei quali era prudente avviso allontanare la guerra dagli stati del Piceno (FABRETTI, *Vita di Jacopo Piccinino*, pag. 290).

(4) È di questi tempi un Breve di Pio II (5 aprile), col quale esprime al Magistrato la sua soddisfazione nel sapere così accetto alla Repubblica il Governatore pontificio (*Arch. Com.* Cass. XIII, n.° 251).

A questi dì de giugno el Duca de Milano mandò a donare a Guido deli Oddi una cioppa de broccato e doi berretti e questo se disse che l'avea fatto per la grande amicitia, che ditto Guido avea con esso. Anco a questi dì de giugno vene la nuova qui in Perogia come Gio. Malavolta era stato preso da uno de questi Savelleschi, e nela ditta presa sua cie fo morto uno deli ditti Savelleschi (1).

Adì 24 de giugno nel mercato de M. Vibiano Nardo da M. Sperello Capitano dela detta porta (2) pigliò 2 contadini da Cerqueto quali li mise neli ferri, e se disse che anco li avea data alchuna bastonata, dela qual cosa gì la nuova a Cerqueto onde che subito sonaro al arme e unirse tutti insieme e andaro tutti unite nel ditto mercato, e se non fusse che il ditto Nardo avea el cavallo buono, che lo portò a Monte Vibiano, quelli de Cerqueto lo averieno amazzato (3).

A questi dì passati fo messo a partito fra priore e camorlenghi de voler comenzare a vendere el fuoco del 1461 dela città e del contado, e così fo vento e determinato.

Adì 28 de giugno fo comenzato a bandire el ditto fuoco, quale se dovesse vendere de anno in anno perchè così era stato determinato e concluso.

Adì . . . . . (4) de luglio vene la nuova quì in Perogia come el Re Ferrante era stato rotto con tutte le sue gente dal Duca Giovagnie figliuolo del Re Raniere, la quale rotta fo disco-

---

(1) I Savelleschi seguaci di Jacopo Savelli, quegli che dopo la vittoria di S. Fabiano in Abruzzo riportata dal Piccinino contro lo Sforza e il Duca di Urbino, si unì a lui per far la guerra al Pontefice, di che si ebbe terrore in Roma stessa.

(2) Il Cronista scrive — « *della ditta porta* » — ma dimentica di dirci di qual porta era Capitano questo Nardo da Montesperello. Egli aveva la capitananza di Porta Sole perchè *Villa Vibiani* apparteneva alla giurisdizione di quella porta (FABRETTI — *Doc.* ecc. Vol. I, pag. 131).

(3) Estesa era la giurisdizione dei Capitani del Contado. Essi avevano la tutela preventiva della sicurezza pubblica, e anco la cognizione di alcuni reati; curavano che i castelli fossero tenuti in buon assetto, e che si riscuotessero le imposte dovute alla Camera Apostolica di Perugia; erano ufficiali di polizia giudiziaria, e nelle cause civili giudicavano fino a 25 libbre di danari (Conf. DEGLI AZZI-VITELLESCHI — *I Capitani del Contado*, Perugia 1896, e BRIGANTI FRANCESCO, *Rapporti fra le città dominanti e i comuni minori nell'Evo Medio*, Perugia, Unione Tipog. Coop., 1898).

(4) Lacuna del ms. La nuova della battaglia di Sarno, dove gli Aragonesi rimasero sconfitti dagli Angioini, deve essere giunta a Perugia fra l'8 e il 10 di luglio.

sto da Napoli 15 miglia a un loco chiamato Sarno dove cie morì molta gente, fra li quali cie morì el magnifico Semonetto conduttiere de . . . . . (1) e il cavaliero Orsino, e forci presi 12 signiori, e il Re Ferrando se ne fuggì con 12 cavalli a Napoli. E pochi giorni da poi pure de detto mese de luglio el mag. conte Jacomo essendo in Abruzzo . . . . . (2).

E perchè nele terre del signor Osia ce era acampato el signor Alexandro Sforzescho e il sig. Bogio suo fratello, e il conte Federigo signor de Urbino e altri grande conduttiere tutte gente del Duca de Milano, con circa 5000 cavalli e fanti assai, de modo che avevono restretto el ditto sig. Osia de mala sorte, al quale li avevon tolto la magior parte del suo territorio (3). Ultimamente avendo esso inteso la venuta del conte Jacomo andò a racomandarse a lui pregandolo che volesse andare a soccurrelo, e lui li promise e andò con tutta la sua gente, e il ditto signor Osia li dette de molte cerne cioiè gente comandate de l'Aquila, e anco cie fo il signor Giulio de Camerino e così el conte Jacomo dette

---

(1) È Simonetto da Campo S. Piero, allora condottiero delle armi della Chiesa. Si ha dallo storico Simonetta (lib, XXVII, p. 711) e dalla *Cronaca bolognese* (R. I. S. t. XVIII), che il cadavere del Capitano non presentava alcuna ferita, onde si suppose che dovesse essere stato scavalcato e calpestato.

(2) Evidentemente il copista ha lasciato qui di trascrivere qualche parola, colla quale si accennava forse alla posizione che il Piccinino aveva preso a S. Fabiano un miglio circa lontano dalle armate milanese e pontificia guidate da Bosio o Buoso, da Alessandro Sforza e da Federigo Duca di Urbino.

(3) È d'uopo ricordare che Francesco Sforza, deliberato di opporsi ai progressi del Duca di Angiò, diede circa 2000 cavalli a Buoso, suo fratello, nel marzo 1460, con ordine di unirsi ad Alessandro, signore di Pesaro e al conte di Montefeltro per impedire al Piccinino il passaggio sul reame di Napoli. Essi, come già accennammo altrove, non vollero assecondare le vedute del Duca di Milano, e piuttosto, giunti in Abruzzo, cominciarono a far guerra a Giosia Acquaviva, che il Cronista chiama *Osia*. Questi, secondo il nostro A. chiese ajuto al Piccinino, il quale diede battaglia all'esercito milanese a S. Fabiano il 27 di luglio. Il Cronista è esatto nel dire che la mischia terribile durò fino a notte; che molte furono le perdite da ambo le parti, ma che *el Conte Jacomo ne ebbe il meglio*. Gli storici infatti si accordano su ciò, e dicono che dopo quello scontro il Piccinino restò padrone dell'Abruzzo, a segno tale che potè inseguire i nemici nello stato della Chiesa e volgere in mente perfino l'audace proposito di occupare Roma, al qual cimento pare lo incoraggiasse Jacopo Savelli. Esatta è pure la notizia della ritirata dell'esercito milanese oltre il Tronto (*Diario nap.* in R. I. S. t. XXI; *Cronica di Bologna*, eod. t. XVIII; MURATORI, *Annali;* SISMONDI, op. cit. Cap. LXXVII; FABRETTI, *Vita di I. Piccinino;* IOVIANUS PONTANUS, *De bello neap.* lib. I, p. 29; PII II, *Comment.* lib. IV, p. 105; *Chron. eug.* p. 997).

l'ordini e venero a trovare el ditto campo del Duca di Milano sula Pescara, cioiè se fermaro lì per alquanti dì e poi subitamente andaro adastare (1) el ditto campo dentro neli steccati che avevon fatti, e così la bataglia fo comensata ale 18 ore e durò fino alle 2 ore de notte, dove cie fo grande mortalità de omene da una parte e l'altra onde che li sforzeschi perdettero fra morti e feriti circa 400 cavalli e molta fantaria, e similmente ne morseno assai de quelli del conte Jacomo, benchè se disse che el conte Jacomo ne ebbe il meglio. Depoi se retrasseno d'acordo per quella notte e de lì a pochi dì se disse come le gente del Duca de Milano se erano retirate in drieto, e venuti in sul Tronto per la qual cosa el conte Jacomo se partì e andò a Civita e a Sulmona e a Lanciano dove fece gran fatti e maravigliose prove (2).

A questi dì passati vene la novella come el Barsetto e li figlioli e Giovagnie de Nicolo di Benedetto erano stati retenuti nel Palazzo del Podestà, qui se disse che erano stati retenuti perchè avevono rechiesti molti sbanditi con dire se volevono revenire a Perogia per forza che cie li averia aiutati (3).

A dì . . . (4) de Agosto Ridolfo dei Baglione intendendo come m. Galiotto de Nello dei Baglione capitano per P. S. P. avea preso uno da Deruta (5) amico del ditto Ridolfo per la qual cosa ne parlò

---

(1) Il Cronista scrive — *adastare* — ossia *porre le aste* per l'accampamento. In altro modo non può spiegarsi qui cotesta parola, perocchè nel significato comune significherebbe *fermarsi* (ciò che nel latino si esprime colle voci *cunctari*, *morari*); ma questo concetto il Cronista ha già espresso, dicendo, *se fermaro lì per alquanti dì.*

(2) Il Cronista non ha forse ricordato con ordine le città, dove passò il Piccinino dopo la battaglia. A noi pare che lo scontro colle armi milanesi debba essere avvenuto oltre la Pescara, e che, dopo la mischia micidialissima, le genti del Duca di Milano risalissero il Tronto, e quelle del Conte Jacopo, toccata Civita *S. Angelo*, si dirigessero su Lanciano e Solmona. A pensar ciò ne induce lo stesso Cronista, quando poco dopo ci fa trovare il Conte a Tagliacozzo, che è sulla linea di Solmona, e quindi a Tivoli. Insomma quella era la via diretta che il Piccinino dovette prendere per fare quell'audace tentativo su Roma, di cui dovremo parlare tra poco. Mentre se da *Civita* si fosse recato a Solmona e poi a Lanciano, egli sarebbe tornato indietro, e ciò non poteva essere ne' suoi divisamenti.

(3) Il lettore ricorda che Angelo de' Barzi detto Barzetto fu condannato nel capo per la morte di Carlo Coppoli, ma nessuna meraviglia che la sentenza non fosse eseguita.

(4) Lacuna del ms.

(5) Il *Castrum Deruti* apparteneva alla Capitananza di P. S. Pietro (FABRETTI, *Doc.* Vol. I, pag. 129). Veggasi poi in qual modo si diportavano i maggiorenti di Perugia verso i magistrati, che volevano eseguire le leggi.

col Mg. Braccio e feceli chiedere dal ditto Braccio el ditto contadino, pregando el ditto m. Galiotto che per suo amore, lo volli relassare, e non li lo volse rendere. Onde che il ditto Ridolfo vedendo questo radunò circa 30 garzone suoi amici e andossene a Deruta, e parlò col ditto Capitano e manco li lo volse rendere, e detto Ridolfo stette tre dì che non se volse partire, con quelli garzoni. E detto m. Galiotto vedendo questo cie fece venire ben 30 altri garzoni e Giovan Malatesta venne anco esso con circa 50 persone sichè per cagione de un villano se stette a pericolo grande che non cie fosse qualche gran cosa. In ultimo cie andò il Teseuriero e un deli Priore, e menaro el ditto pregione a Perogia, e così fo cessato lo scandolo e quietato ogni cosa.

Adì 27 de Agosto in P. S. P. si fece una gran brigha e da una parte li figlioli di Antonello de . . . . con molti compagni e da l'altra parte Giovagne dela Catinia . . . . (1) pure con compagni assai, cioiè andavono la sera cantando Mariotto del Cortonese con altri compagni e fermandosi fra S. Maria de Colle e S. Maria Madalena (2) uscì fuori de casa Bartolomeo de Antonello, e disse — andate a cantare a casa vostra — e uno disse al compagno — andamone a casa — un altro disse — forniamo la canzona —. Alora Bartolomeo de Antonello disse un altra volta — andatene a casa vostra — e Mariotto del Cortonese rispose — non cie volemo gire —. Onde che il ditto Bartolomeo de Antonello si fece inanzi e detteli un buffetto col guanto de maglia, e a quel romore cie curse de molte gente coll'arme. In questo vene un per parte del Mg. Braccio, che ogni persona sene andasse a casa e così fo quietata la cosa. Di poi uscì fuora Pietro Agnielo de Giovagne mercatante per andare in casa de detto Giovagnie dela Catinia li denante a S. Domenico, ma furo asaltati con l'arme e con sassi, onde che ditto Pietro Agnielo fo ferito a morte con un sasso nela testa per volere spartire.

E a dì ultimo di Agosto revene m. Pandolfo de Nello dei

---

(1) I tratti punteggiati significano le lacune del ms.

(2) Esistono tuttora nella via 20 Giugno la Chiesa di S. Maria del Colle, che sembra essere stata edificata nel 1304, e la Chiesa di S. Maria Maddalena che venne costruita nel 1382. Ivi era un asilo per donne di mal'affare richiamate a vita di penitenza, e perciò dette — *repentute* — per ripentite.

Baglione quale insieme col Mag. Braccio andaro dal Governatore per fare pacificare li preditti benchè ciascheduno de essi favorivono le dette parti perocchè tiravono omene assai; infine li menaro in S. Domenico per farli fare la pace.

E così ciascuna dele parti volse dire lo invito suo per la qual cosa comenzaro a dar mano a larme, e uscir fuori de S. Domenico e ciascuno conparì con lancie e balestre e altre arme, de modo che il ditto Braccio e m. Pandolfo e Guido e Ridolfo e Nicolò tutti deli Baglione avevon da fare per spartire, e portò gran pericolo che non cie fosse o morto o ferito qualchuno deli Baglione per volere rebattere a entrar de mezzo. E in casa de Cesaro deli Arceprete cie se eran redutte più di 200 omene armate per detto rumore, pure per gratia de Dio fo cessato el romore e la matina venente fo fatta la pace in S. Maria dei Servi adì 1 de setembre.

A dì 8 de setembre vene la nuova da Spello, come era morto m. Galiotto de Nello dei Baglione e morì in Domenica sera ale 4 ore de notte, de febre quasi subito (1).

E adì 9 ditto fo recato dali omeni de Spello la mane inante di qui in Perogia dove al corpo li se fecero incontro molti cettadini e parte andaro sino al ponte S. Gianne e venece la donna sua col ditto corpo, e per tutta la via fo fatto gran corotto, e lì ala porta nuova gionseno de moltissimi cettadini e li fo renovato el corotto grande e fo portato a S. Francesco e continuo (2) per tutta la terra andavono stridendo con gran lamento per quella notte, e la Bianciola sua sorella perchè non era stata ala morte sua el volse vedere in S. Francesco e con essa ce andaro de molte donne e così un altra volta fecero gran corotto.

E di poi fo fatto el corotto ordinario e straginaronse le bandiere e li fo fatto un grande onore.

---

(1) È lo stesso che abbiamo trovato poco innanzi Capitano del Contado per la Porta S. Pietro. Morì a Spello, di cui i Baglioni avevano la signoria. È strano che di questa morte il Pellini dia solo un cenno, mentre essa fu occasione a gravi e sanguinose contese fra Braccio e Ridolfo figli di Malatesta Baglioni da un lato, e Pandolfo figlio di Nello dall'altro, per avere quest'ultimo ottenuto dal Papa la conferma del dominio di Spello.

(2) *Continuo* per *di continuo, continuamente.*

Adì 10 de settembre fo preso Lodovico da Barsetto (1) e il figliolo de Giovagnie de Nicolo de Benedetto per interesso deli lor padre, li fece pigliare el podestà in piazza.

A questi dì se partì el Papa da Siena per andare a Roma, e venne a Corsigniano e poi se parti e vene a Orvieto e adì 4 de ottobre parti da Orvieto, e andò a Viterbo e à con seco de molte gente d'arme, perchè se dice che lui à sospetto (2).

A questo dì el mag. conte Jacomo vene dal Reame, e è stato alchuni dì a Tagliacozzo e oggi che semo adì 4 de ottobre se trova a Tivoli 15 miglia discosto de Roma e non se sa quello che esso voglia fare (3), per la qual cosa se dice che il Papa du-

(1) In margine del ms. è aggiunto di altra mano il nome *de' Barzi*. Il carattere di questa nota marginale è di uno di casa Barzi, e apparisce scritta non molto dopo la copia della Cronaca. Chi sa non sia della persona, che la ordinò, e che rileggendola abbia creduto aggiungere anche quella indicazione relativa a Lodovico Barzetto. Sarebbe questo un riscontro per ritenere, che il presente ms. si trovava da molto tempo nella famiglia Barzi, onde diceva il vero Pompeo, quando, nel secolo XVI, nelle sue strane annotazioni, indicava questo Codice come libro di *sua proprietà* (Conf. SCALVANTI, *Sul ritrovamento di un codice di Cron. perug.* 1895).

(2) Siamo nel settembre 1460, ed è molto naturale, che già si avesse sentore del tentativo di Jacopo Piccinino su Roma, dacchè ai primi del mese successivo egli trovavasi appena 15 miglia discosto dalla città. Pio II ci rappresenta al vivo i pericoli, che per opera specialmente del Piccinino, attraversò la Santa Sede in questi tempi. Già egli ci narra, poco dopo la vittoria riportata dagli Angioini a Sarno, che — « principem Tarenti, et comitem Eversum, et Jacobum Sabellum, et Columnenses adversus Pontificem conspirasse, statuisseque Jacobum Picininum in agrum romanum accersere, *Ursinis atque Ecclesiae infensum; nec dubium esse quin Roma caperetur, absente Papa*, dantibus aditum coniuratis: Tiburtium, Joannem Andagavensem, Tarentinum principem Jacobum Picininum adivisse, promisisseque » —. Lo stesso pontefice ci narra poi, che il Piccinino — « audita in Aprutio Pontificis aegrotatione, vocatus a nonnullis baronibus celeri cursu, dimissis impedimentis, cum omni exercitu per asperrimos montes in comitatum Albi pervenit, in agrum Romanum propere descensurus » —. Grave era il pericolo, e Pio II intendeva tornare a Roma, ma non fu questo il parere dei cardinali, i quali ritennero più prudente consiglio, ch' egli rimanesse a Viterbo o a Orvieto — « donec adsit exercitus Ecclesiae, qui Picininum ex agro romano propulset; ille si Latium et Sabinos occupet, Eversus Transtyberina possideat, Pontificem Romae clausum iri, Romanos amissis pecoribus in eum conspiraturos, urbemque Picinino proditurus, et quo se conferat Praesul in tanto periculo, nec terra iter patebit, nec mari, Gallicis classibus obsesso » (*Comm.* Lib. IV). — Ab biamo voluto riferire questi passi della narrazione di Pio II, perchè si veda, come serie fossero le minaccie che il Piccinino faceva alla città di Roma, e come vera fosse la voce registrata dal Cronista circa la permanenza del Papa a Viterbo e Orvieto, e ben fondati i timori di lui.

(3) È assai curioso, che in Perugia, pur sapendosi dei sospetti del Papa, dell'avvicinarsi di Jacopo a Roma e della sua alleanza coll'Angioino, *non si sapesse poi*

bita, e stimasi che Sua Santità non anderà più inanzi e se prosume che esso retornerà in derieto verso Siena (1).

Adì 13 de novembre la mane inanzi pranzzo Ridolfo di Malatesta dei Baglione con certi suoi amici levaro el romore in piazza e amazzaro m. Pandolfo de Nello dei Baglione e Nicolo detto el Barcollo suo figliolo e con essi cie amazzaro Pietro dei Chrispolti (2).

Adì 19 de novembre in mercordì il mag. Braccio de Malatesta dei Baglione maritò donna Liandra sua figliola a Semone de

---

quello che voleva fare. Del resto l'impresa del Piccinino contro Roma non ebbe seguito, o perchè Jacopo Savelli non s'indusse ad aprirgli le porte della città, o perchè le armi sforzesche si avvicinavano. Il fatto sta che il Conte Piccinino rietrò nell'Abruzzo per stabilirvi il suo quartiere d'inverno.

(1) Nacque in questo tempo una fiera contesa fra Bevagnati e Folignati, della quale parla lo storico Pellini (II, 13). Quei di Bevagna ricorsero a Perugia per essere tutelati contro gli oppressori, e lo storico racconta, che il Magistrato perugino deliberò di mandare subito M. Antonio Graziani — « affinchè con la destrezza sua e con l'autorità pubblica operasse in guisa coi Folignati, che da quella molestia si togliessero, e a non volere continuare con una terra tanto a loro vicina la guerra ecc. » —. Ma il Pellini non ricorda, che a interporre i loro buoni uffici furono i perugini eccitati da un Breve di Pio II del 1° ottobre 1460, in cui raccomanda che Perugia accordi speciale protezione ai Bevagnati perchè non sieno sopraffatti dai Folignati (*Arch. Com.* Cap. XIII, n° 251).

(2) Così narra il Pellini (II, 13) questo fatto gravissimo avvenuto in Perugia nel novembre del 1460. — « Braccio e Ridolfo fratelli e figliuoli di Malatesta Baglioni havendo avuta notizia, che m. Pandolfo di Nello, loro parente e della medesima famiglia haveva novellamente ottenuto dal Pontefice la riferma della Signoria di Spello nella sua linea, presone non picciolo sdegno, deliberarono d'ammazzarlo, e alli 13 del mese suddetto, essendo la mattina avanti il desinare in piazza, lo fecero da Giacomo di Tomaso de' Tei assalire, et essendovi anch'essi con Costantino Ranieri, et un Giovanni lor fratello bastardo corsi, lo uccisero insieme con Nicolò detto Burchiello (il Cronista scrive *Barcollo*) suo figliuolo, che poco era lontano da lui, et dietro a questi due, perchè Pietro di Giovanni di m. Crispolto essendo uscito d'una bottega, et corso al rumore, o ch'egli volesse porgere aiuto come alcuni hanno detto, a Nicolò, o che vi andasse per rimediare per quanto avesse potuto a quel disordine, et affinchè maggior scandolo non vi nascesse, vi fu anch'egli da' medesimi Baglioni con molte ferite fatto morire » —. Il Cronista accenna poi molto chiaramente al pericolo, che da questo fatto dovessero risorgere le antiche e mai sopite discordie fra gli Oddi e i Baglioni, perchè i primi erano in lega con Pandolfo, e potevano prendere virilmente le parti degli uccisi; onde il Magistrato elesse i X dell'Arbitrio per provvedere alla quiete della città. Intanto Pio II con breve del 18 novembre 1460 notifica al Magistrato il suo dispiacere per gli omicidi di Pandolfo di Nello e de' figliuoli suoi, e non lascia di esortare i cittadini alla pace pubblica. Annunzia poi la venuta a Perugia del cardinale da Sassoferrato, inviato all'effetto di curare che non avvengano consimili fatti (*Arch. Com.* Cass. XIII, n.° 254).

Guido de Carlo deli Oddi (1), la quale Aleandra fu donna de Guidantonio de m. Baldassare de Cherubino deli Armanni, benchè non se adunò mai con lei. E questo è stato fatto per levar via ogni odio che fosse mai stato fra loro e tornare in amicitia, e li Oddi erano nella legha de m. Pandolfo de Nello dei Baglione, quale in segreto non era troppo amico deli figlioli de Malatesta dei Baglione.

Adì 21 de 9bre in venerdì a sera de notte vene in questa città m. Alexandro da Sassoferrato Cardinale de S. Susanna de l'ordine de S. Agustino mandato da papa Pio II per le cose occorse in questi dì passati (2) in Perogia per la morte de m. Pandolfo e del figlio e de Pietro Chrispolti perchè Sua Santità dubitava che questa città non facesse qualche novità contro dela Chiesa e dela Sede Apostolica, e però ditto Cardinale è venuto qui, dove li se fece molta gente in contro con tutti li ordeni de religiosi in processione. Di poi el Sabeto a mane detto Cardinale mandò per li cettadini, e così li fece un grande exordio e dele cose sucesse ne fece gran caso, e molto se ne condolse benchè esso pensava tal cosa non essere stata fatta sensa grande cagione, e li fece una grande scusa a Braccio. E poi expose qualmente ave ditto el Papa, non podere fare una megliore eletione, nè mandare un comissario de magior dignità che mandare un cardinale, nè manco el Papa pensava de poder mandar persona più grata a questa città, nè persona che portasse più amore e afetione a quella quanto esso m. Alexandro, quale sempre è stato nostro padre spirituale sì con prediche e confessione, e si per ogni interesso.

E adì 28 de novembre el nostro Comuno vense li denare per apresentare el ditto Cardinale comissario del Papa, e così fu apresentato de cera, confetti, vino, polli e biada.

E adì 14 de decembre se partì da Perugia Madonna Agniola donna che fo de m. Galiotto dei Baglione, la quale tornò a casa sua e portò some 5 a mulo de robba buona della eredità.

---

(1) Vi è accordo fra gli scrittori sulle cause, che indussero Braccio a favorire questo connubio.

(2) Abbiamo veduto altrove, come questo Alessandro da Sassoferrato avesse effettivamente molta autorità in Perugia.

Adì 15 detto fo conchlusa e fatta la pace fra il Mag. Braccio dei Baglione e li fratelli con Cesaro de m. Agamenone e li fratelli. Anco fra Tiseo da Corgnie e li fratelli con Anton de Mateo, e li figlioli e altre persone quale foro a dare e amazzare Pietro Chrespolti, cioiè con Golino Chrispolte e figlioli e nepoti; le qual pace for fatte per mezzanità del ditto Cardinale. Le ricolte for queste; Braccio dei Baglione con la comunità de Canaia e da l'altra parte la comunità de Bettona.

Adì 19 de decembre in venerdì morì Gostantino de Rugiere dei Raniere, dela qual morte fo gran danno ali suoi parenti e amici (1).

Nel predetto anno el grano al più valse scudi 20 in 22 la mina, l'orso scudi 17 in 20, la spelta scudi 10, l'olio libre 4 el mezolino, el vino libre 6 in 7 (2).

---

(1) Veramente la morte di Costantino dei Ranieri dovette essere di grave lutto per la città. Il Pellini, parlando della nomina di lui ad ambasciatore al Papa nel 1452, per la venuta di Federigo III, lo chiama *gentiluomo honoratissimo et degno di questo et d'ogni altro maggiore honore.* Ebbe infatti cariche importanti; fu spesso dei consiglieri eletti a disbrigare insieme ai Priori e ai X dell'Arbitrio le faccende della Repubblica (a. 1447); Capitano del Contado (a. 1448, 1455 ecc.); scelto al delicato ufficio di rifare le borse (a. 1451); Ricordatore nel 1453 e Capo dei Priori nel 1459. Aveva fama di uomo giusto e imparziale e della pace pubblica amantissimo, per modo che quando dovevano deputarsi i migliori cittadini per sedare i tumulti, ad es. nel 1456 per Perugia, nel 1458 per Castel della Pieve, il suo nome figurava sempre fra gli eletti. Nell'anno stesso della sua morte, era dei X incaricati di vigilare alla quiete della città turbata per la uccisione di Pandolfo e Nicolò Baglioni. Se non che rispetto a questo truce avvenimento Costantino dei Ranieri non è a lodare, perchè sembra non vi fosse del tutto estraneo.

(2) Si aggiungano le parole — *la soma* —.

PER M.° GIORGIO

(NEL QUARTO CENTENARIO DALLA CITTADINANZA EUGUBINA)

Mai, crediamo, di un artista del Rinascimento si erano scritte tante inesattezze, quante appunto se ne scrissero sulla vita e sulle opere di questo maestro.

« L'autore di questa fabbrica (di Gubbio) fu un nobilissimo gentiluomo pavese per nome Giorgio Andreoli, il quale, con Salimbene e Giovanni suoi fratelli, se ne venne a stare a Gubbio; e perchè in Pavia aveva ottenuto i primi onori, così in Gubbio nel 1498 ottenne la cittadinanza nobile, come dal libro delle Riformanze di quel tempo. Egli era di professione statuario e pittore di Maiolica, onde fu accettissimo ai principi feltreschi di quel tempo, ed i suoi figliuoli furono condecorati colle prime cariche, che potessero dare i duchi d'Urbino, e molti principi d'Italia ». Così il Passeri, tra i vecchi, lo storico più rinomato delle maioliche in Italia; dal quale tutti, poi, attinsero e molti attingono ancora senza benefizio d'inventario. Il Ranghiasci e, dopo di lui, i più recenti scrittori di ceramiche, proclamano lo stesso maestro autore di bassorilievi stupendi; il Genolini, alla sua volta, assevera che M.° Giorgio introdusse nelle sue maioliche uno stile proprio, del quale non si osservano che poche traccie nei lavori del figlio Vincenzo, inventò composizioni bellissime di stile purgato ed elegante, riprodusse i più bei lavori di Raffaello e di Michelangelo; infine, per non dire di tanti altri scrittori nostrani, il marchese C. Antaldi nel suo Catalogo delle maioliche nel Museo pesarese, pubblicato l'anno scorso, afferma che i lavori di Giorgio si riconoscono per « il modo di disegnare e la forma dei volti e il colorito delle carni che meglio ci parlano delle officine eugu-

bine ». Nè molto diverso è, in proposito, il giudizio di alcuni studiosi e amatori stranieri. Persino il Fortnum, che in materia è senza dubbio il più esperto conoscitore per gli studî da lui istituiti in tutti i musei d'Europa, non escluse le più modeste raccolte comunali e private, disse M.° Giorgio un abile decoratore di piatti, i cui disegni nei bordi con delfini, aquile, teste umane, trofei, ecc., eseguiti e ombreggiati in bleu, spiegano un « considerevole potere e facilità d'invenzione » nell'artista.

Ad accettare quindi tutto quanto la critica è andata man mano affermando intorno a questo maestro, noi dovremmo pensare che esso, come i Manara di Faenza, gli Avelli da Rovigo, i Fontana da Urbino e via dicendo, fosse un proprio e vero pittor di maioliche, anzi il principe di quel genere di pittura e, per giunta, un modellatore insigne. Nulla invece di tutto questo.

Per quanto il negare ciò che si è detto sino ad oggi intorno al maestro, possa sembrare strano e pretenzioso; per quanto il distruggere quella specie di leggenda che s'andò formando intorno all'opera sua, e che critici dotti e in buona fede, del pari che scrittori ignoranti e prosuntuosi, perseguirono da circa due secoli, possa sembrare, più che audace, irriverente; diciamo subito che M.° Giorgio non fu nè modellatore di bassorilievi, nè grande pittore di maioliche.

Chi non sa che la critica oggidì è concorde nel togliere al nostro le terrecotte invetriate che gli si attribuivano (la pala d'altare nel Museo Städel a Frankfort sul Meno, i dodici misteri del Rosario nella collegiata di Gualdo Tadino, la statua di s. Antonio in San Domenico a Gubbio, ecc.) per restituirle parte ai Della Robbia e parte ad altri maestri toscani? Chi non sa infine che anche il s. Sebastiano del Louvre che il Fortnum con qualche incertezza attribuisce a M.° Giorgio, dal Jacquemart è riconosciuto per opera sicura delle officine di Deruta?

Consideriamo ora l'opera del maestro come pittore.

Per istituire uno studio ampio ed esatto sulle diverse maniere dai maiolicari adottate nel dipingere vasi, piatti, ecc., nulla di più conveniente dello studio particolare dei disegni e, meglio ancora, nulla di più opportuno delle fotografie riproducenti tali lavori, le quali, non riflettendo nè i colori nè i riverberi, mostrano con la massima chiarezza, a chi ben l'osservi, la parte che spetta

al disegnatore. Orbene, dallo studio attento che noi abbiamo potuto fare sul copioso materiale dell'opera giorgesca, dall'amico prof. Mazzatinti testè adunata per la Mostra eugubina, potemmo distinguere i caratteri specifici di ciascun artista della cui opera il nostro si è servito nella propria bottega, e più specialmente potemmo ravvisare la maniera de' singoli maestri che operarono nelle più rinomate fabbriche delle Marche e delle Romagne, i cui prodotti erano mandati a Gubbio perchè M.° Giorgio vi aggiungesse i riverberi suoi meravigliosi. La dimostrazione di quanto asseriamo chiunque potrà trovarla da sè consultando le opere che portano il nome di Giorgio o che a lui, grazie agli impareggiabili riverberi di cui vanno adorne, sono giustamente attribuite. Quando lo studioso abbia sufficiente cognizione delle diverse fabbriche di maiolica fiorenti, tra noi, nella piena metà del secolo XVI, e della maniera di disegnare e dipingere de' principali pittori di dette fabbriche, anche il semplice esame delle riproduzioni fotografiche delle ceramiche in Gubbio riverberate, basterà a distinguere l'opera de' singoli artisti che quelle maioliche dipinsero prima che il maestro vi applicasse i lustri metallici.

Noi che abbiamo potuto studiare non soltanto le riproduzioni, ma molti originali coi riverberi di Giorgio, abbiamo constatato che la maggior parte di dette maioliche appartengono alle fabbriche del ducato d'Urbino e ad artisti di Faenza. D'altronde non è da oggi solamente che nelle maioliche dell'insigne artista si pensò, per quel che si riferisce ai disegni e alle pitture, alla mano di artefici non eugubini. Lo stesso marchese Ranghiasci, che certo a malincuore avrebbe tolto a Giorgio il merito della benchè minima parte artistica nella decorazione delle sue opere, intuì qualcosa di simile ed accennò, benchè timidamente, al dubbio che disegni di sommi maestri fossero da Giorgio ne' suoi lavori riprodotti. Ma assai più nel vero sarebbe stato il Ranghiasci se, oltre che per i disegni, così avesse pensato anche per le pitture, la cui esecuzione appartiene, come si disse, ad artisti estranei alla bottega del nostro.

Per non andar molto lontano da noi, osserviamo i preziosi piatti del Museo pesarese. Quello, ad esempio, rappresentante l'arrivo di Enea alle foci del Tevere, splendidamente riverberato, è dipinto da Xanto Avelli da Rovigo, uno de' più fecondi maiolicari

alla corte di Urbino al tempo di Francesco Maria I e di Guidobaldo II della Rovere; e la coppa ov'è dipinta, su disegno o su un'incisione del Raimondi, la figura di un apostolo, non è forse della stessa fabbrica d'Urbino? Il nostro la riverberò nel 1525 e tanto l'arricchì di oro e rubino nella veste bleu del santo, nell'aureola e nel fondo, con riflessi e cangianti così vari e vividi, che la preziosa coppa è per ciò solo un incanto. Così alcuni piatti del Museo di Londra già descritti, nel suo Catalogo, dal Fortnum; e altri già posseduti dal Castellani di Roma e dal Basilewsky; ed altri ancora nel Museo Correr di Venezia e nel Museo d'arte storica di Vienna, firmati prima dall'artista che li dipinse e poi dal riverberatore, appartengono appunto alla fabbrica d'Urbino e, più particolarmente, al pennello dell'Avelli. M.° Giorgio, la cui gloria sta tutta nella iridescenza insuperata de' colori, li riceveva, come dicemmo, nella propria bottega per aggiungervi ciò che il Piccolpasso chiama la vera « maiolica », e cioè il suo oro lucente o pallido, il suo rubino, il suo bleu, l'impareggiabile sua madreperla, il suo verde magnifico. E come l'Avelli, altri maestri della capitale del ducato, quali il Pellipario ed Orazio Fontana, spedivano a Gubbio i loro lavori perchè il nostro vi incastonasse le gemme fulgidissime ch'ei solo otteneva mercè il segreto suo e l'opera del suo forno meraviglioso.

Il celebre piatto segnato col num. 520 nel superbo Museo di Londra in cui si ammira un s. Girolamo nel deserto, è opera sicura del ricordato Fontana: di Giorgio non sono che i riverberi e le iniziali G. A., (Giorgio Andreoli).

Ancora. Quando il prof. Argnani, nel suo bel lavoro sulle maioliche, asseriva che Giorgio lavorò per artisti di Faenza, arricchendo di lustri metallici le maioliche specialmente di Baldassarre Manara, egli era nel vero; e oggi bello sarebbe e utile potere annoverare tutte le opere di que' maestri riverberate dal nostro. Così dicasi delle ceramiche provenienti dalla celebre fabbrica di Casteldurante con i riflessi di M.° Giorgio. Ciò nondimeno anche da questo lato molto oggi si sa, grazie in particolar modo alle ricerche e agli studî del prof. Mazzatinti, ricerche e studî che ebbero la migliore esplicazione ne' due suoi articoli pubblicati sul maestro, nella *Rivista d'Italia* (anno I, fasc. 5°) e nel numero unico (Gubbio, maggio MCCCCXCVIII - MDCCCXCVIII

Per Mastro Giorgio) stampato a Forlì dal Bordandini il 15 del maggio scorso. Tali lavori risparmiano a noi la fatica di altre citazioni in sostegno della nostra tesi che è comune con quella dell'amico nostro, come comuni furono gli studî che insieme instituimmo sull'opera del maestro. Il Mazzatinti ampiamente discorre delle nuove sue osservazioni in proposito, ed enumera e descrive una quantità di opere di artisti diversi, nelle quali è ben distinta la parte che spetta al riverberatore da quella del pittore. Anche enumera le opere che a lui si devono togliere e restituire a' loro veri autori, quali, ad esempio, le maioliche riverberate di Deruta portanti nel rovescio dei piatti quella tinta giallognola piombifera che nettamente le distingue dalle opere uscite dalla bottega di Gubbio. « Se dunque alle fabbriche di Romagna e del Ducato — così saggiamente osserva il Mazzatinti — appartengono le maioliche che alla gloriosa officina di Gubbio furono riverberate, ebbe ragione il Ranghiasci a giudicare che Giorgio fu « il solo che creava, disegnava, modellava, coloriva e perfezionava a capello »?: l'ebbero quanti lo seguirono nella stessa opinione, aggiungendo che la gloria sua è tutta personale, come del pari fu quella del Palissy in Francia e del Wegwood in Inghilterra? Ecco: se per codesta gloria intesero di dire la sola e veramente grande e fulgidissima che gli deriva per i colori a riflessi, ebber mille ragioni: ma io non direi, anzi non vorrei dire, per amore di questa sua massima gloria, che qualche piatto fu istoriato, oltre che ornato di colori iridiscenti, da lui. Escluse quelle maioliche che sono d'indiscutibile provenienza dalle due regioni marchigiana e romagnola, pochi piatti, di quelli della fabbrica sua dal 1518 al 36, rimangono, che sono opere d'ignoti e, quel che più importa, di inabilissimi ed inespertissimi artisti. Basta vedere i piatti 175 della raccolta Salting, 355, 1735, 8399 e 8939 del Museo di Londra per convincersi che non furono dipinti fuori di Gubbio e provare un vivo sconforto pensando che taluno li aggiudicò a Mastro Giorgio. Non si possono immaginare prospettiva più errata, disegno più scorretto, mostri di figure più brutti. Ma questo, notisi, avviene per quei pochi piatti soltanto. A me piace il giudizio che il Fortnum dà di uno, in cui è raffigurato il sagrifizio di Abramo. È del 1526, e secondo lui, fu dipinto da Cencio. La malsicurezza e inesperienza che qui egli ravvisa, e chiunque

può riconoscervi, ravvisò pure in altri due piatti nei quali il pittore rappresentò i tre stadi della vita umana. In uno è, a destra, un uomo e una donna, di forme giunoniche tutti e due e in costume adamitico, che si abbracciano con sorriso e tenerezza; a sinistra è un'altra coppia seduta con un bambino; in mezzo, solitaria e mesta figura, sta diritto un vecchio che guarda con intenso desiderio il gruppo col bambino e mal sa ricuoprire con un drappo le nudità scarne per le sofferenze e per gli anni. Nel secondo è riprodotto il primo episodio di questa scena eterna della vita, quello dell'amore. Ma le pitture dei due piatti provengono da una incisione del Robetta; e tanto mal pratica fu la mano che l'eseguì, che il pennello riprodusse con fedeltà scrupolosa perfino il tratteggio dell'incisore. Ora, se del piatto col sacrificio di Abramo il Fortnum dice autore Mastro Cencio, per la stessa ragione io penso che a questi debbano essere attribuiti gli altri due. L'uno è del 25 e l'altro del 27; e Vincenzo allora doveva contare poco più di 20 anni e naturalmente rivelare la scarsa pratica nel dipingere maioliche. Che se taluno vorrà invece pensare a Salimbene, fratello di Giorgio e suo compagno di lavoro, io mi affretterò a ricordare ch'egli nel 23 era già morto, affidando all'affetto di Giorgio la vedova Caterina e un figliuolo, Piersimone ». E l'amico nostro ha perfettamente ragione. Ma al Mazzatinti un altro merito spetta, oltre quello grandissimo, ad esempio, dell'aver istituito un *Archivio* in onore di M.° Giorgio, decoro vero della sua città natale; il merito cioè di averci detto con esattezza e con documenti alla mano, della patria e della vita operosa del mite e glorioso lombardo.

Il Passeri, come abbiamo veduto, scrisse che Giorgio fu un nobilissimo gentiluomo del paese; il Ranghiasci, l'altro biografo dell'artista, aggiunse che il maestro era di Pavia, o di quella diocesi, cioè di un Castello detto Iudeo presso il Lago maggiore, e il Brambilla lo disse di Sesto Calende. Così come l'abisso chiama l'abisso, l'errore chiama l'errore, nota il Mazzatinti: dal quale noi udiremo invece chi fosse veramente Giorgio e donde venisse.

« Nell'Archivio nostro notarile, scrive il M., abbiam tanti atti, rogati prima e dopo il 98, che per la storia nostra civile e dell'arte sono sorgente preziosa. Ad uno ad uno sfogliando quegli

atti, troveremo che nel 1492 e 93 il Santicchi di Gubbio ne rogò alcuni per Giorgio, e in essi, naturalmente, designò il suo nome così: Giorgio di Pietro da Intra *de lacu maiori provincie Lombardie:* in un altro, quello di Salimbene suo fratello, così: *Salimbene Petri de Intra Provincie Lombardie;* in un terzo, ch'è un atto di compra d'un terreno, venduto a loro da una donna Baldina nel 97, i due fratelli son dichiarati così: *Salimbeni et Georgio Petri de Lacumaiori provincie Lombardie habitatoribus Eugubii.* E potrei moltiplicare gli esempi. Com'è, allora, che nelle memorie manoscritte del padre il marchese Ranghiasci rilevò che Iudeo era la patria di Giorgio? Per un semplicissimo errore ch'è agevol cosa spiegare. Anche senza esser dotti paleografi, si sa che nella grafia del 400, specie in quella de' notai, di solito trascurata nei loro minutari, la forma dell'*u* è perfettamente identica a quella della *n;* e la *r* si confonde pel piccolo riccio con l'*e:* le due lettere, anzi, hanno similissima (stavo per dire uguale) la forma. Quindi è facile incorrere (e fu facilissimo nel secolo scorso) in un errore di lettura, e copiare *Iuteo* per *Intra.* Tale errore ho io stesso constatato ricorrendo a quegli atti del nostro Archivio Notarile. Ma perchè in tanti altri atti Giorgio è detto di Pavia, e pur di Pavia nella domanda ch'egli nel 98 fece presentare al Duca per ottenere la cittadinanza di Gubbio? A chi mi rivolgesse la domanda io chiederei alla mia volta: ma perchè ne' documenti notarili dopo il 98 Giorgio è sempre detto da Gubbio?: perchè ne' suoi piatti, dal 1518 al 36, egli si firmò costantemente « Mastro Giorgio da Ugubio »? Perchè, specialmente nel 400, nel designare il nome, quando al proprio non si aggiungeva quello del padre e dell'avo, solevasi dichiarare il luogo dell'ultima residenza. Nicolò Pellipario, il pittore bellissimo di ceramiche alla corte dei Della Rovere, fu sempre detto da Urbino; e pure fu nativo di Fano: Codro Urcèo si chiamò e si firmò da Forlì anche quand'era lettore nello Studio di Bologna; eppure era d'Orzinuovi, nel Bresciano, d'onde si recò e visse a lungo a Forlì e fu precettore di Sinibaldo Ordelaffi. Concludiamo: Giorgio nacque a Intra; dimorò, ignoro per quanto tempo, a Pavia; poi venne tra noi e vi restò. Questo noi deduciamo dagli atti dell'Archivio. Se nel 1498 chiese la cittadinanza eugubina, vuol dire che allora dovea contare, per lo meno vent'anni: dunque fissiamo il tempo della sua na-

scita a circa il 1470, se non forse — e sarebbe meglio — dal 1465 a quest'anno. Da Intra, dove è credibile, esercitava l'arte del vasaio, andò giovanissimo a Pavia: qui non trovò campo largo a guadagni e dovè continuare il viaggio d'emigrazione, giù, credo per la Romagna, dove l'arte ceramica allora, particolarmente a Forlì ed a Faenza, era fiorentissima, a traverso la Marca, fin nell'Umbria, fino a Gubbio. La strada di codesta emigrazione dalla Lombardia per l'Umbria era nota: e di tanti lombardi noi sappiamo che di lassù discesero e si stanziarono, anche invitati, nelle Marche ed a Iesi. Ed era anche nota la via che menava a Gubbio, e la tradizione tra i lombardi correva della ospitalità cortese che noi facevamo agli operai di fuori e della signoria Viscontea. Dal 1405 al 1497 i libri delle nostre Riforme son pieni di concessioni di cittadinanze ad emigrati dall'Alta Italia, fatte dai Consoli nostri e dal Gonfaloniere, e da loro richieste dopo aver vissuto a Gubbio più anni ed avervi regolarmente pagate le gabelle. Erano per lo più muratori, tagliapietre, fornaciai di Como, di Milano, di Verona, di Bergamo, di Novara, o, come di solito è dichiarato, *de partibus Lombardie;* e la cittadinanza essi conseguirono insieme alla esenzione dalle gabelle per dieci anni, affinchè potessero provvedere alle comodità della vita, e metter su casa e bottega, e le arti loro prosperamente fiorissero.

A quelle stesse condizioni, con la stessa formula, come ad uno de' tanti operai discesi di Lombardia o venuti d'altronde, date le stesse circostanze, cioè d'aver dimorato in Gubbio già da più anni, d'avervi pagate le gabelle e data prova di obbedienza e di fedeltà al governo de' Consoli e al Duca d'Urbino, collo stesso rescritto ducale, colla stessa approvazione del Gonfaloniere e del Consiglio, che il Cancelliere del Comune soleva invariabilmente ripetere, nel maggio del 1498 Giorgio e i suoi fratelli chiedevano, e il Duca e il governo della città loro accordava, la cittadinanza di Gubbio. Non una sola parola, un accenno qualsiasi al pregio dell'arte loro e specialmente di Giorgio: la grazia, umilmente domandata, fu concessa pel solo fatto che si trattava d'operai volonterosi ed onesti e di sudditi devoti. Dov'è, qui, la « cittadinanza nobile » che dice il Passeri?: dove i « meriti » che dice il Ranghiasci? Al quale piacque, a spiegare il perchè Giorgio ed i fratelli vennero a Gubbio da Pavia, una speciosa

congettura. Nel 1477 Giangaleazzo Sforza cadeva assassinato per mano e ferocia dell'Olgiati, del Lampugnani e di Carlo Visconti: « potrebbe essere (scrive il Ranghiasci) che questi Andreoli, o discepoli o amici del Montano, principale autore di quella congiura, fuggissero, come molti altri, per non esser presi in sospetto ». Per fortuna di Giorgio, la uccisione del duca avvenne in Santo Stefano di Milano e non a Pavia; e la congettura quindi non ha senso.

Ma seguiamolo nella sua operosa bottega. Di suo non l'ebbe fin dopo la cittadinanza: prima, egli e Salimbene lavorarono non so in quale officina, in società con un Francesco di Giovanni da Borgo San Sepolcro. L'atto di questo lavoro in comune è qui nell'Archivio nostro ed ha singolare importanza per noi, chè v'è notato come Salimbene trattò e contrasse la società in nome di Giorgio ch'era assente da Gubbio: tornerà (dice l'atto) e darà l'assenso a quanto il fratello in nome suo asseriva. Dov'era Giorgio nel 92? C'è chi dice che allora dovette trovarsi a Faenza, perchè alcuni piatti (e sono invece moltissimi) di quelle fabbriche magnifiche furon fatti splendidi pei suoi colori con riflessi metallici; ma c'è da notare che non prima del 1518 Giorgio applicò le iridescenze su le maioliche. Altri dice che fosse tornato in Lombardia, come per dare l'ultimo assetto a' propri interessi, perchè da Gubbio, dove il lavoro era fecondo di guadagni, non sarebbe più ripartito. Io non ci credo: tanto più che chi la pensava così è quel medesimo a cui parve prossima al vero l'ipotesi ch'ei fosse un congiurato a danno del duca di Milano. Ma proprio s'avrà a credere che, pochi anni dopo quell'assassinio, un complice, come Giorgio, fosse tornato in Lombardia per incappar diritto nell'inesorabile vendetta della reggente Bona di Savoia? E neppure è vero che a Gubbio nel 92 l'arte del vasaio fosse florida e desse guadagni, anche modesti: tanto non è vero ch'è di quel tempo una severa ordinanza del Gonfaloniere e de' Consoli nostri: non sia lecito ad alcun forastiere portare e vendere sul mercato di Gubbio ogni sorta di terre cotte e di maioliche, fatta soltanto eccezione per le *pignate Gualdenses;* dappoichè non si doveva da un governo savio permettere che i vasai di Gubbio, data, come si dice, la concorrenza de' vasai di Perugia, di Deruta, d'Umbertide

e d'altrove, non potessero trovar modo d'esitare i prodotti delle proprie botteghe e fossero costretti a esulare in cerca di lavoro.

Quest'ordinanza ebbe subito effetto, e tornarono le fabbriche nostre ad essere attive e feconde: oltre a quella di Giorgio ne furon qui aperte molte altre, e tra queste io ricordo quelle di un Alessandro, di un mastro Iacopo, d'un Giovanni di Pietro e di un Giovanni Maria, tutti eugubini. Fecondità di lavori e di lucro; sì che Giorgio potè nel 99 acquistare una casa e una bottega « suxo presso al vescovado » — come dicono i documenti del tempo —, comperar terre e vigne de' nostri colli, ed aver anche la invidiata fortuna dei crediti, un de' quali notevolissimo per allora, di cento fiorini! Ma, intendiamoci, tanto cospicua e sudata ricchezza non è frutto dell'arte o, meglio, del segreto che lo fe' sommo: ancora non siamo al 1518. E allora, per saperne di più, apriamo e sfogliamo i grossi volumi delle spese ed entrate del monastero di s. Pietro, popolatissimo fra i tanti che sorsero entro le mura nostre e l'unico di cui ancor si conservano di quel tempo simili documenti. E vi troveremo che la bottega di Giorgio e del fratello lo forniva di quanto ivi era prodotto: di vasi da olio, di boccali, di tubi da camini o da forni, di scodelle, di mezzette. Vi leggeremo, ad esempio, che una volta Giorgio ebbe un fiorino e venti bolognini per cento mezzette e boccali: un fiorino un'altra volta per 34 boccali da refettorio, per 61 mezzette e per alcune olle da aceto. Per fin di calcina provvedeva il monastero; e ne abbiamo i pagamenti fin dal 1510. Secondo me, in queste notizie che paiono insignificanti, ma che invece hanno tanto valore per l'artista, son tutti gli elementi per costituire la storia della sua bottega; su per giù, quella d'un operaio del 400 è simile alla storia d'una bottega d'oggidì ».

Giorgio dunque non fu scultore e pittore di maioliche; nè nobile pavese; ma uno dei tanti vasai lombardi, nativo d'Intra, e come tanti altri operai di quella regione sceso nell'Umbria verso il 1490. Fino al 1518 tenne bottega in Gubbio col fratello Salimbene, e di quest'anno è il primo piatto con colori a riverbero, con la data e la firma del maestro. Da' numerosi documenti dal Mazzatinti pubblicati nella *Rassegna bibliografica dell'arte italiana* (Forlì, fascicoli II, III e IV, 1898) diretta dallo scrivente, si deduce che l'opera del maestro, più che umile sino al 1518,

da quell'anno ebbe sviluppo fecondo e felice fino al 1536; fin quando cioè M.° Giorgio si divise — ed aveva allora circa 66 anni — dal figlio Vincenzo, al quale lasciava in eredità il nobile segreto dei riflessi metallici, che Cencio applicò (con molto minor gloria del padre) sino al 1573, anno della sua morte.

A chi ci chiedesse infine perchè il nome di Giorgio suona tant'alto fra gli artisti del secol d'oro, risponderemo, ripetendo quanto ultimamente dicemmo in Gubbio — invitati con isquisita cortesia a parlar del maestro — agli ammiratori del grande riverberatore: Il nome di Giorgio suona alto nella storia della ceramica italiana, così dicevamo, non perchè egli sia stato un eccellente pittor di maioliche, il rappresentante più eletto di questo genere di pittura; tale non fu nè potè essere, chè codest'arte, la quale nelle maioliche è mezzo e non fine, non dovè occupare pittori *grandi* nel senso vero. Errano gli storici che dissero insigni le rappresentazioni storiche o mitologiche onde si abbellirono i vasi più preziosi e i più celebri piatti del Rinascimento; perocchè l'arte del ceramista va considerata essenzialmente per ciò ch'ella è, per quell'arte, vogliam dire, la quale, mercè le combinazioni chimiche più difficili, sa darci in virtù del fuoco quant'è possibile d'ottenere di più splendente ed armonico nella iridiscenza de'colori applicati su lo smalto. E poichè tanta armonia e tanto bagliore di luce seppe darci nel suo più alto grado maestro Giorgio, egli è e rimane l'espressione più vera ed alta di quest'arte miracolosa che ormai par fatta leggendaria. E soggiungevamo: Onore e gloria al nome del maestro, al riverberatore insuperato e modesto operaio, che certo neppur pensò d'esser principe assoluto fra i ceramisti del buon tempo; onore a costui che affacciatosi alla scena del mondo in sul fiorire più bello di virtù nostra, prima che l'arte de'nostri sommi, da Leonardo a Raffaello, a Michelangelo, volga al tramonto, gitta, quasi meteora luminosa, un bagliore ultimo che illumini, per un momento ancora, il mondo.

E. Calzini.

Appunti Bibliografici.

Anselmi Amselmo. — Maioliche di Giorgio Andreoli da Gubbio a Gualdo Tadino. — In *Arte e Storia,* a. IV, num. 47 (Firenze, 3 dicembre

1885), pag. 355. — Sono i misteri del Rosario che appartennero, si crede, all' altare della Madonna del Rosario (ora nel Museo Städel di Frankfort sul Meno), già esistente in s. Domenico di Gubbio, e furono coll' altare stesso falsamente attribuiti a M.° Giorgio. Sono ora presso i canonici della Collegiata di Gualdo Tadino.

ANTALDI CIRO. — Catalogo descrittivo artistico della raccolta di maioliche antiche dipinte, posseduta dal Municipio di Pesaro. — Pesaro, Terenzi, 1897; in 4, di pp. 134 ed una tavola. — A pag 9 e segg. sono descritte le opere delle *Officine eugubine di Maestro Giorgio Andreoli e de' suoi successori* (in tutte, 32; ma ve ne sono alcune di Deruta).

BONFATTI LUIGI. — L' arte del vasellaio in Gubbio. — In *Giornale di erudizione artistica,* vol. I (Perugia, 1872), pag. 213 e segg. — Atto di concessione fatta dal Comune di Gubbio a Luccolo di Giovannelo figulo nel 1349; e di cittadinanza concessa a Giorgio ed ai fratelli nel 1498. Nella nota a pag. 12 son brevi notizie biografiche del Maestro.

BONFATTI LUIGI. — Storia della famiglia Andreoli oriunda di Pavia. — Nelle *Famiglie illustri d'Italia,* vol. V; Firenze, 1884.

BRONGNIART A. et RIOCREUX D. — Description du Musée céramique de Sèvres. — Paris, 1845. Nella tavola 34, figura 3, è riprodotto il piatto, attribuito a M.° Giorgio, con la iscrizione *Don Giorgio 1485.*

BRONGNIART ALEXANDRE. — Traité des Arts Céramiques. — Paris, 1854. Due volumi di testo, in 8, e un vol. di Atlante in 4 oblungo.

CALZINI EGIDIO. — Gubbio e Maestro Giorgio. — In *Arte e Storia,* serie terza, a. XVII, num. 8 (Firenze, 30 aprile 1898).

CASATI C. C. — Notice sur les Faïences de Deruta. — Paris, 1884, in 8. — Da consultarsi per l' errate e tradizionali attribuzioni alle fabbriche di Gubbio e di Pesaro.

CATALOGHI del Museo Campana; s. l., a. (ma 1859) e nome d' editore; in 4 gr. — Nel *Catalogo della Classe X, Maioliche dipinte* del XV e XVI secolo sono indicate molte opere di M.° Giorgio e di fabbriche eugubine, ora nel Louvre.

CATALOGUE d' une jolie collection d' objets d' art et d' antiquité..... dont la vente aura lieu a l' Hôtel des Commissaires-Priseurs, Rue Drouot, n.° 5. — Paris, 1857. — La vendita ebbe luogo dal 30 aprile al 4 maggio 1857.

CATALOGUE des Faïences italiennes... composant l' importante Collection de M. Alessandro Castellani. — Paris, Pillet et Dumoulin [1878]; in 8, pp. 91. — La collezione fu venduta all' Hôtel Drouot, Salle num. 1, dal 27 al 29 maggio 1878. Per le maioliche eugubine

e di M.° Giorgio vedi num. 49 e seg., pag. 15 e segg. Con riproduzioni di piatti e firme di Giorgio.

CATALOGUE des objets d'art antiques du Moyen-Age et de la Renaissance dépendant de la succession Alessandro Castellani. — Paris, Imprimerie de l'Art [1884]; in 8 grande, pp. XIV, 322, con tavole. — La collezione fu venduta a Roma dal 17 marzo al 10 aprile 1884. Per i piatti di Giorgio vedi a pag. 161 e segg.

CORONA GIUSEPPE. — La Ceramica. Biografie e note storiche. — Milano, Hoepli, 1879; in 8, pp. 269 e 43 tavole. — Per *La Manifattura di Gubbio* vedi a pag. 133 e segg., dove però sono ripetute le notizie date dal Ranghiasci.

DARCEL ALFRED. — Notice des Fayences peintes Italiennes. (Musée du Louvre). — Paris, 1864, in 8. — V'è il catalogo delle opere di M.° Giorgio esistenti nel Louvre.

DARCEL A. e BASILEWSKY A. — Collection Basilewsky. Catalogue raisonné précédé d'un essai sur les arts industriels du 1er a XVI.e siécle. — Paris, Morel, 1874; in 4, di pp. 200. — Di M.° Giorgio nel cap. *Terres cuites émaillés,* pag. 89; e nell'altro *Les Faïences peintes,* pag. 110. Delle sue opere possedute dal Basilewsky, a pagina 151 e segg.

DELANGE HENRI. — Histoire des Peintures sur Majoliques faites à Pesaro [di G. B. Passeri], traduit et suivi d'une Appendice par H. Delange. — Paris, 1853, in 8. — Tradotta e col titolo di *Appendice del signor Enrico Delange* in Vanzolini G., *Istorie,* ecc., vol. I, pagina 249 e segg., dove largamente si discorre della fabbrica di M.° Giorgio. A pag. 281 è una tavola di monogrammi, de' quali i primi quattro sono di Giorgio e di Salimbene.

DELANG and BORNEMANN. — Recueil des Faïences Italiennes. — Paris-Londres, 1867 e segg., in fol. — V'è riprodotto il piatto, già della Collezione Basilewsky ed ora nel South Kensington Museum, rappresentatevi le tre Grazie di su l'incisione del Robetta.

DEMMIN. — Guide de l'amateur des Faïences. — Paris, 1873, 4ª edizione. — Marche e notizie delle fabbriche di Gubbio nel vol. I, pag. 430 e segg., e nel vol. III.

ERCULEI RAFFAELE. — Roma. Museo Artistico-Industriale. IV Esposizione 1889. Arte ceramica e vetraria. Catalogo delle opere esposte. — Roma, Civelli, 1889; in 8, pp. 338. — V'è il catalogo delle opere di M.° Giorgio o di fabbriche eugubine possedute da C. Novelli, G. Giacomini, A. Simonetti, C. e D. Corvisieri, C. Ricchetti, T. e B. Castellani.

FORTNUM E. — A descriptive Catalogue of the Maiolica hispano-moresco

etc. in the South Kensington Museum. — London, 1873, in 8 gr., di pp. CIX 698. — Per M.° Giorgio e le fabbriche eugubine vedi a pag. 179-287: il testo è illustrato da tavole e facsimili.

— Maiolica a historical treatise, etc. — Oxford, at the Clarendon Press; London, Henry Frowde, 1896; in 4, di pp. XV-357 e 189. Per Gubbio vedi pag. 156-173. Con tavole e monogrammi.

— A descriptive Catalogue of the Maiolica and enamelled earthenware of Italy, etc. in the Ashmoleam Museum, Oxford (Fortnum Collection). — Oxford, at the Clarendon Press, 1897; in 4, pp. 104. Vi sono descritte le maioliche eugubine che il Fortnum possedette ed ora conservansi nel Museo di Oxford.

Frati Luigi. — D'una insigne raccolta di maioliche, (Catalogo della Collezione di Geremia Delsette). Bologna, tip. alla Volpe, 1844. — Vi sono descritte nove opere di Giorgio o a lui attribuite. Questa parte del catalogo, relativa al Maestro, fu ristampata da G. Vanzolini nelle *Istorie*, ecc., vol. II, pag. 84 e segg.

— Del Museo Pasolini di Faenza, descrizione. — Bologna, Società tipografica Bolognese, 1852; in 8, pp. 65. — Descrizioni di piatti di Giorgio, o a lui attribuiti, sotto i numeri 37-47, 55, 64.

Genolini Angelo. — Maioliche italiane, marche e monogrammi. — Milano, Dumolard, 1881; in 4, di pp. 170 e 35 tavole. Per la storia della ceramica in Gubbio e della officina di Giorgio, a pag. 62 e segg. Ma sono notizie slegate, attinte a fonti spesso non sicure. Della magistrale opera del Fortnum l'autore non dovè conoscere nè pure il titolo: dal Ranghiasci dedusse le maggiori notizie e non sempre le migliori e le vere. Infelicissimi i facsimili delle marche e dei monogrammi, nelle tavole 7-11.

Graesse Théodore. — Guide de l'amanteur de Porcelaines et de Poteries, ou collection compléte des marques de fabriques de Porcelaines et de poteries de l'Europe et de l'Asie. — Dresde, Schönfeld, 1864; in 8, con 39 tavole. — Le marche di Giorgio e di fabbriche eugubine sono riprodotte nelle tavole 3-5.

Greslou I. — Recherches sur la Céramique suivi de marques et de monogrammes des différentes fabriques. — Chartres, 1864, in 8. — Con riproduzioni a colori di marche eugubine.

Indice delle antiche stoviglie dipinte possedute dall'Ospizio de' cronici ed invalidi di Pesaro come erede universale del fu signor cav. Domenico Mazza ed oggi del Municipio di Pesaro. — In Vanzolini G., *Istorie*, ecc., vol. I, pag. 309 e segg. — Vi sono, naturalmente, indicati i piatti che Giorgio o i suoi figli riverberarono.

IACQUEMART ALBERT. — Les Maioliques de la Collection Campana. — Paris, 1862, in 4.

— Les Merveilles de la Céramique. — Paris, Hachette, 1868. — Per M.° Giorgio vedi la Parte II (Renaissance Italienne), pag. 171 e segg. Con riproduzioni di monogrammi. — E vedi la *Histoire de la Céramique* del medesimo; Paris, 1873.

IAENNICKE F. — Altes und Neues über Mastro Giorgio und die Fayence von Gubbio. — Nürnberg, 1882, in 8.

LABARTE IULES. — Histoire des arts industriels au Moyen Age et à l'époque de la Renaissance. Tomo IV. — Paris, Morel, 1866. — Notizie di Giorgio e delle opere sue nel vol. IV, pag. 450 e segg.

LAZZARI VINCENZO. — Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia. — Venezia, Tip. del Commercio, 1859, in 8. — Per i piatti eugubini del Museo Correr vedi a pag. 43 e 55 e segg.

LUCARELLI ODERIGI. — Memorie e Guida storica di Gubbio. — Città di Castello, Lapi, 1888; in 8, pp. VI, 630. — Notizie biografiche sugli Andreoli a pag. 453 e segg.

MALAGOLA CARLO. — Memorie storiche delle maioliche di Faenza. Studî e ricerche. — Bologna, Romagnoli, 1880; in 8, pp. XI, 544. — Per M.° Giorgio vedi a pag. 24 e segg., 58, 235 e segg.

MARRYAT JOSEPH. — History of Pottery and Porcellain; 3ª edizione; London, 1868, in 8. E cfr. la traduzione della 2ª ediz.: Histoire de poteries, faïences et porcelaines; Paris, 1866.

MAZZATINTI GIUSEPPE. — Per M.° Giorgio. Documenti. — In *Rassegna bibliografica dell'arte italiana* diretta dal prof. Egidio Calzini, a. I, fasc. 2 e segg. (Forlì, 1898).

— Per Mastro Giorgio. Documenti. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898; in 8, di pp. 11. — Estr. dalla *Rassegna* citata.

— Mastro Giorgio Andreoli (nel quarto Centenario). — Nella *Rivista d'Italia,* a. I, fasc. 5 (15 maggio 1898), pag. 101-115. — Estratto, in 8, di pp. 15 (Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1898).

— Per Mastro Giorgio. Gubbio, maggio 1498-1898. — Forlì, Bordandini, 1898. — Numero Unico, in fol. grande, di pp. 10 con fototipie.

MOLINIER ÉMILE. — Les majoliques italiennes en Italie par Émile Molinier attaché au Musée du Louvre. — Paris, Alphonse Picard, 1883, in 8, pp. 117. Ediz. di 150 esemplari. — Per un piatto del Museo Correr, di pittore urbinate e riverberato a Gubbio, vedi a pag. 39 e segg. Per la collezione del Museo di Pesaro, pag. 88 e segg.; con facsimili di monogrammi e di marche.

— Les Majoliques de la Collection Spitzer. — Paris, 1892. Catalogo illustrato, in fol., in cui figurano alcune opere di M.° Giorgio. — E si veda l'articolo di Eugenio Piot *La Céramique italienne de la Collection Spitzer* nella *Gazette des Beaux-Arts,* vol. 24,parte 2, pag. 47.

PASSERI G. B. — Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritta da G. B. Passeri pesarese. — Pesaro dalla Stamperia Nobiliana, 1838; in 8, pp. 115. — Per le maioliche di M.° Giorgio vedi a pag. 56 e segg. A pag. 58 e segg. è un catalogo di sue opere, vedute dal Passeri a Pesaro e Gubbio, dal 1519. Ristampata nelle *Istorie delle Fabbriche di maioliche metaurensi e delle attinenti ad esse, raccolte a cura di G. Vanzolini;* vol. I; Pesaro, Nobili, 1879.

RAFFAELLI GIUSEPPE. — Memorie istoriche delle Maioliche lavorate in Castel Durante o sia Urbania. — In Vanzolini G., *Istorie,* ecc., vol. I, pag. 113 e segg. — Della fabbrica di Gubbio brevi notizie a pag. 222 segg.: dove, tra gli altri errori, è detto che Giorgio venne a Gubbio da Pavia nel 1493. — Nell'edizione di Fermo, Peccasassi, 1846, si veda a pag. 60 e segg.

RANGHIASCI SEBASTIANO. — Notizie genealogiche della famiglia Andreoli di Gubbio originaria di Pavia. — Perugia, Riginaldi, 1778. Ristamp. da Vanzolini nelle *Istorie,* ecc., vol. II, pag. 3 e segg., coll'albero genealogico e un'appendice di documenti.

RANGHIASCI BRANCALEONI FRANCESCO. — Di Mastro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica. Lettera al march. Giovanni Eroli. — In Vanzolini G., *Istorie,* ecc., vol. II, pag. 51 e segg. Seguono, pag. 245 e segg., una supplica di M.° Giorgio al Duca ed una di Giovanni Andreoli al medesimo per ottener la conferma d'esenzione dalle gabelle. — La prima edizione in opuscolo fu fatta a Pesaro pel Nobili nel 1857.

RIS-PAQUOT. — La Céramique. — Paris, 1868, in 8. — Con particolare riguardo alle maioliche di Gubbio.

ROBINSON I. C. — Catalogue of the Soulages Collection. — London, 1857. — Vari piatti della Collezione sono di M.° Giorgio.

— Catalogue of the Collection of R. Napier. — London, 1865, in 8. — Vi si conservano alcuni piatti di M.° Giorgio.

ROSSI UMBERTO. — La Collezione Carrand nel Museo Nazionale di Firenze. — In *Archivio storico dell'arte,* a. II, fasc. I, pag. 21. V'è detto d'un piatto, firmato con la iniziale o sigla N, attribuito a una fabbrica di Gubbio, ma, secondo l'autore, da non aggiudicarsi a Giorgio o a Vincenzo suo figlio.

UGOLINI FILIPPO. — Storia dei Conti e Duchi d'Urbino — Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859; due volumi in 8. — Notizie biografiche di Giorgio e Cencio nel vol. II, pag. 362 e seg.

URBANI DE GHELTOF G. M. — Note storiche ed artistiche sulla Ceramica italiana. — Nel catalogo della *IV Esposizione 1889* (vedi Erculei R.), pag. 18 e segg. A pag. 89-93 sono notizie della fabbrica degli Andreoli (1).

(1) Ho creduto opportuno di riprodurre dal *Numero Unico* di G. Mazzatinti (Forlì, Bordandini) il presente saggio bibliografico.

ANALECTA UMBRA

In quest'anno si è compiuta la stampa de *Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno 1280 al 1298,* fonte storica di altissimo valore. Giovi agli studiosi della nostra regione dar notizia sommaria di quanto le si riferisce.

Perugia. Vi è inviato nel 1282 (ma non ne è dichiarata la ragione) un Tanus Bonati consigliere del Comune di Firenze. Dal 1279 in poi Cione Baglioni è notaio del Comune di Fir. — Nell'85 Guglielmo de Rubeis è capitano del popolo di Perugia. — Nel '90 Naldus de Perusio è Conestabile del Comune di Fir. — Nel '92 Giaccanus de Giaccanis perugino è squittinato per Capitano del Popolo. — Nell'Indice, al nome Perusium, sono registrati molti ricordi di relazioni tra i due Comuni.

Todi. Agli anni 1279 e 1295 son menzionati un Lupus e un Rainaldus tudertini, e la elezione di un Podestà e di un Capitano per la stessa città.

Orvieto. Molte relazioni con Fir. dal 1279 (vedi nell'Indice al nome *Urbisveteris civitas* e *Comune*). — Nel '90 un Ciolus Rainaldi è milite al soldo di Fir. — Nel '91 Corrado Monaldeschi è squittinato per Capitano del Popolo. — Nel '92 Altoviti Palmiero è inviato ambasciatore pel Comune di Fir. ad Orvieto. — Nel '93 Rainaldus de Medicis orvietano è proposto per Capitano del Popolo della sua città.

Città di Castello. Molte relazioni con Firenze dal 1289 (vedi nell'Indice al nome *Civitas Castelli*). — Nel '90 e nel '92 Gherardo Tornaquinci, Manetto de la Scala, o Scalis, Jacobus de Rubeis e Bindello Adimari sono eletti Potestà di Castello.

Assisi. Negli a. '81-'82, elezioni di Capitani del Popolo. — Nell' 85, uno dei tre eletti all'ufficio di Giudice degli appelli pel sesto di S. Pancrazio e per quello d'Oltrarno, è Francesco di Girolamo d'Assisi. — Nel '90 è eletto un suo Potestà.

Amelia. Nel '79 Viviano d'Amelia è notaio del Capitano del Popolo di Firenze. — Nel '90 un Cencio d'A., carcerato, è rimesso in libertà a istanza del suo Comune.

Spoleto. Son ricordati Tadeus de Calderoctis, Giudice degli appelli: Bartolo, Monaldo, Nicola, cavalieri del Capitano del Popolo: Cellus o Scellus domini Bartolecti Potestà di Fir.: Francesco e Jacobino assessori del Potestà: Giovanni domini Scelli cavaliere e vicario del Potestà: Rinaldo di Manente; e un Transarrigus. — Lettere del Comune di Spoleto son menzionate all' a. 1295.

Rieti. Matteo di Jacopo di Angelo reatino, Capitano del Popolo di Fir. nell' 84: e poi notizie di una ambasceria e rappresaglia; di un Bernardo milite al soldo dei Lucchesi; della condotta militare di un Francesco da R.; di un Gentile assessore del Podestà di Fir.; di Matteo, di maestro Pietro e di un ser Todinus notari del Capitano e del Podestà di Fir.

Gubbio. Cardinale Tornaquinci eletto Podestà di Gubbio nel 1279. Ser Galienus Burnecti di Gubbio è notaio del Podestà dall' 89 al '90. Nell' 89 Cante Gabrielli è Podestà di Pistoia. Nel '93 è squittinato per Capitano del Popolo di Fir.: ed è Podestà di Fir. nel '98. Di Rubeus de Gabriellibus, Podestà di Fir., sono più volte nominati i libri de' Consigli (vol. I, 345 e sgg., 418 e sgg.). Nel '90 un Raynerius de Goczii da Gubbio è giudice del Podestà fiorentino.

L' ultimo lavoro del compianto Raffaele Erculei riguarda l' esposizione d' arte sacra in Orvieto: Camillo Boito lo illustrò con una introduzione; Ulrico Hoepli lo pubblicò splendidamente con riproduzioni felicissime (*Oreficerie, Stoffe, Bronzi, Intagli, ecc. all' esposizione di arte sacra in Orvieto:* Milano, Hoepli, 1898), eseguite dall' Istituto italiano d' arti grafiche in Bergamo. Di queste notiamo: Tav. 1, Reliquiario per la testa di S. Savino, opera senese del sec. XIV, nel Duomo di Orvieto: — Tav. 2, Pastorale, tabernacolo e turibolo del sec. XVI, nello stesso Duomo: — Tav. 3, Pastorale di Città di Castello: — Tav. 4, Calice di Nocera: — Tav. 7, Mitra ricamata in oro con pietre preziose, nel Duomo di Orvieto: Mitra del Museo Universitario di Perugia, sec. XIII: — Tav. 10, Pianeta dello stesso Museo: — Tav. 11, Pianeta istoriata di Perugia: — Tav. 12, Piviale in broccato rosso di Perugia: — Tav. 13, Rilegatura di Messale, ricamata in oro e merletto, del Duomo di Orvieto: — Tav. 16, Stoffa di paliotto del Municipio di Spoleto: — Tav. 23, Pianeta di Perugia. — Intercalate nel testo sono le incisioni di una croce e di un calice di Nocera, di una croce di Spello, di una patena del Museo Universitario di Perugia, di pissidi alemanne del Duomo di Rieti, del turibolo e d' una pianeta del Duomo di Orvieto, e della stoffa di paliotto del Municipio di Spoleto.

A proposito della edizione, procurata da Edoardo Alvisi, *Fratris Iohannis de Parma; Sacrum Commertium beati Francisci cum domina Paupertate* (vol. 12 della *Collez. di Opuscoli danteschi:* Città di Castello, Lapi) è da vedere nel *Giornale Dantesco*, a. VI (III della Nuova Serie), quaderni 2-3, un diligente studio di Umberto Cosmo col titolo: *Le mistiche nozze di frate Francesco con madonna Povertà.*

Quanta vergogna!, esclamavamo in questo *Bollettino,* I, 622, accennando alla rovina imminente del palazzo ducale di Gubbio. « Che cosa è stato ridotto in breve volger d'anni! Il bel gabinetto intarsiato dei Montefeltro fu comprato dal principe Lancellotti: lo scrittoio ducale, venduto all'asta pubblica nel 1885; i camini andarono a Firenze a scaldare il palazzo Alberti; gli stipiti delle porte passarono in Inghilterra; il grande stemma che ornava l'esterno del palazzo fu portato via; le porte intarsiate furono vendute, meno una che il Ministero dell'I. P. acquistò in Roma e con gentile pensiero depose nel Museo di Gubbio. Gli antiquari di Perugia, di Roma e di Firenze, come stormi di cornacchie, calarono a volo sull'augusto palazzo, lo spolparono, lo ridussero scheletro. Avvicinandosi all'edifizio, ora deserto e cadente, si vedono alcune grandi tegole del cornicione, coi monogrammi policromici dei signori di Montefeltro, coprire una fogna vicina! » Così il prof. Adolfo Venturi in *L' Italia,* a. I, pag. 215. E noi ripetiamo: quanta vergogna!

L'ab. Cozza Luzi nel periodico romano *La Palestra del Clero* (num. 1, 1898) dà la fototipia della lettera, creduta di s. Francesco, che mons. Faloci Pulignani aveva già riprodotta nella *Miscel. Franc.*, vol. VI, fasc. II, tavola 3. La ristampa il dott. Salvatore Minocchi nella *Rivista bibliogr. ital.*, a. III, num. 5 (Firenze, 10 marzo '98), affacciando dubbi su l'autenticità dell'autografo del Santo: « parrebbe piuttosto che la lettera fosse di frate Leone a S. Francesco ». In nota il Minocchi corregge il testo dato dall'ab. Cozza in due punti.

Ragguardevole per la storia dell'arte Umbra il libro splendido di I. B. Supino, *Beato Angelico, traduit de l'italien par M. I. De Crozay* (Florence, Alinari, 1898). Trattandone Gustavo Frizzoni nell'*Arch. stor. dell'arte* (a. III della 2ª serie; fasc. VI), dice che il Supino « giustamente ribatte l'opinione di coloro che inclinerebbero a vedere [il beato Angelico] provenir dalla Scuola Umbra. E in proposito, anzi, si potrebbe dire che il caso opposto vuolsi verificare, non essendo difficile il constatare come indirettamente sia stata l'arte Umbra quella che sentì l'influenza di lui; a mezzo cioè del suo diretto allievo Benozzo Gozzoli che

alla sua volta va considerato come il vero maestro di Nicolò da Foligno e fors'anco di altri compaesani ».

Le opere dell'Angelico eseguite a Roma e in Orvieto (1445-1455) offrono al Supino larga materia di studio.

Nell'ultimo fasc. della *Rass. bibliografica dell'arte italiana* il prof. Egidio Calzini, a proposito di *Alcuni affreschi di Ottaviano Nelli venduti* (?), scrive: « In una camera a pianterreno nella casa n. 11, l. C., di via Reposati in Gubbio, vidi alcune pitture che io credo indubbiamente di Ottaviano Nelli. Nella lunetta di fronte alla porta d'ingresso, divisa in tre compartimenti, sono dipinti l'Annunciazione, nel mezzo; una croce, a destra; e un S. Antonio, a sinistra. L'arcangelo Gabriele, invece del giglio, regge nella sinistra una banderuola bianca con croce rossa. Sopra questa figura vedesi la mano dell'Eterno da cui partono raggi che illuminano Maria, nella stessa maniera usata dal maestro nella scena della morte di S. Agostino, nel coro della chiesa dedicata a questo santo in Gubbio, in cui vedesi l'Eterno Padre in atto di benedire e illuminare, con raggi segnati in oro, la salma del Santo. Maria in abito monacale col bianco soggolo, la veste rossa e il manto bleu, tiene sulle ginocchia un libro aperto, mentre un altro libro, pure aperto, le sta dinanzi sul leggio; rossa, con maniche larghissime, è la tunica dell'arcangelo, e bianca la sottoveste. Il profilo caratteristico della giovane figura di Gabriele, i capelli suoi giallo-oro disposti a parrucca, l'occhio grande e a mandorla, l'aureola circolare come quella della Vergine e del S. Antonio, sono più che sufficienti indizi per attribuire la pregevole pittura ad Ottaviano. Della cattiva conservazione di tali affreschi dice abbastanza il fatto che in quella stanza vi tiene bottega un modesto sellaio. Nella stessa casa, sulla vòlta di altra stanza, ridotta non so da quanti anni a *stallatico,* sono altre pitture della stessa mano divise in cinque riquadri. Nel primo, il più prossimo alla finestra, vedesi la Vergine col Bambino seduta in mezzo a S. Giovanni e ad un altro santo. Nel secondo è rappresentata S. Caterina d'Alessandria; nel terzo S. Antonio; nel quarto un santo vescovo, forse S. Ubaldo, bellissimo; e nell'ultimo la madonna della Misericordia, corteggiata da due santi. Sulla parete dell'unica finestra che dà luce alla *stalla* sono dipinte altre due nicchie con entrovi una figura di santo per nicchia. Infine, nel centro della vòlta è un « Agnus Dei ». Ciò che sta a provare, come un tempo tutta la stanza doveva essere dipinta. Di questi affreschi come di altre opere sicure del Nelli, ad esempio, quelle del coro della mentovata chiesa di S. Agostino, e di altre ancora non a tutti note nella patria del maestro, ho potuto prendere sul luogo diversi ap-

punti per un lavoro, che da tempo vado pensando su Ottaviano. Ma intanto mi è parso un dovere l'accennare qui al modo con cui vengono lasciati lavori di tanta importanza per la storia dell'arte umbra.

Nell'andarmene dalla casa di via Reposati domandai a una donna, che non so se sia la padrona dello stallatico, perchè mai si lasciavano deperire così le belle pitture; ed essa ingenuamente mi disse che nessuno se ne era interessato fino a poco tempo fa; ma che ultimamente un forestiero le aveva comperate tutte per 150 lire, e che nel maggio prossimo, fattele staccare, l'avrebbe portate con sè all'estero. Quanto ci sia di vero in tal racconto io non saprei dire; ma è possibile che nessuno ne sappia nulla? Nulla ne sanno gli amici dell'arte in Gubbio, nulla gli ammiratori della soave e gentile Madonna dello stesso Nelli in S. Maria Nuova? ».

Nulla, rispondiamo noi, se ne *volle* sapere. E gli affreschi, staccati già, son proprietà di un inglese che dimora a Firenze. E così per ignoranza e noncuranza mancano a Gubbio alcuni elementi preziosi per costituire un Archivio delle opere di Ottaviano. Chi scrive, ed ebbe in animo di fondar questo Archivio, ha fiducia che pel mezzo del Ministero di P. I. Gubbio possa recuperare quegli affreschi venduti per così vilissimo prezzo.

Nel vol. XXXI (fasc. 2-3) del *Giornale storico della lett. ital.* (pag. 458-60) il prof. Benedetto Croce dà notizia di un *Repertorio della Commedia dell'arte* ch'è contenuto nel cod. A, 20 della Comunale di Perugia. È di don Placido Adriani di Lucca che visse nel secolo scorso e fu comico; anzi la parte di Pulcinella rappresentò nelle *Metamorfosi* di codesto personaggio, commedia che fu data in S Pietro di Perugia nel 1730. Quattro delle sue commedie son contenute in un altro ms. della stessa biblioteca, segnato D, 46. Di varie opere sue v'è pure un volume, segnato A, 22; fra le quali la *Defensio Francisci Stabilis vulgo detto Ceccho d'Ascoli.*

Il dott. Ludovico Frati nel *Bollettino della Società bibliografica italiana,* a. I, num. 1-2 (gennaio-febbraio, 1898), torna a dire del Codice Isoldiano (cfr. *Giornale stor. della lett. ital.*, XXV, 146) a proposito di una illustrazione critica che dello stesso ms. fece Eustachio Manfredi. Per noi è utile notare che il sonetto « La sancta fama della qual son prive », che nel Cod. porta il nome di Andrea da Perugia, « suole (dice il Manfredi) attribuirsi a Stramazzo da Perugia che forse è cognome di questo Andrea qui nominato ». Ma per la varia attribuzione del sonetto fa bene il Frati a rimandare il lettore alle *Rime di Fr. Petrarca* a cura di Giosuè Carducci (Livorno, Vigo, 1876; pag. 8 e sg.).

Nel Catalogo 109 della libreria antiquaria di C. Clausen (1° bimestre 1898) erano vendibili i sgg. mss.:

N. 1200. « Statuti dell'antica Isola romana e sua origine, di poi nomata *Bastia* nell'Umbria »: traduzione dall'originale ms. di verso il 1773.

N. 2015. Statutum *Gualdi*. Ms. cart., di verso il 1680. (Indice, ff. 27: Proemio e bolle; Statuti, pagg. 420).

Il prof. A. Gaudenzi, trattando nel num. 19 del *Bollettino dell'Istituto storico italiano* (Roma, 1898) della *Storia del cognome a Bologna nel secolo XIII*, e citando, tra le fonti per codesta storia, i formulari notarili e le opere dei dettatori, ricorda il Formulario di Rainerio da Perugia (dà notizia dei Codici che lo contengono a pag. 33) e quel di Bencivenne da Norcia, ch'è in un Codice di Montecassino ed è quasi una copia dell'altro di Rainerio (pag. 34).

L'Arte (che sostituisce l'*Archivio storico dell'arte* — e si fa erede del suo onorato lavoro — lavoro utilissimo agli studî e che onora l'Italia) nel suo fasc. I-II pubblica ed illustra, per la penna maestra di A. Venturi, alcuni disegni del Pinturicchio per l'appartamento Borgia del Vaticano (Particolari della Disputa di S. Caterina — Due disegni nell'Istituto Städel in Francoforte s. M. — Tre nel museo del Louvre — Due nel *British Museum* di Londra — Particolare dell'affresco di S. Sebastiano nell'appartamento Borgia). Si rivendicano al Pinturicchio due disegni già pubblicati da molti autori come opera di Gentile Bellini e che hanno con quelli un'evidente somiglianza nel fare, al confronto degli altri cinque disegni ivi riprodotti, e si esclude affatto la imitazione del Pisanello e di Gentile da Fabriano. — Nella copiosa *Bibliografia artistica* si dà conto delle opere seguenti: *Supino,* Beato Angelico (Alinari fréres, Florence, 1898) osservandosi l'esclusione di Benozzo dagli affreschi di Orvieto. *Wingenroth*, Die Iugendwerke des Benozzo Gozzoli (Heidelberg, 1897), opera giudicata molto diligente, ma di scarsa indipendenza e originalità di giudizio. L'A. cerca di distinguere la parte di Benozzo nell'opera dell'Angelico, di cui fu collaboratore a Orvieto e a Roma. Conchiude studiando l'influsso di B. sulla scuola umbra. — *Berenson,* The Central Italien Painters of the Renaissance (G. P. Putnam 's Sons, New York and London, 1897): dice il Frizzoni, lodando quest'opera che tratta dei pittori di Siena, di Perugia, dell'Umbria in genere, Pinturicchio e Perugino, nonchè dei Toscani, come P. della Francesca e Signorelli, quanto siano notevoli le attribuzioni nuove che l'A. dà al « Cenacolo di Foligno », contato nel numero delle opere di Pietro Perugino eseguite du-

rante il suo primo soggiorno in Firenze; al ritratto di donna *dalla catenella* al collo attribuito a Raffaello e dall'A. riferito a Pietro; all'Apollo e Marsia del Louvre, pure attribuito a Raffaello e pur esso riferito al Perugino, dove « si riscontrano vari termini di paragone calzanti con altre cose sue bene accertate ». Quanto poi allo *Sposalizio* del Museo di Caen in Normandia, rifiutato a Pietro e dato allo Spagna, farà opportune osservazioni un nostro socio collaboratore nel prossimo numero di questo nostro *Bollettino*. Il Frizzoni, ricordando l'altra attribuzione allo Spagna, cioè la tavoletta del museo Poldi Pezzoli (una Madonna col Bambino fra due Angeli), non si mostra favorevole al giudizio del Berenson.

Il nostro egregio dott. Girolamo Donati, autore di importanti lavori di filologia comparata, tratta, in una nota, *Di un' urna etrusca del Museo di Perugia* (Perugia, 1898) che il Guardabassi giudicò una rappresentanza del pastore Alessandro inseguito da Ettore. Il D. prova che essa si riferisce alla lotta fra i due fratelli Deifobo e Paride, e tenta, con buon criterio scientifico, la ricomposizione e interpretazione della iscrizione frammentaria.

Precedute da una robusta prefazione di G. Bini-Cima, il Municipio di Assisi ha pubblicato (Assisi. tip. Metastasio, 1898) le *Memorie autobiografiche* di E. Brizi (1838-1862) che fu anima e capo del movimento di Milano nel 1853, « nome d'un modesto, operoso, intrepido soldato della democrazia italiana », disse G. Mazzini. V'è unita la conferenza di C. Fani tenuta nel teatro Metastasio il 7 marzo '97 inaugurandosi un ricordo marmoreo al vecchio patriota, presente un compagno di lui, anch'egli condannato a duro carcere, Francesco Marcocci. — Di altro patriota si fa accenno ne' ricordi autobiografici del pittore B. Pollinari pubblicati nella *Strenna Piacentina* 1897-98 (Piacenza, tip. Tononi), ed è Vincenzo Pontani pittore orvietano, scolaro del Viganoni e amico del Pinelli, col quale e con B. Pollinari si trovò in Roma nel 1831, e prese parte ai moti rivoluzionari di quell'anno e attirò il Pollinari nella squadriglia di giovani romagnoli diretta dal Pontani stesso per un tentativo di rivoluzione organizzato una sera di carnevale, fallito interamente, che fruttò l'espulsione dei romagnoli e dell'orvietano nel termine di 24 ore.

Di Orazio Antinori e della sua collezione etnografica, ora riordinata dal prof. G. Bellucci nell'Università di Perugia, parlò con affetto lo stesso Bellucci inaugurandosi l'anno scolastico corrente (*Sulla Collezione etnografica Antinori*, Perugia, tip. Santucci).

Il venerando Nestore degli studî storici dell'Umbria, il marchese Giovanni Eroli, pubblica la *Descrizione delle chiese di Narni e suoi dintorni, le più importanti rispetto all'antichità ed alle belle arti* (Narni, Petrignani, 1898). Ricorda le memorie, gli artisti, i monumenti, le scolture e le pitture che si riferiscono a persone degne di ricordo. Per mezzo di disegni, d'incisioni, e di fototipie sono date le riproduzioni dei luoghi e l'immagine esatta delle cose descritte.

Fabio Gori illustra dottamente *Tre erme ed una iscrizione greca* (Rieti, Trinchi, 1898) collocate nel palazzo del marchese Francesco Canali presso il teatro Vespasiano, in Rieti. Nella prima erma ravvisa Cicerone, il quale fu ospite della villa reatina di Azio. La confronta con i due busti di Madrid e di Londra: dà la ragione delle piccole differenze. Combatte l'idea di chi ha voluto ravvisarvi Seneca. W. Helbig e D. Comparetti hanno accettato pienamente il giudizio del Gori. Le altre due erme rappresentano Sofocle ed Euripide. In quest'ultimo giudizio non sembra convenire il Comparetti; ma il Gori si convince che la sentenza che è scritta nel busto non sia così ovvia e volgare, per concernere gli schiavi, da non meritare d'essere scolpita sotto l'effigie del grande tragico.

Pieno di interesse è il rapporto dato dal Sordini nelle *Notizie degli scavi* pel mese di gennaio u. s. sulle *Scoperte di antichità in Spoleto e nel suo territorio,* per le quali viene determinato il piano antico del *Foro* a poco meno di due metri di profondità dall'attuale livello della piazza del Mercato, e viene chiarita la questione delle adiacenze di esso. Le rovine poi di due colossali serre romane, una costrutta attraverso il fosso onde la località e le sorgenti prendono nome, l'altra a poca distanza sulla ripa del fosso, sono « senza dubbio il più bel tratto di costruzione romana che veggasi nei dintorni di Spoleto, superiore d'assai, per grandiosità costruttiva, ai sicuri restauri romani delle mura di quella città ». Nota ancora un breve tratto di cunicolo, costruito di grandi travertini squadrati, con copertura a capanna, parimenti di grandi travertini, esistente quivi presso, per entro il quale scorrono ancora le acque di una delle sorgenti; e conclude che gli antichi acquedotti spoletini sono opera romana e non già longobarda o del primo sorgere del Comune, romano di origine essendo anche il famoso ponte delle Torri, successivamente ampliato.

Si è pubblicato a Berlino il VII fascicolo del *Corpus Inscriptionum Etruscarum,* diretto da C. Pauli. Contiene gran parte delle iscrizioni

Perugine e accuratissimi al solito ne sono la ristampa e l'apparato critico: nel fascicolo VIII sarà edito il rimanente delle iscrizioni perugine.

Nel « Kunstbladet » di Copenhaghen, aprile 1898, è un articolo di Andreas Aubert sulle pitture del Pinturicchio nell'appartamento Borgia al Vaticano.

Il prof. Gori ha pubblicato (Rieti, tip. Trinchi, 1898) un interessante opuscolo con questo titolo: *Una lapide commemorante il matrimonio celebrato in Rieti nel MCLXXXV tra Costanza di Altavilla ed Enrico VI di Hohenstaufen, spiegata con documenti inediti.* La lapide, pubblicata diverse volte, è data con maggiore esattezza, ma sarebbe stato utile riprodurla sopra un calco. Il matrimonio fra Enrico VI e Costanza celebrato per procura a Rieti fu poi solennizzato a Milano. Il Galletti nella sua opera *Delle tre chiese di Rieti* ed altri considerano la cerimonia che ebbe luogo in Rieti come una semplice conchiusione di sponsali. Il Gori osserva che in questo caso non si sarebbe scolpita in lapide una memoria del fatto, o si sarebbe scritto che *Henricus promisit recipere* (e non già *recepit*) *Constantiam in uxorem.* Farà però meraviglia (egli soggiunge) il vedere rinnovata nel 1186 in Milano la celebrazione del matrimonio che aveva avuto luogo in Rieti per procura; e lo spiega dicendo che il re Enrico solennizzò il suo matrimonio in Milano per ratificare personalmente quello contratto per procura in Rieti ed affinchè in tutto il regno d'Italia non si movesse alcun dubbio sulla validità del medesimo. Noi, senza contradire al pensiero dell'egregio prof. Gori, osserviamo però che era prammatica comune di solennizzare le nozze dopo che erano state contratte per procura, e quindi non crediamo che in questo caso si facesse una novità. Erudite sono le note che il ch. nostro socio fa ai nomi ricordati nella lapide, e giuste molte osservazioni. Ma non crediamo esaurita la questione del Corrado marchese di Toscana sospettato da alcuni anche duca di Spoleto; non che s'abbia a confondere col Corrado marchese di Ancona, perchè anche il Ficker riporta più documenti, dove i due Corradi, il duca di Spoleto e il marchese d'Ancona, sono nominati distinti l'uno dall'altro. Indichiamo intanto un Corrado figlio del duca Diopoldo in una carta inedita amiatina del 1210. I documenti che il Gori allega in appendice non sono tutti inediti. La donazione del duca Teodicio del 772 e la bolla di Anastasio IV alla chiesa Reatina sono pubblicate dall'Ughelli, I, 1196, 1198. Quella di Lucio III è indicata dal Jaffè, II, pag. 442, n. 14675. Il privilegio dell'imperatore Federico I al vescovo Dodone è pure in Ughelli, I, 1200; l'altro a favore di Foligno è dato dal Ficker, Urkunden zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens, IV, 190;

e la conferma rinnovata nel 1184 dallo stesso imperatore è in Böhmer, Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem anhange von Reichssauchin, che lo pubblicò completo sulla copia del Bethmann, come, d'altronde, il G. sa benissimo e può a noi insegnare. Sarebbe un lieto augurio per i nostri studî che l'egregio professor Gori imprendesse a pubblicare una raccolta completa di documenti Reatini fino a tutto il secolo XII e li presentasse agli studiosi con quelle illustrazioni che ci possiamo attendere dalla sua ben nota dottrina e perizia.

Il prof. Cuturi negli *Annali* dell'Università di Perugia (N. S., vol. VII) ha pubblicato un ampio studio storico e teoretico sulla compensazione del diritto civile italiano (parte I, pag. 399), e noi qui lo accenniamo, perchè vi sono accuratamente esaminate le opere della scuola perugina, specialmente quelle di Cino, del Baldo, del Bartolo, dell'Alfani, ecc.; al quale ultimo si deve il primo tentativo di un trattato della compensazione che, secondo il Vermiglioli, deve essere stato scritto nel 1447. È molto interessante vedere come la scuola di Perugia, a differenza della Bolognese, abbia recato notevolissimi contributi alla teoria della compensazione, di cui durò lungamente l'influenza.

Nei Mittheilungen des Kaiserlich deutschen Arch. Instit. Roemische Abtheilung (Rom., 1898, b. XII, 3-4) il ch. Noach di Darmstadt studia le mura e l'architettura etrusca in Perugia con incisioni intercalate nel testo e una fototipia, in fine, dell'affresco del Bonfigli nel palazzo comunale, col disegno dell'arco di Augusto e la cinta etrusca.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Speculum Perfectionis seu S. Francisci Assisiensis Legenda antiquissima auctore frate Leone, nunc primum edidit PAUL SABATIER. Paris, Librairie Fischbacher, 1898.

A non molta distanza dal suo poderoso lavoro sulla vita di S. Francesco d'Assisi, P. Sabatier manda attorno un altro pregevole studio, inteso ad arricchire la già doviziosa bibliografia francescana. E poichè con gentile pensiero l'A. ha dedicato ai suoi amici di Assisi la nuova opera, è bene che su questo periodico, che rispecchia il movimento intellettuale dell'Umbria, tanto cara a S. Francesco ed al suo recente illustratore, si discorra fra i primi di questo ardito ed erudito lavoro.

Nella prefazione l'A. ci narra come riuscì a rintracciare e ricomporre lo scritto da lui attribuito a frate Leone: avendo dimostrato in altra occasione che una gran parte della Leggenda dei tre socii era scomparsa, si diede a rintracciarla nello *Speculum vitae* del 1509; e invece di trovare la parte dispersa della leggenda composta nel 1246, ne trovò una intera. La sottile dimostrazione dell'A. si fonda su questo argomento: eliminando dalla raccolta del 1509 *(Spec. vitae)* i Fioretti, i frammenti di Bonaventura, qualche altro frammento monastico, le croniche dell'Ordine, una parte delle opere di S. Francesco e qualche altro documento sul Perdono di Assisi, il resto costituirebbe la Leggenda antichissima, in 124 capitoli. Egli è riuscito a ciò collo studio paziente dei testi, colla comparazione fra i documenti e coll'aiuto speciale del codice Mazzarino 1743. Un'argomentazione sì fatta, è segno, in vero, di acume critico non comune, e le numerose prove che l'A. porta a sostegno del suo asserto, e gli indici e le note, dimostrano in lui uno studioso di profonda e varia erudizione.

Dopo la prefazione (XVII-XLIV), segue l'introduzione (XLV-LXI). In essa l'A. si propone di dimostrare l'unità dello *Spec. Perfect.*, e, esaminata la rubrica che sembra smentire assolutamente tale unità, e detto che essa è in disaccordo più apparente che reale col contenuto dell'opera,

trova in questa unità di piano d'ispirazione e di stile. Affermato che lo *Spec. Perfect.* fu scritto nel 1227, esamina le differenze fra esso e i manifesti dei Fraticelli del XVI secolo; discorre delle profezie attribuite a S. Francesco nello *Spec. Perfect.*, e s'ingegna di stabilire qual posto possa occupare in esso la Regola del 1221. Così, discorso dell'opera, eliminati a modo suo i dubbi sull'autenticità e precedenza di essa, e sicuro di averla collocata su base ben solida, passa a parlare dell'autore dello *Speculum Perfectionis* (LXII-LXXXV). Frate Leone fu tra i primi seguaci di S. Francesco, dopo che Innocenzo III ne approvò la Regola. È ben lui l'ammalato di Bologna nell'agosto del 1220. Seguì poi il santo alla Porziuncola, quando nell'inverno del 1220-21 Pietro da Catania adempiva all'ufficio di ministro generale dell'Ordine. Da quando S. Francesco si ritirò nell'eremo di Fonte Colombo per comporre la Regola definitiva, Leone non l'abbandonò mai più fino al 1226. Con predilezione l'A. si sofferma a rilevare le attitudini di segretario di cui era fornito Leone, e lo stima come il custode più geloso della tradizione francescana e come l'ispiratore dei tentativi di riforme. Trova modo anche di discorrere dei rapporti di Leone con Angelo Clareno e con santa Chiara.

Da questo punto l'argomento cambia, e l'A. s'addentra in una speciale trattazione di critica storica, in appoggio alle sue opinioni: dotta, diligente e paziente trattazione. Vi si espone il sommario dello *Spec. Perfect.*, secondo la disposizione cronologica (LXXXVI-XCIII); vi si ragiona dei rapporti fra esso e parecchi altri documenti del XIII sec. (XCIV-CLXII) e vi si descrivono i mss. consultati (CLXIII-CCXIV). Il contenuto dello *Spec. Perfect.*, secondo la ricomposizione del Sabatier, va da p. 1 a 246. Segue un'appendice divisa in due parti. La prima, contiene studii speciali su qualche capitolo dello *Speculum*, come quello sulla composizione della Regola (cap. 1), sulla vocazione di frate Egidio (cap. 36), sul come la Porziuncola fu donata a S. Francesco (cap. 55), sulla visita della Settesoli a S. Francesco morente (cap. 112), e sul Cantico del sole (cap. 120). La seconda racchiude documenti: un frammento della nota lettera di Giacomo da Vitry del 1216; alcune lettere attribuite a frate Masseo; il testamento di S. Francesco del 1226; l'esposizione della Regola secondo la Bolla *Quo elongati* del 30 settembre 1230; tre capitoli della Seconda Vita di S. Francesco per Tommaso da Celano; tre capitoli dello *Spec. Perfect.* nella traduzione italiana del codice Riccardi 1407; e lettere di fra Gregorio di Napoli del 1219.

***

Abbiamo detto in succinto del contenuto dell'opera; ci sia permesso ora di esporre al riguardo alcune considerazioni. E per fare che esse

possano riuscire in qualche modo persuasive occorre, a noi ed a chi legge, astrarsi dalla non comune erudizione dell'A., metter da banda la sapiente disposizione della materia, non lasciarsi vincere dall'attrattiva piacevole della forma.

Non è nostra intenzione polemizzare con sì agguerrito avversario; tuttavia, non sembri irriverente il dire che, in una ricostruzione tanto importante, l'affermare come provato un argomento sul quale la critica e la discussione non si sono ancora esercitate, spesso, più che la persuasione, può invece generare il dubbio. Con tutto il ricchissimo corredo di prove fornite dall'A., noi restiamo di avviso contrario intorno ai punti essenziali della sua dimostrazione; e il nostro convincimento, più che da prove esteriori, più che dal preconcetto, trova alimento nelle prove stesse del Sabatier.

Incominciamo, prima di tutto, dall'interrogare lo spirito intimo che anima l'opera dell'A., cerchiamo d'intendere a che mira ed a che riesce, e se il risultato delle indagini e delle argomentazioni è sì solido da resistere ai colpi di prove in contrario.

Ammettendo la precedenza dello *Speculum Perfectionis* sulle due *vite* di Tommaso da Celano, anche i mediocremente versati nella letteratura francescana comprenderanno che si tenta in essa un'innovazione ardita. Le *vite* di Tommaso sono ritenute come caposaldo per la biografia di S. Francesco; lo *Speculum*, dovuto a più scrittori, ai frati ed ai gregarii zelanti, è stato sempre stimato di minore importanza; ora se il secondario tenta di prendere il posto del principale, non v'è chi non veda di andar cauti.

Se ci si lasciasse guidare soltanto dal pensiero di avere sotto gli occhi le prove di chi, partecipe di alcuni eventi, ce li espone con ingenua schiettezza, con quell'efficacia che ha in sè la testimonianza diretta, nulla di più interessante del racconto attribuito a frate Leone. Egli fu il compagno fedele, l'amico devoto del Santo, e sotto il rispetto storico e psicologico lo scritto attribuito a lui sarebbe innegabilmente più importante di quelli di Tommaso e di S. Bonaventura. Tommaso, ad esempio, tesse il racconto più sulle testimonianze altrui che su ricordi personali, e riesce in un lavoro apologetico; Leone non avrebbe bisogno dell'aiuto degli altri: basterebbe che avesse evocato i suoi ricordi di segretario, di confessore, d'infermiere, per riuscire in uno scritto di vincente semplicità. Se il Sabatier fosse stato mosso dal desiderio di apportare un sì notevole contributo, in cui la storia, l'arte e la psicologia si completano a vicenda, l'opera sua sarebbe da applaudire senza riserva. Ma la precedenza e l'importanza, che da lui si vogliono attribuire a Leone come solo autore dello *Speculum*, implicano una più seria questione. Ed

è questa, a noi sembra: frate Elia chiede aiuto all'autorità pontificia per far tacere i dissensi e per diffondere la Regola; frate Leone ricorre a qualcosa di più autorevole, niente meno che a Dio stesso, e pare che metta S. Francesco in opposizione al Vaticano; il primo sottopone la Regola agli emendamenti del Papa; il secondo la vuole senza riserve, senza aggiunte: in questo contrasto la figura del Patriarca si adombra, e il Sabatier non s'avvede, o non gli cale, che, riprendendo Gregorio IX, sminuisce il carattere etico del Poverello.

Ora, se su ciò s'impernia la questione fondamentale, è d'uopo indagare se le prove del Sabatier possono valere a convincere sulla precedenza dello *Speculum*.

È risaputo che Gregorio IX, il quale da cardinale aveva avuto familiarità con S. Francesco, ordinò che se ne scrivesse la vita; e due anni dopo la morte del santo, nel 1229, Tommaso da Celano ne presentò una, che fu accettata ed approvata. Le linee della vita scritta dal Celano sono ben larghe, e vi si tratta non solo della Regola, ma ben anco di tutti gli eventi che si riferiscono a S. Francesco ed al suo tempo: è un quadro storico, in cui si tien conto di cose svariate. Lo *Speculum*, invece, si restringe a trattar di proposito della Regola, e vi si insiste ripetutamente che la si deve osservare come Francesco la ideò, senza glosse, alla lettera. Si tenga bene a mente questo punto. Ai dubbi ed alle interpretazioni diverse che erano sorti e s'incominciavano a dare allo statuto francescano, Gregorio IX oppose un argine colla Bolla *Quo elongati*, emanata sul finire del settembre del 1230. Ora, se il pensiero fondamentale dello *Speculum* è l'opposizione alle glosse ed agli emendamenti pei quali la Bolla fu creduta necessaria, è evidente che lo *Speculum* non può farsi risalire al 1227, ma deve di necessità stimarsi posteriore al 1230. Oltre questa, altre prove si potrebbero citare. Ad es.: nello *Speculum* si parla della morte di frà Bernardo, ed è noto che nel 1238 fra Bernardo viveva ancora. È noto egualmente che S. Francesco voleva far abbattere la casa eretta accanto alla Chiesa, casa edificata dal Comune di Assisi per comodo dei frati; e nello *Spec.* è detto: « Et quolibet anno usque ad magnum tempus servatum fuit hoc statutum », cioè l'accordo che la casa doveva restare per utilità pubblica; e questa sembra un'altra prova per ritenere posteriore al 1227 lo *Spec.* Lo stesso Sabatier ci offre materia di confronti sì fatti, perchè l'acutezza del vedere non gli nasconde i dubbii assai gravi, che spuntano ad ogni passo nella sua dimostrazione, e spessissimo, per non dir quasi sempre, l'ingegnoso argomentare mostra il lato vulnerabile. Ma, all'uopo, non gli fa difetto l'arguta osservazione, come questa, ad esem-

pio: che fra Leone, essendo vissuto a lungo, nulla toglie che egli sia ritornato sul suo lavoro e lo abbia arricchito di note posteriori.

Pure, se queste prove, diciamo così, esteriori, mancassero, facciamoci ad interrogare, sia anche di sfuggita, lo *Spec.* primitivo, quello cioè generalmente conosciuto prima dell'edizione comentata dal S. Tutti i codici che lo contengono, hanno quest'intestazione: « Incipit speculum Perfectionis statutus fratris Minoris scilicet beati Francisci. Istud opus compilatum est per modum legendae ex quibusdam antiquis quae in diversis locis scripserunt et scribi fecerunt socii beati Francisci ». A questa esplicita dichiarazione, dalla quale risulta che lo *Spec.* è composto di leggende raccolte da più luoghi e da più persone, è necessario opporre prove esaurienti. E non basta; nel corpo dell'opera, quasi ad ogni pagina accade di leggere che i compilatori chiosano e comentano in numero plurale, come accumulando una serie di testimonianze a riprova di quanto vogliono affermare. Il S. opina (XLVI) che ciò nulla toglie all'unità del piano, dell'ispirazione e dello stile dello *Spec.*; giacchè il principio *Incipit Spec.*, etc. non si riferisce soltanto allo *Spec. Perfect.*, ma a tutta la collezione degli scritti francescani. È vero che accenna ad una ragione, se non solida, plausibile, che cioè i compilatori si sian serviti dell'esordio riferito per isfuggire lo zelo inquisitoriale dei fautori della larga osservanza; ma è vero altresì che l'asserzione andava ampiamente provata, e non di sfuggita accennata.

Lo studio che l'A. consacra (CCXIV-CCXVI) al cod. Mazzarino 1743, non pare che risolva il dubbio della precedenza, perchè alle prove che egli accampa non sarebbe difficile contrapporne altre; ci occorrerebbe una riproduzione esatta del cod., sia per dedurre un libero e personale convincimento da un esame di raffronti fra questo e gli altri codici contenenti lo *Spec.*, sia per appurare se è veramente la copia di un altro scritto composto circa il 1228.

***

Chi ripensi alla ricostruzione che il Sabatier fa dello *Speculum Perfectionis* in quest'edizione, ricostruzione ardita, per non dire arbitraria; chi ponderi alla innovazione che la precedenza di esso, se accettata, apporterebbe nella bibliografia francescana; chi mediti infine sulle contraddizioni fra lo *Speculum* così ricomposto e la tradizione già consacrata da secoli, non può ritenere del tutto soddisfacenti e convincenti le prove riportate dall'A.

Come un magnifico edificio splendidamente architettato, questo volume attrae e seduce; ma è appunto come una delle tante costruzioni edilizie mo-

derne che sorgono come per incanto, ma che spesso crollano per deficienza di solide basi. Non sarà certamente per i nostri modesti appunti che potrà scuotersi l'organismo di questo libro; ma qualche altro più versato di noi nella letteratura francescana ben può darsi che sorga autorevolmente ad opporsi al chiarissimo A. (1). Al quale gli studî storici vanno debitori d'un saggio di paziente critica, e il mondo francescano gli deve essere grato per le cure indefesse che spende intorno ad argomenti di sì alta importanza. Ma, tirata la somma dei dubbi che restano, valeva la pena d'una sì laboriosa fatica? Lo dirà la discussione, che auguriamo ampia ed elevata.

Roma, giugno 1898.

FRANCESCO POMETTI.

(1) Avevamo tracciato questo cenno quando richiamò la nostra attenzione uno scritto intorno allo stesso argomento del Rev. Sacer. Michele Faloci Pulignani (*Miscellanea Francesvana* vol. VII). Ci fa piacere rilevare che le nostre osservazioni si trovano in gran parte d'accordo con quelle dell'illustre scrittore, notoriamente conosciuto come uno dei più valorosi campioni degli studî francescani.

MEMORIE

ERETICI E RIBELLI NELL'UMBRIA

dal 1320 al 1330

studiati su documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano

(Vedi Vol. IV, pag. 221)

IV. — Nelle rivolte, di cui abbiamo discorso, o di cui abbiamo dato un semplice accenno, l'aggressione è sempre mossa da ghibellini, laici e non laici, tutti signorotti intolleranti del governo della Chiesa che si trascinano seco anche le comunità. Non si vede ancora quello spirito di ostilità contro le istituzioni religiose e contro la persona stessa del Papa che distingue particolarmente cotesto sciagurato periodo storico preso a narrare. Tale spirito di ostilità si riscontra nelle città umbre amministrate dal Rettore del Patrimonio di S. Pietro. Ma se ne vede la tendenza anche in qualche potente del Ducato, a somiglianza di quanto si ebbe occasione di notare nei ribelli della Marca. Ce ne dà un esempio il signor Giovanni di Jacomo da Gualdo de' Cattani, unito a messer Bicello di Gualfreduccio de' Baglioni di Perugia. Costoro fraternizzavano coi ghibellini di Spoleto, con Offreduccio e con Ugolino Trinci avversarî di Jacomo, signore di Spello. Come questi, mossi da spirito di vendetta, avevano per fine l'occupazione di Spello, così quelli avevano per scopo Gualdo, ma, di più, miravano ad impossessarsi di S. Quirico, ricca abbazia di benedettini, circondata da vasti beni, in quel di Bettona. Nel processo contro i primi è detto che i priori di Spoleto e di Spello, Offreduccio e Mazzone, nel gennaio 1324, con alcuni loro complici e seguaci, uomini

di grande affare e potenti, sì della provincia che fuori di essa, si riunirono in Montefalco nel monastero di S. Croce presso il borgo. Sotto l'ombra di quel monastero si commettevano non pure oltraggi contro il buon costume, ma si tenevano congreghe a danno della Santa Sede; e quivi cospirarono per invadere Spello e ribellarlo alla Chiesa: avrebbero adunata gran quantità di gente, per una cavalcata sopra la detta terra e per uccidere e derubare uomini e donne. E di fatti una notte, una mano di costoro, armati, e con arnesi atti ad abbattere le porte e gli usci delle case, si accostarono, a bandiere spiegate, alle mura di Spello, ma furono, quella volta, respinti dalla popolazione accorsa al pericolo. Nel processo contro Giovanni di Gualdo è detto come anch'esso congiurò, sempre d'intesa con Spoleto, d'occupare Spello e d'occupare Gualdo, discacciare, incendiare, commettere adulterî e altre nefandità; quindi, stretto accordo con Bicello Baglioni, trattò l'invasione del monastero di S. Quirico di Bettona. Compirono quell'impresa (dice il processo) con l'aiuto di malandrini, di omicidiarî, di ladroni e assassini del Ducato e fuori, i quali entrati per forza, dettero lo sfratto al Priore e ai monaci, appropriandosene tutti i beni. Commessi atti sacrileghi, vi si stabilirono, tenendo tutto il paese intorno in gran timore (1), obbligando il Rettore a muovere coi trabocchi e l'esercito per snidarli di là (2). Violenze di questo genere sono più frequenti nei luoghi dell'Umbria soggetti al Patrimonio, come dissi. L'Umbria del Ducato si ribellava ad un Rettore ecclesiastico; ma l'Umbria del Patrimonio si ribellava ad un Rettore Vescovo; chè tale, allora, fu l'autorità sua, a fianco di un Capitano di guerra. Città di Castello, Terni, Narni, Todi, Amelia, Orvieto e Rieti che ricadevano sotto quel regime, erano, in tutto il Patrimonio, le più ostinate nella

(1) V. in appendice documento 1324 febr. 10-apr. 9.
(2) Reg. del Ducato, N. III, 50, 51.

ribellione, non fatta ragione di Viterbo, del Patrimonio vero centro topografico, città importante, fiera d'indipendenza, sdegnosa d'atteggiarsi a modo di Perugia, di Firenze o di Roma. La parte stessa meno ostile alla Chiesa, e talvolta la più devota ancora, cercava di sottrarsi a quel dominio. Le città allegavano il diritto acquistato per la storia, riconosciuto e confermato dai Papi, e sostenevano le loro libertà, che volevano conciliate con la reverenza alle somme chiavi. Todi appellò al Papa, protestandosi di non voler sottostare al Vescovo di Orvieto che allora reggeva il Patrimonio. Perugia, come prestava man forte al Rettore del Ducato e al Rettore della Marca, così non lasciava di soccorrere il Rettore del Patrimonio. Ma sembra riuscisse meno fortunata a domare i ribelli di quella provincia, che a frenare i moti delle altre. Se non le fu malagevole ricondurre alla Chiesa, dopo la rivolta che abbiamo ultimamente ricordata, Assisi, Spello, Foligno, Gubbio e i Trinci, ognor più benemeritando del pontefice, non mai ottenne, nelle fazioni patrimoniali, completa vittoria senza suo sacrifizio grave. Dove trovò il più duro osso da rodere fu a Città di Castello, città raccomandata al Comune perugino e compresa nella giurisdizione del Rettore del Patrimonio. Era Rettore Guittone de' Farnesi vescovo di Orvieto.

Brancaleone de' Guelfucci, capo di parte guelfa, tiranneggiava forte quel popolo, ci dice il Muratori. La maggior parte de' guelfi fu cacciata fuori. Quelli che vi rimasero erano pochi per sperare nel trionfo della propria fazione. Sdegnosi di piegare alla signoria di Brancaleone, abbandonarono la Chiesa; fecero trattato con Guido vescovo d'Arezzo e con gli Ubaldini per scacciarlo (1). Il 2 ottobre 1323 Arrigo marchese di Petrella e Gerio di Tano Ubaldini, coll'aiuto del vescovo suddetto e de' suoi fratelli, Tarlatino e Pier Saccone, avuta intelligenza con quelli di dentro, entrarono

(1) PELLINI, op. cit., I, 466.

in città per la porta a S. Giuliano. Erano con loro 300 cavalli e buon numero di fanti forlivesi e aretini (1). Non si contentarono di dare lo sfratto a Brancaleone, ma cacciarono gli stessi guelfi, in numero di 400, compresi i traditori. Perugia fece ogni sforzo per riavere quella città che considerava come sua. Strinse, a tale scopo, una lega con Firenze, Siena, Orvieto e Gubbio. Mise in piedi 3,000 cavalli. Pose a capitano della lega il marchese Guido di S. Maria, che prima di correre alla santa impresa, si aggiustò col Papa de' suoi falli, come macchiato di sangue e reo della morte di un monaco (2). Il suo castello diveniva il centro della guerra. Fu munito di nuovi fortilizi che vennero studiati e disegnati da Ambrogio Maitani, capomaestro che fu anch'esso, dopo la morte di Lorenzo suo padre, del duomo di Orvieto. Lo stesso celebre Lorenzo fu occupato a fortificare Perugia, e specialmente le porte a S. Susanna e a S. Angelo. Anche nel contado egli diresse le fortificazioni, e v'è memoria della rocca e del castello di Castiglion Chiusino da lui circondati di carbonaie. Egli era l'architetto militare e civile insieme, come di Orvieto, così di Perugia, e a lui si deve riferire il merito dell'acquedotto rinnovato con grandiosità antica. Pertanto, munita la città e munito il contado, Perugia si apparecchiava alla guerra; richiamava i conti di Marsciano e di Campiglia, si rivolgeva alle terre del Ducato per aiuto, imponeva nuovi balzelli sull'allirato. Dall'altra parte, i Tarlati, facendo pompa delle prerogative di vicarî imperiali, contavano su i ghibellini della contrada, avevano dalla loro Castruccio e i Visconti. Si vede bene che la loro tattica contro

(1) *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello, 1844, I, 143.

(2) « Dilectis filiis.. Abbati Mon. S. Petri Perusin. et.. Rectori ducatus Spoletan. — Pro parte Guidonis primogeniti dilecti filii n. v. Guidonis Marchionis de Monte S. Marie nobis oblata petitio continebat, quod ipse olim quemdam Huguiccionem de Corestello monachum Mon. S. Marie de Petrorio ord. S. Ludovici civ. Castelli dioc. ausu sacrilego interfecit. Quare fecit nobis humiliter supplicari *etc.* — Dat. Avin. VI id. decembris an. IX » (Lett. Com. di Giov. XXII, t. XXI, c. 407 t.).

Perugia era di isolarla. Il marchese di Petrella e il vescovo d'Arezzo assalivano Cortona e tentavano di toglierla ai figliuoli di Guglielmino amici de' perugini. Tenevano vive le discordie nel Ducato, fomentavano le passioni nel Chiugi, seminavano malumori nel campo de' guelfi. Di fatti, troviamo gare e contese fra' fuorusciti castellani, per le quali si bandirono leggi eccezionali (1); troviamo insolenze soldatesche nelle milizie della lega a danno d'alleati: quelle milizie, condotte da Ferrantino Malatesta, cavalcarono il contado di Cortona, quando i guelfi trepidavano per loro stessi, minacciati da' comuni nemici, ben più forti di loro, fin sulle porte della città (2). Castel della Pieve si sollevò. Il Podestà

(1) « Cum inter cetera que faciant et pertineant ad guerram et ad prosecutionem et felicem expeditionem guerre Civ. Castelli illud magis spectat et pertineat, vid. quod Guelfi qui sunt et stant extra Civ. Castelli se ad invicem non offendant, set concorditer et unanimiter intendant ad negotia dicte guerre..... quod nullus ex dictis Guelfis offendat nec offendere debeat alium Guelfum Civ. Castelli; si quis autem contrafecerit puniatur et condempnetur hoc modo et forma vid: quod quicumque ex eis Guelfis occideret aliquem alium ex dictis Guelfis, sine aliquo remedio et redentione capite condampnetur et puniatur, ita quod moriatur; si quis autem ex eis alteri ex ipsis Guelfis membrum disciserit seu inciderit seu debilitaverit, manus ei destra debeat amputari; si autem aliter vel alio modo quocumque offenderet, puniatur quadrupla pena qua puniri debetur ex forma stat. C. et pop. Perus.; et etiam qui ex eisdem Guelfis predicta malefitia vel aliquid de predictis malefitiis inquiratur et inquiri possit et debeat per Pot. et. Cap. civ. Perusii et suos officiales *etc.* ». (Ann. decemvir., c. 64 t,. 69, atto del 4 apr. 1326).

(2) « Cum d. Ferrantinus de Malatestis Capitaneus talie et ligie inite causa recuperationis Civit. Castelli hostiliter equitaverit hiis diebus cum militibus dicte talie in districtu Cortone et inde supra de Villa Ursarie et Bacelle et aliis locis districtus Cortone ceperunt et astulerunt captivos, predam et res alias in magna quantitate preter voluntatem et conscientiam ac scientiam Comunis et populi Perusini, de quo perusini comuniter multum constristantur et dolent precipue quia dicti Cortonenses stabant sub fiducia C. Perusii » — (Ivi, c. 8 t. atto del 7 marzo 1325). Altro atto 1325, nov. 17, dice: « Cum tempore proxime preterito Priorum artium Civ. Perusii, Nobilis milex d. Ranerius et d. Ugutius d. Guiglielmini de Cortonio amici Com. Perusii et regentes dictam Civitatum Cortone destinaverint ad dd. Priores artium predictos et ad Com. Perusii eorum sollempnes ambaxiatores narrantes quod Rigo marchio et alii intrinseci Castellani ostes C. P. una cum Epo aretino et aliis eorum complicibus incessanter cum omni studio et ingenio procurant invadere et occupare dictam Civ. Cortone in dampnum et periculum, conculcationem et oppressionem dictorum filiorum d. Guiglielmini amicorum C. P. et etiam dicte civ. Cortone, nec non in dampum et periculum Civ. et comitatus P., ut ex ipsa terra Cortone cavalcatas et guerram facerent contra C. P. et eius districtuales, et quod nunc, hiis diebus, alias pluries fuerunt di-

perugino, Tillo de' Vincioli, ebbe lo sfratto con molti guelfi (1). Le città della lega che avevano, ciascuna, i loro grattacapi in casa, lasciarono tutto il peso della guerra sulle spalle de' perugini, i quali finirono col mostrarsene stanchi (2). La

---

cti emuli cum exfortio militum et peditum prope portas dicte Civ. Cortone causa occupandi et invadendi eandem, et dicti filii d. Guiglielmini reputent et asserant se imbecilles et impotentes ad defendendum dictam Civitatem a dictis emulis et ad eam conservandam in gratia, amore, servitio et subsidio C. et pop. P., eo quod ad predicta et pro predictis indigent peditibus stipendiariis de extra civitatem Cortone, et maxime eos vellent de districtu Cortone gelfos et fidos usque ad quantitatem ducentorum, sed non habeant unde satisfaciant et solvant stipendia dictorum peditum, et dubitent datam et collectam imponere cortonensibus, eo quod nimium aggravati sunt de expensis per eos factis in Curia Romana et alibi causa eorum Epi. et quia ipsi cortonenses sunt gebellini et multis ex eis displicet presens status Civit. Cortone, eo quod conservatur et manutenetur in honorem et servitium C. P. et idcirco postulant dicti ambaxiatores pro parte dictorum filiorum d. Guiglielmini amicorum dicti C. quatenus placeret C. P. eisdem providere et subvenire, et adiutorium et subsidium facere de aliqua quantitate pecunie pro stipendio et soldo dictorum peditum moraturorum ad custodiam dicte terre Cortone »: essendo già stato promesso loro un sussidio di 400 fiorini d'oro per detto scopo, lo domandano e lo ottengono in considerazione del pericolo minacciato dagli intrinseci di C. di Castello e perchè questi sarebbero troppo più forti e più animosi ecc. (Ivi, c. 125).

(1) « Cum ad presens pervenerit ad aures et notitiam dd. Priorum artium civ. Perusii quod nuper rumor et tumultus insurrexit in castro Plebis, ob quod Tillus d. Vencioli potestas dicti castri et eius offitialis et familiaris nec non multi ex guelfis dicti castri expulsi fuerunt et sunt, propterea pertimendum est ne dictum castrum perveniant ad manus hostium C. Perusii, quod si, quod absit, contingeret, verteretur in maximum periculum impedimentum etc. com. et pop. Perusii et etiam talie et lige et guerre civ. Castelli, idcirco..... nob. et potens miles d. Panochia de Vulterra hon. capitaneus C. et pop. Perusii vadat.... cum suis militibus... ad d. castrum Plebis.... et unus ex militibus d. Jacobi de Gonfalon. pres. Pot. cum duobus domicellis... et cum equis.... causa remictendi dictum Tillum Pot. cum offitialibus et familia in dictum castrum pro suo offitio exercendo ac etiam remictendi guelfos dicti castri exititios seu expulsos dicti castri » *etc.* (Ann. decemvir. 1325, pag. 16, c. 11). Con atto del sett. 28 (c. 93). Berardino di Marciano fu mandato custode e guardiano di Castel della Pieve per rimettere i guelfi.

(2) Ciò si raccoglie dal seguente atto a favore del Card. Legato: « Cum ven. in xpo. pater d. Giovannes Gaytanus Sancti Theodori Cardinalis sit et diu fuerit singularis, immo unicus protector ed defensor Com. et po, uli Perusii, et omnia negotia dicti C. capiat, promoveat et defendat ac defenderit in Romana curia contra omnes coram dd. Cardd adversarios et impugnatores Com. et populi Perusii, coram d. n. summo pontifice et in collegio venn. dd. Cardd. et alibi ubicumque extat et extitit oportunum, et in omnibus est pugil C. et pop. Perusii et numquam fuerit eidem pro parte C. P. provisum, nec donum, nec ensenium factum pro remuneratione predictorum, quod indecens et ingratum protinus est censendum et etiam dampnosum C. P., eo quod datur sibi causa et materia destituendi negotia C. P. et defensionem et protectionem

stessa alleata Orvieto era in sul punto di voltar faccia, avendo anch' essa le sue ragioni da far valere su Castel della Pieve e su Chiusi, a cagione dei quali luoghi risollevavansi que-

dicti C. et resiliendi et reposcendi in predictis. Et nunc de novo, tempore presentis prioratus, scriptum et supplicatum fuerit d. n. summo Pontifici pro parte C. et p. P. narrando pessimas novitates et adversitates presenti tempore concursas et concurrentes fidelibus S. M. E. atque Ghelfis istius provincie et totius et aliarum circumstantium et qualiter omnia comunia de liga et tallia et guerra Castelli destituerunt et dereliquerunt ipsam talliam et ligam et guerram Castelli preter C. P., et quod totum onus dicte tallie *etc.* Castelli et auxiliorum et favorum Comunium Ducatus et aliorum fidelium S. M. E. et amicorum C. P. remansit in humeris C. P., et propterea supplicatum fuit eidem summo Pontifici per dictas licteras, quatenus dignaretur providere, favere et suvenire C. P. de pecunia E. et decimarum circumstantis provincie et de aliis remediis oportunis pro expensis dicte tallie *etc.* Castelli et pro subsidiis et favoribus et adiutoriis et defensionibus Comunium de Ducatu et aliorum fidelium E. amicorum C. P., significando quod alias C. P. honera tantarum expensarum substinere non posset et etiam tunc scriptum et supplicatum fuerit per licteras pro parte dicti C. prefato d. Giovanni Gaytani Card. protectori et defensori C. et p. P. ut dictum est, qui pre ceteris Cardinalibus potest quidquid vult apud d. n. s. Pontificem, quatenus dignaretur supplicare et se interponere apud eundem d. n. s. Pont. et cum effectu facere et procurare, quod per eundem s. Pont. ammictaretur dicta petitio sic facta per licteras Com. P. et quod gratiose faceret et executioni mandaret et concederet ea que scripta et petita sibi fuerant per dictas licteras pro factis dicte tallie *etc.* Castelli et pro adiutoriis et defensionibus amicorum, ut dictum est. Et postquam dicte lictere destinate fuerunt, venerit ad Civitatem P. vir nob. Bertuldus Poncellecti de Ursinis nepos carnalis eiusdem d. Card. veniens de Roma a Curia ab ipso d. Card., et dd. Priores artium presentes, excitatis a sapientibus viris perusinis et de ipsorum consilio, collatione, deliberatione et voluntate visitaverint dictum Bertuldum et eum honoraverint et fecerint eidem Bertuldo presentari et donari et donum et ensenium fieri pro parte C. et populi Perusii de quinquaginta flor. de auro et de una cuppa argentea aureata costus et valoris quinquagintaquatuor libr. et sex sol. et sex den., solutis, datis, presentatis et donatis dictis flor. et cuppa eidem Bertuldo de voluntate dictorum Priorum et sapientum per maiores gabellarios C. Perusii de pecunia nove collecte vel alia, — et hoc factum fuerit reverentia et honore ac respectu prefati d. Card. eiusdem patrui protectoris et defensoris C. et pop. P. ut dictum est, et ut proinde et propterea d. Card. fortius animetur, inducatur et disponatur ad procurandum et expediendum, faciendum et exequendum predicta omnia sibi scripta, ut dictum est, pro parte Com. et p. Perusii, et ad faciendum et asistendum dicto C. et pop. P. in factis dicte tallie *etc.* Castelli et in aliis factis et negotiis C. et pop. P., cum credatur et verisimiliter extimetur quod idem d. Card. dictum donum et ensenium et honorem exhibitum dicto Bertuldo eius nepoti, cum eo ex corde diligat, reputet et reputabit seu proprie persone facte et impensam, maxime cum pro ipso d. Card. et pro eius rispectu factum fuerit, ut dictum est — et etiam ut idem Bertuldus causam et materiam habeat rogandi et inducendi et animandi prefatum d. Card. eius patruum ad predicta omnia et ad alia negotia C. et pop. P., idcirco prefati dd. Priores.... reformaverunt... quod dicte expense sint et esse intelligantur firme et rate » *etc. etc.* (Ann. decemvir, 1325 dic. 28, c. 150 t.).

stioni sopite da un pezzo e riprendevansi a svolgere carte e protocolli, sui quali s'accumulava la polvere da sessant'anni indietro. Insomma, la guerra di Città di Castello, intrapresa non senza ardore, continuava con indifferenza. Sembra vedere in Perugia chi attenda di cogliere la palla al balzo per finire il giuoco. Perchè, nel febbraio 1326, le forze del vescovo Guido alla guardia di Castello scontratesi con la cavalleria di Perugia e avuta la peggio, lasciarono in preda dei vincitori molti nobili ghibellini (1). Con quel pegno prezioso in mano, tornava facile trattare di pace. Cominciò il ravvicinamento de' Gualtierotti della parte di Brancaleone e dell'Abate di Scalachio che n' era capo, con la fazione opposta, e si venne a parlare della pace generale. Ma quando, in Perugia, si scoprì che al Tarlati di Arezzo sarebbe rimasta la signoria di Castello, si levarono i guelfi più caldi, nel palazzo del popolo, contro i priori, e punti dello scacco che pareva dato loro dal Vescovo scomunicato, imprecarono ai traditori. Stracciarono i capitoli della pace con fierezza, e gridarono: Guerra, guerra! E la guerra si riprese. Ne fu dato il comando a Ugolinuccio d'Alviano. Egli respinse Pier Saccone dall'assedio di S. Maria e di Promano; e allora si aprì la via ai castellani di offrire una pace che a chi doveva riceverla, come la fine desiderata di grandi mali che espilavano l'erario

(1) « Cum Ghibellini intrinseci Castellani et Aretini militer conflicti nuper sint in districtu Civ. Castelli per milites stipendiaros C. Perusii, et dicatur quod in dicto conflictu capti sint multi nobiles et notabiles viri de parte gibellina, quod si haberi possent vel devenerint in fortiam C. P. guerra Civ. Castelli expediretur, inmo expeditura esset, et ad partes predictas, scil. ad castrum Montonis et Fracte et contratas illas ubi sunt dicti stipendiarii P. iverunt tres e prioribus *etc.* et secum duxerunt pro eorum subsidio et favore et executione facienda unum ex militibus d. Pot. et unum ex militibus d. Cap. pop. cum notariis, famulis et equis ipsorum *etc.* ad inquirendum et inveniendum et in fortiam C. P. reducendum captivos seu qui capti fuissent de hostibus in dictu conflictu causa dicte guerre et etiam pro expeditione »... si approva la spesa relativa con atto del 21 febbraio 1326 (Ivi, c. 30). In altro atto del 21 febbraio (Ivi, c. 32) è ricordato il giorno così..: « prelium nuper habitum et factum inter stipendiarios C. P. et gente de Castello: in quo bello dicte gentes de Castello conflictum receperunt in comitatu Castelli die lune XVIJ mensis februarii pres. ».

di Perugia e menavano a rovina i marchesi del Monte (1), poteva sembrare, in momenti di grave trepidazione, meno disdicevole. Ma alla Chiesa e a Perugia non profittava per nulla la pace fermata. Perchè, se con la morte del belligero Vescovo d'Arezzo, che avvenne il 16 ottobre 1327 nel castello di Montenero sulle falde del Montamiata, cessava il nemico più fiero (2), pure rimanevano gli altri Tarlati a

---

(1) I Marchesi, esausti, supplicarono, ed ottennero il seguente decreto: « Cum pro parte dd. Marchionum et C. et hominum castri Montis S. M. hiis diebus coram dd. Prioribus artium et in pluribus consillis camerariorum artium et aliorum sapientum fuerit expositum et narratum cum plantu et lamento, quod a tribus annis citra vel circa, quo ipsi dederunt et exposuerunt castrum predictum ad beneplacita et mandata C. et pop. perusini pro factis et negotiis guerre Civ. Castelli nichil perceperunt de fructibus possessionum eorum, set homines capti, cremati, occisi, mutilati et disrobati sunt per hostes intrinsecos castellanos et alios eorum complices et fautores, et eorum palatia et domus multe, quas habebant in districtu dicti castri, combusta et diruta sunt ab emulis supradictis, et in tantum artati et circuiti sunt ab hostibus, quod nullus potest exire de dicto castro, ob quod ad tantam paupertatis penuriam devenerunt, quod in dicto castro stare, vivere et substentari non possunt, nec possent sine misericordia, auxilio et subventione et elemosina C. et pop. perusini..... dicentes et narrantes quod pro aliquoli soldo et stipendio seu promissione alicuius pecunie quantitatis mense quolibet facienda, trecentos famulos armigeros hominum dicti castri remanebunt et stabunt et durabunt in dicto castro ad ipsius defensam et tutelam et inimicorum offensam predictorum, et quod alias sumpta disperatione, necessitate compulsi, omnes recederent et nemo remaneret in castro predicto, ita quod dictum castrum perderetur et ad manus hostium, quod absit, deveniret, *etc.* Ac insuper cum instantia pro predictorum parte est supplicatum, quod cum .cx. pedites forenses, quos C. Per. ad stipendium quinque librarum pro quolibet eorum et quolibet mense tenet in dicto castro ad ipsius castri defensam et emulorum offensam nolunt amplius morari in dicto castro pro dicto stipendio pro maxima necessitudine et caritudine rerum nunc plus solito imminente, set recedere velint nisi eis de maiori provideretur stipendio, et si recederent, dictum castrum non posset manuteneri nec defensari ab hostibus, et pedites morantes in castro Montis Megiani et in castro Ghironzi, ubi est mora securior et rerum victualium habundantia maior, habeant pro quolibet et quolibet mense VIII lib. et X sol. a C. Per. *etc.* per augumentum stipendii providere, non habeant materiam recedendi », fu accordata la domanda (Atto del 21 lug. 1326, ivi, c. 157).

(2) Il Vescovo ai 25 maggio 1327 si tirò addosso le maledizioni del Papa per l'occupazione di Città di Castello, come dal seguente atto:

« Johanni S. Theodori diacon. card. ap. Sedis legato — Ad apost. sedis auditum *etc.* quod Guido tunc epus. Aretinus.. insuper dampnatis hereticis et ydolatris vid. dampnate memorie Frederico et Sperancia de Montefeltro et Burgaresco de Racaneto de heresi publice condampnatis Ecclesie memorate hostibus et rebellibus faverat contra dictam E. ipsosque defenderat et in suis locis et domibus receptaverat eisque ministraverat auxilia, consilia et favores aliosque varios excessus conmiserat horribiles et nefandos; nec hiis contentus Civitatem Castelli E. memorate devotam per Sacconum germanum et

gara, o, forse, alleati con Guido Orsini e con Ranuccio Farnese che troviamo anch'essi a spadroneggiare Città di Castello. Non ci spieghiamo il sopravvenire di questi ultimi, se non pensando a Guittone Farnese rettore del Patrimonio, il quale, intromettente com'era a favore de' suoi, può avere preparata la via di Castello all'Orsini e al Farnese. Il nuovo Rettore, Roberto d'Albarupe, li osteggiò, e un ritorno di Castello alla Chiesa è segnato con la data del 16 settembre 1331 (1), ma conviene dire che poco durasse. I Tarlati, padroni di Arezzo, Cortona, Castiglion Aretino, di tutto il Casentino e, secondo alcuni, anche di Gubbio (2), seguitarono a dominare Città di Castello fino al 1334, discacciati di là e da Borgo S. Sepolcro, in quell'anno, da' perugini e, l'anno seguente, da Cagli e da tutta l'Umbria. Forse dominarono di fatto l'Orsini e il Farnese, più che i Tarlati, se il Papa potè, nel 1333, querelarsi solamente de' primi che ancora ritenevano quella città in ribellione al Rettore del Patrimonio (3).

---

consanguineos tuos ac alios proditionaliter procuraverat et fecerat occupari, multis ex fidelibus Civ. eiusdem peremptis gladio et aliis quos a nece gladius preservaverat post spoliatonem bonorum suorum de Civ. predicta exulare compulsis....; dictus Guido q. Frederico de Monteferetro ac Jacobo et Berardo Prescevalli, Aioleto Cruciani, Burgaresco eius nepoti, Zanolo, Carolo ac Leoni de Racaneto de heresi et ydolatria, nec non Lipacio et Andree q. Gonzoli de Auximo de heresi simiiliter et publice condempnatis adheserat, ac eisdem post condempnationem huiusmodi prestiterat multipliciter auxilia, consilia et favores, quodque cum ipsis hereticis et ydolatris ad persequendum, offendendum, capiendum, depredandum et occidendum fideles dicte Marchie procuraverat insidias eosdemque fideles et Comunia terrarum dicte Marchie ad rebellandum contra nos et mem. R. E. et officiales nostros eiusdem Marchie duxerat perversis conatibus inducendos eos insuper ad sequelam dictorum hereticorum et ydolatrarum pervertere, ausibus execrabilibus, moliendo..... VIIJ Kal. Iun. a. X. » (*Secret. Joann. XXII*, t. V, c. 348 t.).

(1) È indicato il documento nelle miscellanee vaticane, ma non si ritrova.

(2) RUBALI, *Vite de' Vescovi di Arezzo;* VILLANI GIOV., X, § 225.

(3) « Nobilibus viris Guidoni de filiis Ursi et Raynucio de Farneto. — Cum regimen Civ. Castelli ad nos et R. E. pleno jure spectantem, tempore quo Robertus de Albarupe *etc.* regimini Patrimonii b. Petri in Tuscia pro nobis et eadem E. presidebat, duxeritis, sicut accepimus, occupandum, et adhuc occupatum in nostrum et ipsius E. preiudicium teneatis, nobilitatem vestram requirimus et rogamus, quatenus regimen huiusmodi dilecto filio mag. Phylippo de Cambarihaco *etc.* Vicerectori plene

Ribellione più accanita oppose Narni, città intollerante di freno, sdegnosa della rettoria, pronta a novità contro chi le contrastasse il primato in Val di Nera. Fin da tempo antico faceva valere i suoi diritti sulla Miranda, Perticara, Rocca Carlea e Stroncone. Anche molti altri Comuni accampavano i loro, specialmente quello di Terni. La Chiesa allegava ragioni di alto dominio confermate da sanzioni storiche e da giurisdizioni feudali che, nella vacanza dell' impero, erano ricadute alla Santa Sede. Quando Terni, aiutata da Todi e da Rieti, murò contro Narni una fortezza presso Miranda, fu sfolgorata da Clemente V (1313); morto questi, fu dal successore condannata a demolirla (1). Perchè si era obbligata a non molestare Miranda e Stroncone, cadde in pena di 20,000 marche d'argento (2). Nel ricostruire questo

---

ac libere dimittentes, de illo nos de cetero absque nostra vel ipsius Vicerectoris licentia quomodolibet, directe vel indirecte, nequaquam intromittere presumatis. Dat VIIIJ Kal. maii an. XVIIJ » (*Secret. Joan. XXII*, n. 117, c. 45 b.). Lo stesso giorno fu informato il Vicerettore e gli fu trasmessa la copia della lettera, aggiungendogli: . . . « Ceterum quia, sicut accepimus, si Roche Berealdi et Guiniconesca in manu potentis alicuius poneretur, magna pericula possent sequi, volumus quod super hoc precavere procurans, eas in manu nostra et E. R. teneas et facias custodire fideliter, et utiliter gubernari ».

(1) Com. Giov. XXII, t. X, an. III, parte III, c. 436, 479, 490.

(2) « Guittoni Epo Urbevetano Patrimonii b. Petri in Tuscia Rectori. Ad nostri apostolatus auditum perduxit relatio fidedigna, quod, licet dudum dilecti filii Potestas, Capitaneus, Consilium et Comune Narniens. in manibus b. m. Mathei Epi. Portuens. ad hoc destinati specialiter per Collegium R. E. tunc vacantis penam vigintimilium marcharum argenti promiserint seque obligaverint efficaciter memorate E. soluturos, si ullo unquam tempore Mirande et Strunconis castrum eiusdem E. peculiaribus inferrent alia nocumenta, sepius tamen postmodum gravia dapna castris intulerunt predictis, et presertim a paucis citra temporibus dictum castrum Strunconis invaserunt hostiliter, ac cum suis cavalcatis et alias multipliciter oppresserunt, propter que si eis veritas suffragetur in penam predictam incidisse noscuntur; Nos autem volentes eiusdem R. E. indempnitatibus super hiis precavere, fraternitati tue per ap. scripta mandamus, quod de predictis simpliciter, summarie et de plano *etc.* te informans, si tibi legitime constituit de eisdem Potestatem, Capitaneum, Consilium et Comune predictos ad solutionem dicte pene, iusticia mediante, compellens pro dictis excessibus, ipsos punire, et a perpetrandis similibus coercere procures, prout rationabiliter noveris faciendum, eos et quosvis alios contradictores per censuram ecclesiasticam et alias spirituales et temporales penas et sententias *etc.* compescendo *etc.* — Dat. Aven. Kal. decembris an. VII. Thesaurario super eodem ». (*Secret. Joan. XXII*, III, c. 333 t).

periodo storico intralciato e incerto, ci avveniamo in un documento che chiarisce, fin dai primissimi anni del pontificato di Giovanni XXII, non solo lo spirito di rivolta nel Ducato, collegato con la rivolta nelle Marche, ma ci addita già la corruzione degli ufficiali pontificî. Nè sarebbe facile, in fatti, intendere tutto quel moto di ribellione senza la connivenza, palese o nascosta, di molti di costoro. Si trovava a reggere l'ufficio di Vicario del Legato cardinal Arnaldo, nella Sabina, un certo Bardono d'Anselmuccio da Sinirillo della diocesi di Fermo. Egli per denaro cedette a Narni la Miranda che apparteneva al Contado della Sabina. Quindi, unito con un fratello, di nome Galeotto, e con altri, occupò il castello di Monterubbiano per conto proprio, facendo strage di fedeli e devastando beni e case di chierici e laici, obbligando a vendergli possessi per un valore minimo e a pagargli taglie, collette e gravezze. Entrò nella lega di cui era capo Federico da Montefeltro, e fu l'autore delle prodezze, già accennate, su Castel Pira (1). Narni, in quell'occasione, amoreggiò con eretici uniti co' ribelli in uno stesso intento. Non si curò delle buone disposizioni pontificie a comporre, come il Rettore ne aveva facoltà, anche per Todi e per Rieti (1321) (2), e fu condannata a pagare la pena, cui erasi obbligata per le convenzioni intercedute a cagione della Miranda e di Stroncone. Il Rettore doveva muovere al riacquisto (3): i vicarii del Senatore di Roma, perugini, todini

(1) Liber Curiae, an. III, t. X, c. 470.

(2) « Ven. fr. Guictoni Epo. Urbev. Rectori Patrimonii. Cum Tudertin., Reatin. et Narnien. Communitates propter diversos excessus contra Curiam nostram Patrimonii b. P. in T. et officiales eius commissos temporibus retroactis, diversis penis et sententiis subiacere noscantur, volumus et discretioni vestre per ap. scripta committimus et mandamus, quatenus si super excessibus, penis et sententiis ipsis, nobiscum componere forte voluerint, compositionem ipsam tractetis sicut expedire videritis cum eisdem, nobis per vestras licteras antequam compositionem firmetis predictam modum et formam compositionis eiusdem districte per singula rescripturi. Dat. Aven. Kal. aprilis an. quinto » (Com. Giov. XXII, an. V, t. XIII, c. 524).

(3) Scrivendo al Rettore del Patrimonio di procedere alla recupera di Miranda, dice dei Narnesi che « expulsis de ipso castro positis ibi ad eius custodiam pro nobis

e reatini, dovevano dare aiuto (1). Le minaccie non giovarono. L'interdetto balestrato sulla città non commoveva nemmeno i religiosi, che, al solito, uffiziarono le chiese, usandovi, scomunicati con scomunicati, insieme ai reatini gli esuli di Spoleto. Le forze del Capitano del Patrimonio unite con la cavalleria perugina, condotta da Giagnarello Montesperelli, e col Maresciallo del Ducato (2), strinsero fortemente i ribelli,

---

et E. predicta, fidelibus et infidelibus inibi subrogatis; nec presentialiter illud obmittitur ad iniurie odium, invitis affectibus, recensendum, quod huiusmodi Narnienses alias preter et ante occupationis predicte convicium, facti quodam continuative spiritu pertinaces, in multis debita nobis et ipsius E. denegant subiectionis et obedientie munera et offensionis notabilia inferunt detrimenta. Dat. Aven. nonis decembris an. VIII ». Nello stesso giorno ai Narnesi che rilasciino il castello (*Secret. Joan. XXII*, t. IV, c. 32 a.).

(1) Ai Vicarî del Senatore di Roma, ai Perugini, Todini e Reatini il Papa scriveva: « Super recuperatione castri Mirande, nobis et E. R. subiecti, quod per dilectos filios Narnienses, nescimus quo ductos consilio, in nostrum et E. predicte dispendium teneri dicitur occupatum, ac ipsorum Narniensium puniendos excessibus et ausibus reprimendis, de quibus inest profecto nobis materia turbationis ingentis, dil. fil. Roberto de Albarupe *etc.* in Patrimon. b. P. in Tuscia Rectori... ut brachium seculare impendant. Dat. Non. febr. an. IX » (*Secret. Joan. XXII*, t. V, c. 73 t. a.).

(2) Instrumentum expensarum factarum per Appollonium de Fano in Marchiam in exercitu facto per Capitaneum Patrimonii contra rebelles Narnienses.

« In nomine *etc.* a. M. CCC. XXV. die XIJ mensis septembris. In domibus Canonice Fulgin. presentibus d. Americo de Rogesio, Guillelmo de Podio Cervi et Valore Aldrevannini de Fano test.

« Constitus n. et discr. vir Appellonus de Fano coram n. v. Jacobo duc. Curie Ma rescallo et coram me Andrea not. infra. designavit se in XXI diebus, quibus dictus d. Marescallus stetit in Marchiam in servitium d. Rectoris Marchie, quo iverat de mandato d. Rectoris ducatus cum militibus quos dictus d. Rector miserat ab reverentiam d. n. PP. in servitium S. R. E., qui a dicto d. Rectore Marchie in gravi periculo et discrimine constituto fuerat instantissime requisitus, expendidisse pro expensis per eum factis pro XX equis, X equitibus, Viiij beroariis et duobus tubatoribus et una trombecta et X rigatiis, quos secum duxerat dictus Marescallus, qui caput erat totius gentis armigere in Marchia destinate per dictum d. R. duc., que gens armigera poterat esse in numero centum militum strenuorum, sed inter ronzinos et equos poterant esse .cc. — 97 f. a. Xj s. ravenn.

« Et assignavit se in xij diebus, quibus dictus Marescallus stetit in exercitu facto contra intrinsecos Narnienses per rev. d. Robertum de Albarupe archid. Egitan. in Patrimonio b. P. in T. Capitaneum per S. R. E. generalem in servitium S. M. E. et dicti Capitanei de mandato d. R. Duc. cum militibus quos dictus d. R. miserat in subsidium dicti Cap. qui ab eodem fuerat instantissime requisitus pro XX equis .x. quitibus, viiij berroariis, duobus tubatoribus, una trombecta et .x. rigatiis, quos secum duxerat dictus Marescallus, qui caput erat totius gentis armigere in dicto exercitu destinate per d. d. R. duc. que gens armigere poterat esse in numero quinquaginta militum

a' quali non bastarono gli aiuti de' Colonnesi. Si condussero perciò a trattative di resa. Cominciava Stefano Colonna col rinunziare all'ufficio di Podestà (1); mentre il Papa accettavalo per sè (2) e facevalo depositare nelle mani del Rettore (3), informandosi dello stato delle parti e dei torti reciproci di interni e di usciti (4), rimproverava fortemente i primi della loro ribellione, delle ingiurie agli ufficiali della Chiesa e del-

---

strenuorum, sed inter equos et ronzinos poterant esse .lxxx. et nichilominos dictus marescallus fuit factus marescallus totius exercitus generalis. — 72 fl. 57 s. 8 den.

« Et dictas expensas *etc.* assignavit *etc.* dictus Appollonius *etc.*

« Et ego Andreas Vannis d. Maffey de Spello not. » (Cam. Apost. Arm. C. caps. 2, fasc. 5, n. 15).

(1) « Dil. fil. n. v. Stephano de Columpna. — Nobilitatis tue de credentia litteras nobis per dil. fil. Rovencasam familiarem tuum et nuncium presentatas benigne recepimus, et que ipse sub commissa sibi per easdem litteras credentia explicare voluit coram nobis sano collegimus intellectu. Sane prefatus nuncius referens nobis nonnullas novitates pridem in civitate nostra Narnien. presumptas se paratum renunciare pro te ac tuo nomine obtulit cuicumque Civ. predicte dominio ac Capitaneatui et potestarie per te ibidem actenus quocumque modo detentis. Nos itaque considerantes attente melius ut expedientius existere id in partibus illis fieri, quam in istis, et ad reductionem dicte civ. que ad nos et E. R., ut tua novit prudentia, pertinere dinoscitur, ad nostram et E. predicte veram devotionem et obedientiam eamque in statu confovendum pacifico intencius aspirantes, dil. fil. m. Petro de Albarupe archid. de Seya in E. Legionense capellano nostro Patrimonii b. P. in T. Rectori per litteras super hiis scribimus oportunas. Quo circa tuam prudenciam exhortamur, quatenus ut hiis, que imprevide attemptata contra nos et E. memoratam ibidem sunt hactenus consulens, revocatis nostris in hac parte desideriis, satisfiat, sic cures efficaciter interponere partes tuas, quod offensa nostra et ipsius E., que illis de domo tua a nonnullis impingitur, deleatur, tuque, proinde, dignis commendari laudibus, ac nostram et a. s. benedictionem et gratiam uberius merearis. Dat. Avinion. Kal. januarii, an. XI. Item fuit sibi scriptum sic iterum: Scripsimus nobilitati tue alias sub hac forma: *Nobilitatis etc.* usque in finem, et in fine: Verentes autem propter viarum pericula quod dicte tibi littere non extiterint presentate, ipsas tibi providimus iterum per latorem presencium destinandas. — Dat. Avinion. Non. januarii an. X ». (*Secret. Joan. XXII*, t. VI, c. 25 t.).

(2) *Secret. Joan. XXII*, « Kal. jan. an. XI », t. VI, c. 26.

(3) *Secret. Joan. XXII*, « Non. jan. an. XI », t. VI, c. 23.

(4) « Comuni Narniensi spiritum consilii sanioris. Licet ex eo mater E., quod contra ipsam dominam nostram presumptuosis ausibus rebellando ad offensionem ufficialium et fidelium ipsius E. quibus deferre congruis debeatis honoribus temere processistis, et ad eiusdem iura E. manus occupatrices nequiter extendistis a debitis fidelitatis semitis non absque patratione multorum excessuum in vestrarum animarum et status periculum claudicantes habeat magnam materiam turbationis et commotionis *etc.* (hortatur ut ad devotionem et obedientium E. redeant). Dat. Avin. Kal. januarii an. XI ». (*Ivi*, c. 26).

l'invasione delle terre e de' negati censi (1). Ma nel tempo stesso, a facilitare le trattative, sospendeva l'interdetto (2), trattava con mitezza i trasgressori e prescriveva al Rettore di adoperare mezzi curiali e benigni (3). La pratica procedeva con lentezza. Se la parte ecclesiastica tenuta fuori della città, adunatasi in Orte, nella chiesa di S. Giovanni di piazza, si era prontamente sottoposta a' beneplaciti della Santa Sede, accettando il dominio del Rettore del Patrimonio (4), gli interni, ai quali la resa costava il sacrifizio di una dedizione completa, rinunziando alla nomina del Potestà o degli altri ufficiali del Comune (5), andavano meno spediti nel negozio. A ritardarlo s'aggiunse l'impedimento

---

(1) *Secret. Joan. XXII.* « VIII Kal. mar. an. XI », t. VI, c. 23.

(2) « Rectori Patrimonii. Cum, sicut accepimus, nonnulli clerici tam religiosi quam seculares in Civ. Narnien. et eius districtu dudum cum in rebellione dampnanda contra nos et E. R. persisterent, ecclesiastico interdicto suppositis, divina presumpserunt, interdicto durante huiusmodi, ac presentibus spoletanis extrinsecis excomunicatis et rebellibus, ausibus temerariis, celebrare, nos volentes *etc.* mandamus quat. super predictis... simpliciter te informas *etc.* (corrigat et absolvat et iniungat eis quod de jure fuerit iniungendum). Id. junii a. XI » (*Ivi*, c. 24 t.).

(3) « Rectori. Perduxit nuper ad nostri apostolatus auditum infausti rumoris assertio quod intrinseci Narnienses, ad illicita et inconsulta dilapsi, contra nos et E. R. rebellionis cervicem presumptuosis ausibus erigentes, ae officiales et fideles nostros per enormium patrationem excessuum multipliciter offendentes extrinsecos Narnienses in devotione nostra et eiusdem E. persistentes, sicut accepimus, hostiliter invaserunt, bonaque rapuerunt ipsorum et domos graviter dederunt penitus in ruinam, nonnullis ex eis vulneratis et quibusdam aliis crudeliter interfectis aliosque nephandos commisserunt excessus, qui non possent forsitan brevi cedula comprehendi. Volentes itaque de ecleri et oportuno remedio super hiis previdéri, discretioni tue per ap. scripta committimus et mandamus quatenus super premissis et ea tangentibus summarie *etc.* te informans, prefatos intrinsecos Narnienses ad redeundum ad nostram et E. memorate obedientiam et mandata, et satisfaciendum de dictis excessibus competenter ac ab eis et similibus de cetero desistendum inducere studeas curialiter et benigne; quod si hoc forsitam facere recusparent, de consilio fidelium et communitatum earum parcium, de quibus tibi videbitur, contra ipsos spiritualiter et temporaliter procedere, sicut expedire cognoveris, non postponas. Dat. Avinion, VIII Kal. martii an. XI.

(4) Atto del 14 ottobre 1326 per la nomina del procuratore (Arch. Segr. Vat., Arm. 2, V, t. 14, c. 28).

(5) *Secret. Joan. XXII*, « Id. junii, an. XII », t. VI, c. 110, dove è data facoltà al Legato e al Rettore di nominare agli uffici del Comune. L'atto consiliare è del 14 aprile 1327, essendo rettore della città Bertoldo Orsini.

che gli ambasciatori diretti in Avignone incontrarono per via; a rilasciare i quali, ricorso al Papa, il Papa richiese la mediazione del card. Legato (1). In sostanza, Giovanni XXII assicuratasi la dedizione di Narni per tutto il tempo di sua vita, con la libera disposizione nella nomina del Podestà e dei magistrati comunali, assolse la città dalle censure, ma non la perdonò ai più ostinati ribelli, nè agli eretici. Si riservò tutti i diritti sopra i tributi arretrati (2) e sulle terre del contado, specialmente sulla Miranda. Per i castelli di Perticara e di Rocca Carlea, doppio pomo di discordia con Terni, e che Terni voleva piuttosto demoliti che vederli consegnati alla sua rivale, il Papa, che li aveva in mano, inclinava a cederli a Narni, se il Cardinale, cui commise l'esame delle ragioni giuridiche, avesse profferito giudizio favorevole (3). Pensò ad una lega fra le due città, per tenerle

---

(1) *Secret. Joan. XXII*, « XIII Kal. sept. an. XII », t. VI, c. 103.

(2) Rectori. — Cum Narniensis civitas a solutione census annui, ad quem nobis et E. R. tam pro se, quam pro castris et locis districtus Civitatis eiusdem teneri noscitur per multa tempora cessaverit, sicut fertur, Nos volentes nostris et eiusdem E. precavere indempnitatibus et de tua circumspectionis industria plenius confidentes percipiendi, exigendi et recipiendi a dilectis filiis regiminibus, Consilio et Comuni Civitatis predicte censum huiusmodi pro preteritis temporibus debitum..... contradictores spiritualiter et temporaliter compescendo [ple]nam tibi concedimus, auctoritate presentium, facultatem. — Dat. Aven. IIIJ id. junii an. XIJ (*Secret. Joan. XXII*, n. 114, c. 112 a.).

(3) « Legato Card. diac. Johanni S. Theodori. — Dudum pro parte dilectorum filiorum regiminum Consilii et Comunis Civ. Narniensis nobis humiliter supplicato ut Perticarie et Carlei castra et rochas que ad se pertinere et pertinuisse ab antiquo ac per te et q. Robertum de Albarupe Rectorem Patrimonii b. Petri in Tuscia seu vestrum alterum in manu nostra et E. R. teneri asserebant, restitui faceremus eisdem, et ex alia parte dilectis filiis Consilio et Comuni Civ. Interampnensis restitutioni dictorum castri et Roche Perticarie se opponentibus et dicentibus ea debere penitus demoliri, Nos tibi et eidem Rectori per nostras certi tenoris dedisse meminimus litteras in mandatis, ut predictis vocatis partibus et auditis summarie.... super predictis, vos informare plenius et questionem huiusmodi terminare, prout partes tangebat easdem, pace vel judicio curaretis, jure nostro et eiusdem E. semper salvo. Quantum vero ad restitutionem de predictis castro et rocha Carlei postulatam summarie... de jure ipsius E. ac predictorum regiminum Consilii et Comunis Narniensium, informatione recepta, exiberetis eisdem super hoc justitie complementum. Et licet per te, dictumque Rectorem, dum viveret, processum aliquod diu in negocio fuisse dicatur predicto, nondum t men, juxta tenorem literarum ipsarum, extitit fine debito, sicut habet predictorum

in pace, immaginatosi che, cementata l'amicizia fra loro, gli usciti di Narni, respinti molto lontano, non avrebbero attizzato il fuoco sulle rivalità municipali, e la Chiesa avrebbe governato tranquillamente la contrada. Ne diede incarico al cardinale ridetto, ne scrisse a Terni e a Narni. Si adoperò anche a combinare parentadi (1). Ma tutto inutile. Quei ribelli, che il Papa aveva voluto messi fuori, riuscirono a prendere la città e a discacciare nuovamente la parte a loro contraria. I capi di questa parte rifuggivano dal sangue, e il Papa li confortava a sperare, mettendosi nelle mani del Rettore (2). E fece che messer Conato da Narni, giudice

---

regiminum Consilio et Comunis conquestio, terminatum. Quocirca discretioni tue per ap. scripta committimus et mandamus, quatenus dictum resumens negotium in statu quo erat coram te ac predicto Rectore, tempore quo Rector ipse decessit, illud, iuxta tenorem et continenciam predictarum licterarum sibi et eidem Rectori directarum, examinare, solerter et fideliter studeas ac etiam terminare. — Dat. Avinion. Ij Kal. maij, an. XIIIj ».

(1) « Johanni S. Theodori diac card. ap. Sedis Legato. Cupientes ut Narnienses et Interampnenses Civitates in fide ac devotione R. E. persistentes per colligationem et confederationem uniones et societates votive prosperitatis incrementa suscipiant, sicque in vinculo caritatis coniuncte, suis hostibus et emulis fortius resistere sint parate, discretioni tue *etc.* mandamus, quatenus tam parentelis et affinitatibus, quam aliis viis et modis, quibus tua cognoverit providencia expedire, colligationes et confederationes procures solerti diligentia fieri et inire..... Dat Avin. IIIj id. jan. an. XIj. In e. m. Narniensibus et Interampnensibus *etc.* « (*Secret. Joan. XXII*, n. 114, c. 113 a).

(2) « Dil. fil. Narniensibus extrinsecis. Ex diversarum serie litterarum gratanter percepimus hiis diebus, quomodo dilectus fil. m. Robertus de Albarupe *etc.* ad protegendum vos ab iniuriis, quas intrinseci Narnien. vobis de Civ. Narnien. eiectis et extra existentibus inferre inhumaniter non cessabant, vobis astitit viriliter et potenter, et ut vos ad vestra reducat domicilia Civ. predicte, ipsamque Civ. ad obedientiam S. R. redeat E., a qua jam annis pluribus deviaverat inconsulte curat operosum studium adhibere; quodque vos hec provide recensentes et intendentes ingratitudinis vicium evitare, eidem Rectori nostro et eiusdem E. nomine obedientiam et alia exhibere, que fideles decet, facere curavistis. Super quo circumspectionem vestram providam plurimum in domino commendantes, vestram prudentiam exhortamur attente, quatenus in fidelitate hujusmodi constanter et sedule persistatis. Et quia vestro inheret admodum animo, ut reductio vestra ipsorumque intrinsecorum obedientia vestraque cum eis reconciliactio absque strage corporum, dampnis rerum et periculis animarum procedant, exhortationi vestre subiungimus, ut ad hec procuranda et effectui mancipanda Rectori predicto, cui super hoc scribimus, acquiescere studeatis. Et si forsan, quod absit, viam istam prefatorum intrinsecorum superba protervia impediret, sic causam vestram una cum Rectore predicto, cui super hiis etiam

della Curia generale del Ducato, prendesse a cuore la loro causa e si adoperasse con gli interni per ridurli con le buone a miglior consiglio (1). Parlava sempre di moderazione, ma pensava che le disposizioni al perdono potrebbero pure dare incentivo a continuare nel male, e, allora, diceva di essere risoluto a punire (2). Come un padre afflitto « per le atroci ingiurie che riceveva da quei suoi figliuoli, sedotti da perversi consigli », ricordava di avere pure aperte a loro le braccia della sua pietà, « ma essi (aggiungeva), ingrati, immemori delle grazie ottenute, nè portavano rispetto ai suoi ufficiali, nè volevano più corrispondere i consueti aiuti per loro dovuti » (3).

---

scribere non omittimus, vigiletis prosequi viriliter et potenter, quod contritis ipsorum superbia cornibus, nostra vestraque super hiis intentio votivum sortiatur effectum. Dat. Avinion. XVJ Kal. febr. an. undecimo » (*Secret. Joan. XXII*, t. VI, c. 26 t).

(1) « Rectori. Cum super deducendo Civitate Narnie ad obedientiam S. R. E., a qua iamdudum insano ductu consilio deviaverat, cum dil. fil. m. Conato de Narnia colloquium habuerimus et tractatum, volumus, quod ipsum plene audias et intelligas diligenter, et si vie, quas tibi proponet, videantur tibi et fidelibus prefate E., de quibus tibi videbitur oportune, illas cum ipsorum fidelium prosequi consilio non ommittas. Si vero tibi minus oportune seu impossibiles viderentur, alias querere ac prosequi vigilanter intende. Rursus si Narniensium intrinsecorum protervia vias convenientes pacificas abhorreret satage cum divino et fidelium auxilio ipsorum humiliare superbiam viriliter assistendo Narniensis extrinsecis et dictam Civ. ad obedientiam revocando. Dat. *Uts.* » (*Ivi*, c. 26 t.).

(2) « Rectori Patrimonii. Licet tibi procedendi contra illos qui violasse temere interdictum dudum in Civ. Narn. *etc.* ac eos de quibus tibi videbitur a sententiis excomunicationis *etc.* absolvendi et dispensandi.... demus per alias nostras licteras potestatem, volumus tamen, ... eum eis sic deliberate se habere studeas et mature, quod evitetur in omnibus scandalum et venie facilitas nullatenus incentivum tribuat delinquendi. Dat. *uts* ».

(3) « Com. Civit. Narnien. - Utinam, filii, considerantes attente quomodo R. E. mater vestra, post atroces per vos contra eam hactenus illatas iniurias, materne pietatis ubera vobis, quos voverat, perversis seductos consiliis, diu ambulasse per devia, letanter aperiens, vos ad gratiam sue benignitatis admisit, ut peculiarium filiorum vestris precavendo incomodis et utpote (?) premissorum oblita, vestris beneplaticitis, prout cum Deo placuit, annuendo. Ideoque cum displicenter audivimus vosque sine ingratitudinis vicio premissarum gratiarum immemores, officialibus nostris illarum partium nec debitam reverentiam nec consueta per vos dari et debita auxilia exhibeatis E. prelibate admirari non sufficimus: si est ita, vestram igitur providentiam rogamus et hortamur attente, vobis nichilominus salubri consilio suadentes, quatinus premissa in deliberationis consulte libra sepe et sepius reducentes, ab hiis que merito nos et eandem E. contra vos provocare deberent abstinere prorsus de cetero studeatis. Sicut etenim vos in devotione nostra et di-

Quell'avversione, di cui si parlava in principio di questo capitolo, delle città umbre patrimoniali, non solo contro le autorità temporali, ma anche contro le spirituali, si nota specialmente in Rieti. Non sappiamo in modo preciso come la si guastasse col proprio vescovo. Rieti era una di quelle città poste ai confini della Chiesa e del Regno, che in tempi torbidi, in tempi di grande preponderanza Angioina, era costretta a servire a due padroni, papa e re. Difatti noi troviamo, più tardi, ufficiali della Chiesa e ufficiali del re stare a guardia de' passi, per il pericolo continuo delle novità, sì da una parte che dall'altra; genti regie stanziare in città e il castello tenersi dal capitano regio. I reatini diffidavano, e dovettero guardar di mal occhio il Vescovo che col Re era in buonissimi rapporti. Forse, era allora il tempo che andavasi trattando, per gli offici del Vescovo, questa specie di convenzione per ridurre Rieti a piazza forte di confine. Era vescovo Giovanni Muti de' Papazzurri di Roma. Fu prima vescovo d'Imola: traslato alla sede di Rieti nel 1302, non pare ne fosse contento: provatosi di opporsi all'ordinanza apostolica, incontrò il disfavore di Bonifacio VIII, che lo citò in Curia. Ma il successore, Clemente V, lo ebbe nelle buone grazie: lo prescelse insieme all'abate di Santa Prassede di Roma a giudicare un vescovo vicino (1312). Era questi Bartolomeo vescovo di Aquila, accusato di molte colpe: uomo avidissimo e violento, si diceva che avesse ordinato l'uccisione di un aquilano ai parenti di certa donna che non aveva voluto menare in moglie. Gli addebitavano d'esercitare enormi usure col denaro de' poveri, conferire benefizi per simonia, esigere il pagamento nelle promozioni agli ordini sacri e ai canonicati, mandare in carcere e sco-

---

cte E. persistentes, intendimus, ut caros filios, interne caritatis amplexari brachiis ac in vestris oportunitatibus vobis quantum cum deo poterimus non deesse sic compelleremus ex multiplicatis provocari iniuriis et de oportuno tandem remedio providere. VIII idus martii an. XVI » (*Secret. Joan. XXII*, n. 176, c. 346 t.).

municare diocesani, perchè appellatisi dal suo tribunale a quello della santa Sede, e smungerli di tutto quello che possedevano: fulminava le scomuniche, senza premettere i dovuti moniti: per le visite pastorali, oltre alle spese necessarie, pretendeva gli pagassero un tanto: esigeva perfino dalle meretrici un tributo mensile: lasciava che certi preti omicidiari celebrassero dietro sborso di denaro ad essi estorto: al suo clero scroccava le decime dovute da lui alla Camera apostolica. Non aveva riguardo di celebrare con la mitra in capo, senza scoprirsi nemmeno nell'azione del sacramento Eucaristico (1). Tale era il vescovo che Giovanni di Rieti fu chiamato a giudicare. Un incarico così grave e delicato affidatogli verso un suo confratello, poniamo anche gliene spettasse l'ufficio come vescovo viciniore, mostra sempre la stima che egli godeva allora presso la santa Sede. Nè minore doveva essere, forse, la considerazione in che tenevalo il re di Napoli, se il Re, che aveva ricevuto da Niccolò IV la corona in Rieti, si indusse per il Muti a confermare alla chiesa reatina i beni posseduti nel regno. Ora è anche da aggiungere che su i beni posseduti nel regno il clero di Rieti non voleva pagar le decime dovute, obbligando il Papa a richiamarsene al Vescovo; nè mancavano querele fra reatini e regnicoli, per le gabelle, reciprocamente. Con queste ruggini fra di loro, con le diffidenze della politica angioina, anche una parte equanime esercitata dal Vescovo poteva dare ombra, essendo gli animi sospettosi. Checchè si fosse, il pubblico Consiglio di Rieti sognando nel Vescovo un lavorio di trattati e sobillamenti popolari (1318), si levò, d'un tratto, contro di lui e mandò i suoi procuratori intimandogli lo sfratto dalla città. Il Vescovo gli accolse tranquillo e sereno, rispondendo loro liberamente: essere pronto ad eseguire la volontà popolare; ma prima domandava tanto di tempo, da

(1) Ughelli, *Ital. Sac.*, I, 386 (Episc. Aquil.).

scagionarsi di quanto gli veniva apposto davanti al Consiglio e di far palese la propria innocenza: offriva intanto gli stessi nepoti in ostaggio infino a che tutti non fossero fatti certi e sicuri della sua condotta. I procuratori del Comune non accettarono: lasciaronsi andare ad una sola concessione che accordava un termine perentorio a sgomberare. Il Vescovo, per timore di violenze personali, vi si condusse. Ma in Comune erano impazienti: senz'altro indugio, mentre il Vescovo andava disponendo delle cose sue, il Capitano di Popolo, messer Andrea Dominici, col figliuolo del Podestà, che era Federico da Fermo, e con altri ufficiali pubblici irruppero armati nell'episcopio, e presi dalla furia, secondo che il Vescovo disse, lo insultarono, e messegli le mani addosso, lo menarono con tutta la sua famiglia fuori, e lo cacciarono dentro il convento de' domenicani, dove rimase prigione sotto scorta armata: quindi dettero il sacco all'episcopio, fecero bottino dell'oro, dell'argento, de' denari, dei paramenti, de' libri, de' mobili e delle derrate; esiliarono il Vescovo e lo misero al bando; comminarono gravi pene contro chi continuasse con lui il più semplice rapporto; proibito ricevere lettere da lui, aprirle o leggerle, vietato profferirne buon testimonio, accettare alcuno di sua famiglia, corrispondere redditi della mensa a lui e al suo fattore. Il Papa informato della cosa, ordinò una inchiesta ai vescovi di Orvieto, di Bagnorea e di Castro (1), e fece presentire gravi pene sulla città; ma, forse, preoccupato degli effetti di una irritazione maggiore degli animi de' cittadini, anche per le dichiarazioni di essi, del Capitolo e del clero che mitigarono alquanto l'effetto delle parole del Vescovo (2), intanto che questi aveva riparato in Roma, lasciò che il fermento sbollisse, per richiamare dopo qualche anno il Muti alla sua sede, dove

(1) Lett. Com. di Giovanni XXII, t. X, par. I, c. 225.
(2) Ivi, c. 244, 250 t.

[illegible] 1. Ma quegli [illegible] secondo il Gams, [illegible] vescovado, e ri- [illegible] in S. Giovanni [illegible] a tollerare altre [illegible] monastero di San [illegible] diritti feudali: [illegible] impero su [illegible] Il Comune [illegible] per assogget- [illegible] per le quali [illegible] nei suoi diritti, [illegible] prese d'assalto [illegible] da Raccio da Ro- [illegible] da altri a forza [illegible] per cui il mona- [illegible] a reg- [illegible] assegnare a questi [illegible] certum sa- [illegible] le violenze [illegible] terre e castelli [illegible] come schiavi, beni [illegible] Papa annullò [illegible] ritornò il [illegible] ordinò di appli- [illegible] per monaco nel- [illegible] Tuttavia, come [illegible] tolleranza, tuttochè

[illegible] al riavere reatini in mo- [illegible] contro Jacomo Raccio [illegible] all'abate e III id. de- [illegible] Comune di Riet e complici, e final- [illegible] assessiment, a detto Abate (L. XXV, [illegible])

la città si ostinasse a non volere la signoria del Patrimonio, avversa tanto a quel dominio, che, quando il Rettore invitava le comunità al parlamento, non solo si rifiutava di prendervi parte, ma impediva che altri vi andasse, e spiava i passi per deviare da quel cammino quanti fossero diretti per Montefiascone, provandosi anco di ucciderli; e dava la caccia ai messi patrimoniali, che se non fossero stati solleciti a darsela a gambe, sarebbero stati sicuramente accoppati e morti. La cosa fu sì grave, che il Papa, non pure si rivolse al Vescovo per dissuadere con le esortazioni e con le minaccie i reatini, ma vi interessò il re Roberto per obbligarli, con quella forza che egli vi teneva a guardia, a riconoscere il Rettore, a pagare le imposte, a pagare le decime, a smettere le novità contro le Rocche di Arrone, e a non malmenare i pontifici (1).

Conoscendo ora gli umori dei reatini, si può pensare se avessero buon sangue con l' Inquisitore. Intento fra Simone di Filippo a punire gli eretici in Rieti, fu impedito dal Comune nell' esercizio del suo ministero, e minacciato altresì; per la qual cosa dovette lasciare la città e trasferirsi a Gonessa sotto il patronato del Vicario del re che ivi risiedeva. Da Gonessa egli mandava a citare e scomunicare il Comune; ma il Comune, che se l' aspettava, mandò ordini severissimi agli officiali delle porte per sorvegliare chi recasse lettere

---

(1) *Secret. Joann. XXII*, f. VIII, n. 116, c. 881, 242 t. Come si era rivolto al Re per impedire che Rieti occupasse le Rocche d' Arrone, così nel giorno stesso che pregava il Re a rilasciarle, si rivolgeva a Rieti: « Com. Reatino. — Cum Rocche Arronis, quas Berardus de Arrono in nostrum et E. R. preiudicium aliquibus tenuit temporibus occupatas, ad nos et eandem E., sicut vos ignorare non credimus, pertineat pleno jure, vosque impedimentum, quominus ad manum dilecti filii Johannis de Amelio archidiac. foroiul. Ducatus Spoletani Rectoris pervenerit hactenus dicamini, prestitisse, Universitatem vestram requirimus et hortamur quatenus ab impedimento huiusmodi desistentes omnino, easdemque Rocchas prefato Rectori, quantum in vobis fuerit, restituere procurantes, ut eas habere ac tenere nostro et E. memorate nomine pacifice valeat, taliter assistatis auxiliis, consilis et favoribus oportunis, quod exinde apud nos et Sedem apostolicam valeatis merito commendari. — IIIj Id. aug. an. XV ». (*Ivi*, c. 96).

tutto il popolo ne desiderava il ritorno (1324) (1). Ma quegli non volle più saperne di Rieti, e poco dopo (secondo il Gams, ripetuto dall'Eubel, nel 1326) rinunziò al vescovado, e rimase in Roma, dove morì, elettosi il sepolcro in S. Giovanni Laterano. Il Papa sembrò meno disposto a tollerare altre violenze, come quelle usate all'abate e al monastero di San Salvadore maggiore. Era un monastero con diritti feudali: Clemente V aveva accordato il mero e misto impero su castelli, ville e terre possedute da quell'abate. Il Comune se ne tenne pregiudicato, e ricorse alla forza per assoggettare l'abate. Malgrado i processi e le sentenze per le quali fu punito e obbligato a rimettere l'abate nei suoi diritti, nuovamente proclamato l'esercito generale, prese d'assalto il monastero, e fatto imprigionare l'abate da Baccio da Romangia, dai figliuoli di Giovanni da Maiano e da altri, a forza di tormenti, l'obbligò a firmare convenzioni per cui il monastero dovesse riconoscere il Comune, dovesse mettere, a reggere i castelli, ufficiali presi dalla città e assegnare a questi di lauti stipendî *(et quod ipsis officialibus daret certum salarium nimis etiam excessivum)*. Sono ricordate le violenze commesse, in tale circostanza, dai reatini: terre e castelli invasi e arsi; vassalli presi e rivenduti come schiavi, beni predati, abate e monaci mandati in bando. Il Papa annullò le convenzioni strappate con la corda all'abate, ritornò il monastero nei suoi diritti, citò i più colpevoli, ordinò di applicare le pene temporali, vietò che si ricevesse per monaco nell'abazia di S. Salvatore neppure un reatino (2). Tuttavia, come con Narni, anche con Rieti adoperò la tolleranza, tuttochè

(1) *Secret. Joann. XXII*, t. IV, c 37 t.

(2) V. nelle lettere Com. di Giov. XXII la proibizione di ricevere reatini in monaci di S. Salvatore (« III id. nov. an. XI »), l'atto di citazione contro Jacomo Buccio e complici, il decreto di annullamento delle convenzioni estorte all'abate (« III id. decemb. »), altro decreto al Rettore per punire il Comune di Rieti e complici, e finalmente l'ordine di restituire i castelli e gli altri possedimenti al detto Abate (t. XXV, c. 331, 351, 351 t. 377).

la città si ostinasse a non volere la signoria del Patrimonio, avversa tanto a quel dominio, che, quando il Rettore invitava le comunità al parlamento, non solo si rifiutava di prendervi parte, ma impediva che altri vi andasse, e spiava i passi per deviare da quel cammino quanti fossero diretti per Montefiascone, provandosi anco di ucciderli; e dava la caccia ai messi patrimoniali, che se non fossero stati solleciti a darsela a gambe, sarebbero stati sicuramente accoppati e morti. La cosa fu sì grave, che il Papa, non pure si rivolse al Vescovo per dissuadere con le esortazioni e con le minaccie i reatini, ma vi interessò il re Roberto per obbligarli, con quella forza che egli vi teneva a guardia, a riconoscere il Rettore, a pagare le imposte, a pagare le decime, a smettere le novità contro le Rocche di Arrone, e a non malmenare i pontifici (1).

Conoscendo ora gli umori dei reatini, si può pensare se avessero buon sangue con l' Inquisitore. Intento fra Simone di Filippo a punire gli eretici in Rieti, fu impedito dal Comune nell' esercizio del suo ministero, e minacciato altresì; per la qual cosa dovette lasciare la città e trasferirsi a Gonessa sotto il patronato del Vicario del re che ivi risiedeva. Da Gonessa egli mandava a citare e scomunicare il Comune; ma il Comune, che se l' aspettava, mandò ordini severissimi agli officiali delle porte per sorvegliare chi recasse lettere

---

(1) *Secret. Joann. XXII*, f. VIII, n. 116, c. 881, 242 t. Come si era rivolto al Re per impedire che Rieti occupasse le Rocche d' Arrone, così nel giorno stesso che pregava il Re a rilasciarle, si rivolgeva a Rieti: « Com. Reatino. — Cum Rocche Arronis, quas Berardus de Arrono in nostrum et E. R. preiudicium aliquibus tenuit temporibus occupatas, ad nos et eandem E., sicut vos ignorare non credimus, pertineat pleno jure, vosque impedimentum, quominus ad manum dilecti filii Johannis de Amelio archidiac. foroiul. Ducatus Spoletani Rectoris pervenerit hactenus dicamini, prestitisse, Universitatem vestram requirimus et hortamur quatenus ab impedimento huiusmodi desistentes omnino, easdemque Rocchas prefato Rectori, quantum in vobis fuerit, restituere procurantes, ut eas habere ac tenere nostro et E. memorate nomine pacifice valeat, taliter assistatis auxiliis, consilis et favoribus oportunis, quod exinde apud nos et Sedem apostolicam valeatis merito commendari. — IIIj Id. aug. an. XV ». (*Ivi*, c. 96).

[illegible] et dictum [illegible] et dicti d. Recturis [illegible] in eo, et ibi commi- [illegible] alia nephanda malleficia in occupa- [illegible] superiori, et tractatu et procuratione ac

DOCUMENTI

APPENDICE IV.

I. [1319], gennaio 20 - [1324], maggio 19.

Arch. Segr. Vat.

Com. Joan. XXII, An. III, p. I, T. X, c. 225.

Atti relativi alla cacciata del Vescovo di Rieti.

Giovanni XXII commette ai Vescovi di Orvieto, Bagnorea e Castro l'esame della querela del Vescovo di Rieti contro i Reatini.

Ven. ffr.. Urbevetanis.. Balneoregen.. et Castren. Episs. salutem. Habet ven. fr. noster Johannes Epus Reatinus (1) gravis ad nos perlata conquestio, quod nonnulli clerici et laici Civitatis Reatine, nulla culpa eiusdem Epi precedente, populi civitatis eiusdem mendaciter auribus instillarunt, quod idem Epus ad ponendum seditionem in populo et prodendum Civitatem eandem perversis studiis laborabat, licet ipse, tanquam bonus antistes, statum ipsius sincere caritatis zelaret affectu et prorsus foret innoxius a premissis.

Potestà, Capitano, officiali, cittadini, Consiglio e Comune di Rieti, sdegnati contro il Vescovo, gli intimarono lo sfratto.

Ad quorum suggestionem Fredericus de Firmo potestas, Andreas Dominici Capitaneus et alii officiales civitatis predicte, vid: Matheus Berardi Nicole judex, Johannes Pauloni Oddonis, Janniconus pelliparius, Philipponus Fusconis, Reatinus Gherini, Andreas de Prosperis, Angelus Jacobi miles, Thomassellus, Ciminus, Cambionus Matei Cambii, Ciccus Piconis, Meus Ricardi de Muro, Ceccarellus Petroni Petri Raynaldi, Johannes Berardi, Alexander de Monteflascone notarius Reformationum, Andreutius Gentilis de Maio, Petracca et Venturella

(1) Giovanni Muto de Papazzurri, secondo Eubel, traslato nel 1302 da Bonifacio VIII dalla sede di Imola e citato dal detto papa per avere, a spregio delle lettere apostoliche di detta traslazione, abbandonata la curia romana. Secondo il Gams, rinunziò nel 1326.

de Ciminis, Cola spetiarius, Recha Sinibaldi militis, Donatus et Marcus Deuteguarde et nonnulli alii cives Reatini, nec non Consilium et Comune Civitatis eiusdem impetuose commoti, ad eundem Epum subito nuncios transmiserunt, ut de civitate ipsa recedere procuraret. Idem vero Epus nullum habens conscientie scrupulum, qui super hiis mentis sue offenderet puritatem, eisdem nuntiis libera et secura voce respondit, quod paratus erat placere et satisfacere populo, prius sibi facultate concessa excusandi se in Consilio et suam innocentiam ostendendi, offerens nichilominus nepotes suos tradere obsides, donec super hiis suam innocentiam demonstraret. Verum dicti nuntii oblationes hec recipere contempnentes, certum diem in quo prefatus Epus de ipsa civitate recederet sibi ex parte populi prefixerunt; qui necessitate coactus et dubitans ne, sicut subsecutum extitit, populus et cives predicti in huius furoris impetu in eum manus inicerent, et ipsum ignominiose tractarent, huiusmodi terminum acceptavit, sed eiusdem licet brevissimi termini dilatione concessa aliquatenus non servata est, e vestigio, dum prefatus Epus se parare crederet ad recessum, dictus Capitaneus et Carolus filius potestatis eiusdem, et nonnulli alii officiales et singulares persone Civitatis ipsius cum diversis armorum generibus in prefatum Epum eiusque familiam hostiliter irruerunt, ac furentibus animis inicientes manus sacrilegas in eundem, ipsumque ausu dampnabili capientes, ac eum suamque familiam de episcopali palatio violenter et ignominiose trahentes, duxerunt eosdem ad locum ffr. ord. predd. Civ. eiusdem, ac si predones et fures existerent captivatos, ipsosque ibidem sub armata custodia aliquandiu, prout eis placuit, detinere captivos; nec tanta per ipsos in dictum Epum eiusque familiam iniuria irrogata contenti, eos auro, argento, pecunia, paramentis, libris, blado, vino et aliis bonis mobilibus spoliasse dicuntur, ipsosque de dicta civitate postmodum expulerunt; nec adhuc predictis excessibus finem dantes, eundem Epum eiusque familiam de dicta civ. eiusque districtu forbannire temere presum-

Risposta del Vescovo.

Termine perentorio assegnatogli.

Invasione dell'episcopio: il Vescovo condotto nel convento dei domenicani.

Saccheggio dell' episcopio. bando contro il Vescovo e famiglia: confisca della mensa.

pserunt, gravia facientes edicta, magnarum penarum adiectione vallata, ne quis litteras ipsius Epi recipere, aperire vel legere, seu de ipso testimonium bonum ferre secrete vel publice, aut quemquam de sua familia receptare vel sibi aut procuratori suo de fructibus, redditibus et proventibus ad suam Epalem mensam spectantibus respondere presumeret vel auderet. Quare, pro parte ipsius Epi nobis extitit humiliter supplicatum, ut sibi super premissis iniuriis, excessibus atque dampnis de oportuno providere remedio dignaremur. Nos igitur excessus huius eo amplius detestantes, quo in graviorem divine maiestatis iniuriam et ap. Sedis contemptum redundare noscuntur, quove in dampnabili exempli perniciem transiret periculiosius incorrecti, fraternitati vestre per ap. scripta districte precipiendo mandamus, quatenus ad Civitatem predictam, si poteritis comode, vel locum alium neutri parti suspectum personaliter accedentes, de premissis, de plano, summarie, sine strepitu et figura judicii, per vos ipsos vel duos ex vobis inquiratis diligentius veritatem; et si quod de huius spoliatione dampnis et iniuriis preponitur inveneretis veritate fulciri, prefatum Epum, si absque periculo persone sue fieri poterit, alioquin, vicarium seu vicarios ac procuratores ipsius ad possessionem pacificam ecclesie Reatine et episcopatus sui, auctoritate nostra, restituere et reducere ac restitutum defendere procuretis, facientes sibi et dicte familie de predictis bonis eis sublatis omnibusque dampnis et iniuriis irrogatis eisdem satisfactionem plenariam exhiberi, contradictores et rebelles cuiuscumque status et conditionis extiterint, clericos vid: per suspensionem beneficiorum ecclesiastic. que obtinent, et si forsitan in sua contumacia perdurarent per alias penas, alios vero per excomunicationis in personas, Commune vero dicte Civitatis per interdicti nec non et privationem omnium privilegiorum libertatum sive feudorum, que a Romana et quibusvis aliis ecclesiis obtinere noscuntur, sententias, sive penas, appellatione postposita, compellendo, invocato ad hoc si et quotiens opus fuerit auxilio brachii secularis. Et nichilominus

Petizione del Vescovo al Papa.

Ordine del Papa ai detti Vescovi di recarsi a Rieti, d'istruire il giudizio, e confermata la verità de' fatti, restituire al Vescovo il suo;

obbligando i ribelli, se preti, con la sospensione del benefizio, gli altri con la scomunica, il Comune con l'interdetto;

prelibatos clericos, quos culpabiles repereritis in premissis dictosque manuum iniectores, nec non officiales predictos illosque de dicta civitate quos inveneritis premissorum excessuum fuisse patratores denuncietis incidisse in penas contra captores et invasores Episcoporum tam olim per sacros canones, quam per constitutionem novissimo super hoc specialiter editam in generali Viennensi concilio promulgatas; prefatos insuper clericos officiales et alios enormitatum huius precipuos patratores ac Commune Civ. eiusdem ex parte nostra peremptorie citare curetis, infra duos menses post citationem vestram, memorati clerici, officiales et precipui patratores personaliter, Commune vero prefati per procuratorem ad premissa omnia plenum et legitimum mandatum habentem compareant coram nobis recepturi pro predictis excessibus justitie debitum, ac nostris et Sedis eiusdem mandatis et beneplacitis parituri. Dicte autem citationis et formam et quicquid inde feceritis nobis per vestras litteras harum seriem continentes fideliter intimare curetis, non obstante etc.

e citando gli autori, particolari e Comune, in giudizio alla Curia Romana.

Dat. Avinion. XIIj Kal. febr. anno tertio.

Ivi, c. 244.

Eisdem. ..... Ex parte vero Capituli Ecclesie Reatine nec non cleri et Comunis Civ. ipsius responsum extitit ex converso, quod licet ipsi rationabiliter dubitarent ex plurimis coniecturis, quod idem Epus statum dicte Civitatis existentem perversurus, nichil tamen de predictis relatis nobis per prefatum Epum conmiserunt, sed idem Epus eorum, que ipse concesserat conscientiam lesam gerens, de prefato Epali palatio cum familiaribus suis non captivus, ut ipse retulit, sed plena libertate potitus exivit, et ad predictum locum predicatorum accessit, nulla sibi per prefatos officiales et comune Reatinum verbo vel facto iniuria irrogata, et de dicto loco ad Urbem se duxit, quando et prout sibi placuit, conferendum, nec con-

Ai detti. — Per le dichiarazioni del Capitolo, del clero e del Comune essendo attenuati i fatti, se ne commette l'esame.

tra eum ante vel post recessum ipsius processus aliquos habuerunt. Nos autem *etc.*

Kal. martii an. tertio.

Ivi, c. 250 t.

Ai detti. — Stabilisce che possano in assenza del terzo, procedere al giudizio anco in due.

Eisdem. ..... Verum quia nostre intentionis existit quod tantummodo unus solus ex vobis in huiusmodi negotio non procedat, fraternitati vestre per ap. scripta mandamus, quatenus vos omnes aut duo vestrum, si requisito tertio, tertius ipse noluerit, vel non potuerit interesse, in huiusmodi negotio procedatis *etc.*

Non. martii an. tertio.

(Qui è riportata solo la querela del vescovo e non quella della parte contraria).

[1324], maggio 19. *Secret. Johan. XXII*, t. IV, c. 37 t. a.

Al Vescovo reatino per indurlo a ritornare alla sua sede.

Ven. fratri Episcopo Reatino. — Abfuisti super fortassis, et merito, ab ecclesia tua diutius, fremente olim discidio Reatino. Sane cum illud jam optata sedatione cessaverit, tempus est ut iocundam exhibeas eidem ecclesie tue presentiam, quam, sicut fida nuper scriptione didicimus, conmendant prospera tui presulatus auspicia et ad recreandos propterea omnium animos turba Reatinorum civium desiderat universa: fraternitatem ergo tuam hortamur et monemus attente, quatenus, velut qui desideratur a populo tuo, repetens, visis presentibus, ad ipsam ecclesiam revertaris.

Dat. Avin. XIIIJ, Kal. Junii an. octavo.

II. [1319], agosto 25. *Lib. Curiae,* an. III, Tom. X, c. 570.

Giovanni XXII contro i traditori di Rocca Miranda.

Johannes *etc.* Burdono et Galiocto Anselmucii de Sinirillo fratribus laicis firmanensis diocesis spiritum consilii sanioris. Aucta nimium insolentiis *etc.*

Burdono essendo Vicario generale della Sabina, tradì, per denaro, Rocca Miranda a Narni.

.... Sane vestrarum gravitate multiplicum offensarum validus clamor insinuat et temerariam vestrorum transgressionem excessum contra nos et R. E. commissorum fama publica manifestat, non enim potest cuiusvis tergiversationis inficatione celari, quod cum olim b. m. Arnaldus Epus Sabinen. tunc ap. Sedis Legatus Rector Comitatus Sabinie ad nos et R. E. nullo mediante spectantis te Burdonum in eodem Comitatu Sabinie constituisset Vicarium generalem, tu infideliter fidelitatis terminos non absque nota nepharie prodictionis egressus, Roccam Mirande infra dictum Comitatum Sabinie constitutum, que de ipsius E. speciali demanio fore dinoscitur, Communitati Narnien., ab eis recepta summa pecunie, tradidisti; nec adhuc tanti excessus enormitate contentus, sed demum mala malis coacervare presumens, tu et Galioctus frater tuus, vobis Lino Guillelmi de Massa et Theobalducio Ranalducii de Camporo et nonnullis aliis vobis assotiatis complicibus, castri Montis Rubiani infra provinciam nostram Marchie anconitane consistens per nephande prodicionis astutiam occupastis et quampluribus de ipsius castri fidelibus in ore gladii trucidatis, et nonnullis tam clericis quam laicis domibus funditus dirutis, vineis et arboribus omnino succisis et devastatis, agris omnibus eorumdem de dicto castro violenter eiectis, castrum ipsum per sevam detinetis tirampnidem occupatum, homines vero ipsius castri ad vendendum vobis et aliis bona sua pro multo minori pretio, quam valere possint, iuxta vestre inordinate voluntatis arbitrium constituto, frivolis et fraudolentis occasionibus adinventis, invitos cogistis violenter, eos alios talliis, collectis et oneribus importabilibus aggravando. Et insuper vestram cum rebellibus nostris et eiusdem E. non verentes ponere porcionem, Frederico Comiti de Monteferetro Recanaten. et Auximan. Comunitatibus et nonnullis aliis nostris et E. R. rebellibus ipsorumque lige, quorum idem Comes erat tunc temporis dux et capud, temerariis ausibus, adhesistis, eiusdem E. fideles una cum eis hostilibus incursibus prosequendo; et inter alias enormitates excessuum, ad quos una cum di-

Col fratello Galeotto e con vari complici occupò Monte Rubiano nella Marca.

Saccheggiarono Castel Pira.

ctis rebellibus prorupistis, Castrum Pire infra dictam provinciam constitutum, quod ad nos et E. immediate pertinet supradictam, exercitu congregato, depopulastis hostiliter, alia execrabilia et enormia conmictendo, dictisque assistendo rebellibus et perhibendo contra nos et prefatam E. et ipsius Rectorem provincie, qui tunc erat, consilium, auxilium et favorem. Et quamvis idem Rector contra vos, propter vestros excessus, varios processus excomunicationis et interdicti et alias diversas penas et sententias continentes habuerit, vos tamen eos quos in suo robore firmitatis permanere volumus contempnentes, illos sustinetis animis induratis, in salutis proprie detrimentum, Nos... vos... requirimus et monemus... quatenus infra unius mensis spatium.... tu Burdonus super traditione dicte Rocce Mirande nec non et super aliis excessibus supradictis tu et Galioctus ac Linus Guillelmi de Massa et Theobalducius Raynalducii de Camporo predicti precise mandatis nostris parere curetis....

Inutilmente scomunicati e interdetti,

sono precettati a riconsegnare fra un mese Rocca Miranda e a stare agli ordini pontifici.

Dat. Avin. VIIJ Kal. septembris pontif. nostri an. tertio.

III. [1324], feb. 10 — ap. 9, 12. *Instr. Miscell. Caps. ad an.*

Accusa contro Offreduccio e contro Giovanni di Gualdo.

In nom. *etc.* Hec est inquisitio quam facit et facere intendit Rev. vir d. Johannes de Amelio Archid. Foroiul. Ducatus Spoletani Rector *etc.* ad denunciationem et promotionem Petri Blanconi de Spello sindici Com. Spelli *etc.* contra et adversus

Offreduccio priore di Spoleto e Mazzone priore di Spello seguiti da uomini grandi e potenti della provincia, adunati in Montefalco, nel monastero di S. Croce, cospirarono per ribellare e occupare Spello, in servizio dei ghibellini interni di Spoleto.

Magistrum Ofreducium Monalducii de Spello, priorem E. Spoletane, et Mazzonum Munalducii eius fratrem, priorem E. S. M. de Spello, de Castro Spelli et quemlibet eorum, in defectum Epi Spoletani et eius Vicarii et sue curie, et in defectum processuum non factorum per eos, si obmissorum et neglectorum, in eo et super eo quod hoc anno de mense januarii prox. pret. predicti et quilibet predictorum, diabolico spiritu instigati, Deum non habentes pre oculis, in dedecus et obprobrium S. M. E.

10 et Summi Pontificis et dicti Rectoris Ducatus, et contra constitutiones et sententiam latam per dictum Summum Pontificem et Rectorem predictum, et contra pacificum statum dicte provincie Ducatus cum ceteris eorum complicibus et sotiis et sequacibus hominibus magnis et po-
15 tentibus de dicta provincia et extra dictam provinciam, proditorio et malo et hostili modo cospiraverunt, tractaverunt et ordinaverunt in castro Montisfalci, in burgo S. Crucis et S. Leonardi de M. Falco, in domibus Monasterii S. Crucis positis in dicto burgo iuxta stratas et
20 possessiones dicti monasterii et alibi in multis locis, quod invaderetur castrum Spelli proditorio et hostili modo et ipsum occuparetur per latrones, depredatores et malos homines et poneretur in rebellione dicte E., et quod congregaretur multitudo gentium et malorum hominum cum
25 quibus fieret cavalcata ad dictam terram ad ipsam capiendam et derobandam et occidendum homines et mulieres, ad petitionem et instantiam et in servitium gebellinorum intrinsecorum de Spoleto rebellium S. M. E., prestando eis consilium, auxilium et favorem, ex quo
30 tractatu et deliberatione volendo predicta deducere ad effectum, dicta gens et dicti mali homines cum quibus predicta fuerunt firmata et conspirata, sequentes mandata predicti magistri Ofreducii et Mazzoni ex dicta deliberatione congregati fuerunt de nocte, armati armis et cum
35 vexillis et instrumentis ad frangendum portas et hostia domorum dicte terre, accesserunt, volendo predicta effecto demandare, usque ad dictam terram, et per eos non stetit quia predicta effectui demandarent, venientes pedes et eques ....

Assembratisi di notte, armati, con bandiere e con istrumenti atti a gettare a terra le porte e gli usci delle case, si accostarono con fanti e cavalli alla terra, e non fu per loro che non cedesse.

(Segue l'elenco di 12 complici; e quindi la citazione del 26 marzo, e la relazione della fatta citazione del 30 d., non che la condanna del 2 aprile in contumacia, alla pena del carcere perpetuo, alla confisca de' beni e al bando.

Riportiamo la rubrica della Costituzione del Ducato che si riferisce ai chierici contumaci):

§ Constitutio qualiter exbanniti habeantur pro convictis et confexis de excessibus pro quibus proceditur contra eos.

Che qualunque Vescovo, prelato, o altra persona ecclesiastica, o religioso qualsiasi il quale fosse citato per delitti, disobbedienze od eccessi, e non comparisse nel termine prescritto, sia subito dichiarato contumace e posto in bando.

Omnem contumaciam et inobedientiam in quantum possumus reprimere intendentes, statuimus quod si aliquis Epus, prelatus vel quivis clericus vel alia persona ecclesiastica vel religiosus cuiuscumque status seu conditionis existat pro aliquo crimine, inobedientia vel excessu personaliter vel ad domum fuerit citatus et in termino citationis non comparuerit coram nobis et nostris officialibus mandatis in omnibus paraturus, elapso termino predicto, possit poni in banno, in quo banno terminus assignetur, prout nobis et nostris officialibus videbitur expedire, infra quem terminum si non comparuerit, habeatur pro confesso et convicto, et testibus superato, de inobedientia et excessu, de quo proceditur contra ipsum, et nulla alia citatione facienda de ipso possit procedi ad sententiam privationis et depositionis officiorum et beneficiorum que obtinet et impositionem aliarum penarum contra eum, et elapso termino exbannimenti, fieri posset executio contra exbannitum et eius bona ac si contra ipsum sententia esset lata, et bannum predictum vim sententie difinitive habeat, omni exceptione remota. Et si super civili causa fuerit aliquis citatus semel vel bis ad domum et non comparuerit in termino assignato, possit procedi contra eum tanquam contra contumacem ad missionem in possessionem et alia, prout fuerit rationis et nobis et nostris officialibus videbitur expedire — *(Copia degli 8 gennaio 1324).*

In dei nomine *etc.* Hec est inquisitio quam facit et facere intendit rev. vir Jacobus de Amelio Ducatus Spoletani in mallefitiis Vicarius generalis per rev. virum d. Johannem de Amelio *etc.* Rectorem *etc.* adversus et contra.

Johannem magistri Jacobi de Gualdo Captaneo in eo et super eo quod ad aures et notitiam ipsius d. Vicarii et sue curie *etc.* pervenit quod dictus Johannes tan-

Giovanni di M. Jacomo di Gualdo Cattaneo nel dicembre 1323 e nel gennaio successivo nel Monastero di S. Quirico di Bettona cospirò, d'accordo cogli interni di Spoleto, d'espugnare Gualdo.

quam iniquitatis filius et turbator pacifici status ducalis provincie et seminator ziczanie, in obprobrium et detrimentum S. R. E. et officii r. v. d. Rectoris predicti de anno proximo pret. de mense decembris et de anno presenti de mense ianuarii prox. pret. in monasterio S. Clerici posito in ducali provincia et in territorio Bictonii, cui undique sunt bona dicti monasterii et alibi in ducali provincia, appensate et deliberate et ex certa scientia tractavit, comunicato consilio cum Spoletanis intrisecis rebellibus et inimicis S. M. E. et dicti d. Rectoris, cuniuratione inita inter eos, occupare proditorie ac etiam expugnare castrum Gualdi predictum fidele devotum et obediens Rectori predicto et sue Curie in turbatione et subversione totius provincie memorate, ibique conmictere homicidia atque strages et derobbationes hominum et personarum, et ipso habito, dictum rebellare contra S. M. E. et dictum d. Rectorem et eius Curiam, et de ipso guerram facere in provincia memorata, et de ipso castro multos eycere et expellere et multa nephanda conmictere et incendia, adulteria et alia mallefitia in occupatione castri predicti.

Congiurò con Bicello di Gualfreduccio de' Baglioni di Perugia per occupare il Monastero di S. Quirico.

Item in eo et super eo quod ad aures et notitiam ut supra dicti d. Vicarii pervenit, quod dictus Johannes, tanquam iniquitatis filius, turbator pacifici status dicte provincie et seminator zizanie, in obprobrium et detrimentum S. R. E. et d. Rectoris predicti de dictis anno et mense, appensate et deliberate et ex certa scientia, comunicato et tractatu habito et firmato cum Bicello d. Gualfreducii de Baglonibus de Perusio, tractavit et ordinavit occupare proditorie monasterium Sancti Clerici positum in ducali provincia in territorio Bictonii, et ipsum occupavit, ac undique sunt bona dicti monasterii et alibi in ducali provincia, appensate et deliberate et ex certa scientia, et expugnare dictum castrum et expellere monachos existentes in dicto monasterio, et dictum monasterium fidele et devotum S. M. E. et dicti d. Rectoris spoliare bonis et rebus existentibus in eo, et ibi commictere sacrilegium et alia nephanda mallefitia in occupatione monasterii supradicti, et tractatu et procuratione ac

Per opera di lui, malandrini e ladroni, scacciati priore e monaci si ritengono il monastero.

ordinatione dicti Johannis, multi malandrini, homicidiarii, latrones, derobbatores et multi alii mali homines de dicto ducatu et extra in dedecus et contemptum S. M. E., d. n. pp. et dicti d. Rectoris una cum dicto Johanne dictum monasterium Sancti Quirici per vim et violentiam et contra voluntatem Prioris et Monachorum dicti monasterii, ipsis de dicto monasterio electis et expulsis, detinent occupatum, et se in dicto monasterio receptant et continue moram trahunt, ex quibus suspitio in contrata maxima orta est, tenendo dictum monasterium contra d. n. pp., S. R. E. et eundem d. Rectorem occupatum et captum.

Item in eo et super eo quod hoc anno de mense januarii prox. pret. in dicto monasterio S. Quirici posito in ducali provincia in territorio Bictonii, cui undique sunt bona dicti monasterii et alibi in dicta ducali provincia, deliberate, pensate, comunicato consilio cum pluribus malis hominibus et status contrate pacifici turbatoribus magnis et potentis, tractavit et ordinavit invadere, perdere et occupare castrum Spelli fidele S. M. E. *etc. uts.* et ibidem... facere guerram contra terras convicinas ipsi castro, et ad actum pestiferum venientes, congregaverunt, una cum multis aliis, multos milites equites et pedites in dicto Monasterio, et inde secesserunt et venerunt in territorio dicti castri ut predicta effectui demandarent ordinatione dicti Johannis, et per eum non stetit quia predicta omnia executioni mandaret.

Trattò l'invasione di Spello, adunò molti soldati a piè e a cavallo nel monastero, muovendo a quella occupazione, e non fu per lui se non ebbe luogo.

(*Segue la citazione del 9 aprile; la relazione della citazione del 10 detto e il bando contro il detto del dì 12*).

IV. [1326], dicembre 11. *Com. Joan. XXII,* t. XXX, c. 377.

Ordine di p. Giovanni XXII al Rettore del Patrimonio per la restituzione de' castelli e possedimenti all'abate di S. Salvatore tolti dal Comune di Rieti.

Dilecto filio Roberto de Albarupe *etc.* Rectori Patrimonii *etc.* Peticio dilectorum filiorum Bonjohannis abbatis et conventus monasterii S. Salvatoris maioris ad R. E.

nullo medio pertinentis O. S. B. Reatine dioc. nobis exhibita continebat, quod dudum dicto Abbate per nonnullos Cives Civ. Reatine, nomine Comunis civ. eiusdem id ratum habentium jurisdictione et possessione meri et mixti imperii, quod dictum monasterium in castris locis villis et aliis terris suis obtinebat, sicut et obtinere dinoscitur, per violentiam spoliato, felicis recordationis Clementis pp. .V. predecessoris nostri, cui de huiusmodi violenta spoliatione legitime constitit, eundem abbatem pro sua diffinitiva sententia in consistorio de fratrum suorum consilio restituit ad possessionem pacificam omnium premissorum dilecto f. n. Napoleone S. Adriani diac. card. et venn. ffr... Marsican. et Velitren. episs. dictis monasterio et abbati super hiis per ipsius predecessoris certi tenoris litteras executoribus deputatis, ac tam per dictum predecessorem in eadem sua diffinitiva sententia, quam per eundem Napoleonem, qui solus in huiusmodi negotii executione processerat, prout ex litterarum forma peterat predictarum, in.. potestatem,.. capitaneum et singulos officiales tunc presentes et futuros ac singulares personas dicti Comunis, qui eidem diffinitive sententie infra terminum in ea contentum parere contempnerent, aut abbatem et monasterium supradicta super illis in posterum quovis quesito colore impedire aut molestare quoquomodo presumerent, excomunicationis ac in Comune et Civ. predictam interdici, prout auctoritate licterarum peterat predictarum, sententiis promulgatis, prout in licteris dicti predecessoris super predictis confectis, et processibus ipsarum auctoritate per eundem Cardinalem habitis plenius dicitur contineri. Quarum sententie litterarum et processuum auctoritate Abbas et monasterium supradicta ad possessionem pacificam omnium premissorum restituta fuerunt. Postmodum vero prefati Comune ad monasterii dampna et abbatis predictorum iniurias aspirantes, ac processus et sententias dampnabiliter contempnentes, eundem abbatem per Jacobum dictum Bucium de Romagia Civem Reatinum et complices suos personaliter capi et detineri ac diris tormentis affligi, et contra vassallos et

Ricordasi che l'abate di S. Salvadore di Rieti dal detto Comune era già stato spogliato del diritto e possesso di mero e misto impero: che Clemente V ne lo reintegrò; che fece scomunicare dal card. Napoleone il Comune renitente:

che quindi i beni furono restituiti: ma poi fece prendere da Bucio e complici l'abate e invase con l'esercito il monastero.

loca predicta generalem exercitum proclamari, illaque per dictum Jacobum ac filios Johanuis de Moiano et alios Reatinos et eorum complices hostiliter invadi, com-
45 buri, vassallos capi et ut servos revendi, eorumque bona et dicti monasterii in predam deduci ac abbatem, monachos et vassallos predictos de dicta civitate exbanniri fecerunt, et alia dampna innumerabilia intulerunt et inferre non desinunt dictis monasterio et vassallis, veniendo
50 et faciendo contra processus apostolicos *etc.* Quare prefati abbas et conventus nobis humiliter supplicaverunt ut providere ipsis et dicto monasterio super premissis de oportuno remedio dignaremur. Nos itaque *etc.* — IIJ idus decembris an. XJ.

L'abbate e il convento ebbero ricorso al Papa.

V. [1327] maggio 18 (1326, settembre 30) Arch. Com. Perug. perg. B. 63.

Lettere del Card. Legato per la rivolta di Città di Castello.

Johannes miseratione divina Sancti Theodori Diaconus Cardidinalis ap. Sedis Legatus universis Christi fidelibus infra nostre legationis terminos constitutis presentes litteras inspecturis salutem in domino.

Si premette che per l' ufficio di paciere impostogli come Legato, volendo ritogliere Città di Castello dalle mani de' tiranni, erasi diretto a chierici e laici della detta città con la lettera seguente:

Dudum ad calamitatis miseriam et erumpnam, quibus captiva Civitas Castelli, facientibus sevissimis tirampnis, dei et ap. Sedis antiquis hostibus et perfidis inimicis, miserabiliter est depressa, compassionis oculos, prout ad
5 nostrum paciariatus et pacis reformationis officium, nostris humeris infra nostre legationis confinia impositum a Sede predicta, pertinet, dirigentes, et sperantes illam a iugo captivitatis eripere ac reducere ad pacem et concordiam salutifere unitatis, ut, de iugo servitutis erecta, in
10 devotione solita S. R. E. et in se sincera ac integra, fugatis turbinibus et scandalorum dissensionibus, permaneret, infrascriptos clericos et laicos de Civitate predicta, quorum ceco ducatu illa taliter ruisse dignoscitur, pro pacis extrinsece et intrinsece reformatione Civitatis
15 eiusdem rogandos, requirendos et monendos duximus per

[illegible] de Romagia
[illegible] personaliter capi et
[illegible] et contra vassallos et

loca predicta generalem exercitum proclamari, illaque per dictum Jacobum ac filios Johannis de Moiano et alios Reatinos et eorum complices hostiliter invadi, comburi, vassallos capi et ut servos revendi, eorumque bona et dicti monasterii in predam deduci ac abbatem, monachos et vassallos predictos de dicta civitate exbanniri fecerunt, et alia dampna innumerabilia intulerunt et inferre non desinunt dictis monasterio et vassallis, veniendo et faciendo contra processus apostolicos *etc.* Quare prefati abbas et conventus nobis humiliter supplicaverunt ut providere ipsis et dicto monasterio super premissis de oportuno remedio dignaremur. Nos itaque *etc.* — IIJ idus decembris an. XJ.

L'abbate e il convento ebbero ricorso al Papa.

V. [1327] maggio 18 (1326, settembre 30) Arch. Com. Perug. perg. B. 63.

Lettere del Card. Legato per la rivolta di Città di Castello.

Johannes miseratione divina Sancti Theodori Diaconus Cardidinalis ap. Sedis Legatus universis Christi fidelibus infra nostre legationis terminos constitutis presentes litteras inspecturis salutem in domino.

Si premette che per l' ufficio di paciere impostogli come Legato, volendo ritogliere Città di Castello dalle mani de' tiranni, erasi diretto a chierici e laici della detta città con la lettera seguente:

Dudum ad calamitatis miseriam et erumpnam, quibus captiva Civitas Castelli, facientibus sevissimis tirampnis, dei et ap. Sedis antiquis hostibus et perfidis inimicis, miserabiliter est depressa, compassionis oculos, prout ad nostrum paciariatus et pacis reformationis officium, nostris humeris infra nostre legationis confinia impositum a Sede predicta, pertinet, dirigentes, et sperantes illam a iugo captivitatis eripere ac reducere ad pacem et concordiam salutifere unitatis, ut, de iugo servitutis erecta, in devotione solita S. R. E. et in se sincera ac integra, fugatis turbinibus et scandalorum dissensionibus, permaneret, infrascriptos clericos et laicos de Civitate predicta, quorum ceco ducatu illa taliter ruisse dignoscitur, pro pacis extrinsece et intrinsece reformatione Civitatis eiusdem rogandos, requirendos et monendos duximus per

tis predicte, nec non omnibus et singulis aliis eorum in
35 hac parte sequacibus salutem in domino:

Sanctissimus in Christo pater et dnus noster, dnus Johannes divina providentia sacrosante Romane ac universalis Ecclesie summus Pontifex in terris Vicarius Redemptoris nostri dni Jehsu Christi, qui ascensurus
60 ad patrem suis inquit apostolis: *pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis,* quicumque de summis celorum ad yma mundi descendens carnem nostre mortalitatis induit, ut hominem, quem plasmaverat, diabolica fraude deceptum, a morte perpetua liberaret,
65 cupiens, more illius, cuius, sicut prediximus, vices gerit in terris, quique verus b. Petri ap. regni celestis clavigeri successor existit, cunctos Christi fideles proferti de terris R. E. et viciuis eisdem, quos diabolus humani generis hostis antiquus, sicut dracho circuit querens
70 quem devoret, per dissensiones et scandala, non solum extera sed interna, eos ab invicem separarat et separat altissimoque, pro dolor, efficit per inobedientie vitium, ad instar illius draconis pessimi qui de superis cum suis sequacibus ruit ad tartara, efficit odiosos, quosve si in
75 huiusmodi, quod absit, scandalorum lectis deficiant, ad inferna cruciandos deducit perpetuo, numquam, deinceps, requie potituros ad pacis unitatem reduceret, extinctis flammis scandalorum ipsorum, nos in Tuscie provincia, necnon in terris eisdem et in alijs partibus nostre legationis,
80 litteris expressatis, de fratruum suorum consilio, pacis servatorem et paciarum statuit, ut inter cunctos partium earumdem, quos videremus pacis federe reformandos, pacem et concordiam reformare, facere et conservare curemus. Et ut hoc facilius exequi valeamus, tam contra pacem facere,
85 iurare ac firmare nolentes, quam etiam contra illam presumentes infringere, necnon contra eos qui in eisdem partibus discordias et scandala seminarunt et seminant, odia suscitarunt, suscitant, fovent et nutriunt, quique nostrum huiusmodi paciarij ac Conservatoris offitium per-
90 turbare presumunt, procedendi, processusque nostros executioni mandandi, contradictores quoque per censuram

ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendi, contra eos etiam quorumlibet magnatum atque potentum, nec non universitatum et Communitatum quarumcumque potentiam invocandi potestatem nobis, per suas bullatas concessit litteras, quarum tenores per alias nostras patentes litteras nostri sigilli appositione munitas, vobis una cum presentibus, ne presentium intellectum obnubilet prolixa scriptura, providimus dirigendos. Sane ad audientiam nostram non utinam ex facti experientia, pro dolor, fama publica, quin potius infamia detestanda perduxit, quod olim, dum Civitas nostra Castelli, que est de terris et partibus supradictis, in pacis opulentia habitaret et maneret in pacis requie gloriosa, nonnulli perditionis filij iniquitatis alumpni, sancteque E. eiusque fidelium emuli et hostes antiqui, Civitatem eandem, que in devotione et obedientia solitis eiusdem E. persistebat, per hostiles incursus, seditiones, dissensiones, proditiones et scandala in devium vergere danpnabiliter coegerunt et cogunt adhuc in deiectis miserabiliter atque fugatis bonisque omnibus spoliatis lacessitisque multis obprobriis, iniuriis et jacturis vestris Concivibus E. predicte fidelibus, alijsque gravaminibus diris et duris illatis eisdem, que longum esset propter numerositatem eorum in presentibus per singula recenseri. Quorum scelerum et tot et tantorum, et tantorum enormium excessuum vos conprobamini fuisse et esse, quod dolenter referrimus, precipuos patratores. Unde, non solum nos, qui Compatriota existimus, sed etiam de longinquioribus partibus tanta scelera audientes, super calamitate vestra deplorant, de destructione condolent et de ruina turbantur, et presertim quod vulpina deceptio vos ab obedientia E. R. seduxit. Et quidque ad statum pristinum reducamini, rogant deum. Quare nos, qui inter ceteros post eundem dominum nostrum Summum pontificem in vestris tribulationibus afficimur et in angustijs conturbamur ab intimis, volentes eiusdem dni nostri summi pontificis in hijs et alijs, ut tenemur, plene ac humiliter obedire mandatis, ad reconciliationemque vestram et Civitatis eiusdem pro viribus anelantes, cum ex hoc dei et eiu-

che Città di Castello, la quale risiedeva in pace, fu dagli emuli della Chiesa ribellata:

che le persone suddette ne furono i principali autori:

sdem E. agatur negotium et ex reformatione Civitatis eiusdem et incolarum ipsius multa nobis et illis proveniant salutaria incrementa, vos predictos clericos superius nominatos, necnon Potestatem, Consilium et Commune Civitatis eiusdem, necnon vos omnes et singulos alios superius nominatos, auctoritate ipsius dni nostri Summi pontificis qua fungimur in hac parte, pro primo, secundo ac tertio peremptorio monitionis edicto, tenore presentium, publice requirimus et monemus, sub pena interdicti in Civitatem eandem et excommunicationis in personas vestras, et nichilominus sub pena alia pecuniaria a vobis, nomine R. E., iuxta nostrum arbitrium, exigenda, districte precipimus et mandamus, quatinus, infra triginta dierum spatium a receptione, notificatione notione seu notitia presentium, vobis facta, a vobis habita, scita vel intellecta in antea computandum, quorum dierum decem pro primo, et decem pro secundo et reliquos decem vobis universis et singulis ad hoc pro tertio peremptorio termino prefigimus, et etiam assignamus, cum omnibus et singulis eiectis, fugitivis, extrinsecis et expulsis de Civitate predicta eiusque districtu, a tempore mote guerre et danpnabilis rebellionis assumpte, pacem firmam facere et reformare curetis, ipsosque in Civitatem eandem et ad eorum bona reintroducere, reintegrare et ad statum pristinum reducere, quibuslibet sublatis excusationibus, subterfugijs, impedimentis alijsque quibuscumque quesitis coloribus, procuretis omnino eisque et eorum singulis de ablatis bonis eorum et de danpnis taliter illatis eisdem satisfactionem debitam et congruam impendatis et faciatis impendi. Et quod eos de cetero minime perturbabitis, nec offendetis seu offendi facietis in personis vel rebus per vos vel alium seu alios publice vel occulte, prestetis eisdem ydoneas cautiones, vos ad hec servanda solemniter obligando, adhibitis super hijs juramentorum prestationibus et penis gravibus, prout in similibus fieri consuevit. Quod si premissa, que sic mandamus infra predictum terminum, contempseritis, recusaveritis vel retardaveritis, quod non credimus, adimplere, nos in predictam vestram Civitatem

che gli ammonì con tre edìtti a venire in concordia cogli esuli della città e distretto, rimettendoli in possesso de' loro beni e compensandoli de' danni dati:

che altrimenti facendo, li avrebbe scomunicati:

et in universitatem ipsius interdicti, vosque Clericos superius nominatos nec non Potestatem, Consilium et alios
170 Officiales suspensionis ab offitijs et tam in personas vestras quam etiam in personas omnium et singulorum supranominatorum nec non in omnes et singulos qui huiusmodi pacis reformationem dictorum extrinsecorum et expulsorum reintroitum liberum et securum in civi-
175 tatem eandem et restitutionem ipsorum ad bona predicta nec non effectum eorum que sic mandamus per se vel alium seu alios impedire presumpserint vel dictos eiectos, exules et expulsos, postquam reintroducti et restituti fuerint, offenderint seu offendi fecerint in per-
180 sonis seu rebus eorum, vel pacem et reformationem factam infringere attemptabunt vel infringi facient publice vel occulte, nec non in omnes et singulos qui nostrorum huiusmodi immo potius apostolicorum mandatorum fuerint transgressores, ac in contradictores quoslibet et rebelles
185 cuiuscumque ordinis conditionis, gradus, status, potentie vel excellentie ecclesiastice vel mundane fuerint, etiam si Pontificali, cum competentibus intervallis in tales dumtaxat prefulserint, dignitate, et etiam in utriusque sexus personas, qui vel que procuraverint, seu procurari fecerint
190 vel etiam per se vel alios impediverint publice vel occulte quod huiusmodi nostre littere et alie quas mittimus cum eisdem ad vestram non deveniant notionem et in eos etiam qui vel que dictas litteras vel ipsarum aliquas surripuerit, fregerit, occultaverit vel earum effectum im-
195 pedire presumpserit, ex nunc, prout ex tunc, in hijs scriptis, canonica monitione premissa, prefata auctoritate, excomunicationis sententias, tenore presentium, proferimus ac etiam promulgamus. Predicentes vobis aperte, quod, nisi super premissis nobis immo potius Sedi Aposto-
200 lice humiliter pareatis Sedes ipsa contra vos, etiam vestros sequaces, spirituales atque temporales sententias atque penas, quarum si expectaveritis iaculum poteritis perpetuo penitere, procurabimus indilate aggravare. Et insuper, ut nichil de contingentibus ommittamus, dilectis
205 nobis in domino Johanni de Tristena, Jacobo de Coco-

vellis, Angelo Betti ac ceteris Canonicis ecclesie Civitatis Castelli in ipsa civitate morantibus, ac religiosis viris.. Priori Predicatorum,.. Guardiano minorum et prioribus heremitarum et Servorum S. M. fratrum de predicta Ci-
210 vitate Castelli et ipsorum cuilibet, sub excommunicationis pena, quam in eos et ipsorum quemlibet si secus fecerint, monitione premissa canonica, ex nunc, prout ex tunc, auctoritate predicta, ferimus in hijs scriptis eis districtius comminando, quod, nisi super hoc pareant, con-
215 tra eos gravius procedemus, tenore presentium precipimus et mandamus, quatinus ipsi et ipsorum quilibet, repertis seu habitis vel receptis presentibus et alijs nostris litteris de quibus mentio habetur superius, infra triduum post repertionem, habitionem seu receptionem litterarum
220 ipsarum, eas et illas et earum tenore, vobis omnibus et singulis et alijs, de quibus expedire videbitur, legere, intimare ac legitime publicare procurent. Et quod si vos predicta, que mandamus, infra predictum tempus neglexeritis vel recusaveritis contumaciter adimplere, ipsi vos
225 ex tunc singulis diebus dominicis et festivis, pulsatis campanis, accensis ac extinctis candelis, publice coram populo, per omnes ecclesias vestrarum Civitatis et diocesis, excommunicationis suspensos et interdictos nuntient, et per omnia alia loca de quibus expediens fuerint
230 nuntiari faciant et ab omnibus artius evitari donec mandatis apostolicis plene paruerint in hac parte et debite absolutionis beneficium meruerint obtinere. Et nichilominus, ne vos ad excusationem in peccatis predictorum ignorantiam minus rationabiliter pretendatis, dilectis in domino
235 Angelo Abbati Monasterij Sancti Johannis de Burgo Sancti Sepulcri, Orlando Archipresbytero Plebis de dicto Burgo, Dutio Rectori ecclesie de Bibiena, districtus eiusdem Burgi, diocesis Castelli, ac religiosis viris.. Priori predicatorum etc,.. Guardiano minorum,.. Prioribus Heremi-
240 tarum et Servorum Sancte Marie fratrum de predicto Burgo Sancti Sepulcri, alijs damus nostris litteris in mandatis, ut ipsi presentem processum nostrum, et omnia et singula tam in eo, quam in alijs litteris supradictis, in

che allegandosi ignoranza di tuttociò, aveva dato ordine alle autorità spirituali di Borgo S. Sepolcro di leggere pubblicamente nelle loro chiese il processo contro di essi.

eorum ecclesijs publice coram populo solenniter legere et publicare procurent, ut per publicationem huiusmodi pleniorem ac faciliorem habere possitis notitiam de predictis. Mandamus insuper tam vobis quam eisdem commissarijs vestris, ut quicquid vos et ipsi feceritis in hac parte, necnon facti circumstantias universas, per eorum patentes litteras eorum sigillis signatas harum seriem continentes vel per publicum instrumentum nobis quam totius fideliter intimare procurent. Nos enim cum predictorum velimus sepius recentem habere memoriam, predictas litteras ad cautelam iussimus registrari. — Datum Florentie, IJ kal. Octobris, Pontificatus eiusdem Domini nostri anno undecimo.

Ma sebbene i nunzi delle suddette lettere avessero tentato di rendere tuttociò palese, pure per opera dell'eresiarca Guido, già vescovo di Arezzo, che faceva guardare i passi intorno alla città,

Verum, licet prefati nuntij, sicut per eorum relationem veridicam legitime nobis constat, predictas litteras, quarum tam ex fama publica, quam ex fidedignorum relatu perhabuerant notionem, supradictis clericis et laicis ex parte nostra portare et assignare diversis exquisitis vijs et vicibus temptavissent, id tamen sine mortis periculo efficere nequiverunt, pro eo maxime quod, sicut publica fama laborat, et ex facti evidentia comprobatur, ille heresiarcha Guido olim Episcopus Aretinus, cuius imperio Civitas ipsa miserabiliter cogitur deviare, passus et loca circum citra Civitatem eamdem adeo facit per suos armatos satellites diurno et nocturno tempore custodiri, quod nullus absque mortis periculo prefatas nostras vel alias quaslibet litteras per quas Civitas ipsa de ipsius Guidonis pharaonicis manibus educi possit et ad obedientiam S. R. E. revocari aliquatinus deferre audet. Nos, cum non sit malitijs hominum indulgendum, sed potius obviandum, volentes eisdem clericis et laicis omnibus et singulis superius nominatis cuiuslibet frivole ignorantie et excusationis materiam amputare, eos et quemlibet ipsorum et alios quorum interest, necnon Potestatem, Consilium et Commune Civitatis eiusdem, tenore litterarum nostrarum huiusmodi, quas sub nostro sigillo pendenti scriptas in membranis in valvis sive portis maioris Ecclesie Perusine affigi precepimus, ut quod per eas, sic

non fu possibile senza grave pericolo di morte.

Perciò ad impedire frivoli scuse, ordina che le presenti siano affisse alle porte della chiesa di Perugia, ammonendo i suddetti di scomunica dove non ottemperassero all'invito di pacificarsi.

publice facimus, illarum patulo sonoro preconio pateat universis ex habundanti ad omnem malitiam convincendam, modo et forma in supradictis nostris litteris anno-
285 tatis, publice requirimus et monemus eis et cuilibet ipsorum auctoritate ap. qua fungimur in hac parte, sub excommunicationis interdicti ac suspensionis sententijs atque penis superius designatis, quas si secus fecerint, ex nunc, prout ex tunc, in eos et ipsorum quemlibet,
290 modo et forma, prout supra in hijs scriptis iteramus, proferimus et etiam promulgamus, cum omnibus et singulis eiectis, extrinsecis, fugitivis et exulsis ut prediçitur de Civitate predicta, infra unius mensis spatium a data presentium in antea computandum, pacem facere firmare
295 et reformare ipsosque sine personarum et rerum periculis in Civitatem eandem reintroducere et bona ipsorum reintegrare et ad statum pacificum pristinum reducere omnino, procurent juxta modum et formam superius annotatos, ac omnia et singula faciant, compleant et ob-
300 servent, ut superius seriosius enarrata noscuntur. Et nichilominus si premissa, que sic mandamus, contempserint vel recusaverint contumaciter adimplere, contra eos ipsorumque personas et bona spiritualiter et temporaliter gravius procedemus, prout ipsorum exegerit pertinacia et facti
305 qualitas suadebit, prefatis nostris prioribus litteris alias nichilominus in suo robore permansuris.

Datum Perusij XV Kal. Iunii Pontificatus predicti dni nostri pape, anno XI.

VI. [1328], giugno 13 e 23. *Secret. Joan. XXII,* t. VI, c. 111.

Atti relativi alla rivolta di Narni.

Al Legato e al Rettore del Patrimonio, riportato l'atto di procura con che il Comune di Narni nominava gli

Legato et Rectori Patrimonii. — Venientes nuper ad sedem apostolicam dilecti filii nobiles viri Bartholus de Alvenino et conatus Samaroni ambaxiatores et nuncii dilectorum filiorum Potestatis, Consilii et Civitatis Nar-
5 niensis suum exhibuerunt sindicatum in nostra et fratrum nostrorum presentia, cuius [tenor] dinoscitur esse

oratori al Papa per sottomettersi a beneplacito della S. Sede. Giovanni XXII scrive, che gli ambasciatori lo supplicarono, dopo gli atti di sottomissione e di obbedienza prestati, di condonare le sentenze promulgate.

talis: In nomine domini, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo CCC. XXVII, tempore SS.mi patris et d. n. J. pp. XXII, mense maii die IIIJ intrante Ind. X. Convocato et congregato Consilio generali speciali Comunis et populi Civ. Narnie in palacio Com. ipsius Civ. ad sonum campane et vocem preconis, ut moris est, de mandato et auctoritate magnifici et potentis militis d. Andree d. Ursi de f. Ursi hon. potestatis dicte civ. — Item potestas cum auctoritate, presencia, consensu et decreto ipsius Consilii et ipsum Consilium totum cum auctoritate.... dicti Potestatis, ipsorum nemine discordante, unanimiter et concorditer fecerunt, constituerunt, creaverunt et ordinaverunt Bartholum de Alvenino ac d. Conatum Samaroni nobiles et caros cives dicte civitatis.... nuncios speciales ad representandum se coram SS.mo p. et d. d. S. P. et ad parendum mandatis ipsius libere et se ipsos in suis manibus dumtaxat libere ponendum, nec non ad submittendum se ipsos et comunitatem Civ. predicte ordinationi et dispositioni ipsius dicti Johannis patrois SS.mi S. P. dumtaxat, prout voluerit et sibi placuerit pro suo libito voluntatis et jurandum fidelitatem et obedientiam S. R. E. et domini pp. predicti, et ad recognoscendum quali sunt fideles et devoti S. R. E. et d. n. pp.... et ad promictendum quod dicti Comune et homines satisfacient de excessibus per eos perpetratis temporibus retroactis, nec non et de debitis quibus tenentur R. E., prout prefato d. pp. plaucerit et sibi visum fuerit expedire, prout dictus d. n. duxerit ordinandum, promittentes ratum, gratum et firmum habituros quicquid predictos syndicos et quemlibet ipsorum in predictis et singulis et circa premissa et quodlibet premissornm actum, gestum et procuratum fuerit sub obligatione omnium bonorum dicti Comunis. Actum in palatio Comunis dicte Civitatis, presentibus hiis testibus. s. domino Andrea de Marginata, d. Egidio Gentilis, d. Clerico d. Cardoli, Gentile d. Nicolai, Bono d. Massei, Johanne Scoto de Sancto Vito huius rei rogati sunt testes. Et ego P. Andree Jacobi de Civitate Narnie

45 imperiali auctoritate judex ord. et notarius constitutus et nunc cancellarius dicti Comunis Narnie predictis omnibus interfui rogatus scribere scripsi et publicavi.

Subsequenter vero prefati ambaxiatores et syndici prius coram nobis et eisdem fratribus, factis, summissione, 50 promissione, recognitione ac fidelitatis et obedientie juramento prestito et aliis exhibitis, nomine Potestatis, Consilii et Comunis predictorum, que facere, prestare ac exhibere poterant, iuxta tenorem sui syndicatus predicti, et a nobis receptis, sicut in instrumentis publicis per 55 dil. filios Johannem de Regio et Johannem de Lescapon not. publ. clericos Camere nostre inde receptis ibidem plenius continetur, nomine regiminum universitatis, Consilii et Com. Civ. Narnien. predicte nobis humiliter supplicarunt, quod cum dudum, ex eo quod dicta Civitas per scevam quo- 60 rumdam dei et E. rebellium detineretur tyrannidem occupata, et per consequens contra nos et R. E. dampnabiliter rebellaret, nonnulli processus adversus eosdem Potestatem, regimina, Consilium et Comune ipsorumque officialium ac Civitatem predictam tam per te fili, Rector, 65 quam per decessores tuos Rectores eiusdem Patrimonii et quosdam alios auctoritate apostolica habiti, et diverse sententie promulgate, peneque spirituales et temporales imposite fuerunt et inflicte; ipsique Potestas, Consilium et Comune predictaque Civitas, expulsis exinde rebellibus, 70 ad nostram et E. memorate veram obedienciam et devotionem redierunt, in illis permanere de cetero stabiliter proponentes, quatenus eis sinum aperire pietatis et misericordie, sibique providere de oportunis in hac parte remediis de benignitate apostolica dignaremur, Nos au- 75 tem illius, cuius, licet immeriti vices in terris gerimus, qui super conversione aversorum ab eo letatur, admodum eisque misericorditer consuevit offensas remittere ac gratias impartiri, prout est nobis possibile, vestigiis inherentes, et sperantes quod ipsi, vitatis offensis, de cetero, 80 que deo, nobis et E. memorate grata erunt et placita exequi vigilanti studio procurabunt, supplicationibus huiusmodi benignius inclinati, Potestatem *etc.* ab omnibus

E sperando che il Comune di Narni, smesse le ostilità, avrebbe eseguito quanto fosse in piacere di Dio. del Papa e della Chiesa, lo assolve dalle sentenze spirituali e temporali onde era gravato, con questo che, tornando a ribellarsi, cadrebbe subito nelle stesse pene, e che gli eretici e fautori loro non partecipino all'assoluzione.

Per il conferimento della Potesteria e del Capitanato non intende pregiudicare ai diritti della Chiesa specialmente per la Miranda.

predictis processibus per te, Rector, tuosque predecessores vel alios quoscumque ac qualitercumque, occasione inobedientiarum et rebellionum per ipsos hactenus contra nos et predictam E., teque, Rector predicte, aliosque Rectores predecessores tuos et officiales nostros et eiusdem E. commissorum habitis, ac omnibus penis, bannis et sententiis spiritualibus et temporalibus quibuscumque adversus eos, ac Civitatem et officiales predictos promulgatis premissorum occasione impositis seu inflictis, quas incurrissent, et ex quibus nobis et eidem obnoxii tenentur, ex certa scentia et de potestatis plenitudine absolvimus ac etiam liberamus, adiecto tamen spetialiter et expresse, quod si ipsos vel eorum aliquem seu aliquos contra nos et E. prelibatam, seu Rectores vel officiales eiusdem E. de cetero, quod absit, contingerot rebellare. rebellantes huiusmodi, et in rebellione ipsa contumaciter persistentes, relabentur in easdem penas et sentencias ipso facto. Ceterum nostre intentionis nequaquam existit, quod condempnati de heresi vel fautoria hereticorum. si qui forsitan existerent, in absolutione huiusmodi quomodolibet includantur, rursus juribus eiusdem R. E., que in Civ. predicta eiusque comitatu ac castris et villis eidem competunt, nec etiam iuri nobis competenti ratione concessionis nobis facte de regimine, potestaria et capitaneatu Civ. ac comitatus predictorum, specialiter quo ad castrum Mirande, quod ad nos et memoratam E. pertinet pleno jure, preiudicare non intendimus quomolibet per premissa. Quocirca discretioni vestre per ap. scripta mandamus, quatenus vos et vestrum quilibet in solidum per vos vel alium seu alios, quando et ubi cognoveritis oportunum, predictas absolutionem et liberationem publicare curetis.

Dat. Avinion. an. III, Id. Junii an XII.

Eisdem. — cum pro parte dilectorum filiorum.. Regiminis, Consilii et Comunis civ. Narnie nobis fuerit humiliter supplicatum, ut Perticare ac Carlei castra et Rocha ad ipsos pertinentia, sicut asserunt, ab antiquo, qua per

Ai medesimi commette informarlo intorno alla richiesta che aveva fatto il Comune di Narni dei Castelli di Perticara e Carlea con le loro rocche, mentre il Comune di Terni, opponendosi, ne voleva piuttosto la demolizione. Quanto al castello e alla rocca Carlea, ordina di rendere giustizia al C. di Narni.

vos seu vestrum alterum sub manu nostra et E. R. teneri dicuntur, eisdem restitui faceremus, et ex alia parte dilecti filii Consilium et Com. Civ. Interamnensis restitutioni dictorum castri et Roche Perticarie se opponant, asserentes ea debere penitus demoliri, nos attendentes quod vos in eis partibus constituti de jure memorate E. ac partium predictarum poteritis plenius informari, ac volentes earum parcere laboribus et expensis, discretioni vestre per apostolica scripta commictimus et mandamus, quatinus, vocatis predictis partibus et auditis summarie *etc.*, vos super premissis plenius informantes, questionem predictam pace vel judicio terminare curetis, iure nostro et eiusdem E. semper salvo. Quantum ad restitutionem de predictis Castro et Rocha Carlei postulatam, summarie *etc.* de jure ipsius E. dictorumque regiminum Cons. et Com. Narnien., informatione recepta, eisdem exhibeatis super hoc justitie complementum. Dat. XIIIJ Kal. julij·an. XIJ ».

VII. [1331] ottobre. 7. *Secret. Joan. XXII,* t. VIII. N. 116, c. 242 t.

Giovanni XXII a Re Roberto contro Rieti.

Gli dispiace che il Comune di Rieti ricusi di pagare il censo e di obbedire alla Chiesa:

e più, che non voglia andare al parlamento indetto dal Rettore del Patrimonio, e perfino che ingiuri e minacci i nunci della detta Curia.

Roberto Regi Sicilie illustri. — Displicenter admodum non sine admiratione pridem audivimus, quod Comune Civitatis Reatine ad nos et Romanam pertinentes Ecclesiam, nescimus quo seducti consilio, fidelitatis nexum, quo nobis et eidem tenentur E., violare temere presumentes ac memorate E., que eos tractabat ut mater, filialem et debitam reverentiam subtrahentes, censum eidem debitum solvere et officialibus nostris illarum partium recusant indebite obedire; immo, quod gravius est, dudum infidelitatem conceptam nequiter producentes in partum, nedum ad parlamentum, ad quod fideles Patrimonii nostri beati Petri in Tuscia vocari et ibi convenire sunt soliti post novam creationem Rectoris ipsius fieri consuetam accedere contempserunt, immo nuncios Curie dicti Patrimonii propterea ad eos specialiter desti-

ATTI

DEGLI SCOLARI DELLO STUDIO DI PERUGIA

dall' anno 1497 al 1515

La più parte delle notizie a noi pervenute intorno agli antichi Studî italiani concerne, generalmente, i nomi dei Lettori, la fama e le opere loro (1); ma quale fosse l'organizzazione interna degli Studî medesimi e che vita menassero gli studenti non ci è ben noto. Non sappiamo infatti, se non per pochi ed imperfettamente, quali fossero le leggi, i privilegi, gli ordinamenti speciali delle università, degli Studî e collegi della sapienza; quali le relazioni tra Lettori e scolari, e degli uni e degli altri col Rettore e di questo con i capi del Comune o dello Stato; quali i legami e le amicizie, le contese e le lotte tra studenti di varie nazioni, di svariate regioni d'Italia, di città talvolta amiche e talvolta nemiche; quali le relazioni tra forestieri e paesani, della scolaresca con i cittadini e viceversa, con i nobili e con il popolo e viceversa; quanto grande fosse, in questo o quel periodo di tempo, il numero dei frequentatori degli Studî e da quali paesi venissero in maggior copia; che genere di esistenza conducessero quell'accozzaglia di

(1) Spesse volte poi anche queste notizie son più tradizionali che storiche. Lo dichiara apertamente, parlando della celebrità dei maestri dello Studio senese, lo ZDEKAUER (*Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, 1891, p. VI). Ed il DENIFLE, che più d'ogni altro ha ben meritato degli studiosi della storia delle università medievali d'Europa con l'opera *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400* (Berlino 1835), si esprime, a questo proposito, in tal modo (p. VIII dell'introd.): « Die bisherige Universitätslitteratur bietet uns kein besonders erfreuliches Bild. Die älteren Arbeiten, die sich zugleich auf die spätere Zeit erstrecken, sind kaum nennensverth, und kommen in der Regel über eine nakte Nomenclatur, die zuweilen mit einiger Litteraturangabe versehen ist, nicht hinaus ».

giovani diversi di patria e di costumi, e se alcuna vaghezza o novità introducessero nella vita, or monotona or troppo agitata, dell'ultimo medioevo questi giovani baldi, pieni di speranze, amanti di conciliare la serietà degli studî con i diletti più giocondi; quanti di essi, infine, venuti al sorriso tepido del nostro cielo dalle brume del settentrione o dalle sponde dell'Atlantico sonante, perdessero immaturamente la vita senza l'ultimo bacio dei loro cari, ai quali giungeva tarda, inaspettata, amarissima la notizia della loro morte.

Non pochi di coloro che, per l'addietro, dettarono la storia delle università italiane, reputarono indegna della gravità delle ricerche storiche l'indagine e l'esposizione di quanto riguarda la costituzione interna degli Studî. Ad esempio, il Colle, tratteggiando le vicende dell'Ateneo di Padova, lo confessa apertamente sul principio del capitolo terzo. « Ho dubitato lungo tempo (egli dice) se dovessi ommettere interamente questo Capo, temendo . . . che la tenuità di molte cose, che ne formano l'argomento, possa sembrare ad alcuni non rispondente alla gravità d'una Storia » (1).

Pertanto, sia per la scarsezza di documenti che illustrino la vita vera degli Studî, sia per la poca cura avuta per lo passato di attingere alle fonti dirette e più sicure o di riferire cose reputate di troppo lieve momento, noi difettiamo di notizie che desidereremmo grandemente di possedere.

Anche delle vicende di università, per le quali abbiamo copia di documenti, non sappiamo gran che, se non riguardo, ripetiamo, ai Lettori ed alla fama ed alle opere loro. Ad esempio, la città di Perugia possiede ricche fonti per la conoscenza della storia e della organizzazione del suo glorioso Studio. Nondimeno il Bini, che ne scrisse sul principio di questo secolo (2), quantun-

---

(1) F. M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, ivi 1824-25, vol. I, p. 81. Si noti che argomento del capitolo terzo dell'opera di lui sono « *le provvidenze... spettanti ai privilegi degli Scolari, ai Rettori dell' Università, ai Professori, all' autorità dei Vescovi, ai Collegi ginnastici, ai gradi scolastici ed ai Convitti aperti ad alloggio della Scolaresca* ».

(2) V. Bini, *Memorie istoriche della perugina Università degli studi e dei suoi professori*, Perugia, 1816 (vol. I, che comprende la storia dei secoli XIII, XIV e XV. Il vol. II è ancora inedito). Dopo il Bini, stampò notizie sullo Studio perugino il Vermiglioli (*Bibliografia storico-perugina*, Perugia, 1823, p. 35 sgg.), ma non fece che aggiungere alcuni nomi di professori ignoti al primo. Il Savigny poi, nella sua *Storia del diritto romano nel Medio Evo* (traduzione Bollati, Torino, 1859, p. 627 sgg.) parlò

que abbia fatta opera invero dotta e pregevole, lascia molti desiderî insoddisfatti.

Eppure quella di Perugia è una delle università italiane, che maggiormente meriti una storia così ampia ed accurata, come sono gloriose la sua fama e le sue vicende, essendo riuscita « per un momento ad impensierire sul serio persino l'antichissima Bologna » (1). Scrive infatti giustamente il Cuturi: « Da Siena a Napoli era questo di Perugia il solo grande Studio generale, perchè quello fondato a Roma da Bonifacio VIII, dopo misera e breve esistenza era finito, e bisogna poi giungere ai primi anni del sec. XV, al pontificato d'Innocenzo VII, perchè Roma abbia di nuovo una scuola giuridica, una scuola, come diceva il pontefice, per insegnare la scienza ch'era sua » (2).

E tanto più pregevole è la gloria dell'Ateneo perugino e della città in cui sorse, in quanto che debbono la loro grandezza (ripetendo a un di presso quello che per Siena afferma lo Zdekauer) (3) non ai Medici come Firenze, non ai Visconti come Milano, non agli Estensi come Ferrara, non agli Aragonesi come Napoli, ma solo al gagliardo e libero Comune, il quale, con cure costanti ed amorose, intese a render fiorente lo Studio e stimata e potente la città.

---

dello Studio di Perugia, ma riassumendo soltanto l'opera del Bini. Molti nuovi documenti intorno a questo pubblicò il prof. Adamo Rossi nel *Giornale di erudizione artistica* (vol IV, p. 26, 51, 87, 122, 153, 185, 250, 279, 319, 349; vol. V, p. 50, 120, 175, 304, 352; vol VI, p. 49, 110, 161, 229, 288, 368; Perugia, anni 1875-77), senza tuttavia squarciare l'oscurità, che avvolgeva la vita intima degli scolari e l'organizzazione interna dell'università. Maggior contributo per conoscerle apportò il Padelletti nel suo *Contributo alla storia dello Studio di Perugia nei secoli XIV e XV* (Bologna, 1872), specialmente con la pubblicazione degli *Statuti della Università degli scolari*. (*ivi*, p. 47 sgg.). Il Coppi nell'opera *Le università italiane nel medio evo* (Firenze 1889) nulla aggiunse, intorno all'università di Perugia, alle notizie già venute in luce. Finalmente il Denifle (*op. cit.*), facendo tesoro di quanto era stato innanzi pubblicato dal Bini, dal Rossi e dal Padelletti, e dei materiali nuovi da lui rinvenuti nell'archivio vaticano, assommò la storia dell'Università di Perugia fino al sec. XV con molta esattezza e dottrina; ma in un'opera d'indole generale, com'è la sua, non poteva diffondersi a parlare della vita privata degli scolari e della costituzione interna dello Studio (cfr. pagg. 534-552).

(1) Zdekauer, *op. cit.*, p. 18.

(2) T. Cuturi, *Le tradizioni della scuola di diritto civile nell'università di Perugia* (nel libro: *Per una festa scientifica nell'università di Perugia il 18 settembre 1890*, Perugia, 1891, p. 45).

(3) Zdekauer, *op. cit.* p. 69.

Perciò, qualsiasi contributo alla storia dell'università perugina mi sembra debba essere accolto con benevolenza dagli studiosi. Benvenuta poi sarà certamente per tutti gli amanti di queste ricerche ogni notizia, per modesta che sia, la quale rischiari la parte, rimasta avvolta in qualche oscurità, della storia degli Studî nostri, vale a dire la vita interna dei medesimi.

Il Mariotti forse, che aveva raccolto gran copia di documenti intorno al patrio Ateneo (1), avrebbe potuto illustrarlo compiutamente anche da questo lato, se le occupazioni della professione medica, altre letterarie fatiche ed una morte immatura non glielo avessero impedito. Pure dei suoi appunti e dei suoi studî molti si sono avvantaggiati, e chi frughi tra i numerosi manoscritti da lui lasciati alla biblioteca comunale di Perugia, può ricavarne non poche utili notizie.

Percorrendo appunto le carte mariottiane in quella adunate, qualche anno fa, vidi un fascicolo, che portava come titolo: *Acta scholarium ab anno 1497 ad annum 1515* (2). Copiai quanto in esso rinvenni di notevole, o che mi parve tale, e credo di non fare ora opera affatto inutile pubblicandolo.

Una delle domande, che facilmente si rivolge chi imprenda a far ricerche intorno ad uno Studio in una data epoca, si è quanti scolari possa aver avuti in quella. Ora il fascicolo delle carte del Mariotti da noi esaminato dà il numero di tutti o di parte degli studenti perugini sul principio del secolo XVI. Leggiamo infatti in un foglio, del n. 20, contenente atti del 1511: « sono matricolati scolari 172 ». La parola *matricolati* significa scritti nella *matricola,* presa questa parola nel senso di *registro* (libro maestro secondo l' etimologia) (3) *dove sono notati gli studenti di una*

(1) Bini, *op. cit.* p. XI; Cuturi, *op. cit.* p. 86.

(2) Vedi A. Bellucci, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale di Perugia,* Forlì, 1896 (vol. V degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d' Italia,* pubblicati a cura di A. Mazzatinti, p. 283): N. 1472, busta L: *Acta scholarium ab annis 1497 et 1504 usque ad annum 1515.* Il Bellucci ricorda pure (*op. e loc. cit.*) un altro manoscritto, conservato tra le carte del Mariotti, che contiene elenchi degli studenti perugini e deliberazioni del collegio formato da loro. È il n. 1467, busta C: *Acta scholarium ab anno 1471 ad annum 1590.* Di questo ci occuperemo un'altra volta.

(3) Zambaldi, *Vocabolario etimologico,* Città di Castello, 1889, p. 7.

scuola (1). Quindi la frase sopra riportata significa probabilmente: gli scolari dello Studio, segnati nel registro di questo, sono 172; ma potrebbe anche significare: si sono iscritti in quest'anno 1511, 172 studenti. La prima interpretazione è forse la vera. Tuttavia parrebbe quasi giustificare anche questa seconda un passo di un atto del 1512 marzo 22 (2), nel quale si legge che il rettore Rinaldo di Aquila aveva riscosso dagli scolari 12 fiorini e 13 soldi « *occaxione matricule anni preteriti* », cioè per le *iscrizioni* dell'anno precedente. Se si ammettesse pertanto tale interpretazione, computando quanti anni ascoltavano le lezioni gli scolari delle varie facoltà e scienze prima di prender la laurea dottorale, si potrebbe calcolare la frequenza numerosa degli studenti nell'università perugina (pur tenendo conto del girovagare continuo, che essi facevano, per i vari Studî europei).

Da quali regioni d'Europa e d'Italia venissero ad addottorarsi in Perugia si deduce, in parte, dalle note di scolari riportate nel nostro fascicolo. Ivi troviamo menzionato più d'un Tedesco. Ad esempio, degli otto consiglieri eletti nel 1504 due sono Tedeschi (3). Dei consiglieri del 1511 due son pure Tedeschi (4) ed uno è spagnuolo (5). Un altro Spagnuolo è tra i sindacatori del rettore Rinaldo di Aquila (6). Un Francese, nepote del cardinale di Nantes (7), ed un Portoghese (8) son ricordati in una lista del 1511. Si trovano poi studenti dell' Umbria (9), di Roma

---

(1) Il Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, alla parola *matricola*, non registra questo significato (p. 616).

(2) Vedi documento n. 6.

(3) N. 4.

(4) N. 14: *Dominus Guglielmus germanus, dominus Gilbertus germanus.*

(5) N. 14: *Dominus Ludovichus ispanus.*

(6) N. 20: *Dominus Ludovichus Sanclement* (?) *ispanus:* potrebbe anche essere il medesimo menzionato sopra.

(7) N. 20: Messer Andrea, nepote del cardinale di Nantes.

(8) N. 20: Messer Jordano portugallese.

(9) N. 9: *Dominus Severinus de Tuderto.* Uno di Foligno e due di Norcia son ricordati in un atto del 1511 gennaio 26 (n. 18): *Dominus Leonardus de Fulgineo, dominus Benedictus ser Antonii de Nursia, dominus Guidoncius de Nursia.* Altri Umbri menzionati in una lista del 1511 sono (n. 20): M. Costantino de Narni, M. Alfonso da Orvieto, Mastro Ioanmariano da Todi, M. Raphaello da Trevi, M. Pier Lorenzo da Terni, M. Ieronimo da Bevagna, M. Lorenzo da Todi, ecc.

e della provincia romana (1), del Napoletano, della Sicilia (2). Della Toscana non sono menzionati se non due scolari, ambedue lettori straordinarii (3), degli Abruzzi soltanto Rinaldo degli Angelini di Aquila, di cui avremo ad occuparci in seguito. Delle Marche abbiamo una lista di 54 studenti nel 1509 (4), una non meno numerosa nel 1510: le Marche sembrano la regione più largamente rappresentata allo Studio perugino, specialmente le città di Fermo, Macerata, Fabriano, Amandola (nel 1509 son ricordati 13 scolari di Fermo, 6 di Macerata, 3 di Fabriano, 3 di Amandola). Quanto all'organizzazione dello Studio, rinveniamo, nelle carte mariottiane, alcune notizie intorno all'elezione del rettore, dei consiglieri, dei sindaci e dei Lettori straordinari.

Apprendiamo dagli *Statuti dell'università degli scolari* che il rettore, intorno al 1457, in cui questi furono compilati, era scelto per due anni di seguito di tra gli studenti citramontani ed il terzo tra quelli ultramontani in tal modo: il primo anno della provincia romana, il secondo del regno di Sicilia, il terzo della nazione alemanna, il quarto della provincia delle Marche, il quinto della Toscana, il sesto della nazione francese, e così di nuovo ogni sessennio (5).

Una modificazione notevole fu introdotta nel 1511, venendo stabilito che il rettore fosse eletto per due anni di seguito tra gli scolari dell'università ed il terzo tra quelli delle sapienze. È noto infatti che a Perugia esistevano la sapienza vecchia, o collegio

---

(1) Fabrizio da Orte arbitro per le liti tra studenti nel 1505 (n. 5). Nella lista del 1511 (n. 18): M. Rufino da Bolzeno, M. Cristophano Spiriti da Viterbo, M. Paolo romano, M. Tiberio romano, M. Carlo romano, M. Cesari romano. N. 27: Placido da Bolsena. N. 30: *Dominus Thomas Cordella de Viterbio, dominus Branca de Orto* sindacatori del rettore Fabrizio Conventato da Macerata nel 1313. Tra i più ragguardevoli personaggi romani è *dominus Pierpaulus de Brancaleonibus de Urbe*, consigliere per la Sapienza vecchia tra il 1497 ed il 1504 (n. 3).

(2) N. 20: M. Tiberio napolitano. La *nazione* siciliana era numerosa, come si capisce dal n. 17.

(3) Benedetto da Cortona eletto il 1497 novembre 18 (n. 2); *dominus Iohannes Baptista de Cioncolariis de Cortonio* eletto il 1509 aprile 5 (n. 6).

(4) Vedi documento n. 1.

(5) Padelletti, *op. cit.* p. 51, § 1 degli *Statuti:* « Quod in studio perusino perpetuo eligatur unus rector, et de divisione rectoris inter scholares ultramontanos et citramontanos ». Confronta *Statuta et privilegia almae Universitatis iuristarum Gimnasii bononiensis*, Bononiae, 1561, n. 1 e 2.

gregoriano, e la sapienza nuova, o collegio gerolimiano. Fu inoltre deliberato che il rettore sapienzano (ossia appartenente ai due collegi menzionati), subito dopo l'elezione, dovesse rinunciare al privilegio della sapienza e stabilir la propria dimora nell'università (1). Il rettore doveva essere un tempo, generalmente, *scholaris clericus* (2); ma forse questo ordinamento non vigeva più nel sec. XVI, perchè i due rettori menzionati nelle nostre carte, Rinaldo degli Angelini di Aquila e Fabrizio da Macerata, non sembra sieno stati chierici.

I consiglieri formavano una specie di senato del rettore ed avevano alcune speciali attribuzioni; tra le quali la decisione nel caso di sospetto rettore, e la cognizione delle querele che uno scolare muovesse contro questo. Intorno al 1457 erano in numero di dieci, due della provincia romana, due del regno di Sicilia, due delle Marche, due della Toscana e due della nazione tedesca (3). Nel 1504 se ne elessero otto soltanto, due della provincia di Roma, due delle Marche, due Siciliani e due Tedeschi (4). Mancano i consiglieri toscani; e questo fatto prova la poca frequenza degli scolari di questa regione allo Studio perugino. Di fatto Pisa e Siena, nonchè l'antica e celebre Bologna, dovevano di preferenza attirare i giovani toscani. Invece di tali consiglieri troviamo ricordati dei consiglieri spagnoli (5), ma non menzionato alcuno francese. La qual cosa mi sembra indichi lo scemare del numero degli scolari della Francia ed il crescere invece di quelli della Spagna, nello Studio perugino.

Pertanto i consiglieri dovevano essere stati ridotti da dieci ad otto, abolendo quelli toscani e sostituendo ai francesi (che

---

(1) N. 20: « Rector creabitur duobus annis continuis ex universitate, tertio vero anno ex sapientiis; et rector ex sapientianis creatus, statim post creationem, debet privilegio sapientie renuntiare et habere domum in universitate. (*Deliberazione dell'università degli scolari del giorno 27 marzo 1511: proposta approvata con 76 voti favorevoli, non ostante 7 contrarî.*

(2) PADELLETTI, *op. cit.* p. 35. Vedi a questo proposito il DENIFLE, *op. cit.* p. 188. Anche gli scolari erano in gran parte chierici,

(3) IVI, *ivi*, p. 64, § 13 degli *Statuti:* « De numero consiliariorum et nationibus et electionibus et excusationibus et subrogationibus ».

(4) N. 4: Elezione, fatta il 19 ottobre 1504, di otto consiglieri: due romani, due marchigiani, due siciliani e due tedeschi.

(5) Tra i consiglieri ricordati al n. 14 è *dominus Ludovichus ispanus.*

venivano eletti nello stesso modo dei tedeschi) gli spagnoli. Inoltre era stato introdotto nella elezione dei consiglieri, come già vedemmo in quella del rettore, un criterio nuovo: che cioè fossero nominati per due anni di seguito di tra gli scolari dell'università ed il terzo anno tra i sapienzani. Nel 1511 poi fu stabilito che, per la creazione dei consiglieri, si eleggessero sedici scolari per ogni provincia: otto dell'università ed otto delle sapienze; dei quali sedici, due dovevano essere consiglieri per la loro provincia (s'intende, io credo, per quelle le quali avean diritto a consiglieri propri). Uno era sempre dell'università, l'altro ora di questa ed ora delle sapienze (1).

Negli statuti degli scolari anteriori al 1511 contenevasi la disposizione che quelli matricolati da un mese soltanto, non avessero voto nella creazione dei consiglieri: con deliberazione del 16 febbraio 1511 si stabilì di derogare a questo ordinamento (2).

I sindaci, eletti in numero di tre nel sec. XVI come nel 1457, erano proposti dal nuovo rettore, due giorni dopo assunto l'ufficio del rettorato, per sindacare l'amministrazione del rettore e del massaio (cassiere) uscenti (3). Non era stabilito a che provincia dovessero appartenere: nel 1512, a sindacare il rettore Rinaldo di Aquila, furono nominati un Siciliano, un Marchigiano ed uno Spagnuolo (4); nel 1513, a sindacare il rettore Fabrizio da Macerata, vennero scelti due scolari della provincia di Roma ed un terzo forse anch'esso della provincia medesima (5). Sede-

---

(1) N. 20: Deliberazione dell'assemblea degli scolari del 27 marzo 1511: « Circa consiliarios creandos eligantur ex unaquaque provincia sexdecim, octo ex universalibus, octo ex sapientiis, ex quibus sexdecim duo debent creari consiliarii pro illa provincia in qua sunt, et unus debet esse omnino ex universitate, alter prout eveniet, vel ex universitate, vel ex sapientia. E circa precedentiam consiliariorum non erit differentia inter universales et sapientianos, nisi ratio temporis quo fuerunt in Studio ».

(2) N. 19: Deliberazione dell'assemblea degli scolari, presa il 16 febbraio 1516: « Proponitur ut derogetur constitutionibus quibuscunque facientibus contra creationem consiliariorum, et maxime ubi habetur, quod qui non fuerit matriculatus per unum mensem non possit dare vocem in creatione consiliariorum: quibus derogetur pro hac vice tantum, scilicet quod omnes matriculati possint dare voces, non habita ratione temporis ».

(3) Padelletti, *op. cit.* p. 63, § 12, degli *Statuti*: « De syndicis rectoris et massarii eligendis ».

(4) N. 21.

(5) N. 30.

vano, ad ascoltar le querele contro i rettori e massai uscenti, nell'udienza dei dottori, posta in quella dell'arte del Cambio, sulla piazza maggiore del Comune di Perugia (1). Oltre ai Lettori ordinari, ossieno chiamati a leggere sopra libri ordinari, c'erano negli Studî antichi dei Lettori straordinari, che tenevano le lezioni soltanto su libri straordinari: così almeno intende il Padelletti (2). Eran nominati, in Perugia, dagli scolari stessi assieme ai loro consiglieri, adunati con il permesso ed in presenza di questi. Così il 18 novembre 1497 fu eletto Lettore straordinario Benedetto da Cortona (3); il 4 ottobre 1509 un altro Cortonese, Gio. Battista de'Cioncolari (4). Lo scolare, eletto in tal modo a leggere una lettura straordinaria nei giorni festivi, doveva far prestare per sè fideiussione da un cittadino di Perugia, che se egli mai avesse a prendere il grado di dottore, lo farebbe nello Studio perugino. Tale fideiussione fu data pure per Gio. Battista de' Cioncolari.

Nel 1511 sembra che alcuni studenti avesser nascosti gli statuti dell'università, affinchè non si potesse vedere in qual modo s'avesse ad impartire la lezione straordinaria (forse procurava loro fastidio l'esser costretti ad ascoltar la lezione nei giorni festivi). Ma la più parte degli scolari, desiderosa d'apprendere, ricorse all'autorità del Luogotenente del Legato pontificio affinchè chiamasse a sè gli studenti, che avevano maggior voce in capitolo, persuadendoli a far sì che la lezione straordinaria si continuasse a dare come per lo passato (5).

Erano a Perugia, come nelle altre università, degli *scholares pedagogii*. Nel 1511 fu discussa la questione se questi dovessero

---

(1) N. 21 e 30.

(2) PADELLETTI, *op. cit.* p. 42. Erano scolari ed avevan salario dal Comune. *Statuto degli scolari* del 1457, l. III, § 27. De scolari ad extraordinariam lectionem eligendo. « Item statuimus, decrevimus et ordinamus, quod omni anno in Studio perusino deputetur sive eligatur per universitatem unus scholaris in Studio perusino studens et matriculatus ad unam lecturam extraordinariam legendam, diebus festivis, tantum cum salario viginti florenorum solvendorum de camera Comunis Perusii ».

(3) N. 2.

(4) N. 6: « Cum ex forma regulamenti dicti Studii quolibet anno sit per universitatem dicti Studii eligendus unus scholaris ad legendum in diebus festivis lecturam extraordinariam ». ecc.

(5) Vedi documento n. 3.

avere il voto nell'elezione del rettore e nelle altre deliberazioni degli studenti. Adunati i consiglieri di tutte le nazioni nella casa del magnifico rettore dello Studio, questi pose ai voti la cosa (n. 15): « *an* [*scholares*] *pedagogii sint habilitandi ad dandum voces in electione rectoris* », ed inoltre « *utrum scholares pedagogii sint admittendi in udientia collegii universitatis et scholarium matriculatorum ad quamcumque eorum petitionem* ». Ad ambedue le domande fu risposto di no, con dieci fave nere contro sei bianche.

Ritornando al rettore degli Studî, noi vediamo che conservava ancora, nel principio del sec. XVI, l'*amplissima potestas*, di cui era rivestito sin dalla sua istituzione, ed una parte della quale consisteva nel diritto di giudicare delle risse, liti e controversie sorte tra studenti, chiamando ad eseguire le sentenze, qualora ve ne fosse bisogno, i familiari del potestà, senza che questi potesse procedere contro gli studenti, se non avessero commesso eccessi gravi e delitti. Infatti nel 1312 (n. 27) il rettore Fabrizio Conventato di Macerata protestò contro il podestà di Perugia ed il giudice dei malefizi della curia di lui, perchè avean proceduto contro lo scolare Placido da Bolsena, contrariamente alle costituzioni dell'università, secondo le quali spettava soltanto al rettore il procedere contro il menzionato Placido da Bolsena. Tuttavia, in caso di eccessi gravi, si tenevano per gli studenti i procedimenti comuni della giustizia. Ad es. nel 1514 il Luogotenente del Legato pontificio ordinò al rettore dell'università, Giovanni da Vetralla, di espellere dalle case della sapienza lo studente di Fermo, Annibale Perotto, che era stato posto al bando dal Luogotenente medesimo (1).

Il sindacato dei rettori il più delle volte non si faceva se non *pro forma:* vale a dire la maggior parte di essi adempivano ai loro doveri scrupolosamente. Ad esempio, uscito che fu di carica Fabrizio Conventato di Macerata, stato rettore dal 18 febbraio 1512 fino all'aprile del 1513, il nuovo rettore, Giovanni Pandolfo, assieme a sette consiglieri (uno forse era assente), nominò i sindacatori di quello. Furono questi *dominus Alphonsus de Cassia,*

(1) Vedi documento n. 8.

dominus Thomas Cordella de Viterbio, dominus Brancha de Orto. Essi fecero fare il bando consueto, per mezzo del quale s'invitava tutti coloro, i quali avessero a muover querele contro il rettore uscente, a presentarsi nell'udienza dell'arte del Cambio, dove essi avrebbero seduto a render giustizia. Non essendosi presentato nessuno a reclamare, il 22 aprile pronunciarono la seguente sentenza assolutoria (n. 30): « *Dicimus, sententiamus et liberamus ab omnibus et singulis contentis in..... inquisitione, et maxime quia prefatus dominus Fabritius, olim rector, fecit et observavit omnia et singula, ad que tenebatur vigore constitutionum, vigore cuiusdam instromenti promissionis et fideiussionis.... et predicta dicimus et sententiamus, absolvimus et liberamus omni meliori modo, via et forma, quibus de iure possumus et debemus* ».

La promessa, a cui si allude nella sentenza, è quella fatta da Fabrizio di Macerata, eletto podestà di Perugia, di pagare quanto sarà necessario per una giostra da farsi a sue spese, per l'ufficio di rettore esercitato nel decorso anno (1).

Alquanto diverso fu il sindacato di Rinaldo degli Angelini di Aquila, rettore dal 28 febbraio 1511 al 27 febbraio 1512, il quale era studente in Perugia sino dal 1504, poichè in quest'anno lo troviamo tra i consiglieri (n. 4). Il sindacato di lui, anzichè esser fatto subito ai primi di aprile, fu rimandato, per l'assenza del medesimo, all'ottobre del 1512 (2).

Gli studenti eletti a sindacarlo, *dominus Colella de Regno, dominus Jacobus de Firmo, dominus Lodovichus Sanclement ispanus*, sedettero nell'udienza dell'arte del Cambio, « *ad ius reddendum unicuique petenti* », la mattina del 19 ottobre di quel-

---

(1) N. 29: 1513 aprile 22: « Magnificus miles dominus Fabritius Conventatus de Macerata, honorabilis potestas civitatis Perusii, nec non rector gimnasii perugini anni 1512 » promette di fare quanto sopra è esposto.

(2) Egli si era assentato proprio dal principio del rettorato (non appena riscossi i denari pervenuti dalla matricola degli studenti e quelli della sua provisione annua). Infatti, dovendo assentarsi, com'era prescritto dagli Statuti, s'era eletto un vicario sino dal 10 marzo 1511. E sembra che non sia tornato più in Perugia (n. 20 delle carte mariottiane).

l'anno (1), non senza prima aver mandato fuori il bando consueto invitante coloro, i quali avessero alcuna cosa da chiedere contro il detto rettore, a presentarsi innanzi a loro la mattina del 6 di ottobre (2). Ma in questa non poteron presentarsi le persone interessate, perchè occupate nella vendemmia, come già non avevan risposto ad un altro bando, nel quale i sindacatori avvertivano che avrebbero seduto a render ragione la mattina del 23 settembre. Leggiamo infatti nelle carte 10, 11 e 12 del n. 21 tre suppliche dirette dai sindacatori al Vescovo di Perugia, con le quali gli si chiede di prorogare il tempo per la sentenza definitiva sul sindacato di Rinaldo di Aquila, « *quia in dicto sindicatu multi interesse habent, qui sunt absentes a civitate Perusii et vacant vindemiis* » (3).

Finalmente il giorno 19 ottobre si presentò, dinanzi ai sindacatori, Monuccio di Bertoldo, procuratore del Comune di Perugia e del collegio dei dottori dello Studio contro Francesco di Mariotto de' Rocchi, fideiussore di Rinaldo di Aquila. Egli domandò a questo, e per lui al fideiussore, 40 fiorini avuti dal collegio dei dottori per annua provisione (4), poichè egli non aveva esercitato il suo ufficio secondo le costituzioni dell'università. Gli ridomandò inoltre fiorini 55 e soldi 35 riscossi per le matricole degli scolari. Chiese infine due pennoni, che era obbligato a fare

---

(1) Il sindacato di Rinaldo da Aquila è contenuto nei n. 21 e 22, che hanno per titolo: « Hic est bastardellus continens in se omnes et singulas petitiones, citationesi, relationes, precepta et alios actus fiendos coram egregiis [*seguono i nomi dei sindacatori*] electis et deputatis ad sindicandum magnificum virum dominum Rainaldum de Angelinis de Aquila olim rectorem universitatis gimnasii Perusii ».

(2) Questo bando è contenuto nelle carte n. 28, ed è del seguente tenore: Sit notum omnibus et singulis interesse putantibus quomodolibet, qualiter per universatem Studii Perusii et secundum forman constitutionis dicti Studii, [electi sunt] sindici et sindicatores ad sindicandum dnum dnum Raynaldum Angelinum de Aquila, olim rectorem universitatis dicti Studii et qualiter dicti sindici incipient sedere et dictum eorum offitium exercere die sexta mensis octobris presentis anni 1512 in audientia doctorum sita in platea magna Comunis Perusii inter audientiam artis Cambii. Et si aliquis vult aliquid petere a dictis contra dictum olim rectorem compareat coram eis sindicis *etc.*

(3) Il Vescovo concesse le proroghe domandate: atti del 23 settembre e del 5 ottobre 1512.

(4) PADELLETTI, *op. cit.* p. 57. *Statuti*, § 8: « Statuimus etiam quod pro suo salario rector quilibet, qui pro tempore fuerit, habeat a camera Comuni Perusii 40 florenos, qui defalcentur ex salariis doctorum ».

per l'università (1), e 25 fiorini per un palio in occasione della giostra da farsi secondo gli statuti dello Studio. Il giorno medesimo il bidello generale dell'università riferì di aver citato Francesco di Mariotto a comparire innanzi ai sindaci « *responsurum de iure dicto domino Monutio* ».

Il giorno appresso si presentò questi ed addusse una eccezione scritta per mano di pubblico notaro. Inoltre ad una domanda di Tommaso di Mariotto fornaio (che chiedeva un ducato d'oro per il pane somministrato a Rinaldo d'Aquila) chiese tempo ad opporsi e gli fu concesso tutto quel giorno. L'eccezione da lui addotta fu che Monuccio di Bertoldo non aveva un mandato regolare. Allegò poi altre ragioni, tra le quali che Rinaldo di Aquila era partito preso da una malattia incurabile e dopo aver nominato un vicario a norma degli Statuti. Rispose Monuccio che il mandato a lui commesso dal Comune era pubblicato nella cancelleria perugina e quello del collegio dei dottori era scritto per mano di ser Pietropaolo di Bartolomeo. Il giorno dopo, 21 ottobre, il medesimo Monuccio domandò a Francesco di Mariotto altri 15 fiorini, pervenuti nelle mani di Rinaldo di Aquila quand'era rettore dell'università. Il 22 un tale Filippo, probabilmente procuratore di Francesco di Mariotto, produsse alcune eccezioni contro le petizioni di Monuccio. Dopo di lui, il perugino Francesco di Baldassare citò Francesco di Mariotto a rispondere di dodici fiorini d'oro a sè dovuti da Rinaldo di Aquila, come appariva da uno scritto di mano del medesimo; ma Francesco di Mariotto si oppose dicendo ch'egli aveva prestata fideiussione per l'Angelini soltanto per l'università e non per gl'interessi privati di lui. La sentenza fu pronunciata il 23 di ottobre: venne condannato Rinaldo di Aquila, e per lui Francesco de' Rocchi, a far la giostra con un premio di velluto del valore di 25 fiorini almeno, a fare i due pennoni menzionati, a restituire le riformanze delle costituzioni dello Studio con la conferma del Legato (pare che l'Angelini se le fosse portate appresso) ed a restituire a Matteo di Corradino 6 fiorini, da esso prestati all'ex-rettore (2).

---

(1) « Duos pennones de sindone, depictos cum armis sanctitatis dni nostri pape Iulii, sive sancte matris Ecclesie et comunitatis Perusii, nec non cum imagine unius doctoris cum libro, in cathedra, actu scholaribus ibidem item depictis legentis ».

(2) Vedi doc. n. 7.

Oltre alle notizie sopra riportate, le carte mariottiane ne contengono alcune riferentisi alla vita privata degli studenti, alle questioni ed alle gare tra l'università e le sapienze, tra gli studenti di una regione e quelli di un'altra, tra uno scolare e l'altro.

Il 20 marzo 1511 al rettore Rinaldo di Aquila, che sedeva al solito banco a rendere giustizia, fu presentata una petizione contro Severino da Todi, perchè non pagava la pigione di casa (1). L'anno dopo, innanzi al rettore Fabrizio da Macerata si presentò maestro Antonio da Milano ed espose com'egli con la famiglia abitasse già da tre anni in una casa posta nella località detta *al forno de Alfano*. Essendosi egli dovuto assentare da Perugia, vi lasciò la moglie e la famiglia con le masserizie. Lo studente Sebastiano da Macerata a forza ne cacciò quelle e tolse via queste. Pertanto maestro Antonio pregava il rettore dell'università a costringere il nominato Sebastiano a rendergli le cose tolte ed a pagargli un'indennità; e presentò una lista delle masserizie portategli via, con il prezzo relativo.

Sebastiano da Macerata si oppose dicendo che era da vario tempo creditore di maestro Antonio di una somma di danaro imprestatagli e perciò chiese che questi fosse condannato a restituirgliela. Non è detto come andasse a finire la cosa.

Il sorger liti e quistioni tra studenti sembrava cosa così naturale che si eleggevano arbitri a deciderne come una istituzione permanente. Infatti l'11 aprile 1505 (n. 5) si adunò il Consiglio generale degli studenti dell'università perugina nella chiesa di S. Maria del mercato, e furono nominati Marcantonio di Monte Abotto e Fabrizio di Orte arbitri a definire tutte le questioni, liti e cause, sorte o che potrebbero sorgere tra gli studenti.

Degna di menzione è la rissa del settembre 1382, nella quale il rettore dell'università ed uno studente di legge si picchiarono di santa ragione fino allo spargimento del sangue (2). Nelle nostre carte troviamo menzionate altre dispute e risse. Nel solo mese di decembre del 1511 Giacomo de' Valenti di Pesaro sporse querela contro Pietropaolo de' Bindi, egualmente di Pesaro, per-

---

(1) Vedi doc. n. 2.

(2) A. Rossi, *Documenti per la storia dell'università di Perugia*, « Giornale di erudizione artistica », a. 1877, vol. VI, p. 300.

chè questi lo aveva ingiuriato e minacciato con una spada (n. 24); e fu fatta pace tra Bernardino Teofilo di Urbino e Paolo Emilio di maestro Giovanni *de Rocha Contrata* « *de omnibus et singulis iniuriis, villaniis, percussionibus et aliis iniuriis, quomodocumque factis, conmissis et perpetratis . . . cum sanguine et sine sanguine* ». Assistettero a quest'atto di concordia Cesare dei Bontempi e Vincenzo di Alfano degli Alfani di Perugia (n. 13). Tra gli studenti delle Marche e quelli del regno di Sicilia, caldi di sangue e fieri gli uni e gli altri, avvenivano frequenti discordie. Perciò l'8 marzo 1511, convocato il collegio degli studenti siciliani, questi elessero concordemente due consiglieri a loro procuratori per comporre le differenze, liti e quistioni, che erano state o che potrebbero essere in avvenire, tra gli studenti siciliani medesimi e quelli marchigiani. Lo stesso fecero questi il giorno 10 marzo (n. 17).

Delle gare tra gli studenti universitari e sapienzani abbiamo avuto già qualche accenno per l'innanzi riguardo all'elezione del rettore e dei consiglieri. Un atto di concordia fu stipulato tra gli uni e gli altri nel gennaio 1511, poichè il 26 di quel mese gli scolari della sapienza nuova elessero consiglieri a tale scopo (1).

Finalmente v'erano dissensioni anche tra gli scolari della sapienza nuova e della sapienza vecchia, tanto che a questi era proibito di entrare nel collegio di quelli. Ma il 28 gennaio 1511 fu proposto al Consiglio generale degli studenti, che si permettesse loro di accedere nel collegio della sapienza nuova, e ciò venne accordato con 77 fave bianche contro 9 nere (2).

Ma tale concordia e tali paci tra individui particolari, tra regione e regione, tra nazione e nazione, tra gli universitari ed i sapienzani, tra gli scolari della casa gregoriana e quelli della casa gerolimiana, chi sa se avranno avuto lunga durata; o se piuttosto gli scolari non saranno tornati ben presto a far dispute e risse, nelle quali si sfogava una parte della gagliarda vitalità di

(1) Vedi doc. n. 4.

(2) N. 20: Deliberazione del consiglio degli scolari del 28 gennaio 1511: « Proponitur coram dominationibus ex parte scholarium sapientie nove et petitur ut — quoniam scholares sapientie veteris sunt prohibiti accedere et ingredi collegium nostrum — ipsi saltem admittantur nunc per dominationes vestras ».

quei giovani, che sapevano, non meno dei moderni, congiungere la serietà profonda degli studî con i diletti della esistenza.

G. PARDI.

DOCUMENTI

Doc. n. 1. 1509, aprile 5.

Elenco degli studenti della provincia delle Marche.

1. Dominus Fabritius de Macerata.
2. D. Leo de Firmo (*Fermo*).
3. D. Hieronimus de Fabriano.
4. D. Dominicus de Fabriano.
5. D. Constantius de Fabriano.
6. D. Jovannes de Monte Bodio (*paese in quel di Sinigaglia*).
7. D. Jovannes de Monte Bodio.
8. D. Bartholomeus de Monte Bodio.
9. D. Johannes Franciscus de Monte Bodio.
10. D. Lactantius de Monte Bodio.
11. D. Silvester de Monte Bodio.
12. D. Joannes de Exio (*più comunemente* Aesio: *Iesi*).
13. D. Johannes de Exio.
14. D. Johannes Baptista de Auximo (*Osimo*).
15. D. Evangelista de Auximo.
16. D. Antonius de Auximo.
17. D. Petrus Philippus de Auximo.
18. D. Hieronimus de Foro Semproni (*Fossombrone*).
19. D. Johannes de Firmo.
20. D. Dominicus de Firmo.
21. D. Jacobus de Firmo.
22. D. Lelius de Firmo.
23. D. Nicolaus de Firmo.
24. D. Benedictus de Firmo.

25. D. Tiberius de Firmo.
26. D. Philippus de Firmo.
27. D. Joannes Dominicus de Firmo.
28. D. Felix de Firmo.
29. D. Hanibal de Firmo.
30. D. Franciscus de Firmo.
31. D. Dixiderius de Porcula (*Porchia in quel di Ascoli?*).
32. D. Ranaldus de Porcula.
33. D. Bucculinus de Amandula (*Amandola*).
34. D. Joannes Crisostimus de Amandula.
35. D. Vincentius de Amandula.
36. D. Eusebius de Sarnano (*Borgo in quel di Macerata*),
37. D. Johannes Franciscus de Sarnano.
38. D. Petrus Franciscus de Macerata.
39. D. Leonardus de Macerata.
40. D. Citius de Monte Gallorum (*Monte Gallo in quel di Ascoli*).
41. D. Johannes Franciscus de Macerata.
42. D. Franciscus de Macerata.
43. D. Papirius de Macerata.
44. D. Leopardus de Castro Sicardo (*Castel Siccardo?*).
45. D. Johannes Baptista de Belforte (*Belforte del Chienti in quel di Camerino*).
46. D. Robertus de Monte S. Marie (*Monte S. Maria in quel di Pesaro*).
47. D. Ciulinus, aliter Morgante (1), de Monte Filottrani (*Borgo in quel di Macerata*).
48. D. Jacobus de Monte Filiorum Ottrani (*Filottrano, c. s.*).
49. D. Severus de Foro Sempronio.
50. D. Andreas de Rocha.
51. D. Paulus Emilius de Rocha.
52. D. Petrus Felix de Monte Ulmi.
53. D. Rubertus de Serra S. Quirici (*Serra S. Quirico in quel di Fabriano*).
54. D. Ascanius de Serra S. Quirici.

---

(1) Questo soprannome di Morgante, dato a messer Ciulino da Filottrano, fa fede della diffusione del poema del Pulci, dato in luce 28 anni innanzi, e del favore che aveva dovuto incontrare presso la gioventù de' nostri Studî. Inoltre significa probabilmente che il tipo di Morgante rappresentava un uomo di grande robustezza e di statura gigantesca come l'eroe del poema omonimo, a quel modo nel quale il tipo di Margutte è rimasto nella lingua ad indicare chi fa dello spirito scioccamente od uno sciocco addirittura (Cfr. G. Pardi, *Gli elementi umoristici del Morgante*, Perugia 1896, p. 22).

[illegible] **1511, marzo 20.**

[illegible] *[illegible]dente Severino da Todi, presentata al ret-[illegible] [illegible]to perugino, Rinaldo degli Angelini di Aquila, [illegible] a render giustizia* (1).

[illegible], Magnifico dno Rectore almi Studii Perusii, Nicolaus [illegible] per se et in nomine reverendi patris dni Antonii [illegible] Clementis de Aretio agit et proponit contra et adversus [illegible] de Tuderto, et omnem aliam personam pro ipso, coram [illegible] legitimo intervenientem, dicens qualiter dictus reveren-[illegible] Antonius habebat, tenebat et possidebat conductam et [illegible] unam domum sitam in civitate Perusii in porta [illegible] in platea super muri, que est filiorum et heredum Ascanii [illegible], adeo quod nonnullam stantiam dicte domus, prout con-[illegible], locavit dicto dno Severino pro certo tempore et pretio inter [illegible] adeo quod tenetur et obligatus fuit et est solvere et sa-[illegible] pro titulo pensionis dictarum stantiarium, per tempus undecim [illegible] decursorum, quinque ducatus. Quare, cum predicta vera fue-[illegible], petit dictus actor nominibus quibus supra, facta vobis fide [illegible] de predictis, quatenus expedit, per vos vestramque sen-[illegible] et officium quod inquirere opus sit, implorat pronumptiari, sen-[illegible] decerni et declarari dictum dnum Severinum convintum teneri [illegible] fuisse et esse ad dandum et solvendum et effectualiter nu-[illegible] dicto dno Antonio abbati prefato dictos quinque ducatos pro [illegible] dicte pensionis pro dicto tempore *etc.*

[illegible] **1511 . . . . . .**

[illegible] fatta dagli scolari dello Studio perugino al Luogote-[illegible] del Legato pontificio intorno alla lezione straordinaria.

Reverende dno. Cum, ut creditur, per aliquos scholares huius ginna-[illegible] fuerint constitutiones Studii sive universitatis dolose et fraudo-[illegible] inspici et videri possit sub qua forma dari debeat lectio ex-[illegible] singulis annis per ipsam universitatem danda ad effectum ut, [illegible] alicui, non servatis dictis constitutionibus, dare et

[illegible] Bolognese [illegible] p. 6 De iurisdictione Rectorum et *quibus diebus se-[illegible] statuti delle scolaresche di Perugia*, l. III, § 9, p. 58: De iurisdictione re-[illegible] quibus sedere debeant.

obyci possit de nullitate et non contingat dolum et fraudem alicui patrocinari et per aliquos preiudicari ipsi universitati et maiori parti scholarium, *etc.*; ea de re scholares ipsi recurrunt ad vestram reverendam dominationem eidem humiliter supplicando quatenus de oportuno remedio concedere et indulgere dignetur, ut vocatis scholaribus vocem habentibus in collegio pro tali danda lectione, qui in civitate sunt presentes, per eos sic vocatos ad collegiam venientes vel venientium et presentium in collegio maiorem partem, dari et concedi possit lectio predicta, *etc. [In fine, di altra mano]:* Actentis premissis, concessum ut petitur, constitutionibus non osbantibus, aut alia quavis constitutione etiam speciali, quibus ad effectum presentium derogamus expresse.

Berardus Thebaldiscus ustriusque iuris doctor Locumtenens.

Datum Perusii VIII octobris MDXI.

Flavius Chrysolinus.

Doc. n. 4. **1511, gennaio 26.**

Gli scolari della sapienza nuova di Perugia nominano consiglieri per istipulare un atto di concordia con l'università e la sapienza vecchia. Capitoli dell'accordo.

In nomine dni, amen. Anno dni millesimo D. XI, indictione XIIII, tempore sanctissimi in Christo patris dni dni Iulii divina providentia pape secundi et die vigesima sexta mensis Ianuarii. Actum in domo nove sapientie perusine, in cappella ipsius domus sita in civitate Perusii in porta heburnea, in parochia sancti Blaxii iuxta sua latera, presentibus dno Bartholomeo Tranquilli de Monte Bodio et dno Benedicto ser Antonii de Nursia scolaribus Perusii commorantibus, testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

Convocato, congregato ed cohadunato publico et generali collegio scolarium alme hieronimiane domus nove sapientie perusine, de licentia et mandato consiliariorum dicte domus, ad sonum campanelle more solito et consueto, in supradicto loco ubi similiter collegium per scolares dicte sapientie fieri et congregari solet. Cui quidem collegio interfuerunt egregii iuris periti viri dnus Laurentius de Castello, dnus Leonardus de Fulgineo et dnus Guidoncius de Nursia consiliarii dicte domus et scolares ipsius nove domus sapientie, numero triginta septem, qui sunt ultra duas partes scolarium dicte nove domus sapientie dicto collegio interesse debentium et qui similiter collegium facere solent. Qui quidem scolares presentes et in concordia, et quilibet ipsorum vice et nomine dicti col-

legii et universitatis dicte nove sapientie, ipsorum nemine dissentiente, omnibus melioribus modo, via, iure, causa et forma quibus melius validius potuerunt et debuerunt et de iure fieri potest et debet, circa tamen aliorum ipsius collegii procuratorum revocationem, fecerunt, constituerunt, creaverunt et solempniter ordinaverunt eorum et dicti collegii dicte nove domus sapientie perusine veros, legitimos et indubitatos procuratores, actores, factores et certos nuntios speciales et generales, ita tamen quod spetialitas generalitate non deroget nec e contra, egregios iuris peritos viros

dnum Laurentium de Castello
dnum Leonardum de Fulgineo
dnum Guidonem de Nursia

} consiliarios dicte domus sapientie nove presentes et acceptantes spetialiter, nominatim et expressim ad ipsius collegii et universitatis dicte hieronimiane domus uniendum et confederandum ipsum collegium nove hieronimiane domus prefate una cum collegio universitatis almi Studii perusini et collegio gregoriane domus veteris sapientie perusine, Et super ipsa unione et confederatione cum ipsis collegiis universitatis et veteris sapientie, seu hominibus mandatis ab eisdem, conveniendum, conponendum et paciscendum cum pactis, modis et conditionibus in dictis capitulis contentis *etc.*, Et pro predictis omnibus obligandum scolares omnes ipsius domus sapientie nove eorumque successores ac totum collegium predictum de predicta unione, conventione et compositione conficiendum et confici faciendum unum vel plura instrumentum vel instrumenta unionis, conventionis et compositionis vallanda et roboranda omnibus et singulis promissionibus, obligationibus, renuntiationibus, penis, iuramentis, pactis et cautelis in similibus instrumentis usitatis secundum stilum notariorum civitatis Perusii, et prout et sicut dictis procuratoribus videtibur convenire pro predictorum omnium observatione, Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, gerendum et exercendum que in supra dictis, causa predicta... fuerint et sint utilia, necessaria et oportuna, et que ius, ordo et consuetudo postulant et requirunt, et que totum collegium et scolares predictos prefate hieronimiane domus nove sapientie perusine collegialiter et personaliter interessant; Et si talis forma, qua mandatur, exiguerit magis, spetialiter dantes, credentes, reconcedentes et mandantes dictis novis procuratoribus causa predicta... plenum, liberum et generale mandatum, cum plena, libera et generali administratione, potestate, arbitrio et baylia *etc.*

Tenor capitulorum de quibus super sit mentio. Sunt VI.

[I] In primis quod eligantur quatuor scolares pro qualibet sapientia et octo universales de unaquaque provincia, ex quibus forte extra-

hantur duo consiliarii hac conditione quod unus semper sit de universitate. Alter possit esse sapientinus, si sors supra eo acciderit.

[II] Et tamen primus consiliarius provintie romane universalis precedat cunctis.

[III] Ceteri vadant secundum tempus quo quisque steterit in studio.

[IV] Item rector in quolibet tertio anno sit de necesitate scolaris unius vel alterius sapientie.

[V] Item quod perpetuo uniantur adeo quod nunquam possit nec universitas ab eis neque ipsi ab universitate separari.

[VI] Item quod veteres sapientini possint se separari si rector non fiat vel, facto primo rectore, per annum non duraverit. Remaneat tamen in uno corpore nova sapientia cum universitate.

Doc. n. 5. **1511, febbraio 24.**

Il notaro perugino, Matteo di Corradino, attesta di aver investito della carica di rettoreRinaldo degli Angelini di Aquila e di aver da lui ricevuto il giuramento di fare quanto gli incombeva per l'ufficio di rettore.

Fit fides omnibus et singulis, ad quos presentes advenerint, per me Matheum Coradini notarium perusinum qualiter sub dictis millesimo et die fuit coronatus per inmissionem caputei publice in pede platee magne perusine magnificus dnus Raynaldus Angelinus de Aquila rector Studii perusini secundum formam constitutionum dicti Studii, et inmediate post dictam coronationem dictus dnus Rainaldus rector prefatus iuravit ad sancta dei evangelia, scripturis corporali manu tactis, et iurando promisit michi Matheo notario infrascripto et notario universatis Studii perusini stipulanti et recipienti pro dicta universitate, et pro omnibus aliis quorum interest, seu quomodolibet in futurum interesse posset, facere, tenere, actendere et inviolabiliter observare omnia et singula, ad que tenetur et obligatus est vigore constitutionum et reformationum dicti Studii, sub penis in eis contentis prout latius constat manu mei notarii infrascripti.

Idem Matheus Coradini ad fidem scripsi.

Doc. n. 6. **1512, marzo 22.**

Quietanza fatta dal rettore Fabrizio da Macerata a Matteo di Corradino di 12 fiorini e 13 soldi, da lui riscossi per le

matricole degli scolari dell'anno precedente, e di 5 fiorini e 4 soldi riscossi per le matricole del presente anno.

In nomine dni, amen. Anno dni millesimo quingentesimo duodecimo, indictione decima quinta, tempore sanctissimi in Christo patris et dni nostri dni Iulii divina providentia pape secundi et die XXII. Actum Perusii, in domibus Johannis Raynerii de Acerbis sitis in porta heburnea in parte sancte Marie de merchato, infra suos confines in quibus habitat ad presens infrascriptus dnus Fabritius rector studii Perusii, presentibus Ludovico Silvii Cinelli, Nicolaus de Nicolao Cinelli de Perusio porte solis et Iomaria Cipriani de Bisochetis de Perusio porte sancti Angeli, testibus ad infrascripta habitis vocatis et rogatis.

Cum hoc sit quod sub presenti millesimo et die XV mensis martii, manu mei notarii infrascripti, per consiliarios universitatis almi Studii perusini fuerit datum, cessum et concessum magnifico ac egregio iuris peritissimo viro dno Fabritio Conventato de Macerata rectori dicti almi Studii totum et integrum introytum presentis anni dicte universitatis tam occaxione matricule et vacationum carnis pridii (1) et ex quacunque alia de causa, nec non in compensatione certe pecuniarum quantitatis ad manus dni Rainaldi de Angiolinus de Aquila olim rectoris dicti Studii pervente de pecuniis redactis ex vacationibus carnispridii anni preteriti, similiter fuerit datum et concessum ut supra dicto dno Fabritio rectori prefato certa quantitas pecuniarum ad manus ser Mathei Coradini perventa occasione matricule anni preteriti pertinens et aspectans ad dictum dnum Rainaldum olim rectorem prefatum, cum hoc quod — casu quo dictus dnus Rainaldus rector prefatus peteret et exigere vellet a dicto ser Matheo dictum residuum dictarum pecuniarum — tunc et eo casu dictus dnus Fabritius teneatur et obligatus sit reddere et restituere dictam quantitatem dicto ser Matheo *etc.* dictus ser Matheus solvit dicto dni Fabritio rectori prefato florenos duodecim et solidos tresdecim, ad rationem XL bolonenorum pro floreno quolibet, exactos per dictum ser Matheum a scolaribus occaxione matricule anni preteriti; et ultra dictam quantitatem habuit a dicto ser Matheo florenos quinque et solidos quatuor ad dictam rationem exactos occasione matricule presentis anni *etc.*

---

(1) Evidentemente sta per *carnisprivii.* Veggasi il DUCANGE alla parola *carniprivium:* « Tempus quo carnibus *privari*, et ab iis abstinere incipiunt fideles ante ieiunia quadragesimae. Quandoque sumitur pro primis ieiunii diebus ».

Doc. n. 7. **1312, ottobre 24.**

Sentenza pronunciata, dai sindacatori del rettore Rinaldo degli Angelini di Aquila, contro questo ed il fideiussore di lui, Francesco di Mariotto de' Rocchi.

Cristi nomine invocato, *etc.*

Dicimus, sententiamus, laudamus et condempnamus prefatum dnum Raynaldum rectorem prefatum et dictum Franciscum eius fideiussorem ad faciendum seu fieri faciendum astiludium seu iostram cum premio veluti valoris saltem vigintiquinque florenorum. Nec non prefatos dnum Raynaldum et Franciscum condempnamus ad faciendum seu fieri faciendum penones syndones, pro ut in petitione dni Monutii nominibus in ea contentis apparet et secundum formam constitunionum almi Studii perusini. Item condempnamus prefatos dnum Raynaldum et Franciscum eius fideiussorem ad reddendum et restituendum reformationes constitutionum almi Studii predicti cum confirmatione reverendissimi dni Legati universitati Studii predicti. Nec non condempnamus prefatum dnum Raynaldum et Franciscum ad dandum reddendum, solvendum et restituendum et qui dent, solvant, reddant et restituant ser Matheo Coradini florenos sex ad [rationem] XL bolonenorum pro quolibet floreno dicto dno Raynaldo mutuatos per dictum ser Matheum, *etc.*

Doc. n. 8. **1314, gennaio 27.**

Il Luogotenente del Vice-legato apostolico ordina al rettore dello Studio di Perugia, Giovanni di Vetralla, di espellere dal collegio della Sapienza nuova lo studente Annibale Perotto di Fermo, da lui posto al bando.

Thaurusius de Thaurusiis, reverendissimi dni Vicelegati Locumtenens, Johanni de Vetralla almi Studii perusini rectori. Vobis dno rectori et consulibus sapientie nove perusine universitatis et divisim presentium tenore precipimus et mandamus sub pena quingentorum auri ducatorum pro quolibet contrafaciente apostolice Camere de facto applicandorum quatenus, viris presentibus, debeatis expellere a dicte sapientie domibus nec quoquo modo recipere in dictis domibus Hannibalem Peroctum de comitatu firmano scolarem dicte sapientie nove, cum per nos fuerit bannitus, *etc.*

I QUADRI

DELLO SPOSALIZIO DELLA B. VERGINE

DIPINTI DA PIETRO PERUGINO E DA RAFFAELLO D' URBINO

Nel fascicolo d'aprile del 1896 della *Gazette des Beaux Arts* che si stampa a Parigi si legge uno scritto sul quadro, che conservasi nel museo di Caen in Francia, rappresentante lo sposalizio della B. Vergine, e che un tempo era sull'altare della cappella del S. Anello nella cattedrale di Perugia, dipinto da Pietro di Cristoforo Vannucci detto il Perugino. Il signor Berenson, che è l'autore di quella pubblicazione, con studiati raffronti e con sottili ipotesi tenta di provare che l'autore di detto quadro non fu il Perugino, ma che invece fu Giovanni detto lo Spagna, scolaro di lui.

Il critico americano divide in due parti il suo studio. Nella prima si propone di dimostrare quanto sopra è detto, escludendo anche la possibilità che Pietro abbia dato l'idea di tal rappresentazione; nella seconda parte vuole provare che il quadro di Raffaello raffigurante lo stesso soggetto, dipinto già per Città di Castello, ed oggi nella Pinacoteca di Milano, è anteriore al dipinto del Perugino.

Siccome il metodo seguìto dal Berenson è esclusivamente induttivo, così io mi propongo di tenere il metodo opposto, e cioè quello che ha base nella storia e nei documenti, mercè i quali mi propongo di giungere a conclusioni diametralmente opposte.

I.

Il nostro Mariotti, nelle sue Lettere Pittoriche, fu il primo (1), che, nel far ricordo di tal dipinto, credè, appoggiandosi ad un documento degli *Annali Decemvirali* di Perugia [an. 1495, c. 135] (2), che il quadro in parola potesse essere stato eseguito nel 1495, giacchè in essi *Annali* si fa ricordo di una domanda rivolta ai priori della città dai confratri della compagnia di S. Giuseppe per avere un sussidio per far dipingere tal quadro *(pro una tabula facienda in capella dicti sancti Josephi in ecclesia sancti Laurenti)*; onde il Mariotti ne indusse che il quadro potesse esser stato lavorato in detto anno, e la supposizione sua fu accolta senza opposizione dagli annotatori del Vasari e da quanti si occuparono di tal dipinto. Se il Berenson fosse stato più oculato, avrebbe potuto dire che tal documento non prova se non un fatto, cioè il desiderio nei confratri del S. Anello di metter assieme la somma necessaria per far dipingere una tavola per la loro cappella. Ed infatti il dubbio sarebbe stato di qualche peso, ed avrebbe trovato la prova nel documento, che io rinvenni nell'archivio notarile distrettuale della città (3), sull'autenticità del quale non può sollevarsi dubbio, giacchè io lo traggo dai protocolli del notaio perugino Bernardino di ser Angelo dell'anno 1499. Quest'atto contiene il verbale dell'adunanza tenuta li 11 aprile di detto anno, in cui si discuteva se il quadro in parola dovesse venir dipinto da Pietro Perugino o da un altro pittore.

Gli adunati sono 14, ed il priore propone la questione, se cioè il quadro debba esser dipinto da Pietro Perugino. Sorge primo un tal Mariotto di Costanzo, ed ammesso che il quadro debba esser dipinto da Pietro, aggiunge che, a suo avviso, sarebbe opportuno che

(1) *Lettere Pittoriche Perugine*. Perugia, 1788, Dalle stampe Badueliane. In 8°, pag. 255. Quest'opera sì poco conosciuta, con un titolo modestissimo, è indubbiamente il miglior lavoro che, sino ad oggi, si possegga sulla storia dell'arte di Perugia, e dell'Umbria per tante notizie di documenti esistenti negli archivii notarile e municipale della città.

(2) Il testo della supplica si riporta tra i documenti al n. III.

(3) Vedi Documento n. IV.

prima di ordinare il lavoro si avessero tutti i denari necessarii *(antequam deveniatur ad coptumum, videatur unde pecuniam possit inveniri)*. Diamante Alfani e Giovanni de' Mansueti, ammesso sempre che il quadro debba esser dipinto da Pietro, consigliano di non attendere che sia prima innalzato il tabernacolo e la ferrata, ma propongono la sospensiva, cioè *suprasedere aliquantulum*, ossia un tal poco. Pietro Paolo della Cornia si associa alla proposta di questi; ma gli altri confratri non sono di tale opinione, e tengono di far l'accordo con Pietro il più presto possibile, giacchè vien posta a partito la proposta che il quadro debba senza alcun ritardo esser locato a lui *(quod tabula debeat locari magistro Petro ad pingendum)*. E la proposta viene approvata all'unanimità ed ottiene *xiiii fabas albas, nulla nigra in contrarium reperta;* il che significa che gli oppositori erano contrarii sul tempo, in cui il quadro dovesse venir dipinto, ma nessuno sul pittore, da cui doveva esser fatto.

Tale deliberazione del 1499 addimostra quanto si disse anteriormente, che l'aver chiesto un sussidio al magistrato cittadino quattro anni prima non significava dovesse esser stato dipinto il quadro in quell'anno, in cui detto sussidio era stato domandato, e questo documento prova che il quadro in parola non potè esser stato principiato prima del 1499, nel quale io credo fermamente che sia stato cominciato, e finito nel seguente 1500, o meglio nel 1501.

Ma quando anche tale atto io non avessi rinvenuto, a me sembra, per chi conosce la vita di Pietro, che nell'anno 1495 non poteva esso assumere l'impegno di pingere il sopradetto quadro, giacchè il Vannucci in quell'anno 1495 aveva concordato con i monaci di S. Pietro di lavorare per l'altare maggiore della lor chiesa il gran quadro dell'Ascensione, ora nel museo di Lione in Francia (1), e per cui aveva chiesto due anni e mezzo di tempo, nonchè

(1) Della locazione di questo dipinto posseggo il contratto originale. È noto che il Pontefice Pio VII con una liberalità non perdonabile donò questo quadro alla città di Lione per testimoniare la sua gratitudine per le cortesie usategli durante la sua prigionia e permanenza in quella città. Perugia perdeva così una delle più belle opere di Pietro, e senza titolo alcuno fu privata di un raro gioiello. Come è commodo farsi bello con la robba d'altri!

la tavola per l'altare della cappella de' priori (1), ora nella pinacoteca Vaticana, di guisa che sembra che il nostro pittore avesse lavoro a sufficienza e non potesse accettarne altro; e v'è a supporre che negli anni 1496, 97 e 98 potesse dedicarsi al medesimo, giacchè nelle ricerche fatte per il mio scritto sul *Cambio* sono giunto a dimostrare che le pitture e i disegni per questa udienza furono compiuti negli anni 1497, 98 e 99, e dativi gli ultimi tocchi nei primi mesi del 1500 (2).

Si potrà obiettare che l'aver ordinato un quadro a Pietro Perugino non prova che il quadro sia stato fatto da lui, nè compiuto in quell'anno, in cui gli fu commesso. Si potrà anche dire che esso accettò altre volte la commissione di dipinti, che poi non eseguì; ma qui non è il caso di ricordare tali fatti, poichè simili rifiuti dimostrerò, nella vita che sto scrivendo di lui, essere stati da plausibili ragioni motivati.

Lo sposalizio in parola non potè esser fatto che in Perugia, ed il pittore di esso non potè esser che Pietro, come oggi è dal documento dimostrato. Si potrà ammettere che i quadri, che si lavoravano negli studii di lui in Firenze e in Perugia, destinati ad andar lungi da queste città, potessero esser dipinti anche per intero dagli scolari di lui, ma ciò non si può supporre per un quadro, come questo, che si dipingeva a Perugia sotto gli occhi dei cittadini, destinato ad ornare la cappella più importante della città. Il documento è troppo esplicito per non dover credere che i committenti del quadro non lo avessero voluto esclusivamente dipinto di mano di Pietro Perugino. Quando essi non avessero avuto tal desiderio, non avevano forse altri pittori valentissimi, cui

---

(1) Della locazione di questo quadro pubblicherò prossimamente il contratto che rinvenni nell'archivio notarile distrettuale di Perugia, oggi sì ben ordinato e conservato dal suo direttore Dott. Giuseppe Antonini che l'opera intelligente del padre suo proseguì e condusse a compimento in una maniera tanto semplice e chiara.

(2) Nel mio scritto su questo santuario dell'arte perugina, del mirabile valore artistico di Pietro ho scritto da breve una memoria pel Museo Kensington di Londra, ed in essa ho dimostrato con documenti quanto qui asserisco. Su questo edificio io preparerò uno scritto per il nostro Bollettino, ed allora darò alla luce nella loro integrità tutti i documenti che posseggo intorno a quelle pitture. Intanto posso indicare varie opere di cui darò l'elenco alla fine dei documenti.

ricorrere? Eppure vi erano stimatissimi in quegli anni Fiorenzo di Lorenzo, Bartolomeo Caporali, Giannicola di Paolo, Eusebio da San Giorgio, Mariano d'Auterio, Pompeo d'Anselmo, il Cocchi, ed un numero infinito di scolari e di imitatori della maniera di Pietro. E non eravi forse il Pinturicchio, cui nel 1489 avevano dato l'incarico di pingere le pareti della ricordata cappella, come appare dal mandato, che in tal anno il medesimo fa all'amico Caporali, a rogito del notaio Tancio di Niccolò delli 26 settembre 1489, che io rinvenni negli atti di tal notaio, conservati nell'archivio distrettuale della città (1)? Se una figura di esso

(1) Vedi Docum. n. II. In questi giorni in cui pel ristauro dell'appartamento Borgia si è tanto parlato del Pinturicchio cade opportuno di pubblicare per la prima volta un documento che manca a quelli pubblicati su questo pittore e che per esser rimasto ignoto al Vermiglioli nella sua vita del Pinturicchio, stampata a Perugia nel 1837 in 8°, Tipografia Baduel e Bartelli, fu pure sconosciuto a quanti posteriormente scrissero sino ad oggi di detto pittore. Alessandro VI, qual parte di ricompensa al Pinturicchio per i suoi lavori al Vaticano, gli concesse in affitto due poderi nel Chiugi, Poggio Sacro il maggiore, la Banditella l'altro. Glieli concesse in affitto per 29 anni, dietro l'annua corrisposta di 30 corbe di grano, cioè 40 some, del valore di fiorini 80. Ma questa condizione parve gravosa al pittore, che se ne dolse, onde gli fu abbonato per 3 anni il canone, sostituendolo con 2 libbre di cera da pagarsi ogni anno per l'Assunta. Ciò risulta da un rescritto del 1° Dec. 1495 del Card. camerlengo Raffaele della Rovere, da un secondo rescritto delli 28 luglio 1497 dove è inserito un motu-proprio pontificio, rinnovato li 24 ottobre dello stesso anno. Il medesimo Cardinale con lettera delli 5 feb. 1498 riassumendo le precedenti dà esecuzione alla concessione e finalmente con successivo breve delli 16 maggio di detto anno il Papa, confermando quanto sopra, dichiara per compiacere il Pinturicchio che, a rimuovere ogni dubbio per la rinunzia delle 30 corbe, s'intenda in ricompensa delle fatiche fatte e in soddisfazione delle spese incontrate nell'eseguire le pitture e gli ornamenti dal pittore compiuti al palazzo vaticano e non corrispondendo le 2 libbre di cera dovesse decadere dal diritto. A togliere ogni dubbio il pontefice riconosce essergli dovuto cotesto rilascio delle 30 corbe come creditore della Camera apostolica per l'importo del suo avere che ascendeva a maggior somma, onde se anche egli o i suoi eredi non avessero pagato nel giorno fissato il canone delle due libbre di cera, non lo riteneva per ciò decaduto dal suo diritto. Tutti questi documenti, in parte pubblicati dal Vermiglioli dimostrano come le concessioni fatte al Pinturicchio nella loro esecuzione incontravano delle difficoltà, per cui esso le accettava con diffidenza in pagamento del suo lavoro. Di fronte a ciò mancava il documento che assicurasse dell'effetto eseguito nel pagamento del compenso dovuto al Pinturicchio, e a questa mancanza supplisce il documento che primieramente qui si pubblica al n. V e che non rinviensi nè nell'opera sopracitata del Vermiglioli nè nello Skmarzow. *Pinturicchio in Roma*, Stuttgart, 1882, nè nell'ultimo scritto del rev. P. Ehrle e Stevenson. *Gli affreschi del Pinturicchio nell'appartamento Borgia*. Roma, 1897. Danesi in f°., cap. II, pag. 49. Questo documento, se non aggiunge nulla di nuovo a quanto si sapeva rapporto alla concessione pontificia, prova però il libero e tranquillo uso acquistato dei fondi dati al Pinturicchio.

quadro assomiglia un tal poco al modo di colorire di un dato scolare di Pietro, si dovrà per questo dire che esso sia l'autore del quadro stesso? Vi sono altri dipinti, e non son pochi, che si attribuiscono al Perugino, mentre chiaramente appaiono lavori di scolari, senza bisogno di ricorrere a questo, che è indubbiamente opera del maestro; e che lo ritenessero tale i contemporanei di lui si rileva dal fatto seguente. Ricercai nell'archivio della compagnia del S. Anello i documenti riferentisi a tal pittura, ma se non mi fu possibile sino ad oggi di rinvenirvi i libri dei conti, pure mi fu dato di trovare l'elenco dei fratelli o confratri, cominciando dalla firma autografa del fondatore di essa compagnia, cioè frate Bernardino da Feltre, del 1487 (1).

Nel volume I segnato A, dopo una breve notizia storica sulla confraternita, vi è l'elenco degli oggetti che si possiedono dalla medesima, e si fa la descrizione della nominata cappella, di cui si dice che è circondata da una grata di ferro, che l'altare è ornato di marmi intagliati, che la facciata dell'altare è messa ad oro e che contiene la *bella tavola dello sposalizio di nostra donna di mano dell'eccell.mo Pietro Perugino et la bella statua del glorioso patriarca S. Joseppe* (2). Sebbene tal descrizione non abbia data, pure la scrittura è indubbiamente dei primi anni del sec. XVI. Furon di tal opinione l'Orsini nella vita del Perugino (3) e nella

---

(1) Sino ad oggi nell'archivio di quella confraternita rinvenni due volumi contenenti gli elenchi dei confratri sì maschi che femmine, cominciando dall'anno della sua fondazione 1452; mancano ancora altri due volumi, che, rinvenuti, darebbero tante preziose notizie per la storia della città di Perugia. I confratri solevano scrivere di proprio pugno l'atto di accettazione di far parte del sodalizio, per cui nel volume dei fratelli si trovano, tra i letterati e gli artisti, le firme del Maturanzio, di Pier Vincenzo Danti, di Anselmo di Giovanni pittore, di Bartolomeo Caporali, di Fiorenzo di Lorenzo, firme che io pubblicherò in breve in questo Bollettino assieme ad altre preziose notizie.

(2) Vedi il Documento n. I.

(3) ORSINI BALDASSARE, *Vita, Elogio*, e *Memorie dell'egregio pittore Pietro Perugino e degli scolari di esso*. Perugia, 1804, nella stamperia Baduelliana, in 8o. Questa sino ora è la miglior vita che si abbia sopra Pietro e la sua scuola: è un libro ricco di notizie sopra gli scolari di lui. La vita di Pietro scritta dal Mezzanotte e stampata in Perugia, nel 1836, di poco o nulla accresce le notizie che diede l'Orsini. Questi ebbe un sentimento finissimo dell'arte, e a torto non è abbastanza onorato dai Perugini. Di lui non avvi alcun ricordo per la città; eppure siamo in tempi in cui, soleva dire il nostro poeta nazionale, non muore un asino, che non sia padrone d'andar al diavolo senza iscrizione.

Guida di Perugia (1) e il Mariotti nell'opera citata, che ebbero la ventura di ammirare il quadro sullo stesso altare, su cui lo pose Pietro, e così opinò il Siepi nella sua guida della città (2).

Ma un altro argomento, sul dovere ritenere che detto quadro sia di Pietro, si rileva dal documento più sopra ricordato, e cioè che tutti gli oratori che prendono parte alla discussione, prima di fare una proposta, premettono sempre la frase che il quadro *debeat coptumari magistro Petro:* il che prova, a mio avviso, che esso solo e niun altro dovesse lavorare tal dipinto, e tali forse erano gli accordi verbali presi con lui dai priori della compagnia. Per non dilazionare l'opera del quadro, il documento in parte termina con la deliberazione che s'incarichino persone che cerchino nella città oblazioni per mettere assieme quanto ancora mancava per pagare la fattura di tal quadro. O perchè tanta fretta, quando il medesimo veniva dipinto da uno scolaro di Pietro? E la fretta era spiegabile dall'osservare che Pietro nel 1499 aveva ormai finito il lavoro del Cambio ed aveva bisogno di abbandonare Perugia per recarsi allo studio di Firenze, ove aveva opere da ultimare, e nuove cui metter mano. E difatti il grandioso quadro per Vallombrosa dell'Assunzione della B. Vergine porta l'anno 1500, ed aveva pure in quell'anno da principiare il quadro commessogli dalla Marchesa di Mantova, oltre degli altri che senza il suo nome uscirono da quello studio negli anni 1503, 1504 e 1505.

Come il documento citato dimostra che il quadro in parola non potè esser stato cominciato prima dell'estate del 1499, così da altro documento rinvenuto nell'archivio del Cambio si può indurre che sia stato terminato prima del 1502; giacchè in esso anno Pietro appare che sia lungi da Perugia, giovandosi di un suo scolaro per ritirare un acconto sulla rata, che nello stesso anno doveva ricevere da quell'Udienza per pagamento dell'opera fatta.

---

(1) *Guida al forestiere per l'augusta città di Perugia.* Perugia, 1784, presso il Costantini, in 8°, con figure. Questo volume è di un gran valore per l'esattezza delle notizie e per contenere la descrizione delle opere d'arte della città quali esistevano ai loro luoghi prima che avvenisse l'orrenda spogliazione francese, disonore di un popolo che chiamasi civile.

(2) SIEPI SERAFINO, *Descrizione topologica-istorica della città di Perugia,* Perugia, S. A. (1822) Tipografia Garbinesi e Santucci, in 8°. Di quest'opera non furon stampati che il primo ed il secondo volume: resta ancora manoscritto il terzo.

-i trova segnato, ed essendo tal data l'indicazione del-
n cui furon finiti, ne consegue che trattandosi di un la-
ıttosto ampio deve ritenersi cominciato almeno due anni
cioè nel 1503. Ora essendo certo che Raffaello terminò
ro dello sposalizio per Città di Castello nel 1504 (1), come
· segnò nel quadro stesso, così non si può a meno di non
e che tal dipinto il giovine urbinate lo lavorasse nello stu-
l maestro, ed ivi lo cominciasse due anni almeno prima del
Per cui se lo studio, in assenza del maestro, era occupato
ıffaello per un'opera di una qualche importanza, non si può
·mere che ivi lavorasse contemporaneamente un altro pittore,
dai lavori ricordati aveva già abbandonato lo studio del
·stro e operava per conto suo proprio.

Giacchè il Berenson fonda le sue induzioni quasi esclusi-
nente sul tecnicismo, mi sia permessa un'altra osservazione
: modo di disegnare dello Spagna. Questi si vede dai soli di-
ıti riportati dal citato critico che aveva un metodo differente di
ıello del maestro nel finire le vesti all'apertura del collo, e cioè
·primere gli angoli, togliendo la squadratura ad angolo retto,
sata generalmente dal maestro nelle pitture della sua prima ma-
:iera, sostituendo un dolce arrotondare, che ebbe anche Raffaello.
)ra nelle vesti delle donne, che accompagnano la Vergine nel
quadro in discorso, le scollature sono tutte ad angolo retto. La
rassomiglianza da ultimo che il Berenson trova di alcune di esse
figure con altre dipinte da altri pittori, che non lavorarono nello
studio di Pietro, gli fa ritenere che il pittore del quadro dello sposalizio andasse in prestito or dall'uno, or dall'altro per comporre il suo quadro. Così io posso dimostrare che tutte le figure di

---

nella provincia dell' Umbria. Perugia, 1872, *Tipografia di G. Boncompagni e C.* in f.° Devesi quest'opera all'iniziativa presa dalla Provincia dell'Umbria; che affidò l'incarico di tal compilazione ad una Commissione di uomini valenti e coscienziosi che furono il Guardabassi che ne stampò la relazione e C. G. Battista Rossi Scotti ed il prof. Raffaele Carattoli, ai quali gli studiosi debbono essere al sommo riconoscenti per le cose indefesse e le fatiche che compierono per non venir meno al mandato ad essi affidato. Quanto sarebbe necessario che l'esempio dato dalla Provincia dell'Umbria fosse imitato dalle altre provincie del Regno!

(1) Questa data si trova superiormente al dipinto in un angolo del tondo e non si capisce come il signor Berenson faccia conto che non esista. È un modo anche questo di non conoscere i documenti!

esso dipinto si trovano in opere autentiche del Perugino, mentre nessuna di esse si trova nella lunetta del Pinturicchio in S. Maria del Popolo.

Mi citi il Berenson una sola di queste figure che abbia ripetuto Giovanni detto lo Spagna in altri suoi dipinti anteriori a questo, ed allora si potrà discutere sull'argomento.

Onde i documenti riportati, e tutte le altre prove e ragioni adotte mi sembra dimostrare ad oltranza quanto siano infondate le induzioni, per quanto sottili, del critico americano, il quale dopo questi fatti dovrà onestamente dichiarare che esso è caduto in errore.

Da ciò si dimostra come la critica in arte non debba basarsi soltanto sul tecnicismo, e come i raffronti siano titoli d'induzione, ma non documenti. La critica sarà bene che si fondi più su questi che non su quelli, affine di evitare che si moltiplichino i giudizi di supposizione, che in generale variano a seconda dei cervelli che li pronunziano. Per questo quadro è avvenuto quanto successe per un altro che da qualche tempo si metteva in dubbio come opera di Pietro, voglio dire il S. Sebastiano di Panicale, del quale io rinvenni l'atto di quietanza nell'archivio notarile di questa città (1). E quindi le induzioni possono esser mezzi a presupporre una verità, ma non sono titoli sicuri per dimostrarla, e per quanto sottili possono essere, svaniscono davanti ai documenti, come la nebbia al sole. Concludo col rivolgere una raccomandazione ai critici di tal fatta di andare molto guardinghi nel pronunciare giudizi sulle pitture della scuola umbra del sec. XV e più specialmente sulle perugine, altrimenti avverrà che si troveranno dinanzi a gravi disillusioni. Gli archivii umbri sono ancora da spogliarsi, essendo la maggior parte di essi senza catalogo, e non s'inganna chi ritiene che giaccia in essi una miniera ancora inesplorata di preziose notizie.

---

(1) Vedi Documento n. VI.

II.

Conviene ora prendere in esame la seconda parte dell'articolo del critico americano, laddove con le solite sue induzioni cerca addimostrare che lo sposalizio di Città di Castello di Raffaello fu fatto anteriormente a quello di Pietro, sebbene nel medesimo sia segnato coll'anno 1504, come se il Perugino solo in quegli anni dovesse aver imparato la maniera che lo aveva fatto stimato, quando Raffaello non era ancora nato, dipingendo altrove quelle stesse figure, che si trovano nel quadro dell'altare del S. Anello. Tutti sanno che Raffaello nacque del 1483, e Pietro aveva già dipinto pregevoli figure di santi in Cerqueto nel 1478 (1), di cui resta il S. Sebastiano, splendido e sorprendente nudo, sotto cui Raffaello sarebbe stato felice di porre il suo nome, senza parlare di quelle fatte in Firenze nel convento e chiesa de' Gesuati, di di cui s'ammira il mirabile quadro del Crocifisso in mezzo ai santi nella chiesa della Calza in Firenze, e quella Pietà, opere che, come il Vasari scrisse, *destarono la meraviglia* di tutti (2).

Il critico americano aggiunge che lo « *Sposalizio de Fano, datè du 1497, est peu près identique à un autre Sposalizio du convent de S. Girolamo près de Spello* ». Ciò è completamente falso, e dirò col Magherini (3) che non è possibile supporre ciò; anzi domanderei al critico americano che volesse indicare la maniera di rappresentare tal soggetto in modo diverso da quello che lo rappresentarono i pittori tutti del secolo XV. Si prenda il più indipendente, il più alieno dal convenzionalismo di tutti gli artisti della 2ª metà di quel secolo, il Pinturicchio, e vedasi nella lunetta della cappella di S. Maria del Popolo se ha fatto diversamente. Abbandoniamo il sistema ipotetico del signor Berenson e stiamo ai fatti. Lo sposalizio della predella del quadro di Fano è indubniamente del 1497 e il dipinto di Raffaello è del 1504; quindi

(1) Di queste pitture e di altre sconosciute o poco note di Pietro Perugino farò parola in un articolo separato.

(2) V. *Vita* ecc. Firenze, Sansoni, 1878. Tom. III, pag. 577.

(3) *L'arte in Città di Castello*, opera ricca di preziose notizie su i pittori umbri nel sec. XV.

tra le due date vi sono dai sette agli otto anni di differenza, ed almeno si vorrà ammettere la priorità dell'invenzione del Perugino, a meno che non si volesse credere che la data del quadro di Brera fosse falsa, e che Raffaello avesse dipinto il suo quadro prima di quello del maestro, cioè quando aveva 14 anni. Passiamo ad esaminare le composizioni di questo soggetto. E senza andare a cercare le rappresentazioni di esso fatte da Giotto e dal Ghirlandaio, fermiamoci ad osservare quelle dipinte nell'Umbria e fatte da pittori umbri, che poterono, per la vicinanza a Perugia, esser conosciute da Pietro. Fra le opere dell'Alunno o dei suoi scolari io non conosco che sia da annoverarsi tal soggetto. Si trova bensì rappresentato in un affresco nella chiesa di S. Girolamo presso Spello, che il Guardabassi dice esser di Fiorenzo di Lorenzo, mentre altri lo credono della scuola di Pietro della Francesca (1). Il Pinturicchio fece questa rappresentazione in una lunetta della cappella da esso dipinta in S. Maria del Popolo di Roma, ma da niun altro pittore umbro, e neppure dal Bonfiglio so esser stato simil soggetto trattato.

Necessita che ora passiamo ad esaminare le composizioni, di cui abbiamo fatto ricordo. Comincieremo dalla più antica, dal quadro di Spello. In esso il pittore pose nel centro un tempietto a sei lati, ed appoggiato a quello di mezzo, un vecchio con barba divisa, a capo scoperto, senza alcun emblema sacerdotale, che volgentesi a S. Giuseppe, unisce con le sue mani la destra di lui a quella della B. Vergine e le congiunge assieme. S. Giuseppe è alla sua destra, ed ha presso di sè tre giovani, uno dei quali spezza un bastone sul ginocchio sinistro, dietro ad essi 5 figure d'uomini adulti addossati gli uni agli altri. Alla sinistra è la B. Vergine presso cui una donna avanzata negli anni, e presso di esse 6 figure di donna, ritte in piedi e agglomerate le une all'altre senz'azione alcuna. S Giuseppe tien con la sinistra una bacchetta senza fiori sormontata da colomba. L'avvenimento ha luogo all'aperto con sfondo alto di colline e monti con pochi alberi senza case. Pietro nella predella del quadro di Fano dipinge l'azione sotto un porticato aperto, nel centro la porta d'un tempio avente ai lati

(1) Vedi l'opera citata alla nota 15, alla pag. 274.

due portici e pone nel centro un sacerdote con lunga barba vestito di abiti sacerdotali con mitra, che presenzia l'immissione dell'anello che fa S. Giuseppe nel dito della B. Vergine.

Presso S. Giuseppe sono due giovani, uno ai piedi con verga, l'altro curvo che spezza la sua sul ginocchio destro, mentre dietro ad essi un soldato vestito alla romana con elmo parla con un personaggio che dall'abito si direbbe un giudice, ed una quinta figura di uomo, senza cappello, osservante compie l'azione di questa parte del dipinto. Presso la B. Vergine Pietro pose 3 donne; di esse la prima di faccia all'osservatore tiene un libro nella sinistra, ed ivi appresso è altra che osserva attentamente la cerimonia, mentre tra essa e la B. Vergine sta la terza, che ha appoggiate al seno due colombe. Tutto questo succede sotto un porticato che lascia apparire uno sfondo di campagna con colline di dolce declivio, ed in mezzo alle figure è aria ed azione.

Nella lunetta della cappella a *latu epistolae* della chiesa di S. Maria del Popolo, Pinturicchio dipinse pure questo soggetto, rappresentando il sacerdote nel centro vestito di abiti sacerdotali con mitra. Ha alla destra la B. Vergine e alla sinistra S. Giuseppe, e tiene con la destra, come nel quadro di Spello, la sinistra della Vergine, e aiuta con l'altra mano S. Giuseppe che è nell'atto di aver posto l'anello nell'anulare della sposa. Presso S. Giuseppe sono quattro giovani con verghe conversanti tra loro, ed altri cinque uomini, di cui due vecchi, ed un bambino sono dietro la B. Vergine. La scena è nell'interno di fronte ad un'apertura in mezzo, da cui vedesi la campagna con colline e grossi alberi.

Pietro, invece, nel quadro del S. Anello rappresentò l'azione all'aperto. Sul davanti si compie il rito: lo sfondo è costituito da un tempietto con piccoli avancorpi od occhi nel centro dei punti cardinali. S'accede ad esso per gradinate: come ai lati e sul davanti, è un largo piazzale con diversi gruppi di personaggi, così il fondo limitante il quadro è composto da colline con piccoli alberi. Sul davanti del quadro è, nel centro, il sacerdote con lunga barba divisa in due vestito, di abiti rituali, avente sul capo la mitra e sta osservando l'atto, in cui S. Giuseppe alla sua destra vuole porre l'anello nella destra della B. Vergine che è alla sua sinistra. Presso S. Giuseppe sono 6 persone, la più prossima è un giovine curvo che spezza una verga sulla coscia destra, mentre

sta discorrendo con un uomo adulto che volge le spalle al riguardante ed accenna con la destra alla cerimonia. Altre tre figure sono dietro al giovine curvo del corpo per lo spezzare della verga, ed è primo un vecchio con barba e turbante, mentre alla sua sinistra è un giovane con cappello e piccola falce nella destra. Dietro di esso avvi la testa, di fronte, di uomo adulto con berretto, mentre altra testa, in profilo, di un uomo con capelli corti limita da questo lato il quadro. Dalla parte della Vergine pose 5 donne, di cui la prima figura, sul davanti, volge le spalle al riguardante, mentre la figura alla sua destra guarda di faccia. Presso di essa, alla sinistra, un poco addietro altra donna che volge alla prima figura il viso. Fra queste figure e la B. Vergine, è la testa di una donna che volge lo sguardo alla Vergine stessa, mentre una quinta con testa ricoperta da un manto sul dietro, guardando a terra, è posta tra le prime due figure parlanti tra loro. S. Giuseppe tiene il bastone fiorito nella destra e le figure son tutte con abiti corti e nessuno aderente al suolo.

Raffaello mantiene il fondo del maestro con un tempietto rotondo, attorno al quale gira un portico a colonne, cui s'accede per scalinata, che muove da una piazza, in cui sono gruppi di figure, mentre i lati dello sfondo sono a dolci colline verdeggianti. L'azione è sul davanti; il sommo sacerdote con mitria è nel mezzo, alla sua destra è la B. Vergine e alla sinistra S. Giuseppe nell'atto di porgere l'anello da mettere nel dito della sposa ed ha una piccola verga fiorita nella destra. A fianco di S. Giuseppe sono 5 figure di uomini di cui uno virile e 3 giovani, dei quali il primo si fa avanti nel quadro e si curva nell'atto di spezzare la piccola verga sul ginocchio destro, dietro ad esso sono i giovani in piedi con cappello nero, mentre all'estremità quello in profilo ne è privo. A lato della B. Vergine sono cinque donne, la prima sul davanti è di profilo, tiene con le mani la veste lunga, tra essa e la B. Vergine è una giovane che guarda la cerimonia, mentre altra più addietro alla sua destra si avanza curiosa a riguardare. Le altre due figure, l'una sul limite del quadro e l'altra con manto sul capo guardano di faccia.

La descrizione fatta dei quattro dipinti rappresentanti lo sposalizio permettono queste visibili deduzioni: che il sacerdote di Pinturicchio ha la stessa movenza nelle mani di quello di Spello, con

la differenza che nel primo la B. Vergine è a destra del sacerdote e S. Giuseppe a sinistra, mentre nel secondo è al contrario, giacchè sì nell'uno come nell'altro dipinto il sacerdote presenzia l'atto, unendo nel primo con le sue mani quelle degli sposi, nel secondo tenendo la mano di S. Giuseppe che ha compiuto l'atto di metter l'anello nel dito della B. Vergine. Ed in queste due pitture il sacerdote poggia le sue mani superiormente a quelle degli sposi, mentre nei due dipinti di Pietro ed in quello di Raffaello l'azione è diversa, giacchè il sacerdote aiuta con le sue mani poste inferiormente a quelle degli sposi l'atto in cui S. Giuseppe mette l'anello nel dito della B. Vergine. Nel dipinto dell'urbinate avvi in questo gruppo una notevole differenza, e cioè che la B. Vergine è a destra, S. Giuseppe a sinistra; il contrario cioè di quello che fece Pietro, e ciò non poteva esser diversamente, giacchè lo scolaro si servì, per il centro del quadro, dell'opera del maestro rivoltandone il disegno in guisa che le figure vennero in senso inverso, ed accettando lo schema della composizione, dovette per tale posposizione porre a destra di chi guarda il gruppo di uomini, che nel quadro di Pietro trovasi a sinistra, e così viceversa per il gruppo delle donne.

Nel quadro del S. Anello di Pietro le figure disposte come si è detto trovano i seguenti punti di raffronto.

La figura di donna che è la prima a destra e di chi guarda il quadro, e che volge le spalle all'osservatore, si trova in disegno nelle gallerie degli Uffizi di Firenze, e non è esatto che, come dice il Berenson, quel disegno sia di Pinturicchio, giacchè persone assai valenti nel giudicare simili disegni si trovano assai indecise sull'attribuirlo ad esso piuttosto che a Pietro, ed in favore di questi penderà il giudizio quando essa figura si troverà dipinta in un'opera di lui, mentre invano si ricercherebbe in altri dipinti del Pinturicchio. L'altra figura sul davanti con la mano sinistra appoggiata al fianco e con la destra sostenendo leggermente il manto non è che la S. Appollonia del quadro di Bologna, con la sola differenza che quivi la santa tiene nella sinistra una piccola tenaglia, e piccola variante vedesi nell'acconciatura del capo, ed ha un libro nella destra; ma l'atteggiamento del volto, la foggia del vestiario e la postura dei piedi non hanno diversità. Delle altre tre figure di donne che sono dietro, la prima accanto alla

cornice del quadro e la terza sono le faccie delle due Maddalene del quadro di Siena. Quella che il Berenson chiama incapocciata, si trova riprodotta nella figura della B. Vergine del quadro con Cristo e S. Girolamo nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Mi passo delle teste e delle figure della B. Vergine, del sommo sacerdote e di S. Giuseppe, sulle quali non avvi dubbio. Il giovinetto che spezza il bastone sulla coscia sinistra fu dipinto da Pietro con piccola variante nella predella del quadro di Fano, ove rappresentò tal soggetto. La figura del vecchio con turbante in testa e barba bipartita risponde al Socrate del Cambio, e quella dell'uomo di fronte con berretto in testa ivi appresso nel fondo trova riscontro intieramente a quella che nella galleria Borghese era attribuita ad Olbein, che il Morelli (1), contrariamente al Mündler, suppose del Pinturicchio e che il Minghetti la volle di Raffaello (2). La figura, che tiene nella destra una piccola falce, è la testa di Cincinnato, nel Cambio avente di più il berretto. Rimane la figura ultima del quadro rappresentante uno che volge le spalle e discorre col giovine che spezza il bastone: nel quadretto di Fano è invece rappresentato da un guerriero ed è la stessa figura. Di questa, come quasi di tutte le altre, si trovano ripetizioni nei quadretti delle predelle che Pietro fece per la chiesa di S. Agostino di Perugia, ora nella pinacoteca di detta città.

Nel suo dipinto Raffaello fece qualche combiamento, ponendo, sul davanti, una figura di donna che non è nel quadro del Perugino, ma che si trova invece nel quadretto della predella del quadro già di S. Agostino raffigurante la Presentazione. Portando poi l'osservazione alle altre figure dipinte da Raffaello si trova il ricordo di esse in opere di Pietro; e così la testa della donna che è subito dietro alla B. Vergine trova riscontro palese in quella

---

(1) Vedi a pag. 136 del volume *La Pittura italiana, studii critici di Giovanni Morelli*, Milano, 1897, Fratelli Treves, in 4°, pubblicato dall'amico Frizzoni. L'opera è ricca di molte fototipie, e l'amico vi fece precedere la vita del sommo critico, che a me giovinetto mosse i primi passi in questi studii.

(2) MINGHETTI MARCO, *Raffaello*, Bologna, 1885. Niccola Zanichelli, in f. pic., pag. 49. Dice questo ritratto, senza incertezza, di Raffaello, e lo ritiene il ritratto del Pinturicchio, il che io non credo.

della sibilla Tiburtina del Cambio con lievissime modificazioni nell'acconciatura del capo.

La testa della donna che le è appresso risponde a quella della sibilla Persica pure del Cambio; come quella della figura che limita il quadro ha palesi somiglianze con la sibilla Libica con diversa acconciatura nel capo. La testa della donna con manto sul capo si trova con espressione meno senile nella Madonna addolorata di Pietro, e che Raffaello riprodusse nel Cristo in croce detto di Lord Dudley. Nel gruppo degli uomini l'imitazione si mantiene egualmente; il giovinetto che rompe il bastone sul ginocchio destro si trova nello stesso atteggiamento nel quadro di Fano. La figura dell'altro giovine in piedi è in senso inverso nello stesso atteggiamento di quello che nel quadro di Pietro tiene la piccola falce in mano, mentre qui ha una piccola verga. La testa dell'uomo presso S. Giuseppe risponde al vecchio del quadro di Caen cui è stata tolta la barba, e la testa di profilo che limita il quadro dalla parte degli uomini risponde a quella stessa che vedesi nel quadro del Perugino. Però nel quadro di Raffaello manca la figura che nel quadro di Pietro volge le spalle all'osservatore, ed invece vi si trova una testa che è quella in fondo a tutte tra le figure degli uomini. Di guisa che a ragione si deve dire che l'opera di Pietro ha servito di falsariga al dipinto del discepolo. Il qual discepolo con l'intelligenza che aveva, non poteva esser un servile copiatore, ma doveva per necessità dare una vita nuova alle figure che dipingeva; quella vita che è propria del suo genio. E questa movenza è palese e chiara, ond'è che il dipinto di Raffaello doveva essere un progresso di fronte a quello del maestro, e lo fu difatti. La movenza della figura della B. Vergine è identica nei due dipinti, ma ben diversa è quella del sacerdote e di S. Giuseppe, onde a ragione, in termine matematico, si potrebbe dire che il quadro di Pietro segna la geometria nell'arte, mentre quello di Raffaello rappresenta la simmetria. Le linee di pittura dei due quadri sono in senso inverso e procedono in maniera quasi contraria; ma le figure del discepolo sono lavorate sulla stessa impronta che adoperò il maestro, e non poteva essere diversamente, giacchè la predella del quadro di Fano era stata compiuta nel 1497, il quadro pel S. Anello era finito nel 1501, mentre quello di Raffaello fu ultimato nel 1504,

per cui la priorità dei primi all'ultimo essendo manifesta, si dovrà credere che il discepolo prese dal maestro, e non il maestro dallo scolaro. E questa continua imitazione è palese e costante in tutti i quadri che Raffaello lavorò nel tempo in cui rimase in Perugia.

Qui, dopo ciò, si presentano due domande, e cioè, in qual luogo Raffaello avrà dipinto i suoi quadri durante il suo soggiorno in Perugia, e quanti ivi ne compì. Rispondo soltanto alla prima di tali domande, giacchè della seconda ne farò tema ad uno scritto speciale.

Non avvi tradizione, nè documento che Raffaello avesse uno studio proprio; per cui i suoi dipinti debbono essere stati lavorati nello studio del maestro, o sia venuto a Perugia nel 1493, come scrisse il Vasari, o nel 1495, come opinarono il Morelli ed il Minghetti. È di fatto che nel primo caso avrebbe avuto dieci anni, e nel secondo 12, l'età in cui si comincia a saper tenere la matita in mano, e a fare qualche copia, come fanno e faranno tutti i ragazzi che a quell'età si iniziano nell'arte della pittura. Siccome non può essere avvenuto che così, quindi si comprende bene che a dieci anni e a dodici anni non si può avere una maniera propria, e che non si può prendere se non quella del maestro, sotto cui si studia e che corregge le prime prove, dalla matita passando ad insegnare come si tiene il pennello, come s'impastano i colori e come si preparano le tavole. Onde a ragione scrisse il Cavalcaselle (1) nel suo *Raffaello,* pag. 27 *che esso cominciò ad aver lezione da Pietro non più tàrdi del 1495,* giacchè nessuno sarà capace di persuadermi che un ragazzo dagli otto ai dieci anni, per quanto svegliato di mente e di un'intelligenza superiore, possa possedere una maniera propria di disegnare e di colorire, e sia al caso di accettarne una piuttosto che un'altra. Un ragazzo sarà sempre un ragazzo, sia esso Raffaello, Galileo o Michelangiolo, o il figlio d'un misero imbianchino. Si giuochi pure di fantasia quanto si vuole, e si abbia pure la smania di dire delle cose strane per dare ad intendere che si dicono cose nuove, ma niuno

(1) CAVALCASELLE e CROWE, *Raffaello, la sua Vita* e le sue opere, Vol. I, Firenze, succ. Lemonnier, 1884.

potrà distruggere che Raffaello nacque nel 1483 e che dai 10 o vuoi dai 12 anni ei rimase costantemente a Perugia sino al 1506, od al 1508, come vuole il Minghetti, essendo ormai certo che Raffaello non fu mai in Siena ad aiutare il Pinturicchio nei didipinti della famosa sacrestia (1). Per la qual cosa, se esso fece pitture durante il suo soggiorno in Perugia, queste non potevano esser lavorate che sullo stile di quel maestro, che il padre suo, non ultimo fra i pittori suoi contemporanei, avevagli scelto a guida, e del quale amava che prendesse la maniera ed il tecnicismo del dipingere.

Non posso a meno, nel chiudere queste povere osservazioni, di non muovere una lamentanza, di vedere cioè trattare la critica con sorprese fondate solo sopra congetture e sopra ipotesi, come farebbe un giuocatore di bussolotti. Simile metodo rattrista, vedendo che l'imparzialità della critica è padroneggiata dai preconcetti, ond'io mi permetto di desiderare minor sapere ipotetico, ma una più giusta misura nei giudizi fondata sopra documenti. Di questi essendomi io servito nelle ricerche, credo di aver diritto di concludere contrariamente alle asserzioni ipotetiche del signor Berenson, ritenendo di aver dimostrato che il quadro dello Sposalizio, già dell'altare del S. Anello di Perugia, ora nel museo di Caen (2), è indubbiamente di mano di Pietro Perugino, e che lo sposalizio di Brera di Raffaello è fatto intieramente sulla stessa idea che guidò il maestro di lui, portando il discepolo in certe figure quelle modificazioni e quei cangiamenti che la sua intelligenza ed il suo finissimo sentimento dell'arte gli suggerirono, si può dire, in ogni figura ed in ogni minima sua parte; giacchè ardita, ma non del tutto erronea, fu la sentenza di quegli che scrisse esser Raffaello il più grande assimilatore, tantochè nelle opere sue, dalla prima Madonnina alla Trasfigurazione, il ricordo della scuola umbra e del maestro appare costante.

L. MANZONI.

---

(1) Ciò oggi è più che mai addimostrato dal fatto che nel cartone del Pinturicchio posseduto dal Conte Baldo Baldeschi di Perugia laddove si riteneva che si leggesse RAFAEL si deve invece leggere PAPA PIO.

(2) Il Berenson in un ultimo suo scritto è tornato a riconfermare la sua opinione emessa nell'articolo che io ho contradetto. V. *The Central Italien Painters of the Renaissance*, G. P. Putnam' s Sons, New Yorck and London, 1897.

DOCUMENTI

Doc. I.

1487, *apr. 1.* — Dal libro segnato I (A) della Compagnia di S. Giuseppe.

..... Et fu concesso alla Compagnia di potere erigere e ornare una una Capella in piede della Chiesa, dove nello spatio di alcuni anni, delle intrate delle elemosine che venlvano dalle caritative ed divote persone, fu con spesa di molti centinaia et migliara di scudi costrutta la fabbrica di detta capella, facendovi le grate belle di ferro che la circondano, il marmo d'iintagli alla facciata dell'altare messi a oro, la bella tavola dello Sposalitio di nostra Donna di mano dell'Ecc.mo Pietro Perugino, la bella statua del glorioso patriarca S. Joseffe con molti ornamenti dentro a essa Capella, ornandola di belli et ricchi paramenti, di lampade, candelieri di più sorte, di diversi baldacchini di drappo quando si porta il Santissimo Corpo di Christo; e ultimamente fu di nuovo fatta l'invetriata grande, il seggio de' Signori Priori, e li balaustri di noce orato che sono di sopra, e la scala coperta di noce per salirvi sopra con le gelosie, et altri assai ricchi e nobili paramenti di diversi drappi et colori.

Doc. II.

1489, *26 set.* — Rog. di Tancio di Nicolò, f. 210 t.

Die xxvj settembris actum Perusie in fundico heredum Alfani presentibus Benvignate Petri Pauli et Nicolao Joannis Francisci de Galera testibus Magister Bernardinus Betti pictor de Perusio porte sancti Angeli fecit ejus procuratorem Bartholomeum Caporalis pictorem de Perusio absentem etc. ad componendum cum superstitibus capelle sancti Josep et ad recipiendum pecunias et ad quietandum etc.

Doc. III.

1495, *22 febb.* — Lex XV florenorum pro tabula Sancti Josephi. Ann. Decemv. 1495, c. 135.

Cum pro parte sotietatis Sancti Josephi fuerit humiliter supplicatum quod dicte sotietati debeant concedi floreni quindecim ad rationem 36 bol. pro flor. amore. Dei pro una Tabula facienda iu capella dicti Sancti Josephi in Ecclesia Sancti Laurentij, hac igitur re inspecta et proposita et matura deliberatione prehabita inter dictos M. D. P., et facto, posito ac misso partito inter eos ad bussolamet fabas albas et nigras secundum formam statuti et solempniter obtento per omnes x mictentes eorum fabas albas del sic, nulla nigra faba in contrarium reperta videlicet die precedenti et hodie inter dictos D. Camerarios numero ut supra, factis, propositis exhibitisque consilijs et facto, posito ac misso partito inter eos ad bussolam et fabas albas et nigras secundum formam statuti et solempniter obtento per XXXVIII fabas albas del sic in bussola non obstantibus duabus fabis nigris in contrarium facientibus, ex omnibus arbitrijs, autoritatibus et bailijs etc. eisdem M. D. P. et Cam. conjunctim concessis et attributis per formam cuiuscunque statuti, omni meliori modo etc. quibus magis et melius potuerunt, statuerunt ordinaverunt ac etiam reformaverunt ac concesserunt dicte fraternitati et sotietati Sancti Josephi et prioribus ipsius dictos XV fiorenos ad dictam rationem expendendos per eos pro dicta tabula facienda etc.

Doc. IV.

1499, *11 aprile.* — Rog. di Bernardino di Angelo, c. 290.

MCCCCLXXXXVIIIJ et die xj aprilis, actum in capella S. Iosef in qua interfuerunt infrascripti constituentes officium dicte capelle, videlicet.

Averardus Guidi Morelli prior fraternitatis
Dns Ioannes de Mansuetis
Iacobus Nicolai ser Iacobi
Brunellus Batiste
Herchulanus domini Antonij
Cherubinus Cavaceppi
Franciscus ser Petri
Honofrius Gregorij
Gentilis Ciciliani

decem electi et publicati
Petrus Paulus de Corneo
Mariottus Constantij
Diamantes Alfani
Matheus Geri
Nicolaus Filippi
vocati a priore

Quibus omnibus prefatus prior proposuit quod ex quo extat magister Petrus de castro Plebis pittor debeat sibi coptumari ad pingendam tabulam altari S. Iosef ornatam suntuose.

Diamantes consuluit invocato Dey nomine quod dicta tabula debeat coptumari dicto magistro Petro et quod non debeat elevari tabernaculus nec ferrata, sed aliquantulum suprasedere.

Dominus Iohannes de Mansuetis similiter consuluit.

Mariottus Costantij confirmavit dicta, predicta et quod ex quo nunc reperitur magister Petrus in civitate, debeat coptumari sibi, tamen antequam deveniatur ad coptumum, videatur unde pecunia possit inveniri, tamen rebus superioris (?) Dominus providebit.

Petrus Paulus de Corneo similiter consuluit.

Misso partito quod tabula debeat locari magistro Petro ad pingendum pro illo pretio ut videbitur illis dare, optentum fuit per xiiij fabas albas nulla nigra in contrarium reperta, et etiam quod eligantur duo homines pro qualibet porta ad inveniendum elemosinas.

Doc. V.

1499, *14 set.* — Rog. di Tancio di Niccolò, c. 507.

1499. Eisdem millesimo, indictione et pontificatu et die xiiij settembris actum Perusii in platea magna perusina ante doanam, presentibus Per Antonio domini Sacramorris, Fabritio Simonis Fedrigi et Per Francisco Mariotti Tini civibus perusinis testibus ad infrascripta rogatis.

Magister Berardinus Benedicti de Perusio pictor, alias Pentoricchio, fecit finem et quietantiam Bonifatio de Coppis de Montefalco locum tenenti presentis Reverendi domini Thesaurarii perusini et mihi notario infrascripto ut publice persone presentibus, stipulantibus et recipientibus pro camera apostolica et pro prefato domino Thesaurario de florenis ottuaginta ad rationem xl bolonenorum pro quolibet florenorum perusinorum qui sunt pro pretio et valore triginta corbarum grani que sunt mine centum viginti ad mensuram civitatis Perusij, quas xxx corbas grani dictus magister Berardinus cum deberet dare et solvere condu-

ctoribus Clusii pro coptimo certi tenimenti terre, quod habuit a Camera in dicto Clusio, et S. D. N. Alexander P. p. Vj donaverit sive concesserit dicto magistro Bernardino dictas xxx corbas grani, et mandaverit quod Thesaurarius ex introitibus Camere satisfaceret et solveret conductoribus predictis aut dictum granum aut pretium quod valeret in foro perusino in primo sabbato Augustino, prout patet per breve Sue Sanctitatis.

Ideo cum valuerit bolonenos xxviij vel circha quelibet mina, prout constare vidi et legi manu ser Tolomej ser Nicolaj de Perusio publici notariii, et dicti conductores habuerint dictas xxx corbas grani, dictus Bonifatius solvit dictum pretium dicto Berardino pittori loco dictarum xxx corbarum grani vigore dicti brevis et pro eo Iacobo Fumagioli uni ex dictis conductoribus Clusii pro hoc anno presenti 1499. Et hanc quietantiam dictus Berardinus fecit pro eo quod fuit confessus et contentus dictos lxxx florenos habuisse et recepisse in pecunia numerata per manus dicti Bonifatij renuntians etc. et juravit etc. etc.

Doc. VI.

1507, *1 sett.* — Rog. Mariotto Calcina *(non cartul.)*.

Eisdem millesimo, indictione, pontificatu et die primo septembris, actum in domibus hospitalis Sancte Marie de Misericordia super apothecis novis presentibus Ghirardo Gulielmi Ser Ghirardi habitatore Perusie etc. Magister Petrus de castro plebis pictor per se et suos heredes obligavit se et omnia eius bona presentia et futura pro observatione omnium infrascriptorum, fecit finem, refutationem, quictationem, liberationem et pactum de ulterius non petendo ser Pacifico Vici de Perusia porte Eburnee sindico et procuratori comunitatis castri Panicalis comitatus Perusie, presenti, stipulanti et recipienti pro comunitate dicti castri et mihi Mariotto judici notario tamquam publice et auctentice persone stipulanti et recipienti pro dicta comunitate de florenis undecim ad xl bolonenos pro floreno eidem magistro Petro debitis vigore licentie contra dictam comunitatem concesse manu ser Severi Petri notarij artis cambij sub 1507 et die xii Iunii et renovate sub dicto millesimo et die sexto julii manu ser Berardini Ser Angeli de Perusia occasione picture S. Sebastiani depicte dicte comunitati castri Panicalis et hominibus ipsius. Ethoc fecit quod fuit confessus et contentus dictos undecim florenos et expensas habuisse et habuit et recepit a ser Pacifico Vici solvente de suis propriis pecuniis animo rehabendi ab ipsa comunitate presentibus dictis testibus etc.

Di questo documento si fa ricordo alla nota 2 della pag. 173 delle *Lettere Pittoriche Perugine* del Mariotti.

La letteratura sul Collegio del Cambio abbraccia le seguenti opere e memorie: Francesco Bartoli, Storia della città di Perugia, *Perugia 1843.* — Cronache e storie inedite della città di Perugia, *pubblicate da Bonaini, Fabretti, Polidori, Firenze 1850 (Nell' archivio storico Italiano Tom. XVI).* — *R. Marchesi*, Il Cambio di Perugia, *Prato 1834.* — *A. Mariotti,* Lettere pittoriche perugine, *Perugia, 1788.* — *A. Mezzanotte,* Della vita e delle opere di Pietro Vaunucci, *Perugia 1836.* — *G. Milanesi, I* Del Tasso intagliatori fiorentini: sulla storia dell' arte toscana, *Siena 1873, p. 343 e seg.* — *A. Rossi*, Maestri e lavori di legname in Perugia, *nel giornale di erudizione artistica, Vol. I. Perugia 1872, p. 33, e seg.* — *Idem:* Storia Artistica del Cambio; *come pure G. B. Vermiglioli*, Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio, *Perugia 1807, Vol. III, pag. 3 e seg.* — *Idem:* Della zecca e delle monete perugine, *Perugia 1816. Oltre a ciò* La storia artistica del Vasari, *Tom. VI, ediz. Lemonnier.* — *Crow-Cavalcaselle, Vol. IV dell' ediz. tedesca* — *Burkhardt nel* Cicerone *ec. e le Guide, come M. Guardabassi nel suo ricco volume sulle* Opere artistiche dell' Umbria. *Perugia 1872.* — *Oltre a ciò* Atalanta Baglioni ed i suoi; *sussidi alla Storia Italiana, Vol. II.*

MONETE EDITE ED INEDITE

CONIATE NELLA ZECCA DI PERUGIA

DURANTE LA GUERRA DEL SALE NEL MDXL

Nel 1540 il Pontefice Paolo III, conculcando diritti e privilegi, impose alla città di Perugia una nuova tassa sul sale. La ingiusta e gravosa imposizione destò sdegno grandissimo nei Perugini che, offesi nei loro diritti, di cui erano giustamente gelosi, si opposero con nobile alterigia alla volontà del Pontefice, dando origine alla nota ribellione, conosciuta appunto col nome di « guerra del Sale ». Annullata l'autorità del Pontefice, Perugia, seguendo l'esempio già dato da Firenze nel 1527, elesse a suo sovrano e sommo difensore della giustizia e verità, Gesù Cristo redentore. Il 5 di Aprile fu collocato sopra la porta del Duomo, che prospetta il Corso Vannucci, quel Crocefisso che ancor' oggi vi rimane, e tre giorni dopo Mario Podiani, cancelliere del Comune, depose ai piedi del Crocefisso, alla presenza di tutto il popolo di Perugia, in segno di sommissione e di fede infinita, le chiavi della città (1). Perugia, ponendosi così sotto il patrocinio diretto e supremo del Redentore divino, tornò a godere quell'autonomia in cui viveva un secolo indietro, e tra gli atti di libertà esercitati in quel tempo, in cui le sorti della città eran tenute in nome dell'Altissimo eletto,

(1) È credenza tra i Perugini che ai piedi del Crocefisso sieno ancora le chiavi deposte nel 1540; ma in occasione di alcune riparazioni alla invetriata, che protegge quel simulacro, dovute fare nel 1897, si verificò invece che non vi si conservano.

da venticinque cittadini, fu anche quello di batter moneta di propria autorità nella sua reputatissima zecca. Tolti dalle monete tutti quei segni precedenti, che accennavano alla potestà della Chiesa sulla nostra città, si ritornò agli antichi tipi autonomi, aggiungendovi solo una leggenda, che accennava alla sovranità di Cristo, ed esplicava il carattere divino, che i Perugini avevano voluto dare alla ribellione.

Non è bene accertato quali e quante sorta di monete si coniassero dalla zecca in quel periodo, ed è ancora dubbio se il conio si verificasse sull'argento e sull'oro. Il Vermiglioli, che ha studiato ed illustrato con gran precisione la nostra zecca, ritiene che soltanto prodotti di lega si avessero in questo tempo. In un editto però del Castellario, luogotenente pontificio, editto che riporterò più oltre nella sua integrità, si parla di « monete di qualsivoglia valore o maniera »; ed in una supplica presentata ad Ascanio Parisani, legato di Perugia, nella quale Bartolomeo della Staffa, che fu uno dei ribelli più ardenti, implora il perdono del Pontefice, si dichiara: « Quod calices et Cruces et alia argentea, et auri genera in exclesiis *(sic)* extantia surripuerint et devastari fuerint et deinde monetas fieri, nec non cudere seu cudi fecerint varia et diversa monetarum genera et forsan sine principis imagine, auctoritate propria et in contemptu Suae Sanctitatis ». Queste frasi farebbero ritenere che in quel momento, così solenne per la nostra storia municipale, si fondessero nella zecca di Perugia anche monete di oro e di argento. Ma un argomento contrario a quelli esposti precedentemente, si trae da una lettera che si conserva nell'archivio mediceo, scritta da ser Vecchia Alessi, officiale di Ridolfo Baglioni, ad Ugolino Cerboni, e nella quale è scritto che i Perugini, trovandosi in grande povertà di danari, si rivolgevano imploranti al duca di Firenze, con le parole: « La città di Perugia vorria impegnare per scudi 3000 d'argento per non aver tempo a batterli. Se quella potesse servire secretamente me ne dia avviso ». Questa lettera fa chiaramente supporre che i Perugini si giovarono, è vero, dell'argenteria dei Priori e delle Chiese, ma indica ancora che questa non fosse fusa e battuta nella nostra zecca, ma impegnata presso altri Stati italiani, in cambio di moneta, che aveva corso anche in Perugia e nel contado.

E questa supposizione viene rafforzata dal fatto che sino ad ora non si è rinvenuta nessuna moneta di oro e di argento, riferibile a questo momento storico, mentre non è avvenuto così per quelle di lega. Ad ogni modo è questa una conclusione, che non può dirsi ancora ben definita ed accertata.

Dopochè Paolo III, con la sua potenza ebbe sottomessa nuovamente Perugia alla potestà della Chiesa, l'inviso Mons. Bernardino Castellario, suo luogotenente in questa città, non volle che rimanesse un ricordo così indelebile nelle mani di tutti, a perpetuare la memoria della rivolta ed offesa al Pontefice, e togliendo alla città, insieme con altri diritti, quelli di zecca, (i quali solo alcuni anni dopo le furon restituiti da Giulio III), emanò un severissimo editto, che, essendo documento importantissimo, riporto in nota per intiero (1).

Si comprende, che alla minaccia delle severe ed esagerate punizioni contemplate nell'editto del Castellario, ed alla promessa dei premi per quelli che avessero accusato i trasgressori, i Perugini dovettero naturalmente affrettarsi, senza por tempo in mezzo, a secondare la volontà del luogotenente pontificio. Per questo fatto addivennero dunque rarissime le monete battute in quel periodo di ribellione, e mentre delle monete di oro e di argento, se furon realmente coniate, non si conosce nessun esemplare, di quelle di bassa lega, come ho detto di sopra, se ne sono rinvenute alcune.

Il Conestabile in un suo scritto (2) riflette che le monete di oro

---

(1) Editto del vescovo di Casale, Luogotenente in Perugia pel Pontefice Paolo III, col quale nel 1540 proibisce spendere le monete coniate in tempo della guerra del Sale: « Per parte et ordine del Rev. Monsignore Illustrissimo Vescovo di Casale, Luogotenente di nostro Signore in Perugia ecc. Si fa pubblico bando et comandamento che non sia persona alchuna di questa città, nè abitante in essa, parimenti di castelli, terre et luoghi, che già erano del contado della città, del quale si voglia grado, stato o conditione che ardisca nè presuma sotto nisuno quisito colore spendere, recevere, accettare nè tenere in sua casa sorte alchuna de *monete di qualsivoglia valore o maniera*, che si batterono et fabbricarono al tempo della comessa ribellione contro sua Santità sotto pena della vita et della confiscatione di tutti li beni suoi, et lo accusatore cum uno testimonio di fede sarà creduto, guadagnerà la quarta parte et sarà tenuto secreto. — In quor. fide etc. al primo de Settembre MDXL ».

(2) Notizia sovra alcune monete perugine ed una medaglia di PP. Paolo III relative alla guerra detta del Sale nel *Giornale di Erudizione artistica*, Vol I, pag. 55.

e di argento, ove realmente fossero state coniate, anche se non consegnate nelle mani di chi ne era officialmente incaricato, poterono essere distrutte per opera dei cittadini stessi, onde ricavarne il valore del metallo. Ma questa riflessione, sebbene giusta, non assicura completamente: e difatti, considerando la sorte delle monete in generale, si verifica che alcune di esse, pure essendo fuori di corso, sfuggono alla distruzione, e dopo un tempo più o meno lungo tornano a comparire.

Si coniarono invece certamente monete di lega, e di questa specie si rinvennero varî coni, tutti editi, tranne uno fino ad oggi ignoto.

Non ostante la varietà del conio, queste monetine che avevano allora il valore di circa 5 centesimi, hanno dei caratteri identici, segnatamente nel diritto, ove tutte portano la figura benedicente di S. Ercolano, protettore della nostra città, e in giro la scritta S. HERCVLANVS. Nel rovescio invece sono simili solo nella croce fiorita che trovasi al centro, ma la leggenda latina che la contorna, e che accenna Perugia sottoposta alla sovrana dignità di Cristo, è con variante dizione secondo i diversi coni. In queste monetine Perugia è indicata la « città di Cristo »; ma la santità suprema del nome che vi si leggeva, non fu rispettata dal luogotenente pontificio, che le volle abolite e distrutte. È difficile stabilire per quali eventi, quelle poche che si sono rinvenute, pervennero fino a noi e forse ciò è dovuto più a casuale smarrimento che a voluta conservazione. Esse sono esemplari oltre ogni dire desiderati e ricercati dai collettori di numismatica.

Ricordate dai nummografi e dagli studiosi di memorie cittadine sono soltanto dieci di tali monetine, alle quali oggi debbonsi aggiungerne altre due, esistenti nella collezione di mio padre.

Di queste dodici monete otto presentano lo stesso conio, le altre quattro sono di coni differenti. Per maggior chiarezza, nello specchio che segue, noto le diversità che, come ho detto, esistono solo sul rovescio, insieme con il nome delle collezioni in cui si conservano e degli studiosi che le illustrarono.

1. AVGVSTA P. CIVITAS CRISTI

Di questo conio gli esemplari sono conservati nelle collezioni seguenti: due nel museo dell'Università, una delle quali proviene dal museo Oddi (Vermiglioli (1), Conestabile (2).

Uno si trovava nella collezione Borghesi a S. Marino (Conestabile, Vermiglioli). Questa collezione ricchissima fu venduta all'asta pubblica dal 1879 al 1887, e di essa non restano che i quattro cataloghi, nè si conosce dove la monetina di Perugia sia andata a terminare.

Uno, di cattiva conservazione, nel medagliere del Vaticano (Conestabile).

Uno nella collezione Viani in Pisa (Vermiglioli, Conestabile).

Due nel museo cantonale di Waud presso Losanna (Morel Fatio, direttore del Museo), (3).

Uno nella collezione Bellucci in Perugia (inedito).

2. PERVSIA CIVITAS CHRISTI.

Un esemplare di questo conio era posseduto nel 1783 dal P. Boarini, priore del convento di S. Domenico. Si ritenne che passasse poi in Roma, non si sa se nel museo del card. De Zelada, o nella collezione del P. Becchetti domenicano. (Friggeri e Mariotti) (4). Oggi s'ignora la sua esistenza.

3. P. DEVOTA CIVITAS CHRISTI.

Un esemplare di questo conio era posseduto nel 1785 in Perugia dal sacerd. D. Temistocle Lupattelli: (Mariotti) (5). Oggi s'ignora la sua esistenza

---

(1) *Della zecca e delle monete perugine. Memorie e documenti inediti pubblicati da Gio: Battista Vermiglioli.* Perugia — Dalla Tipografia Baduel, 1816.

(2) *Giornale di erudizione artistica* pubblicato a cura della R. Commissione conservatrice di Belle Arti nella provincia dell'Umbria. — 1872. vol. I, pag. 55.

(3) Idem, pag. 182.

(4) È ricordata dal Conestabile, nel *Giornale di Erudizione artistica* (Vol. I, pag. 55) il quale trasse questa notizia da un mss. del Friggeri, postillato dal Mariotti.

(5) Idem.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

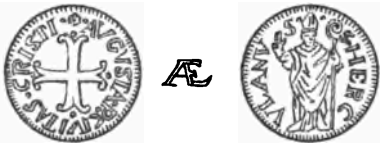
[illegible]

[illegible]

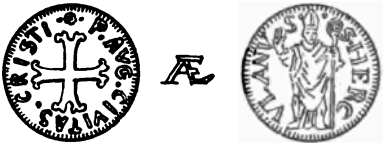
[illegible]

[illegible]

La moneta inedita di questo conio, il più ricco di esemplari restanti, fu rinvenuta nel territorio di Perugia, ha un peso di circa gr. 0,8, ed è conforme alla figura qui appresso riportata:



La seconda, unico esemplare di un conio, fino ad ora sconosciuto è più sottile, pesa gr. 0,7, ed oltre al rovescio differente, varia pure nel dritto, per la mancanza di un punto alle quattro estremità della croce fiorita, carattere che si riscontra anche nel terzo conio, come fu già notato da Morel Fatio. Questa monetina proviene da trovamento casuale nel territorio di Bettona, l'antico Stato dei Baglioni, ed è riprodotta nella figura seguente:



Le dodici monetine fino ad oggi conosciute, e precedentemente ricordate, sfuggite casualmente alle severe imposizioni del luogotenente pontificio, documentano pertanto uno dei più importanti avvenimenti della storia perugina. Ma il documento più eloquente e significante è ancor oggi il simulacro di Cristo redentore, contro il quale si fiaccò la baldanza e la manìa distruttiva del vescovo Castellario. L'imagine di Cristo in croce, del Dio della pace e della giustizia, che tenne per cinquantotto giorni, per unanime consentimento della cittadinanza perugina, il supremo dominio della città, rimase là, e resta tuttora, dove lo collocarono la devozione e lo sdegno dei perugini. Gli animi agitati sentirono allora vivo e potente il bisogno di rivolgere e raccomandare le loro sorti ad un Ente soprannaturale, che nella sua infinita potenza e illimitata bontà li aiutasse e li guidasse; ma le loro speranze furono vane;

al monte con le parole delle tavole: *vasa ad portam Trebulanam, quae montis piandi causa* g e r u n t u r, *ea ita gerito, ut ignem ex igne accendendum [accendi] det: item ad portam Tesenacam, item ad portam Viciam (Veiam)*. « Si tratta dunque di una umbra λαμπαδηφορία alle *tre* porte e da farsi a primavera, *cum oves purgant;* e la festa dei *tre ceri* a Gubbio non si fa già all'anniversario tradizionale della traslazione di S. Ubaldo (11 settembre) ma la si fa *ai 15 di maggio* ». Notevoli anche altre osservazioni sul trafugamento delle tavole, sui *fori* in esse praticati, sui punti più importanti della città, del monte e della pianura.

Nel primo volume de *La sculpture florentine (Les predecesseurs de la sculpture florentine et la sculpture florentine au. XIV siècle*: Firenze, Alinari, 1897) il signor M. Reymond opina che i bassorilievi del Duomo d'Orvieto anzichè attribuirli alla scuola senese, si abbiano a riferire alla pisana, e al periodo che va dal 1347 al 1349 quando Andrea pisano fu architetto del Duomo, artista sommo, assai al di sopra di Giotto.

L'esame di laurea di Alberigo Gentile nell'Ateneo di Perugia (an. 1572) in diritto civile *(jure caesario)* è argomento di studio per il prof. Scalvanti (Perugia, Un. Tip. Cooperativa, 1898), che comincia col darsi ragione di questa laurea nel solo civile, mentre avrebbe dovuto darsi anche nel canonico che pure studiò; e crede che, propenso Alberico ad abbracciare le idee della riforma religiosa, non abbia voluto assumere la laurea in *jure pontificio*, considerando egli quel complesso di dottrine il mezzo più efficace di cui si era valsa la Chiesa per signoreggiare la civiltà svoltasi sotto la sua influenza, e perciò non ebbe per quel corso di leggi che un biasimo aperto, eccessivo, fin anco assurdo. Parla dei promotori di Alberico, cioè di Rinaldo Ridolfi, di Cornelio Benincasa e di Giovan Battista Fedeli, e rileva alcune inesattezze degli storici a proposito di essi, e di insegnanti la ragione canonica ai tempi di lui. Dà il testo e commenta i temi della laurea, che fu il primo titolo d'onore per Alberico, salito per essa all'Università di Oxford.

Nella rubrica « Archeologia » della *Civiltà Cattolica* (quad. 1154) il p. Grisar, trattando della tradizione romana intorno alla catena di san Pietro nella basilica Eudossiana, riporta l'iscrizione della chiesa di san Pietro in Spoleto, dove Achilleo, vescovo della stessa città nella prima metà del secolo quinto, aveva deposto, quale reliquia, una particella della sacra catena di Roma, dettandola egli stesso, come opinò il De Rossi (*Inscriptiones,* II, p. 234 n. 5 nota).

Di altro carme spoletano del secolo quinto in onore della catena e del primato di san Pietro parla successivamente: « Il vescovo Achilleo

(o Achille di Spoleto), il quale nella storia viene nominato con questa sua sede già nell'anno 419 come persona di gran conto, dedicò a san Pietro quella chiesa che ancora oggidì nella via Flaminia s'incontra fuori di Spoleto prima di entrare nella città. L'edificio, ora tutto rifatto, sorgeva a destra della via sopra una amena collina. Abbiamo un lungo carme composto di tre epigrammi, col quale il detto vescovo ornò la sua costruzione. L'iscrizione poetica ci è stata tramandata dal cod. Vat. palatino n. 833. Sebbene il De Rossi abbia messo in luce l'origine e l'importanza del testo, esso nondimeno è rimasto troppo trascurato.... Delle tre parti che ha il testo presso il De Rossi, l'ultima, secondo il nostro parere, deve occupar il primo posto, contenendo essa tre distici che debbono essere stati scritti alla via Flaminia stessa sull'ingresso della scalinata, la quale conduceva su per la collina alla basilica, come la disposizione del luogo lo porta ancora oggigiorno. Al secondo luogo mettiamo il primo epigramma del De Rossi e al terzo il secondo. Ambidue questi epigrammi si lessero o sulla facciata della chiesa presso la porta o dentro nel santuario ».

Spiegata così la razionalità della nuova disposizione dei distici, ne dà il testo emendato in numero di 38 versi. Di Achilleo vescovo di Spoleto ricorda il G. come l'imperatore Onorio gli indirizzasse una lettera intorno alla causa di Eulalio invasore della sede apostolica. Il documento forma parte della famosa *Colletio avellana* e fu ultimamente pubblicato da Otto Guenther nella nuova edizione della d. *Collectio* (*Corpus script. ecc. latin.* ed. Acad. Vindob. *Epist. imper.*, par. I, Vindob. 1895, p. 69, n. 22). La lettera ha il titolo: *Exemplum sacrarum litterarum ad Achilleum spolitanum episcopum,* e ordina a quel vescovo di recarsi a Roma per fare nel tempo dello scisma la solennità della santa Pasqua.

Il p. A. Gibelli nella monografia del monastero di Fonte Avellana (Faenza, Conti, 1897) notò che l'esattezza onde l'Alighieri descrisse quel cenobio « dà fondato motivo a credere che là sia stato veramente, quando nel 1318 circa era ospite in Gubbio di Bosone ». Di questa monografia, ma non di questo passo, fu data notizia nel presente *Boll.*, III, 598. G. Rossi nell'*Arch. stor. ital.* (disp. I del 1897, pag. 220 e segg.) rilevò che il Gibelli « nel parlare della gloriosa leggenda » dell'ospitalità che v'ebbe il Poeta, « s'è attenuto a quanto prescrive una sana critica » ! Ma — giustamente domandasi nel *Giornale Dantesco,* a. V (II della nuova serie), 1897, pag. 449 — « o non bisognerebbe prima accertare bene l'andata di Dante a Gubbio?! » E ci piace di rimandar lo studioso a una rivista bibliografica del prof. Medardo Morici (è piut-

tosto uno studio, eruditissimo e veramente buono) del libro del Gibelli, nella *Riv. bibliogr. ital.*, a. III, num. 6, 9 e sg.

Col modesto titolo di cenni storici il dottor P. Tommasini-Mattiucci, nostro socio, ha pubblicato una monografia *Sull' istruzione a Città di Castello* dalla seconda metà del secolo XVI ad oggi (Lapi, 1898; in 8°, pp. 50). L'a. ha con ragione reputato opportunissimo un simile studio, frutto di sua geniale dottrina, ripensando la tradizione di coltura che in Città di C. fu sempre viva e feconda, là dove capitani di ventura, artisti, poeti, umanisti e politici o nacquero o diffusero la gloria delle opere proprie, ricollegandosi così « strettamente colla storia politica e civile » della città. Quella tradizione di cultura « ch'era il riflesso di secoli gloriosi » ella « volle in ogni tempo affidata a numerosi Istituti d'istruzione perchè la perpetuassero » : quindi (ed ecco il programma dello studio erudito) « passando in rivista questi vari Istituti, più specialmente quelli del nostro secolo, studiando la loro costituzione, indagando l'utilità materiale e intellettuale che la città nostra ne ricavava, ricercando la spesa che il patrio Municipio sosteneva per essi e confrontandola coll'attuale, tenteremo di farci un'idea adeguata di quello che fosse l'istruzione a Città di C. ne' passati tempi ». Le fonti a cui l'a. attinse sono le memorie particolarmente dell'Archivio del Comune, del proprio e di quello del cav. Magherini-Graziani.

Nel num. 5 (a. I, maggio 1898) del *Bollettino della Società bibliografica italiana* (pag. 63 e sgg.) il dott. Ludovico Frati ritesse la storia dei *Codici dell' Abbazia di Monte Oliveto Maggiore presso Siena.* « Ciò (egli scrive) che distingueva questa libreria monastica dalle altre consimili era la grande quantità di antichi codici di opere letterarie e legali che vi si trovavano, dovuti alla generosa donazione di Messer Lodovico Petrucciani da Terni, che insegnò diritto civile in Siena tra gli anni 1438 e 1441, e che lasciò per testamento del 18 agosto 1448 al monastero degli Olivetani, ove aveva un fratello, tutti i libri che possedeva, cioè circa un centinaio di opere mss. di diritto canonico e civile » (cfr. Zdekauer L., *Lo studio di Siena nel Rinascimento,* pag. 90). Nel catalogo di codesta biblioteca, contenuto nel cod. 1913 della Universitaria di Bologna, più d'una trentina di codici sono indicati che provennero dalla raccolta *eximii doctoris Dom. Ludovici de Interamnis in utroque iure peritissimi et apostolici Advocati.*

L'inventario della sua biblioteca è nel Codice B., IX, 11, della Comunale di Siena (già 152 del catalogo bolognese). I libri che gli appartennero furono venduti nel 1452 per 730 ducati d'oro a messer Pucci di

Firenze: altri pone questa vendita dieci anni dopo. Ma veggasi in proposito ciò che dice il Frati a pag. 65. Uno di quei mss. (il *Romuleon* di Benvenuto da Imola) fu esemplato a Todi da Marino di Luca della Rocca nel 1428: un altro (*Epitome virorum illustrium* del Petrarca) portava questa nota: « Hic liber est Mathei Vannoli Filipicti de Interamnes per ipsum manu propria maxima ex parte scriptus in civitate Spoleti et completus 1415, etc. ».

L' Umbria. Rivista d' arte e letteratura, a. I, num. 3 (10 febbraio 1898). SCALVANTI O., *Un Garden-Party a Perugia nel 1459.* (In onore di Margherita d' Antonio Montesperelli, fior di gentilezza e di bellezza. La festa splendida fu data da Braccio di Malatesta Baglioni, innamorato di lei; ed è qui narrata colle parole di un contemporaneo cronista perugino. Per la storia di codeste feste, anzi « di refezioni all' aperto », in Perugia son qui citati altri documenti e testimonianze). — Num 4 (25 febbraio). ROUX O., *Bartoccio.* (Storia della maschera perugina). — BRUGNOLI B., *Il carnevale a Perugia.* (Cenni storici dal 1389, cioè da un ricordo della cronaca del Graziani, al 1817. È riportato un canto carnascialesco in dialetto perugino di su un ms. di quella Bibl. Com.). — Num. 5 (10 marzo). SALZA A., *Una caccia di Leone X e di Giampaolo Baglioni* (continuaz. e fine nel num. 6). (Dal ms. I, 103 della Comunale di P., di cui son dati saggi. La caccia fu fatta in Viterbo e descritta in un breve poemetto da un ignoto rimator perugino. Cfr. Bellucci A., *I mss. della Com. di P.*, pag. 127 e sgg.). — LUPATTELLI A., *La deposizione dalla croce di Pietro Perugino* (con riproduzione fototipica. Esiste nella chiesa di s. Maria de' Servi di Città della Pieve). — SCALVANTI O., *Il giuoco dei dadi in Perugia nel sec. XIV.* — Num. 8 (25 aprile) SALZA A., *Un torneo a Perugia nel 1586.* (Dalla *Breve descrizione della nobilissima barriera combattuta nella Piazza maggiore di Perugia l' a. 1586 il lunedì grasso 17 febbraio di notte,* contenuta nel ms. D, 11, della Comunale di P.). — DEGLI AZZI G., *Gli albori del teatro italiano.* (Per la storia delle Rappresentazioni in Perugia. — Contin. e fine nel n. 9. — Molte notizie son dedotte dai libri delle Prestanze della fraternita di s. Agostino). — Num. 9 (10 maggio). FEDERICI S., *Iscrizioni nelle case perugine.* — Num. 10-11 (10 giugno). LANZI L., *Contributo alla Iconografia francescana.* (Affresco nel convento di s. Francesco presso Stroncone: cfr. *Miscell. Francescana*, II, 1889, pag. 75. Secondo il L., l'affresco « fu condotto poco dopo la morte di s. Francesco, avvenuta nel 1226, da un pittore che lo aveva conosciuto, o che fu assistito da chi potè guidare, per esatta e sicura impressione, il pennello di lui ». Ma dall' esame della pittura non si può giungere a simile conclusione: il Guardabassi la giudicò

opera d'un imitatore di Giotto; lo Gnoli, il Venturi ed anche altri modesti intelligenti vi riconoscono i caratteri della scuola Senese). — LUPATTELLI A., *Storia della Madonnina di Raffaello detta del Libro.* (Già Conestabile Della Staffa; poi acquistata dalla Czarina. Movendo dalla tradizione (ma tradizione soltanto!) che l'Alfani accogliesse nel 1495 (sic) in sua casa Raffaello d'Urbino e da questi ricevesse in dono la preziosa tavoletta, se ne ritesse la storia dei passaggi di proprietà, delle stime e delle vendite, e se ne indicano le copie). — MANZONI L., *A zonzo pel contado Perugino (Torre d'Andrea).* (Si segnalano in Torre d'Andrea un dipinto del Pinturicchio o della sua scuola, in cui potrebbero raffigurarsi ritratti d'alcuni della fam. Baglioni; e altre pitture che hanno pregio per la storia dell'arte locale nel sec. XV e nel successivo).

Per le relazioni tra Raffaello e gli artisti umbri e per l'influenza dell'ambiente umbro nell'opera sua è da vedere l'erudito discorso su *Raffaello nell'arte e nel pensiero,* che Giovanni Zannoni lesse il 28 marzo passato nell'Accademia di Belle Arti d'Urbino (Roma, tip. del Popolo Romano, 1898; in 4°, pp. 14); e l'altro che Corrado Ricci disse in Urbino quando fu inaugurato il monumento al Sanzio ed è inserito col titolo *Raffaello e l'influenza del mondo esteriore nelle scuole pittoriche* nel volumetto *La gloria d'Urbino* (Bologna, Zanichelli, 1898).

D'un codice padovano di laude di Jacopone da Todi è data la tavola nel num. 1 del *Bollettino del Museo civico di Padova* (Padova, Salmin; gennaio 1898).

Nella rubrica *Chiese artistiche d'Italia* del num. 15 della *Illustrazione popolare* (Milano, 10 aprile 1898) è una breve notizia del *Coro di s. Pietro in Perugia,* corredata, a pag. 237, d'una buona incisione d'un lato del coro stesso e del leggio.

Di mastro Giorgio in occasione del Centenario dalla cittadinanza eugubina, conseguita nel maggio del 1498, molti giornali italiani dierono notizie e dissero lodi in articoli commemorativi: ma i vecchi errori e le infondate congetture e le false credenze, che dalla breve monografia del march. Ranghiasci si diffusero via via negli scritti su l'artista, furono anche ora ripetuti. A nulla, quindi, giovano un articolo nell'*Ordine* d'Ancona de' primi di maggio, uno in *La Vedetta* d'Intra del 2 aprile (qui, anzi, gli errori formicolano), ed altri che per brevità qui non si ricordano. Su dati certi, invece, è tessuto un articolo del prof. Egidio Calzini nell'*Arte e Storia* del 30 aprile.

Dell'insuperato riverberatore è fatto anche ricordo nell'*Emporium* del giugno, dove il prof. G. Vanzolini ha trattato delle *Maioliche artistiche della raccolta Pesarese* ed ha riprodotti in fototipia cinque piatti con ammirabili riflessi metallici e due facsimili di firme del Maestro (estr. in 8°, di pp. 10). Ma in questa cospicua collezione di ceramiche ben molti altri piatti con riflessi sono attribuiti all'artista eugubino; se con ragione, non è qui da ripetere: a ogni modo rimandiamo lo studioso al *Catalogo descrittivo artistico* che di recente ne compilò il march. Ciro Antaldi (Pesaro, Terenzi, 1897; pag. 9-19).

Diffusamente della vita e dell'opera di *Mastro Giorgio Andreoli (Nel quarto centenario)* trattò G. Mazzatinti nella *Rivista d'Italia* del 15 maggio, pag. 101 e sgg. (estr. in 8°, di pp. 16: Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898); e de *La Mostra delle opere di Mastro Giorgio in Gubbio* nella stessa *Rivista* del 15 giugno, pag. 340 e sg. (estr. in 8°, di pp. 8). Codesta Mostra, di cui dal Comitato fu affidata la cura al Mazzatinti, consta di riproduzioni di sculture attribuite al Maestro e di maioliche da lui o dai suoi figli riverberate: un vero archivio per la storia della ricca produzione della sua famosa bottega. A così ammirevole ricchezza di collezione contribuirono con doni i Musei nostri e dell'estero e varî collezionisti e studiosi: principalmente i Musei di Londra, di Oxford, di Vienna e di Berlino; quelli di Bologna, Pavia, Roma, Arezzo, Brescia, Urbino, del Bargello di Firenze; e tra i privati il cav. Guglielmo Berchet e il cav. Anselmo Anselmi. Il Municipio di Roma donò l'acquarello del piatto che S. M. il Re acquistò dal Genolini e regalò poi a quel Museo artistico industriale: una bella riproduzione eseguita in tricromia illustra questa relazione del Mazzatinti. A quella delle riproduzioni è aggiunta la serie dei monogrammi, in fedelissimi facsimili, coi quali Giorgio, Salimbene, Vincenzo ed altri ignoti figuli eugubini contrasegnarono le opere proprie. Il Municipio di Gubbio ha esposti una tazza e due piatti del secolo XVI: il march. Adolfo Barbi la nota e bellissima mattonella di Giorgio che il Mazzatinti crede dipinta per buone ragioni da un artista faentino. Per la storia della maiolica eugubina dalla seconda metà del secolo XVI alla fine dello scorso son raccolti in due sale della Mostra documenti copiosi e preziosi, come la collezione dei vasi da farmacia di S. Ceccarelli, del cav. E. Mazzolini e dello Spedale, e delle terre cotte possedute da Anacleto Damiani.

L'arte moderna, continuazione e imitazione felice di quella di Giorgio, è rappresentata da quanto di più perfetto produssero le fabbriche del Passalboni e di Giovanni Spinaci — il riverberatore tra i contemporanei insuperato — e il prof. G. Magni. La Mostra, aperta al pubblico fino a tutto il settembre, sarà collocata in sede degna a benefizio e co-

modo degli studiosi per cura della Società operaia di Gubbio, che al Maestro fece onoranze, ricorrendo il quarto centenario dalla sua cittadinanza eugubina.

De *La croce astile di Cesarino del Roscetto per la chiesa di s. Medardo di Arcevia* disse la signora Guglielmina Cady-Scotti in un opuscolo edito a Roma per il Loescher nell'87. Torna a ridirne, rimpiangendo lo stato in cui è ora quel gioiello di oreficeria, nel fasc. 9-12, a. IX, della *Nuova Riv. Misena*, narrando di *Arcevia* e delle bellezze artistiche sue. Cesarino compiè l'opera, allogatagli nel 1524, nell'agosto del 25: era ricchissima d'ornamenti che furono rubati. Oggi « ha quasi totalmente perduta la sua forma tipica anche per varî restauri ».

Nella *Nuova Rivista Misena* dello stesso anno (estr. in 8°, pp. 70; Castelplanio, 1897) il cav. A. Anselmi ha per la prima volta e integralmente pubblicata la *Dimostrazione istorica del nobile sì antico che moderno stato di Roccacontrada* (Arcevia) del dott. Francesco Brunamonti, aggiungendo la serie de' Consoli, Podestà e Giudici arceviesi e de' Castellani della fortezza, oggi distrutta. Molti de' primi sono (la serie comincia dal sec. XIII) di Narni, Foligno, Bevagna, Todi, Spoleto, Assisi, Terni, Città di Castello, Amelia, e particolarmente di Perugia e di Gubbio. Non son citate le fonti a cui questi nomi sono attinti, nè questi nomi sono rigorosamente enunciati come i documenti li dànno. Non sapremmo, per conseguenza, che dire di un « Androgio » giudice del 1285 e de « lo stesso Androrio » dell'anno successivo: d'un « Ugolino Crocchi da Gubbio » podestà nel 1321, e del suo giudice « Bosone Novello di Buzzone » pur da Gubbio; e così d'altri. La serie dei Castellani comincia dal 1207, con un Ercolano da Perugia (« molto dubbio — nota giustamente l'a. — perchè è citato nel famoso documento della lapide caduta dalla fortezza, recante l'origine di Arcevia »).

Silvio Bernicoli, vice-bibliotecario della Classense di Ravenna, ha compilato un utilissimo lavoro; le tavole cronologiche de' Conti, Rettori, Legati, Podestà, Vicari, ecc. di Romagna *(Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del sec. XII alla fine del XIX;* Ravenna, 1898; in 8° gr., pp. 164). Di quelle dignità furono investiti varî cittadini della nostra regione: giovi qui indicarli fino a tutto il sec. XVI. — Francesco di Girolamo di Assisi, giudice generale della Curia, 1278. — Manente di Manente da Spoleto, vicario di Bertoldo Orsini conte e rettore di Romagna nel 1278. — Benedetto da Spoleto, Anastasio ed Egidio da Montefalco, giudici generali nel 1285 e 1288. — Bernardo d'Assisi, giudice della Curia dal 1288 all'89. — Napoleone da Rieti, vicario del Rettore

nel 1295. — Taddeo d'Assisi, giudice generale nel 1296. — Andriello di Francesco da Todi, vicario del Podestà Lamberto da Polenta e di Lello d'Acquasparta nel 1301. Giudice di questo Podestà, Sinibaldo da Gubbio. — Rainerio di Zaccaria da Orvieto, Vicario generale di Romagna dal 1320 al 21. — Michelotto di Teo Michelotti da Perugia Podestà nel 1358. — Giovanni Maria di Luca Rinaldo Capucci da Città di Castello, Commissario apostol. nel 1509. — Zaccaria Contugi, vescovo di Assisi, Governatore nel 1522. — Trivulzio Gualtieri d'Orvieto, Podestà nel 1542. — Brunamonte Rossi d'Assisi, Governatore nel 1543. — Orsino da Trevi, Podestà nel 1545. — Aurelio Petrucci da Todi, Podestà nel 1546 e nel 48. — Sisto Bezzi da Norcia, Governatore nel 1547. — Nicolò Beni da Gubbio, Podestà nel 1556. — Francesco Guerrini da Città di Castello, vescovo d'Imola, Presidente nel 1566. — In Appendice (pag. 133 e sgg.) è dato l'indice cronol. dei Podestà d'altre città italiane, menzionati ne' documenti copiosi degli Archivi e della Biblioteca di Ravenna. Notiamo « Pacinus de Peruxio vicarius » di Bagnacavallo dal 1407 al 1408: — « Philippus de Magaloctis de Florentia » Podestà di Perugia nel 1394: — e « Francischinus domini Tomasii de S. Geminiano » Podestà di Todi, non si sa in quale anno, con « Ugutius Petrus de Eugubio iudex et collateralis ».

Il prof. G. A. Cesareo ha ora raccolti in un volume i suoi scritti, qua e là apparsi ma qui notevolmente ampliati, sul Canzoniere del Petrarca; testimonianze della serietà e bontà degli studi suoi (*Su le Poesie volgari del Petrarca. Nuove ricerche di G. A. Cesareo;* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898; in 8° gr., pp. 314). Còmpito nostro è di segnalare quant'egli scrive su la canz. XI *Spirto gentil,* quella che i commentatori tennero indirizzata a Cola di Rienzo, o a Stefanuccio Colonna, o a Stefano Colonna il vecchio, o a Paolo Annibaldi, o pure a Bosone Raffaelli da Gubbio. Tutte le ragioni che i commentatori affacciarono nelle dispute diverse, il Cesareo esamina e giudica; e vaglia e giudica pur quelle che furono messe innanzi in favor dell'Eugubino. Constatato il fatto che antichi manoscritti riferiscono quella canzone all'Eugubino, questi può dirsi che veramente fu « Spirto gentil »; e poteva, cavaliere, poeta, uomo di singolar valore politico, Podestà di Arezzo, di Viterbo, di Lucca e di Todi, vicario imperiale del Bavaro e poi Senatore di Roma con Jacopo Gabrielli, poteva « ai suoi tempi godere di molta considerazione » e nell'animo del Petrarca destare la fiducia di « ristorare la dignità e il lustro dell'eterna città ». Tutto questo « par cosa assai naturale » al Cesareo; il quale, per conseguenza, conclude: « Bosone da Gubbio è, a parer nostro, fra tutti coloro che sono stati proposti ad

giminis ac forma magistratum Civitatis Castelli ..... (Perusiae apud Andream Brizianum); e nel 1882, per nozze Corsi-Paci, un rogito di Nello Rampani (1563) per una partita d'onore dal Marchese di Layno con Ottavio Berlinghieri per trovarsi il primo prigione in Castel Nuovo di Napoli. È un buon saggio di quanto perfezionamento abbia ottenuto lo Stabilimento nella imitazione de' tipi in documenti storici. Ora pubblica lo *Statutum Mercantie* già impresso in Città di Castello da Antonio Marzocchi cremonese e da' Gucci di Cortona, con caratteri elzeviri in una edizione correttissima di pag. 34, in 4° gr. (nozze Novelli-Vincenti). In questo modo il Lapi festeggia le nozze di parenti e amici, allo scopo di restituire alla storia edizioni rarissime, rendendole di uso facile agli studiosi: onde merita lodi sincere.

Il nostro socio Luigi Manzoni, nel *Giornale storico della letteratura ital.*, vol. XXXII, pag. 139, pubblica una nota su Tommaso Pontano, diretta ad emendare e aggiungere allo scritto del Sabbadini stampato ivi (vol. XVIII), dando notizia del Pontano primo professore di grammatica nello studio perugino (1428), supplito poi da G. B. di Luca da Spoleto e da Giacomo di Menicuccio da Orvieto; e poi professore a Bologna (1431) di retorica; nel 1440 eletto per chiamata cancelliere del Comune di Perugia, e morto il 4 agosto 1450, e non nell'ottobre, come ha detto il Vermiglioli.

Nuovo e gentile contributo al *Folk-lore Umbro* ci offre il prof. Giuseppe Bellucci in un bell'opuscolino sul *Pegno del fidanzamento,* per nozze Symonds-Vaughan (Perugia, Unione Tip. Coop., 28 luglio 1898). Sette figurette illustrano *il dono del core* che consiste in una stecca da busto, di rado semplice e liscia, in caso di povertà del fidanzato, il più spesso figurata e *miniata,* accompagnata dal dono di un paio di zoccoletti graziosamente figurati e colorati in nero. Ove la stecca si rompesse prima del matrimonio, la fidanzata ne deve chiedere un'altra, e quando questa sarà presentata, il futuro sposo deve aver cura di gettare sul fuoco i frammenti della prima stecca. A contracambio riceve una fascia colorata, lavoro di mano della fidanzata, e la dispone con molta pompa d'attorno alla vita, dopochè la fidanzata per tre giorni di seguito l'ha portata sulla nuda carne, ritenendosi che quest'uso valga a dare al compagno maggior tenacità e gagliardia nella regione lombare. Le figure che più d'ordinario si vedono disegnate nelle stecche, sono cuori fioriti, cuori incatenati, nodi gordiani o di Salomone, vasi con foglie e fiori, piccoli anelli, palmette di sole foglie, ramoscelli fioriti, iniziali del nome e cognome.

———x———

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

The story of Perugia by Margaret Symonds and Lina Duff Gordon illustrated by M. Helen James. — London, J. M. Dent e C., 1898.

Ben volentieri manteniamo la promessa che facemmo ai nostri lettori di render loro conto di questo piccolo ma interessante volume. La storia della città nostra dalle sue origini al presente, storia che, come giustamente affermano le gentili autrici, « è complessa e varia, al pari di quella di una intera nazione », vi è tratteggiata con pregevole chiarezza e in modo tale da dimostrare che chi ha scritto quelle pagine ha, prima di dettarle, letto e studiato con scrupolosa diligenza gli storici e i cronisti Perugini. « Noi abbiamo tratto citazioni (così dicono le signorine Symonds e Duff Gordon) dalle cronache contemporanee ogni volta che ci è stato possibile ». Esse dichiarano altresì che non fu loro intenzione di entrare nel campo della critica storica, e il loro proposito è degno di lode anche perchè l'addentrarsi in sottili questioni critiche le avrebbe allontanate dall'ideale cui mirarono nell'accingersi al lavoro: nel legger questo però ben si comprende che, se non hanno voluto porre tali questioni innanzi ai loro lettori, esse le hanno affrontate e, aggiungiamo, risolute con giusti e sani criterî; non può così rettamente ragionare delle origini e dei progressi del nostro Comune, della sua decadenza successiva, e del potere papale man mano crescente sino a diventare l'assoluto dominatore della città, se non lo studioso che mercè profonde ricerche sia penetrato nello spirito dei tempi dei quali tratta e si renda esattissimo conto delle cause e delle conseguenze degli avvenimenti che narra.

E del grande amore che le autrici hanno portato nel compiere le loro indagini son testimoni i perugini che esse hanno avuto la cortesia di rammentare nella prefazione al volume; chi scrive queste parole può dire delle lunghe ore che esse trascorsero sui volumi della nostra storia, sui manoscritti anche inediti che le si riferiscono e che si conservano nella nostra Biblioteca Comunale, e in modo particolare sui libri e sulle carte di Annibale Mariotti, che è sempre « l'autorità più stimabile e più degna di fede in ordine alle cose perugine ».

Le valenti scrittrici meritano encomio anche perchè dal loro libro apparisce chiaro il concetto che la vita di una città deve studiarsi nel suo insieme; le scienze, le arti, le industrie, i commerci hanno più stretta connessione di quello che a prima vista non sembri cogli ordinamenti civili e politici di un popolo, e le signorine Symonds e Duff Gordon hanno dimostrato nel loro volume di comprendere perfettamente ciò, sia facendo precedere le notizie sui nostri monumenti e sui nostri tesori artistici dagli accurati cenni storici dei quali abbiamo tenuto parola, sia riannodando le notizie medesime alla storia perugina; per tal guisa il libro « *The story of Perugia* » è nella sua brevità veramente organico e completo.

Esso non può dirsi nè una storia nè una guida nel significato che si attribuisce di solito a queste parole, ma è un po' dell'una e un po' dell'altra; ciò che v'ha di storia fa sì che quanto nel volumetto è relativo ai monumenti e agli oggetti d'arte non sia un arido e tedioso raggruppamento di date e di nomi, e ciò che v'è d'artistico toglie ogni gravezza alla parte storica e vi porta una nota gaia e leggiadra.

Anche per quello che s'attiene all'arte Umbra le brave autrici preferiscono di considerarla dal punto di vista del sentimento, e affermano di non far della critica, ma egli è certo che pure in questo campo il lettore trova le traccie delle loro coscienziose ricerche. Queste però, anche se minute, non hanno mai diminuito l'entusiasmo sincero destato nell'animo gentile delle scrittrici dalle splendide manifestazioni artistiche che si ammirano fra le nostre mura; di tale entusiasmo si hanno prove quasi in ogni pagina del grazioso libro, così bene scritto che il lettore si sente di necessità indotto ad amare ed ammirare la nostra città e l'Umbria.

Hanno acquistato quindi ogni diritto a tutta la gratitudine nostra le signorine Symonds e Duff-Gordon, che con questo libro, il quale si raccomanda anche per la eleganza tipografica, hanno contribuito e contribuiranno efficacemente a far conoscere ed apprezzare presso i loro connazionali la nostra regione ed il suo capoluogo. Parecchie delle illustrazioni del volume rappresentano edificî e punti della città che abitualmente non sono segnalati e che pure di specialissima osservazione son degni, ed anche tale scelta è prova di conoscenza profonda dell'arte; ma in omaggio al vero è d'uopo dichiarare che la riproduzione di queste illustrazioni non è perfettamente riuscita.

Noi facciamo voti perchè le brevi « note di viaggio » su Gubbio, Spello, Foligno, Montefalco, Trevi, Spoleto, Narni, Orvieto, Città della Pieve, che si leggono in fine a questa « *Story of Perugia* », siano promessa di altri scritti sulle principali città dell'Umbria, ciascuna delle

quali « ha uno speciale incanto » : il non avere le autrici discorso in questi cenni di Assisi, perchè « meritevole di particolarissimo studio » ci assicura che esse porteranno la loro attenzione sulla città che « può chiamarsi la Gerusalemme d'Italia ».

Per lo stesso titolo generale di « *Mediaeval Towns* » scritto sulla copertina del volumetto su Perugia, riteniamo che questo sia il primo di una serie di scritti aventi per iscopo di illustrare la storia ed i monumenti di molte altre città italiane, e di tal proposito abbiamo ogni motivo di compiacerci: se i volumi che vedranno in seguito la luce saranno, come tutto fa credere, simili alla « *Story of Perugia* » si accrescerà di molto il numero degli stranieri che potranno con facilità conoscere esattamente le vicende della nostra storia ed ammirare con giusti criterî i monumenti, de' quali a buon diritto va superba l'Italia.

V. ANSIDEI.

Brizi Alfonso. — Della rocca di Assisi, insigne monumento nazionale di architettura militare; studi storico-illustrativi compilati per commissione della Accademia Properziana del Subasio. — Assisi, Tip. Metastasio, 1898, di pag. XV-494, con 8 tavole.

Lavoro di un erudito architetto, quale ci voleva, è questo un contributo importante alla storia civile e alla storia delle fortificazioni. La rocca d'Assisi, piantata sulla sommità del Subasio in modo pittoresco, presenta « linee disposte col più mirabile artificio, e con una varietà ed armonia di proporzioni tali, da farla supporre opera d'un sol getto e parto del genio di un solo artista.... Non l'imponenza ed il terrore, nota predominante nelle costruzioni militari del medioevo, sono la caratteristica di questo edificio; esso invece, con l'elegante e variato movimento dei contorni, colla chiarezza delle sue tinte, costituisce, sebben grandioso, un quadro ridente e leggiadro ».

L'opera descritta nelle sue distinte parti e studiata nelle trasformazioni e aggiunte, determina con metodo storico i diversi tempi di costruzione, dà la storia dei personaggi che le più importanti modificazioni fecero eseguire e di quelli che nella rocca fecero dimora. Una rocca primitiva esisteva qualche secolo avanti il mille. Nell'anno 1174 Cristiano arcivescovo di Magonza espugnava Assisi per Federico Barbarossa: tre anni di poi era in potere di Federico la rocca, « e una non breve dimora del Barbarossa medesimo s'aggiungeva a far qui più temuta la maestà

dell'impero; e quel che più monta, il Barbarossa, levati di mezzo quei conti indigeni, i quali ebbero, senza dubbio, a parergli più che qualunque altro della città rei di irriverenza all'autorità sua, diè intorno a quel tempo l'investitura di Assisi a Corrado di Lutzen, duca di Spoleto, che in un documento pubblicato dal Muratori soscriveasi eziandio conte della città di Assisi » (Cristofani). Nel 1194 *fu scarcata* la rocca d'Assisi, dice un cronista perugino, ma fatto è, che nel 1137 lo Svevo ancora v'aveva stanza, e vi teneva sicuro il figliuolo dell'imperatore, il piccolo Federico II, che in Assisi tolse il battesimo. Una vera e completa distruzione si eseguì dal popolo sollevatosi contro i signori, nel 1198, quando il conte-duca erasi recato a Narni per consegnare il ducato di Spoleto ai legati di Innocenzo III. La tavola VIII presenta prospetticamente gli avanzi della prima rocca, spogli d'ogni successiva ricostruzione, e l'autore descrive sulle traccie diligentemente osservate l'edificio come allora che fu in piedi appariva. Il popolo ottenne da Filippo II che non fosse più riedificata, a difesa della città innalzando una più estesa cinta di mura che munì di gagliardissime torri e bertesche: ma sconfitto da Perugia, dovette distruggerle. Ritornato a libertà per opera dell'Albornoz, e sotto la Chiesa, vide riedificarsi le porte e rifabbricarsi la rocca non più rifatta dal tempo della cacciata di Corrado. La rocca dell'Albornoz conservò la pianta medesima che aveva l'antecedente, ma variò il coronamento nei modiglioni o becchetelli foggiati a tre gradazioni di curve, i quali portano ancora le imposte degli archetti tagliati in pietra; a differenza degli altri che le hanno di rozzo laterizio. Qui l'a. si ferma ad esaminare le parti dell'edifizio per tentare di attribuire quale all'Albornoz e quale no, questo o quel lavoro nella rocca maggiore, e nella rocca minore, essendo due le fortezze decretate dal Legato. Il disegno di queste rocche lo dette lo stesso conte Ugolino di Montemarte che disegnò quelle di Narni e di Orvieto e proseguì l'altra di Ancona, ne accoglie l'opinione contraria alla critica di una rocca ancora in piedi alla venuta dell'Albornoz, rigettando il tardivo documento che vorrebbe farlo credere. I primi castellani di cui è memoria risalgono al 1376 e proseguono rispecchiando in sè la storia e le vicende del Comune ora tiranneggiato da Guglielmo di Carlo che si fa gridare Signore e Gonfaloniere, ora dal Comune di Perugia, ora dal Tomacelli, ora dal Michelotti. Sotto il cui governo furono riparate e rafforzate le rocche e specialmente la gran torre centrale rifabbricata per circa due terzi della sua altezza. L'a. riporta lo stemma di Biordo e la iscrizione posta nell'alto del maschio. La lettura datane dal Brizi non ci pare esatta, dovendo leggersi così: Gilio Di Niccolo Conme sario del Signor Biordo fo ad fare far questo lavorio. Morto

Biordo, la rocca da Ceccolino Michelotti passò in mano di Broglia di Trino, poi ad Ottobuono de' Terzi per Gian Galeazzo Visconti, il quale fece murare la cinta interna. Da questi passarono le fortezze a Gian Maria suo figlio, quindi a Guido da Montefeltro che le ebbe per denaro da Paolo Orsini impadronitosene a nome della Chiesa: poi a Braccio, e da Oddo cedute a Martino V. Caddero nuovamente in potere de' Bracceschi in forza di un truce fatto onde fu teatro la rocca maggiore, il cui castellano fu fatto a pezzi (1433). Il Piccinino tentò occuparla (1442), racchiusi in essa lo Sforza e Guido Fiumi capo in Assisi della fazione avversa ai Bracceschi; ma non venendo a lui fatto d'entrarvi, vi si pose attorno, e con trecento fiorini d'oro avuti dai perugini costruì di contro a quella, a ponente, un bastione a fin di costringerla più facilmente alla resa. Oggi questo più non esiste, e forse non molto dopo fu demolito (dice l'a.), quando si dette mano a costruire la torre poligona posta all'estremità occidentale del gran muraglione che unisce quella alla rocca, sotto la signoria del Piccinino e poi nel pontificato di Pio II. A tempo di Sisto IV reggendo la rocca Urbano Vergerio savonese, furono intrapresi nuovi lavori nella medesima, dal comacino Gasparrino, il quale nel castello centrale rifece il tetto, demolendo gli archi di sostegno, e coprì tutti i vani con volte laterizie a lunetta: lo stesso fece nei diversi piani sovrapposti nell'interno del maschio. Anche l'oratorio fu allora costruito (1485). Le fazioni cittadine avvincendarono le signorie de' Fiumi, de' Baglioni e de' Nepis dal 1485 al 1535, con assalti e occupazioni reciproche delle rocche. Nuova fortificazione fu aggiunta sotto Paolo III, mediante il bastione circolare posto di fianco al primo ingresso della rocca maggiore (1538). Questa fu l'ultima costruzione, perchè in seguito, assodatosi il governo della Chiesa, la rocca fu abbandonata, tuttochè fosse considerata l'antemurale dell'Umbria; e i suoi castellani ritennero il titolo a semplice onore, lasciando che cadesse da ogni parte in rovina. Dal Governo passata al Comune, questi con atto del 1884 si obbligò di provvedere a sue spese alla manutenzione ordinaria di essa, e specialmente ad impedire l'ulteriore deterioramento dei fabbricati, torri e mura, i quali sono ritenuti monumenti di arte militare. La storia di essi attinta a' nuovi sconosciuti documenti concernenti non solo alle varie modificazioni eseguite nell'edificio, nel volger de' secoli, ma anche sui fatti dei capitani insigni e de' castellani preposti al governo della rocca, si presenta come un lavoro che dovrebbe essere imitato dagli scrittori delle singole nostre città umbre che hanno tutte fortilizi interessanti per la storia e per l'arte; e gioverebbe questo ritorno al passato a farli meglio apprezzare dal pubblico e a conservarne gli avanzi. Onde giustamente il Brizi fa voti per la sua rocca, che essa venga ripa-

rata, destinandola a contenere una biblioteca medievale e una raccolta di armi e macchine guerresche usate in quell'età: « la qual cosa (egli conclude), mentre riuscirebbe molto vantaggiosa agli studiosi di arte e di storia, sarebbe sicura salvaguardia per la futura conservazione dell'importantissimo monumento ».

L. F.

NECROLOGIO

MARZIO ROMITELLI

La morte di Mons. MARZIO Dott. ROMITELLI avvenuta in Perugia il 12 settembre 1898 è stata ed è cagione di lutto a questa R. Deputazione di Storia Patria, che si onorava di averlo fra i suoi soci collaboratori, e noi, ricordando qui il nome e le virtù di Lui, abbiamo la certezza d' essere fedeli interpetri del rimpianto e del desiderio, di cui tutti i componenti la R. Deputazione proseguono e proseguiranno sempre la memoria del benemerito cittadino.

Allorchè nel settembre del 1894 fu costituita la Società di Storia Patria, Mons. Romitelli fu della costituzione efficace promotore e molto si allietò quando per tal guisa si realizzarono i voti dei cultori degli studi storici nella nostra Provincia. — E senza dubbio fra questi cultori Egli meritava di esser noverato, ancorchè di Lui non resti alcuno scritto che si riferisca alla nostra storia regionale o cittadina; ma ciò nonostante crediamo di non andare errati affermando che segnatamente nell' esatta conoscenza di quest' ultima ben pochi lo uguagliavano. — Assiduo e intelligente collettore di tutte le pubblicazioni che riguardassero memorie perugine, Mons. Romitelli non meritava certo il rimprovero che Zeffirino Re rivolse in un noto epigramma al possessore d' una splendida biblioteca, di non leggere i suoi libri, chè invece Egli attentamente li studiava, ponendoli a raffronto fra loro e segnandovi sui margini le sue acute osservazioni, i resultati

delle sue coscienziose indagini: dai codici e dai manoscritti che non poteva acquistare traeva le notizie che più gl'interessavano e le aggiungeva, secondo gli era consigliato dalla identità o dalla affinità degli argomenti, ai volumi stampati che possedeva; ognuno quindi può di leggieri comprendere quanto utili siano questi volumi a chi si accinga a qualche studio su cose perugine.

Mons. Romitelli (ed in questo era davvero agli studiosi della storia locale prezioso collaboratore) poneva con liberalità più unica che rara a disposizione di chiunque intraprendesse ricerche di tal genere la sua ricca libreria, soddisfattissimo se gli era dato di comunicare notizie, chiarir dubbi alle persone che a lui per consiglio di continuo si rivolgevano. Anche nel libro delle signorine Symonds e Gordon, del quale è parola in questo stesso fascicolo, è con gratitudine rammentato Mons. Romitelli. « Egli, così dicon di Lui le autrici della *Story of Perugia,* con generosità ci aprì la sua biblioteca, e molti suoi suggerimenti ci sono stati utilissimi ». A che Egli fosse in grado di segnalare con la più squisita cortesia ai forestieri i tesori artistici della nostra città, contribuì il fatto che i suoi Colleghi del Capitolo della Metropolitana lo avevano prescelto a conservatore dei pregievolissimi codici ed oggetti d'arte che al Capitolo appartengono, ben sapendo che così quei cimelî erano affidati a chi per la vasta cultura e per il fervido amore a Perugia sapeva apprezzarne e farne apprezzare la somma importanza.

Delle glorie artistiche di Perugia, dell' Umbria e d'Italia andava superbo, e sappiamo che altamente si compiacque, quando fu eletto socio d'onore della nostra Accademia di Belle Arti. L'idea di erigere fra le nostre mura un monumento a Pietro Perugino lo ebbe fra i più convinti fautori, e non v'era adunanza del Comitato all'uopo formatosi, alla quale, ancorchè sofferente in salute, non intervenisse, partecipando con vivacità alla discussione e dimostrando di affrettare coi voti più ardenti la esecuzione del nobile progetto.

Pur troppo la morte gli ha negato il conforto di vedere riprodotta nel marmo o nel bronzo in una delle nostre piazze la figura del maestro di Raffaello.

Ad ogni ordine di cittadini è dolorosa la perdita di Mons. Romitelli, cui l'adempimento scrupoloso dei doveri sacerdotali non impedì mai di cooperare alacremente, anche con uomini professanti le più opposte opinioni politiche ma al pari di lui cultori degli studî e innamorati del bello e del buono, al bene del paese nativo!

V. A.

PERIODICI IN CAMBIO O IN DONO - OMAGGIO DI PUBBLICAZIONI

R. Istituto Storico Italiano — Fonti per la Storia d'Italia. — Monumenta Novalicensia vetustiora a cura di C. CIPOLLA (Vol. I). — *Bollettino,* Num. 19. — A. GAUDENZI, Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII. — Num. 20. — BONVICINO DELLA RIVA, *De magnalibus urbis Mediolani*, pubblicazione a cura di F. Novati.

Miscellanea storica della Valdelsa. (Anno VI, Fasc. 1° e 2°, 1898).

Napoli nobilissima, Rivista di topografia e d'arte napoletana. (Vol. VII, Fasc. 4°, 5°, 6°, 7° e 8°).

Rassegna Abruzzese di storia ed arte. (Anno II, num. 4).

Bollettino della Società di Storia Patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi. (Anno X, puntata 20ª).

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Rendiconti. (Serie IIª, Vol. XXXI, Fasc. 7-14).

Società storica Comense. (Vol. III, Disp. 12-15).

Il nuovo Risorgimento, Periodico di filosofia, scienza dell'educazione e studî sociali. (Vol. VIII, Fasc. 1-7).

La Favilla, rivista dell'Umbria e delle Marche, diretta da L. TIBERI. (Anno XX, Fasc. 5-8).

Erudizione e belle arti, miscellanea diretta, dal prof. F. RAVAGLI. (Anno III, Fasc. 14° a 19°).

Giornale - araldico - genealogico - diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia araldica italiana, diretto da G. DI CROLLALANZA. (Anno XXV, Tomo 6°, num. 1 a 11).

Archivio storico Italiano. — (Dispensa 1ª e 2ª del 1898). — Indice della Dispensa 2ª. — Memorie e documenti. — Il Padre Tosti, E. PINELLI. — Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la chiesa di Vercelli (continuazione e fine), F. GABOTTO. — Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne Duca d'Atene (estratti dagli Archivi Vaticani), G. GUERRIERI. — Archivi, Biblioteche, Musei, Aneddoti e Varietà. — Corrispondenze — Rassegna bibliografica.

Archivio Storico Lombardo. — (Serie III, Fasc. 18°). — Memorie. —

Giovanni L. De Bouis d'Arezzo e le sue opere inedite, E. CARRARA. — Giuochi ed amori alla Corte d'Isabella d'Este, L. FRATI. — Varietà. — Albergatori milanesi nei secoli XIV e XV, E. MOTTA. — Storia ed Arte. — L'Oratorio e il codicetto del Pio Luogo dei Vecchi e dei Ricchi di S. Giovanni sul Muro, D. SANT'AMBROGIO.

Archivio storico per le provincie napoletane. (Anno XXIII, Fascicoli 1° e 2°). — Indice del Fasc. 2°. -- CERASOLI F., Innocenzo VI e Giovanna I di Napoli, Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (cont. e fine.) — D'AYALA M., I Liberi Muratori di Napoli nel sec. XVIII (continua). — CICCAGLIONE F., Un capitolo latino inedito della Tavola di Amalfi. — G. MERCALLI, Le notizie sismo-vulcaniche riferite nelle cronache napoletane apocrife o sospette. — CECI G., Giuoco e giuocatori a Napoli nel sec. XVIII e nel primo ventennio del XIX. — DE MARINIS T., Tre documenti riguardanti il Chariteo. — BEVERE R., Arredi sacri in uso nelle provincie napoletane dal XII al XVI secolo.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. (Vol. XXI, Fascicoli 1° e 2°). — F. PAGNOTTI, Niccolò da Calvi e la sua Vita d'Innocenzo IV, con una breve introduzione sulla istoriografia pontificia nei secoli XIII e XIV. — V. FEDERICI, L'antico evangeliario dell'archivio di S. Maria in Via Lata. — M. ROSI, Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto. — F. HERMANIM, Il dittico di Rambona. — Varietà. — M. ROSI, Un rimedio contro la peste offerto a Clemente VII. — Bibliografia.

Nuovo Archivio Veneto. (Anno VIII, num. 29 e 30). — Indice del num. 30. — L'acquisto di Lepanto (1407), V. LAZZARINI. — Note di Storia Veronese, C. CIPOLLA. — Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809. Notizie raccolte da G. BULLO. — Gli Statuti di Brescia dei sec. XII al XV illustrati e documenti inediti, A. VALENTINI. — H. Tobra avocat: Saint Pierre Orseolo, sa vie et son temps (928-987), V. SAVI. — D. Israel Conegliano und seine Verdienste und die Republik Venedig bis nach dem Frieden von Karlowitz, von Prof. D. Danid Kaufmann, G. JARÉ. — L. Pastor Zur Beurtheilung Savonarolas (1498) Kritische Steifzuege, B. M.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXIII, Disp. 7ª-13ª (1897-98).

Rivista di Artiglieria e Genio, Anno XV (Vol. II, aprile, maggio e giugno 1898, e Vol. III luglio-agosto 1898).

Civiltà cattolica, Serie XVII, Vol. II, Quaderni 1148-1153.

Studi e documenti di Storia e Diritto, Anno XIX, Fascicoli 1° e 2°.

Bullettino Senese di Storia Patria, Anno V, Fasc. 1°. — Memorie originali — A. Ricci, Il Barone Bettino Ricasoli a Siena e a Brolio. — A. Lisini, notizie di Duccio pittore e della sua celebre ancona. — A. Luschin, I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena.

Miscellanea storica Senese, Anno V, num. 3-4 e 5-6.

Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, Serie III, Vol. XVI, Fasc. I-III, gennaio-luglio 1898. — Tamassia N., Reliquie di un decreto giustinianeo a favore della Chiesa Ravennate. — Salvioni G. B., Sul valore della lira bolognese (cont.). — Malaguzzi-Valeri F., Le pergamene, i codici miniati e i disegni del R. Archivio di Stato di Bologna. — Bosdari F., Bologna della prima lega lombarda (cont. e fine).

Rivista di Storia antica e Scienze affini, diretta dal prof. Giacomo Tropea, Anno III, Fasc. II-III, aprile e luglio 1898.

Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo XXIX. — Lucca, Tip. Giusti, 1898.

Atti e memorie della Società Siciliana per la Storia Patria, Anno XXII, Fasc. III-IV. — Di Giovanni V., Il Castello e la Chiesa di s. Filippo a Mare Dolce in Palermo. — Romano S., I Siciliani nella guerra di Tunisi nell'anno 1270.

Bullettino della Società Dantesca Italiana. (Vol. V, Fascicoli 5° a 7°).

Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi. — Studî e indagini della Commissione municipale di Storia Patria e Belle Arti di detta città. (Vol. VII, Carpi, 1897).

Indici e Cataloghi pubblicati a cura del Ministero della P. I. — I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, (Vol. II, Fasc. 5°).

Bollettino storico-bibliografico subalpino, diretto da F. Gabotto. (Anno III, num. 3 e 4).

R. Accademia dei Lincei. — Atti. Rendiconto dell'adunanza solenne del 12 giugno 1897. — Rendiconti. (Serie V, Vol. VII, Fascicoli 2° a 6°).

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria. (Anno VII, Fasc. 21 e 22).

Miscellanea di Storia italiana, pubblicata per cura della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. (Serie III, Tomo 4°, 35° della Raccolta. — Rossi G., Glossario medioevale Ligure. — Duc J. A., Livre des cens de l'Evêqué d'Aoste. — Demaria G., La Guerra di Castro e la spedizione dei presidî (1639-1649). — Maiocchi R., Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti, secondo i documenti dell'Archivio

civico di Pavia. — VACCARONE L., Bianca Maria di Challant e il suò corredo. — PÉLISSIER L. G., L'Alliance Milano — Allemande à la fin du XV siécle. — L'ambassade d'Herasmo Brasca à la cour de l'empereur Maximilien.

Melanges d'Archéologie et d'histoire (École française de Rome), XVIII Année, Fascicules 3°-4°. — Études sur l'organisation municipale du Haut-Empire, par M. J. TOUTAIN. — Santa Chiara de Naples — L'église et le monastère des religieuses, par M. E. BERTAUX. — Fragment d'un relief représentant l'intérieur d'un amphithéatre, par M. M. ROSTOWSEF. — Murat et la question de l'unité italienne en 1815, par M. A. DUFOURCQ. — L'inscription de *Lanuvium* à Rome par M. G. DE MANTEYER. — Jupiter Jurarius, par M. M. BESNIER. — La Chimére de la Villa Albani, par M. L. HAMO.

R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — J. VON SCHLOSSER, Die ältesten medaillen und die antike. — M. DIENA, Rabbì Scelomò Askenazij e la Repubblica di Venezia.

Studi storici, periodico trimestrale diretto da A. CRIVELLUCCI (Vol. VI, Fasc. 2° e 4°, Vol. VII, Fasc. 1°). Indice del Vol. VII, Fasc. 1°. — F. G. MANACORDA. Frammento di un nuovo codice cassiodoriano. — G. SANTINI, Gli antenati di Vittorio Alfieri (con documenti inediti e l'albero genealogico della famiglia Alfieri). — G. VOLPE, Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504).

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Zelanti e PP. dello studio di Acireale. Atti e Rendiconti. (Nuova Serie. Vol. VIII).

Bollettino della Società Africana d'Italia. (Anno XVII, Fascicoli 2° e 3°).

Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi. — Luglio 1898 (numeri 10, 11 e 12).

Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. (Serie II, Tomi 1° a 6°).

INDICE GENERALE DEGLI ATTI PARLAMENTARI. — STORIA DEI COLLEGI ELETTORALI (1848-1897). — Pubblicazione della Presidenza della Camera dei Deputati nel 50° anniversario dello Statuto. — Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1898.

PELLICO S. — Poesie e lettere inedite pubblicate per cura della Biblioteca della Camera dei Deputati nel 50° anniversario dello Statuto. — Roma, Tip. della Camera, 1898.

PANSA G. — Emilio De Matteis, l'opera sua e i cronisti Sulmonesi, Lanciano, Tip. Carabba, 1897. — Libri e librerie in Sulmona ne' se-

coli XIII-XV, Lanciano, Tip. Carabba, 1898. — Un processo per uxoricidio nel sec. XVII, Casalbordino, Tip. De Arcangelis, 1898.

FANI C. — Commemorazione in onore di Eugenio Brizi, Assisi, 7 marzo 1897. — Assisi, Tip. Metastasio, 1897.

EROLI G. — Descrizione delle Chiese di Narni e suoi dintorni. — Narni, Tip. Petrignani 1898.

GUASTI G. — Di un quadro trovato in Olanda, opera di Raffaello Sanzio. — Firenze, Stab. tipografico fiorentino, 1898.

FEDERICI S. — Saggi di critica. — Perugia, Unione Tip. Coop., 1898.

CROCE B. — Un repertorio della commedia dell'Arte. (Estratto dal *Giornale Storico della letteratura italiana,* Vol. XXXI, pag. 458).

FREGNI G. — Sul canto dei fratelli Arvali al tempo di Romolo e di Numa. Studi storici e filologici. Modena, Tip. Namias e C., 1898. -- L'Archeologia etrusca ed umbra in mano ai grammatici ed ai pedanti. — Modena, tip. Narmas e C., 1898.

SALZA ABD - EL KADER. — Lettere inedite di Vittoria Colonna e Benedetto Varchi pubblicate con note per nozze Mancini - Achiardi. — Firenze, Tip. dei minori corrigendi, 1898.

DEGLI AZZI GIUSTINIANO. — Gli albori del teatro italiano. — Perugia, Tip. Umbra, 1898.

TAVOLA DE' NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

ADRIANI PLACIDO, Autor di commedie rappresentate in Perugia, 423.

ALBORNOZ card. E. Contro il Prefetto di Vico, 193.

ALEANDRI V. E., 194.

ALIGHIERI DANTE. A Gubbio e nel monastero di Fonte Avellana, 545.

AMELIA. Pace con Todi nel 1340, 206. — Suo Cap. del pop., 419.

ANDREA da Perugia. Vedi STRAMAZZO.

ANDREOLI G. Vedi GIORGIO (Mastro).

ANDREUCCIO (frate) da Montefalco, 186 e sgg.

ANGELICO (beato). Sua influenza nell'arte umbra, 421. — Opera in Orvieto, 422.

ANSIDEI V. I Codici delle Sommissioni al Comune di Perugia, 157 e sgg. — Recensione della Story of Perugia di M. Sysmonds e L. Duff Gordon, 555. — Negrologio di Marzio Romitelli, 561 e sgg.

ANTINORI O. Commemorazione, 425.

ANTONIAZZO Romano. Sua pittura, 195. — Sua maniera, ivi.

ANTONIO di Antoniazzo Romano, 195.

ASSISI. Archivio musicale del Convento, 195. — Relaz. di una visita alla basilica e città, 204. — Antichità, 206. — Relazioni con Firenze, 419.

AZZI (DEGLI) G. Un documento ined. sulla questione della data dello Statuto volgare di Perugia, 177 e sgg.

BAGLIONI. Notizie storiche, 196.

BAGLIONI famiglia, 548.

BAGLIONI G. P., 547.

BALDESCHI famiglia, 208.

BARTHOLOMAEIS (DE) V., 199.

BASTIA. Statuti, 424.

BELLUCCI A., Monete inedite coniate nella zecca di Perugia durante la guerra del sale, 535 e sgg.

BELLUCCI G., 207, 554.

BENCIVENNE da Norcia, 424.

BERNARDI A., 553.

BERNARDINO di Mariotto dello Stagno. Sua pittura, 194.

BETTONA, Restituita a Clemente VI, 192.
BEVAGNA. Archivi. 201.
BISI-CIMA G., 425.
BOSONE da Gubbio. 551.
BOWER H., 204.
BRIZI A. Della rocca di Assisi. 557.
BRIZI E. Memorie autobiografiche, 425.
BROUSSOLLE I. C., 199.

CALZINI E. Per Mastro Giorgio, 401 e sgg.
CAPORALI C. Rime, 552.
CARINI I., 202.
CARLI R. Autore del Cenacolo di Foligno attribuito a Raffaello, 205 e sgg.
CAVALCASELLE G. B., 197.
CERRO (DEL) E., 204.
CESARINO del Roscetto. Croce astile, 550.
CESI. Vi opera di pittura il Papacello, 198.
CITTÀ DI CASTELLO. Pitture in, 197, 204. — Relazioni con Firenze, 419. — Suoi Potestà, ivi. — Stendardi attribuiti a Raffaello, 200 e sgg. — La istruzione in, 546. — Statuti, 554.
CITTÀ DELLA PIEVE. Supposta dimora di Raffaello in, 207.
CONESTABILE G. C. Lettere, 202.
CONTOLI CLAUDIO. Edizione perugina del 1505 dei suoi carmi. 195.
COSWAI R. C., 201.
COPPETTA. Rime. 552.
CORBARA di Agnese. Lettera, 192.
CROWE G. A., 197.
CUTURI T., 425.

DANTI VISCENZO. Notizie e nomina ad architetto del Com. di Perugia, 205.
DERUTA. Archivi, 207.
DOMENICO Veneziano, pittore. In Perugia nel 1438, 197.
DONATI G., 425.
DUFF GORDON L., The Story of Perugia, 555.

EGIDI A. F., 206.
ERCOLANI V. Suo carteggio nella Bibl. Com. di Perugia, 205.
ERCULEI R., 420.
EROLI G., 426.

FABRETTI A. Lettere, 202.
FANI C. Conferenza su E. Brizi, 425.
FILIPPINI F., 193.
FINALI G., 196.
FIORENZO di Lorenzo. Sue pitture, 194, 204.
FOLIGNO. Edizione della *Div. Comm.* del 1472, 196 e sg. — Pittura in s. Onofrio attribuita a Raffaello, 205 e sg.; e al Perugino, 424. — Statuto, 206.

FORTEBRACCI BRACCIO. Lettera, 192.
FRANCESCO da Città della Pieve. Pittore del sec. XV, 208.
FRANCESCO (s.) d'Assisi. Leggenda verseggiata, 199. — Sue nozze con madonna Povertà, 421. — Sua lettera, ivi. — Suo ritratto, 547.
FRATI L., 546.
FREGNI G., 553.
FUMI L. I Registri del Ducato di Spoleto, 137 e sgg. — Aneddoti curiosi, 183 e sgg. — Necrologia di M. Tabarrini, 211 e sgg. — Eretici e ribelli nell' Umbria, 221 e sgg., 437 e sgg. — Recensione « Della rocca di Assisi » di A. Brizi, 557 e sgg.

GABRIELLI ENEA, capitano, 200.
GALEOTTO d'Assisi, capitano 200.
GASPARE da Todi. Lettera, 192.
GENTILE A. Laureato in Perugia, 544.
GIANNANTONI L. I Codici delle Sommissioni al Comune di Perugia, 157 e sgg.
GIBELLI A., 545.
GIORGIO (Mastro), 401 e sgg. — Appunti bibliografici, 411 e sgg. — Mostra di sue opere, 548 e segg.
GIOVANNUCCIO (frate) da Montefalco, 186 e sgg.
GIRALDINI A. Lettera direttagli da Ferd. I re di Napoli, 192.
GORI F. Sulla distruzione di Spoleto nel 1155, 47 e sgg.: 426, 427.
GOZZOLI BENOZZO. Sue opere nell' Umbria, 197.
GREGORIO Tifernate, 196.
GRISAR padre, 544 e sgg.
GUALDO. Statuti, 424.
GUARDABASSI F. Discorso su G. Pontano, XVII e sgg.
GUBBIO, Pinacoteca, 201. — Sue tavole, 202 e sg., 543. — Festa dei Ceri, 204. — Relazioni con Firenze, 420. — Suo palazzo ducale, 421. — Pitture di Ottaviano Nelli, 422.

IBI SINIBALDO. Pittura nella Pinacoteca di Gubbio, 201.
INNOCENZO da Norcia, capitano, 200.

JACOPONE da Todi, 548.

LANCIARINI V., 199.
LANZI L., 204, 207.
LAUDI umbre, 193.
LEOSCHEUX P., 192.
LICATI L., 198.
LISINI A., 192.
LOESER C., 199.

MALVEZZI N., 202.
MANCINI G., 196.
MANZONI L. I quadri dello Sposalizio della Vergine dipinti da Pietro Perugino e da Raffaello d' Urbino, 511 e sgg.
MATTEO (frate) da Perugia, 183 e sgg.

MAZZATINTI G., 206 e sg., 553.
MENICONI M. A., Autore della relaz. del viaggio delle galere pontificie, in Levante nel 1657, e di una orazione ad Alessandro VII, 193.
MONTEFALCO. Pitture di Benozzo Gozzoli in s. Francesco e in s. Agostino, 197.
MONTONE. Archivi, 207.
MORICI M., 545.

NAVONE G., 193.
NELLI OTTAVIANO. Riproduzione di un suo affresco, 203. — Pitture sue in Gubbio, 422.
NICOLÒ da Calvi, 543.
NICOLÒ da Foligno. Pittura attribuitagli, 194. — Notizie di sue opere, 198. — Riproduzione fototipica d'una sua tavola, ivi.
NOACH di Darmstadt, 428.

ORVIETO, Restituita a Clemente VI, 192. — Opere del Gozzoli e di Luca Signorelli, 197. — Sculture del Duomo, 199, 544. — Marmi del Duomo, 209. — Relazioni con Firenze, 419. — Suoi Capitani del popolo, ivi. — Oggetti umbri all'Esposiz. d'arte sacra, 420. — Pitture del b. Angelico, 422.

PACCIANO. Pitture di Luca Signorelli in, 197 e sgg.
PAGNOTTI F., 543.
PAPACELLO. Dipinge in Perugia, 198; ed a Cesi, ivi.
PARDI G. Gli Statuti della Colletta del Comune di Orvieto, 1 e sgg. — Atti degli scolari dello Studio di Perugia, 487 e sgg.
PENNA (della) TADDEA, 202.
PENNINA (LA BELLA). Vedi PENNA (della) TADDEA.
PERUGIA. Cronaca ined. di Pietro Angelo di Giovanni, 57 e sgg., 303 e sgg. — I Codici delle Sommissioni al Comune, 157 e sgg. — La data dello Statuto volgare, 177. — Sacre rappresentazioni, 193. — Notizie storiche, 196, 208. — Opere del Signorelli in P., 197; e del Papacello, 198. — Sommissioni di terre al Comune, 200. — Lettera al Comune di Pietro II d'Aragona, 202. — Bolle di Martino IV e Clemente IV datate da P., ivi. — Avvisi della occupaz. della città nel 1529, ivi. — Mss. della Bibl. Com., 205. — Archivi, 207. — Corredi di dame, 208. — Relazioni con Firenze, 419. — Commedie rappresentate in S. Pietro, 423. — Di un'urna etrusca del Museo, 425. — Iscrizioni etrusche, 426 e sg. — Opere della scuola giuridica, 428. — Architettura e mura etrusche in P., ivi. — Fototipie e disegni de' suoi monumenti, ivi. — Un Garden-Party nel 1459, 547. — Il carnevale, ivi. — Giuoco dei dadi, ivi. — Iscrizioni nelle case, ivi.

— Torneo del 1586, ivi. — Rappresentazioni sacre, ivi. — Notizia del coro di s. Pietro, 548. — Scolari dello Studio, 487 e sgg. — Monete, 535 e sgg.

PERUGINO PIETRO. Sua maniera, 195. — Sue pitture nella Galleria del Duca di Savoia, 194; nella Galleria Nazionale di Vienna, 198. — Sua influenza, 198 e sg. — Maestro di Raffaello, 199. — Non è autore dei disegni attribuitigli della Raccolta Malcolm del British Museum, 199. — Sua scuola, 200. — Riproduzione di sue pitture, 203 e sg. — Attribuitigli il Cenacolo di Foligno e altri dipinti, 424 e sg. — Quadro dello Sposalizio, 511 e sgg. — La deposizione in Città della Pieve, 547.

PETRUCCIANI L., 546.

PIETRO ANGELO di Giovanni. Cronaca perugina inedita, 57 e sgg., 303 e sgg.

PINTURICCHIO. Sue pitture, 194, 200. — Riproduz. di una sua tavola dell' i. e r. Galleria di Berlino, 200. — Freschi in Vaticano, 424, 427. — Dipinto a Torre d' Andrea, 548.

PLANTA (von) R., 201.

POMETTI F. Recens. dello *Speculum perfectionis* edito da P. Sabatier, 429 e sgg.

PONTANI V., pittore, 425.

PONTANO GIOVANNI. Sua vita e sue opere, XVII e sgg.

PONTANO TOMMASO. Nota biografica, 554.

PORZIUNCOLA, 202.

RAFFAELLO d' Urbino. Quadro dello Sposalizio, 511 e sgg. — Madonna del Libro, 548. — Relazioni cogli artisti umbri, ivi.

RANIERO da Perugia, 424.

RAPPRESENTAZIONI sacre in Perugia, 193.

REYMOND M., 199, 544.

RIETI, 188 e sgg. — Relazioni con Firenze, 420. — Documenti di sua storia, 427. — Matrimonio celebratovi tra Costanza di Altavilla ed Enrico VI, ivi.

ROMITELLI MARZIO. Necrologio, 561 e sgg.

SABATIER P. Recens. dello *Speculum perfectionis s. Francisci*, 429 e sgg.

SALZA A., 205.

SCALVANTI O. Cronaca perugina ined. di Pietro Angelo di Giovanni, 57 e sgg., 303 e sgg. — L' esame di laurea di Alberigo Gentile, 544.

SERGI G., 203.

SIGNORELLI LUCA. Sue opere nell' Umbria, 197 e sg.

SORDINI G., 426.

SPOLETO. Sua distruzione nel 1155, 47 e sgg. — I Registri del Ducato di, 137 e sgg. — Pitture, 199, 204. — Relazioni con Firenze, 420. — Scoperte

di antichità, 426. — Iscrizione della chiesa di s. Pietro, 544 e sg.

STEINCHEN F., 200.

STRAMAZZO da Perugia, 423.

SYMONDS M. The Story of Perugia, 555.

TABARRINI M. Necrologio, 211 e sgg.

TERNI, 204. — Sul suo antico nome, 207 e sg.

TODI. Corsa per la Chiesa nel 1408, 192. — Podestà e Cap. fiorentini, 419. — Fa pace nel 1340 con Amelia, 206.

TOMMASINI MATTIUCCI P., 546.

TOMMASO (ser) di Silvestro, Diario, 191.

TORRE D'ANDREA. Pitture in, 548.

TREVI. Note storiche, 195.

UMBERTIDE. Archivi, 207.

UMBRIA. Notizie storiche, 136. — Pitture, 197. — Scuola pittorica, 198 — Antico dialetto, 201 e sg. — Analogia fra antiche città, 202. — Bologna capitale dell'U., ivi. — Provenienza degli Umbri, 203. — Bibliografia geologica, 207. — Folklore, ivi e 554. — Usi nuziali, ivi. — Storia dell'arte pittorica, 424. — Suoi Podestà, Giudici, ecc. in Arcevia e in Romagna, 550 e sg.

VANNUCCI P. Vedi PERUGINO P.

VICO (Prefetto di). Si arrende all'Albornoz, 193.